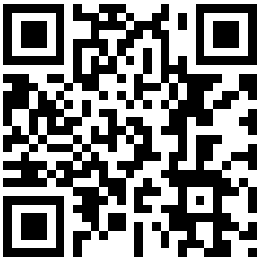
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

UNIVERSITARIA
BIBLIOTECA
ALESSANDRINA
N
i
16
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# STORIA
## DELLA
# LETTERATURA ITALIANA

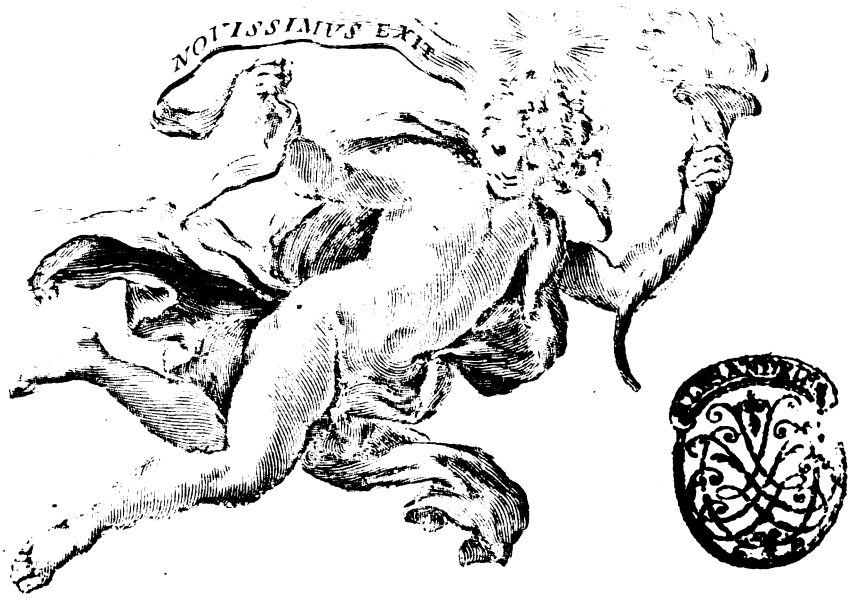
DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

*Consigliere di S. A. S. il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell'Università della stessa Città.*

## *TOMO I.*

Che comprende la Storia della Letteratura degli Etruschi, de' popoli della Magna Grecia, e dell' antica Sicilia, e de' Romani fino alla morte d' Augusto.




*ROMA MDCCLXXXII.*

PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO NELLA SAPIENZA

*Con licenza de' Superiori.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# AGLI AMATORI
# DELLE LETTERE

Allorchè io preſi riſoluzione di far ſeguire la preſente riſtampa della Storia della Letteratura Italiana del chiariſſimo Sig. Cavaliere Abate Girolamo Tiraboſchi, tutte le apparenze erano ſvantaggioſiſsime allo ſmercio di eſsa. Eranſi già molti provveduti dell' edizione di Modena; e quei che non erano giunti in tempo a provvederſene, poteano ricorrere alle edizioni di Napoli, e di Firenze, che a prezzo oneſto invitavano anche quì in Roma ad un' aſsociazione. Dai torchj di queſte Città ſe n' erano già publicati diverſi tomi, e molti realmente ne avevano fatto acquiſto. Da Macerata ſe ne prometteva altra riſtampa; ſicchè ſembrava doverſi temere, che in tante contemporanee edizioni mancaſse piuttoſto il numero de' Letterati, che ne faceſse acquiſto, che quello delle copie da metterſi in commercio. Di fatti ſu ſi-



Digitized by Google

mili fondamenti qualcuno cercò ritirarmi dall' intrapresa. Tanto fui io lontano dal cambiar sentimento per questa ragione, che anzi mi protestai di esser certo, che solo in Roma v' era un numero tale di persone amanti delle lettere, che bastava ad assorbire tutte le copie, che io nuovamente volessi produrre, oltre quelle uscite già, o che si promettevano da altri torchj; e replicai che conoscevasi troppo bene da me il genio, l'indole, e la situazione di quei che si applicano all' amenità degli studj per disporre un' edizione, che non fosse da lor rifiutata.

Nel secolo delle Lettere in cui siamo, e nel quale le scienze tutte, e le arti a gara si coltivano, e si perfezionano con un ardore indicibile, se v' è male che si attraversi alla vera dottrina, è sicuramente uno la moltitudine de' libri d'ogni genere, che si producono alla giornata, ed imbarazzano di modo le librerie de' dotti, che non possono esser letti tutti sicuramente. Chiunque sa, è vero che è abile a farne una scelta, e diminuirne la sorprendente moltitudine, che ci assedia da ogni banda. Ma una raccolta anche de' migliori è così vasta cosa, che sgomenta il solo vederla. Le sacre scienze, che per l' addietro pareano riservate a' soli ministri del Santuario, dopochè sono state attaccate fieramente da' Miscredenti in tante opere rivestite di uno scherzo, e di un falso filosofare, che seducono, ad oggetto d' ispirare l'irreligione popolarmente, hanno richiamata l' attenzione di molti famosi moderni Apologisti della Reli-

gio-

Digitized by Google

gione; e le loro opere formano ora una parte intereſſante delle private librerìe degli Eruditi. Le Matematiche, che ſembravano anticamente racchiuder miſteri non inteſi ſe non che da qualche ingegno, che ſi ſollevaſſe ſenza proporzione dal comune della natura, ſono ora la delizia de' teneri giovanetti, ed una vaga, e dilettevole occupazione de' letterati. Le Fiſiche in tutte le lor parti arricchite ora di lumi preſſochè infiniti dall' analiſi, e dallo ſperimento, hanno ſollecitato tutte le nuove ricerche delle leggi della natura, ed hanno aperto un largo campo da ſcorrerſi per ogni banda con piacere e profitto; e ſi vergogna ora un uomo colto di confeſſarſene ignorante. La Filoſofia Morale par che ſia il più gradito, e più univerſale degli ſtudj, ai quali ora ſi ſuole applicare. La Metafiſica, la Cronologia, l' Antiquaria, l' Eloquenza, la Poeſia, la Storia, tutto in oggi intereſſa chi ha credito di ſapere. In una parola il dotto non più, di queſti tempi, ſi riſtringe ad un ſolo genere di dottrina; ma ſi sforza acquiſtare tutte univerſalmente le cognizioni, che può. Qual prodigioſa moltitudine di libri adunque non deve egli avere d' intorno per venire a capo d' erudirſi quanto deſidera?

Qual luogo doveſſe ſperarſi fra queſti la Storia della Letteratura Italiana io non ſaprei dirlo. Se ſi riguardi il di lei merito, dovea eſſa eſſer preferita ad infiniti altri. Se ſi riguardi al numero di dieci, o undici Tomi v' era da temere, che non incontraſſe il primo luogo per eſſer letta. Dall'altro canto la ſoda, e vaſta eru-

di-

Digitized by Google

dizione che contiene, la purgata e ſana critica da cui è accompagnata, tuttociò che racchiude di giudizioſo è tale, che non può aſſolutamente ignorarſi da chi profeſſa, o ama le Lettere. Biſognava adunque trovar compenſo per agevolarne la lezione. Il nuovo metodo di publicare queſt' opera con darne periodicamente tre foglj ogni ſettimana fu creduto, che vi poteſſe provvedere; e ſe ne propoſe al publico l' idea. Eſsa fu avidamente ricevuta, ed i nomi di quei che ſi aſcriſsero per averla, ſuperarono per la metà il numero, che ſi credeva ritrovare. Eccone felicemente terminato il primo Tomo, ed incominciato già il ſecondo. Non avrà queſt' opera cotanto accreditata alcuno per avventura, che ne deprima il merito, onde biſogni cercarle un nuovo Protettore, perchè ne difenda la riſtampa. Chi poteva giudicarne ne ha già fatto acquiſto, e l' ha letta con ammirazione e ſoddisfazione.

Il parlare dell' edizione con poco vantaggio ſarebbe maldicenza apertiſſima, quando è ſtato mantenuto colla più ſcrupoloſa eſattezza ciò che ſi era promeſso. Eſsa dunque non richiede un particolar Mecenate; ma ſi preſenta a quel ceto riſpettabile di erudite e letterate Perſone, che ſi ſono ſeco lei già dimeſticate, e che ſono avvezze a vederla volentieri. Se fra la moltitudine vi ſarà per avventura qualcuno, che voglia deprimerla, ſi crede ch'ella abbia baſtevoli difenſori ne' ſuoi amici. Sebbene non ſembra punto da temere che la Storia della Letteratura Italiana, dopo

un

Digitized by Google

un credito già deciſo, abbia ora biſogno di ſtabilirſelo nuovamente e difenderſelo. Lo ſteſso ſi dice in proporzione della noſtra edizione. Pure ſe, o dell' una, o dell'altra difeſa l'opera aveſse biſogno, non dubita ritrovarla in tutti quelli, che ne hanno fatto acquiſto, ed a' quali confidenzialmente, e di buon grado eſsa ſi è preſentata.

*L' Editore*

A CHI

Digitized by Google

# A CHI LEGGE.

*ALcuni mal ſoddisfatti delle aſſociazioni, poca fede diedero dapprincipio al piano con cui ſi annunziò al Publico queſta Riſtampa. Il Manifeſto che allora fu publicato prevenne d'avanzo tutte le difficoltà, e dimoſtrò ad evidenza, che non metteva conto il non mantenere eſattamente le condizioni propoſte, quantunque ſi foſſe voluta ſupporre della malizia, e della impulizia nell' Editore. Il fatto ha ſmentito qualunque reſiduo di dubbio che foſſe pur rimaſto in capo di alcuno in queſto genere. Ecco già alla luce il primo Tomo, continuato mai ſempre colla ſteſſa ſopraffina carta, e colla medeſima puntualità con cui s' incominciò. Le giunte fatte poſteriormente dal dotto Autore ſono ſtate poſte al loro luogo in linea di note, e queſte ſono indicate dall'aſteriſco *, e dai numeri a piè di pagina. Di un' altra ſpecie di piccole note ſi fa uſo nella preſente edizione, fatte dall' Editore in qualche luogo ove l' eſpreſſione del noſtro Autore ſembra incontrare qualche difficoltà; e queſte ſono in carattere corſivo, ed indicate dalle lettere, per dimoſtrare ch'eſſe ſono di mano diverſa da quella dell' Autore. Nel rimanente in queſta riſtampa noi ci ſiamo fedelmente attenuti all' edizione di Modena, come quella, che è ſtata fatta ſotto gli occhj dell' Autore, e che ha la preſunzione di eſſere la più eſatta. Egli oltre le giunte replicate volte fatte alla ſua opera, ne ha date alcune noviſſime, che ha fatte imprimere in Modena innanzi al ſuo indice generale, il quale deve in breve publicarſi seppure non è già publicato. Pregato a farci parte anche di queſte nuove giunte, ci ha favorito mandarle pel* 1. *e* 2. *Tomo, avvisandoci che le altre le avremo in tempo, già ſtampate innanzi al suo Indice, prima che la noſtra riſtampa giunga a quel termine. Ecco dunque perfetta per ogni verſo la noſtra edizione, la quale unita alla scelta de caratteri della celebre Stamperìa Salvioni di Roma, e della nitidezza della carta, speriamo che incontrerà l'univerſale ſoddifazione, e ci darà luogho a mantenere l' altra promeſſa di publicare altre opere egualmente intereſſanti, da acquiſtarſi, e leggerſi colla ſteſſa facilità, ed anche maggiore della preſente.*

PRE-

Digitized by Google

# PREFAZIONE DELL' AUTORE

NON vi ha Scrittore alcuno imparziale e ſincero, che alla noſtra Italia non conceda volentieri il glorioſo nome di Madre e Nudrice delle Scienze, e delle Bell' Arti. Il favore, di cui eſſe hanno tra noi goduto, e il fervore, con cui da' noſtri ſi ſon coltivate e ne' più lieti tempi del Romano Impero, e ne' felici ſecoli del loro riſorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha ſollevate, che gli ſtranieri, e quegli ancora tra eſſi, che della lor gloria ſon più geloſi, ſono aſtretti a confeſſare, che da noi moſſe primieramente quella sì chiara luce, che balenò a' loro ſguardi, e che gli ſcorſe a veder coſe ad eſſi finallora ignote. Potrei quì arrecare molti Scrittori, che così hanno penſato. Ma a non annojare i Lettori fin da principio con una tedioſa lunghezza, mi baſtin due ſoli. Il primo è Federigo Ottone Menckenio, il quale nella Prefazione premeſſa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui con ſomma erudizione deſcritta, e ſtampata in Lipſia l'an. 1736. così ragiona: „ Ebbe il Poliziano a ſua patria l'Italia, Ma„ dre già e Nudrice dell'Arti Liberali e della Letter„ tura più colta, la quale come in addietro fiorì per „ uomini in ogni genere di dottrina chiariſſimi, e fu „ feconda di egregj ingegni, così nel tempo ſingolar„ mente, in cui nacque il Poliziano, una prodigioſa



Digitized by Google

„ moltitudine ne produſſe, talchè non vi ha parte al-
„ cuna del Mondo, che in una tal lode le ſia uguale o
„ ſomigliante. Il che benchè ſia per ſe ſteſſo onorevo-
„ le e glorioſo, più ammirabile ſembrerà nondimeno,
„ a chi conſideri la caligine e l'oſcurità de' ſecoli pre-
„ cedenti, e oſſervi, quanto ſtento e fatica doveſſe co-
„ ſtare, e inſieme a quanto onore tornaſſe, l'uſcire im-
„ provviſamente dalla rozzezza e barbarie dell' età
„ trapaſſate, e il terger felicemente le macchie tutte,
„ di cui l'ignoranza già da tanto tempo avea deforma-
„ ta l'Italia „. L'altro è il Signor de Sade Autore delle Memorie per la Vita di Franceſco Petrarca, ſtampate colla data d'Amſterdam l'anno 1764., che nella Lettera agli Eruditi Franceſi premeſſa al primo tomo „ Ren-
„ diam giuſtizia, *dice* (1), all' Italia, e sfuggiamo il
„ rimprovero, che i ſuoi Scrittori ci fanno, di eſſer
„ troppo invidioſi della ſua gloria, e di non voler ri-
„ conoſcere i noſtri Maeſtri. Convien confeſſarlo: a'
„ Toſcani, alla teſta de' quali ſi dee porre il Petrarca,
„ noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci riſplen-
„ de: egli ne è ſtato in certo modo l' aurora. Queſta
„ verità è ſtata riconoſciuta da un uomo, che tra voi
„ occupa un luogo aſſai diſtinto. Egli c' inſegna (2),
„ che i Toſcani fecer rinaſcer le ſcienze tutte col ſolo
„ genio lor proprio, prima che quel poco di ſcienza,
„ che rimaſta era a Coſtantinopoli, paſſaſſe inſiem col-
„ la lingua Greca in Italia per le conquiſte degli Ot-
„ tomani.

Un

(1) Pag. XCIII.

(2) Voltaire Hist. Univ. t. II. p. 179.

Digitized by Google

Un sì bel vanto di cui l'Italia va adorna ha fatto, che molti Eruditi Oltramontani si volgessero con fervore alla Storia della nostra Letteratura; e in questi ultimi tempi singolarmente abbiam veduto esercitarsi in questo argomento, e dare alla luce Opere assai pregevoli, Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così trai primi Giovan Burcardo, e il sopraccitato Otton Federico Menckenio, Giangiorgio Schelornio, e Gian Alberto Fabricio; e tra' secondi gli Autori delle Vite degli Uomini e delle Donne illustri d'Italia, il già lodato Signor de Sade, ed altri han preso a diligentemente illustrare quali uno quali altro punto della nostra Storia Letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a nostro biasimo, se, mentre gli Stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra Letteratura, noi sembrassimo non curarla, ed essi avessero a rinfacciarci, che ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce l'hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato Autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modesto bensì ma assai pungente rimprovero si maraviglia, che noi non abbiamo finor sapute non sol le picciole circostanze, ma nemmen l'Epoche principali della Vita di sì grand'Uomo, e che un Oltramontano, qual egli è, abbia dovuto insegnarci cose, che egli avrebbe dovuto apprender da noi. Esamineremo a suo luogo, se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare, che gli Stranieri possan dolersi di noi, che

in un ſecolo, in cui la Storia Letteraria ſi è da noi coltivata ſingolarmente, niuno abbia ancora penſato a compilare una Storia Generale della Letteratura Italiana.

Abbiamo è vero moltiſſimi libri, che a queſto argomento appartengono; e per riguardo alle Biblioteche degli Scrittori delle noſtre Città e Provincie particolari, non ve n' ha quaſi alcuna al preſente, che non abbia la ſua. Talune ancora hanno avuti Scrittori, che la Storia delle Scienze da lor coltivate hanno diligentemente eſaminata e deſcritta, fralle quali degna d' immortal lode è la Storia della Letteratura Veneziana dell'eruditiſſimo Procuratore e poſcia Doge di Venezia Marco Foſcarini, a cui altro non manca, ſe non che venga da qualche accurato Scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le Opere all'Italiana Letteratura appartenenti deeſi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del Ch. Conte Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già ſei Volumi, che pur non altro comprendono, che le prime due Lettere dell' Alfabeto; e l'erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli Articoli ſono diſteſi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell' immatura morte, da cui fu rapito l' Autore. Sappiamo, che molti Articoli e copia grandiſſima di notizie pe' ſeguenti Volumi egli ha laſciato a' ſuoi degniſſimi Figlj, e noi ſperiamo, che eſſi alla gloria loro non meno, che a quella di tutta l' Italia provvederanno un giorno col recare al ſuo compimento un' Opera, a cui non potranno le Straniere

Na-

Digitized by Google

Nazioni contrapporre l'uguale. Ciò non oſtante niuna di queſte, o di altre Opere di ſomigliante argomento non ci offre un eſatto racconto dell'origine, de' progreſſi, della decadenza, del riſorgimento, di tutte in ſomma le diverſe vicende, che le Lettere hanno incontrato in Italia. Eſſe ſono comunemente Storie degli Scrittori, anzi che delle Scienze; e quelle, a cui queſto ſecondo nome può convenire, ſon riſtrette ſoltanto o a qualche particolare Provincia, o a qualche ſecolo determinato. Il Leibnizio bramava, che un' Opera di tal natura foſse intrapreſa dal celebre Magliabecchi (1); ma non ſappiamo, ch' egli penſaſse a compiacerlo. L'unico ſaggio, che abbiamo di una Storia Generale dell' Italiana Letteratura ſi è l' *Idea della Storia dell' Italia Letterata* di Giacinto Gimma ſtampata in Napoli l' anno 1723. in due tomi in quarto, Opera in cui ſarebbe a bramare, che l' Autore aveſſe avuto eguale a una immenſa Lettura anche un giuſto criterio, e a una infinita copia un ſaggio diſcernimento. Se vi ha alcuno, a cui io cada in ſoſpetto di volermi innalzare ſulle rovine altrui, il prego a leggere egli ſteſſo l' Opera accennata, e a giudicare per ſe medeſimo, ſe io ne abbia recato troppo diſfavorevol giudizio. Certo così ne ha penſato anche chi naturalmente dovea eſſer portato a lodarla, cioè il Dott. Maurodinoja, che ha ſcritta la vita di queſto Autore (2), e che confeſsa, che in queſt' Opera deeſi benſì lo-

(1) Ep. Germ. ad Maliab. p. 101. (2) Calogerà Racc. d'Opuſc. t. XVII. p. 418.

Digitized by Google

sì lodare l'intenzion dell'Autore, ma non il modo, con cui l'ha condotta ad effetto.

Il desiderio adunque di accrescere nuova lode all'Italia, e di difenderla ancora, se faccia d'uopo, contra l'invidia di alcuni tra gli Stranieri, mi ha determinato a intraprendere questa Storia Generale della Letteratura Italiana, conducendola da' suoi più antichi principj fin presso a' dì nostri. Dovrò io quì forse discendere alle usate proteste di essermi accinto a un' Opera superiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio sapere? A me pare, che cotali espressioni siano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entrasti tu in sì difficil carriera? E se hai pensato di poterla correre felicemente, perchè ci annoj con cotesta tua affettata modestia? Io ho intrapresa quest' Opera, e colla scorta di tanti valentuomini, i quali or l'uno or l'altro punto di Storia Letteraria hanno dottamente illustrato, ho usato di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come io siaci riuscito, dovran giudicarne i lettori. Se io sono stato troppo ardito nell'intraprenderla, sarò ancor facile a condennarla, quando dal parer comune de' dotti io veggala condennata. Nemmeno mi tratterrò io a ragionare dell'utilità e dell'importanza di questa mia Opera. Se essa avrà la sorte di essere favorevolmente accolta, e posta tra quelle, che non sono indegne d'essere lette, io mi lusingherò di aver fatta cosa utile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di que' pregi, che le con-

Digitized by Google

converrebbono, invano mi ſtancherei a moſtrarne la neceſsità e il vantaggio. Meglio impiegato per avventura ſarà il tempo nel render conto a' Lettori dell' ordine e del metodo, a cui in queſta mia Storia ho penſato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani, ch' io prendo a ſcrivere. Quindi mal ſi apporrebbe chi giudicaſse, che di tutti gl' Italiani Scrittori, e di tutte l' Opere loro io doveſſi quì ragionare, e darne eſtratti, e rammentarne le diverſe edizioni. Io verrei allora a formare una Biblioteca, non una Storia; e ſe voleſsi unire inſieme l' una e l' altra coſa, m' ingolferei in un' Opera, di cui non potrei certo vedere, nè altri forſe vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini, che hanno intrapreſa la Storia Letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere inſieme Storia e Biblioteca, in dodici tomi hanno compreſo appena i primi dodici ſecoli, e pare, che eſsi atterriti alla viſta del grande Oceano, che innoltrandoſi lor ſi apre innanzi, abbiano omai depoſto il penſiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti Scrittori di Biblioteche e di Catalogi, che una tal fatica ſarebbe preſso che inutile; quando ſingolarmente venga un giorno a compirſi la grand' Opera mentovata di ſopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana, ch' io mi ſon prefiſſo di ſcrivere; cioè la Storia dell'Origine e de' progreſsi delle Scienze tutte in Italia. Perciò io verrò ſvolgendo quali prima delle al-



Digitized by Google

tre, e per qual modo cominciaſsero a fiorire, come ſi andaſsero propagando, e giugneſsero a maggior perfezione, quali incontraſsero o liete o ſiniſtre vicende, chi foſser coloro, che in eſse ſaliſsero a maggior fama. Di quelli, che col loro ſapere e coll'opere loro ſi renderon più illuſtri parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli, che non furono per ugual modo famoſi, e di altri ancora mi baſterà accennare i nomi, e rimettere il lettore a quelli, che ne hanno più lungamente trattato. Della Vita de' più rinomati Scrittori accennerò in breve le coſe, che ſon più note; e cercherò d' illuſtrare con maggior diligenza quelle, che ſon rimaſte incerte ed oſcure; e ſingolarmente ciò, che appartiene al loro carattere, al lor ſapere, e al loro ſtile. La Storia ancora de' mezzi, che giovano a coltivare le Scienze, non ſarà traſcurata; e quindi la Storia delle pubbliche Scuole, delle Biblioteche, delle Accademie, della Stampa, e di altre ſomiglianti materie avrà quì luogo. Le Arti finalmente, che diconſi Liberali, col qual nome s' intendono ſingolarmente la Pittura, la Scultura, l' Architettura, hanno una troppo neceſsaria conneſsion colle ſcienze, perchè non debbano eſsere dimenticate; benchè nel ragionare di eſse ſarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono ſtato lungamente dubbioſo, qual metodo conveniſse meglio ſeguire; cioè ſe di tutte inſieme le Scienze doveſsi formar la Storia, ſeguendo l'ordin de' tempi, o di ciaſcheduna Scienza favellare partitamen-

Digitized by Google

mente. L'uno e l'altro metodo parevami avere i ſuoi incomodi non meno, che i ſuoi vantaggi. L'Ordine Cronologico, che è più ſecondo natura, ſembra, che rechi confuſion tralle Scienze, ſicchè non poſsa diſtintamente vederſi ciò, che a ciaſcheduna appartiene. L'Ordine delle Scienze, che potrebbe crederſi più vantaggioſo, ſembra, che rechi confuſione ne' tempi, e che ſia nojoſo al Lettore quel dover più volte ricorrere la ſteſsa carriera, e dall' età antiche ſcendere alle moderne, e poi di nuovo riſalire alle antiche, e non tenere mai fiſso il piede in un' Epoca determinata. Per isfuggire, quanto ſia poſsibile, gl'incomodi, e per godere inſiem de' vantaggi di amendue i metodi, mi è ſembrato opportuno il ſeguir l' Ordine Cronologico, ma diviſo in varie Epoche più riſtrette, di uno, a cagion d' eſempio, di due o più ſecoli, ſecondo la maggiore o la minor ampiezza della materia; e in queſte diverſe Epoche ragionare partitamente di ciaſcheduna Scienza, ed eſaminare quai ne foſsero allora i progreſsi e le vicende. In queſta maniera ſenza andar ſempre ſalendo o diſcendendo per la lunga ſerie de' tempi ſi potrà agevolmente vedere ciò, che alla Storia di ciaſcheduna Scienza appartiene, e ſi potrà inſieme vedere qual foſse a ciaſcheduna Epoca il generale ſtato della Letteratura in Italia.

Quando io dico di volere ſcriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch' io ſpieghi abbaſtanza di qual tratto di paeſe io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo coſtretto a trattenermi quì alcun po-



Digitized by Google

co, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti ſu una gran parte d' Italia, e per poco non gridano all' armi per venirne alla conquiſta. Convien dunque, che ci rechiam noi pure ſulle difeſe, e ci diſponiamo a ribattere, ſe fia d' uopo, un sì terribile aſsalto. Gli eruditi Autori della ſopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della Letteratura de' Galli al tempo della Repubblica e dell' Impero Romano (1), ci avvertono, che ſe voleſsero uſare de' lor diritti, potrebbono annoverare tra' loro Scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d' Italia, che da' Romani dicevaſi *Gallia Cisalpina*, perciocchè i Galli, ch' erano di là dall'Alpi, occuparono 400. anni innanzi all' Era Criſtiana tutto quel tratto di paeſe; ed erano lor diſcendenti quei, che poſcia vi nacquero. E qual copia, dicon eſsi, di valoroſi Scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinii, e tanti altri uomini sì famosi. Eſsi ſon nondimeno così corteſi, che ſpontaneamente ce ne fan dono, e ci permetton di annoverargli tra' noſtri; e ſi aſpettano per avventura, che di tanta generoſità ci moſtriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non ſo qual alterigia non vogliam ricevere ſe non ciò, che è noſtro, e noſtri pretendiamo, che ſiano tutti i ſuddetti Scrittori della Gallia Ciſalpina. Di fatto come allor quando ſi ſcrive la Storia Civile di una Provincia, altro non ſi fa ſe non raccontare ciò, che

(1) T. I. p. 54.

Digitized by Google

che in quella Provincia accadde, qualunque ſia il popolo, da cui eſsa fu abitata, così quando ſi parla della Storia Letteraria di una Provincia, altro non ſi fa, che rammentare la Storia delle Lettere, e degli uomini dotti, che in quella Provincia fiorirono, qualunque foſse il paeſe, da cui i lor maggiori eran venuti. A qual diſordine ſi darebbe luogo nella Storia, ſe ſi voleſse ſeguire il ſentimento de' mentovati Autori? Che direbbono eſsi, ſe un Tedeſco pubblicaſse una *Biblioteca Germanica*, e vedeſsero nominati in eſsa Fontenelle e Voltaire? Eppure non diſcendono eglino i Franceſi da' Franchi popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno eſsi, che quegli Scrittori diſcendeſsero veramente da' Galli Tranſalpini? Eran forſe eſsi i ſoli, che abitaſsero que' paeſi? Niuno dunque eravi rimaſto degli antichi abitatori di quelle Provincie? Non potevano fors' anche molti dall'Italia Ciſpadana, o da altre parti eſser paſsati ad abitare nella Traſpadana? Gli ſteſsi Maurini non hanno eſsi ſteſa la loro Storia a tutto quel tratto di paeſe, che or chiamaſi Francia? Permettan dunque a noi pure, che uſando del noſtro diritto, noſtri diciamo tutti coloro, che viſsero in quel tratto di paeſe, che or diceſi Italia. Ad eſsa appartengono ſimilmente l'Iſole, che diconſi adjacenti, ed eſse perciò ancora debbono in queſta Storia aver parte, e la Sicilia ſingolarmente, che di dottiſsimi uomini in ogni genere di Letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondiſsima.



Digitized by Google

Gli ſteſſi Autori della Storia Letteraria di Francia ſi dichiarano (1) di voler dar luogo tra' loro uomini illuſtri per ſapere anche a quelli, che benchè non foſſero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno ſtanza per lungo tempo, ſingolarmente ſe ivi ancora morirono. Ed eſsi hanno in ciò eſeguita la loro idea più ampiamente ancora che non aveſser promeſso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro Scrittori, come a ſuo luogo vedremo, anche l' Imperador Claudio, perchè a caſo nacque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, ſolo perchè è probabile, ch' egli pur vi naſceſſe. Nel che non parmi che eſsi ſaggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d' uomini dotti è ſempre ſtata la Francia, perchè ella abbiſogni di mendicargli, per così dire, altronde, e di uſurparſi gli Scrittori ſtranieri. L' adornarſi dell' altrui ſpoglie è propio ſolo di chi non può altrimenti naſcondere la ſua povertà. Io mi conterrò in modo, che alla noſtra Italia non ſi poſsa fare un tale rimprovero. Degli ſtranieri, che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente, e come ſol di paſsaggio. Più lungamente tratterommi ſu quelli, che quaſi tutta tra noi conduſsero la loro vita, perciocchè ſe eſſi concorſero a rendere o migliore, o peggiore lo ſtato dell' Italiana Letteratura, ragion vuole, che nella Storia di eſsa abbiano il loro luogo.

Nè

(1) Pref. p. VII.

Digitized by Google

Nè in ciò ſolamente, ma in ogni altra parte di queſta Storia, io mi luſingo di adoperar per tal modo, che non mi ſi poſſa rimproverare di avere ſcritto con animo troppo pregiudicato a favore della noſtra Italia. Egli è queſto un difetto, convien confeſsarlo, comune a coloro, che ſcrivono le coſe della lor Patria, e ſpeſso anche i più grandi uomini non ne vanno eſenti. Noi bramiamo che tuttociò, che torna ad onor noſtro, ſia vero; cerchiam ragioni per perſuadere e noi, e gli altri; ſempre ci ſembrano convincenti gli argomenti, che ſono in noſtro favore; e mentre fiſſiamo l'occhio ſu eſsi, appena degniam di un guardo que', che ci ſono contrarj. Molti ancora de' noſtri più valenti Scrittori Italiani hanno urtato a queſto ſcoglio; e io mi recherò a dovere il confutargli, quando mi ſembri, che qualche loro aſſerzione, benchè glorioſa all' Italia, non ſia baſtantemente provata. Ma gli ſtranieri ancora non ſi laſcian ſu queſto punto vincer di mano; e i già mentovati dottiſſimi Autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorſo di queſt' Opera non pochi eſempj. Quì baſti l' accennare un ſolo a provare, che anche i più eruditi Scrittori cadono in gravi falli, quando dall' amor della patria ſi laſciano ciecamente condurre. Eſſi affermano (1), che i Romani appreſero primamente da' Galli il guſto delle Lettere. L' opinion comune, che eſamineremo a ſuo tempo, ſi è, che il ri-

(1) Tom. I. p. 53.

Digitized by Google

riceveſſer da' Greci; e niuno avea finora penſato, che i Galli aveſſero a' Romani inſegnata l' Eloquenza, e la Poeſia. Qual pruova recano eſſi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo che inſegnaſſe Rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Laſciamo ſtare per ora, che non ſappiamo ſe Plozio foſſe nativo della Gallia Tranſalpina, o della Ciſalpina, e ſe debba perciò annoverarſi tra' Franceſi, o tra gl' Italiani. Ma come è egli poſsibile, che sì dotti Scrittori, come eſsi ſono, non abbiano poſto mente al ſolenne equivoco, da cui ſono ſtati tratti in errore? Svetonio, e Cicerone, come a ſuo luogo vedremo, non dicon già, che Plozio foſſe il primo Profeſſore di Rettorica in Roma, ma che fu il primo, che inſegnolla latinamente, poichè per l' addietro tutti i Retori uſato aveano della lingua Greca. In fatti Plozio viſſe a' tempi di Cicerone; e il guſto delle Lettere eraſi introdotto in Roma più di un ſecolo innanzi. Io credo certo, che ſe non ſi foſſe trattato di coſa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti Autori riconoſciuto facilmente il loro errore; ma è coſa dolce il trovare un nuovo argomento di propria lode, e quindi un' ombra vana e ingannevole ſi prende ſpeſſo per un vero e reale oggetto. Forſe a me ancora avverrà talvolta ciò, che riprendo in altrui; ma io ſono conſapevole a me medeſimo di eſſermi adoperato quanto mi era poſſibile, perchè l' amore della comun noſtra patria non mi acciecaſſe, nè mi conduceſſe giammai ad affermar coſa

al-

Digitized by Google

alcuna, che non mi ſembraſſe appoggiata a buon fondamento.

A queſto fine aſſai frequenti s' incontreranno in queſta mia Opera le citazioni degli Autori, che ſervono di pruova alle mie aſſerzioni, e poſſo dire con verità, che ho voluti vedere, e conſultare io ſteſſo quaſi tutti i paſſi da me allegati; poichè l' eſperienza mi ha inſegnato, che è coſa troppo pericoloſa l' affidarſi agli occhi, o alla memoria altrui: nè io però mi ſono punto curato di una cotal gloria, di cui alcuni ſembrano andare in cerca coll' affaſtellare citazioni ſopra citazioni, e ſchierare un eſercito intero di Autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della ſterminata loro erudizione. Io ſarò pago di produrre gli Autori che baſtino a confermare ciò, che avrò aſſerito. Le leggi, che in ciò io mi ſono prefiſſo, ſono, di appoggiarmi ſingolarmente agli Autori o contemporanei, o il men lontani, che ſia poſſibile, da' tempi, di cui dovrò ragionare; ad Autori, che non poſſan cadere in ſoſpetto di avere ſcritto ſecondo le loro propie paſsioni; ad Autori, che non mi narrino coſe, che la ragione mi moſtra impoſsibili; ad Autori finalmente, che non vengano contraddetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d' eſempio, che molti Autori moderni mi dicano, che Pollione prima d'ogn'altro aprì in Roma una pubblica Biblioteca? Se eſsi non mi recano in pruova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbaſtanza. Ma io veggo, che ciò ſi afferma da Plinio,

nio, e da qualche altro antico accreditato Scrittore; e questo mi basta, perchè il creda. Se in ciò singolarmente, che a Storia appartiene, l' autorità di uno o più Scrittori bastasse a far fede, non vi sarebbe errore, che non si dovesse adottare. Il numero degli Autori Copisti è infinito; e tosto che un detto è stampato, sembra, che da alcuni si abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla scelta, che al numero degli Autori ho posto mente, e nella Storia antica ho allegati comunemente gli Autori antichi, lasciando in disparte i Moderni. Questi però ancora ho io voluti leggere attentamente, quanti ne ho potuti aver tralle mani, che trattassero cose attenenti al mio argomento, e di essi mi son giovato assai, e si vedrà, ch' io allego spesso il lor sentimento, e fo uso delle loro scoperte, e talvolta ancora rimetto il Lettore agli argomenti, che in pruova di qualche punto essi hanno arrecato. Ed io mi lusingo, che niuno potrà rimproverarmi, ch' io siami occultamente arricchito colle altrui fatiche, poichè quanto ho trovato di pregevole e d' ingegnoso negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito a' loro Autori.

Il diligente studio, ch' io ho dovuto fare sugli antichi Scrittori per trarne quanto potesse essere opportuno alla mia idea, mi ha necessariamente fatto scoprire molti errori e molte inesattezze degli Scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi son preso la briga di rilevargli; che troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e spesso avrei dovuto arrestarmi per dire, che

il

Digitized by Google

il tale e il tal altro hanno errato, ſenza alcun frutto, e con molta noja de' miei Lettori. Se io comprovo bene il mio ſentimento, cade per lo ſteſſo a terra l' oppoſto. Allor ſolamente ho giudicato che mi conveniſſe di farlo, quando mi ſi offriſſe, o a combattere l' opinione, o a ſcoprire l' errore di qualche Autore, che foſſe meritamente avuto in pregio di dotto, e di veritiero. Le Opere di tali Scrittori ſi leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro ſi crede, quanto eſſi aſſeriſcono. E queſto è il motivo, per cui e in queſta Prefazione, e altre volte nel decorſo dell'Opera ho preſo a eſaminare e a confutare alcuni paſſi della piú volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne' quali mi è ſembrato, che ſenza ragione ſi voleſſe ſcemar l' onore alla noſtra Italia dovuto. Ella è queſta un' Opera di una vaſtiſsima erudizione, e di un' immenſa fatica, e piena di profonde e diligenti ricerche, e troppo è facile ad accadere, che l' autorità di sì dotti Scrittori ſia ciecamente e ſenza eſame ſeguita. Io mi ſon dunque ſtimato in dovere di confutare, ove foſſe d' uopo, ciò che a ſvantaggio dell' Italia vi ſi afferma, ſingolarmente col toglierle alcuni uomini illuſtri, che noi a buon diritto riputiam noſtri. Ma nel combattere le opinioni di queſti e di altri accreditati Scrittori io ho uſato di quel contegno, che é proprio d' uomo, che ſi conoſce inferiore di molto in forze al ſuo avverſario, e che ſpera di vincere ſolo, perchè ſi luſinga di avere armi migliori. Si può combatter con forza, ſi può ancora ſcherzare piacevolmente, ſenza dire un motto,



Digitized by Google

onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie, e le villanie troppo mal si confanno ad uomini Letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' nostri avversarj. A questo fine mi sono astenuto dall'entrare in certe contese sulla patria di alcuni nostri antichi Scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo per modo, che non è possibile il mostrarsi favorevole ad una parte, senza che l'altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il voler decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni, che da amendue le parti si arrecano, e lascerò, che ognuno senta come meglio gli piace.

Tutta l'Opera sarà divisa in sette o otto volumi, i quali, se il Cielo mi concederà vita e forze, verranno si coll'intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l'un l'altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all'ampiezza della materia. Ma nel metodo, a cui ho pensato di attenermi, mi lusingo che possan questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere son rimaste, e rimarran sempre imperfette, perchè gli Autori avean preso a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, se alcuno vorrà darle una maggior estensione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato, se vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in questa stessa carriera.

Per

Per ultimo comunque io abbia usato di ogni possibile diligenza nel compilar questa Storia, sono ben lungi dal credere, che non vi abbia in essa errori e inesattezze in buon numero. E perciò anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado; e, ove fia d' uopo, ne' seguenti volumi inserirò, come in altra mia Opera ho fatto, le correzioni e le giunte da farsi a' volumi precedenti. Io non so intendere, come alcuni siano così difficili a confessare di avere errato; quasi ciò non fosse stato comune anche a' più famosi Scrittori. E non deesi egli scrivendo cercare il vero? Se dunque tu non sei riuscito a scoprirlo, e un altro cortesemente te lo addita, perchè chiuder gli occhi e ricusar di vederlo? Io certamente di niuna cosa mi stimerò piú onorato, che dal vedere uomini eruditi interessarsi per dare a questa mia Opera una maggior perfezione; e suggerirmi perciò lumi e notizie, che giovino o a corregger gli errori, ne' quali mi sia avvenuto di cadere, o ad accrescere pe' seguenti volumi nuovi argomenti di gloria all' Italiana Letteratura.

E basti il detto fin quì di tutta l' Opera in generale. Per ciò che appartiene a questo primo Volume, di una cosa sola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerá forse a taluno, ch' io potessi, o forse ancora dovessi piú ampiamente stendermi sulla Letteratura degli Etruschi. Altri certo ne hanno scritto assai piú. Ma io ho giudicato, che intorno a questo argomento fosse miglior consiglio l' essere breve; anche perchè mi é sembrato di non poter fare altrimenti, volendo-



Digitized by Google

mi attenere alla maſsima da me ſeguita, di non affermar coſa alcuna, che all'autorità degli antichi Scrittori non foſſe appoggiata. Se altri altre coſe han ritrovate appartenenti alla Letteratura degli Etruſchi, e ſe le hanno baſtevolmente provate, potranno le erudite loro opere ſupplire al difetto di queſta mia. Ben mi é diſpiaciuto di non poter far uſo di due Diſſertazioni ſulla Filoſofia e ſulla Muſica degli Etruſchi dal dottiſſimo Antiquario Monſignor Paſſeri pubblicate non ha molto in Roma inſieme colla ſpiegazione delle Pitture delineate ſu' vaſi Etruſchi. Ma non mi é ſtato poſsibile l' averle in tempo ad uſarne; che molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illuſtrare queſto mio argomento.

IN.

Digitized by Google

# INDICE

## DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

### *PARTE PRIMA.*

*Letteratura degli Etruschi.* Pag. 1

### *PARTE SECONDA.*

*Letteratura degli Abitatori della magna Grecia, e de' Siciliani antichi.* p. 27

CAP. I. *Filosofia, Matematica, e Leggi.* p. 29
CAP. II. *Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.* p. 58

### *PARTE TERZA.*

*Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.* p. 84

### LIBRO PRIMO.

*Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra Cartaginese.* p. 85

### LIBRO SECONDO.

*Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra Cartaginese, fino alla distruzion di Cartagine.* p. 93

CAP. I. *Poesia.* p. ivi
CAP. II. *Gramatici, Retori, e Filosofi Greci in Roma; e studio della Filosofia tra' Romani.* p. 115
CAP. III. *Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.* p. 129



Digitized by Google

## LIBRO TERZO.

*Letteratura de' Romani dalla distruzion di Cartagine fino alla morte di Augusto.* p. 133

CAP. I. *Poesia.* p. 135
CAP. II. *Eloquenza.* p. 190
CAP. III. *Storia.* p. 224
CAP. IV. *Filosofia, e Matematica.* p. 246
CAP. V. *Medicina.* p. 276
CAP. VI. *Giurisprudenza.* p. 289
CAP. VII. *Gramatici, e Retori.* p. 295
CAP. VIII. *Biblioteche.* p. 305
CAP. IX. *Greci eruditi in Roma.* p. 318
CAP. X. *Arti liberali.* p. 320

IM-

Digitized by Google

*IMPRIMATUR,*

Si videbitur Revmo Patri Sac. Palat. Apoſtol. Magiſt.

*Franciſcus Antonius Marcucci*
*Epiſc. Montis-Alti Vicesg.*

---

## *APPROVAZIONI.*

HO riveduto di commiſſione del Rmo P. Fr. Tommaſo Maria Mamachio Maeſtro del S. P. A. il primo Tomo della Storia della Letteratura Italiana del celeberrimo Exgeſuita Sig. Ab. Cavaliere Girolamo Tiraboſchi. Lontano io dall' avere in eſſo ritrovata coſa, che ſia contraria alla ſana dottrina, o alla bontà della morale, non ho dovuto, che profittare nella lettura di un' Opera così erudita, ed iſtruttiva, di cui ſi dee godere, che ſi moltiplichino gli eſemplari a comodo degli ſtudioſi di coſe utili, e ſode, ed a vero onore dell' Italia. Penſo pertanto, che ſi poſſa riprodurre con le ſtampe. S. Calliſto li 13. Aprile 1782.

*P. L. Galletti Veſcovo di Cirene.*

---

L'Opera del Sig. Conte Girolamo Tiraboſchi, intitolata *Storia della Letteratura Italiana*, che ho letta per commiſſione del Rmo P. M. del S. P. A. è non ſolamente purgatiſſima da ogni error dogmatico, politico, e morale, ma egregia in ordine allo ſtile, alla critica, ed alla erudizione. Il chiariſſimo Autore, del quale

*Jam canitur toto nomen in orbe*

ha reſo, con queſt'Opera, immortale ſe ſteſſo inſieme, e la fama letteraria d'Italia. Quindi porto fermiſſima opinione che una nuova edizione di eſſa ſarà ricevuta con ſommo gradimento, non dai letterati Italiani ſoltanto, ma eziandio dagli ſtranieri, i quali dall' attenta, ed imparziale lettura della medeſima potranno facilmente rilevare quanto abbiano in Italia ed in ogni tempo fiorito le ſcienze, non meno, che l'amena Letteratura, e le belle Arti.

Dal Muſeo Capitolino li 10. Aprile 1782.

*Franc. Eugenio Guaſco Can. della Baſilica Liberiana.*

AP-

Digitized by Google

AVendo letto attentamente per commissione del Revmo P. M. del S. P. Apostolico il primo Tomo della *Storia della Letteratura Italiana* del ch. Sig. Cav. Ab. Girolamo Tiraboschi, l'ho ritrovato non meno conforme in tutto a' dogmi della Cattolica Religione, ed alle regole del buon costume, che ben degno per ogni riguardo del sommo plauso ha sinora questa celebre opera comunemente riscosso. Che però giudico ottimo consiglio il ristamparlo quì ancora, onde agevolar sempre più la sì interessante lettura della medesima. In fede di che &c.

Dalla Biblioteca Conti questo dì 11. Aprile 1782.

*Giuseppe Can. Reggi Bibliotecario.*

---

*IMPRIMATUR,*

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Mag.

STO-

Digitized by Google

# STORIA
## DELLA
# LETTERATURA ITALIANA.

## PARTE I.

### *Letteratura degli Etruſchi.*

I.

A ſtoria generale della letteratura Italiana, ch' io intraprendo a ſcrivere, dee neceſſariamente prender principio dagli antichi popoli, che in Italia ebbero ſtanza, ed impero. Ma chi furono eſſi? D'onde, e come vi vennero? Quali furono i lor coſtumi, le loro impreſe? Eccoci in una queſtione, involta ancora fra denſe tenebre, cui dottiſſimi uomini hanno finora cercato in vano di ſciogliere, e diradare. Aborigini, Ombri, Pelaſgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di ſomiglianti nomi dagli antichi autori ſi veggono nominati tra quegli, che furon de' primi ad abitare, e a coltivare l' Italia; e molti tra' moderni Scrittori hanno l'ingegno, e il ſaper loro rivolto a indagare l'origine, e a deſcriver la ſtoria di queſti popoli: ognuno di eſſi forma il ſuo proprio ſiſtema: ognuno crede di averlo ridotto a quell' evidenza di certezza, a cui un fatto ſtorico ſi poſſa condurre; ma queſta evidenza comunemente non vedeſi, che dagli autori medeſimi di tai



Digitized by Google

sistemi: gli altri confessano, che siamo ancora al bujo, e appena sperano di poterne uscire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aspro spinajo. Chi fosse vago di pur risaperne alcuna cosa, può consultare ciò, che con somma erudizione ne han disputato il Marchese Maffei ne' suoi *Ragionamenti sugl' Itali primitivi*, Monsignor Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiche*, il sig. Jacopo Durandi nel suo *Saggio sulla Storia degli antichi popoli d' Italia*, e il Padre Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù nella sua opera di fresco uscita alla luce *De' primi abitatori d' Italia*.

II. Gli Etruschi sono que' soli tralle nazioni, che prima della fondazion di Roma abitaron l' Italia, di cui qualche più certa notizia ci sia rimasta. Di essi veggiam farsi menzione in molti degli antichi Scrittori, e le cose, che essi quà, e là ne dicono sparsamente, bastano a farci intendere, quanto possente nazione essa fosse, e quanto grande imperio avesse ella in Italia. *Il regno degli Etruschi*, dice Livio (1), *innanzi a tempi dell' Impero Romano ampiamente si distese e in terra e in mare. Quanto potere essi avessero ne' due mari inferiore e superiore, da cui l' Italia a guisa d' Isola vien circondata, il mostrano i loro nomi, che l' uno dagl' Italiani fu detto Tosco con nome alla lor nazione comune, l' altro Adriatico da Adria Colonia degli Etruschi*. Quindi egli aggiunge, che l' Italia tutta fino alle Alpi fu da essi abitata, e signoreggiata, toltone solo il piccol tratto di terra, che a' Veneti apparteneva. Nè punto meno onorevole testimonianza rende loro Diodoro Siciliano. *I Tirreni*, dice egli (2), chiamando con questo nome gli Etruschi, benchè altri vogliano, che due diversi popoli essi fossero, uniti poi e confusi in un solo, *I Tirreni celebri per fortezza e a grande Impero saliti, di molte e ricche Città furono fondatori. Possenti ancora in armate navali, avendo lungamente signoreggiato il mare, dal lor nome medesimo Tirreno chiamarono il mar d' Italia. Furono ancora numerosi e forti i loro fanti ec.* le quali cose da più altri antichi autori vengono confermate.

III. Queste testimonianze degli antichi Scrittori, ed alcuni monumenti Etruschi, che verso il fine del XV. secolo furon felicemente disotterrati, cominciarono a risvegliare negl'Italiani un nobile desiderio di internarsi più addentro nella cognizione della storia di questi sì illustri loro Antenati; desiderio, che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana, che di monumenti Etruschi, di caratteri Etruschi, di lin-

(1) Dec. I. lib. I. (2) Lib. V. cap. IX.

Digitized by Google

lingua Etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze Etrusche. Ne abbiamo una chiara ripruova nell' *Etruria regale* del Dempstero, nelle giunte, e ne' supplementi ad essa fatti dal Senator Buonarroti, e dal Passeri, nel *Museo Etrusco*, e nelle altre opere del Proposto Gori, ne' *Saggi dell' Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri, che ad illustrare le antichità Etrusche furono pubblicati. Anzi anche le straniere nazioni da un somigliante entusiasmo per le glorie degli Etruschi parver compresse. Ginevra, Parigi, Lipsia, e per fino Londra, e Oxford si vider piene di libri intorno alle Etrusche antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del Conte di Caylus, di Gio: Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere di Parigi, gli Atti di Lipsia, ed altre somiglianti opere periodiche, ed anche la Storia universale degli eruditi Inglesi, i quali la gloria degli antichi Etruschi hanno assai più oltre portata (1), che da alcun Italiano non sia mai stato fatto, come poscia vedremo. Della letteratura adunque degli Etruschi ci convien quì favellare, e da essi dare cominciamento alla storia della Italiana letteratura.

IV. E certo pare, che dopo tanti libri, che intorno agli Etruschi abbiam veduto uscire alla luce, le cose loro dovrebbon essere rischiarate così, che anche ciò, che appartiene alla loro letteratura, fosse omai chiaro e palese. E nondimeno, come in altre cose, così ancora in ciò, che spetta alle scienze da essi coltivate, noi siamo ancora in gran parte all' oscuro. Nè ciò per colpa degli eruditi Scrittori, i quali niuno sforzo certamente han trascurato, per illustrare il loro argomento. Ma tutti gli sforzi, che ad illustrare le antichità si adoperano, cadono in gran parte a vuoto, quando ci manca la scorta degli autori o de' monumenti antichi. A veder chiaro nelle cose degli Etruschi ci converrebbe o avere gli Storici lor nazionali, che le cose da essi operate avessero diligentemente descritte, o avere Storici stranieri sì, ma ad essi vicini o di età o di luogo, o avere gli antichi lor monumenti, ma tali, che e si potessero sciferare sicuramente, e le principali Epoche delle loro vicende chiaramente ne stabilissero. Or degli Storici Etruschi non ci è rimasto pur uno. Gli Storici Latini, le cui opere non sono perite, troppo eran lontani da' tempi, a cui fioriron gli Etruschi, e unicamente intenti ad innalzare la gloria de' lor Romani, nulla curavansi di quella degli antichi loro nimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli Storici Greci non solo, per la maggior parte, di età, come i Latini, ma



(1) Hist. Univ. tom. XIV. p. 214. 308.

Digitized by Google

di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etruschi, perchè delle cose loro ci potessero, o volessero dare diligente contezza. I monumenti Etruschi per ultimo benchè in sì gran copia in questi ultimi tempi scoperti, son tali però, che per la difficoltà della lingua in essi usata, di cui non ostante il lungo e penoso studio di dottissimi uomini non si è ancora accertatamente compresa l' indole e la natura, e per l' incertezza dell' età loro, non ci danno que' lumi, che pur vorremmo trovare nelle loro Storie.

V. Ciò non ostante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiam tanto di luce, quanto ci basta ad assicurare, che gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze; anzi che i primi furono per avventura, che in Europa le coltivassero (*). A proceder con ordine, recherem prima

(*) A questo passo cominciano gli spaventosi assalti, che l'Ab. D. Saverio Lampillas ha dati alla mia storia ne' due primi tomi del suo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* stampati in Genova nel 1778. Io pubblicai allora una lettera non per sostenere le mie opinioni da lui combattute, ma sol per ribattere l' ingiusta taccia da lui appostami di nimico del nome, e della gloria Spagnuola. Egli persuaso forse, che debba credersi vincitore chi è l' ultimo a scrivere, replicò tosto alla mia lettera, e volle sostenere, che benchè io protestassi di non avere avute le ree intenzioni, ch' egli mi attribuiva, io aveale avute veramente, e che in ciò doveasi fede a lui più che a me; ed io lasciai ch' ei si stesse tranquillo godendo della sua vittoria. A luogo opportuno io aggiungerò la suddetta mia lettera, e aggiungerò insieme la replica dell'Ab. Lampillas, illustrandone però con qualche nota alcuni passi, che possono sembrare oscuri. Frattanto secondo che il seguito della mia storia il richiederà, io verrò richiamando all' esame i passi, ch' ei ne ha criticati, e mi difenderò ove mi sembri d' aver ragione, e confesserò di avere errato, ove mi vegga convinto. Egli dunque comincia a combattere questa mia proposizione, che gli *Etruschi coltivaron felicemente le scienze, anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero*; e alla mia proposizione oppone quest' altra (T. II. p. 5.). *In Ispagna furono coltivate le arti e le scienze prima che in Italia*. Si avverta dapprima, ch' io ho scritto *per avventura*, appunto perchè non ho voluto affermar come certo, ciò che non pareami provato abbastanza. Ma quali sono le pruove, che l'Ab. Lampillas reca della sua opinione? I Fenicj, popolo assai più antico degli Etruschi, ebber commercio colla Spagna, ed essi erano uomini nelle scienze ben istruiti. Si conceda. Dunque i Fenicj comunicarono agli Spagnuoli il loro amor per le scienze. La conseguenza non mi par che discenda necessariamente dalla premessa. Ciò potè certo accadere. Ma non provasi che sia accaduto. Il sig. Ab. Lampillas però vuol provarlo, e arreca perciò la testimonianza degl' Inglesi scrittori della storia universale, i quali, secondo lui, così dicono: *Da tempo immemoriale cominciarono a fiorire nella Spagna le arti e le scienze. Era singolare l' ingegno degli Spagnuoli, e quale il manifestarono in appresso i grandi uomini, che ha data la Spagna. Tutti gli altri popoli dell' Europa*

Digitized by Google

ma gli argomenti, da' quali conghietturando, e ragionando poſſiam ricavare, che uomini colti, e nelle ſcienze verſati foſſer gli Etruſchi; poſcia quelle pruove addurremo, che ce ne fanno più certa fede, e delle ſcienze e degli ſtudj loro partitamente ragioneremo.

VI. E

---

*topa furono tardi aſſai nel coltivare le arti, e le ſcienze, che non conoſcevano per mancanza di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paeſe abbondante di ricchezze ed opportuno al commercio chiamò a ſe le nazioni ſtraniere più colte ed induſtrioſe: in forza di queſta comunicazione biſogna dire, che fu la Spagna nazion colta prima delle altre Occidentali. Prova di ciò eſſer ne poſſono gli antichi libri de' Turdetani, benchè la loro antichità ſia non poco eſagerata. Nè ſono queſti i ſoli veſtigj, che abbiamo della inclinazione degli Spagnuoli alla letteratura ec.* Egli cita il *tom. 18. cap. 24. Sect. 2.* Non ſo di qual edizione ſi ſia valuto l' Ab. Lampillas. Io ho alle mani la traduzione Franceſe ſtampata colla data di Amſterdam e di Lipſia, e al tomo XVIII. vi ſi parla di tutt' altro che della Spagna. Della ſtoria antica di queſti regni ſi parla in eſſa nel tomo XIII. lib. IV. cap. XII. ed ivi nella Sezione II. pag. 211. ſi leggono le ſeguenti parole, che ſon ben diverſe da quelle citate dall'Ab. Lampillas: *Nous ignorons en quel tems les Eſpagnols commencerent à cultiver les arts & les ſciences.* Ciò è ben diverſo dal dire, che le arti e le ſcienze cominciarono a fiorirvi *da tempo immemoriale. Ils y etoient fort propres, au-moins à en juger par le grand nombre d' excellents hommes, que l' Eſpagne a produit, & dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illuſtres, ſcavoir le fameux philoſophe Stoicien, qui étoit natif de Corduba, l' immortel Quintilien, & le grand Coſmographe Pomponius Mela, tant de fois cité dans le cours de cet ouvrage.* Comincia ben tardi la ſerie degl'illuſtri Spagnuoli, ſe non comincia che da queſti tre ſcrittori. *Et quoique d' autres Peuples Européens, comme les Gaulois, les Germains, & autres bien loin de faire le grand progrès dans les Arts, ayent paru les mepriſer, comme nuiſibles à la valeur, nous devons porter un autre jugement des Eſpagnols, dont le Pays admirablement bien ſitué pour le Commerce, fut habité outre cela par pluſieurs peuples differens, la plupart tres-habiles.* Parlano poi con lode delle antiche loro manifatture, e tornando alle ſcienze continuano: *Les ſciences & les arts liberaux, ſi nous en croyons Strabon, ont fleuri de très bonne heure chez eux; car cet Auteur nous apprend, que les* Turdetani, *peuple de la Bœtique, poſſedoient un nombre prodigieux de Volumes, & de Corps de Loix écrits en vers, & d' autres pieces de Poeſie, dont l' antiquité étoit d' environ 6000. ans. Ce dernier trait, quoique fort exageré, prouve au moins, que les Eſpagnols ſe piquoient d' avoir eu des connoiſſances de tres-bonne heure; & c' eſt qui eſt confirmé d' ailleurs par pluſieurs anciens Ecrivains, particulierement par ceux de leur propre Nation, mais plus clairement par ce que Pline dit d' un Eſpagnol nommé Lartius Licinius, qui donna une ſomme immenſe pour un Livre des Commentaires de Pline II.*, cioè di Plinio il vecchio, ed è perciò anche queſto eſempio recente aſſai. Queſto paſſo è ben diverſo da quello, che reca l' Ab. Lampillas. Quì non ſi vede indicata forte alcuna di preferenza di tempo nella letteratura degli Spagnuoli ſopra tutte le altre nazioni, trattine i libri, che al tempo di Strabone aveano già 6000. anni di età;

ſul

Digitized by Google

VI. E primieramente se fosse certo, che gli Etruschi traessero l'origin loro dagli Egiziani, come il Senator Buonarroti ha conghietturato (1), sarebbe questo non dispregevole argomento a raccoglierne il lor valore nelle scienze. Non v'ha chi non sappia, quanto in esse

sul qual punto lascerem, ch'essi se la intendano co' Cinesi. Nè io voglio perciò accusare l'Ab. Lampillas di avere alterato questo passo. Forse egli ha avuto tralle mani o l'originale Inglese, o qualche altra versione diversa dalla mia: forse questo passo trovasi in qualche altro tomo di quella storia, che a me non è riuscito di ritrovare. Io crederò qualunque altra cosa piuttosto, che credere l'Ab. Lampillas reo di sì vergognosa alterazione. Ma ancorchè questo passo, qual egli il reca, trovisi veramente nella detta storia, io lo prego a dirmi, come mai ne discenda la conseguenza, ch'egli ne trae (p. 10.) *Ora dunque o l'Ab. Tiraboschi non pretenda dar questa gloria agli Etruschi, o confessi che i detti Inglesi non hanno oltre portata la gloria degli Etruschi assai più, che da nessun Italiano sia mai stato fatto.* Io non so, di qual logica egli abbia fatto uso. Sia pur vero tutto ciò che egli, e, secondo lui, gl'Inglesi dicono degli Spagnuoli. Sia vero, che questi cento secoli prima degli Etruschi abbian coltivate le lettere. Sarà egli falso perciò, che i medesimi Inglesi nel passo da me recato nella mia storia abbian portata la gloria degli Etruschi più oltre che da niun Italiano siasi mai fatto? Io ne rimetto il giudizio al più acuto professore di dialettica, che abbia l'Europa.

Debbo qui protestarmi una volta per sempre, che se nelle risposte, che secondo l'occasione io darò all'Ab. Lampillas, parerà talvolta ch'io esalti l'Italia sopra la Spagna, io son ben lungi dal farlo, perchè non abbia della nazione Spagnuola quella giusta stima, che tutti i saggi le accordano. Protesto, che è falsissima e calunniosa l'accusa, che mi dà l'Ab. Lampillas, d'avere usata una singolar arte a fine di sfigurare i veri originali lineamenti della letteratura Spagnuola (t. II. p. 294.). Protesto, che non m'è mai caduto neppure in pensiero questo disegno indegno di un uomo onesto, ch'egli mi attribuisce. Ho scritto senza riguardo alcuno allo spirito nazionale ciò che ho creduto vero. Se in alcuna cosa ho errato, l'errore è nato dalla mia ignoranza, non da alcuna maliziosa intenzione. Rispetto la nazione Spagnuola, rispetto i dottissimi uomini ch'ella in ogni tempo ha prodotti, e son ben lungi dall'adottare i sentimenti di disprezzo, con cui alcuni autori singolarmente Francesi; e anche alcuni Spagnuoli (ch'io indicherò all'Ab. Lampillas se mai non gli conoscesse) ne hanno scritto. E frutto di questo mio rispetto sarà la moderazione, ch'io procurerò di usare all'occasione in queste mie note, nelle quali mi guarderò sempre dal volgere in discredito della nazione ciò ch'io dovrò dire di qualche scrittore particolare. L'unica cosa, nella quale ei può rinfacciarmi di aver tacciata generalmente la nazione Spagnuola, si è riguardo al cattivo gusto, ch'io ho detto, che da alcuni di essa fu introdotto in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò che da molti altri era già stato detto; nè vi era ragione, per cui contro di me ei rivolgesse quell'armi, che ad ugual diritto avrebbe potuto rivolgere contro tanti altri, i quali ancora han detto assai più che non abbia detto io.

(1) Supplem. ad Dempst. pag. 103.

Digitized by Google

se fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato, l'acutezza del loro ingegno, e la positura stessa delle loro provincie, o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio, che ebbero cogli Ebrei, egli è certo, che deesi lor questo vanto di essere stati o i primi, o almeno i secondi, che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile, che seco ne portassero in Italia l'amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani, o da' Fenicj, come a molti piace piuttosto, o da qualunque altro popolo essi venissero, par certo, che cogli Egiziani avessero commercio, ed amicizia. Troppo chiare sono le pruove, che noi ne abbiamo. Strabone osserva (1), che le muraglie de' tempi Egiziani erano messe a varj lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quella, che presso i più antichi Greci, e presso gli Etruschi era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne' lor monumenti de' Grifi, de' Lioni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture noi veggiam pure ne' monumenti Etruschi. I monumenti Etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli Egiziani, come ha osservato il celebre antiquario Winckelmann (2). Le Piramidi sì famose presso gli Egiziani, usate erano ancor fra gli Etruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò, che Plinio ne dice (3) del sepolcro di Porsena, uno degli antichi loro Sovrani. Tutto ciò, conchiude l'erudito conte di Caylus (4), non ci permette di dubitare, che commercio reciproco non fosse fra gli Egiziani, e gli Etruschi, e che col commercio l'amore ancor delle scienze si tramandasse dagli uni agli altri. Quindi il soprallodato Winckelmann, il qual per altro sostiene, che gli Etruschi senza la scorta di alcun'altra nazione si applicarono alle arti liberali, confessa però, che del commercio cogli Egiziani poterono dopo giovarsi assai (5).

VII. Queste nondimeno, a parlare sinceramente, non sono che conghietture. Altri più certi argomenti possiam recarne. Le arti, che diconsi liberali, sotto il qual nome sogliamo intendere comunemente la Pittura, la Scultura, l'Architettura, hanno una sì stretta union colle scienze, che nè le une possono fiorire senza le altre, e se queste vengano meno, forza è che quelle ancora cadano, e periscano miseramente. A me non appartiene il fare a questo luogo il filosofo, e il cercarne nell'indole, e nella natura delle une, e delle altre l'occulta ragione. Io parlo da storico, e mi basta il riflettere,

(1) Geogr. lib. XVIII.
(2) Histoire de l'Art t. I. pag. 181. edit. d'Amsterd.
(3) Hist. Nat. lib. XXXVI. cap. XIII.
(4) Recueil d'Antiquit. t. I. pag. 78.
(5) Monumenti inediti c. I.

Digitized by Google

re, che il secol d' oro per Atene, e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti; che i secoli barbari furono alle une, e alle altre ugualmente fatali, che il XV., e il XVI. secolo furono in Italia dell' une, e dell' altre al tempo medesimo ristoratori; e che Luigi XIV. le une, e l' altre ravvivò al tempo medesimo nella sua Francia. Oltre di che egli è troppo palese, che nè Pittore, nè Scultor, nè Architetto d' alcun nome non può essere, che non sappia bene la proporzione delle parti, la natura de' colori, le leggi della prospettiva, ed altre sì fatte cose, che solamente collo studio delle scienze s' imparano. Se dunque si mostri, che delle arti liberali furon gli Etruschi illustri coltivatori, mostrerassi insieme, che coltivate furono da essi con egual successo le scienze; e se si mostri, che queste arti coltivate furon da essi prima che da qualunque altro popolo d' Europa, mostrerassi insieme, che i primi ancora essi furono, che in Europa coltivasser le scienze.

VIII. Or che gli Etruschi fossero nelle arti liberali eccellenti, ed illustri, ne abbiamo una chiara testimonianza in Ateneo. *Varie sono*, ne dice egli (1), *le opere de' Tirreni, poichè nel travaglio delle arti sono essi esperti, ed ingegnosi*. Il che pure da Eraclide Pontico si afferma. *Questi*, egli dice (2) favellando de' Tirreni, *in molte arti si esercitano*. Anzi che nell' esercizio delle arti medesime fossero essi anteriori a' Greci, egli è sentimento di più moderni Scrittori. Io non recherò gl' Italiani, che potrebbon cadere in sospetto di soverchia parzialità, ma due valenti oltramontani, cioè i soprallodati Conte di Caylus, e Winchelmann. *On les voit*, dice il primo parlando delle arti (3), *formès en Egypte avec tout le caractere de la grandeur; de là passer en Etrurie, où ils acquierent des parties de detail, mais aux dèpens de cette même grandeur; être ensuite transportès en Grece*. L' altro afferma parimenti, che dopo le opere Egiziane le più antiche sono le Etrusche (4). Ma è da vedere di ciascheduna arte in particolare.

IX. E primieramente per ciò, che appartiene alla Pittura, non è sì agevole a determinare in qual tempo avesse ella in Grecia cominciamento. L' Abate Fraguier in una dissertazione, di cui abbiamo il compendio nella storia dell'Accademia delle Iscrizioni (5), vorrebbe persuaderci, che anteriore ella sia a' tempi d' Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di Pittura alcuna faccia menzione, ma pur veggiamo, che le sculture dello scudo di Achille ci descrive per tal maniera, che sembra impossibile, ch' egli non aves-

se

(1) Deipnos. lib. XV.
(2) Polit. de Tyrrhen.
(3) Recueil d' Antiquit. t. I. Pref. p. 9.
(4) Monumenti antichi inediti. Cap. III.
(5) T. I. pag. 75.

Digitized by Google

se idea di ciò che fosse pittura. Veggiamo ancora, che di varii ricami egli parla, che messi erano a varii colori. Or come mai potevasi ciò immaginare senza aver già qualche cognizione, o qualche idea della pittura? Ma qualunque si siano tai conghietture, egli è certo, che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e sembra impossibile, che in due Poemi, in cui tante, e sì varie cose ei ne descrive, di questa sola non ci avesse lasciato memoria, se a' suoi tempi ella fosse stata già in uso. Che più? Gli stessi scrittori Greci riconoscevano, che tardi avea tra essi avuto principio la pittura, cioè non prima dell' Olimpiade XC., che cade nell' anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza gli taccia (1), e di trascuratezza nella ricerca di questo punto di loro storia, perciocchè, egli dice, prima assai dell' Olimpiade XC. furono tra essi pittori, cui egli annovera; e certo è presso tutti, soggiugne Plinio, che un quadro di Bularco Greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verso la XVIII. Olimpiade. Questa è la più antica epoca, che della pittura de' Greci si possa trovare; e ciò che è più strano, egli è convenuto, che un Italino, cioè Plinio, l' additasse a' Greci, ricercatori per altro solleciti delle lor lodi.

X. Ma Plinio stesso, benchè abbia l' onor de' Greci innalzato più ch' essi non isperavano, si fa nondimeno a mostrare, che maggior lode ancora si debbe in questo all' Italia, e che tra noi perfetta era già l' arte del pingere, quando fra' Greci cominciava appena a nascere e dirozzarsi. Parla egli (2) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice, che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italia Demaratum Tarquinii Prisci Romani Regis patrem ... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores Urbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus quidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta & Helena cominus pictae sunt nuda ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae .... Durant & Caere antiquiores & ipsae.* Tutto questo passo ho quì voluto recare, perchè chiaramente s' intenda il senso di quelle non troppo chiare parole: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia*; parole, le quali a mio parere non altro ci vogliono significare, se non che quando appena cominciava la pittura a conoscersi in Grecia, usata ella già era, e perfetta in Italia. In questo senso e non altrimenti



(1) Hist. Nat. lib. XXXV. cap. VIII. (2) Ibid. cap. III.

Digitized by Google

intese egli pure queste parole Davide Durand, che questo libro di Plinio tradotto in Francese, ed illustrato con note stampò in Londra l'anno 1725., della qual traduzione con somma lode si parla nella Biblioteca Inglese (1). Or ecco in qual maniera traduce egli un tal passo. *Mais ce que nous venons de dire des origines de la Peinture ne régarde que la Grece; car pour ce qui est de l' Italie il faut convenir, que la peinture y avoit deja acquis toute sa force, & toute sa beauté avant Demaratus, puisqu' encore aujourd' hui il en reste des excellens morceaux plus anciens que Rome dans les debris du temple d' Ardée.* Oltre di che avendo Plinio trovato il più antico monumento di pittura Greca intorno all' Olimpiade XVIII. e affermando, che in Ardea, in Lanuvio, e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata, secondo la cronologia del Petavio, nell' Olimpiade VI., egli è evidente, che Plinio afferma e prova, che in Italia assai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

XI. Ed ecco, per quanto da' monumenti antichi si può raccogliere, assicurato questo non dispregevole onore all' Italia di avere essa prima de' Greci usato della pittura. Dico prima de' Greci; perciocchè io non voglio quì entrare in quistione, se altre nazioni fuori d' Europa, come i Caldei, i Fenicj, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare, che niuno usonne in Europa prima degl' Italiani, cioè prima degli Etruschi, a' quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. *Caere* era una delle città degli Etruschi, detta ora *Cervetere*. *Lanuvio*, e *Ardea* appartenevano propriamente la prima a' Latini, a' Rutuli la seconda; ma come niuno di questi popoli noi sappiamo, che coltivator fosse delle arti liberali, il che è indubitabile degli Etruschi, ella è cosa troppo verisimile, che questi dalle altre città confinanti fosser chiamati, allorquando di alcun lavoro di tal natura facea loro bisogno.

XII. Egli è però vero, che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo in questo appoggiarci, altrove aggiugne tal cosa, che ci pone in non leggiero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai, se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quella di Ardea torna a parlare non molto dopo, e dice: (2) *Decet non sileri & Ardeatis templi pictorem, praesertim civitate donatum ibi & carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*

*Dignis dicta loca picturis condecoravit*
*Reginae Junonis supremi Conjugis templum*

*Mar-*

(1) Tom. XIII. p. 225. (2) Cap. X.

Digitized by Google

*Marcus Ludius Helotas Ætolia oriundus,*
*Quem nunc & post semper ob artem hanc Ardea laudat:*

*Eaque scripta fuit antiquis literis Latinis*. Così leggonsi questi versi nell'edizione del P. Harduino, benchè qualche diversità si vegga nelle altre edizioni, non però tale, che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio, ch'egli uomo critico, e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi, gli potesse credere (se pur egli così credette) fatti a tempi sì antichi, e mi maraviglio ancora, che niuno (ch'io sappia) degli Editori e de' Commentatori di Plinio abbia a ciò posto mente. Supponiamo ancora, che prima della fondazione di Roma usata fosse la lingua Latina; non v'ha chi non sappia, quanto diversa ella fosse da quella, che veggiamo usata da' posteri scrittori. Basta vedere i frammenti, che ne sono stati raccolti, e quegli ancora del quarto, e del quinto secolo di Roma, per conoscere, che i versi da Plinio riferiti non possono in alcun modo appartenere ad età sì remota. Se io non gli avessi trovati in Plinio, gli crederei fatti nei nostri secoli bassi: così sono essi composti in uno stile barbaro a un tempo e moderno. Che dirne dunque? Io proporrò varie conghietture; e tra esse gli eruditi sceglieranno ciò che più loro piaccia. Plinio dice, che i versi erano scritti in antichi caratteri Latini. Non giova quì il cercare quali essi fossero; ma forse erano tali, che a' tempi di Plinio più non si intendevano. Quindi se ne cercava il senso indovinando, come or si fa de' caratteri Etruschi, e il sentimento indovinando raccoltone si sponeva colle parole allora usate. Forse que' versi erano stati aggiunti alcuni secoli dopo le mentovate pitture, e il sentimento ne era fondato su qualche popolar tradizione o vera o falsa. Forse Plinio a questo luogo non parla di quelle stesse antichissime dipinture, di cui avea di sopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età posteriori. Comunque sia, ancorchè questi versi siano apocrifi e supposti, ciò nulla dee pregiudicare alla antichità di cotali pitture. Essi non sono il fondamento, a cui Plinio la appoggia. Una somigliante antichità egli attribuisce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice, che avessero aggiunti versi. Dal che raccogliesi chiaramente, che l'opinione di sì grande antichità non era già fondata su tali versi, ma sulla qualità è natura delle pitture medesime, sulla costante universal tradizione, e su altri argomenti, i quali benchè da Plinio non si producano, tali però esser dovevano a formarne una morale certezza, poichè veggiamo, che Plinio ne parla come di cosa indubitabile e certa.



Digitized by Google

XIII. Se alcuna delle Etruſche pitture ci foſſe rimaſta, noi potremmo cogli occhi noſtri medeſimi giudicare della loro bellezza. Ma ſe anche delle Greche e delle Romane abbiam fatta tal perdita, che aſſai piccola idea ne avremmo, ſe la ſcoperta delle rovine di Ercolano non ce ne aveſſe poſte moltiſſime ſotto degli occhi, qual maraviglia è, che delle Etruſche tanto più antiche non ci rimanga veſtigio (*)? Quale però ne foſſe il valore, e il pregio, ſi può baſtantemente raccogliere dall'allegato paſſo di Plinio, che di *eccellentiſſima forma* le dice, e ne aggiugne in pruova l'infame uſo, che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del principe Cajo, cioè, come pare che debba intenderſi, di Cajo Caligola, ovvero, come legge il P. Arduino, lo ſteſſo principe Cajo, ſe eſſe non foſſero ſtate dipinte ſul muro. E certo il ſol conſervarſi intatte e vive per tanti ſecoli, quanti ne erano corſi dal tempo, qualunque foſſe, anteriore a Roma fino all'età di Plinio, che vivea nel nono ſecolo dopo la fondazione di eſſa, è una chiariſſima pruova della loro eccellenza.

XIV. Nè lode punto minore ſi acquiſtaron gli Etruſchi nella ſcultura, e nell' arte di fare ſtatue e lavori di qualunque materia. Alcuni ſcrittori attribuiſcono loro la gloria di tale invenzione. *Ajunt Tuſcanos plaſticen excogitaſſe*, dice Clemente Aleſſandrino (1), e Caſſiodoro parlando delle ſtatue di metallo fuſo, *Has*, dice (2), *primum Thuſci in Italia inveniſſe referuntur*. Ma convien parlare ſinceramente. Troppo antichi ſono gli eſempj, che e di ſtatue e di ſculture d'ogni maniera abbiamo non ſolo tra gli Ebrei, e tra gli Egiziani, e tra altri più antichi popoli, ma tra' Greci ancora, per potere un tal vanto attribuire agli Etruſchi. Baſta leggere Omero ad eſſerne pienamente convinto. Se però gli Etruſchi non poſſono a ragione chiamarſi i primi inventori della ſcultura, e dell'arte ſtatuaria, non puoſſi loro a ragione negar la lode di eſſere in queſt' arte ancora ſaliti a ſommo onore. Egli è vero, che Quintiliano *duri*

(*) Ho aſſerito, che non ci rimane veſtigio alcuno delle pitture Etruſche; e tale pure è il ſentimento del Conte di Caylus da me citato a p. 14. Forſe le Figure, che ſi veggono ſu' vaſi Etruſchi, ſi vorranno da alcuni conſiderare come opera di pittura; il che quando ſia, giovera a confermare l'eccellenza degli Etruſchi in tal arte, poichè è certo, che molte ſe ne incontrano di vago ed elegante lavoro; e ſe non voglianſi dire pitture, ſerviranno almeno a provarci la finezza degli Etruſchi medeſimi nel diſegno. Altri forſe potranno additare altre pitture, che diconſi opere degli Etruſchi; e quando ſi poſſa provare, che tali ſiano veramente, ſaranno una nuova prova della noſtra opinione, che gli Etruſchi in tutti i lavori dell'arte foſſero valoroſi Maeſtri.

(1) Stromat. L. I.

(2) Lib. VII. Variar. Formul. XV.

Digitized by Google

*ri* chiama i lavori degli Etruſchi (1); e il valente antiquario Winckelmann così ne dice (2): *L' art n' a jamais atteint chez les Etruſques ce degré de perfection, où il fut porté par les Grecs; & dans les Ouvrages même de leur meilleur temps, il regne un goût outré, qui les depare.* Tale è pure il ſentimento dell'autore del trattato *De l'uſage des Statues*: *Le ſtile Etruſque*, dic' egli (3), *doit être conſideré ſous differens periodes, mais ſous quelque periode, qu' on le conſidere, on y trouve toujours quelque choſe de la rudeſſe de ſon origine.* Altri nondimeno ne penſano altrimenti. E certo le due ſtatue dell' Aruſpice Etruſco, e della Chimera, delle quali oltre altri parla lungamente il chiariſſimo Propoſto Gori (4), ſtatue, che certamente ſono di artefici Etruſchi antichiſſimi, come dalle iſcrizioni ſopra eſſe inciſe raccoglieſi chiaramente, e ſtatue, che in bellezza, in ſimmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l' antichità poſſono a giuſta ragione paragonarſi, ci fan conoſcere, qual foſſe in queſta parte ancora il valor degli Etruſchi. Plinio ancor ci rammenta una giganteſca ſtatua maravigliosa d' Apolline, opera Etruſca, che fino al ſuo tempo vedevaſi in Roma. *Videmus certe Thuſcanicum Apollinem in biblioteca templi Auguſti, quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem an pulchritudine* (5). Un altro teſtimonio ne abbiamo nella gran quantità di monumenti Etruſchi, che ſappiamo eſſere ſtati un tempo per l' Italia e per l' Europa tutta diſperſi; che non ſarebbon già eſſi ſtati con sì gran deſiderio ricercati, ſe bello e pregevole non ne foſſe ſtato il lavoro. Due mila ſtatue furono da' Romani tolte e traſportate a Roma nella eſpugnazione della città de' Volſinii, oggi Bolſena, come ne aſſicura Plinio (6), il quale nel luogo ſteſſo afferma, che ſparſe erano pel mondo tutto le loro ſtatue. *Signa quoque Thuſcanica per terras diſperſa; quæ in Etruria factitata non eſt dubium.*

XV. Aggiunganſi i loro vaſi, le ſepolcrali loro urne, le lampadi, e tanti lavori ſingolarmente di creta, in cui gli Etruſchi erano più che altri famoſi ed illuſtri. Quindi Plinio col teſtimonio di Varrone afferma (7), che con più fino lavoro fu queſt' arte eſercitata in Italia, e nella Etruria ſpecialmente. *Præterea elaboratam hanc artem (ait Varro) Italiæ, & maxime Etruriæ.* Non vi ha Muſeo alcuno di antichità, che una gran copia non abbia di tai lavori Etruſchi. Il muſeo Etruſco, il Fiorentino, ed il Cortoneſe, l' Etruria Regale del Dempſtero, la raccolta del Conte di Caylus, ed altre ſomiglianti ce

(1) Lib. XII. cap. X.
(2) Hiſt. de l'Art t. I. chap. III. ſect. I.
(3) Part. III. cap. II.
(4) Muſ. Florent. Stat. pag. 81. Muſ. Etruſc. tom. II. pag. 289.
(5) Lib. XXXIV. cap. VII.
(6) Ibid.
(7) Lib. XXXV. cap. XII.

Digitized by Google

ce ne somministrano quantità prodigiosa, la quale ancora ci dà motivo di conghietturare quanto maggior sia quella, che ne è perita. Aggiunganſi per ultimo le pietre, che da essi incise o scolpite ancor ci rimangono, che il valor degli Etruschi anche in questa parte ci scuoprono chiaramente. Ne parla in somma lode il valoroso antiquario, e insieme pulitissimo stampatore Mariette nella sua descrizione delle pietre incise del Gabinetto del Re di Francia (1), ove dopo aver riferito ii sentimento del Proposto Gori, il qual congettura, che molte di tali pietre siano ancor più antiche dell' assedio di Troja, così soggiunge: *C' est assurement donner beaucoup aux conjectures, & peut-être plus qu' il ne convient; mais il n' en est pas moins vrai, que les ouvrages de sculpture des Etrusques ( & il n' en faut point separer leurs pierres gravées ) portent avec eux, comme Pline même le reconnoit, le caractere d' une tres-haute Antiquité*. A' tempi di Orazio ancora convien dire, che celebri fossero i Cammei Toscani, poichè egli ne fa menzione: *Tyrrhena Sigilla* (2). Tutti questi lavori son tali, che a giusta ragione l' ammirazione riscuotono degl' intendenti d' antichità. *Les Etrusques*, dice il più volte citato conte di Caylus, della cui testimonianza più volentieri io valgomi, che non di quella degl' Italiani, che sospetta potrebbe forse sembrare, e dall' amor della patria regolata e condotta, *connoissoient toutes les parties de la sculpture & même de la Gravure des pierres ..... Quelle pureté ne rémarque-t-on pas dans leurs formes; quelle sagesse dans quelques-uns de leurs ornemens courans; quelle legereté dans le travail de la terre; quelle justesse dans la position de leurs anses* ! Dalle quali osservazioni anche a vantaggio della pittura degli Etruschi così conchiude il medesimo autore: *Quoique il ne nous reste point des monumens de leur peinture, il est certain, que cet art leur fut connû ..... & puisqu' il y avoit parmi eux d' habiles graveurs, & des celebres sculpteurs, on doit croire, qu' ils excelloient aussi dans la peinture*.

XVI. Rimane per ultimo a parlare dell' Architettura. Ancorchè nulla sapessimo del valor degli Etruschi in quest' arte, basterebbe riflettere a ciò che narra Livio (3), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall' Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis*. Ma altre più certe pruove ne abbiamo. L' uso degli atrii, che al primo ingresso delle signorili case maestosamente ci si aprono innanzi, deesi agli Etruschi, che ne furono i primi inventoto-

(1) T. I. p. 8.
(2) Epist. II. lib. II.
(3) Dec. I. lib. I.

Digitized by Google

tori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum eſt ab Atriatibus Tuſceis* (1), cioè dagli Etruſchi abitatori d' Adria: la quale etimologia da Feſto Pompeo (2), e ancora da Servio (3) ſi accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus, ad avertendum turbae ſervorum, & clientum ſtrepitus & moleſtias percommodas, invenerunt* (4).

XVII. L' uſo de' portici dagli Etruſchi introdotto fu quello per avventura, che diede l'origine all' ordine d' architettura da eſſi trovato, e che dal loro nome fu detto Toſcano. Che eſſi ne foſſero gl' inventori, il nome ſteſſo cel moſtra. Sarò io troppo ardito, ſe oſerò affermare, che ſia queſto tra tutti i cinque ordini il più antico? Ma riflettiamo di grazia. L'ordin Toſcano è certamente il più ſemplice, nel che i migliori Architetti convengono comunemente. Gli autori degli ordini Dorico, Corintio, Jonico, e Compoſto hanno aggiunti ornamenti e vezzi, che nel Toſcano non ſono. Or egli è certo, che le coſe più ſemplici ſono le più antiche, e gli ornamenti fan certa fede di più recente lavoro. Pare dunque, che con qualche probabilità ſi poſſa affermare, che l'ordin Toſcano è il più antico tra tutti: il che quando ſi conceda, ſarà certo non piccola gloria dell'Italia noſtra, che eſſa la prima ſia ſtata a fiſſare certe e determinate leggi d' Architettura; e unendo inſieme le antiche, e le recenti età, potremo a ragione gloriarci, che l' Architettura abbia da noi avuto e il ſuo cominciamento, e la ſua perfezione.

XVIII. Io ho finora recate quaſi in compendio le pruove, che della lor perizia nelle arti liberali ci han laſciate gli Etruſchi. Queſte pruove medeſime più ampiamente diſteſe, ed altre ancora, ch' io ho per brevità tralaſciate, ſi poſſon vedere nella dotta opera di Monſig. Mario Guarnacci *delle Origini Italiche*, il quale ſu queſto argomento lungamente non meno che eruditamente ſi è trattenuto (5) (*). A me baſta di aver detto ciò ch' era neceſſario a provare, che queſte arti liberali, e quindi ancora le ſcienze, fiorirono tra

(*) Mentre ſi ſtava ſtampando il primo tomo della mia ſtoria, venne alla luce il tomo III. delle Origini Italiche dell'eruditiſſimo Monſ. Mario Guarnacci; in cui nuovi argomenti, e nuove teſtimonianze produconſi a dimoſtrare quanto eccellenti foſſero nelle belle Arti gli Etruſchi, e come prima ancora de' Greci giungeſſero ad ottenere in eſſe la perfezione. Io godo di poter rimettere i Lettori bramoſi di aver ſu ciò nuovi lumi a queſto dotto ſcrittore, a cui invano mi sforzerei io di aggiungere altre ſcoperte.

(1) De lingua Lat. lib. IV.
(2) Ad verb. Atrium.
(3) Ad lib. I. Aen. v. 730.
(4) Hiſtor. lib. V. cap. IX.
(5) Lib. VIII. c. I., e II.

Digitized by Google

tra gli Etruſchi. Ma quand' anche non aveſſimo a provarlo un sì valido argomento, eſaminando diligentemente gli antichi ſcrittori, noi poſſiam ricavarne ſufficiente lume a conoſcerne, che uomini amanti delle ſcienze furono gli Etruſchi. Tali certamente gli chiama nel luogo più volte allegato lo Storico Diodoro: *Literis vero, & in primis naturae, ac rerum divinarum perſcrutationi plurimum ſtudii impenderunt.* Il qual detto, benchè breve ſia e conciſo, ogni ſorte di ſcienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni ſcienza egregiamente verſati ci rappreſenta gli Etruſchi. E in fatti noi leggiamo in Livio, che a' primi tempi di Roma ſolevano i Romani giovani nelle Etruſche lettere eſſer ammaeſtrati, come a' più recenti tempi nelle Greche. *Auctores habeo, Romanos pueros, ſicut nunc Græcis, ita tunc Etruſcis literis erudiri ſolitos* (1). E Dionigi d' Alicarnaſſo racconta, che Demarato Greco fece nelle Greche egualmente che nelle Etruſche lettere i figliuoli ſuoi iſtruire (2): il che ne da indizio, che uomini ſcienziati e colti foſſer comunemente creduti gli Etruſchi, perchè onorevole ed util coſa ſi riputaſſe l'eſſere nella lingua e nelle ſcienze loro ammaeſtrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli ſtudj loro favellare diſtintamente.

XIX. Una letteraria conteſa ſi è in queſti ultimi anni eccitata intorno alla Filoſofia degli Etruſchi. Il ch. Bruckero nella ſua ſtoria critica della filoſofia eſaminando i ſentimenti, che intorno all'Eſſere ed agli attributi di Dio ſoſtenevano i filoſofi Etruſchi, avea aſſerito (3), che l' opinion degli Etruſchi intorno a Dio era a quella degli Stoici ſomigliante. Aveane recato in pruova primieramente il detto di Seneca, che di ciò favellando (4) avea detto darſi dagli Etruſchi a Dio il nome di Fato, di Provvidenza, di Natura, di Mondo. Avea inoltre addotto un paſſo di Suida, il quale un frammento di Anonimo Etruſco incontro alla creazione del Mondo ci ha conſervato, cui piacemi di quì arrecare: *Opificem rerum omnium Deum* (5) *duodecim annorum millia univerſi hujus creationi impendiſſe, reſque omnes in duodecim domos ita dictas diſtribuiſſe; ac primo millenario feciſſe cælum & terram; altero feciſſe firmamentum illud, quod appareat, idque cælum vocaſſe; tertio mare & aquas omnes, quæ ſunt in terra; quarto luminaria magna Solem & Lunam, itemque ſtellas; quinto omnem animam volucrum & reptilium, & quadrupedum in aere, terra, & aqua degentium. Videri itaque primos ſex millenarios ante formationem hominis præteriiſſe, & reliquos ſex millenarios duraturum eſſe genus hominum, ut ſit univerſum con-*

(1) Dec. I. lib. IX.
(2) Antiq. Rom. lib. III.
(3) Tom. I. pag. 344.
(4) Nat. Quæſt. lib. II. cap. XLI.
(5) Suid. in voc. Thyrreni.

Digitized by Google

*conſummationis tempus duodecim millium annorum*. La qual opinione pure moſtrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diverſi ſucceſſivi tempi affermavano creato il Mondo. Ma queſto ſentimento del Bruckero non piacque all' erudito Signor Giammaria Lampredi, il quale nel ſuo *Saggio ſopra la filoſofia degli antichi Etruſchi* ſtampato in Firenze l' anno 1756. preſe a combatterlo, riflettendo, che potevaſi bensì l' opinion degli Etruſchi con quella degli Stoici accordare in ciò, che ſpetta all' Eſſer divino, ma per niun modo in ciò, che alla Coſmogonia, oſſia alla generazione del Mondo ſi appartiene; e a provarlo recò l' autorità di Laerzio, preſſo il quale Zenone capo e fondator degli Stoici così ragiona, ſecondo la traduzione dello ſteſſo Lampredi: *Iddio adunque eſſendo nel principio appreſſo di ſe medeſimo converſe tutta la ſoſtanza* (preeſiſtente), *che era per aria* (cioè nel vuoto), *la converſe, dico, in acqua; e ſiccome nel feto ſi contiene il ſeme, così egli eſſendo la ragion ſeminale del mondo laſciò tal ſeme nell' umido, il qual ſomminiſtraſſe la materia alla futura generazion delle coſe. Di poi generò primieramente i quattro elementi, il fuoco, l' acqua, l' aria, e la terra*. Dalle quali parole conchiuſe il Lampredi, che intorno alla generazione delle coſe troppo notabile era la diverſità, che paſſava tra l' opinione degli Stoici, e quella degli Etruſchi. Tardi giunſe al Bruckero la notizia di tal libro, ma giunſe appunto, mentre egli ſtava componendo l' appendice alla ſua Storia, che fu poi pubblicata l' anno 1767., e benchè egli dica di aver lette ad animo tranquillo e poſato le coſe del Lampredi oppoſtegli, *quod facile & frigido quidem ſenſu ferimus* (1), par nondimeno che ne foſſe egli punto alquanto ed offeſo. Ma s' io debbo parlare ſinceramente, a me ſembra che il Bruckero, uomo per altro dottiſſimo, non abbia alle ragioni del Lampredi ſoddisfatto felicemente, e due coſe ſingolarmente ſon degne di oſſervazione. Avea prima il Bruckero allegato egli ſteſſo in ſuo favore il teſto dell' Anonimo Etruſco preſſo Suida, ma poſcia veggendo che ſu quello appunto ſi fonda il ſuo avverſario, lo rigetta come apocrifo e ſuppoſto, e dice che il Lampredi ſi è laſciato ingannare *nugatoris Etruſcum phyſiologum ſimulantis narratione apud Suidam*. Inoltre invece di moſtrare la differenza, che nel ſiſtema della Coſmogonia paſſava tra gli Stoici, e gli Etruſchi, ſi ferma il Bruckero a provar di nuovo la lor coerenza in ciò che appartiene all'Eſſer divino, nel che il Lampredi ſteſſo avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruſchi.

XX. Ma io non voglio in queſta quiſtione trattenermi più oltre,



(1) Pag. 183.

Digitized by Google

Chi più ne desidera, può vedere ciò che ne dicono i citati autori, a' quali può aggiugnere ancora i due dottissimi Scrittori Cudvvorth, e Moshemio (1). A me non pare, che sia ben impiegato il tempo, che ad esaminare i delirj degli antichi Filosofanti si adopera; perciocchè, che giova finalmente il sapere in qual maniera precisamente andassero errati, mentre la ragione stessa, non che la fede, ci mostra, quanto essi si allontanasser dal vero? Non posso però a meno di non osservare, che, quando sia sincero il passo da Suida arrecato, in mezzo a' grossolani errori, che nella filosofia degli Etruschi ritrovansi, vedesi ancora una non piccola somiglianza tra 'l lor sistema, e la narrazion di Mosè. L' intervallo della creazion delle cose è troppo diverso; ma l' ordine dello stesso intervallo è quasi pienamente conforme. Anzi le cose create quasi colle stesse parole si esprimono che nella sacra Genesi. Dal che parmi di poter conghietturando raccogliere l' antichità degli Etruschi, che o dagli Ebrei o da' popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo discendere, se sì viva si mantenne tra essi la tradizione della creazione, e di errori ingombra assai meno, che presso le altre nazioni.

XXI. Così si fossero essi nella purezza del culto, che a Dio si dee, attenuti più fedelmente alla tradizione de' primi loro Antenati, e a' libri santissimi di Mosè. Ma in questo punto essi degenerarono bruttamente. Non vi ebbe forse in tutta l' antichità nazione alcuna, che nella superstizione andasse tant' oltre. Arnobio giunse a chiamar l' Etruria *genitrice e madre di superstizione* (2). L' ispezion delle viscere degli animali, e l' osservazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tanti libri rituali, fulgurali, aruspicini, acherontici, pontificali, reconditi, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori (3); quindi i favolosi racconti di Bacchide, e di Tagete primi inventori, come essi dicevano, dell' arte di prendere augurj; quindi ancora il chiamarsi, che era in uso, de' Toscani Aruspici a Roma per le celesti osservazioni, e per altre somiglianti puerilità, dietro a cui pare strano, che perduti andassero sì follemente uomini in altre cose avveduti e saggi. Tutto ciò non appartiene a scienza, nè io mi ci debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente, che di mezzo a queste superstizioni una fisica opinione prima d' ogn' altro proponesser gli Etruschi, che in questi ultimi tempi molti ha avuti sostenitori e seguaci; cioè che i fulmini ven-

(1) Cudvvorth systema intellect. tom. I. cap. IV. §. XXVII. Moshem. in notis ad hunc loc., & in Diss. de Creatione ad calcem vol. II. Cudvv. §. XXVIII.

(2) Lib. VII.

(3) V. Maffei della nazione Etrusca nel tom. IV. delle Osserv. letter. pag. 56.

Digitized by Google

vengano ancor di sotterra, e non dal cielo soltanto. Il M. Maffei (1), e il Lampredi (2) sostengono, che così veramente sentissero gli Etruschi, e un passo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque fulmina arbitratur* (3). Il Buckero al contrario, che singolarmente dopo aver letta la dissertazione del Lampredi suo avversario, poco favorevol si mostra alla Etrusca letteratura, pretende, che effetto di superstizione soltanto, e non di fisica osservazione si fosse una tale sentenza. A me non sembra questione sì agevole a diffinire. Se altro non si aggiugnesse da Plinio, parrebbe essa chiaramente decisa in favor degli Etruschi; ma egli di questi fulmini favellando aggiugne: *Quae infera appellat* (Etruria) *brumali tempore facta, saeva & execrabilia*. Colle quali parole sembra indicarne, che i fulmini di sotterra scoppiassero solo secondo gli Etruschi in tempo di verno, e che essi soli funesti fossero e dannosi; il che certo a buona fisica non si conviene. Ma le parole non son sì chiare, che bastino a decidere sicuramente. Io lascierò dunque, che ognuno segua qual parer più gli piace. Delle altre superstiziose osservazioni degli Etruschi intorno a' fulmini, benchè qualche morale allegorico senso possan racchiudere, come ingegnosamente osserva il Lampredi, io non farò motto; e ad altre cose passerò in vece, che del saper degli Etruschi ci fanno più certa fede.

XXII. Che gli Etruschi coltivasser la medicina, e l' anatomia si è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l' usarne troppo mal si conviene a' sostenitori di buona causa. Possonsi questi vedere presso il Lampredi, che saggiamente ne mostra l'insussistenza (4). Nè è perciò, che altre migliori pruove noi non ne abbiamo. Il continuo sviscerar degli animali, che dagli Etruschi facevasi, dovea necessariamente condurgli allo studio di quelle parti, che attentamente disaminavano, e rendergli nell' anatomia profondamente versati. Questa non è che semplice conghiettura, appoggiata però, come ognun vede, a buon fondamento. Argomenti ancor più sicuri noi abbiamo del valor loro nella medicina. Celebre per l'origine de' rimedj chiama Marziano Capella l' Etruria (5): *Etruria regio ... remediorum origine ... celebrata*. E facilmente si vede qual occasione avessero gli Etruschi di esercitarsi in quest' arte. Abbonda quella provincia di Terme, le cui acque a varj usi di medicina giovano maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnasseo, e Strabone ne fan menzione (6). Or ciò dovette probabilmente risvegliar l'ani-



(1) Ibid. p. 73.
(2) Loc. cit. p. 33.
(3) Hist. nat. lib. II. cap. LIII.
(4) Pag. 41. &c.
(5) De nupt. Phil. & Merc. l. VI.
(6) Dion. antiq. Rom. lib. I. Strab. lib. V.

Digitized by Google

mo degli Etruſchi a inveſtigarne la qualità, e gli effetti, e quindi ad uſarne colle opportune leggi a giovamento degl'infermi. Il Lampredi a provare che così fu veramente, ſeguendo il Dempſtero (1), mentova l' *Aquilege Etruſco*, di cui, egli dice, tanti antichi fanno menzione. Ma io temo, che queſta volta egli ſiaſi troppo affidato all' autorità del Dempſtero. Crede egli, che impiego dell' Aquilege foſſe l' eſaminare la natura de' bagni, preſcrivere il modo di uſarne, ed oſſervare, ove più utilmente ſi aveſſero a collocare. Ma egli è certo, che eſaminando i paſſi di Caſſiodoro (2), di Plinio il giovane (3), e il vecchio (4) chiaramente raccoglieſi, che l'*Aquilege* era quegli, che indagava i terreni, da' quali poteſſe ſperarſi di trarre acqua, e la maniera, e le leggi preſcriveva, con cui derivarla e condurla a' luoghi opportuni. Io non veggo inoltre, chi ſiano queſti antichi autori, che dell' *Aquilege Etruſco* fanno menzione. Certo niuno de' tre poc'anzi nominati al nome di *Aquilege* aggiugne quello di *Etruſco*. Un ſol paſſo di M. Terenzio Varrone io veggo allegarſi dal Dempſtero (5), in cui ſi nomina *Tuſcus Aquilex*: ma, come il Dempſtero medeſimo oſſerva, altri a quel luogo con notabile diverſità leggono *Herophilus Diogenes*. Ma checchè ſia di ciò, l'eſſervi nella Toſcana Bagni ſalubri, e la fama in che eſſi erano fino a' tempi più antichi, baſtar dee certamente a perſuaderci, che uomini ancora vi aveſſe in Etruria, i quali le qualità, e gli effetti con attento ſtudio ne ponderaſſero.

XXIII. Troppo debole parmi ancor l'argomento, che dal Lampredi ſi adopera (6) a provare gli Etruſchi verſati nella Botanica. Adduce egli un paſſo di Plinio, in cui parla di un'erba detta *Myriophylon* da' Greci, *Millefolium* da' Latini, e dice che gli Etruſchi con tal nome chiamarono una cotal erba, cui egli vien deſcrivendo. Ma ſe l' avere preſſo alcun popolo ogni erba il ſuo nome, baſtar poteſſe a farci credere, che lo ſtudio della Botanica vi fioriſſe, non vi ſarebbe nazione alcuna, a cui non conveniſſe tal lode.

XXIV. Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruſchi attribuite, che uomini ingegnoſi gli moſtrano, e nello ſtudio della Fiſica diligentemente verſati. Una ſorta di tromba ad uſo di guerra fu da eſſi trovata, ſecondo Diodoro Siculo, che dà lor preſe il nome; *Tubam primi invenerunt bello admodum utilem, & ab illis Tyrrhenam appellatam* (7); il che da Ateneo, e da Pollu-

ce

(1) Etrur. Reg. lib. I. cap. XIII.
(2) Lib. III. Var. Epiſt. LIII.
(3) Lib. II. Ep. XLVI.
(4) Hiſt. nat. lib. XXVI. cap. VI.
(5) Loc. cit.
(6) Pag. 52.
(7) Lib. V. cap. IX.

Digitized by Google

ce (1) vien confermato ; anzi che ogni ſorta di muſicali ſtrumenti foſſe tra eſſi conoſciuta ed uſata, chiaro ſi rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti, in cui i ſacrificj e le feſte veggonſi accompagnate dal ſuono di diverſi ſtrumenti, alcuni de' quali ancora, come oſſerva il Buonarroti (2), non ſi veggono mai ne' monumenti di altre nazioni. Agli abitanti di una delle loro Città, cioè di Bolſena, attribuiſce Plinio la lode di aver trovato l' uſo de' Molini moventiſi a mano: *Molas verſatiles Volſiniis inventas* (3). La Nautica ancora, in cui ne' tempi più addietro poſſenti furon gli Etruſchi, nuova perfezione ebbe da eſſi, e nuovi ornamenti; perciocchè l' uſo delle ancore, e de' roſtri vuole Plinio, che foſſe da eſſi trovato. *Roſtrum addidit Piſeus Thirrenus, uti & anchoram* (4); o come altri leggono, *Roſtrum addidit Piſeus, Tyrrheni Anchoram*.

XXV. Nè queſte arti ſoltanto, che ſerie e gravi ſoglion chiamarſi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruſchi. Il continuo uſo, e la ſolenne pompa de' ſacrificj, di cui abbiam tante prove ne' lor monumenti, appena ci laſcian luogo a dubitare, che qualche genere, benchè rozzo, di Poeſia non foſſe da eſſi conoſciuto, ed eſercitato. Eſſi furono innoltre, da cui i Romani appreſero i teatrali ſpettacoli. Dall' Etruria chiamati furono i primi Comici a Roma, che col nome di Iſtrioni dalla Etruſca voce *Iſter* ſi appellavano: *Majores non abhorruiſſe*, dice Tacito (5), *ſpectaculorum oblectamentis pro fortuna, quæ tunc erat, eoque accitos e Tuſcia hiſtriones*. Confermaſi ciò ancor maggiormente coll' autorità di Livio (6), il quale dopo avere la coſa ſteſſa più ampiamente narrata, ſoggiugne, che agl'Iſtrioni ſuccederon non molto dopo le favole Atellane, che il primo abbozzo furono, per così dire, de' Drammatici componimenti; ma queſte ancora non d' altronde, che dagli Oſci popoli dell' Etruria furono preſe. *Quod genus ludorum*, dice Livio (7), *ab Oſcis acceptum tenuit juventus*. Gli Epitalamj parimente, con cui la nuzial pompa ſolevaſi accompagnare, cominciarono ad uſarſi in Feſcennia, città d' Etruria. *Feſcennium oppidum*, dice Servio (8), *ubi Nuptialia inventa ſunt carmina*. E in fatti preſſo i Latini gli Epitalamj col nome di Canti Feſcennini ſoleano appellarſi. Il Dempſtero (9) vorrebbe farci credere, che prima ancora che gli Etruſchi ſoggettati foſſero a' Romani, aveſſero eſſi compoſte Tragedie. A pro-

(1) Athen. Deipnoſ. lib. IV. Poll. Onom. lib. IV. cap. XI.
(2) Supplem. ad Dempſt. p. 68.
(3) Hiſt. Nat. lib. XXXVI. cap. XVIII.
(4) Lib. VII. cap. LVI.
(5) Annal. lib. XIV.
(6) Dec. I. lib. VII.
(7) Ib.
(8) Ad lib. VII. Aeneid.
(9) Lib. III. cap. XXXV.

Digitized by Google

provarlo allega egli un passo di Varrone, ove nominando alcuni popoli della Toscana, dice: *Sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volumnius, qui Tragoedias Tuscas scripsit, dicebat*. Ma da questo passo ben si comprova, che Volumnio alcune Tragedie avea scritte in lingua Etrusca; ma in qual tempo le avesse scritte non si dimostra, perciocchè poteron bene gli Etruschi, anche dappoichè costretti furono a soggettarsi a' Romani, comporre Tragedie nella materna lor lingua.

XXVI. Egli è certo a dolere, che niun letterario monumento degli Etruschi sia a noi pervenuto, e che a saperne alcuna cosa ci convenga fiutare, per così dire, in ogni parte, e ogni passo degli antichi scrittori faticosamente cercare. Eppur sappiamo, che non furon negligenti gli Etruschi nel tramandare a' posteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevansi ancor le Storie dagli Etruschi scritte fin dall' ottavo lor secolo, come Censorino ci assicura. *In Tuscis historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur* (1). Qual fosse questo ottavo secolo degli Etruschi, in cui le loro Storie essi scrissero, non è sì agevole a diffinire; non potendosi in alcun modo determinare a qual tempo venissero essi in Italia. Ma qualunque esso fosse, il saperci che Storici delle loro cose furono tra gli Etruschi, egli è un altro indubitabile argomento a mostrarci, che uomini colti essi furono, e nelle belle arti eruditi; poichè non veggiamo, che barbare e incolte nazioni abbian avuto Storico alcuno. Alcuni altri Scrittori Etruschi veggiam mentovati presso gli antichi (2); ma pare che essi fossero Scrittori non di cose, che a scienza appartengano, ma sì delle stolte loro superstizioni. Ben sappiamo per testimonianza di Svetonio (3), che l'Imperador Claudio una Storia degli Etruschi scrisse in Greco divisa in venti libri, la quale, se fosse a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad essi ci potrebbe forse somministrare.

XXVII. Se io volessi seguir l'esempio del Dempstero, troppo più altre cose mi rimarrebbero a dir degli Etruschi. Ne' due gran tomi dell' Etruria regale, il terzo libro intiero diviso in XCV. Capi ha egli impiegato a scoprire le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa, che da essi non sia stata trovata, e, come scherzando riflette il M. Maffei (4), l' uso stesso del respirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Deesi a lui certo gran lode, che è stato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere

(1) De die nat. cap. V.
(2) V. Maffei Offerv. Lett. t. IV. p. 19.
(3) In Claud. cap. XLII.
(4) Offerv. Letter. t. III. p. 235.

Digitized by Google

re su di essa quanto trovar poteva negli antichi Scrittori. E forse hanno a vergognarsi gl' Italiani, che uno straniero abbia dovuto il primo sboscare sì incolto terreno, e che uno straniero parimenti, cioè Tommaso Coke, abbia dovuto essere di quest' opere il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria degli Etruschi provveduto avrebbe il Dempstero, se a più piccola mole ristringendo il suo libro moltissime cose inutili ne avesse tolte, e valendosi solo degli antichi accreditati Scrittori, non avesse molte cose asserite appoggiato solo all' autorità de' moderni, e se le cose dagli Etruschi soltanto usate, distinto avesse da quelle, di cui essi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimenti di più altre cose, la cui invezione dagli antichi si attribuisce agli Etruschi, ma che non appartengono a scienza. Tali sono i riti de' Sacrificj, le solennità de' Trionfi, le insegne de' Generali, e de' Magistrati, l' ordine delle battaglie, ed altre somiglianti cose, di cui puossi vedere il citato Dempstero, e gli altri trattatori delle Etrusche antichità. Io scrivo la Storia della letteratura Italiana, e quindi ciò solo, che alla Etrusca letteratura appartiene, debbe in questa mia opera aver luogo.

XXVIII. Un altro pregio attribuirei io volentieri all' Etruria, come altri han fatto, se l' amore di verità mel permettesse. Vogliono essi, che vi nascesse Pittagora. E negar non si può, che da alcuni ei fosse creduto Toscano: ma la cosa è così incerta, che non si può nemmeno con probabile fondamento asserire. Su questo punto alcuni Italiani e singolarmente il Ch. M. Maffei, dall' amor della patria si son lasciati trasportare più oltre, che a sincero e critico Storico non si conviene. *Che Pittagora fosse Tosco*, dice il mentovato autore (1), *ne abbiam testimonj.... Eusebio, e Clemente Alessandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida*. Io mi sono presa la nojosa briga di esaminare i passi di tutti questi autori, ove della patria di Pittagora essi favellano, e confesso che sono stato sorpreso al vedere, che non ve ne ha un solo, che affermi Pittagora essere stato Etrusco. Ma mi sia quì lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere, quanto io sia lungi dall' appoggiarmi all' autorità sola de' moderni Scrittori, e dall' attribuire alla mia Italia onore alcuno, che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta, *Pythagoras..... Samius, ut nonnulli volunt, vel, ut aliis placet, Tuscus erat, nec desunt qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant. Utut sit ec.* (2). Nell' incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino:

(1) Osserv. Lett. t. IV. p. 72.

(2) Praepar. Evangel. lib. X. c. IV.

Digitized by Google

no: *Pythagoras Mneſarchi filius, Samius quidem erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Ariſtoxenus in vita Pythagorae, & Ariſtarchus, & Theopompus, erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrus, vel Tyrius* (1). Porfirio altro non fa egli pure che riferire più diffuſamente le diverſe opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arreca ancora la teſtimonianza di un antico Storico detto Lico a comprovare queſta incertezza medeſima. *At Lycus hiſtoriarum quarto commemorat diverſas de ipsius patria quorundam ſententias eſſe, dum ait: patriam itaque & civitatem, cujus civem virum hunc eſſe contigit, niſi ipſe videris, ſcire parum tua interſit; quidam enim Samium eum fuiſſe dicunt, alii vero Phliaſium, nonnulli Metapontinum* (2). Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laerzio. *Pythagoras Mneſarchi anulorum ſculptoris filius, ut Hermippus ait, ſive, ut Ariſtoxenus tradit, Tyrrhenus ex una Inſularum, quas ejectis Tyrrhenis Athenienſes poſſederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hippaſum, & Eutyphornem atavum, Cleoniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitaſſe Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migraſſe Lesbum &c.* (3). Suida per ultimo, non ſolo non dà la Toſcana per patria a Pittagora, ma nemmeno vuol che ſi dubiti, che ei non foſſe di Samo: *Pythagoras Samius* (4). Egli è dunque a confeſſare ſinceramente, che gli autori dal M. Maffei arrecati a provar Toſcano Pittagora, ſon quegli ſteſſi, che ci coſtringono a dubitar della patria di queſto illuſtre Filoſofo.

XXIX. Un altro argomento ancora arreca il M. Maffei a comprovare il ſuo ſentimento, cioè il detto di un cotal Lucio Pittagorico preſſo Plutarco, di cui narra queſto autore, che *Etruſcum fuiſſe affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Tyrrheni fuiſſent, ſed ipſum in Etruria natum, educatum, inſtitutum* (5). Queſto argomento è ſembrato sì valido all'erudito Canonico Filippo Lapparelli, che in una ſua diſſertazione ſopra la nazione e la patria di Pittagora inſerita nel tomo VI. de' Saggi dell'Accademia di Cortona, di eſſo ſingolarmente ha voluto uſare a provar che Pittagora foſſe Etruſco. Ma io mi maraviglio, che amendue queſti valenti autori, o non abbian letto, o abbiano diſſimulato ciò che ſoggiugne Plutarco ſteſſo; il quale all'autorità del Pittagorico Lucio oppone quella di Teone Grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto & non facile eſſe, evincere Pythagoram Etruſcum eſſe* (6). E in vero l'argomento preſo da' Simboli Pittagorici, a cui ſingolarmen-

(1) Stromat. lib. I.
(2) In Vit. Pythag. ex edit. L. Holſten.
(3) De Vit. Philoſ. lib. VIII. sub init.
(4) In Lexic. ad V. Pythag.
(5) Simpoſiac. lib. VIII. Qu. VII.
(6) Ib. Qu. VII.

Digitized by Google

mente appoggiavasi Lucio, e che nel luogo stesso da Teone vien confutato, anche al Bruckero è sembrato (1) debole, troppo insussistente. Ella è dunque cosa dubbiosa in tutto ed incerta, che Pittagora fosse Etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all' Etruria, che in essa ancora per qualche tempo egli abitasse. Non già ch' io voglia pretendere, che ove gli antichi Storici dicono ch' egli abitò lungamente in Crotone, città della Magna Grecia, si debba intender Cortona città dell' Etruria; che ciò dicesi senza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all' Etruria ne fa credere probabilmente, che dall' una all' altra passasse talvolta Pittagora, e che l' Etruria ancora ne' suoi insegnamenti avesse parte. Ma di Pittagora basti per ora così; che più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

XXX. Potrei io forse avanzarmi ancora a concedere un' altra gloria all' Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L' unico autore, che di ciò abbiane lasciata memoria, egli è Eraclide Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto, e a Strabone, che da altri sono allegati come affermatori della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne vestigio), il quale ne' Frammenti rimastici della sua opera *de Politiis*, e stampati in alcune edizioni di Eliano, parlando de' Cefalenii popoli della Grecia, così dice (2): *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrenia in Cephaleniam & Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset*. Egli è vero, che Eraclide non è autor così antico, che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omero tratto forse da qualche sua opera, che or più non esiste: *testatur Homerus*. Sembra dunque, che dubitar non si possa, che Omero sia stato in Etruria, il che ancora giova a confermare, che uomini colti fosser gli Etruschi, e nelle scienze versati. Perciocchè egli è troppo verisimile, che Omero viaggiando, a que' popoli si recasse, da' quali sperar poteva, e favorevole accoglimento, e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a' suoi Poemi. E forse, come osserva il proposto Gori (3), ciò ch' egli scrisse intorno all' Acheronte, all' Averno, e ad altre somiglianti favole della Gentilità, fu in parte frutto del viaggio, ch' egli fece in Etruria, e delle conversazioni, che vi ebbe co' dotti uomini di quel paese. Ma ben dee dolerne all' Etruria, che ella si fosse appunto il luogo, in cui l' infelice Poeta fu privo degli occhi. Se



(1) Hist. Crit. Philos. t. 1. pag. 994.
(2) Pag. 455. post Aelian. Edit. Lugd. 1604.
(3) Mus. Etrusc. t. II. p. 236.

Digitized by Google

pure, come a maggior gloria di Omero tornò il suo accecamento medesimo, non dee l' Etruria in qualche modo gloriarsi, che in essa trovasse egli di questo suo nuovo onore l' origine e l' occasione.

XXXI. A compire questo trattato dell' Etrusca Letteratura parrà forse ad alcuno che ancor rimanga, ch' io prenda a parlare de' caratteri e della lingua degli Etruschi. Ma io non penso di dover entrare in sì difficile argomento. Veggo ed ammiro le fatiche, che intorno ad esso han sostenuto uomini eruditissimi. Ognuno ha preteso di aver colto nel vero, e di aver sciferate le lettere dell' Etrusco Alfabeto, e il senso di lor parole. I primi a tentare l' impresa furono applauditi e ottenner lode. Altri ne venner dopo, che distrussero il sistema de' primi, e un nuovo alfabeto formarono, e una nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edippi, e accingersi a nuove spiegazioni dell' oscuro Enimma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diversità di lingue, in sì grande scarsezza di antichi Scrittori, io stimo quasi impossibile l' accertar cosa alcuna. Mi sia lecito dunque il tenermi lungi da sì spinosa quistione; e di accennar solamente, ma senza entrarne garante, il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale, i quali dopo avere esaminati da una parte i caratteri de' monumenti più antichi, che ci rimangono di qualchesia nazione, e dall' altra que' che leggonsi in alcune Iscrizioni e in alcune Medaglie Etrusche, così conchiudono: *Noi non possiam a men di non credere, che i Caratteri Alfabetici, i quali ci son rappresentati in alcune Iscrizioni Etrusche, siano i più antichi, che al presente trovinsi al Mondo .... Diversi monumenti letterarj Etruschi possono garreggiare d' antchità con tutti quelli di tal genere, che attualmente esistono, senza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti* (1). Così essi hanno la gloria degli Etruschi portata a tal segno, a cui niuno tra gli Italiani osò mai di sollevarla. Basta leggere tutto ciò, ch' essi a quel luogo dicono di questa illustre Nazione, per vedere quanto altamente sentissero dell' ingegno, del valor loro, e della loro letteratura d' ogni maniera, e per intendere che se è sembrato, che gl' Italiani volessero oltre il dovere innalzare questi loro Antenati, non son mancati eruditissimi uomini tralle straniere nazioni, a' quali è paruto, che di soverchia modestia dovesser gli Italiani esser ripresi, anzi che di soverchio desiderio di lode.

XXXII.

(1) Tom. XIV. pag. 246. 247. de l'edit. d'Amstard. 1753.

Digitized by Google

XXXII. Ma questa sì illustre Nazione subì anch' essa la comun sorte d'Italia, anzi del Mondo. Dopo essere stata e nelle lettere e ne' sacri riti per lungo tempo maestra a' Romani, fu costretta a divenir loro serva. Il dominio loro si indebolì, si ristrinse, e finalmente verso il fine del quinto secol di Roma cadde sotto il potere dell' ambiziosa rivale. Col perire del lor potere parve, che perissero ancora le arti e gli studj loro; e che col dominio il sapere ancor degli Etruschi passasse a' Romani. Ma prima di venire a favellare di essi, due altri popoli d' Italia ci si fanno innanzi, che prima di essi conobbero le scienze e coltivaronle felicemente.

# PARTE II.

*Letteratura degli abitatori della Magna Grecia, e de' Siciliani antichi.*

DOpo gli Etruschi i primi popoli, de' cui studj convien favellare, sono gli abitatori di quel tratto d'Italia, che anticamente col titolo di *Grande*, o *Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne fossero precisamente i confini non è cosa agevole a diffinire, come osserva il dotto Cellario (1); ma egli è fuor di dubbio, che quella estrema parte d'Italia comprendeva, ove essa vieppiù si ristringe tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte Colonie di Greci venute in diversi tempi in queste parti d'Italia ne cacciarono gli Etruschi, e gli altri popoli, che le abitavano, se ne fecer padroni, e dalla lor patria stessa ad esse diedero nome. Più conghietture reca il Cellario, per cui puossi pensare, che a questa, benchè non grande parte d'Italia, il soprannome aggiugnessero di *Grande*, o *Maggiore*, le quali presso lui possono vedersi. Or che tra questi popoli dell'Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza, e con evidenza assai maggiore mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più certe, e più copiose notizie ci sono di essi rimaste. Alla Magna Grecia aggiungeremo la Sicilia abitata essa pure parte da' Greci, parte da altri popoli, che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell' una e dell' altra provincia divise solo da un angusto stretto di mare introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di costumi, di scienze; e ragion vuole perciò, che di due nazio-



(1) Geograph. antiq. t. I. l. II. c. IX. n. XVII.

ni, che a coltivare le scienze si congiunsero insieme, si parli congiuntamente. Nè io penso, che possa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accrescer la gloria dell' Italiana letteratura prendiamo a favellare degli studj di que' popoli ancora, che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeschi ancora, come nella prefazione si è detto, potranno muover lite a' Francesi, e sostenere, che alla loro letteratura appartengono gli studj di coloro, che dalla Germania passati nelle Gallie vi ottennero Signoria; e più altre nazioni potranno tra lor contendere per somigliante maniera. La Storia Lettereraria di qualunque siasi provincia ella è la storia di que' popoli, che in quella provincia abitarono, o fosse ella l' antica lor patria, o da altra parte vi si fosser condotti. Non può dunque alcuno dolersi, che a gloria degli Italiani noi ascriviamo la Letteratura di que' popoli, che questa parte d' Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della Letteratura degli Etruschi, a provar che le scienze da essi furono coltivate, abbiamo usato singolarmente dell' argomento preso dalle Arti loro, mostrando, che amatori delle scienze esser doveano necessariamente que' popoli, che nelle Arti liberali si acquistarono fama e lode non ordinaria. Di somigliante argomento usar potremmo quì ancora; e mostrare, che come nell' esercizio di queste arti medesime, gli abitatori della Grecia grande, e della Sicilia furono eccellenti, così convien credere, che le scienze ancora coltivate fosser da essi con non men felice successo. Ma di questo argomento non ci fa bisogno a questo luogo. Troppo chiari monumenti ci son rimasti degli studj di questi popoli, perchè abbiamo a cercarne pruove lontane ed indirette. Noi dunque degli studj loro prima d' ogni cosa faremo ragionamento, e mostreremo, che non solo in essi acquistaron gran lode, ma che in quasi tutte le parti della Letteratura furono essi maestri ed esemplari agli altri Greci. Poscia, quasi a comprovare vie maggiormente la nostra opinione, noi mostreremo, che nell' esercizio ancora delle Arti liberali si renderono illustri. Nè si creda però che tutti voglianſi da noi mentovare coloro, che coltivaron le scienze, e de' loro studj ci lasciaron qualche durevole monumento. Non è una Biblioteca di Scrittori Italiani, ch' io ho preso a formare, ma la Storia dell' origine e del progresso delle scienze in Italia, e perciò di que' soli mi convien favellare, da cui esse nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

CA-

Digitized by Google

## CAPO I.

### *Filosofia, Matematica, e Leggi.*

I. E Cominciando dalla Filosofia, il primo, che ci si offre a ragionarne, è Pittagora. Nè voglio io già sostenere, che egli fosse Italiano. Già abbiam di sopra mostrato (1), che non v'ha argomento valevole a provarlo Etrusco. Più insussistente ancora è l'opinione del Canonico Campi, il quale appoggiato a certi antichi versi non bene inteſi, vorrebbe far credere, che Pittagora fosse Piacentino, nel che egli è stato egregiamente confutato dal dottissimo Proposto Poggiali (2) col mostrare singolarmente, che quando nacque Pittagora, non era ancor fondata Piacenza. Ma se egli non fu Italiano di nascita, pur nondimeno l' Italia può a ragione vantarsi di sì illustre Filosofo. Egli certamente vi fece lungo soggiorno, e in quella parte appunto di essa, di cui ora trattiamo, cioè nella Magna Grecia, si rendette egli pe' nuovi suoi dogmi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli Storici, che di lui scrissero, ne fan certa fede; e ciò confermasi ancora dal nome *d' Italica*, che alla scuola de' Pittagorici da lui fondata, fu attribuito; scuola, come dice il Ch. Montucla (3), in cui tutte le cognizioni, che contribuir possono a perfezionar lo spirito, e il cuore, furono con ardor coltivate.

II. Non è quì mio pensiero di fare lunga dissertazione sulla vita, sugli studj, sulle opinioni di questo famoso Filosofo. Converrebbe prima d' ogni altra cosa esaminar la questione tra due dotti scrittori di fresco insorta, Jacopo Bruckero, e il P. Gerdil Barnabita. Sostiene il primo, ogni cosa a lui attinente essere oscura ed incerta per tal maniera, che vano sia l' accingersi a rischiararla (4); e più ragioni ne arreca. Gli Scrittori della Vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui posteriori; le incerte tradizioni, a cui ogni cosa si appoggia; la confusione di più Pittagori in un solo; la legge, che dicesi da Pittagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico scrivendo le sue opinioni; lo spirito di partito, che in Jamblico, e in Porfirio, due de' principali Scrittori della sua Vita, chiaramente si scorge, di offuscar la luce del Cristiano Vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte,

(1) P. I. n. XXVIII.
(2) Memor. Storiche di Piacenza t. I. p. 38.
(3) Hist. des Mathemat. t. I. p. 113.
(4) Histor. Crit. Philosoph. t. I. p. 991.

Digitized by Google

te, col formar di Pittagora un uom portentoso, e somigliante in gran parte a Cristo medesimo; tutto ciò, secondo il Bruckero, ad evidenza ne mostra, quanto poca fede debbasi a' racconti, che intorno ad esso si fanno. Ma all' incontro il P. Gerdil entra coraggiosamente a sostenere (1), che comunque più cose vi siano intorno a Pittagora dubbiose e incerte, si può nondimeno della maggior parte de' suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri Pittagorici fu famigliare, ben potè agevolmente risapere i dogmi di questo illustre Filosofo, onde a ciò, ch' egli, e dopo lui Aristotele, e poscia Laerzio, Porfirio, e Jamblico ed altri Scrittori ne espongono intorno alle Pittagoriche opinioni, deesi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del P. Gerdil ha controrisposto il Bruckero (2) nuove ragioni arrecando, onde confermar l' opinion sua. Troppo male mi si converrebbe l' entrar giudice tra questi due valentuomini. Io lascio dunque, che chi è vago di tali quistioni, esamini i loro argomenti, e siegua chi più gli piace; e solo le cose che son più degne di risaperſi, e quelle, che più concordemente si asseriscono, verrò brevemente sponendo.

III. Il tempo, in cui egli vivesse, non si può con certezza determinare. Gli antichi stessi non sono in ciò tra loro concordi. Qual maraviglia che nol siano i moderni? Nel Tomo XIV. delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni abbiamo un'erudita Dissertazione di M. de la Nauze, in cui con mille autorità, e con forti argomenti si fa a provare, che Pittagora nacque verso l' an. 640. innanzi l' Era Cristiana, e che morì verso l' an. 550. Al contrario M. Freret in un' altra bella Dissertazione inserita nel Tomo stesso prende a ribattere le ragioni tutte da la Nauze arrecate, e molte altre ne adduce a provare, che Pittagora morì certamente dopo l' anno 509. innanzi l'Era Cristiana, e che quindi convien credere, ch'egli nascesse circa l'anno 600. Altre opinioni diverse, e le contese tra dotti uomini insorte in Inghilterra su questo punto si possono vedere presso il le Clerc, che de' libri intorno a ciò pubblicati in Inghilterra ci ha dati gli estratti (3), e presso il Bruckero, il quale pensa, che più probabile sia l' opinion di coloro, che affermano esser lui nato l'anno 586. innanzi a Cristo. In qualunque luogo nascesse, egli è certo, che dopo più viaggi affine di ammaestrarsi da lui intrapresi, venne a stabilirsi in Italia, il che pensa il Bruckero, che accadesse l' anno 546.

Vi

(1) Introd. allo studio della Relig. pag. 246. 263. ec.

(2) Append. ad Hist. Crit. Philosoph. pag. 262. &c.

(3) Bibl. Choisie tom. X. p. 79.

Digitized by Google

Vi fu tra gli antichi ancora chi disse, ch'egli avea avuto a suo discepolo Numa, il secondo Re de'Romani. Ma Cicerone stesso rigetta una tale opinione, *poichè*, egli dice, *Numa certamente visse degli anni assai innanzi a Pittagora* (1). Crotone e Metaponto furono le due Città, in cui fece egli più lungo soggiorno; ma più altre Città ancora di queste provincie, di cui parliamo, di quà ugualmente e di là dal Faro, giovaronsi de' consigli e della dottrina di sì grand' uomo. Grandi cose ne narrano Porfirio, e Jamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle provincie medesime; e grandi prodigj ancora per lui operati; ma in questo qual fede loro si debba è facil cosa a vedere; e anche il P. Gerdil conviene, doversi tralle favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno puossi affermar con certezza, se egli scrivesse libri di sorta alcuna. Su ciò ancora discordano gli antichi Scrittori, nè tu sai bene, cui debbasi prestare, o negar fede.

IV. Ciò che puossi con verità affermare, si è che fu Pittagora il primo, che il nome di *Filosofo* fin allora sconosciuto prendesse, come ne assicura Cicerone (2), e uno de' primi, che nello studio della Filosofia, della Matematica, e della Morale, non solo cominciarono ad aprir nuovi sentieri, ed avanzarsi più oltre assai di quello che fin allora si fosse usato, ma che additando agli altri ancora le vie da essi scoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche scuole, si fecero fondatori di Sette, e cercarono di risvegliare negli uomini tutti desiderio ardente di virtù, e di scienza. Quasi tutti i più grandi uomini, di cui si vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele, ed altri, furono a Pittagora posteriori. Il solo Talete Milesio, fondator della Setta, che Jonica fu appellata, visse innanzi a lui. Ma se Pittagora non ebbe il vanto di essere a lui anteriore di tempo, quello ebbe certamente di superarlo in fama; poichè la scuola di Pittagora, più assai che non quella di Talete, fu presso gli antichi Filosofi illustre e chiara; e paragonando ciò che i più accreditati Scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente si vede, che Pittagora più addentro inoltrossi nel conoscimento della natura, e che se non giunse in molte cose allo scoprimento del vero, vi si accostò nondimeno assai più vicino che non Talete; e a ciò attribuir si deve la stima, in cui fu sempre Pittagora, mentre vivea, e l' affollato concorso, che ad udirlo faceasi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro testimonio nella lettera a lui scritta da Anassimene, che da Laerzio ne è stata conservata. *Atqui*, così gli scrive egli,

*tu*

(1) De Orat. l. II. n. 154. (2) Tuscul. Qu. l. V. n. 3.

Digitized by Google

*tu Crotoniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretiò es; accedunt & ex Sicilia ſtudioſi quique* (1).

V. Della maniera da Pittagora uſata nell' iſtruire i ſuoi diſcepoli, del rigoroſo ſilenzio, della ſobrietà e temperanza nel vitto, nel ſonno, nel portamento tutto eſteriore, del diſpregio della gloria, della comunione de' beni, e di altre ſomiglianti coſe, che da eſſi eſigeva, ſi può vedere il ſoprallodato Bruckero, che queſto punto di Storia con ſingolare eſattezza ha eſaminato. Per ciò che appartiene alle Filoſofiche opinioni di Pittagora, lo ſteſſo autore dopo aver recate non poche ragioni, come di ſopra oſſervammo, a moſtrare, quanto grande ſia l' incertezza, in cui ſu queſto punto neceſſariamente eſſer dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò, che da diverſi Scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla Filoſofia in generale, all' Aritmetica, alla Muſica, alla Geometria, all' Aſtronomia, alla Medicina, alla Filoſofia morale, ed alla Teologia, il che pure dal P. Gerdil con ſomma diligenza ſi è fatto (2), in ciò ſingolarmente, che alla natural Teologia appartiene; e dal Montucla (3) in ciò che ſpetta alla Matematica. Faticoſa non men che inutile impreſa ſarebbe il voler quì recare ogni coſa ad eſame; nè altro potrei io fare, che ripetere ciò, che da' mentovati Autori ſi diſputa diffuſamente; e le queſtioni in cui mi converrebbe entrare, ſarebbono per la più parte inutili ed oſcure. Quando io aveſſi riempiute più pagine diſputando intorno alla Metempſicoſi, all' Armonia, ed altre ſomiglianti queſtioni proprie della Pittagorica Filoſofia, qual frutto ne avrei io raccolto, ſe non quello di aver inutilmente annojati i lettori?

VI. Alcune coſe però, che alla Matematica, e alla moderna Fiſica appartengono, e dagli antichi ſcrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' ſuoi diſcepoli, voglionſi più attentamente diſaminare. E primieramente il ſoprallodato P. Gerdil ha ingegnoſamente moſtrato, quanto il ſiſtema delle Monadi Leibniziane ſia conforme al ſiſtema fiſico di Pittagora (4). Veggaſi ſu queſto punto ſingolarmente il belliſſimo, ed eruditissimo libro di Mr. Dutens, intitolato *Recherches ſur les Decouvertes attribuées aux Modernes* (5), di cui aſſai ſpeſſo nel decorſo di queſt' opera dovrem valerci, il quale ancora degli altri ſiſtemi de' moderni filoſofi trova, e ſcuopre i primi ſemi in Pittagora, e in altri antichi. Io non entrerò ſu queſta materia a lunga ed eſatta diſcuſſione, che nulla potrei dire che da queſto

(1) Laert. lib. II. In Vit. Anaximen.
(2) Loc. cit.
(3) Hiſt. des Mathem. t. I. pag. 122. &c.
(4) Loc. cit. pag. 272. &c.
(5) T. I. pag. 77. &c.

Digitized by Google

ſto Autore non ſia già ſtato detto. Solo ne accennerò all' occaſione alcuna coſa, rimettendo chi più ne voglia all'autore medeſimo, che certamente merita di eſſere letto. Proclo a Pittagora attribuiſce il vanto (1) di avere il primo ridotta a forma di ſcienza la Geometria. Ma, come bene riflette il Bruckero (2), altri Geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarſi l'onore di aver prima d' ogni altro coltivata nella Magna Grecia queſta ſcienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggiore certezza ſi concede dagli antichi ſcrittori il ritrovamento del celebre Teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenuſa ſia uguale a' due quadrati degli altri due lati preſi inſieme; della quale ſcoperta narrano che foſſe lieto per modo, che in ſagrifizio offeriſſe alle Muſe, ſecondo alcuni, un' Ecatombe, ſecondo altri, un bue, ſecondo altri per ultimo una maſſa di farina impaſtata a forma di bue, per l' abborrimento, in cui egli avea i ſagrificj ſanguinoſi (3). Altre geometriche ſcoperte a Pittagora, o a' ſuoi diſcepoli vengono, ma con minor certezza, attribuite, che ſi poſſon vedere preſſo il Bruckero, e il Montucla. Egli ſecondo Laerzio (4) introduſſe il primo nella Grecia l'uſo de' peſi, e delle miſure. L' Aſtronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l'Italia noſtra gloriarſi, che molte ſentenze, che ora ſono da tutti i più valoroſi Aſtronomi ricevute, aveſſero in eſſa fin da' più antichi tempi l'origine. Due de' più celebri Neutoniani, cioè il Gregori, e il Maclaurin, confeſſano, che Pittagora ha ſcoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celeſti verſo il Sole, cioè che queſta è in ragione inverſa de' quadrati della lor diſtanza da eſſo (5). *La diſtribuzione della ſfera celeſte*, dice il lodato Montucla citando gli antichi ſcrittori, *l'obbliquità dell'Ecclittica, la rotondità della Terra, l'eſiſtenza degli Antipodi, la ſfericità del Sole, e degli altri Aſtri, la cagione della luce della Luna, e delle ſue Eccliſſi, e di quelle ancora del Sole, furono da Pittagora inſegnate*. Che più? Perfino la natura delle Comete, e il regolare determinato lor corſo non gli fu ignoto, come da un teſto di Stobeo chiaramente raccoglie il valoroſo M. Dutens, che anche per le altre ſopraddette opinioni i più certi paſſaggi degli antichi Autori reca a provarlo (6). Egli ancora vuolſi, che oſſervaſſe il primo, l'Eſpero e il Foſforo, oſſia la Stella della ſera, e del mattino, altro non eſſere che il Pianeta Venere. Anche



(1) Praef. in lib. II. Euel.
(2) T. I. pag. 1060.
(3) V. Brucker. loc. cit. p. 1061.
(4) L. VIII. c. XIV.
(5) V. Dutens T. I. p. 156. &c.
(6) T. I. pag. 202. &c.

Digitized by Google

il ſiſtema Neutoniano della formazion de' colori vuolſi da Mr. Dutens, che nella Scuola di Pittagora aveſſe il ſuo cominciamento (1). Vero è nondimeno, che molte di tali opinioni credeſi da alcuni, che foſſer prima da Talete, e da altri Filoſofi dell' Ionia ſoſtenute. Ma non puoſſi almeno negare il vanto a Pittagora di averle e fatte più celebri, e più chiaramente ſpiegate (*).

VII. Il ſiſtema Copernicano ſteſſo videſi fin d'allora nella Scuola di Pittagora ſorgere, per così dire, da' fondamenti. Che la Terra s'aggiraſſe intorno al Sole; che queſto locato foſſe nel centro del Mondo, e perfino che i Pianeti tutti aveſſero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora ſteſſo, o de' ſuoi Diſcepoli (2). Del movimento della Terra intorno al Sole, Cicerone appoggiato all'autorità di Teofraſto fa ſcopritore Iceta Siracuſano: *Icetas* (altri leggono *Nicetas*) *Syracuſius, ut ait Theophraſtus, Coelum, Solem, Lunam, Stellas, ſupera denique omnia ſtare cenſet, neque praeter Terram rem ullam in mundo*

(*) E qui ed altrove io ho affermato, che Pittagora, ed altri antichi Filoſofi hanno gittati i primi ſemi della buona Filoſofia, e che molte ſentenze, che ora da' più famoſi Aſtronomi, e Fiſici ſon ricevute, ebbero fra eſſi la prima origine, e ho a tal propoſito citato con lode il libro di M. Dutens, intitolato *Récherches ſur les decouvertes attribuées aux Modernes* &c., in cui egli queſto punto medeſimo ha preſo ad eſaminare con aſſai diligenza. Ma contro queſto Scrittore ſi è levato recentemente M. Saverien, e nella Prefazione al primo Tomo delle ſue Vite degli antichi Filoſofi ha aſſerito, che chi è di tal ſentimento *ſcrive a caſo, e ſenza cognizione di cauſa: ch' ei debb' eſſer un uomo aſſai poco verſato nella Metafiſica, e del tutto nuovo in Geometria, e nell'Aſtronomia, e nella Fiſica aſſai male iſtruito*. Ecco dunque due Scrittori di ben diverſo parere. A chi di eſſi darem noi fede? Chi vuol operar ſaggiamente, non dee arrenderſi alla ſemplice aſſerzione nè dell'uno, nè dell'altro; dee eſaminare le opere degli antichi Filoſofi, i lor detti, le lor ſentenze, confrontarle con quelle de' moderni Filoſofi, e decidere chi de' ſuddetti autori abbia colto nel vero. Ma anche ſenza intraprendere un sì faticoſo eſame, la diverſa maniera, con cui queſti due Scrittori procedono nell' eſporre il lor ſentimento, parmi che poſſa eſsere baſtevole fondamento per dare all'un ſopra l'altro la preferenza. M. Dutens riporta fedelmente i detti degli Antichi ſu ciaſcheduna delle quiſtioni, e colle lor parole alla mano moſtra, ch' eſſi in molte coſe hanno ſcoperto, o almeno adombrato il vero prima de' moderni. M. Saverien avrebbe dovuto chiamare all' eſame tai paſsi, e moſtrare ch' eſsi non provano abbaſtanza ciò che vorrebbe M. Dutens. Ma egli non ſi cura di ciò; e vuole che gli crediamo ſenz'altro, che M. Dutens ſi è ingannato. Noi il pregherem dunque a darcene prima le pruove, poichè ſinora ci pare, che il ſuo avverſario sia ſtato più felice di lui nel ſoſtenere la ſua propoſizione.

(1) T. I. pag. 181.
(2) V. Bruck. & Montuc. loc. cit. & Dutens t. I. p. 171. 195. 220.

Digitized by Google

*do moveri, quae cum circum axem se summa celeritate convertat, & torqueat, eadem efficit omnia quasi stante Terra Caelum moveretur* (1). Ma o fosse Pittagora stesso, o Iceta Siracusano, o qualunque altro della Setta Italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all'Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema, cui tante ragioni, ed esperienze hanno poi a' nostri tempi sì evidentemente confermato, e dimostrato (a). Gli errori, da cui questo sistema fu allora guasto, voglionsi attribuire, o a quella oscurità, in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finchè con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all'ignoranza de' posteriori scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimer non seppero con giustezza, e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla, che le Astronomiche opinioni de' Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora, che l'Aritmetica ricevette da' Pittagorici accrescimento e fama, e ch' essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiara i ritrovati di Pittagora in ciò che alla Musica appartiene. E benchè egli sembri rivocare in dubbio il celebre fatto della bottega del ferrajo, in cui vuolsi, che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora, non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude M. Dutens, che pochi Filosofi conta l'Antichità, che abbiano avuto altrettanto di acutezza, e di profondità d'ingegno quanto Pittagora (2). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in brieve accennato, qual aumento prendessero fin d' allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l'Europa, se se ne tragga soltanto una piccola parte di Grecia, giacevasi fralle tenebre dell'ignoranza, e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla Vita, e alla Filosofia di Pittagora, oltre gli autori da noi citati, può vedere la Vita scrittane dal Dacier, e il libro *De natura & constitutione Philosophiae Italicae, seu Pythagoricae* di Giovanni Scheffer stampato in Upsal l'an. 1664. e gli estratti che di amendue ha dati il le Clerc (3), e finalmente il Piano Teologico del Pittagorismo del P. Michele Mour-



(a) *Non solo presso chi non adotta il sistema, ma anche presso molti Copernicani questo non passa per dimostrato.* *V. Can. Scanelli Lett. Cosmolog. Tom. II. Lett. 37. 38. 39. 40.*

(1) Acad. Qu. l. IV. n. 39. (2) T. II. p. 143. (3) Bibl. Choiſ. t. X. p. 159. e 181.

Digitized by Google

gues della Compagnia di Gesù ſtampato in Toloſa l' anno 1712.

VIII. La fama, in cui era Pittagora, fu cagione che molti a lui concorreſſero, e ſe ne faceſſer ſeguaci. Quindi anche lui morto la Filoſofia Pittagorica ſi ſoſtenne per alcun tempo in quella Provincia medeſima, in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora ſi ſparſe, e ſingolarmente nella Sicilia. *Piena di Pittagorici*, dice Cicerone (1), *era una volta l' Italia allor quando fioriva in eſſa la Grande Grecia*. E l'eruditiſſimo Giannalberto Fabricio preſſo a ducento Pittagorici vien nominando (2), che in queſto tratto d'Italia e nella Sicilia fiorirono, de' quali ſi fa menzione negli antichi Scrittori. Anzi lo ſtudio della Filoſofia Pittagorica non ſi riſtette fra gli uomini. Le Donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler ſapere di Filoſofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (3), delle quali ancora ſi può vedere il Menagio nella ſua Storia delle Donne Filoſofanti. Altri ampj Catalogi di Pittagorici Italiani ſi poſſon vedere nella Biblioteca Siciliana del Canonico Mongitore, nella *Lucania* dell'Antonini, nella Biblioteca Calabreſe del Zavarroni, e in altre opere ſomiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto, che gli Autori per deſiderio di ſtendere co' Catalogi de' loro Scrittori le glorie della lor patria, molti non ne aveſſero annoverati, che da altre Provincie con più ragione ſi voglion loro.

IX. Ma di quelli almeno, che nel tenere pubblica ſcuola di Filoſofia, ſucceſſori furono al loro illuſtre Maeſtro, vuolſi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l' età, a cui viſſero, ha laborioſamente raccolto (4), come pure le ſentenze e le opinioni loro, e in quali coſe conſentiſſero a Pittagora, in quali altre da lui diſcordaſſero. I più illuſtri tra eſſi furono Empedocle d' Agrigento, oſſia Girgenti di Sicilia, intorno al quale leggeſi una erudita Diſſertazione del Signor Bonamy nel T. X. delle Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni, che ſi può conſultare da chi brami di queſto illuſtre Filoſofo più copioſe notizie. Abbiamo nelle Memorie della ſteſſa Accademia una Diſſertazione di M. Freret (5), in cui pretende di trovare in Empedocle la ſoſtanza del ſiſtema Neutoniano intorno alla gravità univerſale. Ma, come oſſerva M. Dutens (6), non ſembra che ciò poſſa baſtevolmente provarſi. Certamente però egli ebbe fama di gran Filoſofo, e ove altra pruova non ne aveſſimo, baſtar ci potrebbe il magnifico Elogio, che ne fa Lucrezio così dicendo (7): *Quo-*

(1) De Orat. l. II. n. 154.
(2) Bibl. Graec. t. I. p. 490.
(3) Ib. p. 514.
(4) Loc. cit. pag. 1101. &c.
(5) Tom. XVIII. p. 101.
(6) Tom. I. p. 147.
(7) Lib. I. v. 717. &c.

Digitized by Google

*Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles eſt,*
*Inſula quem triquetris terrarum geſſit in oris,*
. . . . . .
*Quae cum magna modis multis miranda videtur*
*Gentibus humanis, regio viſendaque fertur*
*Rebus opima bonis, multa munita virum vi,*
*Nil tamen hoc habuiſſe viro praeclarius in ſe,*
*Nec ſanctum magis & mirum carumque videtur.*
*Carmina quin etiam divini pectoris ejus*
*Vociferantur, & exponunt praeclara reperta,*
*Ut vix humana videatur ſtirpe creatus.*

Ebbevi in oltre Epicarmo, che ſecondo alcuni fu di Megara Città di Sicilia, ſecondo altri di Samo, o di Coo, ma in età di ſoli tre meſi traportato in Sicilia (1); Ocello nativo della Lucania; Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande ſtima, che il ſuo Dialogo *della natura delle coſe*, tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui intitolato *Timeo*; Archita di Taranto da Cicerone, e da Orazio mentovato con lode, e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' Matematici di queſto tratto d'Italia terremo ragionamento; Alcmeone da Crotone; Ippaſo, a cui da alcuni daſſi per patria Crotone, da altri Metaponto, Sibari da altri, tutte Città della Magna Grecia; e Filolao di Crotone; de' quali tutti e delle opinioni loro dottamente favella il Bruckero, preſſo cui più altri ancora ſi veggono annoverati.

X. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale ſtima salita foſſe la Setta Italica da Pittagora fondata, quanto il riflettere, che Platone ſteſſo, il divino Platone, venne a bella poſta in Italia per conoſcervi i diſcepoli di sì grand' uomo, e per apprendere le loro opinioni. Anzi che egli tragittato poſcia in Sicilia, e trovati i libri, o di Pittagora ſteſſo, come vogliono alcuni, o, come ad altri ſembra più veriſimile, de' più antichi diſcepoli di queſt' illuſtre Filoſofo, gli compraſſe a gran prezzo, e di eſſi ſi giovaſſe non poco nello ſcrivere le filoſofiche ſue opere, ella è opinione di molti antichi Scrittori dal Bruckero allegati. E certo, che a Platone non diſpiaceſſe il farſi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una pruova in Ateneo, il quale parlando di un certo Birſone, nativo di Eraclea nella Magna Grecia, dice che da' Dialogi di lui molte coſe tolſe Platone: *Heraclea prope Sirim civem habuit Birſonem, ex cujus Dialogis multa Plato ſurripuit* (2). E Diogene Laerzio ancora nella vita di Platone

(1) V. Bruck. t. I. p. 1121.

(2) Lib. II. Deipnoſ. ſub fin.

Digitized by Google

ne parla di quattro libri da un certo Alcimo ſcritti a provare, quanto dal Siciliano Epicarmo aveſſe tolto Platone. *Multum illi* ( Platoni ) *Epicharmus contulit Comicus, cujus & plurima tranſcripſit, ut Alcimus in eis libris, quos ad Amyntam ſcripſit, quatuor numero, meminit.* Anzi l' idea ancora dello ſcriver Dialogi da Zenone nativo di Velia fu ſuggerita a Platone. *Dialogos itaque*, dice lo ſteſſo Laerzio nella Vita di Platone, *primum Zenonem Eleatem ſcripſiſſe ferunt.*

XI. E nondimeno sì celebre Setta non ebbe quella durevolezza, che pareva doverſi alla fama, con cui era nata e creſciuta; ma circa ducent' anni dopo la ſua origine ella ebbe fine, e il nome e la fama de' Pittagorici del tutto ſvanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero (1): l' invidia, che contro di eſſi accendeva il libero biaſimar che facevano i vizj degli uomini, il ſoſpetto, che dall' arcano loro ſilenzio contro di eſſi ſi riſvegliava, le civili diſcordie, per cui molte Città della Magna Grecia miſeramente perirono, e per ultimo le nuove Filoſofiche Sette inſorte in oriente, che la memoria delle antiche, come ſuole accadere, eſtinſero interamente.

XII. Anche un'altra Setta di antichi Filoſofi ebbe nella Magna Grecia l' origine, quella cioè, che da Elea oſſia Velia, Città di queſta Provincia, fu detta Eleatica. Ne fu autor Senofane, natìo veramente di Colofone, ma che nella Magna Grecia paſsò la maggior parte de' giorni ſuoi; come ſe ella deſtinata foſſe non ſolo a produrre uomini in ogni ſorta di ſcienza famoſi e chiari, ma ad accogliere ancor gli ſtranieri, e a giovarſi de' loro talenti e del ſaper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, diſcepolo e ſucceſſor di Telauge figliuol di Pittagora; ma nuovi dogmi propoſe da quelli di queſto illuſtre Filoſofo diverſi aſſai. Non voglio io nondimeno nè a' miei lettori, nè a me medeſimo recar noja, coll' inveſtigare quali opinioni da lui ſi inſegnaſſero. Tutta la Filoſofia degli antichi è involta fra dense tenebre, fralle quali l' aſcoſe e l' ignoranza, in cui erano eſſi ſteſſi di molte coſe, delle quali però coſtretti erano a parlare oſcuramente, ſe moſtrar voleano di ſaperne pur coſa alcuna; e l' ignoranza molto maggiore de' lor diſcepoli, che non ben intendendo le opinioni de' lor Precettori, davano a' lor detti quel ſenſo che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiugnevano, e tenebre a tenebre. Ma non laſcian perciò di eſſer degni di lode i loro ſforzi; e ai loro errori ſteſſi dobbiamo l' aver finalmente in molte coſe ſcoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane voleſſe più eſattamente ſapere, vegga il diligente Bruckero (2), preſſo del quale

(1) Loc. cit. pag. 1105. (2) Loc. cit. p. 1142. &c.

Digitized by Google

le la vita ancora e le opinioni vedrà minutamente esposte de' più celebri discepoli di questo illustre Filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Leucippo, tutti nativi di Velia, benchè a quest' ultimo altra patria da altri si assegni.

XIII. Io passo leggiermente per le ragioni già arrecate sulle opinioni di questi antichi Filosofi. Ma io penso, che quelli fra' moderni Filosofi, che col nome di Pensatori voglion essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradate le tenebre, fra cui la superstizione, e l' ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado, se un de' loro più antichi, e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si vegga, che come l' Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze Maestra e scorta, così pure l'abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo a' popoli d'Europa. Io parlo del celebre Dicearco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nella antichità, che tante scienze cogli studj suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicearco. La Geografia, la Musica, la Filosofia, la Storia, la Poesia furono, si può dire, ugualmente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze scrisse de' libri; e in tal fama ne venne, che Cicerone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maravigliosо. *O magnum hominem! mirabilis vir est* (1). Ma quali erano i sentimenti di questo divino Filosofo? Quello, che dicesi animo umano, essere un bel nulla. *Tenemus ne*, dice Tullio, *quid animus sit? denique sit ne? an, ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus* (2)? e quello, che dicesi animo, non essere veramente dal corpo in alcun modo distinto. *Dicaearchus autem*, dice lo stesso Tullio, *in eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit.... Pherecratem quemdam differentem inducit, nihil esse omnino animum, & hoc esse nomen totum inane; fruſtraque animalia & animantes appellari; neque in homine ineſſe animum vel animam, nec in beſtia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel ſentiamus, in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam, nec ſeparabilem a corpore ejus, quippe quae nulla ſit, nec ſit quidquam niſi corpus unum & ſimplex ita figuratum, ut temperatione naturae vigeat ac ſentiat* (3). Quindi, come è necessario, non esser l' animo immortale, contro di che fortemente avea egli disputato: *Acerrime autem deliciae meae Dicaearchus contra hanc immortalitatem diſſeruit* (4). Quindi ancora stolta cosa essere il pensare all' avvenire, e meglio essere il non volerne saper nulla. *At noſtra intereſt ſcire, quae eventura ſint. Dicaearchi liber est,*

(1) Ad Att. lib. II. Ep. II.
(2) Acad. Qu. lib. IV. n. 31.
(3) Tuſcul. Qu. lib. I. n. 152.
(4) Ibid. n. 164.

Digitized by Google

*eſt, neſcire ea melius eſſe, quam ſcire* (1). E nondimeno ſul governo delle Repubbliche, e ſu' doveri de' Magiſtrati, e de' Sudditi così ſaggiamente egli ſcriſſe, che, come narra Suida, legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicearco ſcritto intorno alla loro Repubblica foſſe ogni anno alla preſenza de' giovani nel pretorio dagli Efori letto pubblicamente. Così al medeſimo tempo ch' egli toglieva alla Religione e alla Morale que' fondamenti, a cui ſolo l' una, e l' altra poſſono appoggiarſi, parer voleva inſieme della Religione e della Morale ſoſtenitor zelantiſſimo. Nel che ſe da altri ſia egli ſtato imitato, io laſcerò che il decida, chi ha tralle mani le opere de' moderni liberi penſatori. Fiorì egli verſo l' Olimpiade CXVI., e delle opere da lui ſcritte ſi può vedere ciò, che ampiamente ne hanno ſcritto Enrico Dodwello (2), il Bruckero (3), e il Fabricio (4).

XIV. Allo ſtudio della Filoſofia quello appartiene ancora della Medicina; nè è perciò maraviglia, che avendo i popoli della Magna Grecia, e della Sicilia coltivata diligentemente la prima, celebri ancor riuſciſſero nella ſeconda. Que' di Crotone ſingolarmente furon in Medicina famoſi, per teſtimonio di Erodoto. Queſti parla lungamente (5) di un Democede Medico di Crotone, che viſſe a' tempi di Pittagora, e dice che in tanta fama egli venne, che i Medici di Crotone ſtimati eran fra tutti i più eccellenti, e dopo eſſi que' di Cirene: *Primi Crotoniatae Medici celebrantur per Graeciam; ſecundi vero Cyrenaei*. Io non parlerò quì di Epicarmo, di Empedocle, di Pauſania, di Filiſtione, e di altri, che nominati veggonſi da Laerzio (6). Nemmeno farò menzione del Medico Menecrate più per boria famoſo, che per ſapere. Nota è la lettera piena di alterigia, ch' egli ſcriſſe a Filippo il Macedone, riferita da Ateneo (7), e la riſpoſta, che il Re gli fece conſigliandolo di viaggiare ad Anticira. Baſterà il rammentare alcuni, a' quali la Medicina è debitrice aſſai per le nuove ſtrade in eſſa aperte. Alcmeone di Crotone diſcepolo di Pittagora fu il primo, come afferma Calcidio Commentator del Timeo di Platone, che oſſervazioni Anatomiche faceſſe, e ſcriveſſe ſugli animali; anzi ſulla coſtruzione dell' occhio ancora egli ſcriſſe, come oſſerva il Bruckero (8). Erodico fratello dell' Orator Gorgia Leontino (perciocchè a Platone io amo meglio di credere, il quale così afferma (9), che a Plutarco, che il vuol nativo di Tracia) Erodi-

(1) De Divinat. lib. II. n. 130.
(2) Diſſert. de Dicaearcho edita Vol. II. Geogr. Graec. Edit. Oxon.
(3) Hiſt. Crit. Philoſ. t. I. p. 854.
(4) Bibl. Graec. tom. II. p. 295.
(5) Lib. III. n. 131.
(6) Vit. Phil. lib. VIII.
(7) Deipnoſ. VII.
(8) Tom. I. p. 1132. in not.
(9) In Gorgia.

Digitized by Google

dico, diſſi, fu il primo, ſecondo Platone (1), che la Ginnaſtica, oſſia il faticoſo eſercizio del corpo uſaſſe nella Medicina. Egli è vero, che ſecondo l' oſſervazione dello ſteſſo Platone (2), troppo ne abusò, volendo perfino, che ſi paſſeggiaſſe da Atene a Megara, città oltre a 20. miglia lontana, e che appena toccatene le porte ſi ritornaſſe ad Atene. Ma non deeſi perciò laſciare di ſapergliene grado. Dianello le Clerc (3) afferma, ch' ei fu maeſtro d'Ippocrate, e lo ſteſſo dice il Burigny (4). Ma io non ho finora trovato autore antico, che ne faccia teſtimonianza. Siciliano pure, e nativo di Agrigento ſi fu Acrone. Plinio afferma (5), ch' ei fu autore di quella ſetta di Medici, che furon detti Empirici, poichè della ſperienza valevanſi a conoſcere la natura de' morbi, ed a curargli. Ma il le Clerc ſoſtiene (6), che molto tempo dopo di Acrone una tal ſetta ebbe principio. Pare che qualche rivalità foſſe tra lui ed Empedocle, come ſi raccoglie dal Greco Epigramma da Laerzio riferito (7). Io quì nol rapporto; poichè non è poſſibile il traslatarlo dal Greco in altra lingua, ſenza che tutta perda la venuſtà, e l' eleganza, fondato eſſendo lo ſcherzo ſul nome ſteſſo di Acrone, e ſu altre parole, a cui eſſo nome ha relazione nella Greca lingua. Vuolſi quì aggiungere qualche coſa ancor della Muſica. Il più antico autore, che di eſſa ci ſia rimaſto, come oſſerva il Fabricio (8), egli è Ariſtoſſeno da Taranto diſcepolo di Ariſtotele. Tre libri abbiamo degli *Elementi Armonici*, da lui ſcritti, le cui diverſe edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltiſſimi altri libri avea egli ſcritto; e ſe Suida non ha preſo errore, o qualche sbaglio non è accaduto negli antichi eſemplari, creder dobbiamo, che fino a 452. foſſero i libri, ch' egli compoſe.

XV. Fra tutte però le ſcienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia onore e lode, deeſi a mio parere il primo luogo alla Matematica. Non già ch' io voglia alla Sicilia concedere il famoſo Euclide autore degli Elementi di Geometria. Il Canonico Mongitore nella ſua Biblioteca Siciliana ha uſato di ogni sforzo per moſtrarlo nativo di Gela Città di quell'Iſola. Ma egli ha ben potuto perciò recare l' autorità di molti moderni Scrittori, e per lo più Siciliani, la teſtimonianza de' quali non è ſufficiente pruova, ſe da quella degli antichi non è ſoſtenuta; ma di queſti un ſolo non ne ha egli potuto trovare, che dica Siciliano il Geometra



(1) Lib. III. de Rep.
(2) In Phaedro.
(3) Hiſt. de la Medicine p. 229. edit. Genev.
(4) Hiſt. de la Sicil. tom. I. p. 18.
(5) Hiſt. Nat. lib. XXIX. cap. I.
(6) Ib. p. 224.
(7) Lib. VIII in Emped.
(8) Bibl. Graec. t. II. p. 257.

Digitized by Google

Euclide. Lasciato dunque questo in disparte, due illustri Matematici ci si offrono a ragionarne, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l' altro, troppo più celebre, di Siracusa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' Filosofi, fiorì egli circa l' Olimpiade XCVI., come dimostra il Bruckero (1), e pel suo sapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, se gli diede a discepolo; nè solo della sua dottrina, ma della sua vita ancora gli fu debitore. Poichè dannato a morte da Dionigi Tiranno di Siracusa, ne fu campato per una lettera, che al Tiranno scrisse Archita (2). Più libri egli scrisse, che veggonsi mentovati dagli antichi Autori, e dall' erudito Fabricio diligentemente annoverati (3). Ma la Geometria e l' Algebra furon le scienze, in cui per singolar modo si rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laerzio, che agli usi pratici rivolgesse la Geometria, la qual fin allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la Meccanica, gli effetti esaminandone, e spiegandone le ragioni; e del suo valore in questa parte di Matematica diede egli un' illustre pruova col lavoro di una colomba di legno formata per modo, che imitava il volo delle vere colombe. Esercitossi egli ancora intorno al famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione, che da Eutocio ne è stata conservata, della quale favellando il Montucla, dice, che benchè essa sia unicamente speculativa, ci fa però concepire una vantaggiosa idea del suo autore (4). Intorno ad Archita, e alle matematiche scoperte da lui fatte, si possono vedere i soprallodati autori, il Bruckero, io dico, il Fabricio, il Montucla (5). Il Bruckero attribuisce ancora ad Archita l' invenzion della troclea, ossia carrucola, e della coclea', ossia vite; ma non allega autore alcuno, che ciò affermi; e noi vedremo frappoco, che la gloria di tali invenzioni più probabilmente si concede ad Archimede. Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera, con cui ne favellano gli Scrittori. Orazio tra gli altri il chiama *Misuratore della Terra e del Cielo e delle innumerabili arene, e uomo, che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi, e di aggirarsi* (6). Nè alle scienze soltanto si ristrinse la gloria d' Archita, ma quella ancora di guerriero conseguì egli felicemente. Più volte condusse al combattimento le truppe della sua patria; e condotte da lui, mai non furono vinte; appena

(1) Hist. Crit. Phil. tom. I. p. 1128.
(2) Laert. Vit. Philos. l. VIII. in Archita.
(3) Bibl. Graec. tom. I. p. 493.
(4) Hist. des Recherches sur la Quadrature du Cercle p. 243.
(5) Histoire de Mathem. tom. I. p. 137. e 188.
(6) Lib. I. Od. XXIII.

Digitized by Google

na egli ne ebbe deposto il comando, furono rotte, e disperse (1).

XVI. Assai maggior nondimeno si fu la fama, che si acquistò Archimede, di cui possiamo dire con ragione, che quando l' Italia altri antichi Matematici non avesse a vantare, di questo solo potrebbe giustamente andar lieta e superba. Io non recherò qui gli elogi, che di lui leggonsi presso gli antichi scrittori, che buoni giudici non sembrerebbero essi forse ad alcuno, poichè vissuti in tempo, in cui la Matematica non era ancora a quella luce, e a quella perfezione condotta, a cui è al presente. Alcuni soli più recenti piacemi di addurne. Il Vossio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui priorum omnium luminibus obstruxit* (2). Il P. Tacquet lo dice: *Apex humanae subtilitatis: totius Mathematicae disciplinae absolutio* (3). Nella Storia dell' Accademia delle Scienze egli è chiamato *uno de' più possenti Genj, che nelle Matematiche sieno mai stati* (4). Il gran Leibnizio finalmente, a cui niuno de' più profondi Matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a Mr. Huet citata da Mr. Dutens (5): *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur*. Le quali brevi parole contengono il maggior elogio, che di lui possa farsi. E che tali elogi gli sien dovuti, agevolmente il conosce chiunque o ne esamina i libri, che ce ne sono rimasti, o legge ciò, che di lui raccontano gli autori, che ne hanno scritta la Storia. Fra questi meritano singolarmente di esser letti il Conte Giammaria Mazzuchelli, di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l' anno 1737. e il Montucla, che le invenzioni e le scoperte di Archimede ha diligentemente esaminate (6). Belle ricerche ancora sopra Archimede avea incominciato M. Melot (7); ma non so per qual ragione non le abbia egli condotte a fine. Noi non prenderemo a descriverne minutamente la Vita, intorno a cui nulla ci lasciano a desiderare i mentovati Autori, e il primo singolarmente. Solo i principali studj, e le scoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche cosa per incertezza meriti maggior esame.

XVII. Nacque egli verso l' anno 286. innanzi l' Era Cristiana, cioè verso l' anno 467. di Roma, e Siracusa, che a ragion chiamar possiamo de' più leggiadri, e più sublimi ingegni dell' antichità educatrice, e madre, ne fu la patria. S'egli fosse parente del Re



(1) V. Bruck. loc cit.
(2) De Art. , & Scient. Nat. cap. XVI.
(3) Historica Narrat. de ortu, & progr. Mathes.
(4) anno 1709.
(5) Tom. II. p. 161.
(6) Hist. des Mathem. t. I. p. 231. &c.
(7) Mem. de l' Acad. des Inscript. tom. XIV. p. 128.

Digitized by Google

Jerone, come vuole Plutarco (1), o nol foſſe, come altri affermano, poco giova il cercarlo. S' io faceſſi ricerche intorno alla vita di Jerone, potrei cercare di accreſcere a queſto Principe nuovo onore, eſaminando, s' egli aveſſe a parente Archimede. Ma queſti non abbiſogna di quella qualunque ſiaſi gloria, che dalle Reali parentele deriva. La Matematica, e la Meccanica ſingolarmente, e la Geometria furono ſempre le ſue delizie, nè altra paſſione oltre queſta pare, ch'egli non conoſceſſe. Plutarco, ed altri antichi Scrittori ne danno prove tali, che ſe ſi ammetteſſero per vere, cel moſtrerebbero tratto dall'amore di queſti ſtudj alla pazzia, non che all'entuſiaſmo; e quella ſingolarmente dell' eſſere egli balzato improvviſamente dal bagno, in cui fatta aveva una ſcoperta geometrica, di cui poſcia favelleremo, e così ignudo com' era aggiratoſi per le vie della Città gridando ad alta voce, *io l' ho trovato, io l' ho trovato*. Il Matematico Montucla, che dalla ſcienza ſua prediletta rimover vorrebbe queſta qualunque taccia di eſſer poſſente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quai favoloſi tali racconti. Io non voglio accingermi a difenderne la verità; ma parrà forſe ad altri, ch' eſſi non ſien certo affatto improbabili, poichè di ſomiglianti traſporti veggiam noi pure al preſente non rari eſempj.

XVIII. Uomo di ſottile ed elevato ingegno tutto volgeaſi Archimede alla contemplazione, e allo ſcoprimento delle più aſtruſe, e difficili verità, che le Matematiche ne poſſono offerire, e niuna ſenſibil prova avrebbe egli forſe data del ſuo ſapere, ſe i comandi del Re Jerone, e l' aſſedio della ſua patria non lo aveſſer coſtretto a porre in pratica ciò, che finallora ſolo ſpeculativamente aveva appreſo e dimoſtrato. I libri, che di lui ci rimangono, ne ſono un chiaro argomento. Noi vi veggiamo la celebre ſua diſcoperta della proporzione, che ha la ſfera al cilindro: ſcoperta di cui egli compiacqueſi tanto, che volle che queſte due figure foſſero ſul ſuo ſepolcro ſcolpite, e tutto ne formaſſero l'onorevole elogio, migliore certo d'aſſai, che non quelle pompoſe iſcrizioni, le quali ſpeſſo cercano, ma inutilmente, d' imporre alla troppo accorta poſterità. Vi veggiam parimenti le oſſervazioni da lui fatte ſulle conoidi, e le ſferoidi, le ricerche ſulla miſura del circolo, e ſulla quadratura della parabola, ed altre ſomiglianti, colle quali, come oſſerva il Montucla (2), fu egli il primo tra' Matematici, che giungeſſe a determinare a un dipreſſo la miſura del circolo, ſu cui già da tanto tempo aveano i più an-

(1) In Marcello.
(2) Hiſt. de la Quadrat. du Cercle p. 29. V. etiam Dutens t. II. p. 133. &c.

Digitized by Google

antichi ſpeculato, e diſputato inutilmente. Anzi che l' Algebra ancora foſſe da Archimede uſata, egli è ſentimento del Barrow, del Wallis, e di altri moderni Matematici allegati da Mr. Dutens (1). Tutte queſte profonde ricerche fecero per l' addietro, e fanno anche al preſente conſiderare Archimede come uno de' primi Iſtitutori, per così dire, delle Matematiche ſcienze. Egli è vero, che i moderni, laſciate le vie intricate e ſpinoſe, per cui avvolgendoſi Archimede giunſe a tali ſcoperte, altre più facili, e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi il primo cominciò a ſpianar loro il ſentiero; e a lui debbono i poſteri, ſe più facilmente, e più preſto, ch' egli non fece, vi poſſono pervenire. Certo il Wallis ottimo giudice in tali materie, non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Vir ſtupendae ſagacitatis, qui prima fundamenta poſuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis aetas noſtra gloriatur* (2).

XIX. La Meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della Geometria, e ſecondo il Montucla, egli può veramente dirſene il creatore, di che chiara pruova ci ſomminiſtrano i due ingegnoſi trattati, che di lui abbiamo, *De Aequi-ponderantibus*, e *De iis, quae vehuntur in fluido*. Io non farommi quì a raccontar lungamente la celebre ſcoperta, che al Re Jerone egli fece, della frode uſata da un artefice, il quale avendo dal Re ricevuta una tal quantità d' oro per formargliene una corona, vi avea miſta parte d'argento. Diceſi comunemente, ch' egli a caſo trovaſſe il modo di fare tale ſcoperta, mentre ſtavaſi tuffato nel bagno, oſſervando l' acqua, che per la maſſa del ſuo corpo fuori ne traboccava, alla qual occaſione ancora narrano, che foſſe egli preſo da quel traſporto, di cui ſopra dicemmo. Ma di queſta favoletta rideſi il Montucla; e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver uſato Archimede; cioè di ſommergere in un vaſo d' acqua la corona, e quindi due altre maſſe al par di eſſa peſanti l'una d'oro, e l'altra d'argento, ed oſſervare la diverſa quantità di acqua, che da eſſe facevaſi travaſare. Un' altra più ingegnoſa maniera egli ne arreca, con cui potè Archimede ſcoprire al Re Jerone la frode, maniera tratta da quegli ſteſſi principj, che vengono da lui ſtabiliti nel ſuo libro *De inſidentibus in fluido*; cioè che ogni corpo ſommerſo in un fluido tanto vi perde del ſuo peſo, quanto peſa un volume d' acqua uguale al ſuo. Io concederò volentieri al Montucla, che di queſto principio ſi valeſ-

(1) T. II. p. 152.

(2) Ap. Montucla Hiſt. des Mathem. t. I. p. 233.

Digitized by Google

leſſe Archimede a ſcoprire la frode; ma che di queſto principio medeſimo non poteſſe egli avere la prima idea, mentre ſi tuffava nel bagno, credo, che difficilmente potrà moſtrarſi. Veggaſi anche come ragiona di queſta ſcoperta il Conte Mazzuchelli nella vita di Archimede (1).

XX. Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli Autori, che ci ſono rimaſti. Sua fralle altre diceſi la vite, oſſia chiocciola inclinata, in cui l' inclinazione medeſima, che il peſo ha a cadere, ſembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine foſſe ella da Archimede trovata, controverteſi tra gli Scrittori. Il Montucla afferma, ch' egli immaginolla, affinchè gli Egiziani ſe ne valeſſero a togliere da' più baſſi terreni quell' acque, che il Nilo ritirandoſi vi laſciava. Al contrario il Melot ſoſtiene, che l' uſo, a cui da Archimede fu indirizzata, foſſe quello di diſtribuire e compartire pe' campi le acque ſteſſe del Nilo. In due luoghi, dic' egli, parla Diodoro Siciliano della chiocciola di Archimede; in uno dice, che gli Egiziani a queſto fine appunto ſe ne ſervivano; nell' altro racconta ſolo, che Archimede ne trovò l' uſo in Egitto; ed il fine, aggiugne egli, di aſciugare le acque ſtagnanti del Nilo non è mentovato, che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo ſe noi conſultiam Diodoro, noi veggiamo, che l' altro uſo ſolamente alla chiocciola di Archimede egli attribuiſce per riguardo all' Egitto. Ecco i due paſſi, in cui egli ne parla: *Incolae*, dic' egli in un luogo (2), *facile eam* ( terram ) *rigant machina quadam ab Archimede Syracuſio inventa, quae a forma cochleae nomen habet*. Nell' altro luogo così ragiona (3): *Illos aquarum profluxus cochleis, quae Ægyptiae vocantur, exhauriunt. Inventor harum fuit Archimedes in ſua ad Ægyptum peregrinatione*. Ma quì egli non parla dell' Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo; parla della Spagna, e di que' che lavoravano nelle miniere, de' quali dice, che incontrando nelle ſotterranee cave talvolta acque ſtagnanti, di queſto ſtrumento valevanſi a volgere altrove le acque, e ad aſciugare le ſteſſe cave. E quindi pare, che il Melot più eſattamente che il Montucla definito abbia l' uſo, per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure ſi crede, che trovata foſſe la chiocciola o vite, che diceſi infinita; da lui la moltiplicazione delle carrucole, che latinamente diconſi *trochleae*; e forſe ancora, dice il Montucla, fu il primo inventore della carruco-

(1) Pag. 18. &c.
(2) Lib. I. p. 40. edit. Amſtel. 1746.
(3) L. V. p. 360.

Digitized by Google

cola mobile, poichè nella Meccanica di Ariſtotile non ſe ne vede veſtigio; da lui per ultimo, ſecondo Ateneo (1), la macchina, di cui i nocchieri valevanſi a vuotar di acque la ſentina delle navi. Intorno a queſte e ad altre invenzioni di Archimede, veggaſi il Conte Mazzuchelli, che diffuſamente ne ragiona.

XXI. La ſterminata nave fatta fabbricare dal Re Jerone, e colle macchine di Archimede gittata in mare, è un' altra pruova del creatore fecondiſſimo ingegno di sì grand' uomo. Aveane già egli dato un ſaggio col trarre egli ſolo in mare, ſtandoſi tranquillamente ſeduto, una nave mercantile carica di enorme peſo (2). Ma aſſai maggiore fu quello, che diede all'occaſione di queſt' altra nave. Ateneo ce ne ha laſciata una minuta e ben dettagliata deſcrizione (3), cui io recherò quì ſecondo la traduzione, che nella vita di Archimede ne ha fatta il Conte Mazzuchelli (4). *Gerone dunque Re di Siracuſa ſtrettiſſimo amico de' Romani poſe ogni ſtudio nella ſtruttura de' Tempj, e de' luoghi ai pubblicj eſercizj deſtinati; e fu vago d' acquiſtarſi gloria nella fabbrica delle navi, che ſervir dovevano a caricare formenti. Deſcriverò io la fabbrica d' una di queſte. Sul monte Etna fu provveduto il material de' legnami, il quale ſarebbe ſtato baſtevole per lavorare ſeſſanta galere. Apparecchiati che queſti furono, non men che i chiodi, e tutto il biſognevole per la fabbrica interiore, colle diritte colonne, e coll'altra materia ad altri uſi, parte dall'Italia, e parte dalla Sicilia, oltre alle corteccie delle pioppe dalla Spagna* ( il teſto Greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora ſignificare la Giorgia in Aſia ) *per far le gomene, il canape, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre coſe da varie parti del Mondo, conduſſe de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla teſta di tutti Archia Corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendeſſero il lavoro, gli andava caldamente eſortando, e vi aſſiſteva egli ſteſſo in perſona i giorni interi. Nello ſpazio di ſei meſi ne fu compiuta la metà, e queſta di mano in mano s' andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici oltre agli altri operaj. Ordinò Gerone, che queſta metà già compiuta in mar ſi traeſſe, e quivi ſi lavoraſſe l'altra metà. Ma il tirar queſta nave in mare eſſendo coſa molto malagevole, il ſolo Archimede ingegnero ve la traſſe con pochi ſtrumenti, avendo alleſtita l'Elica, per mezzo della quale riduſſe in mare una nave sì smiſurata. Archimede fu il primo, che ritrovaſſe tal macchina. Allorchè poi nello ſpazio d' altri ſei meſi riduſſero a compimento l' altra metà della nave, fu tutta inſieme unita con chiodi di bronzo, altri del peſo di libbre die-*

(1) Deipnoſ lib. V.
(2) Plut. in Mare.
(3) Loc. cit.
(4) Pag. 43. &c.

Digitized by Google

*dieci, ed altri di quindici, i quali messi in opra per mezzo de' succhj servivano a tener unite le tavole, e con piastre di piombo venivano al legno inserrati col sottoporvi pece, e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all' interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi per molte scale, l' altra presentavasi a quelli, che andar volevano negli appartamenti più famigliari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco, ed all' altro dell' entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinaj destinato n' erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito era formato di picciole pietre quadrate, e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troja, essendo l'artifizio in ogni cosa maraviglioso, e per la struttura, e per la copertura, e per le porte, e per le finestre. Nell'ingresso poi superiore era il luogo de' pubblici esercizj, ed alcuni passeggi, che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v' era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra, o pur di piombo, comunicavano all' intorno l'acqua alle piante. V' erano in oltre certi Teatri formati d' ellera bianca, e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano, e recavano l' ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento d' agata, e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non men che il coperto, di cipresso, le porte d' avorio, e di cedro Atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue, e di varii bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare, che fu già in Acradina* ( così chiamavasi una parte di Siracusa ). *Eravi ancora un bagno con tre caldaje di rame, e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi di marmo di Taormina* ( Città della Sicilia ) *di vario colore, della tenuta di cinque metrete* ( cioè della tenuta di 540. libbre circa di acqua ). *Fabbricate pur furono molte stanze per i passaggieri, e per i custodi della sentina, e separate da questi v' erano da una parte, e dall' altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de' servi, e de' soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d' acqua, che chiudere, ed aprire potevasi. Era questa di assi unite, ed impeciate con lino, e conteneva due mila metrete* ( cioè 216000. libre in circa di acqua. ) *Vicina alla cisterna era una peschiera fatta di molte tavole di legno con lame*

*di*

Digitized by Google

*di piombo: era piena d' acqua ſalſa, ed in eſſa ben nodrivanſi molti peſci. Dai lati della nave ſporgevanſi in fuori alcune travi a proporzione tra loro diſtanti, le quali ſoſtenevano i ripoſtigli per le legne, i forni, le cucine, le macine, ed altri molti miniſteri ſervili. Sull' eſterior della nave v' erano molte ſtatue alte ſei braccia, che rappreſentavano Atlante, le quali tutte ſecondo il loro ordine ſoſtenevano le mole del tavolato, ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita d'otto gran torri, che corriſpondevano alla ſua altezza, due in poppa, due in prora, e l' altre nel mezzo. A cadauna poi di queſte erano legate due antenne, e di ſopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali ſi lanciavano de' ſaſſi contra i nemici, che s' avvicinavano. Ognuna di queſte torri veniva aſceſa da quattro giovani armati, e due arcieri, e l' interno di queſte era tutto pieno di ſaſſi, e di ſaette. V' era in oltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari, e coi tavolati, e ſopra di queſti era collocata una balliſta da tre legni a guiſa di triangolo ſoſtenuta, che lanciava un ſaſſo di tre talenti* ( quando queſti talenti ſi conſiderino Attici dell' ordine de' minori, come io credo ragionevole, ſecondo l' uſanza comune degli antichi, peſava quel ſaſſo cento ottanta ſette libbre e mezza Romane; imperciocchè ogni talento Attico minore era di ſeſſanta mine, che corriſpondevano a ſeſſanta due libbre e mezza Romane), *ed una ſaetta di dodici braccia, e l' uno, e l' altra per lo ſpazio di uno ſtadio* (vale a dire di un' ottava parte d' un miglio, o ſia di 125. paſſi geometrici), *e queſta macchina era ſtata da Archimede fabbricata. V' erano inoltre certi fori in groſſe travi intagliati, e ſoſtenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciaſcuno di queſti aveva due antenne caricate di ſaſſi, dalle quali uncini, e palle di piombo lanciavanſi contro i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli aſſalitori, ed eranvi tutto all' intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo d' ordigni nelle navi nemiche, s'attaccavano a queſte per poterle più facilmente ſcomporre, ed offendere. Da un fianco, e dall' altro erano ſeſſanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave, ed alle antenne caricate di ſaſſi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano ſul primo albero della nave, ſtavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A queſti nelle gabbie ſuddette venivano ſomminiſtrate da alcuni ragazzi in caneſtri teſſuti di vinchi per mezzo delle carrucole, e pietre, e ſaette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il ſecondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo aſſai difficilmente ne' monti della Brettagna da un porcajo. Filea ingegnere di Taormina fu quegli, che lo riduſſe in mare. La ſentina poi, benchè profondiſſima, votavaſi da un uomo ſolo per mezzo*

*della chiocciola da Archimede inventata. Queſta nave fu alla prima chiamata Siracuſana, ma dappoichè ſi privò di eſſa Gerone, chiamoſſi Aleſſandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tre mila talenti* (cioè 187500. libbre Romane di peſo), *e movevaſi a forza di remi. V' erano pure di ſeguito altre barchette, e battelli peſcarecci, che avevano di carico mille, e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già detta, poichè v' erano ſulla prora ſeicento uomini per eſeguire ciò, che veniva ordinato. I delitti, che in queſta nave facevanſi, venivano giudicati dal Condottiere, dal Governator della nave, e dal Gedotto, ſecondo le leggi Siracuſane. Su queſte navi furono caricati ſeſſanta mila moggi di formento, dieci mila orci di ſalume lavorato in Sicilia, venti mila talenti di carne, ed altrettanti d' altre vettovaglie, ed oltre a ciò v' erano i commeſtibili per quelli ch' erano in nave. Ma eſſendoſi informato Gerone, che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di queſta nave, ed altri erano pericoloſi, ſtabilì di ſpedirla ad Aleſſandria in dono al Re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di formento, e colà mandolla.*

XXII. Ma il Montucla ſtima di dover rigettar tralle favole un tale racconto. *Que', che conoſcono*, dic' egli, *quanto gran parte di potenza tolga il fregamento in qualcheſiaſi macchina, giudicheranno eſſer queſta una finzione. Egli è inoltre un de' principj della Meccanica, che quanto guadagnaſi in forza, altrettanto perdeſi in velocità. Quindi ſe una macchina pone l' uomo in iſtato di far egli ſolo ciò, che cento colle naturali lor forze avrebbon fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi ſecondo queſto principio avrebbe Archimede abbiſognato di tempo troppo notabile per far avanzare ſenſibilmente peſo sì enorme.* Io non voglio contraſtar col Montucla ſu queſti principj. Ma eſſi non provano, ſe non che di molto tempo abbiſognò Archimede per trarre in mare quella ſterminata mole. Ma dice egli forſe Ateneo, che Archimede il faceſſe in un batter d' occhio? Così pare, che abbia inteſo il Montucla; ma leggaſi il racconto di Ateneo, e ſi vedrà, che di tale preſtezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto ve l' hanno aggiunta, contro eſſi ſi rivolga il Montucla: ma non rigetti la narrazion di Ateneo per una circoſtanza, che in lui non ſi trova. Anzi ove abbiam veduto dirſi nell' arrecato racconto, che Archimede la traſſe in mare *con pochi ſtrumenti*, altri leggono, come avverte lo ſteſſo Conte Mazzuchelli, *con pochi ſervi*; il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente poteſſe ciò fare il ſolo Archimede. Egli è vero, che Ateneo è il ſolo tra gli antichi Scrittori, che di queſta nave ci abbia laſciata memoria; ma riflettaſi, che egli non ne fa la deſcrizione a capric-

cio

Digitized by Google

cio, nè si fonda su d'una incerta popolar tradizione, ma riferisce la descrizione fattane da Moschione. *Cum de ea Moschion quidam librum ediderit, quem nuper attente & studiose legi: sic igitur Moschion scribit.* Riflettasi, che antico scrittore dovett'essere questo Moschione, poichè Ateneo ne parla, come d'uomo, di cui appena restava notizia alcuna: *Moschion quidam*; e perciò essendo Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora, che nella narrazion di Moschione da Ateneo inserita nella sua Storia vedesi un Greco Epigramma in lode di questa nave fatto da Archimelo, a cui perciò Jerone fece un presente di mille moggia di grano, nel qual Epigramma quelle stesse proprietà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamenre, che questo racconto, secondo le buone leggi di Critica, si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze possano essere state esagerate di troppo, singolarmente per ciò, che appartiene alle parti, di cui la nave era composta, e alle delicie d'ogni maniera, che vi erano aggiunte.

XXIII. Ma niuno ad Archimede contrasta l'onor della Sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri. Pare, ch'egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l'unico tra' suoi lavori, di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *Sphaeropoeja*. La quale invenzione in tanto pregio fu tra gli antichi, che per riguardo ad essa uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphaera quidem*, dice egli parlando de' movimenti celesti, *eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari* (1).

XXIV. Gli ultimi giorni della vita di Archimede furono quelli, in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allor da'Romani. Io seguirò quì l'esempio del Montucla, nè tratterrommi a descrivere minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi Scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo, e presso che incredibili. Dardi, e sassi, e travi d'ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi Romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse, e gittate a fondo, altre fermate con uncini, e tratte ad



(1) Tuscul. Quaest. lib. I.

Digitized by Google

urtare e ad infrangersi fra gli scoglj, altre levate in alto, e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nell' onde; tutti in somma gli altri sforzi degli assedianti delusi e ribattuti per modo, che Marcello disperò di potere mai prendere per forza l' assediata Città. Io penso certo, che il terrore, in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò, che era, paresse lor di vedere; e ne venisser poi quindi quegli esagerati racconti, che leggonsi negli Storici. Ma egli è indubitabile, che ingegnose dovettero essere le macchine, con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tempo l' impeto e il furor de' nemici. Polibio (1), Livio (2), e Plutarco (3) son gli Scrittori, che più diffusamente ne han favellato. E tra questi Polibio scrittor prudente e cauto, e vissuto nello stesso secolo di Archimede, è certamente degno, che in ciò, che narra, gli si presti credenza.

XXV. A questo luogo appartiene la famosa quistione degli specchj ustorj, con cui pretendesi, che Archimede incendiasse le navi Romane, nel qual fatto tre cose si hanno a distinguere; cioè in primo luogo, se sia fisicamente possibile trovar tali specchj, che ardan le navi a quella distanza, a cui esser doveano le Romane dalle mura di Siracusa; in secondo luogo, ancorchè ciò sia possibile per se stesso, se le circostanze del luogo permettessero ad Archimede di usare di tali specchj; e per ultimo, ancorchè fosse in ogni modo possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impossibile il trovare uno specchio ustorio di tal forza, che produr potesse l' effetto, che a quello di Archimede si attribuisce; e anche ultimamente il Conte Mazzuchelli nella Vita d' Archimede da lui pubblicata ha preteso di provarlo con matematica dimostrazione. Nondimeno il P. Cavalieri nel suo Trattato degli specchi ustorj, e il P. Kircher nella sua opera intitolata *Ars magna lucis & umbrae* si fecero a mostrarlo possibile. Una tal possibilità pretesero ancor di mostrare due Professori Tedeschi Gio. Giorgio Liebnecht, e Gio. Cristoforo Albrecht in una Dissertazione stampata in Altemburgo di Misnia l' an. 1704. di cui hassi un breve estratto nel Giornale de' Dotti di Parigi (4). Queste dimostrazioni però erano fin allora state speculative soltanto, e niuno, ch' io sappia, erasi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell' Accademia delle Scien-

(1) Excerpta lib. VIII.
(2) Dec. III. lib. IV.
(3) In Marcello.
(4) Journ. des Scav. 1705. p. 432.

Digitized by Google

Scienze una Dissertazione di M. Dufay (1), in cui colle sperienze da se fatte dimostra possibile uno specchio, che produca sì maraviglioso effetto. In maniera ancora più chiara si mostra lo stesso fatto possibile colle sperienze del celebre M. Buffon, di cui si può vedere la bella Dissertazione inserita nelle stesse Memorie (2). Descrive egli in essa per qual maniera per mezzo di molti specchj piani, che in un foco comune riflettevano i raggi del Sole, gli venne fatto di ardere fino alla distanza di 150. piedi, benchè col Sole assai debole di primavera; e aggiugne, ch' egli sperava di potere con nuove sperienze giugnere fino alla distanza di 400. piedi, e forse ancora più oltre.

XXVI. Non si può dunque dubitare, che non possano i raggi del Sole accender fuoco a quella distanza, a cui esser doveano le navi Romane nell' assedio di Siracusa. Ma è egli probabile, che ciò accadesse? Quì è dove io incontro la maggior difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del Sole s' infiammi e prenda fuoco, conviene ch'ella sia ferma ed immobile; perciocchè non potendosi il fuoco eccitare in un momento, se i raggi vanno a percuotere or in un punto, or in un altro, non produrranno mai quest' effetto. Inoltre se la materia non è tale, che presto prenda fuoco e s'infiammi, molto tempo richiedesi, perchè la fiamma si accenda, e si propaghi all' intorno. Or crederem noi, che le navi Romane si stessero così ferme, che permettessero ad Archimede l' usare a tutto suo agio de' suoi specchj? o che quando pure cominciassero i raggi del Sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l' effetto? e quando ancora le avesse Archimede co' suoi maravigliosi uncini immobilmente arrestate, non estinguessero in sulle prime i Romani il nascente fuoco, nè gli permettessero l' avvivarsi e il distenderssi più oltre? Questo è ciò, che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVII. Ma ancorchè un tal fatto si mostri e possibile, e probabile, rimane ancora a provare, se debbasi veramente credere avvenuto. Ella è certo cosa maravigliosa, che i tre antichi autori, che delle macchine di Archimede hanno diffusamente parlato, di questi specchi non faccian motto. Ne parla Zonara; ma oltrechè egli è autore troppo recente per ottener fede, ella è così sciocca la descrizione, che egli ce ne fa, che non merita di esser confutata. *Speculo quodam*, dic' egli (3) secondo la traduzione di Girolamo Wolfio,

(1) An. 1726.
(2) An. 1747. p. 82.
(3) Annal. t. II.

Digitized by Google

lio, *verſus ſolem ſuſpenſo, aereque ob denſitatem & laevitatem ſpeculi ex iis radiis incenſo, effecit, ut ingens flamma recte in naves illata, omnes eas cremaret*. Nulla io dico dell' autorità di Euſtazio Commentatore di Omero (1), poichè egli è pure autor troppo recente, viſſuto nel ſecolo XII. Più autorevole è il teſtimonio di Giovanni Tzetze, che nelle ſue Chiliadi Storiche di queſto ſpecchio diſtintamente favella. Egli è anch'eſſo autor recente, cioè del ſecolo XII., ma allega a teſtimonj del fatto antichi autori, Dione, Diodoro, Erone, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiugne egli, tutti gli Scrittori di Meccanica, *ac omnes Mechanographos*. Ma ciò è appunto, che mi fa ſoſpettare, che quando Tzetze cita tutti queſti Autori, egli intenda di parlare di quegli, che di tutte le macchine d' Archimede ne laſciaron memoria, delle quali parla egli pure, ma che forſe niuno di eſſi di queſti ſpecchj favelaſſe diſtintamente. In fatti è egli poſſibile, che avendo pur noi molti de' Matematici antichi, e molti degli antichi Scrittori da Tzetze rammentati, niuno ci ſia rimaſto di quegli, che parlavano di tali ſpecchj; o ſe alcuni ci ſono rimaſti, quella parte appunto ne ſia perita, ove di eſſi facean menzione? Ne parlan per ultimo Luciano (2), e Galeno (3), e queſti ſon certamente i più autorevoli teſtimonj, perciocchè viſſuti l' uno, e l' altro nel ſecondo ſecolo di Criſto; ma io non ſo, ſe l' autorità di queſti Scrittori, antichi certo, ma poſteriori di oltre a tre ſecoli ad Archimede, baſti a ſuperar la difficoltà preſa dal ſilenzio degli altri, e ſingolarmente di Polibio, e dalla inveriſimiglianza, che nell' incendio delle navi abbiamo oſſervata. Ciò non oſtante M. Dutens ſoſtiene vero il fatto (4). Io ne laſcio il giudizio agli Eruditi.

XXVIII. Checcheſſia di tal fatto, l' aſſedio di Siracuſa fu ad Archimede fatale. Preſa finalmente la Città da' Romani l' anno di Roma 542. mentre i furioſi vincitori quà e là ſcorrevano ſaccheggiandola, un ſoldato avvenutoſi in Archimede, che ſenza punto turbarſi all' univerſale ſconvolgimento della Città, ſtavaſi tutto intento alle uſate ſue ſpeculazioni, brutalmente lo uccíſe. Varie ſono preſſo i varj Scrittori le circoſtanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa eſſendone la ſoſtanza. Marcello General de' Romani ne eb-

(1) Ap. Fabric. Bibl. Graec. t. II. p. 552.
(2) In Hippia.
(3) De Temperam. lib. III. c. II.
(4) Tom. II. p. 138. ec. Nel Giornale Enciclopedico de' 15. Agoſto del preſente an. 1772. pag. 116. è ſtata pubblicata una lettera di queſto medeſimo Autore, in cui egli arreca un bel paſſo di Antemio da Tralle, autore del V. ſecolo, eſtratto dai MSS. della Real Biblioteca di Parigi, il quale ſpiega aſſai ingegnoſamente per qual maniera Archimede poteſſe cogli ſpecchj ardenti incendiare le navi Romane. Queſto è un nuovo argomento a provare la poſſibilità del fatto, ma non già a moſtrarne la probabilità nelle circoſtanze di ſopra accennate.

Digitized by Google

ebbe, e ne moſtrò pubblicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l'onor del ſepolcro, quale l' aveva egli deſiderato. Ma queſto ſepolcro medeſimo era ito in dimenticanza più di 100. anni dopo, quando Cicerone andò Queſtore in Sicilia. Narra egli ſteſſo (1) in qual maniera gli veniſſe fatto di ſcoprirlo a' Siracuſani, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che aſſicuravano il ſepolcro di Archimede non eſſer certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l' ingiuria, che queſto valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han data noja in queſto racconto di Cicerone quelle parole *humilem homunculum*, con cui egli chiama Archimede, come ſe dirlo voleſſe uom dappoco, e ſpregevole. Su queſte parole ſi può vedere una Diſſertazione del Sig. Fraguier nelle Memorie della Accademia delle Iſcrizioni (2). Ma ſenza inutilmente perderci in diſſertare, baſta il riflettere, che sì gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il ſepolcro, e che chiamollo, come fu detto di ſopra, uomo di divino ingegno, per comprendere, che quelle parole *humilem homunculum* non ſignificano già uomo da nulla, ma uom privato, e povero, e viſſuto lungi dalla luce de' pubblici onori. Ma di Archimede baſti fin quì.

XXIX. Prima di paſſare da queſti gravi, e ſeveri ſtudj di Filoſofia, e di Matematica, di cui finor abbiam ragionato, a' più dilettevoli ed ameni, ci conviene ancor dir qualche coſa de' celebri Legislatori, che la Grecia Grande, e la Sicilia anticamente ci diede. Come le paſſioni degli uomini renduta han neceſſaria la promulgazion delle leggi, così neceſſario ne rendono lo ſtudio ancora. Quindi alla Storia Letteraria di una nazione appartiene per neceſſaria conneſſione la Storia della Giuriſprudenza, e di quegli, che ne furono, per così dire, i primi Padri, e Fondatori. Molto più che con probabile fondamento ſi può affermare, che gl' Italiani in queſto ancor precedeſſero agli altri popoli, e lor ſerviſſer di ſcorta. I Locreſi popoli della Grecia Grande, diceſi dal Fabricio (3), che i primi foſſer tra i Greci, e quindi tra tutti i popoli di Europa, che aveſſero leggi ſcritte. Zaleuco di Locri ſchiavo prima e paſtore, ſecondo alcuni, e poſcia pe' ſuoi meriti poſto in libertà, ma, ſecondo Diodoro (4), uomo di chiaro lignaggio, fu il loro Legislatore, ed egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di

(1) Tuſculan. Quaeſt. lib. V.
(2) Tom. II. p. 306.
(3) Bibl. Graec. lib. II. c. XIV.
(4) Lib. XII.

Digitized by Google

e di altri celebri Greci Legislatori (1). Egli dalle leggi de' Cretesi, de' Lacedemoni, e degli Atenieſi, leggi che non erano ancora ſcritte, ma per tradizione paſſavano da' padri a' figli, raccolſe quelle, che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunſe, e il primo corpo di Leggi ſcritte venne formando in Europa. Egli è vero, che fu opinion di Timeo, che queſto Zaleuco non mai ci viveſſe al mondo; ma al teſtimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofraſto (2), ſcrittore, ſecondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione coſtante di tutti i Locreſi. Delle leggi di Zaleuco un ſaggio abbiamo in Diodoro (3), da cui veggiamo quanto ſaggio e religioſo Legislatore egli foſſe, perciocchè eſſe avevano queſto principio: *Richiederſi da' ſuoi Cittadini, che innanzi ad ogn' altra coſa abbian per fermo eſſervi gli Iddii; e che volgendo al Cielo lo ſguardo, e il penſiero, e conſiderandone la ſtruttura, e l' ordin maraviglioſo, non penſino quello eſſere ſtato lavoro o di fortuito caſo, o di umano accorgimento; quindi riſpettino e onorino gli Iddii, da' quali ogni bene, e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano innoltre l' animo da' vizj d' ogni ſorta ſgombero e puro; perciocchè gli Iddii non tanto de' ſacrificj, e delle ſontuoſe feſte ſi piacciono, quanto de' ſaggi ed oneſti coſtumi degli uomini.* A qual tempo egli viveſſe non ſi può eſattamente determinare. Diodoro il fa diſcepolo di Pittagora, ma il Bentley nella Apologia della ſua Diſſertazione ſopra le Lettere a Falaride attribuite, con buoni argomenti dimoſtra eſſere ſtato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti, che di lui ſi raccontano, cioè, che avendo egli nelle ſue leggi ordinato, che agli adulteri cavati foſſer gli occhi, ſorpreſo in adulterio il proprio ſuo figlio, il rigoroſo inſieme e tenero Padre per divider la pena, e mantenere a un tempo la legge, un occhio faceſſe cavare al figlio, l'altro a ſe ſteſſo; e che avendo egli pur fatta legge, che niuno veniſſe armato a favellare al popolo, ed avendo egli ſteſſo incautamente in tempo d' improviſo tumulto contravvenuto alla ſua legge, da ſe medeſimo ſi uccideſſe; queſti due fatti, io dico, ſon raccontati da autori troppo recenti, perchè meritino o pronta fede, o eſatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al ſecondo, una ſomigliante morte da altri ſi attribuiſce a Caronda, a Diocle da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda fu egli pure famoſo tra gli antichi Legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia, ſecondo alcuni, ſecondo altri

(1) V. Bruck. tom. I. p. 435.
(2) De Leg. lib. II.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

tri di Turio nella Magna Grecia : e secondo il Bruckero visse egli ancora innanzi a Pittagora (1) . Fu egli , come narra Diodoro (2), da que' di Turio prescelto a scriver loro le leggi , ma queste furon poscia da altre Città ancora così della Magna Grecia , come della Sicilia ricevute . Di esse fa un esatto dettaglio il medesimo Autore. Io una sola ne scelgo , come più di tutte confacente al mio proposito . *Un' altra legge ancor più eccellente* , dice Diodoro , *ma dagli antichi Legislatori trascurata , promulgò egli ; cioè che tutti i figli de' Cittadini fossero nelle belle lettere istruiti , e che la Città pagasse perciò a' Precettori il dovuto stipendio ; perciocché egli avea preveduto , che coloro , i quali per le domestiche angustie non avesser potuto dare a' lor Maestri la dovuta mercede , sarebbono stati privi di letteraria educazione ; ed egli alle altri arti pensò giustamente che le lettere dovessero antiporsi* . Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio ; e non è certamente picciola lode della nostra Italia , che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio . Di lui racconta Diodoro , che da se medesimo si diede la morte in quella maniera appunto , che vedemmo poc' anzi narrarsi da altri di Zaleuco . Aggiugne Diodoro , che questo genere di morte attribuiscono altri a Diocle , e lo stesso Diodoro di fatti non molto dopo (3) parlando di Diocle afferma , che per tal maniera finì la vita .

XXXI. Il mentovato Diocle fu Legislatore de'Siracusani . Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza . Così pure altri Legislatori di queste Provincie d' Italia noi veggiam nominati , ma de' quali altro non sappiamo che il nome loro , e di quei popoli , a cui formaron le leggi . Tali sono Andromada di Reggio Legislatore de' Calcidesi , Elicaone , Teeteto , e Pitio degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi , Protagora de' Turii , Timarato de' Locresi . I loro nomi , e le poche notizie , che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste , si possón vedere presso Giannalberto Fabricio , che tutto ciò , che ad essi appartiene , coll' usata sua diligenza dagli antichi Autori ha raccolto (4) . Ma egli è omai tempo , che a' più lieti studj si faccia da noi passaggio , e si mostri , quanto in questi ancora abbia l' Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito .



(1) Tom. I. pag. 436.
(2) Lib. XII.
(3) Lib. XIII.
(4) Bibl. Graec. lib. II. cap. XIV.

Digitized by Google

## CAPO II.

### *Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.*

I. IN queſti ameni e dilettevoli ſtudj i Siciliani ſingolarmente ſalirono a grande ſtima. Ebbe, è vero, la Magna Grecia ancora i ſuoi Poeti; un Orfeo di Crotone, a cui Suida attribuiſce il Poema, che ancor ci rimane ſopra gli Argonauti, che tralle opere ſuppoſte dell' antico celebre Orfeo ſi vede ſtampato (1); un Ibico di Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci ſon rimaſti (2); un Aleſſi di Turi, di cui diceſi, che fino a 245. Drammi ſcriveſſe, e di cui Plutarco racconta, che ne' teatrali componimenti riportò vittoria ſopra i ſuoi competitori, e che l' onore ne ebbe di ſolenne corona (3); ed altri ſomiglianti, de' quali ſi poſſon vedere le Biblioteche, e gli Scrittori più volte da noi citati. Ma aſſai maggior numero di Poeti, e di Oratori, e di merito aſſai maggiore ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

II. E primieramente per favellar de' Poeti, deeſi alla Sicilia l' invenzione della Paſtoral Poeſia. Che ſia queſta la comune opinione de' più celebri Scrittori, lo afferma ancora il celebre Abate Quadrio (4). Ma a queſta comune opinione penſa egli di non doverſi arrendere sì facilmente. I Perſiani, egli dice, gli Arabi, ed altri antichiſſimi popoli ebbero in pregio i cavalli, e gli altri armenti, anzi de' Numidi e de' Perſiani noi ſappiamo, che un cotal canto Paſtorale avevano, di cui nell' atto di condurre al paſcolo i loro armenti ſolevano uſare. Io non negherò già ciò, che queſto dottiſſimo Scrittore afferma; ma non temerò ancora di dire, che parmi che a queſto luogo, e altrove ancora, ei non diſtingua abbaſtanza due coſe; e quindi qualche genere di Poeſia faccia più antico di aſſai, che non è veramente. Altra coſa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto, che non conſiſta in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll' armonia, colla dolcezza, coll' impeto delle note medeſime, i varj affetti eſprima, da cui taluno è compreſo; altra coſa è un canto, che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un determinato numero di ſillabe, e a una determinata quantità ſiano neceſſariamente legate. Il primo ſarà canto, eppur non ſarà poe-

(1) Fabric. Bibl. Graec. t. I. p. 113.
(2) Id. ibid. p. 583.
(3) Id. ibid. p. 736.
(4) Stor. e Rag. d'ogni Poeſia t. II. p. 595.

Digitized by Google

poesía; il qual nome al secondo genere di canto si dà solamente: Altrimenti, se non vi ha canto senza poesía, converrà dare il nome di poesía anche al Simbolo Niceno, e al Cantico, che dicesi degli Angeli, e a que' così mal tessuti Mottetti, che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Concederemo dunque all' Ab. Quadrio, che il canto Pastorale fosse fin da' più antichi tempi tra gli uomini usato; ma il negheremo della Pastoral Poesía, finchè egli più certo argomento non ne produca.

III. Qualunque fosse l' origine di questo genere di Poesía, di che diverse son le sentenze de' diversi Scrittori, pressochè tutti convengono, come di sopra accennammo, aver ella avuto cominciamento in Sicilia. Vegganſi le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni (1), ove con molta autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della Poesía solamente, ma de' Pastorali strumenti ancora, che il canto Poetico accompagnano, si attribuisce lor l' invezione. Vedesi ivi ancora (2) un' erudita Dissertazione di M. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò, che al Pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l' autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato, che troppo sappia di favola ciò, che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi, che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d' Imera in Sicilia. Vi ha chi il dice figliuol d' Esiodo. Osserva il Quadrio (3), che non par che ciò si convenga a' tempi, in cui questi due Poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodwello (4) sostiene accordarsi ciò pienamente colla più esatta Cronologia. Ma Suida chiaramente mostra (5), quanto sia incerto, chi egli avesse a Padre, poichè fin a cinque egli ne nomina, de' quali da diversi autori egli era detto figliuolo. Nacque secondo lo stesso Suida nell' Olimpiade XXXVII. e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età; ma in sì gran lontananza di tempi, e in sì grande scarsezza d' autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Che egli scrivesse Poesie Pastorali, ne fa fede Eliano, che nomina i *Carmi Buccolici* da lui composti (6). Quindi non essendovi memoria di più antico autore, che in tal genere di Poesía si esercitasse, egli ne è creduto a ragione il primo inventore. Ma non fu sola la Pastoral Poesía, ch' ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida (7), e il diligente Fabricio i titoli; e



(1) T. V. p. 85.
(2) T. VI. p. 459.
(3) T. II. p. 49.
(4) De Cyclis Graec. & Rom. Dis. V. p. 250.
(5) Lexic. ad V. Στησίχορος.
(6) Varior. l. X. c. XVIII.
(7) Ibid.

Digitized by Google

gli argomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (1). La Poesia Lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo, che in essa introdusse quella triplice divisione, che Strofe, Antistrofe, ed Epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio Greco chiamate le tre cose di Stesicoro, *Tria Stesichori*, come osserva Suida (2); e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi, che nemmen sapeva egli le tre cose di Stesicoro. Da questo nuovo ordine nella Lirica Poesia introdotto a lui venne il nome di Stesicoro, cioè di *Fermatore del Coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso, e dopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi, e de' posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua, che in Imera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio (3), il magnifico Mausoleo, che dicevasi, al riferir di Suida (4), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scaglioni innalzato, e le lodi, che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (5), e da Quintiliano (6); ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme di antiporlo ancora a Pindaro, e a Simonide. *Vide etiam*, dic' egli (7), *Stesichorum in utriusque virtutibus eorum, quos enumeravimus* (cioè Simonide, e Pindaro), *florentem, quin etiam iis, quibus illi carent, praeditum, rerum, inquam, quas tractandas sumpsit, amplitudine, in quibus morum & dignitatis personarum rationem habuit*.

V. Se le lettere, che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime, e scritte veramente da questo celebre Tiranno di Agrigento, sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Stesicoro. Molte ve ne ha tra esse, che o scritte sono a Stesicoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo in quanto grande stima lo avesse Falaride, benchè avesse in lui trovato un implacabil nemico, e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo dubbiosa è la fede di tali lettere; e poichè questo è un punto, che alla Letteratura Italiana propiamente appartiene, piacemi riferir quì alcuna cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa usciti, ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua Inglese, non è sì agevole l' avergli, e il giudicarne.

VI. Era-

(1) Bibl. Graec. t. I. p. 596. &c.
(2) Lex. ad V. Tria Stesichori.
(3) Lib. II. in Verr. n. 35.
(4) Lex. ad V. Πάντα ὀκτώ.
(5) Lib. IV. Od. IX.
(6) Lib. X. cap. X.
(7) De Priscis Scriptor. Censura cap. II.

Digitized by Google

VI. Erano già ſtati varj i pareri degli uomini eruditi intorno a queſte lettere, che da alcuni riputate eran legittime, ſuppoſte da altri, di che puoſſi vedere Giannalberto Fabricio (1). Ma l'an. 1695. una nuova edizione di queſte lettere fece Carlo Boyle Ingleſe in Oxford col teſto Greco a rincontro della traduzione latina, di cui fu fatta menzione negli Atti di Lipſia (2). Riccardo Bentley, a cui parve di eſſere ſtato nella Prefazione del Boyle punto alquanto, ſcriſſe una Diſſertazione in lingua Ingleſe, in cui preſe a moſtrare ſuppoſte eſſer le lettere, che ſotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual diſſertazione venne a luce nel 1697. appiè della ſeconda edizione delle Oſſervazioni ſulla letteratura degli Antichi, e de' Moderni di Enrico Worton. Se ne ha l'eſtratto nella Storia delle opere de' Dotti di M. Baſnage de Beauval (3). Replicò prontamente il Boyle al ſuo avverſario nel 1698., e, come oſſerva Jacopo Bernard (4), non tenne miſura alcuna, ma laſcioſſi traſportare alle ingiurie, e a' motteggi, e ad altre ſomiglianti maniere, che ad uomini dotti troppo mal ſi convengono. Non tacque il Bentley, e l'anno 1699. fece una nuova edizione della prima ſua diſſertazione, ma più ſteſa di aſſai, per riſpondere alle obbiezioni, che fatte avea il Boyle. Di queſta Diſſertazione ſi poſſon vedere gli eſtratti negli Atti di Lipſia (5), nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard (6), e nella Biblioteca Scelta di Giovanni le Clerc (7). Molti altri libri, e tutti in Ingleſe uſcirono in queſto argomento, i cui titoli dal Fabricio ſono ſtati raccolti (8). Anche Enrico Dodwello ebbe parte a queſta conteſa. Pubblicò egli nel 1704. due latine Diſſertazioni, una ſull'età di Falaride, e l'altra ſull'età di Pittagora, nelle quali benchè non prendeſſe a ſoſtenere direttamente la legittimità di tai lettere, preſe nondimeno a ſciogliere una delle principali difficoltà, che contro di eſſe avea moſſo il Bentley. Perciocchè avendo queſti moſtrato, che non era Falaride viſſuto in tempo a poter conoſcer Pittagora, quando già era celebre pel ſuo ſapere: avea quindi preteſo eſſer ſuppoſte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona ſovente come d'uomo famoſo già ed illuſtre. Ma il Dodwello ſoſtiene non eſſere ciò punto inverisimile, e la Cronologia della Vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che poſſono l'uno e l'altro eſſere lun-

(1) Bibl. Graec. t. I. p. 407.
(2) 1696. p. 101.
(3) T. XIV. p. 167.
(4) Nouvel. de la Rep. des Lettres 1699. p. 658.
(5) Suppl. t. IV. p. 481.
(6) Loc. cit. p. 659.
(7) T. X. an. 1706. p. 81.
(8) Bibl. Graec. t. I. p. 408.

Digitized by Google

lungamente vissuti al tempo medesimo. Oltre di che avea già il Dodwello dichiarato in certa maniera il parer suo, citando nella sua Opera *de Veteribus Graecorum Romanorumque Cyclis* (1) le lettere di Falaride senza accennar dubbio alcuno della lor supposizione. Di queste Dissertazioni parlasi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (2). Dopo queste Dissertazioni pare, che di Falaride più non si parlasse. La contesa si volse alla Cronologia della vita di Pittagora, che non appartiene a questo luogo, e di cui altrove accennammo qualche cosa.

VII. Le ragioni dal Bentley arrecate a mostrare la supposizione di tali lettere, riduconsi a quattro classi. Prende egli le prime dalla Cronologia mostrando, come dicemmo di sopra, che Pittagora non potè vivere a quel tempo, a cui converrebbe che fosse vissuto, se vere fossero tali lettere, e che veggonsi in esse nominate le Città di *Phintia*, e di *Alesa*, che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua, in cui le lettere sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel Dialetto Attico, mentre nella Sicilia usavasi il Dorico; e questo Attico Dialetto medesimo non è già l' antico, ma il moderno, che a' tempi di Falaride non era ancora in uso; e tre parole singolarmente vi s' incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. Il terzo genere di difficoltà è preso da' sentimenti, e da' pensieri, che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano adattati a un Tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi autori; poichè i soli, da' quali se ne faccia menzione, sono Stobeo, Suida, Tzetze, Fozio (il quale innoltre mostra (3) di non esser troppo persuaso della loro legittimità), Nonno ne' Commenti su S. Gregorio Nazianzeno, e lo Scoliaste di Aristofane; Scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragioni hanno controrisposto il Boyle e il Dodwello. E quai ragioni vi sono in fatti, a cui non si possa rispondere? Si è ella veduta mai una letteraria contesa, che dopo essere stata lungamente e caldamente agitata, abbia finalmente avuto termine col confessarsi da alcuna delle due parti l' errore, in cui era stata? Il più leggiadro si è, che in tali controversie l' oggetto stesso talvolta fa negli occhi, e nell' animo de' diversi partiti impressioni al tutto diverse. Basta dare un' occhiata, dice il Boyle co' suoi seguaci, al-

(1) Dissert. V. p. 250.
(2) An. 1706. p. 334.
(3) Epist. 207.

Digitized by Google

alle lettere di Falaride, per conoscer ch' esse furono veramente da lui medesimo scritte. *Convien essere*, dice un d' essi (1), *poco esperto nell' arte di dipingere per non considerar queste lettere come originali; vi si trova una sì gran libertà di pensare, sì grande ardire nella espressione, sì grande stima pel sapere e pel merito, sì fiero disprezzo de' suoi nemici, sì gran cognizione del mondo, che tutti questi diversi sentimenti non potevano essere espressi che da lui, che ne era veramente compreso*. Al contrario il Bentley dice (2), che vi sono *assurdità e inconvenienze tali, che non possono venire, che dalla penna di un Sofista, e che egli è ben facile a vedere, che esse non sono che una finzione di qualche Declamatore*. Così ad ognuno appajono gli oggetti, quali ei crede, che debbano apparire. Io non ardisco decidere su tal contesa. Ma certo le lettere di Falaride a me si offrono in tale aspetto, ch' io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che a' tempi di Falaride fosse già introdotto l' uso di scriver lettere. Ma niuno a mio parere potrà provare giammai, che ne fosse l' uso così frequente, come avrebbe dovuto essere, se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa che alcuno parla male di lui, ed egli gli scrive (3), e lo rimprovera e minaccia; scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a' suoi Genitori (4); scrive ad alcuni suoi privati nemici, solo per insultar loro col racconto de' suoi felici successi (5), e per maltrattargli colle più grossolane ingiurie (6). Lettere di complimento, lettere di condoglienza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s' incontrano ad ogni passo, per tal maniera, che pare che Falaride, il qual pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l' incostanza del carattere di Falaride, che in queste lettere or si fa vedere crudele, ora pietoso, or magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un Sofista, che cerca a esprimere con ingegno qualunque sentimento gli si offre al pensiero, ma non mai di un Tiranno, il quale scrive solo come il naturale affetto e l' impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poichè io veggo, che molti altri valentuomini ne hanno

(1) V. Biblioth. Britannique t. XII. p. 385.
(2) V. Nouvell. de la Rep. des Lettres 1699. p. 664.
(3) Ep. 2. 4. 9. 13. 14. &c.
(4) Ep. 19. 20.
(5) Ep. 1. 85.
(6) Ep. 5. 123.

Digitized by Google

no essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non breve digressione, e di far ritorno a' Siciliani Poeti.

VIII. La Pastoral Poesia, come si è detto, ebbe probabilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora si volesse contenderle questo vanto, non si può certo a ragione negarle quello, di aver questo genere di Poesia a quella perfezione condotto, a cui mai trai Greci arrivasse. Ognun vede, ch' io parlo di Teocrito, e di Mosco amendue Siracusani. Di questi due Poeti hanno alcuni voluto formarne un solo, dicendo, che Teocrito fu un soprannome per la dolcezza de' suoi versi conceduto a Mosco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (1). Fiorì Teocrito intorno all' Olimpiade CXXX., e a' tempi di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, nella cui Corte visse egli ancora per qualche tempo. Che egli per ordine di Jerone fosse o strozzato o decapitato, ella è opinione di alcuni Scrittori, ma che poco probabile è sembrata al Fabricio. Assai poche notizie intorno a questo Poeta ci son pervenute; ma a noi basta, che ci sian rimaste le Pastorali Poesie da lui composte, che a lui, e quindi alla sua Patria, furono e saran sempre di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano *uomo ammirabile nèl suo genere* (2). Io so, che i Pastori di Teocrito sono sembrati al Fontenelle (3) or rozzi troppo e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ma è da vedere la bella difesa, che fa di Teocrito l' Ab. Quadrio (4). E certo, come questi riflette, ella è cosa strana, che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i sentimenti di Teocrito, egli, dico, le cui Egloghe non son certo il più compito modello di pastorale semplicità. Ma ancorchè altra maniera noi non avessimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io spero, che il parer di Virgilio seguiamo, anzi che il suo. Egli prese Teocrito a suo Maestro e modello nella Pastoral Poesia, e per riguardo a Teocrito singolarmente le Muse Pastorali col nome di Siciliane furon da lui chiamate. Se la copia preferir debbasi o no al suo originale non entrerò io a disputare. Piacemi solo di riferire il confronto, che di questi due Poeti fa il P. Rapin (5), benchè forse in qualche parte non interamente esatto: *Theocrite est plus doux, plus naïf, plus delicat par le caractére de la langue Grecque. Virgile est plus*

(1) Bibl. Graec. t. II. p. 429. & 444.
(2) Instit. Orator. l. X. c. 1.
(3) Reflex. sur la Nature de l' Eclogue.
(4) T. II. p. 605.
(5) Reflex. sur la Poetique n. XXVII.

Digitized by Google

*plus judicieux, plus exact, plus régulier, plus modeſte par le caractére de ſon propre eſprit, & par le genie de la langue Latine. Theocrite a plus de toutes ces graces, qui ſont la beauté ordinaire de la Poeſie. Virgile a plus de bon ſens, plus de force, plus de nobleſſe & plus de pudeur. Aprés tout Theocrite eſt original. Virgile n' eſt ſouvent que copiſte, quoiqu' il ait copié de certaines choses, qu' elles égalent leur modéle en des certains endroits.* L'idea di queſta mia Opera non mi permette di venire al dettaglio di tutte le edizioni, e di tutte le traduzioni, che di queſto illuſtre Poeta ſi ſono fatte. Si poſſono eſſe vedere preſſo il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore, e nella Biblioteca de' Volgarizzatori dell' Argelati. Aggiugnerò ſolamente, che una coltiſſima ed elegantiſſima traduzione in verſi latini di alcuni Idillj di Teocrito abbiam di freſco avuta dal P. Raimondo Cunich della Compagnia di Gesù, che ci fa ſommamente deſiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di queſto Principe della Paſtoral Poeſia.

IX. Siracuſano ancora fu Moſco, ma poſterior di tempo a Teocrito; poichè viſſe e fiorì circa l' Olimpiade CLVI. a' tempi di Tolomeo Filometore. Egli ancora nella Poeſia Paſtorale eſercitoſſi con lode; nè io ſo per qual ragione lo abbiano gli Enciclopediſti (1) chiamato Poeta Lirico. Il Fontenelle ſi moſtra a lui più che a Teocrito favorevole. Ad altri ne pare altrimenti; nè io voglio entrar giudice in queſta conteſa. Di lui pure, e delle edizioni, che de' ſuoi verſi ſi ſono fatte, ſi poſſon vedere gli Autori mentovati di ſopra.

X. Il Mongitore nella ſua Biblioteca Siciliana fa Siracuſano ancor Bione, che è il terzo tra' Poeti Greci, che nelle Poeſie Paſtorali ſi acquiſtarono fama. Egli da Suida veramente è detto Smirneo, e tale il dicono comunemente gli Scrittori tutti. Nondimeno il Mongitore inſieme cogli altri Scrittori Siciliani ſoſtiene, ch' ei foſſe Siracuſano. Il fondamento, a cui egli ſi appoggia, ſi è un Idillio di Moſco fatto nella morte di queſto illuſtre Poeta. Egli è certo, che in queſto Idillio Moſco invita a piangere le Siciliane Muſe, e più coſe egli dice, dalle quali chiaramente ſi ſcorge, che in Sicilia viſſe e poetò Bione. Non ſi può nondimeno dallo ſteſſo Idillio provare, ch' e' foſſe Siciliano di naſcita, e potè forſe aver per patria Smirna, e vivere lungamente in Sicilia, nella maniera appunto, in cui Teocrito, benchè Siciliano di patria, fece per alcun tempo ſua dimora in Egitto. Da queſto Idillio frattanto noi raccogliamo l' età, a



(1) Art. Syracuſe.

Digitized by Google

cui visse Bione, perciocchè veggiamo, ch' ei fu contemporaneo di Mosco.

XI. Tra' Siciliani ancora ebbero origine i Poemi, che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra' Filosofi Pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il Poemetto Astronomico sopra la *Sfera*, che dal Fabricio fu ristampato, e inserito nella sua Biblioteca Greca (1); ma egli stesso reca più argomenti, pe' quali si dee dubitare, se veramente quel Poema sia di Empedocle. Ma egli certamente tre libri in versi aveva scritti intitolati *de Natura* da più antichi autori rammentati, come mostra lo stesso Fabricio (2). E forse ancora fu egli l'autore, secondo il parere di questo valent' uomo (3), di quegli *Aurei Versi*, che sotto il nome di Pittagora sono impressi.

XII. Nè minor lode nel coltivamento della Teatral Poesia si acquistarono i Siciliani. Io non voglio quì far menzione di tutti quelli tra loro, che nel comporre Tragedie e Commedie si renderono illustri, quali furono Epicarmo, già da noi tra' Filosofi mentovato, che al dir di Orazio si fu il modello, cui Plauto prese ad imitare (4), Dinocolo di lui figliuolo, o secondo alcuni, solamente discepolo, da altri detto Demoloco (5), Filemone il padre, seppur egli fu Siracusano, come afferma Suida, e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (6), e l' altro Filemone di lui figliuolo (7), Apollodoro (8), Carcino (9), Sofrone (10), ed altri, tutti Comici Siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi Scrittori farsi menzione, e Empedocle, e Soficle, e Acheo (11) valenti Tragici, secondo il testimonio de' medesimi. Ristringerommi soltanto a dire di alcune cose appartenenti al Teatro, che da' Siciliani furono ritrovate.

XIII. Il sopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *somme nella Commedia*: *Poetarum in utroque poemate summi*, *in Comoedia Epicharmus*, *Homerus in Tragoedia* (12). Ma non è questa la maggior lode, che ad Epicarmo si debba. Non solo egli fu eccellente nello scriver Commedie, ma ne fu anche il primo Autore. Ne abbiamo una indubitabile pruova nell' Epigramma di Teocrito fatto in onor di questo Poeta, in cui egli espressamente è chiamato *Vir Comoediam* in-

(1) T. I. p. 473. &c.
(2) Ib. p. 474.
(3) Ib. p. 469.
(4) L. II. Ep. I.
(5) Fabr. Bibl. Graec. t. I. p. 674.
(6) Geogr. l. XIV.
(7) Fabr. ib. p. 779. 760.
(8) Id. ib. p. 745.
(9) Id. ib. p. 672. & 750.
(10) Id. ib. p. 788.
(11) Id. ib. p. 663. 676. 691.
(12) In Theaeteto.

Digitized by Google

*inveniens Epicharmus*. Egli è vero, che qualche più antico vestigio di Commedia noi troviamo in alcuni Scrittori. Ma, come osserva il Quadrio (1), benchè vi fosse qualche rozzo ed incolto genere di Poesia, che col nome appellavasi di Commedia, Epicarmo però fu il primo, che sul Teatro introdusse gli Attori, e il favellare a Dialogo, e quindi quella, che è veramente Azione Drammatica della Commedia. E questo è egli pure il parere di Aristotele e di Solino (2), che chiaramente dicono aver la Commedia avuto cominciamento in Sicilia. Certo, come riflette il Quadiro sopraccitato dopo l' Ab. d' Aubignac, non si è ancor potuto trovare Frammento di Commedia Drammatica più antico di que' d' Epicarmo. Fu egli al tempo di Jerone il vecchio, che prese il dominio di Siracusa nell' Olimpiade LXXV. Vuolsi dunque correggere il Quadrio, quando afferma, che Epicarmo fu più antico di Tespi autor primo della Tragedia, poichè questi, come pruova ad evidenza il Fabricio (3), cominciò a farne uso nell' Olimpiade LXI. Con più ragione, perchè appoggiato all' autorità di Suida, attribuisce il Quadrio a Formo o Formide contemporaneo di Epicarmo il vanto di avere il primo ornate di rosseggianti panni le scene, e introdotti sul teatro i personaggi in veste lunga e talare.

XIV. All'Azion Teatrale appartengono i Mimi, cioè coloro, che con gesti vivi e scherzevoli, e al lor tema adattati, accompagnano ed esprimono i lor sentimenti, burleschi per lo più, ed a uom plebeo confacentisi. Or questi ancora, secondo Solino (4), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e secondo il parer del Quadrio (5) se ne dee la lode a Sofrone Siracusano figliuol di Agatocle; *perciocchè*, dic'egli, *benchè molti senza dubbio fiorissero Scrittori de' Mimi avanti a lui, costui tuttavia non pure un' amplissima gloria tra' Mimografi s' acquistò, ma passò ancor tra molti per inventor de' medesimi. E nel vero sua invenzione è credibile che que' Mimi si fossero, i quali la vita quotidiana esprimevano delle persone*. Così egli. Per ultimo la Poesia Burlesca di qualunque maniera, pare, secondo il Fabricio, che avesse cominciamento in Sicilia (6), e che fosse da un cotal Rintone Siracusano prima d' ogni altro usata.

XV. Ma l' Eloquenza forse più ancora che non la Poesia debbe alla Sicilia la sua origine, e i suoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare quì di quella Eloquenza, per cui gli uo-



(1) Tom. V. p. 10.
(2) Arist. Poet. c. V. Solin. Polyhist. c. XI.
(3) Bibl. Graec. t. I. p. 600.
(4) Loc. cit.
(5) T. V. p. 182.
(6) Bibl. Graec. t. I. p. 689.

Digitized by Google

uomini ancorchè rozzi e volgari, ſanno i lor biſogni, e le ragioni loro eſporre, e la lor cauſa trattare valoroſamente. Queſta nacque cogli uomini, e le paſſioni e i biſogni la perfezionano. Parlo di quella, che Arte di Eloquenza ſi dice, la quale ſull' indole del cuore umano, e ſulla noſtra eſperienza medeſima facendo attenta rifleſſione, quelle leggi, e que' precetti ne trae, che a perſuadere parlando ſembrano più opportuni. Or l' invenzion di queſt' arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non poſſiamo averne più autorevole teſtimonianza di quella, che troviamo in Cicerone, e in Ariſtotele, i quali a Corace e a Tiſia Siciliani l' attribuiſcono. *Uſque a Corace*, dice Tullio (1), *neſcio quo & Tiſia, quos illius artis inventores & principes fuiſſe conſtat*. Ed altrove all' autorità appoggiandoſi di Ariſtotele (2): *Itaque, ait Ariſtoteles, cum ſublatis in Sicilia Tyrannis res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod eſſet acuta illa gens, & controverſa natura, artem & praecepta Siculos Coracem & Tiſiam conſcripſiſſe*. E noi veggiamo quì ſtabilito il tempo ancora, in cui l' arte dell' eloquenza ebbe trai Siciliani cominciamento, allor quando tolti di mezzo i Tiranni ricuperaron i Siciliani la libertà. In fatti, riflette a queſto luogo ſaggiamente il Sig. de Burigny (3), *in un Governo diſpotico l' Eloquenza di raro apre la via alla fortuna; ma ove il popolo decide di ogni coſa, chiunque ſa toccarlo e perſuaderlo, egli è preſſochè certo di giugnere a ſommi onori*. Ora il tempo, in cui fu da' Siciliani ricuperata la libertà, viene da Diodoro fiſſato all' anno quarto dell' Olimpiade LXXIX. (4), in cui tutte quaſi le altre città ſeguiron l' eſempio di Siracuſa, la quale già da qualche anno aveala ripigliata; il qual anno cade nel 292. dalla fondazione di Roma, e 460. incirca innanzi all' Era Criſtiana. Circa queſto tempo dunque ſi vuole ſtabilire il cominciamento dell' arte dell' Eloquenza.

XVI. Di Corace però appena altra notizia ci è rimaſta. Non così di Tiſia. Pauſania ci dice, ch' ei fu compagno di Gorgia nell' ambaſciata agli Atenieſi, di cui or ora favelleremo; e un onorevole elogio ne forma dicendo, *ch' egli nell' arte del favellare tutti ſuperò gli Oratori dell' età ſua, di che fu chiaro argomento l' ingegnoſa al certo e ſottile Orazione, che nella lite di una Donna Siracuſana egli diſſe* (5). Queſta ambaſciata viene da Diodoro raccontata all'anno ſecondo dell' Olimpiade LXXXVI. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnaſſeo, che

(1) De Orat. lib. II. n. 91.
(2) Brut. n. 45.
(3) Hiſtoir. de Sicil. t. I. p. 7.
(4) Diod. Bibliot. l. XI. p. 281.
(5) Deſcript. Graec. l. VI. c. XVIII.

Digitized by Google

che fu Precettore d' Iſocrate nato nell' Olimpiade LXXXVI. (1), il quale doveva perciò eſſere ancor giovinetto, quando Tiſia venne in Atene. Niun' altra coſa noi ſappiamo di Tiſia; ma non è ella certo picciola gloria queſta di aver avuto a ſuo ſcolaro un sì famoſo Oratore, qual fu Iſocrate. Ma non fu ſolo in queſta maniera, che l' Italia aprì ſcuola di Eloquenza alla Grecia.

XVII. Liſia e Gorgia, Siracuſano il primo, Leontino il ſecondo, aſſai maggior lode acquiſtaronſi in Grecia. Di Liſia dice Dionigi Alicarnaſſeo, che era di ventidue anni maggiore d' Iſocrate (2). Quind' egli dovette naſcere circa l' Olimpiade LXXX., quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo ſtudio dell' Eloquenza. Cicerone lo dice Atenieſe (3); ma la più parte degli antichi autori lo fanno Siracuſano; e con ragione, poichè, come racconta Dionigi Alicarnaſſeo (4), Siracuſani erano i ſuoi genitori, benchè Cefalo di lui padre ſi trovaſſe in Atene, quando egli vi nacque. Fu diſcepolo di Tiſia, e di Nicia Siracuſani eſſi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia, quindi in età di circa quarantaſette anni eſiliato da Turio, perchè creduto troppo favorevole agli Atenieſi, andò a ſtabilirſi in Atene, e fu involto con ſuo grande pericolo nelle turbolenze, che ſconvolſero allora quella Repubblica. Poichè furon ceſſate, applicoſſi nell' arte Oratoria, e cominciando a ſpiegare alle occaſioni la ſua eloquenza, fu il primo che ne riſcoteſſe ammirazione ed applauſo. E in vero quanto valente Oratore egli foſſe, il poſſiamo raccogliere dal giudizio, che ne fa Cicerone, il quale *leggiadriſſimo Scrittore* lo chiama (5), *dottiſſimo, ed eloquentiſſimo*, ed altrove lo dice *Scrittore ingegnoſo, ed elegante, e che quaſi chiamar potrebbeſi perfetto Oratore* (6). Ma niuna coſa meglio giova a farci conoſcere il valore di Liſia, quanto il giudizio formatone da Dionigi Alicarnaſſeo, che lui ſcelſe per uno di que' ſei famoſi Oratori, di cui per ammaeſtramento altrui volle egli eſaminare, e deſcrivere il carattere, e le virtù. Egli dunque di Liſia dice, che nell' eloquenza del favellare oſcurò la gloria degli Oratori tutti, che finallora erano ſtati, e che a que' tempi vivevano, e che ad aſſai pochi di quelli, che venner dopo, fu inferiore. Quindi facendoſi più addentro nel carattere di queſto inſigne Oratore, ne loda ſommamente la purezza dello ſtile, in cui dice che niuno de' poſteri il potè mai ſuperare, e che Iſocrate ſolo giun-

(1) Judic. de Iſocr.
(2) Loco cit.
(3) Brut. ſeu de Cl. Orat. n. 16.
(4) Jud. de Lyſia.
(5) De Orat. l. III. n. 7.
(6) De Clar. Orat. n. 9.

Digitized by Google

giunse ad imitarlo; la proprietà, e la simplicità dell' espressione congiunta a tal nobiltà, che le cose ancor più volgari sembrino grandi e sublimi; la chiarezza del dire, l' abbondanza de' pensieri e de' sentimenti, ma in poche parole ristretti; nel che a Demostene stesso lo antepone; l' evidenza delle descrizioni, con cui par che ogni cosa ponga sotto l' occhio degli uditori, e la renda loro presente; riflessione sul costume di coloro, a cui si ragiona; forza nel persuadere; tutte in somma le virtù, che in un perfetto Orator si richieggono, e che sì di raro trovansi in un solo congiunte. Un sol difetto trova egli in Lisia, cioè che nel commovimento degli affetti suol esser languido e debole, ed abbassarsi nel perorare più che a grave Oratore non si conviene. E questa fu la ragione, per cui Socrate vicino ad esser condannato a morte, usar non volle di una eloquente Orazione, che Lisia a difenderlo avea composta; perchè indegna gli parve della Filosofica gravità, e di quella costanza d'animo, che avea fin allora serbata (1). Ma nonostante questo difetto non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti Oratori, che mai sorgessero; e che coll' esempio suo formando venne ed animando tanti famosi Oratori, quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l' elogio, che di Lisia ci ha lasciato Fozio (2), il quale aggiugne, che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarj, due volte solo rimase vinto. Morì egli in Atene in età di circa ottant' anni nella centesima Olimpiade, due anni dacchè era nato Demostene. Alcune Orazioni da lui composte ancor ci rimangono: più altre ne sono perite. I titoli di queste, e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (3). Ma intorno a Lisia veggasi la vita scrittane da Plutarco, e quella, che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l' anno 1739.

XVIII. Al medesimo tempo ugual gloria, ed anche maggiore, benchè forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro Siciliano Oratore, cioè Gorgia Leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciadore della sua patria agli Ateniesi per chieder loro soccorso contro de' Siracusani l' anno secondo dell' Olimpiade LXXXVIII., cioè alcuni anni prima del tempo, in cui andovvi Lisia, il quale, secondo che di sopra fu detto, dovette trasf-

(1) Cic. lib. I. de Orat. Laert. in Vit. Socr. Valer. Max. lib. VIII. c. IV.
(2) Bibl. n. CCLXII.
(3) Bibl. Graec. t. I. p. 892. ec.

trasferirvisi verso l' Olimpiade XCII. Quindi è che a Gorgia si attribuisce comunemente la lode di aver il primo condotta l' eloquenza a una perfezione, a cui non era per anco arrivata. Il primo saggio, ch' ei diede di sua eloquenza, fu il felice esito della sua ambasciata. Gli Atenieſi furon persuasi e mossi dal Siciliano Oratore, e contro de' Siracusani presero l' armi. Ma gli applausi degli Atenieſi dimenticar fecero a Gorgia la sua patria; perciocchè, comunque Diodoro dica, che compita la sua ambasciata fece alla patria ritorno, convien dire però, che dopo non molto lunga dimora di nuovo si rendesse ad Atene, ove è certo, che aprì e tenne lungamente scuola di eloquenza. L' onore da lui al primo entrarvi acquistato, non che scemare, come spesso accade, andò sempre aumentandosi. Appena sapevasi in Atene, che Gorgia dovea favellare in pubblico, si accorreva in folla ad udirlo, nè altrimenti era considerato, che come il Dio della Eloquenza.

XIX. Ma è a vedere più particolarmente, con qual lode di Gorgia parlano gli antichi Greci Scrittori, da' quali ancora vedremo di qual genere d' eloquenza egli si compiacesse, cioè di un colto e ornato stile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d' ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Siculo dunque così di lui dice (1): *Gorgia nell' arte del ragionare superò i più eloquenti uomini dell' età sua. Trovò egli il primo parecchj artificj Oratorj, e nello studio, e nella professione di una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè celebre e chiaro, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli* (corrispondono a un dipresso a mille scudi Romani). *Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua, e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Atenieſi, uomini per altro ingegnosi, e studiosi dell' eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimaser compresi. Perciocchè egli il primo figure, e antitesi, e consonanze, e armonie, e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate; ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando siano soverchiamente usate, risvegliano anzi le risa, e generan noja.* Aggiungasi l' elogio, che dello stesso Gorgia ci ha lasciato Filostrato. *A Gorgia*, dice egli (2), *io penso che come ad inventore di essa attribuire si debba l' arte de' Sofisti, perciocchè egli fu, che introdusse l' ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa, vivace, magnifica, e figurata. Usava ancora sovente ad eleganza e a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual*

ma-

(1) Lib. XII. p. 513. ec. Edit. Amstel. 1746. (2) De Vitis Sophist. l. 1.

*maniera con ſomma facilità parlaſſe egli anche d' improvviſo, ſul princi-pio di queſto trattato ſi è detto* ( cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto ſi offeriva a ragionare ſul punto di qualunque argomento gli ſi proponeſſe ) . *Quindi non è a ſtupire, ch' egli foſſe udito con maraviglia, quando già vecchio inſegnava la Rettorica in Atene. Egli certo teneva dal ſuo ragionare pendenti e ſoſpeſi i più dotti uomini de' ſuoi tempi, Critia ed Alcibiade allor giovani, e Tucidide, e Pericle già in età avanzati* . Un ſomigliante elogio fa di lui Pauſania (1), ch' io per brevità tralaſcio . Dionigi Alicarnaſſeo finalmente, benchè il ſoverchio uſo delle figure, e l' eccеſſivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno ſovente come di grande e maravigliоſo Oratore, il chiama uomo per ſapere celebratiſſimo in Grecia, e maeſtro d' Iſocrate (2) ; e parlando di Demoſtene dice (3), ch' egli da Tucidide e da Gorgia appreſe la magnificenza, la gravità, lo ſplendore del favellare .

XX. Tal fama in ſomma eraſi acquiſtata Gorgia preſſo gli antichi Greci, che, come narra Filoſtrato (4), eraſi da eſſi formata la parola Γοργιάζειν , o come diremmo noi *Gorgiare*, a dinotare coloro, che profeſſion facevano di eloquenza. I Leontini conoſcendo qual onore aveſſe Gorgia alla lor patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui roveſcio vedeſi il capo di Apolline . Ella è ſtata pubblicata nel ſecondo Tomo del Muſeo Britannico . Un altro ancora più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato, mentre tuttor vivea ; cioè una ſtatua d' oro nel Tempio d' Apolline Pitio in Delfo . Queſta da tutta la numeroſiſſima adunanza, che udita aveva l' orazione da lui pronunziata in occaſione de' ſolenni giuochi, che vi ſi ſoleano celebrare, gli fu con univerſal ſentimento decretata; così ne aſſicurano Cicerone (5). Valerio Maſſimo (6), Filoſtrato (7), e Platone (8), che certo non fu adulatore di Gorgia, come or ora vedremo . Quindi non dee crederſi a Plinio, che aſſerì (9) averla Gorgia, conſentendolo il popolo, a ſe medeſimo innalzata . Pauſania dice (10), che dorata ſolamente fu queſta ſtatua; ma tutti gli altri Autori ſopraccitati affermano, ch' ella fu tutta d' oro . Baſti quì recare il teſtimonio di Cicerone : *Cui* ( Gorgiae ) *tantus honos habitus eſt a Graecia, ſoli ut ex omnibus, Delphis non inaurata ſtatua, ſed aurea ſtatueretur* . Il qual fingo-

(1) Deſcript. Graec. lib. VI. c. XVIII.
(2) Judic. de Iſocr.
(3) De admir. vi dicendi in Demoſth.
(4) Epiſt. XIII.
(5) Lib. III. de Orat. n. 154.
(6) L. VIII. cap. XV.
(7) Vit. Sophiſt. lib. I.
(8) In Gorgia .
(9) Hiſt. Nat. lib. XXXIII. c. IV.
(10) Deſcript. Graec. l. X. c. XVIII.

Digitized by Google

golare ed unico onore conceduto a Gorgia, e argomento chiarissimo di unico e singolar merito in lui dalla Grecia tutta riconosciuto.

XXI. Non vuolsi però a questo luogo dissimulare, che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggiosa molto e onorevole; anzi pare, che il Dialogo, a cui egli da Gorgia stesso diede il nome, fosse da lui scritto e divulgato per mettere in derisione un sì valente Oratore. Sul qual Dialogo bellissima è la riflessione di Cicerone: *Io l' ho letto attentamente*, dice egli (1), *e in esso parmi singolarmente degno di maraviglia, che mentre Platone si ride degli Oratori, mostrasi egli stesso un Orator fecondissimo*. Ma facil cosa è ad intendere per qual ragione si conducesse egli a scriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come si è detto, uno stile gajo al sommo e fiorito, e pieno di vezzi; e cogl' ingegnosi riscontri, e con altre somiglianti figure, di cui piacevasi, congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di persuadere al popolo qualunque cosa più gli piacesse, e condurlo ancora a dannose ed ingiuste risoluzioni. Quindi il severo Platone attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudicò di dovere screditare e deridere un' eloquenza, ch' ei temeva, che potesse un giorno riuscirle funesta e dannosa. A questa ragione non potremmo noi forse aggiugnerne un' altra ancora, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare, che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia, e da invidia, e che veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè a qualche tempo vissero insieme) ne fosse alquanto dolente, e che cercasse così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi Filosofi ne veggiamo non rari esempj. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode: *Venne allora*, dic' egli (2), *quel Gorgia Leontino Sofista, mandato con pubblica ambasciata da' suoi, come il più opportuno a trattar gli affari, che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privatamente ancora diè saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco denaro di questa Città ei raccolse*. Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò, che diffusamente ed eruditamente ne dice M. Gibert nel suo *Giudizio de' Dotti, che han trattato della Rettorica*, che forma l' ottavo tomo del *Giudizio de' Dotti* di M. Baillet dell' edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo, che fu allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell' eloquenza. Ed ella è cer-



(1) L. I. de Orat. n. 89.

(2) In Hippia Majore.

Digitized by Google

è certamente cosa d' immortal lode all' Italia, che i tre valenti Oratori, de' quali abbiam finora parlato, siano stati quelli, che alla Grecia han recato il buon gusto dell' eloquenza, e su' cui esempj e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi Oratori, che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

XXII. Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107. anni (1), uno di più gliene aggiugne Filostrato (2), e un altro ancora di più Quintiliano (3). Di lui ci rimangono solamente l' Encomio di Elena, e l' Apologia di Palamede Vi ha chi pensa, ch' egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico, che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitarne, che la probabilità, che Isocrate si valesse a comporlo del consiglio, e dell' ajuto di Gorgia suo Maestro.

XXIII. L' esempio di questi celebri Oratori pareva, che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell' eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce. Ma le funeste guerre, che allor desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento, in cui essa era per l' usurpazion de' Tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla Romana Repubblica, interruppe e troncò affatto il corso alle bell' arti, che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente, e i Greci soli furono quelli, che dell' eloquenza de' Siciliani si profittarono. Così pare che fosse fin da quel tempo il destino infelice della nostra Italia, che l' ingegno e il sapere de' suoi più agli stranieri giovasse, che a lei medesima, e che altri popoli dopo avere dagli Italiani appreso le scienze, dimenticassero ed insultassero ancora i lor maestri.

XXIV. Rimane ancora a dir qualche cosa degli Storici, che l' antica Sicilia produsse. Basta leggere Diodoro Siculo per vedere quanti essi fossero, e per comprendere quanto danno ci abbia recato la perdita, che di essi abbiam fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioco Siracusano (4), cui egli chiama *Scrittor nobile delle cose Siciliane*, un Atana pur Siracusano (5), che tredici volumi di Storia avea scritti, un Ermea Metimneo (6), e Callia Siracusano, e Antandro fratel di Agatocle (7), ed altri molti. Quegli però tra gli Storici Siciliani, che salirono a maggior fama, furono Filisto Siracusano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone, e Dionigi d' Alicarnasso; benchè quest' ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacemi di recar quì il giudizio di questo va-

(1) De Senect.
(2) Vit. Soph. lib. I.
(3) L. III. c. I.
(4) Lib. XII. p. 322.
(5) Lib. XV. pag. 507.
(6) Ib. pag. 476.
(7) Eclog. ex lib. XXI.

Digitized by Google

valentuomo, uno certamente de' più dotti Scrittori dell' antichità: *Filisto*, dice egli (1), *pare che più si accosti a Tucidide, e che ad esempio di lui abbia preso ad ornare il suo stile .... Ma non è già ottimo l' ordine, con cui egli scrisse la Storia; anzi è oscura, e non leggesi senza difficoltà, maggiore assai che non Tucidide*. Quindi notati in lui alcuni difetti conchiude: *Per altro nel descrivere le battaglie egli é miglior di Tucidide*. Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi Scrittori, de' quali chi molto il loda, chi il biasima. Convien dunque dire, che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode, ch' egli il primo introducesse nella Storia l' uso delle Olimpiadi, il quale ad accertare le Epoche arreca maraviglioso vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro (2): *Timaeus in temporum notatione exquisitam adhibuit diligentiam*.

XXV. Le opere di tutti questi Scrittori sono infelicemente perite. Diodoro è il solo, che ci rimanga, e l' ultimo tragli Storici Siciliani antichi, perchè vivuto al tempo di Cesare. Perciocchè quanto a Temistogene, a cui M. de Burigny vorrebbe attribuire (3) *la Ritirata de' dieci mila*, che trovasi trall' opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa, nè abbastanza probabile, e nella Raccolta di Opuscoli intitolata *Varietés Litteraires* leggesi (4) una bella Dissertazione sul carettere, e sull' opere di Senofonte, in cui si pruova, che anche di quell' opera egli è l' autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia, ch' egli avea scritti in lingua Greca, e in uno stile elegante e colto ad un tempo, e semplice, e chiaro, come dice Fozio (5), ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero, che nella Storia Greca, e più ancora nella Romana egli ha commessi non pochi nè leggieri errori. Ma in ciò, che alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto di accurato e colto Scrittore. E così certo doveva essere; perciocchè nella Prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato gran parte dell' Asia e dell' Europa, e l' Egitto ancora, per iscrivere con fondamento le cose, che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede, quanti Autori avesse egli avuti tralle mani, e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio (6), pochi Scrittori avervi, da' quali sì gran luce a fissar l' ordin de' tempi, e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanta da Diodoro, benchè la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.



(1) Epist. ad Pomp. de præcip. historicis.
(2) Lib. V. sub init.
(3) Hist. de Sicil. t. I. p. 25.
(4) T. IV. p. 400.
(5) Biblioth. n. LXX.
(6) Bibl. Græc. t. II. p. 772.

Digitized by Google

XXVI. La Mitologia per ultimo, o sia la Storia delle favolose divinità fu da' Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro, che poi fu da Ennio recato in latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio. *Evemero*, egli dice (1), *autore antico, che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove, e dagli altri, che son creduti Dei, da' titoli e dalle iscrizioni sacre, che ne' più antichi Tempj trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del Tempio di Giove Trifilio, ove l' iscrizione indicava, da Giove medesimo essere stata innalzata una colonna d' oro, in cui le imprese sue avea egli stesso descritte, perchè memoria a' posteri ne rimanesse. Questa Storia fu da Ennio tradotta e continuata ec.* Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale Storia. Io so che altri altra patria danno ad Evemero, ma penso che in tanta lontananza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza.

XXVII. Ciò che degli studj de' Siciliani, e de' popoli della Grecia Grande detto abbiamo finora, basta certamente a farci conoscere quanto colti essi fossero, e in ogni genere di scienza, e di letteratura versati, e quanto da questi abitatori d' Italia prendesser que' Greci, i quali per altro si davano il vanto di essere stati di quasi tutte le scienze ed arti inventori e maestri. Ma ad assicurare sempre più un tal onore alla nostra Italia vuolsi aggiugnere alcuna cosa intorno alle Arti liberali ancora, cioè alla Scultura, all'Architettura, e alla Pittura, e mostrare quanto in esse ancora fossero questi popoli eccellenti.

XXVIII. E primieramente le medaglie coniate in Sicilia, e nella Magna Grecia ci sono un chiaro argomento a conoscere, che fin da' tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi queste arti conosciute, e coltivate felicemente. Veggasi la *Sicilia Numismatica* del Paruta, la *Raccolta di Medaglie di Popoli, e di Città* stampata in Francese non ha molti anni, ed altre simili collezioni, e molte Medaglie vi si troveranno, che hanno non dubbj segni di rimotissima antichità; ciò sono la forma de' caratteri, che molto si accosta alle lettere Ebraiche o Fenicie, l' usarsi l' H Greco per semplice aspirazione; il non vedersi ancora l' Ω, ma solo l' O, e l' essere disposte le parole alla maniera Orientale, cioè da destra a sinistra; da' quali contrassegni giustamente inferisce lo Spanhemio (2), essere queste medaglie di 500. e forse più anni anteriori all' Era Cristiana, del qual tempo appena è, che altre medaglie si trovino. E veramente tra quelle, che abbiam della Grecia, forse non vedrassene al-

(1) De falsa Relig. lib. I. c. XI. (2) Dissert. II. de Praest. & Usu Numism.

Digitized by Google

alcuna con tali caratteri d' antichità. Io ben so, che l' eruditiſſimo Principe di Torremuzza, uno de' principali ornamenti della Sicilia ſua patria, combatte la pruova dell' antichità delle medaglie, che ſi trae dall' iſcrizione di eſſe fatta in modo, che cominci dalla deſtra, e vada a terminare nella ſiniſtra, e dice (1), che di tali Medaglie molte ne ha egli anche de' tempi di Veſpaſiano e di Tito. Ma io temo, che il Ch. Autore non abbia quì ben diſtinto due coſe; perciocchè altro è, che la leggenda comincia dalla deſtra, e volga a ſiniſtra contro l' ordinario coſtume delle Medaglie; altro è, che le lettere che formano le parole ſiano diſpoſte in maniera, che biſogni cominciar dalla deſtra, e continuare verſo la ſiniſtra per leggerle, ſicchè in vece di IMP. a cagion d'eſempio, ſi ſcriva PMI.: or della prima maniera di ſcrivere da deſtra a ſiniſtra molte certo ſe ne trovano ſingolarmente a' tempi de' due detti Imperadori; ma della ſeconda non credo che così facilmente ſe ne potran rinvenire; e queſto argomento però avrà ſempre la ſua forza a provare l' antichità di tali Medaglie. Su queſto argomento di antichità preſo dalla maniera di ſcrivere, ſi può vedere ancora ciò, che con vaſtiſſima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle ſue antichità Aſiatiche ſtampate in Londra nel 1728., e una erudita Diſſertazione del Ch. Sig. Priore Bianconi Bologneſe ſopra un' antica Medaglia di Siracuſa, ſtampata in Bologna nel 1763. Nè è a dire, che più tardi in queſte noſtre provincie s' introducesse l' Ω e l' H uſata per lettera, e la maniera di ſcrivere, che ora è in uſo da ſiniſtra a deſtra, perciocchè noi veggiamo, che le Siciliane Medaglie, di cui ſi può accertare il tempo, perchè furono coniate in onore di qualche perſonaggio, del quale è nota l' età, e che ſono appunto del tempo medeſimo a un di preſſo, di cui ſono le Greche più antiche, hanno eſſe pure comunemente que' caratteri di età più recente, che veggonſi nelle Greche, e quelle mutazioni nello ſcrivere vi ſi oſſervano, che a que' tempi anche in queſte provincie eranſi introdotte. Egli è vero, che aſſai rozze ſono comunemente queſte più antiche Medaglie e nel diſegno e nella eſpreſſione. Ma qual provincia fu mai, ove l' arte naſceſſe perfetta? Anzi queſta rozzezza medeſima è indicio di lavoro originale, e non fatto a imitazione, e pare di vedervi l' arte, che ſenza avere maeſtro e guida, da ſe medeſima ſi vada dirozzando a poco a poco e ſvolgendo. Ma la rozzezza ceſſò, e abbiamo medaglie Siciliane, e della Magna Grecia, che in bellezza non cedon punto a quelle di qualcheſſia nazione.

XXIX.

(1) Antiche Iſcr. di Palermo p. 248.

Digitized by Google

XXIX. Quindi come le arti si danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir si veggono, e giungere alla lor perfezione, non è maraviglia, che Architetti, e Scultori chiarissimi fiorissero in queste provincie. E in Sicilia singolarmente sappiamo, che grandiosi e magnifici edificj si innalzarono anticamente. Tra questi voglionsi riporre quegli, di cui favella Diodoro Siculo nell' Olimpiade LXXV. Parla egli (1) di molti schiavi fatti da' Cittadini di Agrigento, e da essi impiegati a segar pietre; *col qual mezzo*, egli dice, *non solo grandissimi Tempj si fabbricarono agli Iddii, ma sotterranei condotti ancora a votare la Città di acque, opera di sì gran mole, che, benché l' uso, a che serve, sembri spregevole, merita nondimeno di esser veduta. Architetto e sopraſtante all' opera fu un cotale appellato Feace, il quale per l' eccellenza di tal lavoro ottenne, che tai condotti fosser dal suo nome detti in avvenire Feaci. Un' ampia peschiera ancora a grandissimo costo scavaron gli Agrigentini, che sette stadii avea di circuito, e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo da' fonti e da fiumi vicini gran copia di acqua, un vivajo di pesci formarono di utile non meno che di piacer singolare.*

XXX. Ma sopra ogni altra cosa degno di maraviglia era il tempio, che a Giove Olimpio innalzato aveano i Cittadini medesimi di Agrigento. Ne abbiamo la descrizione presso lo stesso Diodoro, il qual ne parla, come di cosa, che al tempo suo stava tuttora in piedi, benchè le guerre avessero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. *La struttura e l' ornamento de' Tempj*, egli dice all' Olimpiade XCIII. (2), *e di quello singolarmente di Giove, mostra chiaramente la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri tempj o per incendio, o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma questo di Giove Olimpio già essendo vicino ad esser coperto, per guerra sopravvenuta rimase interrotto. Da indi in poi que' d' Agrigento non ebber mai potere a finirlo. Esso ha CCCXL. piedi di lunghezza, LX. di larghezza, e CXX. di altezza oltre il fondamento. E' questo il più grande fra tutti que' di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocchè, comunque non fosse recato a compimento, vedesi ancor nondimeno l' antico non finito lavoro. Perciocchè mentre gli altri o di mura chiudono i tempj, o di colonne gli circondano, l' una e l' altra struttura è a questo comune. Conciossiachè insieme colle pareti sorgon colonne, che rotonde sono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queste nella esterior parte XX. piedi di giro; e sì ampie sono le scanalature, che un corpo umano vi si può agevolmente racchiudere; nella parte interiore occupan lo spazio di* XII.

(1) Lib. XI. n. 255. (2) Lib. XIII. n. 375.

Digitized by Google

*XII. piedi. Maravigliosa è la grandezza e l' altezza de' portici. Vedesi nella lor parte Orientale la guerra de' Giganti, di scultura per grandezza e per eleganza sommamente pregevole; nella parte Occidentale avvi effigiata l' espugnazion di Troja, dove ognun degli Eroi nel proprio suo atteggiamento vedesi mirabilmente scolpito.* Così Diodoro, il quale altrove ragiona di più altri magnifici edifizj della Sicilia, ch' io quì non rammemoro per brevità. Anche la Magna Grecia molti doveva averne di somiglianti. I tre Tempj, le cui rovine veggonsi ancora nell' antica Città di *Pesto*, ossia *Posidonia*, hanno tali indicj d' antichità, che è probabile assai, che fossero eretti a' tempi, di cui parliamo (1); e molte ancor delle fabbriche, che nella sotterranea Città d' Ercolano sono state scoperte, non si può dubitare, che non siano d' età molto rimota dal tempo, in cui essa perì.

XXXI. Tanti superbi edificj e nella Sicilia, e nella Magna Grecia innalzati ben ci fanno comprendere, quanto felicemente tra gli abitatori di quelle Provincie fiorisse lo studio delle bell' arti, e singolarmente dell' Architettura, e della Scultura. E per ciò, che alla Scultura appartiene, Pausania, che il nome di tanti illustri Scultori ci ha tramandati, ci mostra, che molti insigni ve n' ebbe e nella Sicilia (*), e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacer d' altri, un Learco di Reggio (2), che dee certamente annoverarsi tra più antichi. Perciocchè di lui racconta, che fu egli il primo a scolpire separatamente ciascun de' membri, e poi con chiodi unirli insieme, e commettergli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente distingue dal sopra mentovato Learco (3). Ma sopra tutti celebre si rendette Pittagora, egli ancor di Reggio, cui

(*) Fra i più magnifici monumenti del valore degli antichi Siciliani nella Scultura deesi annoverare il gran Sarcofago Greco-Siculo, che or serve di fonte Battesimale nel Duomo di Girgenti, opera di raro ed ammirabil lavoro, il cui disegno si può vedere nelle opere di più illustri Scrittori delle Antichità Siciliane, e in quelle singolarmente del P. Pancrazj, e del Sig. d'Orville. Ma degna è principalmente da leggersi una erudita ed ingegnosa Disertazione del Sig. Avvocato Vincenzo Gaglio Girgentino (4), nella quale oltre il descriverlo minutamente, si fa a provare, che ivi si rappresenta la Tragedia d'Ippolito. Aggiunganſi a ciò tante altre Statue in marmo e in bronzo, che ne' diversi ricchi Musei della Sicilia tuttor si conservano, e sempre più si conoscerà chiaramente, che quegli Isolani non furono ad alcun' altra nazione inferiori nel coltivar le Belle Arti.

(1) V. les Ruines de Paestum.
(2) Lib. III. cap. XVII.
(3) Lib. VI. cap. IV.
(4) Opuscoli d' Autor. Sicil. tom. XIV.

Digitized by Google

cui l' eruditiſſimo Winckelmann (1) annovera tra' cinque più famoſi Scultori, che dopo Fidia fioriſſero in tempo della guerra del Peloponneſo. Di lui parlando Pauſania (2) il chiama uomo *nella Scultura non inferiore ad alcuno*. In fatti Plinio racconta (3), che fattoſi egli nel lavoro di una Statua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri Scultori, che fioriſſe allor nella Grecia, fu queſti dall' Italiano Pittagora ſuperato; anzi, come nello ſteſſo luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora ancora, Leontino di patria, il medeſimo Mirone in ſomigliante cimento venne meno al confronto. A queſto ſecondo Pittagora attribuiſce Plinio l' onore di avere il primo le vene, e i nervi, e i capegli ancora dell' uomo più dilicatamente ſcolpito. Aſſai maggiore ſarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio, ſe certo foſſe ciò, che l' Autore del trattato de l' *Uſage des Statues* afferma (4), cioè che per teſtimonio di Cicerone egli foſſe Maeſtro del famoſo Liſippo, di cui la Grecia non vantò mai il più eccellente Scultore. Ma a parlare ſinceramente, per quanto io abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto rinvenire tal paſſo; nè di altro Pittagora, fuorchè del Filoſofo, io non veggo mai farſi da lui menzione.

XXXII. Rimane a dir qualche coſa della Pittura. Intorno a queſt' arte poche memorie ci ſon rimaſte. E nondimeno abbiam quanto baſta a conoſcere, che eſſa ancora e nella Sicilia, e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente, ſe io voleſſi affermare, che Zeuſi fu Italiano, niuno, io credo certo, potrebbe convincermi di falſità. Zeuſi fu di Eraclea; in ciò convengono gli antichi Scrittori; ma qual foſſe queſt' Eraclea, ſe quella, che era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle, che erano altrove, nol diſfiniſce alcuno, a cui debbaſi certa fede. Anzi più conghietture concorrono a renderci veriſimile, ch' ei foſſe nativo della prima. Plinio ci aſſicura, che credevaſi da alcuni, ch' ei foſſe ſtato diſcepolo di Demofilo nativo d' Imera nella Sicilia. Ecco le ſue parole (5): *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit Olympiadis XCV. anno IV., audentemque jam aliquid pennicillum ... ad magnam gloriam perduxit, a quibuſdam falſo in LXXXIX. Olympiade poſitus, cum fuiſſe neceſſe eſt Demophilum Himeraeum, & Neſeam Thaſium, quoniam utrius eorum diſcipulus fuerit ambigitur*. Le quali parole ci moſtrano, che Demofilo Siciliano fu in fama di eccellente pittore, poi-

(1) Hiſt. de l' Art tom. II. p. 193.
(2) Lib. VI. cap. IV.
(3) Lib. XXXIV. c. VIII.
(4) Part. I. cap. VIII.
(5) Lib. XXXV. c. IX.

Digitized by Google

poichè era opinione di molti, che aveſſe avuto Zeuſi a diſcepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio, e da altri antichi Scrittori, che Crotone nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre Città dell' una e dell' altra Provincia chiamaron Zeuſi, perchè di ſue pitture le abbelliſſe. Or noi veggiam bensì ſovente i Profeſſori delle belle Arti, cioè della Scultura e della Pittura, paſſati dall' Italia o dalla Sicilia in Grecia a eſercitarvi le arti loro, chiamati tal volta a gran prezzo da que' popoli; ma non ſo ſe così facilmente a queſti tempi troverannoſi Greci venuti per lo ſteſſo fine in Italia. Queſte rifleſſioni induſſero, benchè con qualche dubitazione, il P. Harduino, e indurranno, io penſo, ogni prudente eſaminatore a credere non affatto improbabile, che Zeuſi nativo foſſe di quella Eraclea, che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. *Quae porro*, dice il citato Autore, nelle note all' allegato paſſo di Plinio, *ea Heraclea ſit, in tanta cognominum urbium multitudine, quae praeclaris illius monumentis atque picturis gloriantur ex aequo, ſtatuere haud in promptu eſt: Crotoniatis operam ſuam cum navaſſe Zeuxis a Tullio dicatur ( lib. II. de Invent. ), ſit autem Heraclea in eodem tractu Crotoni vicina, haud ſcio, an ſuſpicari liceat oriundum ex ea fuiſſe.* Ma ancorchè ſi provaſſe, che Zeuſi non Italiano foſſe, ma Greco, il ſapere, ch' ei fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo Siciliano fu creduto da molti di lui Maeſtro, che un Silaſo di Reggio fu chiamato a dipingere nel Peloponneſo (1), e che la Pittura fu ſempre in gran pregio e nella Sicilia, e nella Magna Grecia, baſta a conchiudere con fondamento, che queſt' arte ancora ebbe in queſte Provincie illuſtri e felici coltivatori.

XXXIII. Parrà forſe ſtrano ad alcuno, che parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, niuna menzione io abbia fatta di Dedalo, del qual ſi dice, che fuggendo da Atene prima, e poi da Creta, ſi rifugiaſſe in Sicilia preſſo il Re Cocalo, e che ivi nella Scultura ſingolarmente faceſſe opere maravigliose. Queſto è in fatti ciò, che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pauſania, ed altri antichi Scrittori, i cui detti ſono ſtati raccolti, ed eruditamente eſaminati dall' Ab. Banier nella ſua ſpiegazion delle favole (2), e da M. Gedoyn in una memoria inſerita nel T. XXI. dell' Accademia delle Iſcrizioni e delle Belle Lettere. Ma a vero dire io non ſo abbaſtanza fidarmi all' autorità de' citati, benchè antichi e valenti Scrittori. Vuolſi che Dedalo foſſe di circa un ſecolo anteriore alla guerra di Troja, e quindi ancora molti e molti ſecoli anteriore a' det-



(1) V. P Uſage des Statues l. I. c. VIII. (2) T. VI. p. 305. &c.

Digitized by Google

detti Autori. Egli fu in oltre a quella età, che fra tutte fu da' Poeti presa di mira a farne l' oggetto delle favolose loro invenzioni. Quindi a me non pare, che possa credersi abbastanza fondato ciò, che di lui si racconta. In fatti Erodoto assai più antico di tutti gli allegati Scrittori, ove brevemente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa, non abbastanza certa, e appoggiata solo a popolar tradizione, usando delle parole: *ut ferunt* (1). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore de' Siciliani nelle belle Arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual forza, sembrerebbono sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi, che abbiam finora recati.

XXXIV. Questi sì glorioſi avanzamenti nelle scienze e nelle Belle arti, nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all' indole stessa e al vivace ingegno de' popoli, che l' abitavano, più che al favore, e alla munificenza de' lor Sovrani. Perciocchè, quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella Provincia divisa in molte piccole Repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era Principe alcuno, il quale potesse colla liberal sua munificenza avvivare gli studj, e risvegliare ne' sudditi l' emulazione. Nella Sicilia poi, oltre che essa ancora ebbe per lungo tempo governo di Repubblica, anche allor quando molte Città ebbero i lor Tiranni e Signori, e questi unicamente solleciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contro i domestici non meno che gli stranieri nimici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. Egli è vero, che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni, che se fosser vere, cel farebbono credere Protettor grandissimo delle lettere; e gioverebbon non poco a sminuire l'infamia, che la crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arrecata. Perciocchè vuolsi, ch' egli avesse in molta stima il Poeta Stesicoro, di cui abbiam già parlato, e che comunque fosse contro di lui gravemente sdegnato, perchè mostravasi apertamente nimico della sua tirannia, nondimeno avutolo una volta in suo potere, non solo non usasse contro di lui di quella barbara crudeltà, che contro di tanti altri aveva usata, ma lo accoglieſſe con onore, così premiando l' eccellenza, a che egli era salito nel poetare. Aggiugnesi, che a un cotal Callescro da lui per congiura dannato a morte accordasse il perdono per riguardo a Policleto Filosofo Messinese, che gli era amico. Ma questi racconti non ad altra autorità sono

(1) Lib. VII. n. 170.

Digitized by Google

no appoggiati, che a quella delle lettere di Falaride ſteſſo, la quale quanto ſia dubbioſa, abbiam di ſopra veduto.

XXXVI. Jerone il primo di queſto nome Re di Siracuſa fu l' unico per avventura trai Tiranni della Sicilia, che chiamar ſi poſſa protettore e fomentatore delle ſcienze. Erane egli ſtato avverſo del tutto e lontano. Ma all' occaſione di una grave malattia da lui ſofferta eſſendo ſtati introdotti nella ſua Corte alcuni de' valoroſi Filoſofi, che erano allora in Sicilia, queſti co' ſaggi loro diſcorſi il piegaron per modo, che non ſolo oneſto e virtuoſo Principe moſtroſſi egli dappoi, ma grande amatore ancora delle ſcienze e de' Dotti (1). E a queſta munificenza verſo de' Poeti ſingolarmente attribuir ſi dee il concorrere che a lui facevano queſti perfin dalla Grecia. Perciocchè Eſchilo, e Simonide, per teſtimonianza di Pauſania (2), e di altri Scrittori, a lui ne vennero in Siracuſa. Pindaro ancora ſpeſſe volte fa grandi encomj di Jerone all' occaſione delle vittorie da lui riportate ne' celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (3) di eſſere egli ſteſſo venuto in Sicilia, trattovi probabilmente dalla munificenza di queſto Principe.

XXXVII. Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere e protettori de' Dotti. Ma era anzi queſto, ſingolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquiſtarſi con ciò gran lode, che un vero deſiderio di fomentare gli ſtudj. I tre viaggi, che ſotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne ſono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali ſi renderebbero a un Dio, quando eſſi videro, che le maſſime del ſevero Filoſofo punto non s' accordavano colle loro, nel cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il vecchio operò sì, che il povero Platone foſſe venduto ſchiavo. Veggaſi tutta la Storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone preſſo il Bruckero, che le ha con ſomma diligenza eſaminate e raccolte (4), e in una erudita Diſſertazione del celebre P. Edoardo Corſini *de' Viaggi di Platone in Italia*, inſerita nelle Simbole del Propoſto Gori (5). Veggaſi ancora preſſo Diodoro (6) le pazzie e il furore, a cui Dionigi ſi laſciò traſportare, perchè i ſuoi verſi non furono da alcuni lodati, com' ei pretendeva, e perchè i Comici da lui mandati a' giuochi Olimpici, affinchè vi cantaſſero i verſi da lui compoſti, ricevuti furono colle fiſchiate. Io non debbo trattenermi



(1) Ælian. lib. IV. Var. cap. XV.
(2) Lib. I. cap. II.
(3) In Nem. Od. I.
(4) Hiſt. Crit. Phil. t. I. p. 649. &c.
(5) T. VI. p. 80.
(6) Lib. XV. pag. 461.

Digitized by Google

in tali cose più a lungo; poichè se alla Storia di quegli, che in Italia coltivarono e fomentarono le scienze, aggiugner volessi ancora la Storia di quegli, che un tal vanto si arrogarono sciocca-mente, troppo ampio argomento mi si offrirebbe a trattare così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

# PARTE III.

*Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.*

QUella parte di Storia dell' Italiana Letteratura, che abbiam trattata finora, era involta per modo fralle dense tenebre de' secoli più remoti, che ci è convenuto aprirci la via, per così dire, fra bronchi e spine, e avanzarci a lenti passi, e sovente anche arrestarci per mancanza di luce o di scorta, che ne guidasse sicuramente. Ora un piano e spazioso campo ci si offre innanzi, in cui l' ampiezza medesima è l' ostacolo presso che solo, che noi possiamo incontrare, a vedere e ad esaminare con ordine i grandi oggetti, che ci si presentano allo sguardo. I Romani, quegli uomini, il cui regno per presso a cinque secoli non si distese, che a poche miglia oltre Roma, sempre armati, ma costretti sempre a rivolger l' armi contro de' loro vicini, vinti spesso, ma non mai abbastanza domati, viderſi finalmente atterrare ogni argine, portar le armi nell' Asia e nell' Africa, conquistare provincie e regni; e al tempo medesimo volgersi quasi improvvisamente alle scienze, di cui fin allora poco o nulla si eran mostrati curanti, e dopo aver superati i Greci coll' armi, superargli ancora collo studio delle Bell' arti. Questo è ciò, che dobbiamo ora vedere e svolgere partitamente. A procedere con quell' ordine, che è necessario in sì ampio argomento, in tre capi, ossia in tre Epoche divideremo questa parte. La prima comprenderà lo spazio di cinque secoli interi, spazio di lunga durata, ma scarso, e sterile pe' Romani di letterarie lodi. La seconda abbraccerà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra Cartaginese l' anno 512. fino alla distruzione della stessa Città di Cartagine l' anno 607., il quale spazio di tempo si può chiamare a ragione il principio della Romana Letteratura. La terza fi-

Digitized by Google

finalmente comprenderà lo ſpazio di oltre ad un ſecolo e mezzo, cioè dall'anno 607. fino all'anno 766., nel qual tempo la Romana Letteratura toccò il più alto ſegno della ſua perfezione.

## *LIBRO PRIMO.*

### *Letteratura de' Romani dalla fondazion di Roma fino al termine della prima guerra Cartagineſe.*

I. L'Abbate le Moine d' Orgival in una ſua Operetta (1), in cui prende a eſaminare l' origine, il progreſſo, e la decadenza degli ſtudj preſſo i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque ſiaſi taccia, che potrebbe in lor derivare dall'opinion ricevuta comunemente, che eſſi per cinque ſecoli *non conoſceſſero che l' armi, e la marra*. Di queſto libro non troppo vantaggioſamente hanno parlato gli Autori del *Journal des Scavans* (2), e alcuni errori ſe ne ſono notati ancora nelle Memorie di Trevoux (3), e nella Storia letteraria d' Italia (4); e ſingolarmente poco probabile è ſembrata queſta ſua propoſizione. Confeſſa egli medeſimo, che affermare che ne' primi ſecoli di Roma vi ebber uomini dotti, ſembra *uno ſtrano, e improbabile paradoſſo*. E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le ſteſſe pruove, ch' egli ne arreca, quando ſi vogliano eſaminare attentamente, giovano a ſempre più perſuaderci, che queſto è di fatti *uno ſtrano, e improbabile paradoſſo*. Egli afferma, che Romolo *fu iſtruito in tutte le ſcienze, che al grado di lui, ſecondo il coſtume di quel tempo, ſi convenivano*; e il pruova coll' autorità di Plutarco, ove dice, che *Romolo, e Remo impararono le lettere, ed altre cose, che d' ingenui fanciulli erano propie* (5). Ma io non veggo perchè queſto paſſo di altre ſcienze intender ſi debba, fuorchè di quella de' primi elementi, e degli eſercizj del corpo allora uſati, che noi ora diremmo Arti Cavalleresche. Aggiugne, che il formare che fece Romolo i ſuoi Romani a grandi e magnanime impreſe *ci dà motivo di affermare, ch' egli non ommetteſſe le ſcienze, e le arti, che ſono il più bello ornamento, e la principal gloria di uno Stato*. Ma non ſi pruova, che così foſſe veramente, e niun indicio ne abbiamo negli antichi monumenti, che ci ſono rimaſti. Nel Collegio de' Pontefici da Numa iſtituito egli ritrova un' Accademia di Dotti, *che colle loro veglie, e co'*

(1) Conſiderations ſur l' Origine & progres des belles lettres chez les Romains &c. pag. 1. &c.
(2) Anno 1750. p. 616.
(3) Anno 1750. Fevr. Art. XXIV.
(4) T. IV. p. 253.
(5) In Romulo.

Digitized by Google

*co' loro ſcritti poteſſero iſtruire quella moltitudine di fuoruſciti, cui la ſeverità delle leggi traeva a Roma, come ad inviolabile aſilo.* Eppur ſappiamo, che Numa ſteſſo ſe ottenne il nome illuſtre di Filoſofo, ciò fu ſingolarmente, e per le ſavie leggi, che a' Romani preſcriſſe, e per l' accorgimento finiſſimo, con cui per mezzo di un maeſtoso apparato di cirimonie, di ſagrifizj, di pompe ſacre ſtrinſe, e ſoggettò quel ferociſſimo popolo col poſſente freno della Religione; che quanto alla natural Filoſofia non abbiamo indicio alcuno a provare, che Numa foſſe in eſſa verſato, ſe ſe ne tragga una lieve tintura di Aſtronomia, di cui ſi valſe a regolare non troppo eſattamente il Calendario. Tale è ancora il ſentimento del dotto Bruckero, diligentiſſimo ricercatore delle opinioni degli antichi Filoſofi. *Interim*, dic' egli (1), *magnum virum, & legislatorem prudentiſſimum Numam fuiſſe adeo non negamus, ut facile in Plutarchi sententiam concedamus praeferendum eſſe Lycurgo legislatorum fere Principi. Verum haec virum quidem prudentem conſtituunt, qua ex cauſa Cicero quoque ei ſapientiam conſtituendae patriae, & Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero Philoſophum faciunt.*

II. Cicerone ſteſſo, di cui non vi ebbe mai il più zelante Scrittore nel ſoſtenere le glorie della ſua patria, non ha potuto rinvenire argomenti, che con qualche probabilità dimoſtraſſero, avere i Romani fino da' primi ſecoli coltivate le ſcienze. Vorrebbe egli pur perſuaderci (2), che la Pittagorica Filoſofia foſſe dagli antichi Romani conoſciuta ed abbracciata. La vicinanza della Magna Grecia, in cui viſſe Pittagora, e dopo lui tanti e sì illuſtri Filoſofi di lui diſcepoli, dovette certamente, ſecondo lui, riſvegliar ne' Romani il deſiderio di eſſerne eſſi pure iſtruiti. Ma tutti i veſtigj, che di queſta Pittagorica Filoſofia egli ha potuto trovare nell' antica Roma, ſi riducono all'uſo di cantare ne' conviti a ſuon di flauto le preclare geſte degli antenati, e qualche genere di Poeſia, che doveva eſſere uſato, poichè nelle leggi delle XII. tavole ſi vietava il valerſene a danno altrui, e alla coſtumanza di accompagnare col ſuono degli ſtrumenti le cirimonie de' ſagrifizj, e i ſolenni conviti de' Magiſtrati. Ma ognun vede, quanto deboli indicj ſon queſti a provare, che lo ſtudio della Filoſofia fioriſſe allor tra' Romani. Anche per ciò, che appatiene all' eloquenza, Cicerone confeſſa, che non pargli di aver mai letto in alcuno Scrittore, che que' primi Conſoli di Roma, benchè eloquentemente parlaſſero, foſſer creduti Oratori, o che all' eloquenza foſſe propoſto qualcheſiaſi premio; *Ma ſolo*, ſoggiu-

(1) Hiſt. Critic. Philoſoph. t. I. p. 347. ec. (2) L. IV. Quaeſt. Tuſc. in Exord.

Digitized by Google

giugne egli, *qualche conghiettura mi muove a ſoſpettarlo* (1). La qual conghiettura però non è altra, ſe non quella, che adduceſi anche dall'Abbate le Moine, cioè che leggiamo eſſervi ſtati uomini poſſenti nel favellare, i quali in diverſe occaſioni ſeppero perſuadere all' eſercito, al popolo, a' Magiſtrati qualunque coſa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe, che ſtudio di eloquenza vi ha ancor tra gli Artigiani più vili, e tra' più pezzenti mendici, molti de' quali ſi odono non rare volte uſare ne' lor biſogni ſingolarmente di una viviſſima naturale eloquenza. Ma non è queſta, di cui ſi cerca, quando ſi parla dello ſtudio dell' Eloquenza; ma sì di quella, che coll' arte e co' precetti ſi forma, come nella parte precedente ſi è dimoſtrato (2). Appena ſembrami degna di eſſer quì confutata l' altra ragione, che a provar l' eloquenza tra gli antichi Romani adduce l' Ab. le Moine, tratta dalle belle parlate dei Re, de' Capitani, de' Magiſtrati, che Dionigi Alicarnaſſeo, Livio, ed altri hanno nelle loro Storie inſerito. Vi ha forſe chi non ſappia, eſſere parer comune tra' dotti, che quelle parlate furono dagli Storici ſteſſi compoſte come più loro piacque?

III. Non vi ha dunque argomento alcuno a provare, che ne' primi cinque ſecoli fioriſſero le ſcienze in Roma, anzi Dionigi Alicarnaſſeo chiaramente ci moſtra, che Romolo vietato avea a' Romani il coltivarle: *Romulus*, dice egli (3), *artes ſedentarias ac illiberales ..... ſervis & exteris exercendas dedit; & diu apud Romanos haec opera habita ſunt ignominioſa, nec ullus indigena ea exercuit; duo vero ſtudia ſola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam, & bellicam artem.* E che queſta legge di Romolo duraſſe lungamente nel ſuo vigore, più chiaro ancora vedraſſi dalla Storia de' tempi ſeguenti, ne' quali vedremo ciaſcheduna ſcienza avere la prima origine, e cominciare, talvolta ancora non ſenza contraſto, a introdurſi in Roma. Egli è vero, che, come detto abbiamo nella prima parte di queſt'opera, ſolevano in queſti primi tempi i Romani nelle Etruſche lettere iſtruirſi (4). Ma benchè uomini colti foſſer gli Etruſchi, il veder nondimeno che i Romani la loro ſuperſtizione appreſero ſolamente, e non il loro ſapere, ci dà motivo di credere, che la ſcienza degli augurj, degli auſpicj, e di altre ſomiglianti ſuperſtizioſe oſſervazioni foſſe la ſola ſcienza Etruſca, di cui andaſſero in cerca i Romani.

IV. Lo ſteſſo Ab. le Moine dopo avere uſato ogni ſforzo a moſtrare i Romani de' primi ſecoli amatori delle ſcienze, pare che riconoſca

(1) De Cl. Orat. n. 14.
(2) V. ſup. lib. II. c. 2. p. 62.
(3) L. II. cap. XXVIII.
(4) V. ſup. p. 13.

Digitized by Google

ca egli ſteſſo, che aſſai debole e languido fu un tal amore; perciocchè poco dopo così ſoggiugne (1): *Era ben difficile, che ſi ſcriveſſe allora pulitamente, e che ſi uſaſſe un parlare elegante e colto: lo ſtato degli affari nol permetteva. Uno ſtato incerto ancora e ondeggiante, le continue diſcordie tra 'l Senato ed il popolo, il ſucceſſivo e vario cambiamento di governo di Re, di Conſoli, di Tribuni militari; lo ſpirito di conquiſta proprio di queſta nazione, le continue guerre con popoli più dell' agricoltura ſolleciti, che non degli ſtudj, la neceſſità di aver ſempre l' armi alla mano, e di ſtar notte e giorno in faccia al nemico, tutto ciò impediva ai Romani l' applicarſi unicamente* (meglio forſe avrebbe detto *l' applicarſi punto*) *alle ſcienze*. A queſta ragione preſa dalla dura ſituazione, in cui erano i Romani ne' primi ſecoli, un' altra ne aggiugne l' Autore di un' Opera ſopra le Antichità di Roma ſtampata in Dublino l' anno 1724., di cui una piccola parte è ſtata eſtratta, ed inſerita nelle memorie di Trevoux (2) col titolo: *Saggio Storico ſopra la letteratura de' Romani*; ove così ragiona: *Quando ſi conſiderano i cominciamenti del Romano Impero, la forma, che ricevette dapprima dal ſuo Legislatore, e le qualità de' primi membri, che lo compoſero, niuno ſi maraviglia al vedere in queſto naſcente popolo una cotale ferocia interamente oppoſta alla pulitezza, e alle maniere propie di un popolo ben coltivato. Queſta rozza barbarie cambioſſi inſenſibilmente in una auſtera alterigia, per cui i primi Eroi di Roma contenti de' ſoli ſoccorſi della Natura diſprezzarono quelli dell' arte, dalla quale eſſi non preſero coſa alcuna, onde riſchiarare la lor ragione, e avvivare il natìo loro coraggio. Eſſi non conobbero punto nè il pregio delle opere d' ingegno, nè i vantaggi dello ſtudio, cui conſiderarono come frivola occupazione, e alla gravità di un Cittadino non conveniente. E in un tal pregiudizio più ancor confermogli il vedere, che con una eſatta militar diſciplina, e con una ſingolare coſtanza ſoggiogavano altre nazioni, che meno ancora di loro verſate erano negli ſtudj.*

V. Queſta feroce alterigia nata, per così dire, e creſciuta inſiem co' Romani fece sì, che benchè vicini eſſi foſſero e agli Etruſchi, e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come ſi è detto, colti aſſai, e delle liberali arti ſommamente ſtudioſi, sdegnaronſi nondimeno di approfittarſi della favorevole occaſione, che loro ſi offeriva, di coltivare lo ſpirito, e d' iſtruirſi nelle ſcienze. Co' Greci non ebbero i Romani ne' primi ſecoli commercio alcuno. Tutte le altre ſtraniere nazioni eran da eſſi conſiderate come indegne di venire a confronto colla grandezza, e colla maeſtà del loro nome, e troppo avreb-

(1) Pag. 10. (2) An. 1751. Janv. pag. 252. Fevr. p. 466.

Digitized by Google

avrebbon essi pensato di abbassarsi, se le avesser prese a maestre, e fatti se ne fossero imitatori. Quindi trattene le cirimonie e i riti appartenenti al culto de' loro Iddii, ne' quali pare, che i Romani da' popoli d' ogni parte del mondo raccogliessero quanto vi aveva di più superstizioso, in tutte le altre cose sdegnaronsi essi di sembrar debitori di cosa alcuna ad altrui. Un' altra ragione ancora, secondo la riflession del Bruckero (1), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nemici di ogni sorta di studj. Temevano que' gravissimi Magistrati, che se i giovani presi fossero un giorno dall' amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare dapprima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore, che fin allora aveano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita, che aveano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò, che a lettere ed a scienze appartiene. Alcuni ben rozzi versi, e senza alcuna armonia usati talvolta nelle solenni pompe, e ne' sagrifizj; certe rusticane, e buffonesche poesie recitate sopra i Teatri; gli Annali scritti da' Pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile, che mai si potesse; ecco tutti i monumenti, che del sapere degli antichi Romani ci sono rimasti, come confessa lo stesso Abate le Moine (2). La Tragedia, la Commedia, il Poema, la Storia, la Rettorica, la Filosofia, anzi la Gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le Storie Romane noi non troviamo menzione di un solo ne' primi secoli, che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero, che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocchè Dionigi Alicarnasseo (3) racconta, che Appio Claudio, mentre era Decemviro, cioè circa l'an. 303. avvenutosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre se ne stava in scuola leggendo, *dum in ludo literario legeret*, se ne invaghì; e anzi aggiugne: *tunc autem puerorum ludi literarii erant circa forum*. Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (4). Ma assicurandoci Svetonio, che la Gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente, che queste non fossero scuole, che de' primi elementi, a cui perciò le fanciulle ancora intervenissero, e vi apprendessero a leggere, e a scrivere.

VI. Il solo studio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le sue leggi, necessariamente essere vi doveva,



(1) Tom. II. p. 6.
(2) Pag. 8. ec.
(3) L. XI. p. 709.
(4) L. III. c. XLIV.

Digitized by Google

chi faceſſene attento ſtudio per interpretarle al biſogno. In eſſe certo doveva eſſer verſato quel famoſo Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il Superbo, per volere del Senato e del Popol Romano, raccolſe e ordinò tutte le leggi, che da' predeceſſori di lui erano ſtate promulgate, affinchè non aveſſe effetto il diſegno, che formato avea Tarquinio, di abolirle tutte, e di reggere a ſuo capriccio l' Impero. Ne fu dunque data a Papirio la commiſſione, ed egli sì felicemente la adempiè, che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di Codice Papiriano. I frammenti, che di eſſo ci ſono rimaſti, ſono ſtati raccolti dal dotto Avvocato Antonio Terraſſon nell' erudita ſua Storia della Romana Giuriſprudenza (1). Maggiore ancora eſſer dovette lo ſtudio delle leggi verſo il principio del quarto ſecol di Roma; quando la ſolenne deputazione ſi fece di tre Cittadini, acciocchè recandoſi ad Atene, e alle altre Città della Grecia, tutte ne raccoglieſſero le migliori leggi, che vi trovaſſero pubblicate; e quindi un Magiſtrato di Dieci fu eletto, che di tutte queſte leggi formaſſe un corpo, il quale a ſtabile regolamento ſerviſſe della Repubblica, e che fu poi chiamato col nome di Leggi delle XII. Tavole. Io non tratterrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli Scrittori della Storia Romana, e tutti i trattatori della Romana Giuriſprudenza ne han favellato. Ma veggaſi ſingolarmente ciò, che ne ha ſcritto il ſoprallodato Avvocato Terraſſon, il quale queſto fatto ancora ha difeſo (2) contro Giambatiſta Vico, che lo ha rivocato in dubbio (3), e contro M. de Bonamy, che ſenza contraddire al fatto, ne combatte il più delle circoſtanze così, che il fatto ſteſſo può rimanere dubbioſo (4). Una coſa ſola io quì oſſervo a render ſempre più evidente, che ben rozzi erano ancora i Romani a quel tempo, perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia, fu loro d' uopo valerſi dell' opera di un certo Ermodoro di Efeſo, che allora trovavaſi in Roma; e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una ſtatua. *Fuit*, dice, Plinio (5) *& Hermodori Epheſii* (ſtatua) *legum, quas Decemviri ſcribebant, interpretis publice dicata*. Queſto ſtudio medeſimo, ſoſtenuto dalla neceſſità di render giuſtizia nelle civili, e nelle criminali cauſe, ſempre ſi mantenne tra' Romani in vigore. Il Terraſſon alcuni Giureconſulti annovera, che a quelli tempi fiorirono, e tra eſſi ſingolarmente Appio Claudio Cen-

(1) Part. I. §. V. VI. ec.
(2) Part. II. §. I.
(3) „ Principj di una ſcienza nuova intorno alla natura delle Nazioni „.
(4) Memoir. de l' Acad. des Inſcript. t. XII. p. 27.
(5) Lib. XXXIV. c. V.

Digitized by Google

Centemmano, o come altri scrivono, Centumalo, Sempronio, e Tiberio Coruncanio, che fu Console l'anno 473., del quale dice che fu il primo ad aprir pubblica scuola di Giurisprudenza. Di lui parla ancor Cicerone con somma lode (1).

VII. Tal fu lo stato della Romana letteratura ne' primi cinque secoli della Repubblica; e forse più lungo tempo ancora avrebbono i Romani sprezzate, anzi ignorate le scienze, se le stesse loro conquiste non gli avessero finalmente in certo modo riscossi. Ella è opinion ricevuta comunemente, che il commercio co' Greci fosse l'origine dell'amore e della stima, in cui cominciarono i Romani ad aver gli studj delle bell'arti. Ma se per Greci intendansi, come intendonsi per lo più, gli abitatori di quella, che propiamente si dice Grecia, la quale di tutte le scienze è creduta e detta ordinariamente Madre e Maestra, opinione alcuna non fu mai più falsa, e più insussistente di questa, perciocchè non aveano allora i Romani avuto ancora con essi commercio alcuno. Una diligente riflessione sulle cose avvenute sul finire del quinto secolo di Roma ci aprirà, io spero, la via a conoscere la prima origine dell'amor delle lettere tra' Romani, la qual io non so se sia stata ancora da altri attentamente esaminata. Tre popoli erano allor nell'Italia, presso i quali da lungo tempo si coltivavan le scienze; gli Etruschi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Sicilia. Or se noi ci facciamo a riflettere sulla Storia di Roma, noi troviamo, che l'anno 473. gli Etruschi, i quali lunghe guerre sostenute aveano contro i Romani, furono interamente domati, e che l'anno 487. ottennero finalmente i Romani medesimi, che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de' quali avean fin allora sostenuta valorosamente l'antica lor libertà, ad essi pienamente si soggettassero. Venute queste provincie in poter de' Romani, molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma; e quegli singolarmente, che per sapere erano illustri, non potendo più sperare nella soggiogata lor patria que' pubblici onori, di cui prima godevano, dovettero facilmente determinarsi a venire in cerca della lor sorte presso ai nuovi loro Signori. Vedremo in fatti tra poco, che i primi Poeti, che conosciuti furono in Roma, furon presso che tutti di alcuna di queste Provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio, ed altri. Questi furono dunque veracemente coloro, che il primo amor delle lettere accesero in cuore a' Romani, i quali veg-



(1) Brut. n. 14. Or. pro Domo n. 54.

Digitized by Google

gendo, che le nazioni da lor soggiogate aveano in gran pregio le scienze e i loro coltivatori, vergognaronsi di esser da meno di essi, e cominciaron prima a favorire essi pure quegli, che per letteratura erano più rinomati; e quindi presero ad amare e a coltivar essi pure quegli studj, che onoravano in altrui. La prima guerra Cartaginese, che a questo tempo medesimo, cioè l' anno 489. ebbe cominciamento, ritardò di alcuni anni l' effetto, che la venuta di questi stranieri a Roma cominciava a produrre; ma insieme una nuova occasione diede a' Romani a concepire stima sempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non aveano essi mai fino allora posto il piede fuori d' Italia. Le loro guerre erano sempre state o con popoli confinanti, o con nazioni straniere bensì e lontane, ma venute a molestargli ne' loro Stati. Ma questa guerra costrinsegli a portar l' armi, ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell' Africa stessa. Io non penso, che nè la Sardegna, nè l' Africa non giovassero molto a destare in essi l' amor delle scienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli studj, e della Poesia in particolar modo: perciocchè viveva forse ancora Teocrito, che fiorì, come dicemmo, verso l' Olimpiade CXXX., che coincide appunto co' tempi, di cui parliamo. Le cose dunque, che agli sguardi de' Romani si offrirono in Sicilia, le azioni teatrali, che videro ivi rappresentarsi, e gli onori, che osservarono rendersi a' Poeti dovettero nell' animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinargli a non essere in questo genere di lodi inferiori a una nazione, a cui per ogni altro capo erano di gran lunga superiori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l' anno di Roma 512., e soggettata pel trattato di pace parte della Sicilia a' Romani, videsi tosto Poeti in Roma, si videro su' Teatri Commedie e Tragedie, cominciarono a comporsi Poemi, e come le scienze tutte si danno vicendevolmente ajuto e sostegno, gli altri studj ancora, qual più presto, qual meno, videsi coltivati felicemente. Da tutte le quali cose egli è a parer mio evidente, che a' mentovati tre popoli Italiani, e non già a' Greci furon debitori i Romani del rivolgersi, che finalmente fecero agli studj. Non negherò già io, che il commercio co' Greci giovasse poscia non poco a perfezionare la Romana letteratura, ma a me basta l' osservare, che come gli antichi abitatori d' Italia al loro genio medesimo dovettero in gran parte il felice riuscimento lor nelle scienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d' Italia, e non da' que' della Grecia appresero primieramente le scienze stesse. Ma è omai a vedere partitamente, quali fosser gli

Digitized by Google

gli ſtudj, che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poſcia vi ſi introduceſſero, e quale avanzamento in eſſi fecero i Romani.

# LIBRO SECONDO.

*Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra Cartagineſe, fino alla diſtruzion di Cartagine.*

## CAPO I.

### *Poeſia.*

I. COme di molte altre nazioni, così ancor de' Romani avvenne, che la prima tralle Belle arti, che tra loro ebber ricetto, fu la Poeſia. A che non ſolo dovette concorrere il piacere, che eſſa naturalmente arreca, ma il fiorire ancora ch'ella faceva allora nella Sicilia, e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diverſi generi di Poeſia, la Teatrale ebbe il vanto di eſſer preſcelta. Io ſo bene, che qualche abbozzo, per così dire, di Teatral Poeſia, eraſi già veduto in Roma, ma così rozzo, che appena ne merita il nome. Se ne è parlato di ſopra trattando degli Etruſchi, e ſi può vedere ciò che ne dice il Quadrio (1), e noi ancora vedrem frappoco, in che conſiſteſſe. Livio Andronico fu il primo, che in Roma la coltivaſſe appena la prima guerra Cartagineſe ebbe fine. *Livio*, dice Cicerone (2), *il quale il primo nel Conſolato di C. Clodio figliuol di Appio Cieco, e di M. Tuditano, poſe ſulla ſcena un' azion teatrale, l' anno innanzi alla naſcita di Ennio, cioè l' anno* 514. *dopo la fondazion di Roma, come dice l' autore, che noi ſeguiamo* (cioè Attico); *perciocchè intorno al numero degli anni vi ha controverſia tragli Scrittori*. In fatti ne' Faſti Capitolini i due Conſoli mentovati ſi veggon ſegnati l' anno precedente; e Cicerone ſteſſo altrove più dubbioſamente ragiona di queſta Epoca: *Circa* 510. *anni*, egli dice (3), *dopo la fondazion di Roma, Livio rappreſentar fece una favola Teatrale, eſſendo Conſole C. Claudio* (che è lo ſteſſo che Clodio) *figliuol del Cieco, e M. Tuditano, un anno innanzi al naſcer di Ennio*. Il che per ultimo da Gellio ancor ſi conferma (4); *Eſſendo Conſoli* (C. Claudio) *Centone figliuol di Appio Cieco, e M. Sempronio Tuditano,*

(1) T. IV. p. 37. ec.
(2) De Cl. Orat. n. 13.
(3) Tuſc. Quaeſt. l. I. in Exord.
(4) Noct. Att. l. XVII. cap. XXI.

Digitized by Google

*no, Livio prima d' ogni altro rappresentar fece in Roma una favola teatrale.*

II. Noi abbiam dunque l' Autore della prima Azion Teatrale, che si vedesse in Roma, e l' Epoca ancora ne abbiamo, che noi coll' autorità de' fasti Capitolini fisseremo all' anno 513. Piacemi a questo luogo di riportare il passo dello storico Livio, ove tutta l' origine del Teatro Romano, e ciò che da Andronico vi fu primamente introdotto diligentemente descrive: *Poichè la violenza della peste*, dic' egli all' anno di Roma 389. (1), *nè per umano consiglio, nè per divino ajuto non rimetteva, dicesi, che tralle altre cose a placar lo sdegno de' Numi adoperate, i giuochi scenici ancora s' introducessero; oggetto nuovo a quel popolo bellicoso, che gli spettacoli soli del Circo avea finallora veduti. Fu questa nondimeno allora, come esser sogliono tutti i principj, cosa tenue, e presa ancora dagli stranieri. Alcuni Giocolieri fatti venir dall'Etruria, senza versi di sorta alcuna, a suon di flauto saltando menavano alla maniera loro non isconce danze. La Gioventù Romana prese poscia ad imitargli, scherzando vicendevolmente tra loro con rozzi versi, e saltando in maniera alle cose, che essi dicevano, adattata. Ebbe plauso la cosa, e col frequente ripeterssi venne in uso. Gli Attori detti furono Istrioni, dall' Etrusca parola* Ister, *con cui appellavansi i Giocolieri, e non usavano già più essi i rozzi, e mal tessuti versi Fescennini, ma una specie di satira composta a metro, e accompagnata da canto, e da salto regolato a suono di flauto. Livio fu il primo alcuni anni dopo, che lasciate le satire, osò di prendere un determinato argomento dell'azion teatrale, recitando egli stesso, come tutti allora solevano, i propj versi. Di lui raccontasi, che essendogli si pel frequente venir sul teatro offuscata la voce, chiestane licenza al popolo, trasse sulla scena un servo, che accompagnato dal flauto cantasse i versi, a se riserbando il gesto, e l' atteggiamento. Il che riuscigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato, e distratto dal maneggiar della voce. Di là si prese il costume, che al gestire de' Comici da altri si cantì, e ch' essi colla lor voce recitino i diverbj solamente, ossia i Dialogi.* Intorno alle quali ultime parole, che non son certo chiare di troppo, puossi vedere un' erudita Dissertazione di M. Du Clos *Sull' Arte di dividere l' Azion teatrale, e di porre in nota la declamazione, che pretendesi essere stata in uso presso i Romani* (2).

III. Ed ecco in brevi parole la Storia dell' origine e de' progressi del Romano Teatro. Ma del primo, per così dire, Autore di esso convien dire qualche cosa più distintamente. Dicesi dalla più parte degli Scrittori, che Livio Andronico fosse Greco di nascita, che

(1) Dec. I. L. VII.

(2) Mem. de l' Acad. des Inscr. t. XXI. p. 191.

Digitized by Google

che Andronico foſſe il ſolo vero suo nome, e che eſſendo ſchiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli iſtruiva, e da lui poſto in libertà, per gratitudine al ſuo benefattore, prendeſſene, come era ordinario coſtume, anche il nome, e foſſe poi detto Livio Andronico. Ma queſte aſſerzioni non ſono ſenza qualche difficoltà, la qual per altro non ſo, ſe da altri ſia ſtata ancora oſſervata. Che Andronico foſſe Greco, facilmente il perſuade lo ſteſſo ſuo nome: lo conferma in qualche modo Svetonio, che *Semigreci* chiama (1) Ennio e Livio, e più chiaramente Terenziano Mauro: *Livius ille vetus Grajo cognomine* (2). Ma non ſi potrà facilmente ſpiegare per qual maniera, ſe Greco veramente era Livio, veniſſe egli in poter de' Romani, e foſſe loro ſchiavo, perciocchè niuna guerra, e niun commercio aveano fin allora avuto i Romani co' Greci. E' dunque a dire, che nativo egli foſſe della Magna Grecia, la cui conquiſta avendo terminata i Romani l' anno 487. come ſi è detto, egli è veriſimile, che nelle guerre contra i Romani da que' popoli ſoſtenute, e' cadeſſe nelle loro mani (*). Quindi non alla Grecia veramente, ma all' Italia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo Autor di Tragedie, e di Commedie Latine. Che Andronico poi foſſe ſchiavo di Livio Salinatore, benchè da tutti i moderni Autori, e ſingolarmente dal Dacier (3), e dal Quadrio (4) coſtantemente ſi affermi, io non ne trovo indicio preſſo Autore antico, trattane la Cronaca Euſebiana; e quando pure ei foſſe ſtato ſchiavo di un Livio, il che dal nome, ch'

(*) Per moſtrare, che Livio Andronico non era veramente Greco di naſcita, ma Italiano nato nella Magna Grecia, ho affermato, che ſe Livio era veramente Greco non ſi potrà facilmente ſpiegare, come diveniſſe egli ſchiavo de' Romani, che non aveano allor co' Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è ſtato chi mi ha oppoſto, che eſſendo allora univerſale il traffico degli ſchiavi, poteva Livio, ancorchè Greco, paſſar nelle mani de' Romani, comunque eſſi non aveſſero comunicazione co' Greci. Che ciò poteſſe accadere, io non ardirò di negarlo. Ma non ſo, ſe ſi poſſa additare alcun Greco ſchiavo in Roma prima di queſti tempi. Io ho uſato di qualche diligenza per trovar menzione di qualcheduno di eſſi; ma inutilmente. Chi ha più agio di me potrà eſaminar queſto punto più maturamente. E qualunque ſia l'eſito di tai ricerche, ſi proverà al più, che Livio poteva eſſere Greco, ma non ſi proverà che il foſſe certamente; e il vedere, che gli altri Poeti ſuoi contemporanei erano comunemente o della Magna Grecia, o de' vicini paeſi, ſarà ſempre una non leggera congettura a penſare, che di quelle provincie medeſime foſſe natio ancor Livio.

(1) De Illuſtr. Grammat. c. I.
(2) De Metris.
(3) Mem. de l'Acad. des Inſcr. t. II. p. 187.
(4) T. IV. p. 41.

Digitized by Google

ch' ei preſe, rendeſi veriſimile, pare che non di Livio Salinatore ciò debba intenderſi, perciocchè queſti non fu Conſole che l' anno 534., ma di alcun altro della ſteſſa famiglia.

IV. Molte favole teatrali egli compoſe, la più parte Tragedie. Tredici ſono quelle, i cui titoli ſono ſtati dal Fabricio diligentemente raccolti (1). Ma i ſoli titoli appunto ce ne ſono rimaſti, e alcuni pochi frammenti, che ſono ſtati inſeriti nella Raccolta degli antichi Poeti ſtampata in Ginevra l' an. 1611., poſcia pubblicati di nuovo, e diligentemente illuſtrati dal Voſſio (2). Le quali due edizioni ſono comuni a tutti gli antichi Poeti, di cui solo ci ſon rimaſti frammenti; e baſti perciò l' averle quì rammentate, per non doverle accennare di nuovo, quando degli altri ragioneremo. Fu egli ancor deſtinato, come abbiamo dallo Storico Livio (3), a comporre un Inno, che l' anno di Roma 546. doveaſi da ventisette Verginelle, a placare lo ſdegno degl' Iddj, ſolennemente cantare. Inoltre l' Odiſſea di Omero traduſſe egli in verſi latini Jambici, di cui qualche picciol frammento abbiam avuto da Gellio (4). Cicerone delle Poeſie di Livio ha portato poco favorevol giudizio, e certo i frammenti, che ce ne ſono rimaſti, non ce ne danno una troppo vantaggioſa idea. L' Odiſſea latina paragonata viene da Cicerone (5) a una di quelle antiche ſtatue, che a Dedalo venivano attribuite; le quali altro pregio non aveano finalmente, che quello del loro creduto Autore; e de' teatrali componimenti dice, che degni non erano di eſſer letti due volte. Ma ciò non oſtante deeſi ad Andronico gran lode, come a primo inventor tra' Latini di quel genere di Poeſia, che poſcia più facilmente da altri fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci atteſta, che il ſevero ſuo Maeſtro Orbilio dettavagli i verſi di queſto Poeta, i quali, benchè confeſſi eſſer rozzi ed incolti, non vuole però, che ſi ſprezzino, e gettinſi, come indegni d' eſſer conſervati.

*Non equidem inſector, delandaque carmina Livi*
*Eſſe reor, memini plagoſum quae mihi parvo*
*Orbilium dictare; ſed emendata videri,*
*Pulcraque, & exactis minimum diſtantia, miror* (6).

V. Benchè a queſti tempi non vi aveſſe in Roma alcuno di que' Precettori, che detti furon Gramatici, come poſcia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un ſaggio, per così dire, di queſt' arte.

(1) Bibl. Lat. t. II. l. IV. c. I.
(2) Vol. IV. ejus Oper.
(3) L. XXVII. c. XXXVII.
(4) L. VII. c. VII. &c.
(5) De Cl. Orat. n. 18.
(6) L. II. Ep. 1.

Digitized by Google

te. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio, che *Graece interpretabantur* (1), e che essi e nell' una e nell' altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi; poichè Svetonio non vuol certo dire, che essi fosser Gramatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso, che il primo Gramatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque che così intender si debba, che ad alcuni Cittadini bramosi di avanzar negli studj sponessero essi or in Greco or in Latino, come quegli bramavano, i migliori autori tra' Greci, che altri allora non ve n' avea degni d' esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo all' autorità di Diomede, o a dir meglio, di alcune edizioni, che di questo antico Gramatico abbiamo. *Epos Latinum*, così leggesi nella edizion Veneta del 1495., e in quella di Giovanni Cesario (2), *primus digne scripsit Livius, qui res Romanorum decem & octo complexus est libris, qui & Annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant*. Ma, come ben osserva il Vossio (3), nulla di ciò abbiamo presso gli antichi Scrittori, e i dieciotto libri di Annali da Ennio furono scritti, e non da Livio. Pare dunque, che *Ennius*, debba ivi leggersi e non *Livius*, ovvero che ommetter si debba la voce *Livius*, come è veramente nella edizion de' Gramatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo *scripsit is, qui res &c.*

VI. Gneo Nevio nativo della *Campania* fu il secondo de' Latini Poeti, che fiorisse in Roma. Egli visse a un di presso al tempo stesso di Livio, perciocchè sappiamo per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra Cartaginese. Ecco le parole di questo Autore (4): *L' anno dopo la fondazion di Roma 519. Spurio Carvilio Ruga fu il primo in questa Città, che dalla moglie per divorzio si separasse ... e nello stesso anno Gneo Nevio Poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali; di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato avea nella prima guerra Cartagineſe, e che ciò da Nevio stesso diceasi nel Poema, che intorno a quella guerra egli scrisse*. Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all' anno 546., come si è detto; e Nevio morì essendo Consoli P. Sempronio Tuditano, e M. Cornelio Cetego, cioè secondo i Fasti Capitolini l' anno 549. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone: *Cetego*,



(1) De Ill. Gramm. c. I.
(2) Lib. III.
(3) De histor. Latin. l. I. c. II.
(4) L. XVII. c. ult.

Digitized by Google

dic' egli (1), *fu Console insieme con P. Sempronio Tuditano nella seconda guerra Cartaginese. Nel Consolato di questi, come si ha nelle antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone diligentissimo ricercatore delle antichità a più lungo tempo ancor ne stende la vita.*

VII. Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo salì sul teatro, mosso probabilmente dall' esempio di Livio, e dal plauso, che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte Tragedie, parte Commedie, da lui composte annovera il Fabricio (2), e molte altre ancora se ne veggon citate negl' Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al Poeta le sue stesse Commedie. Piacevasi egli all' usanza de' Greci di mordere, e dileggiar co' suoi versi or l' uno or l' altro de' più possenti Cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in un suo verso presso il Vossio (3), in cui insultando Metello, che al Consolato in età assai giovanile era salito, dice, che per fatale sventura di Roma facevansi Consoli i Metelli:

*Fato Romae fiunt Metelli Consules.*

Rispose gli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

*Dabunt malum Metelli Naevio Poetae.*

Ciò dovette accadere l' anno 547. di Roma, in cui appunto fu Console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso, e secondato probabilmente da altri irritati essi pure dal satirico motteggiar di Nevio, fece per mezzo de' Triumviri arrestare, e incarcerare l' infelice Poeta. Questi veggendo l' amaro frutto, che dal suo satireggiare gli era venuto, due altre Commedie compose in prigione, in cui ritrattò in qualche maniera le ingiurie che contro di alcuni avea prima scagliate; e quindi tratto di carcere riebbe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio: *Di Nevio ancor sappiamo*, egli dice (4), *che due Commedie compose in carcere, l'Ariolo, e il Leonte, essendo egli stato da' Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per l'ingiurie dette contro i principali della Città, secondo il costume de' Poeti Greci; donde poi da' Tribuni della Plebe fu tratto, avendo colle due mentovate Commedie ritrattate le ingiurie e i motteggi, con cui avea per l'addietro offesi molti.* Quindi io non so onde abbia tratto il Quadrio (5), che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e ch' egli perciò fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure, per qual ragione egli chiami fa-

(1) De Cl. Orat. n. 15.
(2) Bibl. Lat. l. IV. cap. I.
(3) De Histor. Lat. l. I. c. II.
(4) L. III. cap. III.
(5) T. IV. p. 43.

Digitized by Google

*favoloſi Poemi* (1), le due Commedie da Nevio compoſte nella ſua carcere; poichè chiamandoſi eſſe da Gellio colla voce latina *Fabulae*, con cui poco innanzi avea nominate ancora le Commedie di Plauto, ſembra evidente, che di Commedie appunto voglia egli favellare a queſto luogo ancora (*).

VIII. A queſto incarceramento di Nevio, pare che voleſſe alludere Plauto, il quale allora fioriva, in que' due verſi della Commedia intitolata: *Miles Gloriosus*, ne' quali egli dice (2):

*Nam os columnatum Poetae ineſſe audivi barbaro,*
*Quoi bini cuſtodes ſemper totis horis accubant.*

Il nome di *barbaro* dato quì a Nevio, non è già nome di diſpregio e d' inſulto, ma come Plauto a ſomiglianza di tutti gli antichi Poeti latini da' Poeti Greci traeva gli argomenti delle ſue Commedie, e Greci perſonaggi introduceva ſulla ſcena, così faceagli ancor parlare all' uſanza de' Greci, preſſo i quali il non eſſer Greco era lo ſteſſo, che eſſer barbaro. Quelle parole *os columnatum* vuolſi veriſimilmente dagli interpreti, che uſate foſſero da Plauto a ſpiegare un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando ſtavaſi penſieroſo, cioè il ſoſtenere, e far colonna, per così dire, del braccio e della mano



(*) Ho attribuita la prigionia di Nevio allo sdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto, ch' io non ſapeva, ove aveſſe trovato il Quadrio, che Scipione ſingolarmente foſſe da lui oltraggiato, e che queſti perciò foſſe il principale Autore della diſgrazia di queſto Poeta. Io ho poi trovato il fondamento dell' opinione del Quadrio, che è ſeguita ancora da altri. Gellio riferiſce tre verſi di Nevio (3), da' quali egli dice, che fu quaſi evidente, ch' eſſi ferivano Scipion l' Africano il maggiore: *propemodum conſtitiſſe hoſce verſus a Cn. Nævio Poeta in eum ſcriptos eſſe*. Ecco gli accennati verſi:

*Etiam qui res magnas manu ſæpe geſſit glorioſe,*
*Cujus facta viva nunc vigent, qui apud gentes ſolus*
*Præſtat, eum ſuus pater cum pallio uno ab amica abduxit.*

Quindi può eſſere veramente, che Scipione da Nevio offeſo con queſti verſi ne puniſſe l' ardire col farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice ſolo, che *fu quaſi certo*, che il Poeta voleſſe punger con queſti Scipione, e dall' altra abbiamo i verſi, in cui lo ſteſſo Nevio morde nominatamente Metello, non parmi che l'opinione del Quadrio ſia ancora abbaſtanza provata. Quì pure doveanſi accennare i verſi pieni, come dice Gellio (4), *di Campana arroganza*, che Nevio avea compoſti, perchè foſſero inciſi ſul ſuo ſepolcro, il qual Autore ancor riferiſce que' che da Plauto, e da Pacuvio erano ſtati compoſti al fine medeſimo, dal primo con non minore alterigia, dal ſecondo più modeſtamente aſſai.

(1) T. VI. p. 472.
(2) Act. II. sc. II.
(3) Lib. VI. c. VIII.
(4) Lib. I. cap. XXIV.

Digitized by Google

al mento. *I due Custodi* spieganſi da Jacopo de l' Oeuvre (1), e da alcuni altri interpreti per due cani, che ſtar ſoleſſero ſempre a' fianchi di Nevio: ma più probabile ſembra l' opinion del Voſſio (2), che diſegnino i due ſgherri, che ſtavano a cuſtodia del Poeta prigione. Egli ne fu poi tratto, come ſi è veduto di ſopra; ma s' egli è vero, che moriſſe l' anno 549., convien dire, che e breve foſſe la prigionia, e poco tempo dopo eſſerne uſcito, di nuovo incorreſſe l' indegnazione de' Grandi; perciocchè nella Cronaca Euſebiana all' Olimpiade CXLIV., che corriſponde al ſuddetto anno, abbiamo, che Nevio morì in Utica cacciato da Roma per la fazione de' Nobili, e ſingolarmente di Metello.

IX. Le Tragedie e le Commedie non furon le ſole, che celebre a' ſuoi tempi rendeſſero queſto Poeta. La Storia Romana ancora fu da lui illuſtrata, perciocchè ſcriſſe in verſi la prima guerra Cartagineſe. Pare, che Ennio della gloria di Nevio foſſe invidioſo rivale; perciocchè ne' ſuoi Annali recando la ragione, per cui della prima Punica guerra non prendeva egli a parlare, dice

*Scripſere alii rem*
*Verſibu', quos olim Fauni vatesque canebant,*
*Cum neque Muſarum ſcopulos quisquam ſuperarat,*
*Nec dicti ſtudioſus erat.*

Così egli la rozzezza dello ſtile rimprovera a Nevio, e il men armonico Metro da lui uſato, perciocchè non avea già egli ſcritto in verſi Eſametri, ma in certi più rozzi verſi, che detti eran Saturnj (3); e a ſe attribuiſce il vanto di aver prima d' ogni altro ſuperato il Pindo, e poetato con eleganza. Ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l' accuſa di Ennio, e a difender Nevio. *La guerra Punica di Nevio*, egli dice (4), *il quale da Ennio vien poſto tra' Fauni e tra gli antichi Indovini, a me piace non altrimenti, che una ſtatua di Mirone. Sia pure Ennio, come è certamente, più perfetto Poeta: ſe egli, come moſtra di fare, aveſſe Nevio in diſprezzo, non avrebbe già, deſcrivendo le guerre tutte, omeſſa la prima Cartagineſe, che fu sì atroce. Ma egli ſteſſo reca la ragione, che ebbe, di così fare.* Altri, *dice*, l'hanno deſcritta in verſi. *Sì, certo, e eloquentemente l' hanno descritta, benchè con iſtile men colto di quello, che tu usaſti, tu dico, che o dei confeſſare di avere preſe molte coſe da Nevio, o ſarai convinto di avergliene rubate molte, ſe il nieghi.* Anzi un altro Poema ancora egli ſcriſſe, intitolato: *Iliados Cypriae*, il cui primo e ſecondo libro ſi veggon cita-

(1) In Notis ad Plaut. ad uſum Delph.
(2) Loc. cit.
(3) V. Feſtum in „ Saturnus „.
(4) De Cl. Orat. n. 19.

Digitized by Google

tati da Sosipatro Carisio, e da Prisciano nella Raccolta de' Gramatici latini del Putschio (1). Dalle quali citazioni veggiamo, che questo Poema fu da Nevio scritto in versi Eroici; perciocchè Sosipatro questo verso ne arreca:

*Collum marmoreum torquis gemmata coronat*:

E Prisciano quest' altro

*Faecundo penetrat penitus thalamoque potitur*.

Di questo Poema parla ancora il Quadrio (2). Ma mi fa maraviglia ciò che questo Autore altrove dice di Nevio (3), cioè ch' egli fu nella sua arte Poetica da Orazio derisо, perchè un Poema sulla guerra di Troja cominciato avea con questo verso:

*Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum*.

Io non so certo ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio scrivesse un Poema sulla guerra di Troja, perciocchè tutt' altro argomento egli trattava nella sua Iliade Cipria, cioè delle guerre d' amore; e non so pure, ove abbia egli trovato, che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il Poeta, che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato, che con quello di Poeta da piazza: *scriptor cyclicus*; la qual espressione non vedo, come a Nevio convenga. Ma somiglianti errori anche nelle Opere de' più dotti uomini s' incontran talvolta.

X. A questi due Poeti fu contemporaneo Ennio. A qual anno ei nascesse, l' abbiam già veduto di sopra coll' autorità di Cicerone, cioè nell' anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma (4), nel Consolato di Cepione, e di Filippo in età d' anni settanta, e appunto furono questi Consoli l' anno 584. Fu egli nativo di *Rudia* in Calabria. Qual luogo precisamente sia questo, si è in questo secolo disputato assai (5). A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il cercarne. Basta ch' ei fosse Italiano, perchè in questa opera debba aver luogo. Non si sa per qual ragione egli passasse all' Isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico cel rappresenta qual valoroso Capitano nella guerra, in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quegl' Isolani, che contro la Repubblica eransi ribellati. Piacemi di quì riferire tutto il passo di questo Poeta, che alcune conghietture intorno alla vita di Ennio potrà somministrarci. Così dunque egli dice (6);

*En-*

(1) Pag. 118. & 891.
(2) T. VI. p. 472.
(3) Ib. p. 623.
(4) De Senect. n. 5.
(5) V. Calogerà Raccolta d' Opusc. tom. IV. V. XI.
(6) Punicor. l. XII. v. 393. eq.

Digitized by Google

*Ennius antiqua Meſſapi ab origine Regis*
*Miſcebat primas acies, Latiaeque ſuperbum*
*Vitis adornabat dextram decus: hiſpida tellus*
*Miſerunt Calabri: Rudia genuere vetuſtae,*
*Nunc Rudiae ſolo memorabile nomen alumno.*
*Is prima in pugna (Vates ut Thracius olim*
*Infeſtam bello quateret cum Cyzicus Argo*
*Spicula depoſito Rhodopeja pectine torſit)*
*Spectandum ſe ſe non parva ſtrage virorum*
*Fecerat; & dextrae gliſcebat caedibus ardor.*
*Advolat, aeternum ſperans fore, pelleret Hoſtis*
*Si tantam labem, & perlibrat viribus haſtam.*
*Riſit nube ſedens magni conanima caepti,*
*Et telum procul in ventos demiſit Apollo;*
*Ac super his: Nimium juvenis, nimiumque ſuperba*
*Sperata hauſiſti. Sacer hic, ac magna Sororum*
*Aonidum cura eſt, & dignus Apolline vates.*
*Hic canet illuſtri primus bella Itala verſu,*
*Attolletque Duces coelo; reſonare docebit*
*Hic Latiis Helicona modis, nec cedet honore*
*Aſcraeo famave ſeni: ſic Phoebus; & Hoſto*
*Ultrix per geminum tranſcurrit tempus harundo.*

Così Silio; il quale, benchè con poetica finzione adorni queſto racconto, non deeſi credere nondimeno, che finto abbialo interamente; poichè veggiamo, che nel ſuo Poema egli ſi attiene fedelmente alla Storia. Egli dice, che Ennio diſcendeva *Meſſapi ab origine Regis*, perchè, come Servio afferma (1), vantavaſi Ennio di discendere da Meſſapo, ma non ſo ſe facil coſa foſſe per riuſcirgli il provar queſta ſua genealogia con autentici documenti. Certo ei viſſe povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latiaeque ſuperbum vitis adornabat dextram decus*, ci moſtrano, ch' egli era Centurione, oſſia Capitano, perciocchè inſegna di queſta dignità era appunto il ramo di vite (2). Ma queſto è ciò, che muove non picciola difficoltà. La guerra di ſopra accennata accadde nell' anno di Roma 538.; quando Ennio, nato l' anno 514., non contava che ventiquattro anni d' età. Or che uno straniero, e povero, come era Ennio, ſaliſſe al grado di Capitano in età sì freſca, non pare che agevolmente ſi poſſa perſuadere. Ma io rifletto, che Silio di lui dice, che da' Calabreſi era ſtato mandato: *hiſpida tel-*

(1) Ad lib. VII. Aeneid. v. 691.

(2) V. Dan. Heinſium in notis ad hunc loc.

Digitized by Google

*tellus miſerunt Calabri*. Non par dunque improbabile, che Ennio foſſe condottiero delle milizie, che i Calabreſi per ordine de' Romani coſtretti foſſero a mandare in Sardegna; e ſe eſſi eran perſuaſi, ch' ei traeſſe da Meſſapo la ſua origine: non è improbabile, che, benchè giovine, il poneſſero al comando delle lor truppe.

XI. Checcheſia di ciò, pare, che Ennio finita la guerra, continuaſſe a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta, che Catone *ſoggiogò la Sardegna, di cui era Pretore; e che ivi fu da Ennio iſtruito nelle lettere Greche* (1). Ma in primo luogo io trovo bensì, che Catone in Sardegna cacciò dall' Iſola gli uſurai (2); ma che vi guerreggiaſſe, nol trovo. In ſecondo luogo, tutti i più antichi Scrittori affermano, che Catone nell' eſtrema vecchiezza ſoltanto ſi volſe alla Greca letteratura (3). Or Egli fu Pretore in Sardegna nel Conſolato di C. Cornelio Cetego, e Q. Minuzio Rufo l' anno di Roma 556. (4), e quindi eſſendo egli nato, come Cicerone gli fa dire nel Dialogo della vecchiezza (5), l' anno innanzi al primo Conſolato di Q. Fabio Maſſimo, cioè l' anno di Roma 519., non contava, quando fu Pretore in Sardegna, che trentaſette anni di età; e troppo era lungi perciò da quell' eſtrema vecchiezza, in cui ſoltanto a' Greci ſtudj egli ſi volſe. Più probabile è ciò che racconta Cornelio Nipote (6), cioè che *Catone eſſendo Pretore ebbe a ſuo governo la provincia della Sardegna, della quale eſſendo in addietro Queſtore, avea partendone condotto ſeco il Poeta Ennio, il che non ci ſembra da pregiar meno di qualunque trionfo egli aveſſe da quell' Iſola riportato*. Catone fu Queſtore l' anno di Roma 549. (7). Io non trovo veramente in altro autore, ch' egli in quell' anno foſſe in Sardegna; ma come ei fu coll' armata, che da Roma traggittò in Africa, non è improbabile che gli ſi offeriſſe occaſione di farvi una diſceſa, e che ſeco ne conduceſſe il Poeta, che allora doveva eſſere nell' anno trenteſimo quinto di ſua età.

XII. Così condotto Ennio a Roma continuò a moſtraviſi eccellente Poeta a un tempo, e valoroſo guerriero. Abbiamo da Cicerone (8), che fu egli inſieme col Conſole M. Flavio ſoprannomato Nobiliore alla guerra di Etolia, che accadde l' anno di Roma 564. Ciò che in queſto vi ha di ſtrano ſi è, che quel Catone medeſimo, il quale in sì grande ſtima avea avuto Ennio, che degno avealo ripu-

(1) De Viris Illuſtr. c. XLVII.
(2) Liv. l. XXXII. c. XXVII.
(3) Cic. de Senect. n. 5. & 9. Quintil. l. XII. c. XI. Plutarch. in Vit. Caton.
(4) Livius l. XXXII. cap. XXVII.
(5) n. 4.
(6) In vit. Caton.
(7) Liv. l. XXIX. c. XXV.
(8) Or. pro Archia n. 11.

Digitized by Google

putato di esser condotto a Roma, degno giudicò di rimprovero questo Console, perchè seco condotti aveva alcuni Poeti, ed Ennio tra essi. Così ci assicura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare, che in poco pregio erano allora i Poeti: *che poco onore*, dic' egli (1), *si rendesse allora a' Poeti, il mostra l' orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore l' aver seco condotti nella sua Provincia alcuni Poeti* (*): *or egli, come sappiamo, condotto avea Ennio nell' Etolia*. Ma forse non il poetico, ma il guerriero valore avea Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i Poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibil compagno. Fu Scipione uno de' primi Eroi della Romana Repubblica, che alla gloria dell' armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini, cui egli, anche in mezzo al rumore dell' armi, godeva di avere a' fianchi. Quindi di lui disse Claudiano (2):

*Haerebat doctus lateri, castrisque solebat*
*Omnibus in medias Ennius ire tubas.*

Un altro Scipione ancora soprannomato Nasica, fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è pruova lo scherzevole proverbiarsi che fecero a vicenda, al dire di Cicerone (3), in occasion di una visita fatta scambievolmente, in cui finsero amendue di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per essere quì riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio, figliuol del Console M. Fulvio, di cui poc' anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò che narra Cicerone, cioè che egli *essendo secondo il costume del Padre amator delle lettere, diè la Cittadinanza a Q. Ennio, che col Padre di lui militato avea nell' Etolia* (4).

XIII. Questa amicizia co' più ragguardevoli Cavalieri Romani, a cui ebbe Ennio l' onor di arrivare, ci fa vedere, che uomo ancora egli era di amabili maniere, e di onorati costumi. Infatti Gellio, recando un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui com-

(*) Pare che meglio sarebbe questo passo tradotto così: *L' aver seco condotto nella sua Provincia qualche Poeta*; poichè sembra, che quì si usi bensì quasi esagerando il numero dei più; ma che realmente il solo Ennio fosse stato da Marco Nobiliore condotto in Etolia; perciocchè di Ennio solo fa menzione Cicerone ne' due passi qui allegati.

(1) Tusc. Quaest. l. I. n. 2.
(2) De laud. Stilic.
(3) De Orat. lib. II. n. 68.
(4) De Cl. Orat. n. 20.

Digitized by Google

composti, in cui il carattere, e le virtù descrive d' un uomo onesto, dice (1), essere sentimento di alcuni, che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno, che amasse il soverchio bere. Tale certo cel dipinge Orazio, fors' anche per discolpare se medesimo.

*Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma*
*Prosiluit dicenda* (2).

E questa fu probabilmente l' origine della Podagra, a cui fu egli soggetto, e che finalmente l' uccise. Questa almeno è la ragione, che del suo male arreca un Medico antico (3):

*Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,*
*Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.*

Di lui narra Cicerone (4), che sul finir di sua vita così lietamente soffriva que' due incomodi, che più di tutti son riputati molesti, la povertà, e la vecchiezza, che pareva quasi goderne.

XIV. Scrivono alcuni, che nel sepolcro medesimo di Scipione ei fosse sepolto; ma pare ch' essi si appoggino a un passo non ben inteso di Cicerone. *Carus fuit*, dic' egli (5), *Africano superiori noster Ennius; itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore*. Dove alcuni per avventura alla sola parola *constitutus* ponendo mente, pensarono che del corpo di Ennio ivi sepolto si ragionasse. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non si parla ivi, che di una statua di marmo. Livio ancora, dopo aver detto, che molte cose intorno a Scipione sono dubbiose, e singolarmente in qual anno egli sia morto (nel che però ella è opinione comune, che fosse verso il 566.) e in qual luogo sepolto, se in Literno, ove egli sdegnato della ingratitudine de' Romani si ritirò, ovvero in Roma, così soggiugne (6): *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. & L. Scipionum dicuntur esse, tertia Poetae Q. Ennii*. Così Cicerone e Livio, più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione, della statua di questo Poeta favellano, come di cosa non abbastanza certa. Valerio Massimo (7), e Plinio il vecchio (8), di questa statua medesima fanno menzione, come di cosa da non dubitarne. Così accade sovente, che una cosa dapprima appoggiata a dubbiosa popolar tradizione, coll' andar del tempo, benchè niun nuovo argomento di certezza se le aggiunga, si spacci nondimeno per certa.



(1) Lib. XII. cap. IV.
(2) Lib. I. Epist. XIX.
(3) Serenus Sammon. de Medicina cap. XXXVII.
(4) De Senect. n. 5.
(5) Pro Archia n. 9.
(6) Lib. XXXVIII. c. LVI.
(7) Lib. VIII. cap. XIV. n. 1.
(8) L. VII. c. XXX.

Digitized by Google

XV. Quanto allo ſtile delle Poeſie di Ennio, tutti convengono, che il primo Padre egli fu della Poeſia latina, e del Poema Epico ſingolarmente; e quindi ne è venuto il nome di *Padre*, con cui ſuole egli eſſer chiamato, come ne' paſſi di Orazio, e di Sereno Sammonico ſi è di ſopra veduto. Queſta lode medeſima da Lucrezio gli vien confermata:

*Qui primus amaeno*
*Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,*
*Per gentes Italas hominum quae clara clueret* (1).

Virgilio ancora faceane grande ſtima, benchè uſaſſe di dire, che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti verſi di Ennio, che o interamente, o in parte ſono ſtati da Virgilio inſeriti ne' ſuoi Poemi, ha raccolto Macrobio (2). Molto nondimeno riſentono le Poeſie di Ennio dell' antica rozzezza, come da' frammenti rimaſtici ſi raccoglie. Quindi da niuno per avventura è ſtato meglio deſcritto il carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verso:

*Ennius ingenio maximus, arte rudis* (3).

E ſaggiamente ancor Quintiliano (4): *Noi dobbiamo venerare Ennio, come appunto que' boſchi per antichità venerandi, ne' quali le alte annoſe quercie più per un cotal ſacro riſpetto, che per bellezza ſono ammirate.* Piacemi per ultimo riferir l' elogio, che di Ennio abbiamo preſſo Vitruvio (5): *Chiunque ha l' animo alla dolcezza degli ameni ſtudj inclinato, non può a meno, che, come appunto ſi fa degli Iddii, non porti ſeco l' immagine del Poeta Ennio ſcolpita profondamente nel cuore.*

XVI. Le Opere da lui ſcritte ſono in primo luogo gli Annali, ne' quali le più ragguardevoli impreſe de' Romani, e quelle ſingolarmente del ſuo Scipione egli deſcriſſe. Non diviſe egli gli Annali in libri; ma queſta diviſione fu poſcia fatta da un Gramatico detto Q. Varguntejo. Soleva queſti, come narra Svetonio (6), in certi determinati giorni leggerli pubblicamente a numeroſa aſſemblea, che radunavaſi a udirgli. La qual coſtumanza, pare, che per più ſecoli ancora duraſſe; poichè abbiamo da Gellio (7), che a ſuo tempo era in Pozzuoli un cotale, che nel pubblico Teatro leggeva al popolo ad alta voce gli Annali di Ennio, e facevaſi perciò chiamare *Enniani ſta*. Molte Tragedie ancora, molte Commedie, e molti Epigrammi, e molte Satire avea egli ſcritto, ed altre coſe, i cui ti-

(1) Lib. I. v. 117. ec.
(2) Saturn. l. VI. c. I. II. e III.
(3) L. II. Triſt. El. I.
(4) L. X. c. I.
(5) Lib. IX. c. III.
(6) De Ill. Gramm. c. II.
(7) Lib. XVIII. cap. V.

Digitized by Google

titoli si possono vedere presso il Fabricio (1). Sembra inoltre, ch' ei fosse il primo, che Poemi, come sogliam dir, Didascalici componesse in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui composte, una ne abbiamo intitolata *Phagetica*, in cui sembra, che delle cose a mangiare ei favellasse; e due altri titoli, che sembrano di didascalico argomento, si rammentano dal Fabricio, cioè *Protrepticus*, e *Praecepta*. Osserva per ultimo il Quadrio (2), che Ennio osò il primo di toglierſi dagli argomenti Greci, che fin allora si eran presi da' Poeti Latini a suggetto delle loro tragedie; e una ne scrisse di argomento preso dalla Storia Romana, intitolata *Scipione*. I frammenti, che di lui ci sono rimasti, sono stati varie volte posti alla luce, e singolarmente da Girolamo Colonna l' anno 1590., la qual edizione fu poscia più pulitamente di nuovo fatta in Amsterdam l' anno 1707. Vuolsi ancora quì ricordare, che Ennio giovò assai ad istruire i Romani negli ameni studj, col leggere e interpretar loro i migliori Autori. Veggasi ciò che su questo argomento si è detto poc' anzi di Livio Andronico.

XVII. Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l' anno di Roma 569., era morto M. Accio Plauto, essendo Consoli L. Porcio Licinio, e P. Claudio, che in quell'anno appunto, secondo i Fasti Capitolini, furono Consoli, e non nel 575., come scrivono il Vossio (3), e il Quadrio (4). L' Epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (5): *Plauto*, egli dice, *morì nel Consolato di P. Claudio, e di L. Porcio, venti anni dopo il Consolato di quelli, che sopra ho nominati* (cioè Sempronio Tuditano, e Cornelio Cetego Consoli nel 549.) *essendo Catone Censore*. Nacque egli in Sarsina nell'Umbria; ma come e quando venisse a Roma, qual vita vi conducesse, in quale stima vi fosse, tutto è incerto. Par nondimeno, che non solo onorevole, ma utile ancora gli fosse il poetare. Perciocchè Gellio col testimonio di Varrone, e di molti altri racconta (6), che essendosi egli colle teatrali sue rappresentazioni arricchito assai, ed invogliato di crescere ancora in ricchezze, abbandonata la Poesia si volse alla mercatura, e partissi a tal fine da Roma. Ma troppo male riuscendogli i suoi disegni, tornossene a Roma in sì povero stato, che fu costretto a porsi in conto di famiglio presso un mugnajo, e coll' aggirare la macina guadagnarsi il vitto, nel qual penoso esercizio tre altre Commedie egli compose.



(1) Bibl. Lat. l. IV. c. I.
(2) T. IV. p. 49.
(3) De Poet. Lat. lib. I.
(4) T. V. pag. 47.
(5) De Cl. Orat. n. 15.
(6) L. III. c. III.

Digitized by Google

XVIII. A' tempi di Gellio circa cento trenta erano le Commedie, che ſotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli ſteſſo avverte (1), che molte falſamente gli venivano attribuite; e aggiugne, che un certo Lelio, cui egli chiama eruditiſſimo uomo, diceva, venticinque ſole eſſer di Plauto; le altre eſſer di altri antichi Poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di eſſe ancora eraſi creduto autore. Di tutte queſte Commedie venti ſole ci ſono rimaſte. Le lor diverſe edizioni, e i molti Commenti ſopra eſſe fatti, ſi poſſon vedere preſſo il Fabricio, che diligentemente, ſecondo il ſuo coſtume, gli ha raccolti (2). Noi al fine di queſto volume accenneremo e le migliori edizioni, e i commenti più utili, e le più eleganti traduzioni, che ne abbiamo. Il che faremo di tutti gli Autori, de' quali avverrà nel decorſo di queſt' opera di ragionare; perciocchè ci è ſembrato, che coſa troppo nojoſa riuſcirebbe, ſe ad ogni paſſo doveſſimo, per così dire, arreſtarci, e con una lunga ſerie di editori, d'interpreti, di traduttori interrompere il corſo di queſta Storia.

XIX. Non tratterrommi io quì a riferire i diverſi giudicj, che delle Commedie di Plauto ſi ſon portati. Che non ſiano in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quaſi autore, intorno a cui non ſi trovino giudizj tra loro affatto contrarj, non che diverſi. Vegganſi le opere di Tommaſo Pope-Blount (3), e di Adriano Baillet (4), in cui hanno raccolto i pareri degli uomini dotti ſu' dotti Scrittori, e ſi conoſcerà a pruova, che la medeſima diſcordanza, che vi ha tra gli uomini nel guſto, che dipende da' ſenſi, avvi ancora nel guſto, che è proprio dell' intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere, che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone ſoleva dire, che ſe le Muſe voleſſero latinamente parlare, non altro ſtile uſerebbono, che quel di Plauto (5). Cicerone chiama gli ſcherzi di Plauto *eleganti*, *colti*, *ingegnoſi*, *e faceti* (6). Orazio al contrario riprende *gli antichi Romani* (7), *che i motti e gli ſcherzi di Plauto troppo buonamente, per non dire ſcioccamente, lodarono*. Io penſo che l' uno e l' altro parere ſi poſſano di leggieri conciliare inſieme. Plauto ha certamente uno ſtile grazioſo, naturale, e faceto; e i popolari coſtumi vi ſon dipinti con colori vivi al ſommo e leggiadri. Ma egli

(1) Ibid.
(2) Bibl. lat. l. I. c. I.
(3) Cenſura celebriorum Auctorum.
(4) Jugement des Scavans ec.
(5) Quintil. lib. X. c. I.
(6) De Offic. lib. I. n. 29.
(7) De Art. Poet.

Digitized by Google

egli sa ancora talvolta dell' antica rozzezza, e ciò, che è peggio, agli scherzi onesti ed urbani, molti ne aggiugne spesso indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occasione di ragionare, quando favellerem di Terenzio, e l' uno coll' altro di questi due Comici confronteremo.

XX. Più altri Poeti ancora compositori di Tragedie, e di Commedie fiorirono al tempo stesso, cioè verso il fine del secol sesto di Roma. Ma a trattenermi a lungo in ciò, che a loro appartiene, recherebbe per avventura noja a' Lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a' tempi, e ad uomini ancor più illustri. Mi basterà perciò l' accennare in breve alcuna cosa di quei, che tra essi giunsero a maggior fama. Furon dunque a que' tempi Cecilio Stazio scrittor di Commedie, e Pacuvio di Tragedie. Di Cecilio Stazio dice la Cronaca Eusebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Insubrica, e che da alcuni si dice, che e' fosse Milanese. Queste parole sono parute bastevoli al Ch. Sassi (1), e all' Argelati (2) a poter dirlo accertatamente Milanese di patria. Il Quadrio al contrario con ammirabile sicurezza, senza recarne pruova alcuna, il fa Comasco (3). Non potrei io dire ugualmente, ch' ei fu Cremonese o Pavese? Egli, come abbiamo da Gellio, fu schiavo in Roma (4). Pacuvio, come abbiamo dalla stessa Cronaca, e da Plinio il vecchio (5), nacque in Brindisi di una sorella di Ennio; e fu in Roma Pittore insieme e Poeta; quindi passato a Taranto in età di novant' anni finì di vivere. Non è troppo vantaggioso il giudizio, che di questi due Poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice, che amendue usarono di uno stil rozzo ed incolto (6), benchè altrove di qualche particolar passo di Pacuvio parli con lode (7). Quintiliano nondimeno dice (8), che Cecilio fu dagli antichi lodato assai, e che Pacuvio (come anche Accio, di cui or parleremo) per la gravità de' sentimenti, per la forza dell' espressione, e per la dignità de' suoi personaggi è degno di non ordinaria lode; e C. Lelio presso Cicerone (9) rammenta il singolare applauso, che riportò la Tragedia di Pilade e di Oreste da lui composta. Una Dissertazione intorno alla Vita di Pacuvio ha pubblicata l' anno 1763. in Napoli il Canonico Annibale di Leo, di cui non

(1) De Stud. Mediol. cap. V.
(2) Biblioth. Script. Mediol.
(3) T. IV. p. 47.
(4) L. IV. c. XX.
(5) L. XXXV. c. IV.
(6) De Cl. Orat. n. 74.
(7) Tusc. Quaest. l. II. n. 21. de Divin. l. I. n. 57.
(8) L. X. c. I.
(9) De Amic. n. 7.

Digitized by Google

non ho potuto vedere, che un breviſſimo eſtratto nella Gazzetta Letteraria di Francia (1) (*).

XXI. A queſti ancora voglionſi aggiugnere L. Accio, oſſia Azzio, di cui parla Cicerone (2) affermando, ch'egli era di cinquant' anni più giovane di Pacuvio; e altrove (3), che D. Bruto volle, che a' tempj, a' quali egli ſoſpeſe avea le ſpoglie tolte a' nemici, apponeſſe queſto Poeta ſuoi verſi. Di lui diceſi nella Cronaca Euſebiana, che fu figliuolo di padre ſtato già ſchiavo in Roma. Ma intorno ad Accio veggaſi ſingolarmente il C. Mazzuchelli (4), che aſſai diligentemente ne ha favellato. Inoltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnoſiſſimo ed eloquente uomo (5), e da Quintiliano ancora commendato aſſai (6), benchè a ragione il riprenda pe' diſoneſti amori recati da lui ſulla Scena; e C. Tizio, che nello ſteſſo luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico, ed altri, che poſſon vederſi annoverati da que' che han trattato de' Poeti latini, e ſingolarmente dal Voſſio e dal Quadrio; i quali Poeti tutti ho io voluti a queſto luogo raccogliere, benchè alcuni di eſſi toccaſſero l' età ſeguente, perchè ſi vennero ſuccedendo l' un l' altro, e nuova perfezione aggiunſero al Romano Teatro.

XXII. Ma non vuolſi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale benchè foſſe Cartagineſe di patria, ci ſarà lecito nondimeno di aggiugnerlo a' Comici Romani, tra' quali ei viſſe, e da' quali appreſe il colto ed elegante ſuo ſtile. Abbiamo una vita di queſto illuſtre Poeta, che va ſotto il nome di Donato, il qual però ſembra, che da Svetonio l' abbia preſa in gran parte, poichè ſappiamo, che queſti aveane appunto ſcritta la Vita (7). Da queſta trar-

(*) Il Ch. Sig. Canonico Annibale di Leo mi ha gentilmente traſmeſſa copia delle ſue Memorie di M. Pacuvio quì da me accennate, e che ſono ſcritte con molta erudizione e con uguale eſattezza. Egli prova aſſai bene, che la naſcita di queſto Poeta dee fiſſarſi circa l'anno di Roma 534; oſſerva che Cicerone, benchè riprendeſſe talvolta lo ſtil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle Tragedie da lui compoſte, nomina gl' illuſtri amici, ch' egli ebbe in Roma, e riferiſce l' elegante, ma ſemplice, iſcrizione ſepolcrale, ch' ei medeſimo ſi compoſe, e che ci è ſtata conſervata da Gellio, moſtra che non ha alcun fondamento ciò che narrano alcuni, cioè ch' egli aveſſe tre mogli, e che tutte e tre ſi appiccaſſero a una medeſima pianta; ci dà un eſatto catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre fino a noi pervenute, altre perite; e reca finalmente ed eſamina il giudizio, che delle Poeſie di Pacuvio han dato gli antichi Scrittori.

(1) Tom. VI. p. 78.
(2) De Cl. Orat.
(3) Pro Arch. n. 11.
(4) Scritt. Ital. t. I. Art. „ Accio „.
(5) De Cl. Orat. n. 45.
(6) L. X. c. I.
(7) V. Pitiſci Comment. in Svet. t. II. p. 1100.

Digitized by Google

trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le pruove. Nacque egli in Cartagine circa l' anno 560., e fu ſchiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio qualunque egli foſſe, ( di che controverteſi tra gli Scrittori ) da cui preſe il nome. A molti Cavalieri Romani fu caro aſſai, ſingolarmente a C. Lelio, e a P. Scipione Africano il giovane. Dieſſi a ſcriver Commedie, e poichè ebbe compoſta la prima, intitolata *Andria*, l' anno 587. eſſendo Conſoli M. Claudio Marcello, e C. Sulpicio Gallo, recolla agli Edili, perchè permeſſo gli foſſe di porla ſulla ſcena. Queſti non ſapendo, ſe degno di tale onore foſſe Terenzio, gli ordinarono, che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recaſſe la ſua Commedia, e ne chiedeſſe il parere. Andovvi egli mentre Cecilio ſi ſtava cenando, e a lui introdotto, poichè era in vile, e povero arneſe, gli fu come a ſpregevol perſona dato a ſedere ſu di un picciol ſgabello appiè del letto, ſu cui cenava Cecilio. Ma queſti uditine appena alcuni verſi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo ſeder ſeco alla cena, ne udì poſcia il rimanente con ſua gran maraviglia. Così Donato, oſſia Svetonio. Ma s' egli è vero, come ſopra ſi è detto, che Cecilio Stazio moriſſe un anno dopo Ennio, cioè l' anno 585., egli è evidente, che non potè Terenzio l' anno 587. recargli la sua Commedia. Forſe ciò, che quì narraſi di Cecilio, vuolſi intendere di qualche altro rinomato Poeta, che allor ci viveſſe.

XXIII. Sei furono le Commedie, che Terenzio ſcriſſe, e che ſul Romano Teatro furono rappreſentate dall'anno ſuddetto fino al 593. come chiaramente raccoglieſi dagli antichi titoli alle Commedie ſteſſe premeſſi. Furono eſſe aſcoltate con grande applauſo, ſingolarmente quella, che è intitolata l'*Eunuco*, che due voltè in un giorno ſolo ſi volle rappreſentata; e per queſta Commedia aggiugne Donato, ch' egli ebbe ottomila ſeſterzj, che corriſpondono a un dipreſſo a duecento ſcudi Romani, prezzo, dice lo ſteſſo Scrittore, a cui per Commedia alcuna non eraſi ancor pagato l' uguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla teſtimonianza di molti antichi Scrittori, eſſerſi tenuta per coſa ferma e coſtante, che nelle Commedie di Terenzio gran parte aveſſero i ſuoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio ſteſſo non diſſimula queſta accuſa, che contro di lui ſi ſpargeva; e la maniera, con cui ſi difende, ſembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla (1).

*Nam*

(1) Adelph. Prolog.

Digitized by Google

*Nam quod iſti dicunt malevoli, homines nobiles*
*Hunc adjutare, aſſidueque una ſcribere,*
*Quod illi maledictum vehemens exiſtimant,*
*Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,*
*Qui vobis univerſis, & populo placent;*
*Quorum opera in bello, in otio, & negotio*
*Suo quisque tempore usus eſt ſine superbia.*

XXIV. Forſe, come oſſerva Donato, queſte invidioſe voci, che contro di lui correvan per Roma, furon cagione, ch' egli poichè ebbe compoſte le ſei mentovate Commedie, ſe ne partiſſe per andarſene in Grecia; ma forſe ancora un tal conſiglio egli preſe, per meglio conoſcere le uſanze Greche, e meglio ancora eſprimerle ne' ſuoi verſi. Qualunque foſſe la ragione della ſua partenza da Roma, certo è ch' egli più non vi fece ritorno. Reca Donato le diverſe opinioni, che della morte di lui ſi divulgaron per Roma. Altri ſcriſſero, che ſalito in nave, più non fu veduto da alcuno, altri che nel tornare di Grecia, portando ſeco cento otto Commedie, che dal Greco di Menandro avea volte in Latino, perì di naufragio; ma i più, ch' egli morì in Grecia l' anno 594. ſingolarmente per dolore, che il preſe, all' udire che il ſuo bagaglio, cui inſieme colle nuove ſue Commedie avea ſpedito innanzi per mare, riſoluto poi egli ancora di tornarſene a Roma, eraſi affondato.

XXV. Diverſi sono i pareri de' moderni Precettori di Poeſia intorno alle Commedie di Terenzio. Altri le innalzano fino alle ſtelle, altri ne ſentono baſſamente. Ma io penſo, che tutti ſi arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l' antichità, e de' più atti a giudicare in queſto argomento, dico di Cicerone, e di Giulio Ceſare. Alcuni lor verſi ci ſono ſtati da Donato conſervati, ne' quali il carattere formano e l' elogio di queſto Poeta. Cicerone ha così:

*Tu quoque, qui ſolus lecto ſermone, Terenti,*
*Converſum expreſſumque Latina voce Menandrum*
*In medio populi ſedatis vocibus effers,*
*Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.*

Ceſare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti.

*Tu quoque tu in ſummis, o dimidiate Menander,*
*Poneris, & merito puri ſermonis amator.*
*Levibus atque utinam ſcriptis adjuncta foret vis*
*Comica, ut aequato virtus polleret honore*
*Cum Graecis, neque in hac deſpectus parte jaceres.*
*Unum hoc maceror & doleo tibi deeſſe, Terenti.*

Noi

Digitized by Google

Noi veggiam dunque, che amendue esaltano sommamente Terenzio per la purezza del Latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per l'imitazion di Menandro. Ma Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti. In tal maniera sembra, che i biasimatori e i lodatori di Terenzio si possano accordare insieme; e tale è appunto il sentimento del P. Rapin nel parallelo, ch' egli ha formato di Plauto e di Terenzio, con cui porrò fine alla serie finor tessuta de' Latini Poeti di questa età. *Plauto*, dic' egli (1), *è ingegnoso ne' suoi disegni, felice nelle sue immaginazioni, fertile nell' invenzione; non lascia, è vero, di aver facezie, al parere di Orazio, grossolane e vili; e i suoi motti movevan talvolta alle risa il popolo, gli uomini colti a compassione; molte ne ha eleganti e graziose, ma molte sciocche ancora . . . . . non è così regolare nell' ordine delle sue Commedie, nè nella distribuzion degli atti, come Terenzio; ma è più semplice ne' suggetti, perciocchè le Azioni di Terenzio sono ordinariamente composte, come si vede nell' Andria, che contiene doppio amore. E rimproveravasi appunto a Terenzio, che per più animare il Teatro, di due Commedie Greche una ne componesse Latina. Ma gli scioglimenti di Terenzio sono più naturali di que' di Plauto; come altresì que' di Plauto più di que' d' Aristofane. Benchè Cesare appelli Terenzio un diminutivo di Menandro* ( dovea dire piuttosto un *dimezzato Menandro* ), *poichè ne ha la dolcezza, e la dilicatezza, ma non ne ha la forza, e il vigore; egli ha nondimeno scritto con uno stile così naturale e giusto, che di copia, che egli era, è divenuto originale; perciocchè niun autore vi è stato, che un fino gusto della natura abbia avuto al par di Terenzio*. Così egli, il cui testimonio ho quì volentieri addotto, come di uomo, che per sentimento dell' Ab. Goujet (2), che da niuno, io spero, crederassi pregiudicato, meglio forse di ogn'altro moderno ha trattato ciò, che all' Arte Poetica appartiene. Si può ancora vedere ciò, che di questi due Poeti, e del loro diverso carattere dice lo stesso Ab. Goujet (3).

XXVI. Così fra' Romani si venne perfezionando la Latina lingua non meno che la Poesia nel sesto secol di Roma, e sul principio del settimo fino alla terza guerra Cartaginese, ch' ebbe cominciamento l' anno 604., e finì l' anno 607. E certo le Commedie di Plauto e di Terenzio ci fan conoscere, qual felice progresso facessero i Romani ne' teatrali componimenti. Convien però confessare, che questi non uguagliaron giammai nelle Commedie il valore de' Greci.



(1) Reflex. sur la Poetique n. 26.
(2) Biblioth. Franç. t. III. p. 112.
(3) Ib. t. IV. p. 330. & 393.

Digitized by Google

*Noi*, dice Gellio (1), *leggiam le Commedie de' noſtri Poeti preſe e tradotte da quelle de' Greci, di Menandro cioè di Poſidio, di Apollodoro, di Aleſſi, e di altri. Or quando noi le leggiamo, non ci diſpiacciono eſſe già, che anzi ci ſembrano con lepore, e con eleganza compoſte. Ma ſe tu prendi a paragonarle cogli originali Greci, da cui furono tratte, e ogni coſa di ſeguito e diligentemente tra lor confronti, comincian le Latine pur troppo a cadere di pregio, e a ſvanire al paragone; così ſono eſſe oſcurate dalle Commedie Greche, cui invano cercarono di emulare.* Ma quale crederem noi che foſſe la vera ragione di sì grande diverſità? Non certo la diſſomiglianza degl' ingegni, o la diverſa indole delle lingue. Perciocchè ſe in altre coſe poterono i Romani uguagliar preſto, e ſuperare ancora i Greci, perchè nol poterono in queſta ancora? Io penſo, che tutta eſtrinſeca foſſe la ragione di tal mancanza, e quella appunto, che Cicerone ne reca, cioè che *in poco onore furono per lungo tempo i Poeti, e che perciò, quanto meno erano eſſi pregiati, tanto minore ſi fu lo ſtudio della Poeſia; perciocchè*, ſoggiugne lo ſteſſo Tullio, *l' onore è quello, che alimenta le arti, e ſempre dimenticate ſi giacciono quelle coſe, che non riſcuotono lode* (2). Noi veggiamo di fatto, che tutti i più antichi Poeti, e la più parte ancora di quegli, che venner dopo, de' quali abbiamo finora parlato, furono e di vil naſcita, e ſtranieri; e ſe Lelio e Scipione non ſi ſdegnarono di unirſi a Terenzio per comporre Commedie, non vollero però giammai, che coſa alcuna appariſſe ſotto il lor nome. Così piaceva in Roma la Poeſia, piacevano i Poeti, ed eravi ancora chi gli amava, e gli proteggeva; ma ciò non oſtante non era in quell' onore l' arte di poetare, che convenuto ſarebbe, perchè i Romani con impegno prendeſſero a coltivarla; ed era anzi conſiderata come un piacevol traſtullo, che dagli ſtranieri proccurar ſi doveſſe a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento, di cui ad eſſi ancor conveniſſe moſtrarſi vaghi. E queſta probabilmente fu ancor la ragione, per cui in queſto ſecolo la Teatral Poeſia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata. Ma venne tempo, in cui a maggior onore, e quindi a perfezione maggiore ſalì queſt' arte. Prima però di venire a queſto, è a vedere in quale ſtato frattanto foſſero le altre ſcienze in Roma, di che or ora ragioneremo.

XXVII. Potrebbe per avventura ſembrare ad alcuno, ch' io quì doveſſi trattare ancora della ſtruttura, delle diverſe parti, e degli or-

(1) Lib. II. c. XXIII.

(2) Quæſt. Tuſcul. l. I. n. 2.

Digitized by Google

ornamenti del Romano Teatro. Ma a me non ſembra, che ciò propriamente appartenga alla Storia della Letteratura. Chi brama eſſere in ciò iſtruito, può vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri, il Quadrio (1), e il Cavalier Carlo Fontana nel ſuo *Anfiteatro Flavio* ſtampato all' Haja l' anno 1725., in cui tutti i Teatri, che erano in Roma, accuratamente deſcrive.

## CAPO II.

### *Gramatici, Retori, e Filoſofi Greci in Roma; e ſtudio della Filoſofia tra' Romani.*

I. SEmbra coſa preſſo che incredibile, che per 500. e più anni niuno vi foſſe in Roma, che teneſſe pubblica ſcuola di lingua Latina, non che di Greca, e inſegnaſſe a conoſcere, e ad uſarne la proprietà, e l'eleganza. E nondimeno egli è certo, che così fu. *La Gramatica*, dice Svetonio (2), *non che in onore, neppure in uſo era anticamente in Roma, perciocchè rozza ancora eſſendo e guerriera la Città tutta, poco attendevaſi alle bell'arti*. Plutarco ſcrive (3), che *tardi incomicioſſi in Roma ad aprire ſcuola, in cui ſi inſegnaſſe a prezzo, e che il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio, liberto di quel Carbilio, che prima d' ogn' altro fe divorzio in Roma dalla propria Moglie*. Il qual divorzio per teſtimonio di Gellio (4) accadde l' anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (5), che lo ſtudio della Gramatica aveſſe principio in Roma, perciocchè egli afferma, che Cratete di Mallo fu il primo a tenerne ſcuola verſo la fine del ſeſto ſecolo, come ora vedremo. Par nondimeno, che queſti due autori ſi poſſano agevolmente conciliare inſieme. Perciocchè Plutarco parla ſolo, per quanto ſembra, di una pubblica ſcuola, in cui i principj della lingua ſi inſegnaſſero. Svetonio al contrario intende, come appreſſo vedremo, una ſcuola, in cui i libri degli antichi Autori e ſi ſponeſſero, e ſi chiamaſſero ad eſame, e diſſertazioni, e trattati ſi faceſſero ad altrui giovamento. Erano in fatti queſti eſercizj proprj di coloro, che in Roma ſi appellavan Gramatici. Quindi è, che a ragione il Valchio afferma (6), che Cratete fu il primo, il quale nell' Arte Critica, preſa in queſto ſenſo, iſtruiſſe i Romani.



(1) T. IV. p. 407. &c.
(2) De Ill. Gramm. c. I.
(3) Quaeſt. Rom. 59.
(4) Lib. XVII. c. XXI.
(5) Ib. c. II.
(6) Hiſt. Artis Crit. ap. Romanos §. 12.

Digitized by Google

II. Cratete di Mallo Città della Cilicia, figliuol di Timocrate, fu, come afferma Suida (1), Filosofo Stoico di professione, e detto per soprannome Omerico, e Critico, a cagione dello studio, con cui egli alla Gramatica, e alla Poesia erasi applicato. Il tempo, in cui venne a Roma, così da Svetonio si stabilisce (2): *Fu egli mandato da Attalo Re* (di Pergamo) *al Senato Romano tra la seconda e la terza guerra Cartaginese, poco dopo la morte di Ennio*. Come però, secondo il comun parere degli Scrittori, Attalo non cominciò a regnare, che l' anno 596. dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio, come detto abbiamo, morì l' anno 584., convien dire, che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o se vennevi subito, ciò non fosse quando Attalo era Re, ma quando era Collega di Eumene suo fratello nell' amministrazione del Regno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari, per cui da Attalo vi era stato spedito, caduto sventuratamente nell' apertura di un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba, onde costretto a starsene lungamente in Roma, affine di passare con suo ed altrui vantaggio il nojoso tempo di sua guarigione, prese a trattare con quelli, che a lui venivano, erudite questioni, e a disputare or su uno or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo; e dall' udirlo passando alla brama di imitarlo, si fecero alcuni ancor tra' Romani a praticare somiglianti esercizj, esaminando, spiegando, commentando i versi o de' loro amici, o d' altri, che di tal cura giudicassero degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era, e due Cavalieri Romani L. Elio Lanuvino, e Servio Claudio ad esso appplicatisi grande perfezione, e ornamento grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio (3), il quale altri Gramatici annovera, che a quel tempo furono illustri, a' quali per testimonio di Plutarco (4), vuolsi aggiugnere un cotal Chilone, schiavo di Catone Censore, e a lui carissimo, il quale in quel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Mentre in tal maniera cominciavano i Romani ad amare e a coltivare le scienze, avvenne cosa, che giovò non poco a scuotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studj. L' anno di Roma 586., dappoichè i Romani costretto ebbero Perseo Re di Macedonia a' soggettarsi al loro impero, e a venirsene a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci, che a quel Re avean presta-

(1) In Lexic. ad V. „ Crates „.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.
(4) Vit. Caton. Cens.

Digitized by Google

ſtato favore, ed altri ne puniron di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (1). Tra questi molti vi avea uomini dotti, e nello studio della Filosofia, e dell' Eloquenza versati assai, e singolarmente il celebre Storico Polibio, e il Filosofo Panezio, cui Cicerone per poco non chiama il primo de' Filosofi Stoici (2). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell' ardor per le scienze, da cui già cominciavano ad esser compresi. Non fermerommi io quì a tessere la vita di questo illustre Scrittore, a cui dee la Grecia l' essere stata da' Romani trattata con più dolcezza, che non soleſſero usare co' popoli da lor soggiogati (3). Il Giovane Scipione Africano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal frutto, che come egli fu uno de' più famosi Condottieri d' armata, che avesse Roma, così fu ancora uno de' primi, che nel coltivare e nell'ornare le scienze si renderono illustri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei passi, che negli antichi Scrittori ci sian rimasti, se a questo luogo non riferissi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell'amore, di cui egli si accese per lo studio delle bell' arti, e che da Polibio stesso così ci viene descritto (4).

IV. *Ho detto in addietro, che la nostra amichevole corrispondenza avea avuto principio da' ragionamenti, che facevamo insieme su' libri, ch'ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci, ch' erano stati chiamati a Roma, furono in varie Città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio, e Publio Scipione, richiesero istantemente al Pretore, ch' io potessi restare con loro; e l'ottennero. Mentre io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere vieppiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovin Romano, in un' aria amorevole, e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse, che stando io alla mensa col suo fratello e con lui, io sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui; e io ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza nasce dall' opinione, in cui siete voi pure, come tutti i nostri Concittadini, ch'io sia un giovane trascurato, che niun genio abbia per le scienze, che al presente fioriscono in Roma, perciocchè non mi veggono applicarmi agli esercizj del Foro, nè volgermi all' eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un Ora-*

(1) V. Histor. Rom. ad hunc an.
(2) Acad. Quaest. l. IV. n. 33.
(3) V. Freinshem. Suppl. Liv. l. LII. c. XXI.
(4) Exempl. Virt. & Vit. c. LXXIII.

Digitized by Google

*Oratore, ma un Generale d'armata. Vi confesso, che la vostra freddezza per me mi tocca e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso,* continua Polibio, *all' udire un discorso, a cui certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott'anni; e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no non vogliate, nè pensare, nè dire, che se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancamento di stima, ch' io abbia per voi. Egli è primogenito; e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre, anzi che a voi; e ciò ancora perchè ben mi è noto, che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi al vedere, che voi pur conoscete, che a uno Scipione mal si conviene l' essere infingardo. E ben si vede, quanto i vostri sentimenti siano superiori a que' del volgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servigio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre, come meglio vi piace. Per ciò che è delle scienze, alle quali vi veggo inclinato e disposto, voi troverete bastevoli ajuti in quel gran numero d' uomini dotti, che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani, e stringendole tralle sue, e quando, disse, quando vedrò io quel dì felice, in cui libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito e il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori. D' allora in poi, non più seppe staccarsi da me, il suo più grande piacere era lo starsi meco, e i diversi affari, ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre; ed io lo amava non altrimenti che figlio.* Fin quì Polibio, il quale continua poscia a descrivere le singolari virtù, di cui questo gran Generale si mostrò adorno.

V. Nè questo elogio, che Polibio rende a Scipione, non deesi credere o esagerato, o sospetto; perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente ce lo rappresentano come uomo e di ogni più bella virtù, e di ogni più bella letteratura adorno. E per parlare di questa sola, che solo al nostro argomento appartiene, Cicerone ci assicura, ch' egli continuamente avea tralle mani l' opere di Senofonte (1); ch' egli avea sempre al fianco i più eruditi tra' Greci, che allora fossero in Roma (2), e ch' egli a un' egregia natura un diligente coltivamento dello spirito congiunto avendo, un uom singolare divenne, e *veramente divino* (3). Ma niuno forse vi ha tra gli an-

(1) Tusc. Quaest. l. II. n. 26.
(2) De Orat. l. II. n. 37.
(3) Or. pro Archia n. 7.

Digitized by Google

antichi Scrittori, che sì altamenre lodato abbia il giovane Africano, come Vellejo Patercolo. *Egli*, dice (1), *fu sì valente coltivatore, e ammiratore de' liberali studj, e di ogni genere di dottrina, che sempre aver volle a suoi compagni e in guerra, e in pace que' due uomini di eccellente ingegno Polibio, e Panezio. Niuno mai vi ebbe, che meglio di Scipione occupasse il riposo, che talvolta da' pubblici affari gli si concedea; sempre intento a coltivar le arti civili, e guerriere; sempre in mezzo o alle armi, o alle scienze, e esercitato tenne mai sempre o il corpo colle militari fatiche, o l' animo co' più nobili studj.* Somigliante lode deesi parimenti a Cajo Lelio, fedele amico e indivisibil compagno del giovane Africano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio, e gli altri eruditi Greci, che allora erano in Roma, e con uguale fervore applicossi agli studj. Era già egli stato discepolo di un Diogene Stoico, poscia frequentò la scuola, e giovossi assai del sapere di Panezio (2). A lui pure si aggiunsero e C. Furio, e Q. Tuberone, e Q. Muzio Scevola, ed altri molti tra' principali Cavalieri Romani.

VI. Così cominciavano in Roma a fiorire gli studj, e cominciavano i Romani ad intendere, che il valor militare non era la sola strada, che conducesse all' immortalità del nome. I Filosofi Greci vedevano i più nobili Cittadini farsi loro discepoli, e molti ancora ne vedevano alle loro scuole i Greci Retori, ossia Precettori dell' Eloquenza. Di questi io non trovo veramente notizia alcuna distinta presso gli antichi scrittori. Ma che molti ve ne avesse in Roma, chiaro si rende e dal discorso di Polibio a Scipione riferito poc' anzi, e molto più dal Decreto, che ora riferiremo, e per cui poco mancò, che sì lieti principj fino dalla radice non fosser troncati. L' anno 592., cioè sei soli anni dappoichè venuti erano a Roma i Filosofi, e i Retori Greci, ecco un severo editto del Romano Senato, che commette al Pretore di fare in modo, che Retori e Filosofi più non siano in Roma. Svetonio (3), e Gellio (4) ce ne hanno conservate le precise parole: *C. Fannio Strabone, & M. Valerio Messala Coss.* (questi furon appunto Consoli nel detto anno 592.) *Senatus Consultum de Philosophis, & Rhetoribus factum est. M. Pomponius Praetor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de Philosophis, & Rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius Praetor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Romae ne essent.* Qual fosse il motivo di sì rigoroso decreto, e qual ne fosse l' effetto, i sopraccitati Scrittori nol dicono chiaramente. Quanto al motivo pa-

(1) L. I. Histor. c. XIII.
(2) Cic. de Fin. l. II. n. 8.
(3) De Cl. Rhetor. c. I.
(4) L. XV. c. XI.

Digitized by Google

pare, che que' ſeveri Padri Coſcritti avvezzi a non conoſcere altro ſtudio che quello di ſoggiogare il mondo, temeſſero che l' applicarſi alle ſcienze doveſſe ſeco portare lo ſconvolgimento, e la ruina della Repubblica, e che la gioventù Romana non poteſſe avere amore alle ſcienze ſenza aver in odio la guerra. Se allor ſi foſſe trovato nel Senato Romano un famoſo moderno Filoſofo, che con un eloquente patetico ragionamento ha preteſo di moſtrare il gran danno, che dal coltivare le ſcienze ridonda negli uomini, avrebbe certo riſcoſſo grandiſſimo plauſo. E' probabile, che il decreto del Senato aveſſe il ſuo effetto; che non erano allora que' Padri ſoliti a ſoffrire, che i loro editti foſſero non curati. Ed io penſo, che la diſperſione fatta de' Greci in diverſe Città, che abbiam veduta rammentarſi da Polibio, foſſe appunto effetto di tal decreto. Ma certo è, che l' amor delle ſcienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occaſione, che il fece ſempre più vivo ed ardente.

VII. Saccheggiata aveano gli Atenieſi la città di Oropio nella Beozia; di che avendo que' Cittadini portate al Romano Senato le loro doglianze, queſto commiſe a' Sicionj, che eſaminato l' affare, imponeſſero agli Atenieſi tal multa, che a' danni da loro recati ad Oropio foſſe proporzionata. Furon perciò gli Atenieſi condannati da' Sicionj a pagare a que' di Oropio preſſo a cinquecento talenti. Troppo gravoſa ſembrò agli Atenieſi tal multa; e un' ambaſciata inviarono eſſi al Senato Romano, perchè la pena foſſe reſa più mite (1). Pare che in queſta occaſione voleſſero gli Atenieſi far pompa preſſo i Romani del lor valor nelle ſcienze, poichè a ſoſtenere l' onore di queſta ambaſciata ſcelſero i tre più rinomati Filoſofi, che allor viveſſero. Furon queſti Carneade, Diogene, Critolao, Capi delle tre Filoſofiche Sette, che fiorivano in Grecia, Carneade della Accademica, Diogene della Stoica, Critolao della Peripatetica, uomini inſieme valoroſi in eloquenza, ed atti, benchè per diverſa maniera, a perſuadere altrui ciò, che più loro piaceſſe.

VIII. E' ſembrato al Bruckero (2) aſſai malagevole il fiſſare preciſamente il tempo di queſta ambaſciata, e il trovare un anno, a cui poſſano convenire tutte le circoſtanze, che di queſto memorabil fatto ci han tramandato gli antichi Scrittori. Io confeſſo, che non vi ſcorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l' autorità di Clitomaco, dice (3), che erano allora Conſoli P. Scipione e M. Mar-

(1) Gell. lib. VII. c. XIV. Plutarch. in Caton. Cenſ. ec.

(2) Hiſt. Crit. Philoſ. t. II. p. 8.

(3) Acad. Quaeſt. l. IV. n. 45.

Digitized by Google

Marcello; e altrove aggiugne (1), che giovani erano allora Lelio e Scipion l' Africano. Abbiamo ancor da Plutarco (2), che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente conviene all' anno 598. Furono allora Consoli P. Scipione Nasica, e M. Claudio Marcello, nè altro anno vi ebbe intorno a questi tempi medesimi, in cui due Consoli fossero di tali famiglie. Scipione Africano, e Lelio erano ancor giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dice egli stesso presso Cicerone (3), che avea 65. anni nel Consolato di Cepione, e di Filippo, che furon Consoli l' anno 584., onde a quest' anno contava già Catone 79. anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna, che renda dubbiosa l' Epoca dell' ambasciata de' Filosofi Greci da noi fissata all' anno di Roma 598.

IX. Venuti a Roma i tre illustri Filosofi, e ammessi al Senato, esposero, secondo il costume, per mezzo d' interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l' affare richiedeva matura deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma, cominciaron a far pompa del lor sapere, e della loro eloquenza. Ne' luoghi dunque più popolosi della Città, or l' uno or l' altro prendevano a quistionare, e colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de' lor pensieri, coll' eleganza del favellare riscuotevano ammirazione, ed applauso. Diversa era la lor maniera di ragionare, come osserva Gellio (4), allegando l' autorità di due antichi Scrittori, Rutilio, e Polibio. Diogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente sponeva i suoi pensieri; fiorito ed elegante nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade, di cui Cicerone ancora dice (5), che avea una forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue arringhe, cui non persuadesse, niuna a combattere, cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi (6), che avendo un giorno in presenza di Catone, e di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati, che ne derivano, il dì seguente per dar pruova del suo ingegno, parlò con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa l' origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza, sconosciuto fin allora a' Romani, gli sorprese talmente, che di altro quasi non parlavasi in Roma, che de' Filosofi Greci. *Tutti i*



(1) Tusc. Quaest. l. IV. n. 3.
(2) In Caton. Cens.
(3) De Senect. n. 5.
(4) L. VII. c. XIV.
(5) De Orat. lib. II. n. 38.
(6) Quintil. l. XII. c. I.

Digitized by Google

*giovani*, dice Plutarco (1), *che voglioſi erano delle ſcienze, ad eſſi ne andarono, e udendogli rimaſer ſorpreſi per maraviglia. Ma ſingolarmente la grazia di favellare, e la forza nulla minore di perſuadere, che avea Carneade, avendo a lui tratti gli uditori in gran folla, per tutta la Città udivasene il nome, e pubblicamente diceaſi, che il Filoſofo Greco inſinuandoſi con ammirabil arte negli animi de' giovani, all' amor delle ſcienze gli accendeva, da cui quaſi da entuſiaſmo compreſi, abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevanſi allo ſtudio della Filoſofia.*

X. L' affollato concorſo, che a' ragionamenti de' Greci Filoſofi faceaſi da ogni parte, l' univerſal plauſo, con cui erano aſcoltati, non piacque punto al ſevero Catone. Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù Romana di queſti ſtudj invaghita non anteponeſſe alla militare la letteraria lode. E queſto timore molto più ſegli accrebbe, quando avvertì, che anche nel Senato Romano cominciava ad entrare il genio della Greca Filoſofia. Perciocchè C. Acilio uomo aſſai ragguardevole ottenne di poter nel Senato ripetere latinamente que' diſcorſi, che da' Filoſofi Greci uditi avea nella natìa loro favella. Più non vi volle, perchè Catone ſi riſolveſſe di rimandare onoratamente alle lor caſe queſti tre a ſuo parere troppo pernicioſi Filoſofi. Venuto dunque in Senato preſe a gravemente riprendere i Magiſtrati, perchè permetteſſero, che uomini, i quali sì agevolmente potevano perſuadere altrui checchè loro piaceſſe, più lungamente ſi fermaſſero in Roma; doverſi ſpedir quanto prima l' affare, per cui eran venuti; e quindi rimandare i Filoſofi alle loro ſcuole in Grecia, e fare in modo, che i giovani Romani ſeguiſſero, come uſato aveano fino allora, ad aver per maeſtri le Leggi, e i Magiſtrati. Era troppo grande l' autorità di Catone, perchè il ſuo parere non prevaleſſe. Per agevolare ancor maggiormente la partenza de' Greci Filoſofi, il Senato permiſe, che la multa degli Atenieſi riſtretta foſſe a ſoli cento talenti: In tal maniera i Filoſofi lieti del felice riuſcimento del loro affare, e del plauſo da eſſi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco, e da altri antichi autori preſſo il Freinshemio (2).

XI. Queſto procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggioſa idea del ſuo penſare in ciò, che appartiene alle ſcienze. E ſappiamo nondimeno, che dotto uomo egli era, e in molti ſtudj egregiamente verſato. Anzi poſſiam dire a ragione, che fu egli il primo, che prendeſſe a illuſtrare in lingua Latina molti argomenti, che da' Romani Scrittori non erano ancora ſtati trattati. Abbiamo an-

(1) In Caton. Cenſ.

(2) Suppl. ad Liv. XLVII. c. XXV.

Digitized by Google

ancora i libri, che intorno all' agricoltura egli scrisse, se pure a Catone debbonsi veramente attribuire que', che ne portano il nome. Perciocchè Giammattia Gesner, che una bella edizione ci ha data di tutti gli antichi Scrittori d' agricoltura, stampata in Lipsia l' anno 1735., con molte, e forti ragioni ha mostrato, che l' opera, che abbiam di Catone, non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti quà e là, e mal connessi tra loro, fra' quali alcuni ve ne ha, che forse non sono di Catone, ed altri ancora alterati e guasti. Egli ancora fu il primo, che la Storia Romana scrivesse in prosa, e sette libri ei ne compose intitolati *delle Origini*, di cui vedremo fra poco, quanta stima avessene Cicerone. Dell'Arte Militare ancora, dell' Arte Rettorica, avea egli scritto il primo tra' Latini, oltre molte lettere, e molte orazioni, delle quali, e di altre opere di questo grand' uomo si può vedere il Fabricio (1). Abbiam parimenti alcuni Distici Morali, che sotto il nome di Catone si veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti, che essi siano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come osserva l' Abbate Goujet (2), troppo oltre si avanzan coloro, che vogliono farne autore qualche Poeta Cristiano del settimo, o ottavo secolo. Ma veggasi singolarmente una Dissertazione di Giovanni Ilderico Withofio stampata in Amsterdam l' anno 1754. in cui con un diligentissimo esame di tutte le circostanze assai probabile rende la sua opinione, che Autor di essi sia il celebre Medico Q. Sereno Sammonico al tempo dell' Imperador Caracalla. A conoscere ancor meglio il letterario merito di Catone basta legger gli elogj, che ce ne hanno lasciato gli antichi Scrittori. Due soli io ne trascelgo, Cicerone e Livio. Il primo, oltrechè spesso ne parla, e sempre con somma lode, così una volta tralle altre di lui ragiona (3). *Qual uomo fu egli mai Catone, Dei immortali! Lascio in disparte il Cittadino, il Senatore, il Generale d'armata. A questo luogo cerco sol l'Oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoso ne' sentimenti? Chi più sottile nella disputa, e nella sposizion della causa? Le cento cinquanta sue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche..... tutte le virtù proprie di un Oratore ivi si trovano. Le sue Origini poi qual bellezza, e qual eloquenza non hanno esse?.... Egli è vero, che alquanto antico ne è lo stile, e incolte alcune parole, che così allora parlavasi; ma prendi a mutarle, il che egli allora non potè fare, aggiugnivi l' armonia, rendine più adorno lo sti-*



(1) Bibl. lat. lib. I. c. II.
(2) Bibl. Franc. t. V. p. I. ec.
(3) De Cl. Orat. n. 17.

Digitized by Google

*le . . . . niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone*. Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l' Elogio, che ne fa Livio (1): *M. Porcio Catone tutti superava di gran lunga i Patrizj e i Plebej tutti, anche delle più illustri famiglie. Fu egli di sì grand'animo, e di sì grande ingegno fornito, che in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe egli stesso la sua fortuna. Non vi ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici, e de' privati affari, che a lui fosse ignota. Amministrava con ugual senno gli affari della Città, e que'della Campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l' Eloquenza, altri per la gloria dell' armi. Egli ebbe l' ingegno così ad ogni arte adattato, che l' avresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse, a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie, e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu General supremo dell' armi. Nella pace ancora, peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell' arringare. Nè fu già egli tal uomo, che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di se medesimo. Anzi ne vive tuttora, e ne è in onor l' eloquenza, consecrata, per così dire, ne' libri d' ogni argomento da lui composti*. Fin quì Livio, il quale altre cose ancora prosiegue a dire in lode di questo illustre Censore.

XII. Non fu dunque avversione, che Catone avesse agli studj, quella, che lo indusse a cercare il congedamento de' Filosofi Greci, nè fu timor che le scienze, qualunque esse si fossero, distogliessero dalla guerra i Romani. Sembra piuttosto, che la sola Greca letteratura fosse in odio a Catone, e la Greca Filosofia singolarmente. Abbiamo veduto di sopra, che solo nell' estrema vecchiezza si diede allo studio di quella lingua. Il Bayle ha voluto muover dubbio su questo punto (2), appoggiandosi all' autorità di Plutarco, il quale racconta, che Catone in età di circa 45. anni andato in Atene, parlò per interprete a que' Cittadini, benchè potesse usare della lingua Greca. Ma l' autorità di Plutarco non basta a rimpetto del testimonio di altri antichi Scrittori di sopra allegati, e di Cicerone singolarmente. Anzi Plutarco medesimo si contraddice, perciocchè riferisce egli stesso, che *la maggior parte degli autori affermano* ( parole, che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un semplice *on dit* ) *ch' egli tardi apprendesse la lingua Greca, poichè nell' estrema vecchiezza prendendo in mano i Greci libri, alcune brevi annotazioni scrisse traendole da Tucidide, e più ancor da Demostene, di cui si sa, che giovossi assai nel perorare le cause; e le sue opere di sentimenti, e di storie Greche ornò e sparse; e molte cose bene, e ac-*

(1) Lib. XXXIX. c. XL.

(2) Diction. Art „ Porcius Cato „.

Digitized by Google

*e acconciamente dal Greco traslatò in Latino*. Così Plutarco, il quale a questo luogo nulla dice a ribattere questo comun sentimento de' più antichi Scrittori, benchè nella stessa Vita ad altra occasione narri ciò, che di sopra si è riferito. La tardanza di Catone nell' applicarsi alla Greca letteratura ci mostra chiaramente, ch'egli ne era nimico, non già per aversione agli studj, ma per una cotal Romana alterigia, che sdegnava di comparir bisognosa de'soccorsi altrui, e che mirava singolarmente di mal occhio i Greci, rivali, in ciò che a lettere appartiene, troppo fastidiosi a' Romani. Questo medesimo più apertamente ancor si raccoglie da' discorsi, che Plutarco racconta, ch' egli era solito a tenere su tale argomento; perciocchè diceva egli, che Socrate era stato un uom loquace, e violento, il quale con novità perniciose sconvolta avea la patria; che Isocrate facendo invecchiare i discepoli nella sua scuola rendevagli solo opportuni a trattare le cause ne' campi Elisj; e inoltre veggendo suo figlio agli studj Greci inclinato assai, soleva con grave e severa voce, quasi profetando, ripetere, che i Romani allora perduto avrebbon l' impero, quando alle lettere Greche si fosser rivolti. I Medici Greci ancora, che cominciavano, come poscia vedremo, a venirsene a Roma, aveva egli in orrore. Poichè diceva aver essi conceputo il perverso disegno di toglier dal mondo sotto pretesto di medicina, i barbari tutti, col qual nome comprendevano essi anche i Romani. Onde nascesse questo implacabil odio di Catone contro de' Greci, e singolarmente contro de' Filosofi, non è difficil cosa a vedere. Osservava egli la Grecia divisa allora in tanti partiti, quante eran le sette de' Filosofi, che vi regnavano, Stoici, Platonici, Epicurei, Peripatetici, tutti di massime, di sentimenti diversi, disputar gli uni contro degli altri, e nelle loro dispute, cercare di far pompa d' ingegno, non di scoprire il vero; e frattanto lo Stato politico della Grecia andare in rovina, ed essere omai fatto schiavo quel popolo, che prima della sorte di tante provincie era arbitro, e signore. Temeva egli dunque, che se queste Filosofiche sette si fossero introdotte in Roma, seco ne recassero ancora i funesti effetti, che prodotto aveano in Grecia. L' eloquenza di Carneade singolarmente doveva parergli pericolosa, e l' avvezzarsi i Romani a imitazione di lui a parlare in lode ugualmente che in biasimo di qualuuque più pregevol virtù, dovea sembrargli principio troppo fatale al buon governo della Repubblica. Quindi quel zelo, che per la salvezza, e per la gloria della sua patria avea Catone, non gli permise il tacere in tal occasione, e di tutta la sua autorità fece uso, perchè questo pericolo da essa si allontanasse.



Digitized by Google

XIII. Partiron pertanto i Filosofi Greci da Roma, ma non partì con essi quel desiderio della Filosofia, e della letteratura Greca, che essi vi aveano risvegliato, e non ne partirono Polibio, Panezio, e forse ancora altri eruditi uomini Greci. Non lasciarono questi di essere ancora sommamente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo, e ad altri de' principali Cavalieri Romani (1). Era Panezio, come detto abbiamo, di setta Stoico, e questa fu la cagione, per cui questa, più che le altre sette, ebbe seguaci in Roma. Pareva inoltre, ch' essa fosse la più opportuna a formar l' animo de' Cittadini, e a scorgergli al buon governo della Repubblica. Si può su questo punto vedere il Bruckero, che lungamente ne ha favellato (2). Benchè, come egli stesso osserva (3), anche la Filosofia di Pittagora, comunque la sua scuola fosse già dissipata e disciolta, ebbe nondimeno in Roma non pochi seguaci, in quella parte singolarmente, che al buon costume appartiene, e alla civile Economia. Altre sette ancora vi ebbero i lor seguaci, ma a parlare sinceramente, qualunque fosse la setta, a cui i Romani si accostavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fisiche e le naturali quistioni, quelle, in cui essi si esercitassero, quanto le politiche, e le morali: perciocchè queste più che le altre giudicavansi vantaggiose, e al ben privato de' Cittadini, e al pubblico dello Stato.

XIV. Nondimeno quella parte ancora di Filosofia, che si volge allo studio della Natura, fu in Roma conosciuta ed abbracciata da alcuni. Questa lode deesi sopra tutti a C. Sulpicio Gallo. Cicerone lo annovera tra' valenti Oratori di quella età: *Tra' giovani*, dic' egli (4), *fu C. Sulpicio Gallo, che fra i nobili Romani fu il più studioso della Greca letteratura. Egli ebbe fama di Oratore, e nelle altre scienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell' anno, in cui egli era Pretore, morì Ennio*. Ma altrove de' suoi studj Astronomici più chiaramente ragiona, quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al giovane Africano (5): *Noi vedevamo venir quasi meno pel grande studio di misurare, per così dire, la Terra e il Cielo, C. Gallo, amico intrinseco del Padre tuo, o Scipione. Quante volte avendo egli cominciato a scrivere alcuna cosa di notte tempo, fu sorpreso dal giorno! Quante volte sorpreso fu dalla notte, avendo egli cominciato a scrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirci molto*

(1) Cic. pro Muraena n. 31.
(2) T. II. pag. 17. & Append. p. 344.
(3) Append. p. 341.
(4) De Cl. Orat. n. 20.
(5) De Senect. n. 14.

Digitized by Google

*to tempo innanzi le Eccliſſi del Sole e della Luna*! E queſto ſuo ſapere d' Aſtronomia non ſolo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora alla Repubblica tutta. Perciocchè l' anno di Roma 585. eſſendo egli Tribuno militare nell'eſercito di Paolo Emilio, a' tre di Settembre radunato con licenza del Conſole tutto l' eſercito, avvertì i ſoldati, per uſar le parole di Livio (1), *che la proſſima notte dalle due ore fino alle quattro ſarebbeſi ecclisſata la Luna; niun credeſſe tal coſa prodigioſa e funeſta; perciocchè accadendo ciò per ordine della natura a' tempi determinati, poterſi ancora conoſcere avanti tempo e predire; e come non ſi ſtupivano, che ora intera foſſe la luna ed ora ſcema, perchè ſapevano eſſer certo e determinato il ſorgere e il tramontare di eſſa e del ſole, così non doverſi avere in conto di prodigio l' eccliſſi, ſeguendo queſta, perchè la luna dall' ombra della terra viene oſcurata*. Il quale avvertimento giovò maravigliosamente a' Romani, che il dì ſeguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni, condotti dal loro Re Perſeo, e trovandogli atterriti per la veduta eccliſſi, gli ruppero facilmente, e miſergli in fuga. Queſto fatto medeſimo vien raccontato da Plinio (2), e da Valerio Maſſimo (3); ma queſt' ultimo diverſamenae dagli altri due, che certo ſon più degni di fede, vuole che Gallo raſſicuraſſe l' eſercito ſolamente allor quando era già cominciata l' Eccliſſi. Plinio aggiugne, che Gallo in appreſſo ſulle Eccliſſi compoſe e pubblicò un libro, che fu certo il primo tra' Romani ſu queſto argomento. Io ſo, che i Greci prima de' Latini ebbero un tal vanto, e oltre che Talete il primo vuolſi da alcuni, che prediceſſe un' Eccliſſi (il che però da altri (4) recaſi in dubbio), Plinio ſteſſo afferma (5), che Ipparco fu il primo, che intorno alle Eccliſſi accertatamente e diligentemente ſcriveſſe. Ma non è perciò, che gran lode non debbaſi a Gallo, di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi ſia noto, coltivato sì fatti ſtudj in Roma, e in un tempo, in cui queſta ſcienza era comunemente ignota, come chiaramente raccoglieſi, e dallo ſtupore, che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da eſſi creduta la ſcienza di Gallo, e dallo ſpavento, che la veduta Eccliſſi deſtò nei Macedoni.

XV. Egli è però vero, che trattone queſto illuſtre Aſtronomo, di cui ora abbiam parlato, appena troveraſſi altri tra' Romani, che a tali ſtudj in queſti tempi ſi rivolgeſſe. Cicerone iſteſſo confeſ-

(1) Lib. XLIV. c. XXXVII.
(2) Lib. II. cap. XII.
(3) Lib. VIII. cap. XI. n. 1.
(4) V. Mem. de l' Acad. des Inscr. 1756. p. 70. &c.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

feſſa, che la Filoſofia fino a' ſuoi giorni era ſtata negletta in Roma, nè con libri Latini non era ſtata punto illuſtrata; e recandone un particolar eſempio, *preſſo i Greci*, egli dice (1), *fu la Geometria in altiſſimo pregio, perciò tra eſſi erano i Matematici ſopra tutti gli altri famoſi; noi al contrario di queſta ſcienza altro non abbiam preſo, che il vantaggio di miſurare e di computare*. Un ſolo ho io trovato, di cui ſi narri, aver egli le Quiſtioni Fiſiche ancora latinamente eſpoſte. Queſti è un certo C. Amafanio, da altri detto Amafinio. Non ſappiamo, a qual tempo preciſamente viveſſe, ma da ciò che Cicerone ne dice, ſembra ch' ei foſſe un de' più antichi, ma non de' migliori Filoſofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Didiciſti enim*, dice (2), *non poſſe nos Amafanii aut Rabirii ſimiles eſſe, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos poſitis vulgari ſermone diſputant, nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem eſſe nec dicendi nec diſſerendi putant*. E poco dopo più chiaramente afferma, che anche il ſiſtema Fiſico di Epicuro, di cui era Amafanio ſeguace, fu da lui ſpiegato: *Jam vero Phyſica, ſi Epicurum, ideſt ſi Democritum probarem, poſſem ſcribere ita plane ut Amafanius. Quid eſt enim magnum, cum cauſas rerum efficientium ſuſtuleris, de corpuſculorum (ita enim appellat atomos) concurſione fortuita loqui?* Avea dunque Amafanio il ſiſtema Fiſico di Epicuro, oſſia di Democrito, che conſiſte appunto nella fortuita congiunzione degli atomi, ſpiegato in Latino linguaggio; ma il ſiſtema morale ancora avea ſpiegato, e i ſuoi libri perciò, in qualunque maniera foſſero ſcritti, avean avuto gran nome, e molti ſeguaci la dottrina da lui propoſta (3). *Interim illis ſilentibus, Amafanius exſtitit dicens; cujus libris editis commota multitudo contulit ſe ad eamdem diſciplinam, ſive quod erat cognitu perfacilis, ſive quod invitabatur illecebris voluptatis, ſive etiam quia nihil probatum erat melius, illud quod erat, tenebant*. Anzi ſoggiugne, che molti altri dopo Amafanio ſcriſſero ſull' argomento medeſimo, *e l' Italia tutta occuparono de' loro libri*. Vorrebbeſi quì aggiugnere ancora ciò, che appartiene alla Medicina, perciocchè Arcagato Medico Greco in queſta Epoca ſteſſa, cioè l' anno 535. venne a Roma, e prima d' ogni altro eſercitovvi queſt' arte. Ma come poco felice ſucceſſo ella ebbe allora in Roma, ci riſerberemo a parlarne all' Epoca ſuſſeguente, e frattanto conchiuderemo queſta col dir brevemente, in quale ſtato foſſero in eſſa le altre ſcienze in Roma.

CA-

(1) Tuſc. Quaeſt. l. I. n. 3.
(2) Acad. Quaeſt. lib. I. n. 2.
(3) Tuſc. Quaeſt. l. IV. c. 3.

Digitized by Google

## CAPO III.

*Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.*

I. LA sorte dell' Eloquenza più felice fu tra' Romani, che non quella della Filosofia. A questo tempo medesimo, di cui parliamo, cominciò essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte, e a minacciare a' Greci. Non tratterrommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la Storia della Romana Eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo Libro *De' chiari Oratori* per tal maniera, che è inutile il cercar di aggiugnerle nuova luce. Mi basterà dunque l' accennar brevemente ciò, ch' egli distesamente racconta, e le principali Epoche, e i più ragguardevoli Oratori, che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (1), che innanzi a' tempi di Catone il Censore appena si può trovar cosa, che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non avvi a cui piaccia l'Orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il Senato dal far la pace con Pirro, o alcune funebri Orazioni, le quali però, egli aggiugne, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi Consolati, e di false genealogie ancora. Catone adunque fu veramente il primo, che nome avesse e fama di valente Oratore. Di lui favella quì Cicerone, e già di sopra abbiam veduto, con quante lodi ei ne celebri l' Eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri, che valorosi Oratori furono in Roma, viene a Servio Galba, che fu alquanto maggior di età di Lelio, e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò, che appellasi arte di ornamento dell'Eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via. *Nimirum*, dice (2), *is princeps ex Latinis illa oratorum propria, & quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito ornandi caussa, ut delectaret animos aut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur*. Confessa però egli stesso, che le Orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea, chi si degnasse di leggerle; di che arreca questa ragione (3), ch' egli nell'atto di ragionare era dall' affetto compreso e trasportato per modo, che vivo ancora e focoso ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dappoi a scrivere e a ritoccare le sue orazioni ad ani-



(1) De Cl. Orat. n. 16.
(2) N. 21.
(3) N. 24.

Digitized by Google

mo più tranquillo e posato, languide riuscivano esse ancora, e snervate. Anche i due famosi amici Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono amendue valentissimi Oratori. Amendue sono esaltati da Cicerone con somme lodi (1), e benchè egli pensi, che Lelio fosse soverchiamente vago di usare parole e stile antico e disusato, aggiugne nondimeno, che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell' Eloquenza: *perciocchè*, dic' egli graziosamente, *egli è costume degli uomini di non volere che un' uomo stesso sia in più cose eccellente. Or come nelle lodi di guerra niun può sperare di aggiugnere l'Africano, benchè sappiamo, che nella guerra di Viriato assai valoroso si mostrasse ancor Lelio, così in ciò che è lode d' ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè amendue sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precedenza.*

II. Io passo sotto silenzio molti altri Oratori, che a questo tempo medesimo si acquistarono nome, i cui diversi caratteri si possono vedere maravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie, e nuovi ornamenti aggiunse alla Latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de' Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannomato Porcina. Ecco l' elogio, che di lui fa Cicerone (2). *At vero M. Aemilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natu, & summus Orator est habitus, & fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in Oratore Latino primum mihi videtur & lenitas apparuisse illa Graecorum, & verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita dicam, stilus.* In questa maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la loro eloquenza. Nè è maraviglia, che essa in breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L' indole stessa e la costituzione della Repubblica determinava i Cittadini ad essere eloquenti. Era questa una delle più sicure vie per giugnere a' sommi onori. La pace, la guerra, i giudicj criminali e civili, gli affari in somma più importanti della Repubblica dipendevano, per così dire, dalla eloquenza. Un valoroso Oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse in grado. Quindi non è maraviglia, che a questi tempi più assai che non della Filosofia, della Poesia, e di altri somiglianti studj, fossero i Romani diligenti coltivatori della Eloquenza, perciocchè essa era l' arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene.

III. An-

(1) N. 21. &c. (2) N. 25.

Digitized by Google

III. Anche la Storia non fu trascurata; ma in essa per testimonio di Cicerone non furono i Romani di questo tempo molto felici. Veggiamo per qual maniera si fa egli esortare da Attico a scriver la Storia della Repubblica (1), e annovera insieme gli Scrittori tutti, che fin allora trattato aveano un tale argomento. *Già è gran tempo, che da te si desidera, o anzi si esige una storia; perciocchè vi ha opinione, che se tu prendi a formarla, noi non avremo in questo genere ancora a cedere a' Greci. E s' io debbo dirti ciò, che ne penso, a me sembra, che non solo a quegli, che degli studj prendon piacere, ma alla patria ancora, tu sii debitore di tal lavoro; sicchè questa Repubblica, come fu salva per te, per te ancora, adorni ed illustri. Or puoi tu bene in ciò compiacerla, perciocchè ella è questa più che altra mai, impresa, come tu stesso giudichi, degna di un Oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a scrivere in tal materia, che da' nostri maggiori è stata o trascurata o sconosciuta. Perciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, di cui non può esser cosa più disadorna e digiuna* (leggesi comunemente *nihil .... jucundius*; ma altri più probabilmente leggono *nudius* o *jejunius*), *se tu ti volgi o a Fabio, o a Catone, che tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone, o a Fannio, o a Vennonio, benchè abbiano qual più qual meno qualche eloquenza, non vi ha nondimeno scrittor tenue ed esile al pari di tutti questi. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino a Fannio, gonfiò alquanto lo stile, ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreste, senza studio e senza coltura; potè nondimeno servir di stimolo agli altri, perchè con maggior diligenza scrivessero. A lui succederono Gellio, Clodio, Asellione, i quali non che imitare o superar Celio, tutta ritrassero ne' loro scritti la languidezza e l' ignoranza degli antichi scrittori. Debbo io quì forse mentovare Azzio? La cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già presi dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' nostri Copisti: nelle Orazioni poi egli è prolisso e importuno fino alla impudenza. Siscenna amico di Azzio, ha superati a mio parere tutti i nostri scrittori di Storia, seppur non ve n' ha di quegli, i cui scritti non siano ancor pubblicati, de' quali non posso or giudicare. Ma nè egli ebbe luogo nel numero degli Oratori, e nella Storia ha un non so che di puerile; talchè sembra, che niun altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco; e che soltanto prefiggasi d'imitare questo Autore, cui quando pure uguagliasse, non sarebbe però ancora perfetto scrittore. Ella è dunque questa impresa tua, o Tullio ec.*

IV. Fin quì Attico presso Cicerone, il quale gli stessi sentimenti intorno agli antichi Storici Romani altrove ancora ci esprime (2). Nè è a maravigliare, soggiugne egli, se la Storia non è stata an-



(1) De Legib. lib. I, n. 2.

(2) L. II. de Orat. n. 13.

Digitized by Google

cora dagli Scrittori Latini illustrata; perciocchè tra' Romani niuno si volge allo studio dell' eloquenza, se non per usarne nelle cause e nel foro: tra' Greci per lo contrario gli uomini più eloquenti, tenendosi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparsi nello scriver la Storia. Ciò non ostante, benchè nel passo di sopra allegato, sembri Cicerone non far gran conto degli Scrittori di Storia, che stati erano fino allor tra' Romani, altrove però della Storia di Catone parla con gran lode, come si è veduto poc' anzi. Vi ebbero ancora a questo tempo medesimo altri Storici in Roma, i quali, benchè non potessero esser proposti a modello di stil perfetto ed elegante, aveansi nondimeno in pregio. Così Livio arreca più volte l' autorità di un cotal L. Cincio Alimenzio, o Alimento, cui chiama *Autor sommo* (1), *e di antichi monumenti diligente raccoglitore* (2). Egli è vero, che, come col testimonio di Dionigi Alicarnasseo prova il Vossio (3), questi in lingua Greca compose la sua Storia; il che pur fece, per testimonio di Cicerone (4), A. Albino: ma altre cose ancora scrissero amendue in Latino, come lo stesso Vossio dimostra (5); e Cincio singolarmente scritta avea la Vita di Gorgia Leontino, la quale è ben da dolere, che non sia a noi pervenuta. Altri, che a questi tempi medesimi furono Scrittori di Storia in Roma, si possono vedere presso il citato Vossio; ch' io non credo di dovermi trattenere più oltre in favellare di Storici, de' quali nè più ci rimangon le Opere, nè veggiamo comunemente parlarsi in modo dagli antichi Autori, che grave esser ci debba la perdita, che fatta ne abbiamo.

V. Rimane per ultimo a dir qualche cosa della Giurisprudenza. Questo studio, che fin da' tempi più antichi della Repubblica era stato coltivato, molto più dovette essere in fiore, quando le altre scienze ancora si introdussero in Roma. Molti de' Magistrati conveniva per certo, che ne fossero istruiti per decidere le controversie, per punire i rei, per rendere la giustizia a chi la chiedesse. Si possono vedere nell' erudita Storia della Romana Giurisprudenza dell' Avvocato Terrasson gli uomini in questa scienza illustri, che vissero a' tempi, di cui parliamo. Tre soli io ne accennerò, de' quali più cose, chi ne abbia desiderio, potrà vedere presso il citato Autore. Il gran Catone in primo luogo vuol quì anco-

(1) Lib. XXI. c. XXXVIII.
(2) L. VII. c. III.
(3) De Hist. Lat. l. I. c. IV.
(4) Acad. Quaest. l. IV. n. 45.
(5) Ibid. & c. VI.

Digitized by Google

cora esser nominato; uomo veramente universale, che alle altre scienze anche questa congiunse, e ne fu peritissimo. Festo allega (1) alcuni Commentarj da lui scritti sopra il Dritto Civile. Furono ancora circa il medesimo tempo e M. Giunio Bruto, e P. Muzio Scevola, i quali, come dimostra il più volte citato Avv. Terrasson, scrissero amendue su tale argomento, uno sette, l' altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio, che tra' più illustri Romani a ragione si annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

VI. Sarebbe quì luogo opportuno a dire ancora alcuna cosa sulle Arti Liberali, della Pittura, della Scultura, dell' Architettura, le quali a questo tempo medesimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come assai scarso argomento ci offrirebbono esse ora a parlarne, ciò che ad esse appartiene sarà da noi raccolto, ed esposto seguitamente nell' Epoca, alla quale ora ci convien fare passaggio.

## *LIBRO TERZO.*

### *Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.*

CHiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere, che la Romana Letteratura andò quasi a ugual passo avanzandosi coll' armi Romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiuse tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma Letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze; e la Poesia, l'Eloquenza, la Storia, cominciarono ad avere qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Ciò si è veduto nelle due Epoche precedenti. Cadde finalmente l' anno 607. l' ambiziosa Cartagine, e col cader di Cartagine, parve, che il mondo tutto cadesse a piè di Roma. Niuna potenza si tenne più contro la vittoriosa Repubblica; le nazioni pressochè tutte furon costrette a riconoscerla a lor Signora; e quelle si riputaron felici, che la lor servitù poterono apertamente nascondere coll' onorevole titolo di alleanza. Al tempo medesimo un nuovo ardor per gli studj si accese in cuor a' Romani, e a mag-

(1) Ad vpc. » Mundus «.

a maggior perfezione furon da essi condotte le arti e le scienze. Ciò si dovette in gran parte alla conquista della Grecia, che seguì d' appresso la terza guerra Cartaginese, e ingegnosamente disse perciò Orazio:

*Graecia capta ferum victorem cepit, & artes*
*Intulit agresti Latio* (1) (*).

Ma in gran parte ancor si dovette a quel più tranquillo riposo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell' Impero Cartaginese, e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgersi alle scienze. *Dappoichè*, dice Tullio (2), *l'impero di Roma fu steso intorno per ogni parte, e una durevol pace permise il vivere tranquillamente, non vi ebbe quasi alcuno tra' giovani bramosi di lode, che con tutto l' impegno non si volgesse all' eloquenza*. Questa semplice esposizione del fatto basta, per mio avviso, a confutare il paradosso del celebre moderno Filosofo, Gian Jacopo Rousseau, il quale ha preteso di persuaderci, che il coltivamento delle scienze cagionata abbia la rovina così di altri Regni, come singolarmente del Romano Impero. Gli studj de' Romani furono in gran parte frutto delle loro conquiste; quanto più queste si accrebbero, tanto più ancora accrebbesi il lor sapere; il secol d' Augusto fu quello, che l' armi insieme e le lettere de' Romani portò al sommo della lor gloria; nè questa sarebbe poscia venuta meno, se tutt' altre cagioni, che a me quì non appartiene l' esaminare, e che si possono vedere nel bel Trattato *Dell' origine della grandezza, e del dicadimento de' Romani* di M. Montesquieu, non avessero a lenti passi condotta la Repubblica alla sua rovina.

Ella è dunque questa, di cui prendiamo ora a trattare, l' Epoca la più gloriosa alla Romana letteratura. Abbraccia lo spazio di poco oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall' anno di Roma 607. in cui cadde Cartagine, fino all'anno 766. in cui morì Augusto. Saravvi forse taluno, a cui sembri inutile questa mia fatica, poichè abbiam

(*) Il passo di Orazio da me quì recato: *Græcia capta ferum victorem cepit &c.* ha fatto credere ad alcuni, che solo dopo la conquista della Grecia cominciassero i Romani a conoscere e a coltivare le Scienze, e le Arti. Ciò, che abbiam detto nel precedente libro, ci fa abbastanza conoscere, che assai prima di questo tempo avean essi preso ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbon intendersi di quel fervore tanto maggiore, con cui si volsero ad esse i Romani, quando la conquista della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colte nazioni.

(1) Lib. II. Epist. 1.

(2) De invent. lib. II. n. 14.

Digitized by Google

biam avuta di freſco la ſtoria del ſecolo d' Auguſto, dal Conte Benvenuto di S. Rafaele ſtampata in Milano l' an. 1769., che anche la letteratura Romana di queſti tempi ha abbracciato. Ma ſembra, che queſto Autore abbia anzi voluto porci ſotto degli occhj un Filoſofico quadro, che una eſatta Storia. E ſaravvi forſe chi brami in lui un più giuſto ordin di coſe, e non approvi, a cagion d' eſempio, che la ſerie degli Storici, che nel *Secolo d' Auguſto* fiorirono, cominci da Svetonio, che viſſe a' tempi di Trajano, e di Adriano, e comprenda ancora Giuſtino, Scrittore di età incerta, ma poſteriore anche a Svetonio. Comunque ſia, non ſarà forſe ſpiacevole il vedere uno ſteſſo argomento trattato per diverſa maniera; e ſe queſta mia Storia non ſarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato Autore, io compiacerommi, che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze, e i pregi (*). Molti altri Autori hanno qual più, qual meno illuſtrata la Storia Letteraria di queſti tempi, de' quali entriamo a parlare; e forſe più di tutti Gian Niccolò Funcio nel ſuo Trattato *De virili aetate linguae latinae*, ſtampato a Marpurgh l'an. 1737. Io non ho laſciato di conſultargli, ma ho giudicato inſieme, che gli antichi Scrittori doveſſero eſſer la principal mia ſcorta in queſte Ricerche; e che non mi foſſe lecito di affermar coſa alcuna, che alla loro autorità non ſi appoggiaſſe. Il che da alcuni, e dal Funcio ſingolarmente non ſempre ſi è fatto.

## CAPO I.

### *Poeſia.*

I. LA Poeſia de' Romani era ſtata finora comunemente una ſemplice imitazione di quella de' Greci. I Tragici e i Comici altro quaſi non avean fatto, che recar dal Greco in Latino qual più, qual meno, i Tragici, e i Comici Greci. Ma vergognaronſi fi-

(*) Io debbo quì rendere una pubblica teſtimonianza di riconoſcenza e di ſtima al Ch. Sig. Conte Benvenuto di S. Rafaele, il quale al vedere e in queſto e in qualche altro paſſo della mia Storia rilevato qualche picciolo neo nel ſuo *Secolo d' Auguſto*, invece di riſentirſene, come avrebbe fatto per avventura qualche altro a lui di molto inferiore in ſapere, ſi compiacque di ſcrivermi una lettera, in cui con rara modeſtia mi rendeva delle cenſure fattegli que' ringraziamenti medeſimi, che ſi ſarebbono per ſingolar beneficio da alcun ricevuto. Se tutti gli uomini di lettere aveſſero tai ſentimenti, e ſomigliante maniera di penſare, quanto miglior ſarebbe lo ſtato della Letteraria Repubblica!

Digitized by Google

finalmente di parere ſchiavi di una nazione, cui avevano ſoggiogata. C. Lucilio Cavalier Romano, che accompagnato avea il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (1), e che fu Prozio materno del gran Pompeo (2), un nuovo genere di Poetico componimento in verſi eſametri tra' Latini introduſſe, di cui non avea tra' Greci eſempio alcuno, cioè la Satira. Io non ſaprei dire per qual ragione l' Ab. le Moine abbia a queſto genere di componimento dichiarata guerra (3), eſcludendolo con troppo ſevera ſentenza dal ruolo de' componimenti Poetici, e affermando, che per eſſo, non che abbellirſi, ſi diſonora anzi la Poeſia. Ma qual conto ſi debba fare di tal giudizio, ſi comprenderà facilmente al riflettere, che egli altre Poeſie non riconoſce fuorchè il Dramma, l'Ode, e il Poema Epico. Quindi le Satire di Lucilio, di Orazio, e di altri Poeti potranno agevolmente prender conforto dall' avere a compagne in queſto eſilio dal Poetico Regno, le Elegie di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, gli Epigrammi di Catullo, e le Egloghe ancora, e le Georgiche di Virgilio. Or tornando a Lucilio, nacque egli, ſecondo la Cronaca Euſebiana, l' anno 605 di Roma, e morì in Napoli, ſecondo la ſteſſa Cronaca, l' anno 651. in età di quaranta ſei anni. Egli è vero, che Orazio di lui favellando uſa l' aggiunto *Senis* (4); ma queſta voce può ancor dinotare uomo viſſuto a' tempi antichi. Che egli foſſe il primo Scrittor di Satire, chiaramente lo affermano Orazio (5), Quintiliano (6), e Plinio il Vecchio (7), le quali autorità hanno preſſo di me aſſai maggior forza, che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (8) a provare il contrario. Veggiamo per qual maniera ne parli Orazio, che più notizie ancora ci ſomminiſtra intorno a queſto Poeta.

*Quid? cum eſt Lucilius auſus*
*Primus in hunc operis componere carmina morem,*
*Detrahere & pellem, nitidus qua quiſque per ora*
*Cederet, introrſum turpis? Num Laelius, aut qui*
*Duxit ab oppreſſa meritum Chartagine nomen,*
*Ingenio offenſi? aut laeſo doluere Metello?*
*Famoſiſque Lupo cooperto verſibus? Atqui*
*Primores populi arripuit, populumque tributim:*
*Scilicet uni aequus virtuti, atque ejus amicis,*

Quin

(1) Vell. Paterc. Hiſtor. l. II. c. IX.
(2) Porphyrio in Comm. ad lib. II. Sat. I. Hor.
(3) Conſiderations &c. pag. 27. &c.
(4) L. II. Sat. I.
(5) Ib.
(6) Inſtit. lib. X. c. I.
(7) In Praef. ad Hiſt. Nat.
(8) Preface au VI. Tome d' Hor.

Digitized by Google

*Quin ubi se a vulgo & scena in secreta remorant*
*Virtus Scipiadae, & mitis sapientia Laeli,*
*Nugari cum illo, & discincti ludere, donec*
*Decoqueretur olus, soliti.*

Da' quali versi noi raccogliamo, che piene di amaro fiele erano le Satire di Lucilio; ch' egli non la perdonava a chi che fosse, e che ciò non ostante godeva dell' amicizia de' più ragguardevoli Cittadini, quali erano Lelio, e Scipione.

II. Per ciò non di meno che è dello stil di Lucilio, confessa Orazio, che non era esso colto abbastanza, e che la fretta di scrivere, e l' insofferenza della fatica non gli permetteva di usare come era d' uopo, la lima a ripulire i suoi versi. Ecco come egli ne parla (1):

*Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,*
*Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,*
*Emunctae naris, durus componere versus.*
*Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,*
*Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.*
*Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;*
*Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,*
*Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.*

E perchè ad alcuni pareva, che Orazio forse per invidiosa rivalità riprendesse lo stil di Lucilio, altrove difendesi da tale accusa, e mostra, che Lucilio stesso, se allor vivesse, avrebbe ripuliti meglio i suoi versi (2):

*Fuerit Lucilius, inquam,*
*Comis & urbanus; fuerit limatior idem*
*Quam rudis, & Graecis intacti carminis auctor,*
*Quamque Poetarum seniorum turba. Sed ille,*
*Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,*
*Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra*
*Perfectum traheretur, & in versu faciendo*
*Saepe caput scaberet, vivos & roderet ungues.*

Ma Quintiliano, il quale se non uguagliò nello stile l' eleganza de' più antichi Scrittori, se ne mostra però finissimo conoscitore, si dichiara di sentimento contrario ad Orazio: *Satyra quidem*, dic' egli (3), *tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius; qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejus-*



(1) Lib. I. Sat. IV.
(2) Ib. Sat. X.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

*ejuſdem modo operis auctoribus, ſed omnibus Poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio diſſentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & eſſe aliquid, quod tollere poſſis, putat. Nam & eruditio in eo mira & libertas, atque inde acerbitas & abunde ſalis.* Noi non dobbiamo, e, ove pur il voleſſimo, non poſſiamo entrar giudici in tal quiſtione, poichè de' trenta Libri di Satire, ch' egli avea compoſti, appena ci ſon rimaſti pochi frammenti. Altre Poeſie ancora egli compoſe, che ſi poſſono vedere annoverate dal Fabricio (1), e dal Voſſio (2). Pare innoltre, che un Poema, o qualche altro poetico componimento egli ſcriveſſe in lode di Scipione, perciocchè Orazio introduce uno, che così gli ragiona (3):

*Attamen & juſtum poteras & ſcribere fortem*
*Scipiadem, ut ſapiens Lucilius*

Ma di ciò non trovaſi altra menzione preſſo gli antichi Scrittori.

III. Aſſai maggiore ornamento ricevette la Latina Poeſia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, ſecondo la Cronaca d'Euſebio, l'anno ſecondo dell' Olimpiade CLXXI., cioè l' anno di Roma 658. undici anni dopo la naſcita di Cicerone, e morì l'anno di Roma 702. in età di quarantaquattro anni. Ma Donato, Scrittore della Vita di Virgilio, a queſt' Epoca contraddice; perciocchè egli afferma, che *Virgilio nell' anno diciaſſetteſimo dell' età ſua preſe la viril toga, eſſendo per la ſeconda volta Conſoli que' medeſimi, nel primo Conſolato de' quali egli era nato* (cioè Pompeo e Craſſo), *e avvenne, che in quel giorno medeſimo morì Lucrezio*. Or Pompeo, e Craſſo furon Conſoli la ſeconda volta l' anno 698., e converrebbe dire perciò, o che Lucrezio moriſſe in età di quarant'anni, ſe era nato l' anno 658., o ch' ei naſceſſe l' anno 654., ſe morì veramente in età di 44. anni. Benchè queſto Scrittore ancora contraddice a ſe ſteſſo. Dice, che Virgilio era nato nel primo Conſolato di Pompeo, e di Craſſo, e che nel ſecondo lor Conſolato in età di 17. anni preſe la toga virile. Or queſti furon Conſoli prima l'anno 683., poſcia l'anno 698., e quindi non diciaſſette, ma quindici anni ſoli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del ſuo Dizionario ha impiegate a diſputare ſull' Epoca della vita, e della morte di Lucrezio. Io accenno i diverſi ſentimenti, e laſcio che ognun ſegua qual più gli piace. Della maniera di ſua morte così racconta la ſteſſa Cronaca Euſebiana: *Quindi da un amoroſo beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli di ſua pazzia ſcritti alcuni libri, che da Cicerone furon poſcia emendati, di ſua mano ſi uccise l' anno quaranteſimo quarto di ſua vita.* Que-

(1) Bibl. Lat. l. IV. c. I. (2) De Poet. Lat. c. I. (3) L. II. Sat. I.

Digitized by Google

Queſto beveraggio amoroſo appena ſembra credibile al Fabricio (1). E certo il non averſi altro indicio di tal fatto che nella Cronaca Euſebiana, non ci toglie ogni dubbio, che non ſia queſta per avventura una falſa popolar tradizione. Niun altro antico autore abbiam parimenti a teſtimonio di ciò, che nella Cronaca ſi afferma, cioè che il Poema di Lucrezio foſſe da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però, che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori, appena troviamo alcuna menzion di Lucrezio, onde non è maraviglia, che delle circoſtanze di ſua vita nulla eſſi ci abbiano tramandato.

IV. Checchè ſia di ciò, abbiam il Poema *De Rerum Natura* da lui compoſto, che baſta a renderne il nome immortale. Niuno eravi ſtato ancor tra' Romani, che un Filoſofico ſiſtema aveſſe preſo a ſpiegar poetando. Lucrezio il primo ardì di cimentarſi a tale impreſa, ed egli ſteſſo ſe ne dà il vanto, dicendo al principio del quarto libro:

*Avia Pieridum peragro loca, nullius ante*
*Trita ſolo: juvat integros accedere fontes*
*Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,*
*Inſignemque meo capiti petere inde coronam,*
*Unde prius nulli velarint tempora Muſae.*

Così aveſs' egli traſcelto un miglior ſiſtema; ma ſi appigliò forſe al peggior di tutti in ciò, che appartiene a Morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi negò arditamente e Provvidenza, e Dio, e nel piacere ripoſe tutta l'umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro Scrittor moderno ne hanno voluto fare l' Apologia, e oſſervano, che egregie maſſime regolatrici del buon coſtume s' incontrano in queſto Poema, e che Lucrezio la ſola ſuperſtizione, e il ridicoloſo culto di tanti Iddj, quanti ve n' avea al Mondo, ha voluto combattere. Ma che giovan le altre maſſime, ſe quella ſi toglie, che è il fondamento di tutte, la Religione? E uno che ogni Divinità vuol toglier di mezzo, nè Provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, ſi può egli dire, che alla ſola ſuperſtizione dichiari guerra? A me però non appartiene l' entrare in controverſie di tal natura, che dallo ſcopo di queſt' opera ſon troppo aliene. Io oſſerverò in vece, che noi dobbiamo a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi Filoſofi, delle quali altrimenti non rimarrebbe forſe memoria alcuna. E alcune coſe ancora noi vi veggiamo felicemente ſpiegate in quella ſteſſa maniera,



(1) Bibl. Lat. l. I. c. IV.

Digitized by Google

che da' più dotti Filosofi de' nostri giorni si sogliono dichiarare. Odasi, come fralle altre cose espone felicemente Lucrezio, e in modo, dice M. Dutens (1), che farebbe onore al più sperimentato Fisico di questa età, la ragione della diversa velocità, con cui cadono i corpi.

*Nam per aquas quaecumque cadunt, atque aera deorsum,*
*Haec pro ponderibus casus celerare necesse est;*
*Propterea quia corpus aquae, naturaque tenuis*
*Aeris haud possunt aeque rem quamque morari,*
*Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.*
*At contra nulli de nulla parte, neque ullo*
*Tempore inane potest vacuum subsistere rei,*
*Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.*
*Omnia quapropter debent per inane quietum*
*Aeque ponderibus non aequis concita ferri* (2).

V. Lucrezio si annovera a ragione tra' più eccellenti Poeti. Vedesi in lui ancora qualche affumicato avanzo dell' antica rozzezza, ma l' eleganza, la grazia, la proprietà di espressione, che in lui trovasi comunemente, è singolare, e tanto più maravigliosa, quanto più difficile era l' argomento da lui preso a trattare. Quindi giustamente disse di lui Ovidio (3):

*Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,*
*Exitio terras cum dabit una dies.*

E degno d' eterna memoria egli è ancora per questo, che a lui in certa guisa dobbiamo molti eccellenti Poemi Filosofici, che in questi ultimi tempi a imitazione di Lucrezio sono stati composti, e due singolarmente, che sembrano sopra gli altri saliti in pregio e in fama, l' uno fatto a impugnazion di Lucrezio, cioè l' Anti-Lucrezio del Cardinale di Polignac, l' altro a imitazion dello stesso, cioè la Filosofia Moderna del Chiarissimo Monsignor Stay, il quale un sistema troppo migliore, cioè quello di Newton, preso avendo a spiegare in versi, ha fatto vedere fin dove possa giungere il valore di un Poeta nello spargere di tutte le poetiche grazie le più spinose ed intralciate quistioni, e nel soggettare la Poesia a tutta la precisione, e la forza delle Filosofiche pruove, e delle Matematiche dimostrazioni.

VI. Moltissime son le edizioni, che abbiam di Lucrezio, e molti son quelli, che il Poema ne hanno o illustrato con commenti, o nel-

(1) *Recherches sur les decouvertes des Modernes* t. I. p. 139.
(2) Lib. II. v. 225. &c.
(3) L. I. Amor. El. XV.

Digitized by Google

nelle volgari lingue recato. Si poſſon veder tutti preſſo il Fabricio (1). Noi ne accenneremo al fine di queſto Tomo le principali edizioni. Quì rammenterò ſolo l' elegantiſſima traduzione Italiana fattane in verſi ſciolti da Aleſſandro Marchetti, a cui non credo, che abbiano gli Oltramontani a contrapporre la ſomigliante. L' Abbate Lazzarini una ſevera Critica ha pubblicato di queſta celebre traduzione (2), tacciandola qual meno eſatta, e il traduttor riprendendo, come non abbaſtanza verſato nel ſiſtema di Epicuro; anzi alcuni paſſi da ſe tradotti ci ha egli dati come migliori aſſai di que' del Marchetti. Ma queſta Critica, da qualunque ragione ella moveſſe, non ha avuto effetto, e nulla ha ſcemato la ſtima, di cui la traduzione del Marchetti ha ſempre goduto. Così aveſſe queſti alla Religione, e al coſtume provveduto più ſaggiamente, e i più pericoloſi e ſeducenti paſſi di queſto Poema non aveſſe poſto in maggior luce, che non conveniva, o gli aveſſe almeno con opportune annotazioni impugnati. Forſe un egregio antidoto avrebbevi ei contrappoſto, ſe aveſſe potuto condurre a fine un ſuo Filoſofico Poema, a cui eraſi accinto, ma che forſe dalla morte gli fu vietato finire. Il ſolo principio ne abbiamo nel Giornale d' Italia (3).

VII. Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l' anno di Roma *696.*, ſe creder vogliamo alla Cronaca Euſebiana, era morto C. Valerio Catullo in età di ſoli 30. anni. Ma queſt' Epoca non par ſicura. Laſcio da parte l'opinion ſingolare di Giuſeppe Scaligero, il qual vuole (4), che Catullo moriſſe ſolo dopo l' anno 737., opinione, che lungamente è ſtata confutata dal Bayle (5). Certamente però fino all' anno 706. dovette ei vivere, poichè accenna il Conſolato di Vatinio, che cadde appunto in quell' anno, così dicendo:

*Per Conſulatum pejerat Vatinius* (6).

Che in Verona preciſamente, e non in Sirmione, egli naſceſſe, lo ha provato il M. Maffei (7), preſſo del quale ancora più coſe ſi poſſon vedere intorno alla famiglia, e alla condizion di Catullo. Pare, che il più de' ſuoi giorni ei paſſaſſe in Roma; e che in una ſua cauſa difeſo foſſe da Cicerone, a cui perciò egli ſcriſſe un ſuo Epigramma, nel quale il lodare eſpreſſamente Cicerone (8), come ottimo Patrocinatore, ſembra accennare, ch' ei ne provaſſe l' effetto. Da' ſuoi verſi medeſimi ſi raccoglie, ch' egli col Pretore

(1) Loc. cit.
(2) Oſſervazioni ſopra la Merope &c.
(3) T. XXI. p. 258.
(4) Animadv. in Euſeb.
(5) Diction. Art. „ Catullo.
(6) Carm. LII.
(7) Verona illuſtr. P. II. lib. I.
(8) Carm. XLIX.

Digitized by Google

re Memmio fu in Bitinia. Sembra però, ch' egli punto non aspiraſſe ai pubblici onori; e gli ſteſſi ſuoi verſi troppo chiaramente ci moſtrano, che i più molli piaceri, e gli amori più diſoneſti, de' quali bruttamente macchiò le ſue Poeſie, erano il ſolo oggetto de' ſuoi penſieri. Piacevaſi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Ceſare ſteſſo, il quale, come narra Svetonio (1), benchè ne aveſſe contezza, pago nondimeno di una qualunque ſoddisfazione, che gliene diede Catullo, tennelo ſeco quel giorno ſteſſo alla cena, e proſeguì, come uſato avea fin allora, ad alloggiare preſſo il padre dello ſteſſo Poeta, quando nelle ſue ſpedizioni avvenivagli di paſſar per Verona. Anche ſu queſto fatto lo Scaligero ha moſſe alcune cronologiche difficoltà; ma queſte pure ha moſtrato il Bayle non eſſere di forza alcuna.

VIII. Catullo fu il primo tra' Poeti Latini, che ci ſon rimaſti, il quale tanta varietà di metri uſaſſe ne' ſuoi componimenti, e forſe molti di eſſi furon da lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia, e l' eleganza del ſuo ſcrivere è tale, che ne viene a ragione propoſto per eſemplare. Gellio il diſſe *il più elegante tra' Poeti* (2). Sembra, che Ovidio un' ugual gloria conceda a Mantova ed a Verona, a quella per eſſer patria di Virgilio, a queſta per aver prodotto Catullo:

*Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo* (3)

E più chiaramente Marziale:

*Tantum magna ſuo debet Verona Catullo,*
*Quantum parva ſuo Mantua Virgilio* (4).

A me ſembra però, che alcuni troppo ſianſi innoltrati, e nel lodarlo, e nell'imitarlo. Io certo non ardirei di anteporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno; nè ſo intendere, qual pregio abbiano mai i verſi di certi Poeti, a' quali ſembra di aver uguagliato Catullo, quando hanno ſcritto verſi di una maravigliosa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo, che l' armonia e la dolcezza, è una delle pregevoli doti di ogni Poeſia, che con eſſa ancora dee diſtinguerſi dall'uſata maniera di favellare. E come ſono a riprenderſi quelli, che una perpetua monotonia vi introducono, quale comunemente trovaſi in Ovidio; così non meritan lode coloro che ſtudiano d' introdurvi un' affettata durezza, e a queſta più, che alla ſceltezza dell' eſpreſſioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo Autore dell' antico Inno intitola-

(1) In Julio c. LXXIII.
(2) L. VII. c. XX.
(3) L. III. Amor. El. XV.
(4) L. XIV. Ep. CXCV.

Digitized by Google

lato : *Pervigilium Veneris* ; ma veggasi l' edizione, che di esso ha fatto il celebre Presidente Bouhier, ove egli mostra, che lo stile non è quale si usava all' età di Cesare, e di Augusto, e molto meno è lo stil di Catullo ; e conghiettura, che sia stato composto circa i tempi di Nerva .

IX. Seguendo l' ordin de' tempi dovremmo quì far menzione di Cicerone, il quale nella Poesia ancora volle esercitarsi, e forse con isperanza di averne fama di valoroso Poeta . Prese egli in primo luogo, essendo ancora in età giovanile (1) , a recare in versi il Poema Greco di Arato sull'Astronomia, intitolato *Phaenomenon*, e inoltre un altro Poema *de' Pronostici* dello stesso Autore. Un Poema ancora sulla Vita di Mario compose, e finalmente, oltre altri più brevi componimenti, un lungo Poema diviso almeno in tre libri sulle imprese del suo Consolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a studio, e diligenza. Ma ottenne egli perciò in Poesia quella fama, che in altre scienze ottenne meritamente ? Io so , che alcuni anche ne' versi di Cicerone ritrovano maravigliose bellezze ; che questo è privilegio degli uomini grandi, che grande sembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola cosa a loro appartenga . Fra gli altri l' Abate Regnier des Marais nella Traduzion Francese , ch' egli ci ha data de' libri *de Divinatione*, afferma, che ne' Poeti Latini, ove se ne tolgano que' di Virgilio, pochi versi vi sono, che a que' di Cicerone si possano paragonare (*) . Ma in vero niun antico Scrittore ci ha parlato di Cicerone, come di eccellente Poeta; nè grande sollecitudine vi è stata di tramandarci i suoi versi , de' quali poco più abbia-

(*) Fra gli ammiratori delle Poesie di Cicerone deesi annoverare anche il Signor di Voltaire , il quale nella Prefazione al suo *Catilina* ne dice gran lodi; e ne reca in saggio alcuni versi , che ancor ci rimangono , tratti da un suo Poema sulle imprese di Mario, in cui descrive un' Aquila , che ferita da una serpe contro di essa si volge , e la trafigge, e la sbrana. Questi versi son certamente assai belli , e degni della traduzione leggiadra , che il Signor di Voltaire ne ha fatta . Essi però bastano bensì a mostrarci , che Cicerone avrebbe potuto essere eccellente Poeta , il che da noi non si nega ; ma non a mostrarci , ch' ei fosse veramente tale . Un uomo di pronto e vivace ingegno , come egli era , può in qualche occasione poetare felicemente; ma s' egli non coltiverà in questa parte il suo talento , non perciò dovrà dirsi Poeta insigne . Gli altri versi , che abbiamo di Cicerone , non son certamente uguali a que' pochi , che il Signor di Voltaire ha tradotti ; ed essi ci fan vedere , che benchè egli avesse talento ancora per la Poesia , nondimeno avendo più cari altri studj, non curò di aver in essa gran nome.

(1) De Nat. Deor. lib. II. n. 41.

Digitized by Google

biamo, che ciò, ch'egli in altre sue opere ci ha conservato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (1), che dapprima ei fu riputato il primo tra' Romani Poeti, quando cioè il Poema di Lucrezio, non che quelli de' posteriori Scrittori, non avea ancor veduta la pubblica luce. Ma che sorgendo poscia altri assai più eccellenti Poeti, la gloria poetica di Cicerone venne meno in tutto e svanì. Perciò lasciando in disparte le Poesie di Cicerone, di lui ci riserberemo a parlare, quando dell' Eloquenza dovrem tenere ragionamento, al qual luogo potrassi egli mostrare senza pericolo, che alcun gli contrasti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre Poeti, da' quali la Poesia Latina fu alla maggior perfezione condotta, a cui ella arrivasse giammai.

X. Parlo di Tibullo, di Orazio, e di Virgilio, che vissuti al medesimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice secol d' Augusto, e i tre migliori Poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciar da Tibullo, assai scarse son le notizie, che di lui ci sono rimaste. Se di lui fosse veramente quel verso, che tralle sue Poesie si legge (2), in cui dice, ch' ei nacque a quell'anno,

*Cum cecidit fato Consul uterque pari,*

noi avremmo certa l'epoca del suo nascimento; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due Consoli Irzio e Pansa, che l' anno 710. di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il Ch. Giovannantonio Volpi nella Vita di Tibullo, premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l' anno 1749., reca più argomenti di Giuseppe Scaligero, e di Giano Dousa a provare, che quel verso non è di Tibullo, ma sì tolto da Ovidio, tralle cui opere veramente si trova; e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l' Epoca della sua morte è affatto incerta. Pare ch' egli morisse in età giovanile, come singolarmente raccogliesi da un Epigramma di Domizio Marso.

*Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,*
*Mors juvenem campos misit ad Elysios.*

Ma gli Autori sopraccitati osservano, che la parola *Giovane* dee prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere, che Tibullo giugnesse ancora oltre a quarant' anni. Quelle parole: *Virgilio comitem mors misit ad Elysios*, sembrano indicar chiaramente, che Tibullo morisse nell' anno stesso, in cui Virgilio, cioè nel 735. Cer-

(1) In Cicer.

(2) L. III. El. V.

Digitized by Google

Certo ciò non dovette accader molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l' anno 710., si duole che la morte troppo immatura di Tibullo non aveagli permesso di stringere con lui amicizia:

*Nec avara Tibullo*
*Tempus amicitiae fata dedere meae* (1).

XI. Fu Albio Tibullo Cavalier Romano; ma dalle sue Elegie, e dalla prima singolarmente raccoglieasi, ch' egli era povero (*), e che amava anzi di starsene nel riposo di una sua Villa, che frallo strepito e il tumulto della Città. Ciò che fa maraviglia si è, che essendo egli vissuto a' tempi d' Augusto, e di Mecenate, protettori sì splendidi de' Poeti, non troviamo indicio alcuno di favore da lor prestatogli. Ma anche nelle Poesie, che ci restano di Tibullo, indizio alcuno non vedesi di lode da lui data a Mecenate, o ad Augusto. Forse qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accostarsi ad Augusto, e al suo favorito; e questa forse fu ancor la ragione, per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor beneficj. Il grande amico, e l' Eroe, per così dire, di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino, a cui spesso ancor fu compagno nelle spedizion militari, che lo renderon famoso, e che a molte Elegie di Tibullo diedero occasione. Di Orazio sembra che fosse amico. Questi un' Ode, e un' Epistola (2) gl' indrizzò, e chiamollo sincero giudice de' suoi versi, e più altre cose ne disse in lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion se ne avesse, ne' suoi versi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Il Genere Elegiaco fu da lui coltivato quasi unicamente; e quando volle levarsi più alto, e tessere in versi eroici un Panegirico al suo Messala, pare che non avesse troppo felice successo. Benchè avvi chi vuole, che quel Panegirico, e quasi tutte l' Elegie del quarto libro non sian di Tibullo; e queste vengon da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Caleno al tempo di Domiziano (3). Quanto allo stil di Tibullo, io credo che Quintiliano non



(*) Alla povertà di Tibullo, ch'io ho quì asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale nell'Epistola da me a questo luogo citata dice, a lui scrivendo, frall' altre cose.

*Dj tibi divitias dederant artemque fruendi.*

Ma questa maniera di favellare ci fa nascer sospetto, che Tibullo fosse bensì nato, e vissuto per qualche tempo fralle ricchezze, ma poscia o per sua o per altrui colpa fosse venuto in povero stato.

(1) Lib. IV. Trist. El. X.
(2) L. I. Od. XXIII. lib. I. Ep. IV.
(3) V. Journal des Scavans 1708. p. 94. Fabric. Bibl. Lat. t. I. pag. 302. Edit. Ven. Vulpii Praefat. &c.

Digitized by Google

mal si apponesse, quando a tutti gli altri Scrittori di tal genere lo antepose: *Nell' Elegia ancora*, dic' egli (1), *noi sfidiamo i Greci, di cui sembrami che terso ed elegante Scrittore sia singolarmente Tibullo*. E in vero la dolcezza, l' eleganza, l' armonia, l' affetto, e tutti gli altri ornamenti della Elegiaca Poesia rispledono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll' abuso dell' ingegno non gli altera mai, nè colla incolta espressione non gli abbassa, degno veramente di esser proposto ad esemplare in tal genere di Poesia, ove non l' ha egli pure, come il più degli antichi Poeti, benchè meno arditamente degli altri, di sozze immagini imbrattata. Abbiamo un' Elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccoglies in quanto pregio ne avesse le Poesie. Veggasi il giusto e diligente confronto, che ha fatto l'Abbate Souchay de' tre principali Poeti Elegiaci tra' Latini (2), cioè Ovidio, Properzio, e Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la preferenza sopra gli altri due. Nè io credo certo, che il P. Rapin, il quale Ovidio antepone a tutti gli altri (3), sia per avere molti seguaci del suo sentimento.

XIII. Più cose, e con maggior certezza, possiam dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di se stesso ha parlato nelle sue Poesie. Oltre un' antica Vita di questo Poeta, attribuita a Svetonio, un' altra ce ne ha data Giovanni Masson, con somma diligenza descritta di anno in anno, e stampata in Leyden nel 1708. Ma degna è sopra tutte d' essere letta quella, che ne ha scritto il Conte Francesco Algarotti (4), in cui le diligenti ricerche sulla Vita, e su' costumi d' Orazio abbellisce con una singolare, e tutta sua propia leggiadria di stile. Io dunque ripeterò in breve ciò, che questi Autori ne hanno scritto copiosamente; e qualche cosa mi verrà forse fatto d' aggiugnere all' erudite loro ricerche. Orazio stesso c' insegna l' anno, in cui egli nacque, ove con un orciuol di vino parlando, dice, che amendue eran nati ad un anno medesimo sotto il Consolato di Manlio.

O *nata mecum Consule Manlio ec.* (5).

Or questi non può essere che L. Manlio Torquato, il quale l' anno 688. fu Console insieme con L. Aurelio Cotta. Di Venusia ancora sua patria egli parla non rade volte, e singolarmente ove di-

(1) L. X. c. I.
(2) Mem. de l'Acad. des Inscr. t. VII. p. 352.
(3) Reflex. sur la Poet. n. 29.
(4) Opere. t. III.
(5) L. III. Od. XXI.

Digitized by Google

dice, essere incerto, se essa alla Lucania appartenga, ovvero all' Apulia, poichè posta a' confini di queste due Provincie.

*Lucanus, an Appulus anceps;*
*Nam Venusinus arat finem sub utrumque Colonus* (1).

Ma di se, e della sua fanciullezza parla egli assai lungamente (2); e dice in prima, che di padre *libertino* era egli nato, ed esposto perciò all' invidia del volgo, perchè ciò non ostante nella grazia di Mecenate erasi avanzato tant' oltre, che aveva quasi comune il tetto con lui.

*Nunc ad me redeo libertino patre natum,*
*Quem rodunt omnes libertino patre natum,*
*Nunc quia Moecenas tibi sum Convictor.*

Al qual luogo osserva e prova il Masson, che nascer di padre libertino vuol dire nascer di padre, che una volta sia stato schiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevansi perciò in conto di *ingenui*, come avea di sopra accennato Orazio stesso;

*Quum referre negas, quali sit quisque parente*
*Natus, dum ingenuus.*

Di suo padre aggiugne, ch' ei fu esattor di tributi: che questo è il senso della voce *Coactor* da lui usata.

*Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret olim*
*Si praeco parvas, aut (ut fuit ipse) Coactor*
*Mercedes sequerer.*

XIV. Rammenta quindi con sentimento di figliale riconoscenza con quale impegno procurasse suo Padre, ch' ei fosse e nelle lettere, e nelle arti liberali istruito; perciocchè dice, che benchè povero esso fosse, non volle nondimeno mandarlo alla scuola di un cotal Flavio, ove pur molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l' arte di conteggiare; ma condusselo a Roma, perchè vi coltivasse gli studj, e che con tale accompagnamento, e con tal decoro lo manteneva, che di leggieri l' avreste creduto figliuolo di ricco padre.

*Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello*
*Noluit in Flavi ludum me mittere, magni*
*Quo pueri magnis e Centurionibus orti,*
*Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto,*
*Ibant octonis referentes idibus aera.*
*Sed puerum est ausus Romam portare docendum*
*Artes, quas doceat quivis Eques atque Senator*



(1) L. II. Sat. I. (2) L. I. Sat. VI.

Digitized by Google

*Semet prognatos; veſtem ſervoſque ſequentes*
*In magno ut populo ſi quis vidiſſet, avita*
*Ex re praeberi mihi ſumptus crederet illos.*

Nè de' ſuoi ſtudj ſolamente, ma de' ſuoi coſtumi ancora un cuſtode sollecito egli ebbe nel Padre, come egli ſteſſo ſoggiugne:

*Ipſe mihi cuſtos incorruptiſſimus omnes*
*Circum Doctores aderat. Quid multa? pudicum*
*(Qui primus virtutis honos) ſervavit ab omni*
*Non ſolum facto, verum opprobrio quoque turpi.*

Nomina egli altrove il ſuo Maeſtro, cioè Orbilio, da cui dice (1), che gli venivan dettati i verſi di Livio Andronico, e pare che anche nella Greca Poeſia ſi eſercitaſſe; di che egli narra, che fu una volta ripreſo in ſogno da Romolo (2). Sembra che da Roma ei paſſaſſe in Atene, perciocchè così egli dice di ſe medeſimo (3):

*Romae nutriri mihi contigit, atque doceri*
*Iratus Graiis quantum nocuiſſet Achilles:*
*Adjecere bonae paullo plus artis Athenae,*
*Scilicet ut poſſem curvo dignoſcere rectum.*

Le quali ultime parole, benchè ſembrino accennare, ch' egli allo ſtudio della Geometria ſi rivolgeſſe, dal Maſſon nondimeno, e da altri ſono inteſe in ſenſo allegorico, come ſe voglia dire Orazio, che la Filoſofia Morale appreſe in Atene, per cui s' impara a diſcernere il ben dal male.

XV. In tal maniera paſſati i primi anni di ſua gioventù, e formatoſi alle ſcienze, abbracciò la milizia, e vi giunſe all' onore di Tribun militare, come egli ſteſſo afferma (4).

*Quod mihi pareret legio Romana Tribuno.*

Ma non pare, ch' egli vi ſi moſtraſſe uomo di coraggio. Certo egli confeſſa di aver gittato vergognoſamente lo ſcudo nella battaglia di Filippi, e d' aver preſa la fuga:

*Tecum Philippos & celerem fugam*
*Senſi, relicta non bene parmula (5):*

L' eſito infelice di queſta battaglia fe deporre ad Orazio ogni penſier di milizia. Tornato a Roma, ſi volſe interamente alla Poeſia, e queſta gli acquiſtò in breve tempo gran nome. Ma poco forſe gli avrebbe eſſa giovato, ſe non aveſſe avuta la ſorte di eſſere ammeſſo all' amicizia di Mecenate. Deſcrive egli ſteſſo in qual manie-

(1) Lib. II. Ep. I.
(2) L. I. Sat. X.
(3) Lib. II. Epiſt. II.
(4) Lib. I. Sat. VI.
(5) L. II. Od. VII.

Digitized by Google

niera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d' essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate, uomo, come altrove dice Orazio (1), di non molte parole, e difficile in sulle prime a scoprirsi ad altrui, rispostogli brevemente, gli diè comiato, e solo dopo nove mesi a se richiamollo:

*Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.*
*Ut veni coram, singultim pauca locutus,*
*(Infans namque pudor prohibebat plura profari)*
*Non ego me claro natum patre, non ego circum*
*Me Saturejano vectari rura caballo,*
*Sed quod eram, narro. Respondes (ut tuus est mos)*
*Pauca: abeo; & revocas nono post mense, jubesque*
*Esse in amicorum numero* (2).

Così introdotto Orazio nell' amicizia di Mecenate, ne godette poscia costantemente, senza che essa venisse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo a testimonio tante delle sue Ode a lui indiritte. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, nulla meno fu a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì degno celebratore delle sue lodi. Dall' amicizia di Mecenate ne venne ad Orazio la protezione, e l'amore d'Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio, ci ha tramandate l'antico Scrittore della Vita di questo Poeta mentovato di sopra, dalle quali apertamente raccogliesi, quanto egli gli fosse caro. Ma meglio ancor ciò raccogliesi da molti de' poetici componimenti di Orazio stesso, in cui i più sinceri sentimenti di gratitudine verso di lui si veggono espressi. Amicissimo di Virgilio ne fece spesso menzione ne' suoi versi con somma lode. Alcuni si maravigliano, che Virgilio al contrario non mai facesse motto d' Orazio. Ma come poteva egli farlo, se gli argomenti da lui presi a trattare, non gliene offerivano occasione alcuna? E nondimeno Mylord Orrery nelle sue Osservazioni sulla vita, e sugli scritti del Dottor Swift (3), pretende di aver trovata in Virgilio menzion di Orazio. Crede egli che questi versi:

*Et amicum Cretea Musis,*
*Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,*
*Et cytharae cordi, numerosque intendere nervis,*
*Semper equos, atque arma virum, pugnasque canebat* (4).

da

(1) L. I. Sat. IX.
(2) L. I. Sat. VI.
(3) V. Journal Britannique de M. Maty t. VII. p. 61.
(4) Æneid. l. IX. v. 774. &c.

Digitized by Google

da Virgilio foſſer compoſti per diſegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di ſe ſteſſo:

*Muſis amicus triſtitiam & metum*
*Tradam protervis in mare Creticum*
*Portare ventis* (1).

Eccovi dunque, dice il ragionatore Mylord, Orazio diſegnato da Virgilio ſotto due nomi, cioè *di amico delle Muſe*, di cui Orazio piacevaſi, *e di Creteo*, perchè Orazio volea gittare nel mar di *Creta* tutti i meſti penſieri. Io crederei di abuſar troppo del tempo, ſe mi tratteneſſi a ribattere tai conghietture. A queſto modo non vi ſarebbe poeta alcuno, o alcun ragguardevole perſonaggio, che non vedeſſimo rammentato da Virgilio, o da qualunque altro ſcrittore. Morì finalmente Orazio nel Conſolato di C. Marcio Cenſorino, e di C. Aſinio Gallo l' anno di Roma 745. a' 27. di Novembre, nel 57. anno dell' età ſua, cioè nell' anno ſteſſo, in cui morì il ſuo Protettor Mecenate (2), avverandoſi in fatti ciò, che Orazio per eſpreſſione di affettuoſa riconoſcenza avea già ſcritto, che l' amicizia avrebbegli uniti perfino in morte.

XVI. Tal fu la vita di Orazio, uomo, come dalle ſue Poeſie ſi raccoglie, dato a' piaceri, e nemico di qualunque coſa gli poteſſe recar turbamento; ma che di mezzo a molti laſcivi componimenti, molti ne ha ancora pieni di morali giuſtiſſimi ſentimenti. Quì però dobbiam ſolo conſiderare il valore poetico, e la gloria, che da lui ne venne a' Romani. Egli ſi vanta, e a ragione, di eſſere ſtato il primo tra loro, che ardiſſe di tentare la lirica Poeſia. Catullo qualche picciolo ſaggio di queſto genere ci ha laſciato; ma non ſi può veramente chiamarne autore. Orazio tutto vi ſi conſacrò, e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di ſtare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modeſtamente ricuſa di eſſer detto imitatore di Pindaro (3); ma le ſue Poeſie ſteſſe ci vietano di dargli fede. L' enfaſi, l' entuſiaſmo, la forza, che in eſſe regna, e i rapidiſſimi voli, a cui ſpeſſo ſi abbandona, cel moſtran pieno di quel qualunque ſiaſi furore, che ſolo forma i Poeti; ma nel più vivo entuſiaſmo egli ſempre conſerva quella proprietà, ed eleganza, e nobiltà di eſpreſſione, che gli rende perfetti. Ciò che è più ammirabile ſi è, che Orazio imitator sì felice di Pindaro, quando ha tralle mani un argomento ſublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte, negli argomenti più ſcherzevoli, e più leggiadri. In-

(1) L. I. Od. XXVI.
(2) Dio Hiſt. l. LV.
(3) Lib. IV. Od. II.

Digitized by Google

Intorno a che vegganſi le belle rifleſſioni del Conte Algarotti nel Saggio altre volte da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradoſſo, che non trovi qualche ſoſtenitore, così pure non è mancato, chi ſi dichiaraſſe di non trovare Orazio sì gran Poeta, quale comunemente ſi vanta. Tale è ſtato l' Anonimo Ingleſe Autore del *Saggio ſugli ſcritti, e ſul genio di M. Pope*, il quale ſi sdegna delle lodi finor date ad Orazio, e vuole che ſulla ſua parola crediamo, che nulla egli ha di ſublime; e quel poco, che pur vi ſi ſcorge, tutto è tratto da Pindaro, e da Alceo. Ma veggaſi la bella riſpoſta, che gli ha fatta il celebre M. Maty nel ſuo Giornale Britannico (1). Io non prenderò quì a confutare gl' ingegnoſi ſogni del P. Harduino, che tutte le Ode vuol ſuppoſte ad Orazio, come pur l' Eneide a Virgilio. Egli ha voluto ſcherzare, io credo, e moſtrare, fin dove ſi poſſa giugnere coll' abuſar dell' ingegno.

XVII. Di genere in tutto diverſo ſi è lo ſtile da Orazio uſato nelle Satire, nell' Epiſtole, e nell'Arte Poetica; perciocchè come nell' Ode egli ci dà eſempio della più ſublime, e della più nobile Poeſia, così in queſte egli ci porge un modello della più ſemplice, e più famigliare; ma in queſta ſemplicità medeſima egli ſa uſare una grazia, e un' eleganza così maravigliosa, ch' io ſtimo men malagevole l'imitarlo in quelle, che in queſte. L'Arte Poetica, che contiene per altro ſaviſſimi ammaeſtramenti, è ſembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Heinſio ha creduto, che per negligenza de' Copiſti ſia eſſa ſtata ſcompaginata e ſconvolta; e alcuni paſſi ne ha egli voluto trarre dal luogo, in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno (*). Una ſomigliante impreſa, benchè per diverſa maniera, ha tentata il celebre Preſidente Bouhier, il quale però non ſo ſe abbia pubblicata l' Arte Poetica così da ſe riordinata. Solo io ho veduta una ſua Diſſertazione (2) ſu queſto argomento, ove ne parla come di coſa già eſeguita. Ad altri nondimeno ne ſembra diverſamente, e un giuſto ordine riconoſcono eſſi nella Poeti-

(*) Non è ſtato Daniello Einſio il primo a credere, che l' Arte Poetica d' Orazio, qual noi l' abbiamo, ſia coſa ſenz' ordine, e ſenza metodo. Antonio Riccoboni Profeſſore in Padova ſulla fine del ſecolo XVI. aſſai prima dell' Einſio pensò e ſcriſſe la ſteſſa coſa, e ſuggerì il metodo, con cui ella poteaſi ridurre ad ordin migliore, come ſi può vedere ne' libri da lui pubblicati nella conteſa che ſu ciò ebbe con Niccolò Colonio. Di queſta conteſa ragiona ancora il Sig. Franceſco Dorighelli nella nuova edizione delle Poeſie d' Orazio fatta in Padova nel 1774.

(1) T. XXI. pag. 34.

(2) Melanges de M. Michault. t. I. Art. II.

Digitized by Google

tica d' Orazio, e le sue parti, e le sue divisioni tra loro ottimamente connesse. Veggasi singolarmente il Dacier (1), e l' Abbate Goujet (2), il quale ha trattato diligentemente di questo punto, e esposta ha ancor lungamente una contesa, che sulla spiegazione di un passaggio dell'Arte Poetica si accese tra il suddetto Dacier, e il Marchese di Sevignè.

XVIII. L' ultimo de' tre Poeti da noi mentovati poc' anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi Gramatici ne scrisser la Vita, e tra essi più lungamente degli altri, Tiberio Donato, di cui non sappiamo a qual età precisamente fiorisse; ma ei fu certamente posteriore a Seneca, che da lui è citato. Tra' moderni assai diligentemente l' ha scritta il P. Carlo la Rue, e amendue queste vite sono state dal Masvicio premesse alla bella edizion di Virgilio da lui fatta in Leovardia l'anno 1717. Noi da esse raccoglieremo ciò, che vi ha di più degno a saversi, aggiugnendo ove fia d' uopo ciò, che più sarà opportuno a meglio illustrare la Storia di sì famoso Poeta. Un piccol Villaggio del Mantovano, detto allora *Andes*, ne fu la patria. Il M. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare, ove fosse situato; e a lui pare, che altro esser non possa, che una terricciuola presso il confin Veronese, che or appellasi *Bande*. Si possono presso lui (3) vedere le conghietture, a cui appoggia questa sua opinione. Nacque l' anno di Roma 683. essendo Consoli la prima volta Pompeo e Licinio Crasso, a' 15. d'Ottobre. Lascio da parte i prodigj, che all' occasion di sua nascita avvennero al dir di Donato. Al giorno d' oggi il rammentare prodigj, è lo stesso che risvegliare le risa; e per ciò che appartiene a questi, di cui ora parliamo, volentieri gli ripongo io pure tra' puerili racconti. In Cremona prima, poscia in Milano, come anche la Cronaca Eusebiana racconta, e finalmente in Napoli attese agli studj della Filosofia, in cui ebbe a maestro un cotal Sirone Epicureo (4), della Matematica, e singolarmente della Poesia. Anzi vi ha chi pensa, che in quella prima età scrivesse alcuni di que' piccioli componimenti, che vanno sotto il suo nome, e che in molte edizioni delle sue opere si veggono impressi sotto il nome di *Catalecta*. Taluno di essi si vuol da alcuni, che abbia veramente avuto ad autore Virgilio. Ma troppo deboli sono gli argomenti a provarlo, se se ne tragga quello della *Zenzala*, latinamente *Culex*, su cui certo Virgilio avea verseggiato (5). Donato aggiugne, ch' egli poscia sen venne a Roma, e che fu

(1) Pref. à l' Art. Poet.
(2) Biblioth. Franc. t. III. p. 63. ec.
(3) Verona Illustr. P. II. ubi de Catullo.
(4) Servius ad Ecl. VI. Virg.
(5) V. Fabric. Bibl. lat. lib. I. c. XII.

Digitized by Google

fu introdotto per Maniſcalco nella Corte d'Auguſto. Ma sì ſciocche e sì inveriſimili ſono le coſe, ch' egli a queſta occaſione ci narra, che tutto queſto racconto deeſi a ragione avere per favoloſo. E oſſerva il P. la Rue, che dalla prima Egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno, che ſotto il nome di Titiro non ci voleſſe rappreſentare ſe ſteſſo, raccoglieſi chiaramente, che Virgilio non venne a Roma, che all' occaſione della diviſion di campagne, che a que' tempi ſi fece, tra' Soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle, che rapite furono agli antichi loro padroni, per darle in ricompenſa al valor militare, ebbevi un picciol podere, che Virgilio avea ſul Mantovano, da cui egli ſi vide violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adoperoſſi tanto felicemente, che ottenne di rientrare al poſſeſſo del ſuo podere. La diviſion di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma accadde l'anno 712., ſecondo il parere di tutti gli antichi Scrittori. E' dunque falſo, come il Bayle (1) ed altri hanno già oſſervato, ciò, che da alcuni raccontaſi, cioè che Cicerone udito avendo Virgilio, mentre recitava alcuni ſuoi verſi, preſo egli pure da eſtro poetico, ma in mezzo all' eſtro non dimenticando le ſue proprie glorie, eſclamaſſe: *Magnae spes altera Romae*. Ciò, diſſi, è falſo; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. La venuta di Virgilio a Roma, e i verſi, ch' egli cominciò a comporre e a pubblicare, gli dierono occaſione di eſſere conoſciuto da Mecenate, e da Auguſto, dell'amicizia e della protezione de' quali godè egli poſcia coſtantemente. L' Egloghe furono le prime Poeſie, che il renderono illuſtre. Preſe in eſſe ad imitare Teocrito, e l' imitator certamente o ſuperò il ſuo Originale, o almen pareggiollo. Veggaſi ciò che ſi è detto nella Parte ſeconda di queſt' opera, ove ſi è parlato di Teocrito. Nella Vita ſcrittane da Donato ſi dice, che tre anni egli impiegaſſe a comporle; e che l' altra opera, a cui poſcia per imitare Eſiodo ſi accinſe, cioè le Georgiche, in ſette anni da lui foſſe condotta a fine. Egli intrapreſe finalmente il gran Poema dell' Eneide, intorno a cui affaticoſſi lo ſpazio di undici o dodici anni. E nondimeno non era egli ancor pago del ſuo lavoro. Quindi portoſſi in Grecia, ove godendo di un più dolce ripoſo penſava di dargli l' ultimo compimento. Ma avvenutoſi in Auguſto, che l' anno 734. tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirſegli nel viaggio, giunto a Brindiſi vi morì a' 22. di Settembre in età di preſſo a cinquantun' anni; intorno alla qual Epoca ſi poſſon vedere le ri-



(1) Diction. Art. „ Virgile.

Digitized by Google

rifleſſioni del Bayle (1). Vicino a morte, come racconta Donato, chieſe più volte della ſua Eneide, riſoluto di gittarla alle fiamme, come coſa non ancora compiuta, e perciò non degna di ſopravvivergli. Ma a ciò opponendoſi i ſuoi confidenti amici, che gli aſſiſtevano, Tucca e Vario, comandò nel ſuo teſtamento, ch' eſſa foſſe bruciata. E perchè eſſi gli fecero intendere, che Auguſto non l' avrebbe permeſſo, allora diella lor nelle mani, ma a patto, che nè coſa alcuna vi aggiugneſſero, e i verſi ancora, che da lui non erano ſtati finiti, laſciaſſero così, com' erano, imperfetti. Eſſi nondimeno per comando d' Auguſto emendarono in qualche parte il Poema; ma non ſi ardirono, come ſcioccamente hanno oſato di fare alcuni moderni, nè di aggiugnere un nuovo libro all' Eneide, nè di compire i verſi, ch' eran rimaſti imperfetti. I verſi, che ſotto il nome d' Auguſto abbiamo alle ſtampe, con cui comanda, che non diaſi alle fiamme l' Eneide, appena vi ha chi gli creda da lui compoſti.

XX. Varj anecdoti intorno a Virgilio ſi leggono nella Vita ſcrittane da Donato; ma tante coſe in eſſa ſi incontrano inveriſimili e falſe, che è troppo difficile l' accertare, quali ſian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie, che ſono ſtate ſcritte da alcuni intorno alla Magia da Virgilio appreſa ed eſercitata. Il Naudè lo ha bravamente difeſo nella ſua *Apologia degli uomini dotti accuſati di Magia*. E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò che è coſtante preſſo tutti ſi è, che Virgilio fu di dolce indole, e di piacevoli maniere, modeſto nel converſare, ſincero amico, e da Auguſto, da Mecenate, da Orazio, e da tutti i più celebri uomini di quella età ſommamente amato. Un frammento di lettera da lui ſcritta ad Auguſto ci ha conſervata Macrobio (2), in cui troppo bene ci fa egli conoſcere la ſua modeſtia, perchè quì debba eſſere ommeſſo: *Ego vero frequentes a te literas accipio .... De Ænea quidem meo, ſi me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; ſed tanta inchoata res eſt, ut poene vitio mentis tantum opus ingreſſus mihi videar; cum praeſertim, ut ſcis, alia quoque ſtudia ad id opus multoque potiora impertiar*. Ma queſta ſua modeſtia non tolſe, che in ſommo onore non foſſe egli in Roma, che ſembra anzi, che tanto più volentieri ſi dian le lodi ad alcuno, quanto più ei ſe ne moſtra ſchivo e nemico. Accadde talvolta, che recitati eſſendoſi in teatro alcuni ſuoi verſi, tutto il popolo levoſſi in piedi, e a Virgilio, che vi era pre-

(1) Loc. cit.

(2) Saturn. lib. I. cap. XXIV.

Digitized by Google

preſente, preſtò quel riſpetto, e quell' onore medeſimo, che render ſoleva ad Auguſto (1).

XXI. Gli Elogj, de' quali è ſtato onorato Virgilio, ſon tali, quali appunto convengono al Principe de' Latini Poeti. Quintiliano il chiama *Autore eminentiſſimo* (2), *e uomo di finiſſimo intendimento* (3), e parlando de' Latini Poeti, lo dice il primo, e in tal maniera ne forma il paragon con Omero (4): *Itaque ut apud illos Homerus, ſic apud nos Virgilius auſpicatiſſimum dedit exordium, omnium ejus generis Poetarum Graecorum, noſtrorumque, illi haud dubie proximus. Utar enim verbis eisdem, quae ex Afro Domitio juvenis accepi, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere; ſecundus, inquit, eſt Virgilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercle, ut illi naturae caeleſti atque immortali ceſſerimus, ita curae & diligentiae vel ideo in hoc plus eſt, quod ei fuit magis laborandum, & quantum eminentioribus vincimur, fortaſſe aequalitate penſamus.* Più breve, ma forſe ancor più magnifico ſi è l' elogio, che gli fa Macrobio: *Homericae perfectionis per omnia imitator Maro, nullius diſciplinae expers, & quem nullius diſciplinae error involvit* (5). Al qual propoſito, oltre molti altri trattati di tal natura, degno è ſingolarmente d' eſſere letto il *Saggio ſopra la ſcienza militare di Virgilio* del Conte Franceſco Algarotti. Molti de' moderni Scrittori han preſo a fare il confronto di Virgilio e d'Omero, e diverſi ſono i pareri, chi de' due debba all'altro anteporſi. Nel che è avvenuto, come in più altri argomenti, che lo ſpirito di partito più che l' amore del vero abbia per lo più condotta la penna degli Scrittori. Altri per innalzare Virgilio, hanno oltre il dovere abbaſſato Omero; altri non riconoſcon Poeta alcuno, trattone Omero, e fanno di Virgilio un imitatore ſervile, e poco men che plagiario. A me pare, che più giuſtamente di tutti abbiano ſcritto ſu queſto argomento il P. Rapin (6), e l'Abbate Trublet (7), benchè quegli ampiamente e ſaggiamente eſaminati, e confrontati tra loro amendue i Poemi; queſti in brevi tratti, e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diverſi caratteri. Di queſto ſecondo recherò io quì qualche parte: *Homere*, dic'egli, *eſt plus Poete; Virgile eſt un Poete plus parfait. Le premier poſſede dans un degré plus eminent quelques-unes des qualités, que demande la Poeſie; le ſecond réunit un plus grand nombre de ces qualités, & elles ſe trouvent toutes*



(1) Auctor Dial. de Cauſis Corr. Eloquent.
(2) L. I. c. X.
(3) L. VIII. c. III.
(4) L. X. c. I.
(5) In Somn. Scip. lib. I. c. VII. & lib. II. c. VIII.
(6) Comparaiſon d'Homere & de Virgile.
(7) Eſſais de Litterature & de Morale. t. IV. p. 337.

Digitized by Google

*chez lui dans la proportion la plus exacte. L'un cauſe un plaiſir plus vif; l'autre un plaiſir plus doux.... L'homme de génie eſt plus frappé d'Homere; l'homme de goût eſt plus touché de Virgile.... Il y a plus d'or dans Homere; ce qu' il y en a dans Virgile eſt plus pur, & plus poli.... L' Eneide vaut mieux que l' Iliade; mais Homere valoit mieux que Virgile. Une grande partie des defauts de l' Iliade ſont ceux du ſiecle d' Homere; les defauts de l' Eneide ſont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l' Iliade; & plus de defauts dans l' Eneide..... Il y a plus de talent & d' abondance dans Homere; plus d' art & de choix dans Virgile &c.* Un altro confronto, ma di diverſa maniera, ha fatto Macrobio tra queſti due Poeti, il qual merita di eſſere letto, perciocchè egli ha diligentemente raccolti tutti i paſſi, ne' quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i verſi, che Virgilio, o interamente, o in parte, ha preſo da' più antichi Poeti Latini. Ma de' diverſi ſentimenti di quegli, che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero veggaſi ſingolarmente il Baillet, che aſſai lungamente gli riferiſce (1). Una coſa ſola aggiugnerò quì io ſu queſto argomento, cioè, che comunque ſi conceda ad Omero la preferenza ſopra Virgilio, a gran lode di queſto deeſi però aſcrivere, che non con Omero ſoltanto, ma con due altri de' migliori Poeti Greci prendeſſe a gareggiare egli ſolo, e gl' imitaſſe per modo, che non foſſe così agevole a diffinire, ſe non abbiagli ſuperati, o uguagliati almeno.

XXII. Infinite ſono le edizioni, le dichiarazioni, i commenti, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle Stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a noverarne le principali (2), e molte nondimeno ne ha tralaſciate, parte perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l' edizione della ſua Biblioteca. E per parlare ſolo delle Egloghe, quattro o cinque nuove traduzioni Italiane ne abbiamo avuto in queſti ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è quì mia intenzione di favellarne. Al fine di queſto volume accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò che intorno a Virgilio ha ſcritto l' Ab. Goujet (3), il quale annovera eruditamente e diſcorre di tutti i libri, che in Francia ſulle Poeſie di Virgilio, o contro di eſſe, o a lor difeſa, e ſu varj paſſi del ſuo Poema ſi ſon pubblicati. Io non ho fatta menzione degli oſceni Epigrammi, che ſotto il nome di *Priapeja* ſono ſtati in alcune edizioni aggiunti alle Poeſie di Virgilio. Ma intorno al vero autore di eſſi vi ha quaſi tanti pareri, quanti Scrit-

(1) Jugement des Scavans t. III. p. 214. &c.
(2) Bibl. lat. lib. I. c. XII.
(3) Bibl. Franc. t. V. p. 217. &c.

Digitized by Google

Scrittori. A me certo non pare, che il carattere comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante laidezze; e più probabil fra tutte mi sembra l' opinion di coloro, che pensano, ch' ella sia una raccolta di Poesie di diversi Poeti, tra' quali possa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo, e Ovidio, ed altri (1).

XXIII. Sesto Aurelio Properzio richiede a ragione di non andare disgiunto da' tre Poeti, di cui abbiam finora parlato. Assai scarse son le notizie, che ne abbiamo. Poco di se stesso, e quasi solo de' suoi amori egli parla nelle sue Elegie. Caro ad Augusto e a Mecenate, canta spesso le loro lodi; e quindi è certo, che a' loro tempi egli visse, anzi è evidente, che egli scriveva fino da' primi tempi d' Augusto, perciocchè un' Elegia abbiamo da lui composta per la battaglia di Azzio (2). Certo è ancora, ch' egli fiorì di mezzo a Tibullo, e ad Ovidio; perciocchè questi parlando di Tibullo, dice (3).

*Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;*
*Quartus ab his serie temporis ipse fui.*

Nacque nell' Umbria, come egli stesso afferma (4): ma in qual Città precisamente nè egli il dice, nè verun altro antico Scrittore. Quindi, come suole avvenire, non vi ha quasi Città nell' Umbria, che nol voglia suo. Ognuna ne adduce argomenti e pruove, che a lui sembrano convincenti, ma che dalle altre si giudicano di niun peso in confronto alle loro. Vegganſi intorno a questa contesa la prefazione del Brouckuse all' edizion di Properzio da lui fatta in Amsterdam l' anno 1702., e quella del Ch. Volpi premessa a' suoi commenti su questo Poeta, il Giornale de' Letterati d' Italia (5), le Memorie di Trevoux (6), gli Atti di Lipsia (7), singolarmente la Nuova Raccolta di opuscoli scientifici ec. (8), in cui una lunga, ed erudita Dissertazione si legge di Monsig. Fabio degli Alberti Vicario Generale di Sinigaglia, nella quale con assai forti argomenti dimostra, che la Patria di Properzio fu Bevagna. Il Volpi conghiettura, che l'importuno ciarlone, cui sì elegantemente deride Orazio (9), altri non fosse che Properzio. Ma troppo deboli sono tai conghietture, nè par verisimile, che Orazio parlasse con tal disprezzo di un egregio Poeta. Gallimaco e Fileta Poe-

(1) V. Fabr. Bibl. lat. lib. I. c. XII.
(2) L. IV. El. VI.
(3) Lib. IV. Trist. Eleg. IX.
(4) L. I. El. XXII.
(5) T. XXXV. Art. X.
(6) An. 1723. Mai p. 838.
(7) An. 1725. p. 363.
(8) T. VII. p. 61.
(9) L. I. Sat. IX.

Digitized by Google

Poeti Greci furon quegli, ch' egli nelle sue Elegie prese ad imitare, e aprì in tal modo una nuova strada a' Latini Poeti, com'egli stesso si vanta (1). Il suo stile in fatti non è lo stil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantasia, e nella forza dell' espressione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità, e nell'affetto al secondo. Le sue Poesie ci mostran lo studio, che de' Poeti Greci avea egli fatto, perciocchè piene sono di favole, di figure, di espressioni Greche, che loro accrescono gravità e forza non ordinaria.

XXIV. A questa età medesima appartiene Grazio, dalla sua patria soprannomato Falisco. Appena sapremmo a qual tempo egli fosse vivuto, se Ovidio non avesse di lui e del suo Poema fatto menzione nel distico stesso, in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato, che presso al tempo medesimo vissero amendue:

*Tityrus antiquas & erat qui pasceret herbas,*
*Aptaque venanti Gratius arma daret* (2).

Della caccia adunque, che si fa coi cani, scrisse egli un Poema, intitolato *Cynegeticon*, non indegno del tempo, a cui egli visse. Erasene nondimeno perduta ogni memoria, e solo l' anno 1534. videsi uscire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle stampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbelo tratto da un' antico codice, che il Sannazzaro avea seco portato in Italia tornando di Francia, ove forse era stato prima dall' Italia trasportato.

XXV. A questi Poeti, che vissero e morirono a' tempi di Augusto, e le cui opere ci son pervenute, più altri voglionsi aggiugnere, le Poesie de' quali si sono infelicemente smarrite, o se alcune leggonsi sotto il lor nome, non è abbastanza certo, ch' essi ne siano autori. Tra questi il più degno di lode pare che fosse C. Cornelio Gallo, seppure gli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia ci permettono il chiamarlo Italiano. Essi senza punto esitare ci assicurano, che *Cornelio Gallo .... nacque a Frejus nella Gallia Narbonese* (3). Ma a non parere di averlo asserito senza alcun fondamento, aggiungono a piè di pagina questa nota: *Siccome la parola latina, di cui si val S. Girolamo* (nella Cronaca Eusebiana, ove il chiama *Forojulienſis*) *per segnar la patria di Gallo, significa e la Città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani seguiti da alcuni moderni Francesi l'hanno intesa in questo ulti-*

(1) Lib. III. El. I.
(2) L. IV. Trist. El. IX.
(3) Hist. Liter. de la France t. I. p. 101.

Digitized by Google

*timo ſenſo. Ma ſembra indubitabile, che ſi debba intender di Frejus, che era allora una Colonia Romana più celebre che non il Friuli.* Ed ecco la prima ragione, per cui *ſembra indubitabile*, che Cornelio Gallo naſceſſe in Frejus anzi che nel Friuli. Frejus era una Colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provaſi ciò? E qual autorità ſe ne adduce? Senza che, qual argomento è queſto? Frejus era Colonia più celebre che non il Friuli: dunque San Girolamo, dicendo Gallo *Forojulieſe*, intende parlar di Frejus, e non del Friuli. Dunque perchè, a cagion d' eſempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d' Italia, baſterà il dire, che uno fu natìo di Valenza, perchè ſi debba intender ſenz' altro, che e' fu Spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni ſi arrechino a provarlo: *Per altra parte, oltrecchè il nome di Gallo ſignifica un uomo Gallo di origine, S. Girolamo diſegna quì il luogo fiſſo della naſcita di queſto Poeta, anzi che il nome generale e indeterminato del ſuo paeſe.* Due ragioni per vero dire fortiſſime. Il nome di Gallo ſuppone un uomo di origine Gallo. Sarebbe difficil coſa a provarlo. Pur ſi conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli eſſere della Ciſalpina, cioè dell' Italia, a cui appunto, ſecondo molti, apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forſe i ſuoi primi Antenati eſſere ſtati ancora, ſe così ſi voglia, oriundi dalla Gallia Narboneſe; e i lor diſcendenti paſſati già da molto tempo in Italia? Che poi S. Girolamo ſegni quì il luogo preciſo della naſcita di Gallo, e non il ſuo paeſe in generale, primieramente come pruovaſi mai? In oltre il nome di *Forum Julii* ſignifica egli forſe ſolo il Friuli in generale, e non anche una Città di eſſo collo ſteſſo nome chiamata, e che or diceſi Cividal del Friuli? Non *pare* dunque *indubitabile*, che Cornelio Gallo foſſe nativo di Frejus, e non ſe ne adduce a provarlo ragione alcuna. Anzi il chiariſſimo Monſignor Fontanini (1), e dopo lui il Signor Gian Giuſeppe Liruti (2) aſſai buoni argomenti arrecano a provare, ch' egli nacque in Cividal del Friuli; e quindi tale opinione, ſe non *indubitabile*, ſembra certo aſſai più probabile, che non la contraria. Io non tratterrommi a riferire gli accennati argomenti, che altro non potrei far che ripetere ciò che ſi è detto da queſti Autori, cui potrà conſultare chi di ciò ſia vago (*).

XXVI. I ci-

(*) Alcuni hanno creduto, che Cornelio Gallo foſſe natìo non del Friuli, ma della Città di Forlì, appoggiandoſi ad alcuni Codici della Cronaca Euſebiana, ne'

(1) *Hiſt. Liter. Aquil. lib. I. c. I.* (2) Notizie de' Letterati del Friuli t. I. p. 2.

Digitized by Google

XXVI. I citati Maurini il fanno nascere verso l'an. 688. di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontanini l' anno 685. essendo certo, come lo stesso autore dimostra, che egli morì in età di 43. anni l' anno 728. La Serie della Vita da lui condotta, e degli onorevoli impieghi da lui sostenuti è diligentemente descritta da' due mentovati Autori, che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di Storia. Io accennerò solamente, ch'egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione, di cui poscia avremo a parlare; che fu uno de' più confidenti amici di Virgilio, e forse il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette; che da Augusto fu adoperato nella guerra contro di Antonio e di Cleopatra, in cui diè pruove di militare coraggio, e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l' Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto, ed al Senato Romano, spogliato di tutti i beni, ed esiliato, da se medesimo si uccise l' anno 728. come si è detto. Se veri fossero o falsi i delitti opposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina dal Fontanini, a cui pare, che almeno in gran parte ei ne fosse innocente.

XXVII. Delle Poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo, che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell' Egloga X., che dal nome di esso volle intitolata; e Servio commentando l' Egloga stessa afferma che molti versi di Gallo avea Virgilio in essa inseriti. Anzi racconta Donato (1), che l' ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consecrata alle lodi dell' amico Poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse, e vi sostituì la favola di Aristeo. Alcuni, e singolarmente il P. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà, alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l' arrecarne due passi.

*Gal-*

---

ne' quali leggesi *Forolivienſis*, non *Forojulienſis*; e il celebre Dott. Morgagni si è ingegnosamente sforzato di render probabile questa opinione (2). Ma a dir vero, se si pongano a confronto tra loro le testimonianze ch' ei porta in favor di Forlì, con quelle che si producono da' due Scrittori da me mentovati, il Fontanini, e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra, che le prime possano sostenersi in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l' opinione di quelli, che il dicono Vicentino, la quale anche da Apostolo Zeno è stata impugnata (3).

(1) In Vit. Virgil.
(2) Epist. I. & X.
(3) Lettere t. I. p. 32. &c.

Digitized by Google

*Gallus & Hesperiis, & Gallus notus Eois,*
*Et sua cum Gallo nota Lycoris erat* (1).

E altrove

*Quis potuit lecto durus discedere Gallo* (2)?

Nè con minor elogio parlan di lui Properzio (3), Marziale (4), ed altri antichi. Anzi un certo Partenio di Nicea, che a que' tempi viveva in Roma, scritto avendo un libro in Greco su gli effetti d' amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli scritto in lode della sua Licoride; e più libri di Euforione avea dal Greco in Latin linguaggio recati. Il Poemetto intitolato *Ciris*, che in certe edizioni si aggiugne all' opere di Virgilio, a cui da alcuni è stato attribuito, da altri credesi esser veramente di Gallo. Di questo parere è il Fontanini, e presso lui si possono vedere le ragioni, che ne arreca (5). Ciò che è certo si è, che le Elegie, che sono stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro. Fu Pomponio Gaurico, che al principio del XVI. secolo le pubblicò; ma la frode fu tosto da alcuni Italiani scoperta; e comunemente si crede, che esse siano di un certo Massimiano Etrusco, che fiorì a' tempi di Boezio, e di cui a suo tempo ragioneremo. Intorno a che veggasi il più volte citato Monsig. Fontanini.

XXVIII. Degli altri poeti, che a questo tempo fiorirono, io non farò, che accennar brevemente i nomi, e le cose più memorabili, che di essi sappiamo. E primieramente il dottissimo M. Terenzio Varrone, di cui poscia avremo a parlar lungamente, fu Poeta egli pure, e un gran numero singolarmente scrisse di satire miste di prosa e di versi a varj metri, che da Menippo Poeta Greco, il quale fu il primo a darne l' esempio, ebbero il nome di Menippee (6). Non parlo quì di un altro Varrone detto Atacino, perchè a ragione potrebbon di noi dolersi i Francesi, che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, questo ancora volessimo loro rapire, che per comun consenso degli antichi, e moderni scrittori è detto Gallo di patria, cioè nato in Atace, luogo della Gallia Narbonese. Giulio Cesare ancora, che in mezzo al rumore dell' armi, e al tumolto delle guerre civili seppe sì felicemente coltivare le scienze, fu buon Poeta; e un Poema fatto nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua Tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio (7). Ma di questo grand' uomo avremo poscia a parlare più



(1) L. III. Amor. El. XV.
(2) De Rem. Amor. lib. I. v. 765.
(3) Lib. II. El. XXXIII.
(4) L. VIII. ep. LXXIII.
(5) Loc. cit. cap. II.
(6) V. Fabric. Bibl. lat. l. I. c. VII.
(7) In Jul. c. LVI.

Digitized by Google

più lungamente. Un Cornificio Poeta, e una Sorella, di cui si dice leggersi tutt' ora *insigni Epigrammi*, si mentova nella Cronaca Eusebiana (1). Di Cassio Parmigiano parla con somma lode Orazio (2), e l' antico commentatore di questa Poeta ne loda assai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne, che per ordin d' Augusto fu ucciso da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerso ne' suoi poetici studj, poichè l' ebbe ucciso, seco ne portò lo scrigno co' libri, onde correva voce, che la Tragedia intitolata *Tieste*, che dicevasi composta da Varo, fosse veramente opera del Parmigiano Cassio. Questi è stato confuso dal Vossio con un altro Cassio, di cui pure ragiona Orazio (3), Poeta egli pure, ma celebre solo per la quantità prodigiosa di versi, ch' ei componeva, e di cui dice esser comune opinione, che fosse arso insiem con tutti i versi. Questi è da lui detto Etrusco; e quindi parmi strano, che il Vossio, il quale pure amendue i passi di Orazio, e quello dell' antico commentatore al medesimo tempo ha recati, non abbia poi posto mente alla diversa patria, che loro assegna, e alle diverse cose che di lor narra. Di questi e di altri Cassii si può vedere ciò che diffusamente disputa il Bayle (4), e ciò che più brevemente insieme e più chiaramente ne dice il Marchese Maffei (5) (*). Di un Rabirio è fatta onorevol menzione da Ovidio;

*Magnique Rabirius oris* (6).

Ma valoroso Poeta singolarmente esser dovea L. Giulio Calidio, di cui così parla Cornelio Nipote (7): *L. Julium Calidium, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum Poetam nostram tulisse aetatem, vere videor posse contendere.* Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio, e di Orazio, esser dovettero eccellenti Poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, singolarmente ove dice:

*Scriberis Vario, fortis & hostium*
*Victor Maeonio carminis Aliti* (8).

Emilio Macro Veronese di patria scrisse in versi dell' erbe, de' velenosi serpenti, e degli uccelli. Di lui parla Ovidio:

*Sae-*

(*) Intorno alla Vita e all'opere di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779. in Parma un Saggio del Dottor Giuseppe Bonvicini Parmigiano.

(1) Ad Olymp. CLXXXIV. an. II.
(2) Lib. I. Ep. 4.
(3) L. I. Sat. X.
(4) Diction. Art. „ Cassius.
(5) Verona Illustr. part. II. l. I.
(6) L. IV. El. ult.
(7) In vit. Attici.
(8) L. I. Od. VI.

Digitized by Google

*Saepe ſuas volucres legit mihi grandior aevo,*
*Quaeque nocet ſerpens, quae juvet herba, Macer* (1).

Intorno a queſto Poeta più coſe ſi poſſon vedere preſſo il M. Maffei (2). Vuolſi però avvertire, che un Poemetto ſu tale argomento, che ora abbiamo ſotto il nome di Emilio Macro, è di autore aſſai più recente, come oſſerva lo ſteſſo Marcheſe Maffei. Di queſti tempi fu pure C. Pedone Albinovano. Vuolſi da alcuni, che a lui appartengano tre Elegie, inſerite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che ſeparatamente ancora ſono ſtate ſtampate ſotto il nome di Albinovano, e fralle altre edizioni in quella di Amſterdam l'an. 1703. colle note di Teodoro Goral, oſſia di Giovanni le Clerc, che ſotto un tal nome ſi aſcoſe. Ma altri vogliono, che ſian di tempo e di autor poſteriore (3). E finalmente Cornelio Severo, a cui molti attribuiſcono il poemetto intitolato *Aetna*, ſtampato in alcune edizioni colle Poeſie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e ſeparatamente nella mentovata edizione di Amſterdam (4). Ma di queſti meno illuſtri Poeti baſti il detto fin quì. Più copioſe notizie ſe ne potranno avere da chi le deſideri, preſſo i due più volte citati autori, dico il Fabricio, e il Voſſio, e preſſo il Funccio nell' erudita ſua Storia della Virilità della lingua Latina.

XXIX. Più a lungo ci tratterrà P. Ovidio Naſone, di cui abbiam differito a parlare finora, perchè, quantunque egli fioriſſe a' tempi di Auguſto, toccò nondimeno ancor qualche parte di que' di Tiberio. Ci ha fatto egli ſteſſo nell' ultima Elegia del libro IV. delle ſue Poeſie ſcritte in tempo del ſuo eſilio, e da lui perciò intitolate Malinconiche, ci ha fatto, dico, un sì eſatto dettaglio della giovanile ſua vita, che appena ci rimane a eſaminare coſa alcuna. Io ne farò quì un breve compendio, che non abbiſogna di pruove, perciocchè tratto dalla medeſima Elegia. Narra egli dunque di ſe medeſimo, che era nato in Sulmona, Città che ora appartiene all' Abbruzzo, l' anno ſteſſo, in cui morirono i due Conſoli Irzio e Panſa, cioè l' anno di Roma 710.; ch'era di antica equeſtre famiglia; che avea un fratello maggior di un anno, inſiem col quale mandato a Roma, e poſto ſotto la direzione de' più celebri Precettori, che allor ci viveſſero, mentre il fratello un ſingolar genio moſtrava per l'Eloquenza, egli al contrario ſentivaſi unicamente allettare dalla Poeſia; che ſgridato dal Padre e ripreſo, perchè abbracciaſſe uno



(1) De Ponto lib. IV. El. X.
(2) Loc. cit.
(3) V. Fabr. Bibl. lat. t. I. p. 263. & le Clerc Biblioth. Choiſie t. I. p. 139.
(4) V. Fabric. loc. cit. p. 260., le Clerc loc. cit. p. 201. Petr. Bemb. de Aetna, &c.

Digitized by Google

ſtudio, per cui invano ſperato avrebbe di arricchire, sforzavaſi egli pure di applicarſi all' eloquenza: ma che mentre prendeva a ſcrivere in proſa, faceva, quaſi ſuo malgrado, de' verſi; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica; ma che venutigli a noja cotali onori, abbandonò ogni coſa, e di altro più non curoſſi, che della Poeſia. Annovera quindi i Poeti da lui conoſciuti e trattati; le diverſe Poeſie, che ne' primi anni compoſe; le tre mogli, che una dopo l' altra egli ebbe, la figlia, che dalla terza gli nacque, e i Nipoti, che queſta gli diede; la morte finalmente de' ſuoi Genitori accaduta non molto prima del ſuo eſilio. Ed eccoci giunti al famoſo eſilio di Ovidio, ſu cui da molti molto ſi è ſcritto, e di cui ciò non oſtante non è ancor certo il vero motivo. Penſo che non ſarà coſa ingrata a chi legge, ſe entrerò io pure a trattare sì famoſa quiſtione, e che non ſarà queſta mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatta di arrecarle.

XXX. Tre coſe ſono a cercare intorno all' eſilio di Ovidio. I. In qual tempo accadeſſe. II. Qual ne foſſe il motivo. III. Quanto tempo duraſſe. La prima e la terza quiſtione ſono tanto più facili a ſcioglierſi, quanto è più difficile la ſeconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice, che egli dieci luſtri oſſia cinquant' anni avea felicemente paſſati, quando fu coſtretto a partire da Roma.

*Jamque decem luſtris omni ſine labe peractis*
*Parte premor vitae deteriore meae* (1).

Egli è vero, che altrove ſembra accennare, che ſol ne aveſſe quaranta, perciocchè dice, che dalla ſua naſcita eran traſcorſe dieci Olimpiadi.

*Poſtque meos ortus Piſaea vinctus Oliva*
*Abſtulerat decies praemia victor eques* (2).

Ma a non credere che Ovidio contraddica tanto a ſe ſteſſo, convien dire, ch' egli prendeſſe un' Olimpiade per lo ſpazio di cinque anni, come oſſerva il Voſſio (3) aver fatto anche il Poeta Auſonio. Eſſendo dunque, come ſopra ſi è detto, nato Ovidio l' anno 710., neceſſariamente raccoglieſi, che circa l' anno 760. ei fu eſiliato. Diſſi circa l' anno 760., perchè i dieci luſtri, o le dieci Olimpiadi da Ovidio nominate non baſtano a farci credere, che egli con tali parole voglia preciſamente determinare il cinquanteſimo anno di ſua vita; che Poeta egli era, e non già Cronologo; e poteva perciò uſar di

(1) L. IV. Trist. El. VII.
(2) Ib. El. X.
(3) De Nat. Art. lib. III. cap. XXXII.

Digitized by Google

di que' termini, ancorchè i dieci lustri o fossero oltrepassati di poco, o non fosser per anco interamente compiti. Ma il P. Bonin in una sua Dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (1) ha preteso di persuaderci con Astronomiche dimostrazioni, che l' anno 760. appunto fu precisamente quello, in cui Ovidio fu rilegato. A dimostrarlo, oltre le ragioni da noi recate, e che non pruovano se non che ciò accadde circa quel tempo, egli osserva, che Ovidio, come egli stesso ci mostra (2), partì per l' esilio poco innanzi al Dicembre, poichè in questo mese ei navigava sull' Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la Luna era alta sull' Orizzonte, e mentre Venere già spuntava in Cielo (3). Egli stabilisce in oltre, che Ovidio compisse il cinquantesim' anno di età nell' anno di Roma 761., perchè segue l' opinione di quelli, che ritardan di un anno il cominciamento de' Consoli, e quindi pone il Consolato d' Irzio e di Pansa nell' anno 711. Ciò presupposto egli si vale delle Tavole Astronomiche del Cassini, e dimostra che nell' anno 761, ed anche nel seguente anno 762. Venere non vedevasi verso il Dicembre che alla sera; dunque egli conchiude in niuno di questi due anni partì Ovidio da Roma. Ma l' anno 760. era questo pianeta visibile sul far del giorno; dunque in quest' anno veramente, in cui Ovidio entrava nel cinquantesimo di sua vita, egli fu esiliato. Ma è cosa troppo mal sicura il fondare calcoli Astronomici su' versi de' Poeti. In primo luogo non è abbastanza certo, che il Consolato d' Irzio e di Pansa cadesse nel 711. e l' opinione ora più ricevuta lo stabilisce nel 710. In oltre si ha egli a credere, e ci può egli assicurare il P. Benin, che Ovidio vedesse veramente Venere allora, quando altro certo doveva avere pel capo, che osservare i pianeti? A me sembra anzi probabile, ch' egli parli a quel luogo secondo il costume de' Poeti, che di qualunque giorno essi parlino, il fanno o torbido o sereno, non com' esso fu veramente, ma come la fantasia, o il capriccio lor suggeriscono, e come al loro argomento torna più opportuno. Conchiudiam dunque, che certamente Ovidio fu esiliato verso l' anno 760. di Roma, e in età di presso a 50. anni, ma che non abbiam quanto basta a determinarne l' anno precisamente.

XXXI. Così potessimo a un di presso determinar la ragione di questo esilio. Ma quì è appunto, ove incontrasi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla sempre in aria misteriosa ed oscura, a guisa d' uomo, che vorrebbe pur, ma non osa chiaramente spiegarsi.

(1) 1749. Mai vol. II. art. LII. (3) Ib. El. III. (2) Lib. I. Trist. El. X.

Digitized by Google

si. Niun Autore a lui coetaneo, o posteriore di poco, ne fa menzione, e il primo, ch' io sappia, che abbiane qualche cosa accennato, è Sidonio Apollinare, Autore del quinto secolo, di cui più sotto diremo, e troppo perciò lontano dall' età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla sua opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore, che pur ne ragiona nell' *Epitome de vita & moribus Imperatorum*, questa vuolsi comunemente Opera di Autor più recente (1). Or come venire in chiaro di una cosa, di cui non vi ha antico monumento, che ci istruisca, anzi di cui pare, che siasi usato ogni sforzo per tenerci al bujo? Quindi non è maraviglia, che i moderni Autori dividendosi in varj pareri, qual uno, qual altro motivo abbian recato di questo esilio. Sia lecito a me ancora l'entrare in questa oscura quistione, che troppo bene è connessa coll'argomento, di cui io scrivo. Per procedere con chiarezza esaminerò prima i diversi passi, in cui Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di essi non sono stati ancora bene osservati. Mostrerò in secondo luogo, che niuna delle sentenze finor proposte non si può sostenere a confronto de' passi di Ovidio, che avrò allegati. Proporrò per ultimo una mia opinione, che non so, che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all' esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare, qual fondamento ella abbia.

XXXII. E in primo luogo è certo, che due furono le ragioni, per cui Augusto il condannò all' esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non voler far motto, per non rinnovarne il dolore ad Augusto:

*Perdiderint cum me duo crimina, Carmen, & Error,*
*Alterius facti culpa silenda mihi;*
*Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Caesar,*
*Quem nimio plus est indoluisse semel.*
*Altera pars superest, qua turpi carmine lectus*
*Arguor obscoeni doctor adulterii* (2).

Quanto agli osceni versi da lui composti, come è indubitabile, che molti pur troppo ei ne compose, onde non vi è forse tra gli antichi Poeti il più sozzo, e il più disonesto, e come indubitabile è parimenti, che fu questo il motivo da Augusto allegato per condannarlo, poichè su questo singolarmente ei fa ad ogni passo le sue doglianze, così ancora pare evidente, che questo fosse un apparente pretesto, anzi che la vera ragione del suo esilio. Io non penso

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. lib. III. c. IX. (2) Lib. II. Trist.

Digitized by Google

ſo certo, che foſſe Auguſto tanto ſollecito dell'oneſtà de' Romani, che ſolo per verſi oſceni voleſſe rilegare Ovidio. Molti altri Poeti avrebbe egli dovuto per la ragione medeſima cacciar di Roma; anzi ſe queſto ne foſſe ſtato il motivo, avrebbe egli dovuto ſopprimere le Poeſie, anzi che eſiliare il Poeta; il che però non leggeſi ch' egli faceſſe; e che nol faceſſe cel perſuade il vedere, che fino a noi eſſe ſon pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compoſe i libri d' amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all' eſilio, che in età di cinquant' anni, e, come egli ſi chiama, già vecchio:

*Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi*
*Scripta parum prudens, nunc nocuere ſeni* (1)?

E altrove:

*Carmina cum primum populo juvenilia legi,*
*Barba reſecta mihi biſve ſemelve fuit:*
*Moverat ingenium totam cantata per Urbem*
*Nomine non vero dicta Corinna mihi* (2)

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quella Poeſie oſcene, che giovane avea compoſte; e queſto baſta a farci conoſcere, che non furono eſſe la vera, o almen la ſola cagione del ſuo eſilio; poichè non avrebbe Auguſto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagione di eſſo convien dunque cercarla nel fallo, ch' egli oſcuramente accenna. Ma qual fallo fu queſto? Oſſerviamo attentamente gli altri paſſi, in cui Ovidio ne parla.

XXXIII. Ovidio primieramente ripete l' origine della ſua ſventura dall' aver voluto troppo innoltrarſi nella familiarità co' Grandi; perciocchè ſcrivendo ad un ſuo amico lo eſorta a tenerſene lungi, il che ſe aveſſe egli fatto, non ſarebbe forſe in eſilio.

*Uſibus edocto ſi quidquam credis amico,*
*Vive tibi, & longe nomina magna fuge.*
*Vive tibi, quantumque potes praeluſtria vita:*
*Saevum praeluſtri fulmen ab arce venit.*
*Haec ego ſi monitor monitus prius ipſe fuiſſem,*
*In qua debebam, forſitan Urbe forem* (3).

Dice in ſecondo luogo, che era bensì ſtato fallo, ed errore quello, per cui trovavaſi in eſilio, ma non già delitto, e che da quel fallo non avea egli preteſo di trarre vantaggio alcuno:

*Hanc*

(1) Lib. II. Triſt.
(2) Ib. lib. IV. El. X.
(3) Ibid. lib. III. El. IV.

Digitized by Google

*Hanc quoque, qua perii, culpam, ſcelus eſſe negabis,*
*Si tanti ſeries ſit tibi nota mali* (1).

E in altro luogo parlando all' ombre de' ſuoi Genitori:

*Scite precor cauſſam (nec vos mihi fallere fas eſt)*
*Errorem juſſae, non ſcelus, eſſe fugae* (2).

E altrove:

*Nil igitur referam, niſi me peccaſſe; ſed illo*
*Proemia peccato nulla petita mihi* (3).

Aggiugne ancora, che la ſua colpa era ſtata cagionata da errore prima, e poſcia ancor da timore, e ch' eſſa a lui ſolo era ſtata dannoſa:

*Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error* (4).

E più chiaramente altrove;

*Eſt mea culpa gravis, ſed quae me perdere ſolum*
*Auſa ſit, & nullum majus adorſa nefas.*
*Nec niſi non ſapiens poſſum timiduſque vocari:*
*Haec duo ſunt animi nomina vera mei* (5).

XXXIV. Ma queſta colpa, queſto qualunque ſiaſi fallo, qual fu egli mai? Fu certamente l' aver a caſo veduto un vergognoſo, e diſoneſto delitto:

*Inſcia quod crimen viderunt lumina, plector,*
*Peccatumque oculos eſt habuiſſe meum* (6).

E altrove:

*Nec breve, nec tutum eſt, quo ſint mea dicere caſu*
*Lumina funeſti conſcia facta mali* (7).

Anzi in altro luogo con una ſimilitudine, che arreca, ſembra che accenni meno oſcuramente il delitto, ch' egli vide, e per la viſta del quale egli fu eſiliato:

*Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?*
*Cur imprudenti cognita culpa mihi eſt?*
*Inſcius Actaeon vidit ſine veſte Dianam:*
*Praeda fuit canibus non minus ille ſuis* (8).

Di queſto delitto però da lui veduto, ei tenne un alto ſegreto, e non confidollo pure al più intrinſeco amico, ch' egli aveſſe, come ſcrive a lui ſteſſo, aggiugnendo, che forse ſe glielo aveſſe affidato, ei non avrebbe incorſo lo ſdegno di Auguſto:

*Cuique ego narrabam ſecreti quidquid habebam,*

*Ex-*

(1) L. IV. Triſt. El. IV.
(2) Ib. El. X.
(3) Lib. III. Triſt. El. VI.
(4) Lib. IV. Triſt. El. IV.
(5) Lib. II. de Ponto El. II.
(6) Lib. III. Triſt. El. V.
(7) Ib. El. VI.
(8) Lib. II. Triſt.

Digitized by Google

*Excepto quod me perdidit, unus eras.*
*Id quoque si sciſſes, salvo fruerere sodali* (1).

Anzi nell' Elegie da lui ſcritte dal ſuo eſilio, e in quella ancora ſcritta ad Auguſto, moſtra di aver ſempre altiſſimo orrore a rammentar l'oggetto, ch'ei vide, e a rinnovare il dolore, che n'ebbe Auguſto:

*Nec breve, nec tutum eſt, peccati quae ſit origo*
*Scribere: tractari vulnera noſtra timent* (2).

E ſcrivendo a Meſſallino, perchè da Auguſto gli ottenga il perdono:

*Num tamen excuſes erroris origine factum,*
*An nihil expediat tale monere, vide:*
*Vulneris id genus eſt, quod cum ſanabile non ſit,*
*Non contrectari tutius eſſe puto.*
*Lingua ſile: non eſt ultra narrabile quidquam;*
*Poſſe velim cinere obruere uſque meos* (3).

Aggiunganſi i verſi ad Auguſto poc' anzi citati:

*Nam tanti non ſum, renovem ut tua vulnera, Caeſar,*
*Quem nimio plus eſt indoluiſſe ſemel.*

Egli proteſta però ad Auguſto, che nè altri ha eſortato all' adulterio, nè di tal delitto egli è reo, e che quantunque liberi ſiano i ſuoi verſi, modeſta nondimeno è ſtata la ſua vita.

*Sed neque me nuptae didicerunt furta magiſtro;*
*Quodque parum novit, nemo docere poteſt.*

E poco dopo:

*Crede mihi: mores diſtant a carmine noſtro:*
*Vita verecunda eſt: muſa jocoſa mea* (4).

Non credo già io, che Ovidio foſſe così verecondo, come quì ſi vanta; ed egli ſteſſo in altre ſue Poeſie troppo diverſa immagine di ſe ſteſſo ci ha laſciato. Ma a me baſta di oſſervare, che parlando del motivo del ſuo eſilio, afferma di non aver commeſſo delitto alcuno. Confeſſa nondimeno di aver giuſtamente meritato lo ſdegno di Auguſto, di cui loda ancor la clemenza; perchè non gli ha tolti i beni, e la vita; e il termine più mite di *relegazione* ha con lui uſato, (come era infatti), anzi che il più ſevero di *eſilio*.

*Quidquid eſt, ut non facinus, ſic culpa vocanda eſt:*
*Omnis at in magnos culpa Deos, ſcelus eſt* (5):

Queſto ſentimento medeſimo ripete egli ſpeſſo; e una volta fralle



(1) L. III. Trist. El. VI.
(2) L. I. de Ponto El. VII.
(3) De Ponto l. II. El. II.
(4) L. II. Trist.
(5) L. I. de Ponto El. VII.

Digitized by Google

altre introduce Amore, che a lui favellando, dopo averlo per suo conforto con autorevole decisione assicurato, che ne' suoi libri amorosi nulla si conteneva di reo, così soggiugne:

*Utque hoc, sic utinam defendere cetera possis:*
*Scis aliud, quod te laeserit, esse magis.*
*Quidquid id est, neque enim debet dolor ille referri,*
*Non potes a culpa dicere abesse tua.*
*Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,*
*Non gravior merito vindicis ira fuit* (1).

XXXV. Tutti questi passi ho io voluto quì riferire, perchè tutti son necessarj, e a mostrare quanto poco fondate siano le altrui opinioni, e a confermare, se mi venga fatto, in qualche modo la mia. Veggiamo prima, che ne abbiano pensato altri. Appena merita di essere riferita l' opinione dell' Autore delle vite compendiose degl' Imperadori, attribuite ad Aurelio Vittore, il quale dice, che Ovidio fu esiliato *pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripserat*; opinione, che è la più ricevuta tra 'l volgo; ma che da' passi finor recati si convince evidentemente di falsità; perciocchè un altro delitto fu certamente la principal cagione della sventura di Ovidio. Sidonio Apollinare, come abbiam detto, è il più antico Scrittore, che qualche cosa accenni su tale argomento. Eccone i versi:

*Et te carmina per libidinosa*
*Notum Naso tener, Tomosque misse,*
*Quondam Caesareae nimis puellae*
*Ficto nomine subditum Corinnae* (2).

Questi versi hanno indotto alcuni a pensare, che Ovidio sotto il nome di Corinna, di cui spesso ragiona ne' suoi libri amorosi, intendesse Giulia figlia d' Augusto, di cui egli invaghito, o cercasse di sfogare con essa la sua rea passione, o forse ancor vi giugnesse; e perciò fosse relegato da Augusto. M. Ribaud de Rochefort, in una sua Dissertazione su questo argomento stampata in Moulins l' anno 1742., della quale però il solo estratto io ho veduto nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e con ragione, che Giulia figlia d' Augusto era stata da lui esiliata molti anni prima di Ovidio, e quindi non potè per cagion d' essa Ovidio essere rilegato. Propone perciò una, com' egli dice, sua conghiettura, cioè, che non di Giulia figlia d'Augusto, ma di un'altra Giulia di lei figliuola, e nipote d' Augusto fosse Ovidio invaghito, la qual di fatto verso il tempo me-

de-

(1) L. III. de Ponto El. III. (2) Carm. XXIII.

Digitized by Google

desimo, in cui Ovidio, fu dall' Avolo per le sue disonestà rilegata. Questa conghiettura però era già stata da alcuni altri propòsta, come si può vedere presso il Bayle (1). Ma checchessia delle ragioni, che a provare quella rea passion di Ovidio si possano addurre, le quali a me non sembrano di molto peso, è troppo evidente, che non potè essere questo il motivo del suo esilio. Troppo spesso ei ci ripete, che la ragione di esso si fu l' aver veduto un delitto, perchè possiamo cercarla in un delitto da lui commesso.

XXXVI. Alcuni per ispiegare qual fosse il delitto, che veduto da Ovidio fosse cagione della sua sventura, hanno pensato, ch' egli avesse sorpreso Augusto in colpa colla sua figlia Giulia; e che di ciò vergognato e sdegnato l' Imperadore il rilegasse. Di questo parere, per lasciare altri più antichi, è M. Lezeau nella Prefazione premessa alla sua traduzione in Francese del primo libro de' Fasti stampata in Parigi l' anno 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò, che narra Svetonio (2), cioè che Caligola soleva dire, la sua Madre esser nata di Augusto, e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tal delitto d' Augusto, di cui altra pruova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola, a cui senza ingiuria possiam negar fede, già abbiamo accennato, che l' ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione, perciocchè ella fu rilegata da Augusto suo Padre l' anno di Roma 747., come narra Dione (3), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così rigettata questa opinione, si ricorre quì ancora da alcuni all' altra Giulia Nipote d' Augusto, con cui vogliono, che fosse da Ovidio, sorpreso l' Avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è detto, che verso lo stesso tempo che Ovidio ella fu cacciata di Roma. Ma con qual fondamento accusare Augusto di tal delitto, singolarmente nell'età avanzata di settant'anni, quanti allor ne contava? Molte ragioni, a rigettare questa sentenza, si arrecano dal Bayle, fralle quali la più forte, a mio parere, si è, che se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno di Augusto, non avrebbegli Ovidio rinfacciato in certa maniera sì spesso un tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto, che la sua disgrazia era stata l' aver veduta una colpa; che il suo esilio era nato dall' aver egli usato degli occhj, e somiglianti altre espressioni, colle quali sarebbe sembrato, ch' egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, com' egli bramava, il suo ritorno.



(1) Diction. Art. „ Ovide „ Rem. B. & K.
(2) In Caligula cap. XXIII.
(3) Lib. LV.

Digitized by Google

XXXVII. Il Bayle dopo aver rigettate tutte le opinioni finora addotte, e dopo aver confessato sinceramente, che è assai difficile il trovare una probabil ragione dell'esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua conghiettura; e potrebb' essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Augusto, mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della Nipote, o mentre stava quistionando la Nipote medesima, per saper de' delitti, ond' era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente, o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che vedendosi sorpreso, e scoperti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnatone il rilegasse. Ma converrebbe ben dire, che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Scizia rilegato l'infelice Poeta; nè mai si fosse lasciato piegare da lagrime e da preghiere a richiamarlo. E innoltre l'oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse dannato all' esilio:

*Inscia quod crimen viderunt lumina, plector.*

Quindi anche l'opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata, nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. A me pare, che una riflession diligente sull'indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta colla sua famiglia, e sulla Storia de' tempi, di cui parliamo, ci possa aprire la via a scoprir qualche cosa, e a indagare per avventura la vera ragione dell' esilio di Ovidio. Abbiam già accennato, che Giulia la figliuola di Augusto era stata già da tredici anni innanzi rilegata dal Padre per le infami disonestà, di cui scopersela rea. Or è ad osservare, che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore, che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio (1), che men fu egli sensibile alla morte, che all'infamia de' suoi; che quando venne a risapere le disonestà della figlia, trasportato dallo sdegno, per mezzo di un Questore ne diè avviso al Senato; e che quindi tal vergogna ne ebbe, che per lungo tempo si astenne dal trattar con alcuno; che gli venne anche in pensiero di ucciderla; e che avendo verso quello stesso tempo saputo, che Febe una delle liberte di Giulia, e complice delle sue sceleratezze si era colle proprie mani strozzata, disse, che avrebbe amato meglio di esser padre di Febe, che non di Giulia; innoltre, che a questa vietò di usare del vino nella sua relegazione, e di ogni ornamento della persona; e che non permetteva che alcuno

(1) In August. c. LXV.

Digitized by Google

no, foſſe libero o ſchiavo, andaſſe ſenza ſua ſaputa a trovarla. Somigliante coſa ci narra Seneca ancora (1), ed aggiugne, che Auguſto dopo aver paleſate al Senato le diſoneſtà della figlia, pentiſſi di aver così fatta pubblica la ſua infamia: *Deinde cum interpoſito tempore in locum irae ſubiſſet verecundia, gemens quod non illa ſilentio preſſiſſet, quae tamdiu neſcierat, donec loqui turpe eſſet, exclamavit: Horum mihi nihil accidiſſet, ſi aut Agrippa, aut Mecaenas vixiſſet.* Da tutto ciò noi veggiamo, quanto geloſo foſſe Auguſto, che l' infamia de' ſuoi non veniſſe a farſi paleſe, e di qual vergogna lo ricopriſſero i lor delitti, quando venivano a pubblicarſi, uomo per altro non troppo oneſto egli ſteſſo ne' ſuoi coſtumi, oneſtiſſimi avrebbe voluti tutti quelli di ſua famiglia; il che ancora ſi ſcorge dal metodo da lui tenuto in allevargli, che narrato è da Svetonio (2). Quindi le loro ſcoſtumatezze trafiggevanlo altamente, e niuna coſa aveva più in orrore, che l' infamia, che a lui perciò ne veniva.

XXXIX. Ciò preſuppoſto, io penſo, che la cagion principale dell'eſilio di Ovidio foſſe l' aver egli ſorpreſa improvviſamente Giulia la nipote d' Auguſto nell'atto di commettere alcuna di quelle diſoneſte azioni, per cui ella pure fu dall'Avolo rilegata. Veggiamo come tutte le circoſtanze felicemente concorrono a comprovare queſta opinione. Giulia fu rilegata, come ſi è accennato, verſo il tempo medeſimo, in cui Ovidio, cioè circa l' anno 760. Tacito in fatti ne pone la morte ſotto il Conſolato di Giunio Silano, e Silio Nerva, che furon Conſoli l' anno 680., e dice, che aveva ella per vent'anni ſoſtenuto l' eſilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit; quam neptem Auguſtus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in inſulam Trimerum haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit* (3). Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato, perchè vide un delitto; e il delitto era tale, che non voleva rammentarlo ad Auguſto, per non rinnovargliene il dolore. Qual delitto può mai eſſer queſto, ſe non delitto infame di perſona, che per iſtretto vincolo di parentela appartenga ad Auguſto, qual era appunto la ſua nipote Giulia? La ſimilitudine di Atteone, che abbiam veduto recarſi da Ovidio, giova anch' eſſa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice, che la prima origine della ſua ſventura era ſtata il voler penetrar nella famigliarità de' Grandi; perchè l' amicizia, di cui Giulia forſe onoravalo, fu quella, che lo fece ardito a entrare, ove la ſorpreſe in delitto. Confeſſa, che fu colpa la ſua, perchè certo fu egli colpe-

vo-

(1) De Beneficiis lib. VI. cap. XXXII.
(2) In Auguſto cap. LXIV.
(3) Annal. lib. IV. ſub fin.

Digitized by Google

vole in voler appagare la sua curiosità, singolarmente se a tal fine avesse usato o di violenza, o d'inganno; ma nega di esser reo di delitto, e si protesta innocente, perchè niun misfatto con Giulia egli avea commesso; ove conviene osservare, che non avrebbe già egli usato questo parlar con Augusto, se questi avesse saputo, che Ovidio avea veramente commesso, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiugne, che la sua colpa fu mista di errore, e di timore; di errore, perchè lasciossi spingere a penetrare più oltre, che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di scoprir la cosa ad Augusto; il che se avesse egli fatto, forse ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Augusto saputo altronde, e avendo pur risaputo, che Ovidio era stato spettator del delitto, si volle toglier dinanzi un uomo, che aveva ardito di essere testimonio dell'infamia di sua Nipote, e da cui poteva temere, ch' essa non venisse un dì pubblicata. Confessa finalmente Ovidio di aver meritato lo sdegno di Augusto, il che è chiaro nella *nostra opinione*; e che la pena avutane era ancora minor del suo fallo; perciocchè in fatti pel grande sdegno, che tali cose destavano nel cuor di Augusto, Ovidio avea ragion di temere, che nol togliesse ancora di vita.

XL. Così a me pare, che ogni cosa si spieghi probabilmente. La confusione, che Augusto avea provata negli anni addietro per le disonestà della figlia, e l'orrore, che sentiva nell'essere così infamato da' suoi, tutto se gli riaccese in seno, quando riseppe, che la Nipote ancora erasi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea ardito di penetrare colà, ove esso si era commesso, e di esserne spettatore. Quindi per non soggiacere di nuovo a quella vergogna, che le disonestà della figlia aveangli cagionato, rilegata subito la Nipote, e tolto verisimilmente di mezzo il complice del delitto, volle ancora, che rilegato fosse colui, che solo rimaneva consapevole dell'infame segreto, sì per non avere innanzi agli occhi un oggetto, che di continuo gli richiamava al pensiero il disonore di sua famiglia, sì ancora per assicurarsi, che Ovidio non divolgasse il fatto. E questo io penso, che fosse veramente il motivo, per cui Augusto usò di qualche clemenza con Ovidio, adoperando, come si è detto, il termine men rigoroso di rilegazione anzi che quello di esilio, e lasciandogli il godimento di tutti i suoi beni. Augusto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, se reo di grave delitto con Giulia fosse stato Ovidio. Ma egli altro non volle, che allontanare quanto più poteva da Roma chi era consapevole di tal delitto; e perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè

chè il timore di perdere queſti ancora il rendeſſe cauto a tacere ciò, che Auguſto voleva ſepolto in eterno ſilenzio. A me non pare, che contro queſta opinione ſi poſſa fare alcuna grave difficoltà. Nondimeno io non ſo che proporla, e ſoggettarla all' eſame degli eruditi, pronto a mutar parere, quando eſſi o la moſtrino mal fondata, o un' altra miglior ne propongano.

XLI. Io aveva ſcritto fin quì, quando mi ſono abbattuto a vedere nell' opera di Gian-Niccolò Funccio *De virili aetate Latinae linguae* accennato il ſentimento, che ſulla cagione dell' eſilio di Ovidio ha propoſto l' erudito, ed eſatto Scrittore Giovanni Maſſon nella vita di queſto Poeta da lui pubblicata in Amſterdam l' anno 1708. Non mi è ſtato poſſibile il vedere, come avrei bramato, queſta vita; ma ecco ciò, che il Funccio ne dice ſu queſto argomento: *Joannes Maſſon Vir Cl. crimen dicit fuiſſe Juliae Auguſti Neptis, cujus Ovidius fuerit quidem reus factus, at quod ſibi modo viſum, & a ſuis comitibus commiſſum ſuadere conatur* (1). Vuole dunque il Maſſon, che reo veramente di delitto commeſſo con Giulia foſſe Ovidio; ma che voleſſe perſuadere ad Auguſto, che il delitto era di altri; e ch' egli non ne era ſtato, che ſemplice ſpettatore. Non ſo quali pruove egli arrechi di queſto ſuo ſentimento. Ma a me certamente non par probabile, Laſciando ſtare altre rifleſſioni, che dalle coſe finor diſputate naſcono naturalmente, come mai poteva Ovidio luſingarſi, ſe veramente era reo, di perſuadere ad Auguſto, ch' era innocente? Come eſſer certo, che Giulia non aveſſe ella medeſima rivelato il complice del ſuo miſfatto? E non era anzi queſto un irritar maggiormente lo ſdegno di Auguſto? A me dunque non ſembra, che abbia queſta opinione maggior forza delle altre, che di ſopra ſi ſon confutate.

XLII. Rimane a dir qualche coſa intorno alla durata dell' eſilio di Ovidio. Il Bayle, che quando entra in Cronologiche diſcuſſioni, pare che non ſappia uſcirne pel piacer che vi prova, ha di ciò parlato aſſai lungamente. Io me ne ſpedirò in breve, accennando ſolo ciò che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in eſilio circa l' anno 760. come ſi è detto; e il luogo di eſſo fu Tomi nella Scizia preſſo il Ponto Euſino, oſſia Mar nero, e per quanto ſembra, vicino all' imboccatura del Danubio. Scrive egli un' Elegia (2) a un certo Grecino, che dovea entrar quanto prima nel Conſolato, e con lui ancor ſi rallegra, che avrà Flacco ſuo fratello per ſucceſſore. Or queſti non ſono altri, che Giulio Pompo-

(1) Pag. 257.

(2) Lib. IV. de Ponto El. IX.

Digitized by Google

ponio Grecino, il quale l' anno 768. fu ſorrogato nel Conſolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Flacco Grecino, che gli ſuccedette il ſeguente anno 769. (1). Era dunque ancor vivo Ovidio l' anno 768. cioè due anni dopo la morte d' Auguſto. Queſti non ſi era mai laſciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice veramente, che aveva egli cominciato a piegarſi quando morì:

*Caeperat Auguſtus deceptae ignoſcere culpae:*
*Spem noſtram, terras deſeruitque ſimul* (2).

Ma forſe fu queſta una luſinga dell' eſule infelice. Tiberio ancora non ſi laſciò piegare giammai alle preghiere d' Ovidio, per non curanza, credo io, piuttoſto che per iſdegno. Quanto ancora egli ſopravviveſſe, non ſi può preciſamente determinare. La Cronaca Euſebiana il fa morto l' anno quarto di Tiberio, cioè l' anno di Roma 770., e ſeſſanteſimo di ſua età. Ma non ve ne ha monumento alcun più ſicuro. Della penna, oſſia dello ſtile di argento uſato già da Ovidio, e moſtrato da Iſabella Regina d' Ungheria circa l' anno 1540. a Pietro Angelio, di cui parla il Ciofano (3), e del Sepolcro dello ſteſſo Poeta ſcoperto in Sabaria ſulla Sava, io laſcierò che parlin coloro, a cui non manchi il tempo per confutare tutte le favole puerili, che in alcuni libri ſi leggono. Più utile ſarà, io ſpero, il trattenerci alcun poco ſull' indole, e ſul carattere delle Poeſie di Ovidio.

XLIII. Io non ſo ſe tra' Poeti abbiavi alcuno, che in vivacità e leggiadria d' ingegno a lui ſi poſſa paragonare. Quando egli narra o deſcrive alcuna coſa, pare che l' abbia ſotto degli occhi, e qual egli la vede, tale la rappreſenta a chi legge, ſicchè ſembri a lui pure di averla preſente allo ſguardo. Qual narrazione più bella, più tenera, più appaſſionata di quella del volo d' Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo e di Tisbe, della cena di Filemone e di Baucide, e di tante altre, che frequentemente s' incontrano ne' libri delle Metamorfoſi! Qual affetto, qual grazia non ſi ritrova in molte delle lettere da lui chiamate Eroidi! E han ben ſaputo giovarſene i moderni Poeti, e l' Arioſto ſingolarmente, il quale nell' incomparabil racconto di Olimpia, e di Bireno tante coſe ha imitate dalla lettera di Arianna a Teſeo preſſo Ovidio, che non ſol la ſoſtanza del fatto, ma i ſentimenti ancora ne ha in più luoghi eſpreſſi felicemente. Qual copia di vaghe e leggiadriſſime immagini ci offre egli ad ogni paſſo in tutte le ſue Poeſie! Due difetti pe-

(1) V. Faſtos Conſulares.
(2) L. IV. de Ponto El. VI.
(3) In Vit. Ovid.

Digitized by Google

però si oppongono con ragione ad Ovidio; la poca coltura nella espressione, e il soverchio raffinamento; difetti cagionati amendue dalla stessa sua non ordinaria felicità d'ingegno. Questa gli apre sempre innanzi agli occhi nuove immagini; egli si affretta a dipingerle; e il primo colore, per così dire, che gli viene alle mani, quello egli usa ad ornarle. La facilità maravigliosa di verseggiare, fa che non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare, quale tralle molte espressioni sia la più colta, e qual vogliasi preferire alle altre. Quella è per lui la migliore, che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso. Confessa egli medesimo di essere insofferente della lima:

*Saepe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)*
*Corrigere & longi ferre laboris opus* (1).

Questa stessa felicità d'ingegno gli scuopre i diversi rapporti, che tra loro hanno le cose, di cui ragiona, i moltiplici aspetti, in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti, di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al suo ingegno, ne siegue i voli, e per seguirgli abbandona talvolta la via, che la natura gli addita. In somma Ovidio sarebbe a mio parere il miglior tra' Poeti, se, come saggiamente avvertì Quintiliano, *egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno* (2). Piacemi in ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del Conte Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà per avventura a molti un poetico scherzo, anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma, che il Poetare d'Ovidio ha molta somiglianza col poetar de' Francesi: *Riunir cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar le espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in checchessia quello, che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio, talmente che pare, che di tutti gli antichi Poeti egli fosse quello, che meno degli altri avrebbe l'aria forastiera alle Tuillerie, e a Versaglia. Tanto più che oltre alle sopraddette qualità regna nello stile di Ovidio un cortigianesco, ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non disdirebbero a quelli di Luigi XIV.* Così egli (3).

XLIV. I libri de' Fasti, de' quali si sono infelicemente smarriti gli ultimi sei, le Metamorfosi, e le Eroidi sono le migliori opere di Ovidio. Le Elegie intitolate Malinconiche, e le lettere scritte dal Pon-



(1) L. III. de Ponto. El. IX.
(2) Instit. Orat. lib. X. c. 1.
(3) Pensieri diversi. p. 127.

Digitized by Google

Ponto hanno anch' esse de' bellissimi tratti. Ma la lontananza de' suoi, e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, dovea necessariamente scemare nell' infelice Poeta la vivacità natia, e l' usato suo brio. De' libri amorosi Ovidio stesso ebbe poi pentimento, e vergogna d' avergli scritti; e noi non possiam non dolerci, che un sì raro ingegno siasi per tanto tempo avvolto in sì laide sozzure. Di una sua Tragedia avremo a favellare tra poco. Degli altri piccioli Poemetti, che vanno sotto suo nome, quali debbano aversi per suoi, quali altre Poesie avesse egli scritte, che più non si trovano, le edizioni, le traduzioni, i commenti, che abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò si può vedere appresso il Fabricio (1); che forse troppo a lungo intorno a questo Poeta noi ci siam trattenuti.

XLV. Due altri Poeti finalmente appartengono, a mio parere, all' Epoca di cui parliamo, benchè altri a diversa età gli voglian vissuti, M. Manilio, e Fedro. Assai scarse son le notizie, che abbiam d' amendue; ma queste bastano, io credo, ad accertare che vissero anch' essi al buon secol d' Augusto. M. Manilio vien detto dal Quadrio (2) Antiocheno di patria, e non diverso da quel Manlio Matematico, che per testimonianza di Plinio sull'obelisco del campo Marzio collocò un gnomone. Ma in tal maniera il Quadrio ha unito tre personaggi in un solo, Manlio il Matematico autore del mentovato gnomone, Manlio Antiocheno, e Manilio il Poeta, di cui parliamo. Del primo possiamo a ragion dubitare, se mai esistesse, perciocchè vedremo a suo luogo parlando di quel gnomone, che benchè in alcune edizioni di Plinio se ne dica Manlio autore, questo nome però non è veramente ne' migliori codici, ed è stato perciò ommesso nelle recenti, e più corrette edizioni. Il Manlio Antiocheno, che da Plinio è nominato altrove (3), coll' onorevole titolo di *Fondatore dell' Astrologia*, è certamente diverso dal nostro Poeta. Questi, come or ora vedremo, fiorì a' tempi d' Augusto: di quello al contrario, dice Plinio, che lui insieme col Gramatico Erote e Publio scrittor di Mimi veduti furono da' suoi bisavoli venire sulla nave medesima a Roma. *Eadem navi advectos videre proavi*. Or Plinio il vecchio nacque sotto Tiberio; e perciò di uno che viveva agli ultimi anni di Augusto, non avrebbe potuto dire che i suoi bisavoli aveanlo veduto venire a Roma. Convien dunque distinguere Manlio l'Astrologo da Manilio il Poeta; nè vi ha ragione alcuna per crede-

(1) Bibl. lat. lib. I. cap. XV
(2) T. VI. p. 37.
(3) Lib. XXXV. cap. XVII.

Digitized by Google

dere, che questi fosse Antiocheno. Il Du Fay nella Prefazione a' suoi Commenti sopra Manilio conghiettura, ch' ei fosse Romano, fondato su quel verso di questo Poeta:

*Speratum Hannibalem nostris cecidisse catenis* (1).

Ma Plinio stesso, il qual non era certamente Romano, chiama spesso *nostra* la Città di Roma. Ch' egli vivesse a' tempi di Augusto è chiaro in primo luogo dalla dedica da lui fattagli del suo Poema. E che d' Augusto veramente, e non d' altro Imperadore debba intendersi, si comprova ancor maggiormente così dal riflettere, ch' ei fa menzione, come di cosa recente, della disfatta di Varo nella Germania seguita l' anno 761. (2), come ancor più dal vedere, ch'egli nomina Tiberio, come Principe destinato a regnare; perciocchè parlando di Rodi, dice

*Felix terraque marique*
*Es Rhodos, hospitium recturi Principis orbem* (3).

Or noi sappiamo, che, vivendo Augusto, Tiberio per otto anni stette ritirato in Rodi, onde poscia tornossene a Roma l' anno 754. Intorno all' età di Manilio veggasi il Fabricio (4), e più ancora il le Clerc (5), che difende lungamente questa nostra opinione, e ribatte gli argomenti di Gaspar Gevarzio, il quale avea trasportato Manilio fino a' tempi di Teodosio.

XLVI. Manilio fu il primo tra' Latini, che le cose Astronomiche prendesse a scrivere in versi. Egli è vero, che il suo Poema assai poco ei può ora giovare ad apprendere l'Astronomia; ma egli scrisse ciò, che allora comunemente se ne sapeva. Lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori Poeti dell' età di Augusto. Nondimeno attesa singolarmente la difficoltà del suggetto, di cui prese a trattare, non lascia di avere a quando a quando gravità ed eleganza degna del tempo, a cui visse. Non tutto però ci è pervenuto il suo Poema; che cinque soli libri ne abbiamo; e pare che sei o sette ne fossero da lui composti; e oltre ciò il quinto libro ancora sembra imperfetto.

XLVII. Non minore oscurità s' incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovasi menzione alcuna presso gli antichi Scrittori; e pare che Seneca il Filosofo non ne avesse contezza; perciocchè egli parlando delle Favole di Esopo, afferma, che i Latini non aveano finallora tentato componimenti di tal natura. *Æsopeos logos intentatum Romanis ingeniis opus* (6). La risposta, che a ciò fanno alcuni, cioè che



(1) L. IV. v. 41.
(2) L. I. 896.
(3) L. IV. v. 761.
(4) Bibl. lat. l. I. c. XVIII.
(5) Bibl. Choif. t. II. p. 245. &c.
(6) De Consolat. ad Polyb. c. XXVII.

Digitized by Google

che Seneca così favelli, perchè Fedro fu straniero e non Romano, non è probabile; perciocchè è evidente, che Seneca a questo luogo vuol dire, che favole in lingua Latina non si erano scritte ancora. E' dunque miglior partito rispondere, che qualunque ne sia la ragione, potè Seneca ignorare le favole e il nome di Fedro. Marziale (1), e dopo lui Rufo Sesto Avieno (2), che fiorì a' tempi di Teodosio e di Graziano, sono i due soli antichi autori, che ne favellino. Anzi que' versi di Marziale, ove egli dice:

*Dic Musa, quid agat Canius meus Rufus.*
*An æmulatur improbi jocos Phædri?*

pretende lo Scriverio (3) che non possano intendersi in conto alcuno di Fedro, e gentilmente chiama privi di senno coloro, che pensano lui esser vissuto a' tempi d' Augusto, o poco dopo. Le ragioni da lui addotte si posson vedere presso il Bayle (4), e presso il Fabricio (5), che ne mostrano l' insussistenza. Di fatti è certo, che Fedro fa menzion di Sejano, il famoso Ministro dell' Imperadore Tiberio, e duolsi di essere ingiustamente da lui calunniato ed oppresso (6); il che è pruova evidente, che a quel tempo egli visse; benchè a ragione si creda, che le sue favole, o almen il Prologo, in cui di esso ragiona, egli non pubblicasse se non dopo la caduta di quel potente Ministro. E' certo ancora, che parlando di una sentenza data da Augusto, dice di raccontar cosa a sua memoria avvenuta.

*Narrabo tibi, memoria quod factum est mea* (7).

Certo è per ultimo, che egli nel titolo del libro è detto *Liberto di Augusto*; nè vi è ragione a credere, che un altro Imperadore si accenni, e non quello, che per proprio e particolar soprannome fu detto Augusto; quindi a me non pare improbabile, che Augusto conosciuto il talento di questo suo schiavo, e vedutene alcune favole, gli rendesse per premio, come spesso accadeva, la libertà. E' vero, che i primi quattro libri delle sue favole dedica egli a un certo Eutico, che vuolsi vissuto sotto Caligola. Ma chi ci assicura, ch' ei fosse il medesimo? Un Eutico Condottier d' Asini trovasi anche a' tempi di Augusto. Io non credo certo che fosse questi il Mecenate di Fedro. Ma non poteva egli esservi anche un altro Eutico, a cui Fedro dedicasse i suoi libri? Inoltre dalla morte di Augusto all' impero di Caligola non passarono che ventitrè anni; e potè essere il medesimo Eutico, a cui Fedro a' tempi di Augusto, e di Tiberio offerisse le sue favole, e che pure vivesse a' tempi ancor di Caligola. Ma

(1) L. III. Epigr. XX.
(2) In Praefat. ad Fabul.
(3) In not. ad hunc loc.
(4) Diction. Art. „ Phedre n. „
(5) Bibl. lat. l. II. c. III.
(6) L. III. in Prol.
(7) L. III. Fab. X.

Digitized by Google

XLVIII. Ma non del tempo soltanto, a cui Fedro vivesse, si è disputato, ma sì ancora s'egli vivesse mai. Gianfederigo Cristio pubblicò l' anno 1749. una Dissertazione, in cui pretese di dimostrare non esser mai stato al mondo un Fedro, antico Scrittor di favole, e queste esser tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta questa Dissertazione, ma solo un cenno, che se ne dà negli Atti di Lipsia (1), e nella Nuova Biblioteca Germanica (2), ove ancora si accennano i libri contro questa nuova, e troppo ardita opinione venuti alla luce (*). Certo è però, che quando la prima volta per opera di Pietro Piteo furono pubblicate le favole di Fedro in Trojes l'anno 1596., molti temerono o di frode, o di errore; perchè niuna contezza erasene finallora avuta. Ma esaminatone poscia lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe, che esse erano di antico autore, e degne del secolo di Augusto. Così scrive il P. Vavasseur (3), come udito di bocca del P. Sirmondo, che allor viveva. E certo lo stil di Fedro non è l' ultimo argomento, che recar si possa a provare, ch' egli visse al buon secolo; tanto egli è semplice, e colto al medesimo tempo. So che alcuni altri ne han giudicato diversamente; e lo Scioppio tra gli altri così di lui autorevolmente decide: *Eum tamen scriptorem velut domo barbarum, & sermone non parum saepe plebejum, non nisi cum discrimine & delectu imitandum intelligo* (4). Al qual sentenzioso detto dello Scioppio, un autore io contraporrò, che spero non sarà da lui rigettato, cioè lo Scioppio stesso, il quale altrove lo chiama *Cultissimum Fabularum scriptorem* (5). Ci permetterà egli dunque, che a questo suo secondo giudizio noi ci attenghiamo, molto più che il veggiam confermato da quanti hanno buon gusto di tersa latinità. E chiaramente ancor si raccoglie, in qual pregio sia egli tenuto, dalle tante edizioni, che ne abbiamo, il cui Catalogo si può vedere presso il Fabricio

(*) Agli Scrittori qui mentovati, che han voluto muovere dubbio, non sol se Fedro sia l' Autore delle Favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto Poeta di questo nome, dee aggiungersi il Sig. Ab. Stefano Marcheselli, il quale ha rinovata l' opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del celebre Niccolò Perotto, di cui abbiam detto a lungo nella Storia del Secolo XV. Chi avrà la sofferenza, (se vi sarà alcuno che l' abbia) di leggere ciò ch' egli ha scritto su tale argomento (6), potrà conoscere, di qual peso siano le ragioni, ch'egli adduce a difesa della sua opinione. Io confesso, che non ho avuto coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di accingermi ad esaminarlo.

(1) An. 1749. pag. 710.
(2) T. XXIII. p. 371.
(3) Lib. de Ludicra dictione.
(4) Infam. Famian. p. 86.
(5) Paradox. liter.
(6) N. Raccolt. d'Opusc. t. XXIII. XXIV.

Digitized by Google

cio (1). Anzi mentre ancora egli vivea, pare che colle sue favole saliſſe a non ordinario onore; perciocchè offerendo il libro quinto di esſe a un certo Particulone così gli scrive:

*Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,*
*Vestras in chartas verba transfertis mea,*
*Dignumque longa judicatis memoria.*

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro, se non ch' ei fu liberto d' Augusto, e natio della Tracia. Questa dichiara egli stesso essere la sua patria:

*Cur somno inerti deseram patriae decus?*
*Threissa cum gens numeret auctores suos,*
*Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo &c.* (2)

E più chiaramente nel luogo stesso afferma di esser nato sul colle Pierio.

*Ego quem Pierio mater enixa est jugo.*

E osserva appunto Strabone, che questo monte apparteneva alla Tracia. *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciae fuere montes regionesque*. Ma per quale occasione, e in qual tempo fosse egli condotto schiavo a Roma, non è sì agevole a diffinire; e nel silenzio, che intorno a lui han tenuto gli antichi Scrittori, sarebbe inutil fatica il tentare di illustrarne più chiaramente la vita.

XLIX. Questi furono i più illustri Poeti, che fiorirono nell'Epoca di cui parliamo, alla Romana Letteratura tanto gloriosa. Fra questi niun Tragico, e niun Comico ho io nominato, sì perchè niuno di essi è pervenuto sino a noi, sì perchè in questo genere inferiori di troppo rimasero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla Commedia. Quintiliano stesso sinceramente confessa, che non eran i Latini arrivati giammai ad uguagliare la grazia, e la finezza de' Greci: *In Comoedia maxime claudicamus .... vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint* (3). Pare che nella Tragedia alquanto più felicemente riuscissero i Romani. Certamente lo stesso Quintiliano parlando degli Scrittori di questo genere di componimenti dice: *Jam Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest* (4). Questa è quella Tragedia di cui dicemmo di sopra dubitarsi da alcuni, che da Vario, ossia Varo non fosse stata involata a Cassio Parmigiano. Se ella ci fosse rimasta, potremmo esaminarla noi pu-

(1) Bibl. Lat. lib. II. c. III.
(2) L. III. in Prolog.
(3) L. X. c. I.
(4) Ibid.

Digitized by Google

pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle, e di Euripide, e vedere se regga al confronto. Ma poichè ella si è smarrita, e poichè veggiamo, che Quintiliano parlando della Commedia mostra saggio discernimento ed animo imparziale, ben potremo credergli ancora, ove con sì gran lode egli parla di questa Tragedia. Altri Poeti Tragici, e Comici, son rammentati dal Vossio, e dal Quadrio. Ma sembra che Quintiliano gli abbia in conto di poco valorosi Poeti; poichè dopo aver nominata la Tragedia di Vario, un' altra sola ne rammenta di Ovidio, intitolata la *Medea*, di cui dice ch' essa ci fa conoscere, quanto egli avrebbe potuto fare, se avesse voluto moderare, anzichè secondare troppo l'ingegno. Delle altre, che a questa età appartengono, non ne fa motto. Lascerem dunque noi pure di farne menzione, rimirandogli come Poeti, da' quali poco di gloria accrescer si possa alla Romana letteratura.

L. Due soli, che in un particolar genere di Poesia Teatrale si esercitarono, ebbero maggior fama, che gli altri; cioè Decimo Laberio, e Publio Siro Scrittori di quelle Mimiche Poesie, di cui abbiamo altrove parlato. Vissero amendue a' tempi di Giulio Cesare. Ma Laberio prima di Publio cominciò a rendersi celebre. Era egli di nascita Cavaliere; e perciò componeva bensì per suo e altrui trastullo de' Mimi; ma facevagli poscia da altri rappresentar sul Teatro. Cesare quando era nel più alto stato di autorità in Roma, volle indurre Laberio a recitare egli stesso i suoi Mimi, e gli promise cinquecento mila sesterzj, ossia dodicimila cinquecento scudi Romani. Questa sì liberale offerta non avrebbe forse determinato Laberio ad avvilire in tal modo il suo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio (1), che le preghiere di un uomo possente, sono comandi; e fu costretto ad ubbidire; ma non potè dissimulare lo sdegno, che perciò ardevagli in seno, e un prologo recitò pieno d'amari lamenti contro di Cesare, perchè avesselo a ciò costretto. Esso ci è stato conservato da Macrobio (2); e degni sono singolarmente di osservazione questi quattro versi:

*Ego bis tricenis annis actis sine nota*
*Eques Romanus lare egressus meo*
*Domum revertar mimus: nimirum hoc die*
*Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.*

Da' quali versi si raccoglie, che Laberio era nato di famiglia Equestre, e non già, come dice il Quadrio (3), fatto Cavaliere da Cesare

(1) Saturn. lib. II. cap. VII.
(2) Loc. cit.
(3) T. V. p. 202.

Digitized by Google

re pel suo valore ne' Mimi; e raccoglieſi ancora, che ſeſſant' anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari motti, che nella ſteſſa Azione egli ſparſe, punſero altamente Ceſare. Quindi, eſſendo poſcia ſalito in ſulla ſcena Publio Siro, e recitati egli pure i ſuoi verſi, con applauſo maggiore di quello ch'era ſtato fatto a Laberio, Ceſare afferrò toſto l'occaſion di punger egli pure Laberio, perchè foſſe ſtato vinto da Publio, e a queſti diè la palma per ſegno della riportata vittoria, a quegli il denaro promeſſogli inſieme con un anello d'oro. Morì Laberio, come abbiamo dalla Cronaca Euſebiana, dieci meſi dopo la morte di Ceſare. Publio, detto Siro dalla ſua patria, era ſtato condotto ſchiavo a Roma; e poſcia per le ſue facezie poſto in libertà. Plinio fa menzione (1) di un Publio, cui chiama *Mimicæ Scenæ conditorem*; e ſembra a prima viſta, che non d'altri debba intenderſi, che di quello di cui parliamo. Ma Plinio dice, ch' egli era ſtato veduto venire a Roma da' ſuoi biſavoli: *videre proavi*; e quindi, come riflette il P. Harduino, un Publio più antico dee quì intenderſi, e non il Siro, che anche dal padre di Plinio ſarebbeſi potuto vedere; poichè queſti viſſe ancor qualche tempo ſotto l'impero di Auguſto. Alcuni frammenti di ambedue queſti Scrittori, e alcuni lor detti, ci ſono ſtati conſervati da Macrobio (2), e da Gellio (3), e molte delle lor morali ſentenze ſono ſtate raccolte inſieme, e più volte ſtampate; di che ſi può vedere il Fabricio (4). Alcuni altri Scrittori di Mimiche azioni ſi trovano mentovati preſſo gli antichi autori. Ma baſti l'aver detto di queſti due, che furono i più famoſi.

LI. Prima di paſſar oltre, parmi che una non inutil quiſtione debbaſi a queſto luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di Poeſia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella Teatral ſolamente rimaneſſero ſempre tanto ad eſſi inferiori. Abbiamo nella ſeconda Epoca toccate alcune ragioni, alle quali ſi può attribuire, l'eſſere la Poeſia Teatrale de' Romani rimaſta per lungo tempo rozza, e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione, per cui anche nel più bel ſecolo della Romana Letteratura, non giugneſſe però ella a maggior perfezione. Era la Poeſia ſalita a maggior gloria, che prima non foſſe, e anche uomini d'illuſtre naſcita, e di famiglia Patrizia non isdegnavano di comporre Azioni da produrſi in Teatro. Onde venne egli dunque, che o niuno o sì pochi foſſero nel-

(1) Lib. XXXV. cap. XVII.
(2) Lib. II. Saturn. c. III. & VII.
(3) L. III. c. XVIII. l. X. cap. XVII. l. XVII. c. XIV.
(4) Bibl. lat. l. I. c. XVI.

Digitized by Google

nella Teatral Poesia eccellenti? Io penso, che la vera ragione ci sia stata additata da Orazio in una sua lettera ad Augusto (1). Egli dopo avere accennate alcune particolari ragioni, che sol convengono a que' Poeti, che a prezzo componevano le Azioni Teatrali, un'altra più generale ne arreca, e comune a tutti. Descrive egli l'infelice condizion de' Poeti, che composte avendo Tragedie, o Commedie, facevanle rappresentar da' Teatri; perciocchè tra l' immenso popolo, che accorreva ad esserne spettatore, pochi eran quelli, che per amore di Poesia vi si conducessero; e molte volte accadeva, che di mezzo all' azione medesima, stanchi e annojati de' versi, comandavano, ch' ella fosse interrotta, e che in vece si desser loro spettacoli di gladiatori, e di fiere:

*Saepe etiam audacem fugat hoc terretque Poetam,*
*Quod numero plures, virtute & honore minores,*
*Indocti stolidique, & depugnare parati,*
*Si discordet eques, media inter carmina poscunt*
*Aut ursum aut pugiles, his nam plebecula gaudet.*

Anzi aggiugne Orazio, non la plebe soltanto, ma i Cavalieri medesimi, quando sono assisi al teatro, niun piacere mostrano per la Poesia, e tutto il lor desiderio si è di vedere in maestosa comparsa fughe di fanti, e di cavalli, e trionfi, e cocchj, e schiavi, e spettacoli di tal natura, della vista de' quali non si annojano mai:

*Verum equitum quoque jam migravit ab aure voluptas.*
*Quatuor aut plures aulaea premuntur in horas,*
*Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae;*
*Mox trahitur manibus Regum fortuna retortis,*
*Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves,*
*Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.*

Quindi, prosiegue Orazio, tanto era lo strepito, che facevasi nel Teatro, che appena si potevano udire e intendere i versi, e tutta l' attenzione dell' immenso popolo spettatore era rivolta all' ornamento, e agli abiti degli Attori, i quali appena apparivano in sulla scena, che battevasi palma a palma per plauso, prima ch' essi prendessero a favellare;

*Nam quae pervincere voces*
*Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?*
*Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum:*
*Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,*
*Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor*



(1) Lib. II. ep. I.

*Quum ſtetit in ſcena, concurrit dextera laevae.*
*Dixit adhuc aliquid? Nil ſane. Quid placet ergo?*
*Lana Tarentino violas imitata veneno.*

Non è dunque a ſtupire, che sì corrotto eſſendo il guſto della maggior parte di quelli, che accorrevano al Teatro, pochi foſſero i Poeti, che ſi ſtudiaſſero a divenire perfetti Scrittori di Teatrali componimenti, da' quali non potevano ſperare di aver gran plauſo, e che da eſſi perciò più ſi aveſſe riguardo ad appagare gli occhi del curioſo volgo ignorante, che a ſoddisfare al buon guſto di pochi ſaggi e giuſti diſcernitori. Ciò che accade anche al preſente ne' Drammi per Muſica, ci può giovare a conoſcere ciò, che accader doveva a que' tempi.

LII. Non così era delle Poeſie di ogni altro genere. Queſte ſi componevano dagli autori, come ne pareva lor meglio, senza che foſſer coſtretti a ſervire al Teatro, ſi leggevano in private adunanze, dove ſoli uomini dotti aveano luogo, e il plauſo che facevaſi agli uni animava gli altri a ſeguirne l' eſempio. Ma lo ſtudio della Poeſia fomentato era ſingolarmente dalla protezione e dal favore, di cui Auguſto e Mecenate onoravano i Poeti. Il Conte Algarotti, allontanandoſi dal comun ſentimento, è d' opinione (1), che Auguſto nè protegeſſe, nè ſtimaſſe molto i Poeti, e che riguardaſſegli come uomini del tutto inutili allo Stato. Egli ha creduto di trovar le pruove del ſuo ſentimento nell' Epiſtola ſteſſa di Orazio, ſu cui ci ſiamo or or trattenuti. Ma io non vi veggo parola, che confermi il parere di queſto colto Scrittore, anzi mi pare che da eſſa più chiaramente ancor ſi raccolga, quanto doveſſero i Poeti ad Auguſto. E' vero, che Orazio ivi lo eſorta ad accogliere amorevolmente que' Poeti, che amavan meglio di porre ſotto l' occhio de' leggitori le lor Poeſie, che di farle rappreſentar ſul Teatro, ed aggiugne che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la Biblioteca, che nel Tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' Poeti:

*Verum age, & his, qui ſe lectori credere malunt,*
*Quam ſpectatoris faſtidia ferre ſuperbi,*
*Curam redde brevem, ſi munus Apolline dignum*
*Vis complere libris, & vatibus addere calcar,*
*Ut ſtudio majore petant Helicona virentem.*

Ma da ciò, che ſiegue, è evidente, che Orazio vuol quì eſortare Auguſto a favorire non ſolo gli eccellenti Poeti, come era in uſo

(1) Saggio ſopra la Vita d' Orazio P. 437.

Digitized by Google

uso di fare, ma i mediocri ancora, perchè maggior coraggio prendessero a coltivare la Poesia. Dice egli in fatti, che i Poeti talvolta nuocciono a se medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, ti offeriamo un libro, mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniam lamenti, perchè le poetiche nostre fatiche non son pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo, che appena tu avrai saputo, che noi facciam versi, fattici tosto venire a te, ci ricolmerai di ricchezze.

*Multa quidem nobis facimus mala saepe Poetae,*
*(Ut vineta egomet caedam mea) quum tibi librum*
*Sollicito damus aut fesso . . . . . : . .*
*Quum lamentamur non apparere labores*
*Nostros, & tenui deducta Poemata filo:*
*Quum speramus eo rem venturam, ut simul atque*
*Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro*
*Accersas & egere vetes, & scribere cogas.*

Le quali parole, come chiaramente si vede, son rivolte soltanto a ferire l' importunità di coloro, che pe' loro versi, qualunque fossero, volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità quì descritta da Orazio è un' altra pruova della protezion d' Augusto inverso i Poeti; che importunati non sogliono essere, se non que' Sovrani, presso i quali si conosce per esperienza, che le letterarie fatiche sono favorevolmente accolte. Quindi a maggior pruova di ciò soggiugne Orazio, che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvaggi Poeti; e recato l' esempio del Grande Alessandro, che non fu in questo troppo felice, aggiugne, che Virgilio e Vario facevan ben essi onore alla stima, in che aveagli Augusto, e a' doni di cui gli onorava.

*At neque dedecorant tua de se judicia, atque*
*Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt,*
*Dilecti tibi Virgilius Variusque Poetae.*

A me par dunque, che questa lettera di Orazio, non che distruggere il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' Poeti, il confermi ancor maggiormente, e ci rappresenti questo Imperatore come splendido lor Protettore, ma saggio insieme ed accorto, che non era del favor suo liberale, se non a quelli, che conosceva esserne degni.

LIII. E in vero le Poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e le Vite di questi due Poeti, scritte dagli antichi autori, che piene sono de' tratti di bontà e di

e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studj anche in mezzo alle cure del vastissimo Impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (1), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella Poesia ancora esercitossi egli talvolta, poichè a' tempi del mentovato Autore conservavasi un libro, intitolato *Sicilia*, che in versi esametri egli avea composto, e una raccolta di epigrammi da lui fatti, mentre si stava nel bagno. Anzi una Tragedia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli, che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe. Piacevasi egli di uno stile elegante insieme e chiaro (2), e ridevasi di coloro, che affettavano di imitare l' incolto, e, per così dire, affumicato parlare degli antichi Scrittori; e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll' amico suo Mecenate, che di questo lezioso stile si dilettava assai. Anzi la Greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata (3), e i Greci Autori, e i Filosofi Greci furon da lui letti attentamente e con piacere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere, come poteva egli non favorir coloro, che ne facevano professione? In fatti Svetonio ci assicura, ch' egli *gli ingegni del suo secolo favoreggiò in ogni maniera; e che corteseмente e pazientemente era solito di ascoltare coloro, che innanzi a lui recitavano non versi e storie solamente, ma orazioni ancora e dialogi* (4). E quindi aggiugne ciò che dalla mentovata lettera di Orazio abbiam raccolto; cioè ch' egli però non voleva esser lodato, se non dagli eccellenti Poeti, e che ordinava a' Pretori, che non permettessero, che col sovente ripeterlo sul Teatro il suo nome venisse in certo modo avvilito.

LIV. Per ciò che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal Protettore egli fosse de' Letterati, e de' Poeti singolarmente, basta il riflettere, che ne è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli, che ne seguon l' esempio. Non è qui luogo di esaminarne la nascita, le azioni, gl' impieghi. Si possono su ciò vedere tutti gli antichi, e moderni Scrittori della Storia Romana, e più particolarmente l' Abate Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate* (5), e M. Richer nella *Vita di Mecenate* da lui pubblicata in Parigi l'anno 1746. Io non debbo qui esaminare, che il favore da Mecenate accordato

(1) In Aug. c. LXXXV.
(2) Id. c. LXXXVI.
(3) Id. c. LXXXIX.
(4) Ibid.
(5) Mem. de l'Acad. des Inscr. t. XIII. p. 81.

to agli ſtudj. Virgilio e Orazio ſembrano gareggiare tra loro nel celebrarne la bontà, e la munificenza, di cui gli onorava. Aſſai attento nello ſceglier coloro, a cui concedere la ſua protezione, anzi la ſua amicizia, è detto perciò da Orazio *Paucorum hominum & mentis bene ſanae* (1); quando ben gli aveva ſperimentati, non vi era diſtinzione e onore, che loro non concedeſſe. Egli introducevagli nella conoſcenza di Auguſto, e ne conciliava loro il favore: egli accoglievagli in ſua caſa, e i loro ſtudj fomentava, e la ſcambievole loro unione, ſenza che geloſia o invidia alcuna vi ſi frammiſchiaſſe.

*Domus hac nec purior ulla eſt,*
*Nec magis his aliena malis; nil mi officit umquam*
*Ditior hic, aut eſt quia doctior: eſt locus uni*
*Cuique ſuus* (2).

Anzi delle ſue ricchezze e de' ſuoi beni ancora faceva lor parte; e Orazio chiaramente dice, che da Mecenate egli era ſtato abbondevolmente arricchito.

*Satis ſuperque me benignitas tua*
*Ditavit* (3).

Queſto favore preſtato alle lettere da Mecenate traeva la ſua origine primieramente dall' eſſerne egli ſteſſo coltivatore; perciocchè Orazio il chiama dotto nella Greca e nella Latina favella:

*Docte ſermones utriuſque linguae* (4);

e alcune opere da lui compoſte rammentano gli antichi Scrittori. Ma eſſo era frutto inoltre dell' indole ſteſſa di Mecenate, uomo di aſſai debole ſanità, e dell'ozio e de' piaceri amante fino all'eccesſo, ogni qualvolta gli affari gliel permetteſſero. *Vir*, così di lui dice Vellejo Patercolo (5), *ubi res vigiliam exigeret, ſane exſomnis, providens, atque agendi ſcieras; ſimul vero aliquid ex negotio remitti poſſet, otio ac mollitiis pene ultra foeminam fluens*. Quindi non è maraviglia, che de' Poeti egli foſſe ſincero amico e protettor liberale; poichè egli trovava nelle lor Poeſie e conforto alle ſue infermità, e paſcolo alle ſue inclinazioni.

LV. Tale era il fiorente ſtato della Latina Poeſia al ſecolo d'Auguſto, che ſi può veramente chiamare il ſecolo de' Poeti. *All' età di Auguſto*, dice il Conte Algarotti (6), *era riſerbato veder recata al ſommo grado la Poeſia. Doveva a quel tempo Tibullo ſoſpirare ne' più leggi-*

(1) L. I. ſat. IX.
(2) Ibid.
(3) Epod. od. I.
(4) L. III. od. VIII.
(5) L. II. c. LXXXVIII.
(6) Saggio ſopra Orazio p. 379.

Digitized by Google

giadri versi del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio quanto possono dar le Muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità d' ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle; e dovea Orazio riunire in se medesimo le qualità tutte de' Poeti lirici, che per più di due secoli aveano beato la Grecia. Ma dalla Poesia, che sì lungamente ci ha trattenuti, passiamo omai agli altri generi della Letteratura, che a questo tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

## CAPO II.

### *Eloquenza.*

I. SE il diletto, che reca la Poesia, fu cagione, ch'essa prima dell' Eloquenza fosse coltivata in Roma, il vantaggio e l' onore, che a' Romani veniva dall'Eloquenza, fu cagione, che questa prima della Poesia giungesse alla sua perfezione. Già abbiam veduto il felice progresso, ch' essa avea fatto fino innanzi all' ultima guerra Cartaginese. L' onore, in cui erano gli Oratori, il poter, ch'essi aveano nella Repubblica, e le dignità, a cui l' Eloquenza gli conduceva, determinarono molti tra' Romani a coltivarla con ardore e con impegno sempre maggiore. Ma dappoichè la conquista della Grecia, che non molto dopo la distruzion di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introdusse tralle due nazioni, gli Oratori Greci uditi con piacere, e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione risvegliarono in questi, e un vivo desiderio di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone (1), *Oratoribus Græcis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo, & varietas, multitudoque in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium Magistrorum præcepta superaret. Erant autem huic studio maxima, quæ nunc quoque sunt, proposita præmia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem* (*). Così da tutti questi motivi portati allo studio dell'Eloquenza

(*) Alle cagioni, che concorsero a fare che l' Eloquenza avesse in Roma sì pronti e sì felici progressi, si può aggignere ancor quella che recasi dall'Ab. du Bos (2). *L' Eloquenza*, dice egli, *non sol conduceva alla più luminosa fortuna, ma era ancora, per così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, e di que' che*

(1) L. 1. de Orat. n. 4.

(2) Reflexions sur la Poesie &c. t. III. p. 134. &c.

za i Romani, non è maraviglia, che vi giugneſſero a tal perfezione, che poteſſe deſtar timore ne' Greci di eſſerne ſuperati. La belliſſima ed eſattiſſima Storia, che Cicerone, come nel Capo antecedente ſi è detto, ci ha laſciato della Romana Eloquenza nel ſuo libro *de' celebri Oratori*, fa che non mi ſia quì neceſſario il diſtendermi a lungo. Tutti gli Oratori, che in Roma ebbero qualche nome, ſi trovano ivi annoverati, di tutti ſi forma il carattere, ſe ne rilevano i pregi, non ſe ne tacciono i difetti. Così ci foſſer rimaſte alcune delle migliori loro Orazioni, che noi potremmo in eſſe vedere i principj, e i progreſſi dell' Arte Oratoria, e i diverſi generi d' Eloquenza, che a' diverſi tempi uſati furono in Roma. Io accennerò ſolamente alcuni di quelli, che con maggiori encomj celebrati vengono da Cicerone.

II. I due famoſi Tribuni della plebe Tiberio e Cajo Gracchi ſono da lui nominati tra' più valenti Oratori. E certo il poter, ch'eſſi ebbero preſſo la plebe, ne è una troppo chiara ripruova. Del primo, come pure di C. Carbone, dice Tullio (1), che ſe il loro animo nel ben governar la Repubblica foſſe ſtato uguale all' arte loro Oratoria, niuno avrebbegli ſuperati in onore e in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della ſua Eloquenza, ucciſo l' anno 620. di Roma per ſoſpetto di affettata Tirannia. Del ſecondo de' Gracchi, che viſſe fino all' anno 632., in cui fu ucciſo egli pure in una popolar ſedizione, grande è l' elogio, che fa Tullio, il quale uomo il chiama (2) di rariſſimo ingegno, e di grande e continuo ſtudio, e aggiugne, che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che grande danno ebbe la Romana letteratura dalla ſua morte; che forſe niuno avrebbe potuto a lui uguagliarſi nel ragionare, ſe aveſſe avuta più lunga vita; che maeſtoſo egli era nell' eſpreſſione, ingegnoſo ne' ſentimenti, e grave in tutta la dicitura; e che

---

*che talvolta leggiadramente ſi dicono il fior più fino di Corte, vantavaſi di perorar bene, e di difendere con applauſo le cauſe degli amici ne' Tribunali, come oggi ſi vanta di avere un bell' equipaggio ed abiti di buon guſto, e ne' verſi, che in lode di lui ſi facevano, rammentavaſi ancor l' arte di ben perorare.* Ei ne cita in prova queſti verſi di Orazio, con cui egli parlando a Venere di un cotal giovane, così le dice:

*Namque & nobilis & decens*
*Et pro ſollicitis non tacitus reis,*
*Et centum puer artium*
*Late ſigna feret militiæ tuæ.* (3)

In tal maniera il genio ancora e la moda concorre a promuovere le Scienze, e il deſiderio di piacere rende dolce a ſoffrirſi quella fatica nel coltivarle, che altrimenti ſembrerebbe gravoſa troppo, e inſopportabile.

(1) De Cl. Orat. n. 27. (2) Ib. n. 33. (3) Carm. lib. III. od. I.

Digitized by Google

e che, benchè le sue Orazioni non potessero dirsi finite, egli era nondimeno Oratore da proporsi al par di ogn' altro a' giovani per modello.

III. La menzione, che fatta abbiamo de' due fratelli Gracchi, ci conduce ad accennar qualche cosa ancora della lor Madre Cornelia, una delle più illustri Matrone, che vivessero in Roma, e che è ben meritevole di aver luogo nella Storia Letteraria di questa Repubblica e pel sapere, di cui ella fu adorna, e per quello, di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco, padre de' due memorati Tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo Re di Egitto, cui sonne generosamente le offerte per attendere alla educazione de' proprj figlj; il che ella fece con tale impegno insieme e con tale splendore, che essendo essi, come dice Plutarco (1), per grandezza d'animo a tutti i Romani superiori di assai, sembrava nondimeno, che più ancora gli superassero nel sapere. In fatti narra Cicerone (2), che i più valorosi Maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente Diofane di Mitilene, il più eloquente uomo, che allor ci vivesse, e che fu poi ucciso insieme con Tiberio Gracco (3). Non è perciò maraviglia, che i due suoi figlj ella mostrasse a una straniera matrona, come il più caro e il più pregevole ornamento della sua casa (4). Donna eloquente essa pure, e in molte scienze istruita, scrisse più lettere, che da Cicerone (5), e da Quintiliano (6) sono sommamente lodate. Parte di una tra esse vedesi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di questo autore. Alcuni però muovono dubbio, se essa debba riputarsi legittima (7). Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figlj divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo Romano; ebbe l'onore di una statua, che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: *Corneliæ Gracchorum Matri* (8). Ma ebbe anche il dolore di vedere i suoi figlj l' un dopo l' altro barbaramente uccisi. La qual disgrazia nondimeno sopportò ella con grandezza d' animo maravigliosa. Narra Plutarco, che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici, cui ella liberalmente albergava; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenersi con essa in eruditi ragionamen-

(1) Vit. Tib. & C. Gracch.
(2) De Cl. Orat. n. 27.
(3) Plutarch. l. c.
(4) Valer. Max. l. IV. c. IV. n. 1.
(5) Ib. n. 58.
(6) L. I. C. I.
(7) V. Freytag. Specimen Hist. Liter. p. 43.
(8) Plutarch. l. c. & Plin. Histor. L. XXXIV. C. VI.

Digitized by Google

menti, altri a recarle presenti, cui molti Re stranieri mossi dalla fama di sue virtù le mandavano; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figlj e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna per modo, che alcuni, i quali non bene intendevano, di qual grandezza d'animo essa fosse, pensavano che per veemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d' animo di Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta (1), che facendo alcuni con essa amichevoli condoglienze per la crudel morte de' figlj, ella gravemente rispose, non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi avea avuti per figlj. Alcuni moderni Autori allegati dal Freytag (2) hanno scritto, che Cornelia a grande e scelto numero di gioventù tenesse in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso Autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV. Molti altri Oratori, quai più quai meno famosi nomina Cicerone, de'quali in poche parole forma il carattere, finchè giugne a L. Crasso, e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso, che fosser questi grandissimi Oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell'eloquenza la gloria de'Greci (3). Fioriron essi ne'primi anni di Cicerone, e Antonio fu Console l' anno di Roma 654., Crasso l' anno 658. Il carattere, che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell' ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo, e divisarlo. Io quì non posso nè interamente recare ciò, ch'egli dice delle lor lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, nè ristringerlo in poco, senza sminuir molto della gloria dovuta a sì celebri Oratori. Veggasi tutto quel passo, che certamente è degno di esser letto. Di Crasso, e della sua morte seguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile tra Mario e Silla, parla egli ancor nell' Esordio del terzo libro *dell' Oratore*, che tutto è delle lodi di questo grand'uomo, e dove Cicerone a celebrare l' Eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio, oltre ciò che a questo luogo ne ha Cicerone, parla egli ancor lungamente altrove (4), e rammenta singolarmente, qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere gli affetti; e ne reca in pruova ciò ch' egli aveva fatto nella difesa di Aquilio. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo stesso Antonio a favellare di



(1) Consol. ad Helv. p. 199. edit. Elzevir.; & Consol. ad Marc. p. 271.
(2) L. c. p. 45.
(3) De Cl. Orat. n. 36.
(4) De Orat. lib. II. n. 45. &c.

questo fatto, il qual passo reco io quì volentieri, perchè e contiene uno de' più necessarj precetti dell' Eloquenza, e ne somministra uno de' più rari esempj. È piacemi di recarlo tradotto nel volgar nostro linguaggio secondo la bella, e coltissima traduzione, che di questi libri ha fatta, e pubblicata non ha molto il P. Giuseppe Antonio Cantova della Compagnia di Gesù, acciocchè quelli, a cui essa per avventura non fosse ancor nota, ne abbiano quì un saggio, che basterà certamente a farne intendere il pregio a que'che sanno quanto sia malagevole il ben traslatare d' una in altra lingua gli ottimi Autori. *Imperò non vogliate di me pensare, che nella causa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrare le avventure degli antichi Eroi, nè i favolosi lor travaglj rappresentar col mio dire, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria persona, io potessi far quel ch' ho fatto, per assicurare a quel Cittadino lo star nella Patria, senza sperimentare una viva passion di dolore. Imperocchè al vedermi d' avanti un uomo, ch' io mi ricordava essere stato Console, un Generale d' eserciti, a cui avea il Senato conceduto l' onor di salire al Campidoglio in forma poco dissimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compassione, ch' io era tutto intenerito. M' accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' Giudici, quando quel afflitto, e di gramaglia vestito vecchio levai da terra, e quell' altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di stracciargli la camicia sul petto, e mostrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non saprei che mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d' animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che colle sue lagrime più compassionevol facea il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con ispesse apostrofi, raccomandandogli il suo collega, ed implorando il suo ajuto per difender la causa comune di tutti i Capitani; questi tratti patetici e l' invocar ch' io feci tutti gli Iddii, e gli nomini, cittadini, e alleati, non potean non essere da un mio gravissimo dolore, e dalle mie lagrime accompagnati: e per quanto avessi io saputo dire, se detto l' avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori.*

V. Ma questo grande Oratore ebbe una sorte troppo diversa da quella, ch' ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (1). Mario, uno di quegli Eroi, ne' quali è malagevole a diffinire, se le virtù, o i vizj fosser maggiori, nella crudel proscrizione da lui ordinata avea compreso ancora l'Oratore Marco Antonio. Questi per fot-

(1) Vit. C. Mari.

sottrarsi alla morte ritiroffi presso di un povero ma onesto plebeo, il quale fu lieto assai di poter salvare un sì grand'uomo; e tosto mandò per un suo servo al vicin bettoliere, a provvedervi il miglior vino che ci avesse. La non usata premura, che ad eseguire i comandi del suo padrone mostrava il servo, risvegliò nel bettoliere curiosità di risaperne il motivo, e gliene chiese. L' incauto servo gli confidò il segreto. Il perfido corre tosto a Mario, e gli scuopre, ove stiasi nascosto Antonio. Non si può leggere senza sdegno, ed orrore il giubilo, che mostrò a tal nuova il crudel vecchio. Diè un grido d' allegrezza, battè palma a palma per plauso, e voleva egli stesso correr sul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a stento dagli amici, mandovvi Annio Tribun militare con alcuni soldati. Giunto alla casa, ove stavasi Antonio, il Tribuno v' introdusse i soldati, perchè l' uccidessero. Antonio vedutigli entrar nella stanza, e scoperto il loro disegno, senza punto turbarsi, prese a ragionare con essi in sì dolce, ed eloquente maniera, ch'essi piangendo per tenerezza, non si ardivano ad ucciderlo. Di che sospettando il Tribuno, salito egli stesso alla stanza di Antonio, e sgridati della lor viltà i soldati, troncogli il capo. Questo recato a Mario, fu da lui esposto su que' rostri medesimi, da cui tante volte aveva egli difesa la salvezza, e la vita de' Cittadini, come osserva Cicerone (1), il quale, mentre così scriveva, non avrebbe certo pensato, che somigliante fine dovesse un giorno incontrare egli stesso per opera del Nipote di quel medesimo Antonio, la cui funesta sorte egli allor compiangea.

V. Lascio da parte molti altri Oratori, de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, perchè mi affretto a que' tempi, in cui la Romana Eloquenza giunse alla sua maggior perfezione. Quinto Ortensio, l'amico insieme, e il rivale di Cicerone, è quegli di cui egli parla con più gran lode. Era egli di otto anni soli maggiore di Cicerone (2); e di età assai giovane, cioè di soli 20. anni, cominciò a dar saggio della sua Eloquenza nel foro innanzi a' Consoli L. Crasso, da noi mentovato di sopra, e Q. Scevola (3). Erano questi uomini, che meglio, e più sicuramente di ogn'altro, potevano giudicare del valore, e dell' eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortensio, che di grandi lodi lo onorarono, e ne concepirono non ordinarie speranze. Quindi con ragione affermò Tullio (4), che l' ingegno di Ortensio, appena fu veduto e scoperto, che a guisa appunto di una statua di Fidia fu ammirato e lodato. E di ve-



(1) De Orat. l. III. n. 3.
(2) De Clar. Orat. n. 64.
(3) Ibid.
(4) Ibid. n. 88.

Digitized by Google

ro, prosiegue il medesimo Cicerone, avea egli tutte le doti, che a formare un valente Oratore sono richieste: memoria sì grande, che qualunque cosa avesse egli tra se medesimo pensata e meditata, spiegavala senza scriverne sillaba, con quelle stesse parole, con cui l'avea pensata; e quindi di quanto avesse egli o meditato o scritto, di quanto si fosse detto dagli avversarj, ricordavasi esattamente: impegno, e ardor così grande nello studio, quanto dice Cicerone, di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno in cui o non si fosse esercitato nel Foro, o col domestico studio non si fosse coltivato; e spesso ambedue le cose faceva nel giorno stesso. Due cose all' Eloquenza utilissime furon da lui prima di ogni altro introdotte, il dividere in certi punti la materia, di cui doveva trattare, e il farne alla fine un breve Epilogo. Colto, armonioso, eloquente nel favellare, ogni cosa comprendeva dapprima col suo pensiero, poscia ingegnosamente la divideva; e non eravi riflessione a provare il suo assunto, o a ribattere l' avversario opportuna, ch' egli ommettesse. La voce per ultimo anch' essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento tutto più ancora, che a un Oratore sia necessario, artificioso, e studiato.

VII. Tal è il carattere, che dell' Eloquenza d' Ortensio ci ha lasciato Cicerone, il quale però io non so se abbia per avventura cercato di innalzare alquanto il merito del suo rivale, per innalzar così maggiormente la vittoria, ch' egli avea sopra lui riportata. Egli, che essendo più giovane, vedeva ne' suoi primi anni l' universale applauso, di cui Ortensio era onorato, confessa che da un tale esempio si sentì vivamente sospinto a intraprendere la carriera medesima (1). Ma al primo intraprenderla ch' egli fece, la gloria di Ortensio cominciò ad oscurarsi, e a svanire. In due delle prime cause, cioè in quella a favor di Quinzio, e in quella contro di Verre, egli ebbe a suo avversario Ortensio, e in amendue lo vinse, e nella seconda singolarmente gli fu superiore di tanto, che il reo non volle pure aspettare l' esito del giudicio, ma andossene spontaneamente in esilio. Altre volte trovossi Ortensio a trattar le medesime cause con Cicerone, or sostenendo la stessa parte, or la contraria. Ma quel dominio, che Ortensio avea nel Foro, presto gli fu rapito da Cicerone. E questa forse fu la ragione, per cui, come narra lo stesso Tullio (2), Ortensio poichè ebbe ottenuto l' onore del Consolato l' anno 684., rimise molto dell' impegno, e del fervore, con cui fin allora avea trattate le cause, e prese a vivere

(1) Ibid. n. 92.

(2) Ibid. n. 93.

Digitized by Google

re più ozioso, e più tranquillo. E se pure talvolta tornava egli a salire su' rostri, la sua Eloquenza pareva che ogni giorno venisse meno. Ne' primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più colti potea ravvisarsi; ma poscia si fece ognor più sensibile, e apparve agli occhi ancora del volgo, talchè egli perdette molto di quella stima, ch' erasi per l' addietro acquistata. Il veder Cicerone innalzato all' onore del Consolato risvegliò in Ortensio, ed avvivò maggiormente l' antica emulazione; tale però che non fu cagione tra essi di nimicizia, o d'invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (1), che vissero poscia per dodici anni in sincera amicizia, nutrendo l' uno per l' altro vicendevole stima, ed amore. E Cornelio Nipote aggiugne (2), che essendo Attico amicissimo di Ortensio insieme, e di Cicerone, per tal maniera che non ben si sapeva, chi di essi gli fosse più caro, ciò non ostante tra loro non nacque mai gelosia di sorte alcuna, *ut inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium virorum copula*. Ma comunque Ortensio procurasse di tornare all' antico onore nel Foro, egli nol potè ottenere.

VIII. Qual fosse la ragione di queste vicende, a cui soggiacque la gloria di Ortensio, ricercasi da Cicerone; ed egli osserva, che l' Eloquenza di Ortensio consisteva singolarmente in una cotal maniera di ragionare, ch' egli appella asiatica, cioè in uno stile fluido, gajo, e vezzoso, il quale quanto piace in un giovane, alla cui età par che convenga, altrettanto sembra disdicevole ad uom maturo. Aggiungasi, che come altrove riflette lo stesso Tullio (3), era Ortensio Dicitor eccellente, anzi che valoroso Scrittore: *Dicebat melius, quam scripsit Hortensius*. La sua eloquenza era in gran parte riposta nel gesto vivace, e nel grazioso atteggiamento della persona, per cui ancora tal volta ne fu egli motteggiato e deriso (4). Di questa affettazione di Ortensio nel portamento della persona fa menzione ancora Macrobio: *Hortensius vir mollis, & in praecinctu ponens omnem decorem, vestitu ad munditiem curioso; & ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, ubi se intuens togam corpori sic applicabat, ut rugas non forte sed industria locatas artifex nodus constringeret, & sinus ex composito defluens nodum lateris ambiret* (5). Quindi mancando col crescere dell' età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparendo degni di riso in lui già vecchio que' vezzi, che

(1) Ibid. n. 94.
(2) Vit. Attici.
(3) Orator. n. 38.
(4) Gellius lib. I. c. V.
(5) Saturn. lib. II. c. IX.

Digitized by Google

che grazioso il rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto, e l' azione essere animata e viva, com' era una volta, non è maraviglia, che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più sembrasse perder di pregio la sua eloquenza; e che giugnesse a tal segno, che un anno innanzi alla sua morte, essendo egli entrato in pieno teatro, ove sperava di ricevere applauso, per una causa sostenuta il dì innanzi con felice esito, vi fosse da tutto il popolo ricevuto colle risa, e colle fischiate (1).

IX. Morì Ortensio l' anno 703. mentre Cicerone tornava dalla Cilicia; ed egli prese da esso l' argomento dell' Esordio, che poi premise al suo libro *de' Celebri Oratori*, col quale egli forma un onorevole Elogio del suo emulo insieme ed amico. Le Orazioni di Ortensio gli sopravvissero per alcun tempo, ma assai meno pregiate, quando si ebbero sotto degli occhj, che non quando dalla voce, e dal gesto di lui erano animate. *Ejus scripta*, dice Quintiliano (2), *tantum infra famam sunt, qui diu princeps Oratorum, aliquando aemulus Ciceronis existimatus est, novissime, quoad vixit, secundus, ut appareat placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus*. Ma un' altra memoria non men gloriosa lasciò di se medesimo Ortensio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una sua figlia, detta essa pure Ortensia, degna erede della paterna Eloquenza, per cui essa pure salì a grandissimo onore. Questa, essendo stato da' Triumviri imposto un grave tributo alle Romane Matrone, nè trovandosi alcuno, che volesse prendere le lor difese, andò ella stessa coraggiosamente innanzi a' Triumviri, e con tal eloquenza perorò per la causa comune, che ottenne, che la maggior parte dell' imposto tributo loro si rimettesse (3); meritevole perciò essa pure di aver luogo nella Storia Letteraria di Roma insiem con altre illustri Matrone, che già abbiam rammentate, e poscia ancora rammenteremo.

X. Alle vicende, a cui fu soggetta la gloria di Ortensio, non fu già ella soggetta la gloria di Cicerone, di cui ora entriamo a parlare. Al primo suo comparire nel Foro, comparve grande Oratore. La fama, che le prime cause da lui trattate gli conciliarono, gli fu sempre accresciuta da quelle, che venner dopo. E la sua morte, e tutto il lungo corso de' secoli, che dopo essa è trascorso, ci ha ben potuto rapire alcune delle sue Orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli Oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi sarà letto, ammirato, e,

(1) Cic. l. VIII. ad Famil. ep. II.
(2) L. XI. c. III.
(3) Quintil. l. I. c. I. Valer. Max. l. VIII. c. III.

Digitized by Google

e, quanto è possibile, imitato. Niuno si aspetta, io credo, che io prenda quì a tessere il racconto della sua vita. Troppo essa è nota, e dall' opere di lui medesimo, nelle quali ei non è così parco in favellar di se stesso, e da' libri di tanti, che ne hanno diligentemente trattato. Fra questi meritano singolar lode due moderni Scrittori, Inglese l' uno, l' altro Francese, cioè i Signori Middleton, e Morabin, i quali pressochè al medesimo tempo due assai erudite ed esatte Storie della vita di Cicerone han pubblicate a' nostri giorni. A me non si appartiene il giudicare a qual de' due si debba la preferenza. L' Autor Inglese sembra, che abbia avuto più plauso per le molte versioni in diverse lingue, e per le replicate edizioni, che della sua Opera si son fatte. Io non considero quì il Cittadino, il Console, il Senatore; ma solamente l' uom dotto. E quando si fosse questo l' unico punto di veduta, in cui si potesse collocar Cicerone, sarebbe questo bastante, perchè dovessimo averlo in conto di uno de' più grandi uomini di tutta l' antichità. Fu egli uno de' pochi del suo tempo, che a quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro: quasi in niuna rimase ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare, che dell' Eloquenza.

XI. Di tutte le cose, che giovar possono a divenire Oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso, quel famoso Oratore, di cui poc' anzi abbiamo parlato, fu in certo modo il Direttore della letteraria educazione di Cicerone (1). I più celebri Professori, che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati, e uditi attentamente. Archia, quello stesso, che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e innoltre varii Greci Filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giovane Tullio de' più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l' usare di tutti quegli esercizj, che all' istruzione di un giovane sono più vantaggiosi, e singolarmente il leggere i migliori tra' Greci Autori, e alcuni di essi ancora recarne in Latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel foro, presone il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia, e nell' Asia, e quanti vi erano Filosofi, e Oratori per dottrina, e per eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima, e di imitazione. Basta leggere ciò, ch' egli di se stesso racconta (2), per vedere quan-

(1) De Orat. lib. II. n. 1.

(2) De Cl. Orat. n. 91.

Digitized by Google

quanto egli foſſe deſideroſo e impaziente di creſcere sempre in sapere. Un giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da Filosofi, e da Oratori, che con essi soli converſa, che innamorazi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de' suoi difetti, e che non curasi di veder altro, fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad esser imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra i quali è celebre il detto di Molone, che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore prediſſe, che da lui sarebbesi tolto alla Grecia l'unico ornamento, che omai rimanevale, l'arti, e l'eloquenza (1). Intorno a' viaggi di Cicerone, una bella Diſſertazione abbiamo di Gian-Giorgio Walchio ſtampata ne' ſuoi *Parerghi Accademici* in Lipsia l'anno 1721., e intitolata: *Diatriba de amoenitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè queſto indeſeſſo ſtudio fu della ſola età giovanile. Uom già maturo, e avvolto ne' più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ei poteſſe trovare di ripoſo, e di ozio, era conſecrata agli ſtudj. *Subciſiva*, dice egli ſteſſo (2), *quaedam tempora incurrunt, quae ego perire non patior; ut ſi qui dies ad ruſticandum dati ſunt, ad eorum numerum accommodentur, quae ſcribimus*. Quando avremo a parlare delle Biblioteche di Roma, vedremo quanto gli foſſe cara la ſua. Ma ſenza ciò, le tante, e sì varie, e sì eleganti opere, che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forſe ancora maggiore, che ſon perite, ci fanno conoſcere, qual egli aveſſe ardore e avidità per lo ſtudio. Un uom privato, che tanti libri aveſſe ſcritti, quanti Cicerone, ſarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi di un uomo, il quale non vi era cauſa di qualche momento, ch' ei non foſſe pregato, e coſtretto quaſi a trattare, non pubblico affare, a cui non aveſſe parte, che tutte ſoſtenne le più onorevoli, e più gravoſe cariche della Repubblica; che trovoſſi in circoſtanze di tempi difficili ſopra modo e pericoloſi; ch' era in continuo commercio di lettere non ſolo con moltiſſimi de' ſuoi amici, ma co' più ragguardevoli perſonaggi del ſuo ſecolo; ch' ebbe ancor la ſventura di dover cedere per alcun tempo all'invidia de' ſuoi nemici, e allontanarſi da Roma?

XII. Un sì continuo, e sì ſollecito ſtudio congiunto a un vivace, penetrante, fecondiſſimo ingegno, non è maraviglia, che formaſſe in Cicerone l'oratore il più perfetto forſe, che mai ſorgeſſe. A giudicar dell'eloquenza di Cicerone io non voglio, che ad eſame

(1) Plutarch. Vit. Cicer.

(2) L. I. de Legib. n. 3.

Digitized by Google

me si chiamino le sue Orazioni. Benchè agli uomini di miglior senno sian sempre parute di una forza, e di un' arte maravigliosa, come però diversi sono i gusti degli uomini, ciò che avviene nelle cose, di cui son giudici i sensi, accade ancora in quelle, di cui decide lo spirito, e l' ingegno; cioè che tal cosa, la quale da alcuni è sommamente pregiata, dispiaccia ad altri, i quali pur si lusingano di aver buon gusto. Lasciamo dunque in disparte il pregio intrinseco dell' eloquenza di Cicerone, e miriam solamente gli effetti maravigliosi, ch' essa produsse; e tra questi medesimi lasciamo stare e il salire a' più alti onori della Repubblica, che fe Cicerone, uomo nuovo, come egli stesso si chiama, cioè il primo di sua famiglia, che si facesse innanzi a richiedergli, e i tanti rei, ai quali egli ottenne colla sua eloquenza salvezza e scampo; e le liete voci d' applauso, con cui tal volta il suo parlare fu ricevuto dal popol tutto (1). Io considero solamente l' autorità e il potere che su tutto il Popol Romano si acquistò Cicerone, per cui non si accinse mai a persuadere, o a dissuader cosa alcuna, che non traesse il popolo al suo parere. La prima pruova, ch' ei ne facesse, fu allor quando Pretore parlò da' rostri, perchè il comando della guerra contro di Mitridate affidato fosse a Pompeo; e l' ottenne. Ma pruove assai più gloriose ne fece nell' anno del suo Consolato. Levasi nel teatro un popolare tumulto contro di L. Ottone, che avea costretti i Plebei a starsi separati da' Nobili ne' più lontani sedili, e il tumulto cresce per modo, che già si viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente silenzio alla Plebe, dal teatro la conduce al tempio di Bellona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene, che essa tornata al teatro cambj lo sdegno in favore, e i fischj d' insulto in liete grida d' applauso. Rullo Tribun della Plebe propone al popolo una legge, per cui le più ubertose campagne d' Italia dovevano ad esso gratuitamente distribuirsi. Cicerone ne conosce i rei occulti disegni, parla al popolo, e lo raggira, e lo commove per modo, ch' esso ricusa sdegnosamente il dono, che Rullo gli offre. Colla sua eloquenza finalmente spaventa, e sbigottisce l' ardito Catilina, e molti de' suoi complici per maniera, che spontaneamente escon di Roma. Sì straordinarj e maravigliosi effetti non si ottengono, se non da maravigliosa e straordinaria eloquenza. Ma lo spettacolo a parer mio più glorioso si è quello, che ci offre la quarta delle sue Filippiche. Questo grand' uomo, a cui l' età avanzata, e la lunga



(1) V. Quintil. l. VIII. c. III.

ga sperienza, e la memoria delle cose operate a pro della Repubblica aggiugnevano allora autorità sempre maggiore, sale su' rostri a ragguagliare il popolo di ciò, che dal Senato era stato decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il Popolo, che il rimira come il più fermo sostenitore della sua libertà, leva un alto grido d' applauso. Cicerone se ne compiace: prosiegue a parlare, e prosiegue a riscuotere applausi. *Si vede* che egli ha in sua mano il mover il popolo a levar alto la voce, quando egli il voglia. Ne fa varie volte la pruova, e sempre ottiene, come si raccoglie dall' Orazione medesima, la quale ad ogni passo si vede interrotta dalle liete grida, con cui il popolo seconda, e favorisce i sentimenti del suo Oratore.

XIII. Ma questa sua eloquenza medesima gli fu fatale. Antonio da lui provocato, ed offeso colle amare, e sanguinose sue Filippiche, rimase vincitor finalmente nella guerra civile seguita dopo la morte di Cesare. Collegatosi quindi l' anno di Roma 710. con Ottavio, e con Lepido, tra l' infelice numero de' Cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo, che Cicerone fosse il primo. Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo, e le mani di quell' Oratore, che tanti rei, e la Repubblica tutta avea tante volte salvata, appese su que' rostri medesimi, da' quali avea egli spiegata la divina sua eloquenza. Il tirannico poter di Antonio, e de' suoi Colleghi non potè impedire, che tutta Roma non inorridisse a tal vista, e che col pianto universale non dimostrasse apertamente il dolore, che essa provava per la crudele uccisione di sì grand' uomo. Il nome di Cicerone fu sempre venerabile, per così dire, e sacro presso i Romani. Finchè visse Augusto, pare, che gli scrittori di quel tempo appena osassero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale avevane permessa, o fors' anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il Retore (1), il quale qualche frammento ci ha conservato de' suoi libri smarriti, Livio, dico, non avevane parlato con quella stima, che a tant' uomo pareva si convenisse, ma avea nondimeno confessato, che uomo grande egli era stato, e ingegnoso, e degno di eterna memoria, e tale insomma, *in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit*. Ma dopo la morte di Augusto chiunque degli antichi scrittori parla di Cicerone, non solo ne parla in sentimenti di altissima stima, ma sembra, quasi rapito da

(1) Suasor. VI.

Digitized by Google

da entusiasmo, sollevarsi sopra di se stesso per celebrarne le lodi. Così Vellejo Patercolo, benchè scrivesse a' tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da sdegno contro di Antonio esclama (1): *Nihil tamen egisti, M. Antoni: (cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio) nihil, inquam, egisti, mercedem caelestissimi oris, & clarissimi capitis abscissi numerando, auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam Reipubl., tantique Cons. irritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, & aetatem senilem, & vitam inferiorem te principe, quam te III.viro mortem; famam vero, gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstuliſti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium saeculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturae corpus, quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet; omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur; tuum in eum factum execrabitur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadet &c.* Nulla minore è il trasporto di Plinio il Vecchio, quando offertasegli occasione di parlare di Marco Tullio, così dice (2): *Salve primus omnium Parens Patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, & facundiae Latiarumque literarum parens, atque ut Dictator Caesar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum laurea adepte majorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quam Imperii.* Aggiungiam finalmente l'elogio, che di lui fa Quintiliano (3). *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas, vel potius omnes ex se ipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiae genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius potest? Cui tanta umquam jucunditas affluit? ut ipsa illa, quae extorquet, impetrare eum credas, & cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi. Jam in omnibus, quae dicit, tanta auctoritas ineſt, ut dissentire pudeat: nec advocati studium, sed testis aut judicis adferat fidem. Cum interim haec omnia, quae vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata: & illa, qua nihil pulchrius audi-*



(1) Lib. II.
(2) Lib. VII. c. XXX.
(3) L. X. c. I. „ prope fin.

Digitized by Google

*tu est, oratio prae se fert tamen felicissimam facilitatem. Quare non immerito ab hominibus aetatis suae regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiae nomen habeatur. Hunc igitur spectemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profeciſſe sciat, cui Cicero valde placebit*; i quali passi ho quì voluto recare nell' original loro linguaggio, perchè mi sembrato, che qualunque traduzione fosse per indebolirne di troppo la forza, e il nerbo.

XIV. Niuno tra' Latini Oratori, di cui ci sian rimaste le opere può certamente venire a confronto con Cicerone. E se vi è stato, chi ha preteso di mettergli Seneca al fianco, e di mostrarsi dubbioso, a chi de' due si debba la preferenza, egli certo più alla sua propia fama, che a quella di Cicerone ha recato danno. Tra' Greci non vi è che Demostene, che gli si possa paragonare. Questi due Oratori ebbero nelle vicende della vita tal somiglianza tra loro, che difficilmente troverassi in altri l'uguale. Amendue possenti nella loro Repubblica dovettero il propio innalzamento alla loro eloquenza; amendue zelanti per la libertà della patria coraggiosamente si opposero a chi pensava ad opprimerla; amendue per le civili discordie, e per l' invidia de' lor nemici costretti a andarsene in esilio, e poscia con maggior gloria richiamati; amendue più forti di lingua, che non di mano, e più possenti nel foro, che non nel campo; amendue finalmente vittime della pubblica libertà, insiem colla quale caddero estinti, benchè più gloriosamente Cicerone, il quale con coraggio sostenne la morte recatagli, che non Demostene, il quale disperatamente da se stesso si uccise. Si è disputato assai, a chi di questi due Oratori si debba il primato dell' Eloquenza. Nella qual quistione, come in altre ancora, è avvenuto che alcuni non tanto abbian pensato a esaminare attentamente e a riflettere su' diversi pregi dell'eloquenza di Demostene, e di Cicerone, e a farne un esatto confronto, quanto a sostenere in qualunque modo venisse lor fatto quella opinione, di cui già si erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle Dissertazioni, in cui lo spirito di partito anzichè l' amore del vero regge la mente, e la penna degli Scrittori. Di questo difetto non si può riprendere il P. Rapin nel bellissimo paragone ch' egli ha fatto di questi due grandi Oratori, in cui parmi che abbia giudiziosamente raccolto, quanto si può dire in tale argomento, e in cui, benchè non osi decidere, anzi saggiamente pensi non potersi da alcuno decidere, a chi si debba la preferenza, giudica nondimeno, e, per quanto io penso, a ragione, che l' eloquenza di Tullio, più che quella di Demostene

sia

Digitized by Google

sia opportuna a persuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo sarebbe l'entrare in questo confronto; nè io quì farò altro, che recare il breve, ma saggio paragone, che ne fa Quintiliano (1). *Oratores vero vel praecipue Latinam eloquentiam parem facere Graecae possunt. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim. Nec ignoro, quantam mihi concitem pugnam, cum praesertim id non sit propositi, ut eum Demosthenі comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscendum potius putem. Quorum ego virtutes pleraque arbitror similes, consilium, ordinem dividendi, praeparandi, probandi rationem, omnia denique, quae sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille concludit adstrictius, hic latius: pugnat ille acumine semper, hic frequenter & pondere: illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici: curae plus in illo, in hoc naturae. Salibus certe & commiseratione (qui duo plurimum affectus valent) vincimus. Et fortasse epilogos illi mos Civitatis abstulerit: sed & nobis illa, quae Attici mirantur, diversa Latini sermonis ratio minus permiserit.*

XV. Io penso, che Quintiliano abbia ristretto in breve, quanto a questo punto appartiene. Nondimeno se mi è lecito l' aggiugnere alcuna cosa, io rifletto, che Demostene usa sempre di un medesimo genere d' eloquenza, forte, conciso, vibrato. Egli è a guisa di fulmine, che scoppia in un momento, ferisce, e passa; non mai a guisa di vasto incendio, che ampiamente si sparge per ogni parte, ed ogni cosa consuma. Ma Cicerone, benchè abbia il più delle volte un' eloquenza più sciolta, e un stil più copioso e sonante, sa nondimeno, ove gli sembri opportuno, cambiar maniera, e usare di un' eloquenza forte e stringente. In fatti non solo le Filippiche sono scritte in questo stile, ma in altre Orazioni ancora egli ce ne somministra bellissimi esempj. Qual forza, qual precisione, non ha egli in una gran parte della seconda Orazione contro la legge Agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando si tratta di confutare, e di stringere l' avversario! Pare veramente, ch' egli lo assalti, lo urti, lo spinga, finchè nol vegga costretto a cedergli il terreno. Se egli vuole sfogare il suo mal talento contro de' suoi nimici, qual violenza, qual impeto non hanno allora le sue orazioni! Tali son quelle contro di Verre, di Vatinio, di Pisone, e quella a favore di Sestio. Se egli vuol finalmente esaltare i meriti, e le gloriose imprese di alcuno, o spiegare que' sentimenti di gratitudine e d' allegrezza, che convengono alle occasioni, in cui

(1) L. X. c. I.

cui parla, come nelle Orazioni a favore della legge Manilia, e di Marcello, e in quelle fatte al suo ritorno dall'esilio, la sua eloquenza piena è allora di pompa, di maestà, di decoro. Ma l'eloquenza di Cicerone trionfa singolarmente nel perorare; e io non temo di dire, che se di tutte le Orazioni di Cicerone, altro non ci fosse rimasto, che la sua perorazione a favor di Milone, potrebbe questa bastare a dargli il primo luogo tra gli Oratori. In fatti tale era la stima, che in ciò aveasi di Cicerone, che quando una stessa causa era da più Avvocati difesa, tutti a lui lasciavano il luogo a perorare, *nel che*, dic' egli stesso modestamente, *il mio dolor medesimo più che il mio ingegno era cagione ch' io sembrassi eccellente* (1). In questa parte non vi ha luogo a paragon con Demostene, che non era in Atene lecito il perorare, come osserva Quintiliano (2); e in questa parte perciò non potè certo Demostene essere a Cicerone modello e maestro. Egli è però a confessare, che molto della sua eloquenza dovette Cicerone a Demostene, le cui Orazioni avea egli con somma attenzione studiate, e alcune anche recatene in lingua Latina. Quindi ancorchè voglia concedersi a Cicerone la preferenza sopra Demostene, di che io non ardisco decidere, si potrà sempre affermare a grande onor di Demostene, che egli è stato vinto, da chi avea appreso a vincere da lui medesimo.

XVI. Troppo dovrei allontanarmi dal mio argomento, se tutti annoverar volessi, e rispondere a tutti quelli, che la loro Critica hanno esercitata contro di Cicerone. Fin da quando egli viveva, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (3), ne riprendevan lo stile, e singolarmente, come lo stesso Autore racconta (4), dicevasi da alcuni, che troppo gonfio, e ridondante, e asiatico esso fosse; a' quali si può vedere come saggiamente risponde questo giudizioso Scrittore. Al tempo d' Augusto principalmente contro di lui si rivolse, e infierì quasi, Asinio Pollione; il quale ogni arte adoperò per oscurarne la fama. Ma di lui, e di questo suo odio contro di Cicerone, avremo a favellare tra poco. Quì aggiugnerò solamente, che il figliuolo ancora di Asinio Pollione, nominato Asinio Gallo, seguì in ciò gli esempj paterni, e un libro scrisse, per testimonianza di Plinio il giovane (5), in cui paragonando suo Padre con Cicerone, al primo avea data la preferenza. L'Imperador Claudio, che in mezzo a grandissimi vizj, era nondimeno uom col-

(1) Orator. n. 37.
(2) Loc. cit.
(3) L. XII. c. I.
(4) Ib. c. X.
(5) Lib. VII. epist. IV.

Digitized by Google

colto, e amante della letteratura, prese egli stesso ad impugnar questo libro, e a fare l' Apologia di Cicerone (1). Ebbevi ancora un Largio Licinio, che divolgò, al riferire di Gellio (2), un libro contro di sì grande Oratore, coll' ingiurioso titolo di *Ciceromastix*. Ma la miglior risposta, che a questi e ad altri somiglianti saccenti si possa fare, si è il riflettere collo stesso Gellio, che se persino, com' egli dice, contro gli Iddii si è scritto da alcuni, non è maraviglia, che i più grand' uomini stessi divengan talvolta il bersaglio di un' indegna, e disdicevole maldicenza. Di Cicerone si parla ancora nell'antico Dialogo *De Caussis Corruptae Eloquentiae*, di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro biasima l'eloquenza di Cicerone, la quale poscia da altri è difesa e lodata. Il sentimento di Apro è stato esaminato ancora, e confutato in una Dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (3). Non tratterrommi quì a favellare d' alcuni altri moderni, che di Cicerone hanno portato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere, che niuno di essi ha avuto fama di grande Oratore, nè di colto ed elegante Scrittore. Così essi, mentre han voluto riprendere e screditar Cicerone, ne hanno insieme fatta l' Apologia, mostrando col loro esempio medesimo, che un tal disprezzo non può cadere, che in un uomo di mediocre, o travolto ingegno.

XVII. Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma sì ancora un eccellente Maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all' Arte Oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti, che giovar possano a formare un valente Oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengano, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di se stesso, a cui niuna mancò certamente di quelle doti, che egli in un perfetto Oratore richiede. Egli non si sdegna di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell' armonia diversa, che ne risulta, e di altre somiglianti cose, che solo da' piccoli ingegni si stiman piccole. So che alcuni rigettano, come importuni Pedanti tutti gli Scrittor di precetti. Io spero che essi non vi involgeranno ancor Cicerone, e que' pochi, che nello scriver precetti ne han seguito l' esempio.

XVIII. Cicerone fu il primo, ma non il solo Oratore, che a' suoi

(1) Sveton. in Claud. c. XLI.
(2) L. XVII. c. I.
(3) An. 1718. Mars p. 552.

Digitized by Google

suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare, ch' egli nel suo libro de' celebri Oratori, dopo averci data la Storia degli antichi, anche di quelli, che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, e solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo dopo avere annoverati i pregi, di cui era fornito, conchiude dicendo, ch' egli pensa, che niuna degli mancasse di quelle virtù, che proprie sono di un Oratore (1). Del secondo forma un magnifico elogio, e fralle altre cose afferma che col grande e attento studio, era egli giunto a tal perfezione che era il più elegante tra gli Oratori Latini (2). Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio (3), tratto da una lettera a Cornelio Nipote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: *Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli Oratori ancora, che solo in quest' arte sonosi esercitati? Chi avvi, che più di lui usi frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto, e più elegante nel favellare?* Bellissimo ancora è l' elogio, che di Cesare fa Quintiliano. *Questi*, egli dice (4), *se solamente al foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tale ingegno, e tal impeto nel ragionare, che ben si vede, che lo stesso animo recò egli a perorare, che a combattere. A tutto ciò inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza, e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso.* Ma di Cesare più lungamente favelleremo, ove degli Storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri Oratori potrei quì annoverare, che fiorirono al tempo stesso di Cicerone; poichè di molti troviam contezza in varie sue opere, e in quelle di altri Autori. Ma dirò io ancora ciò, che in somigliante argomento dice Quintiliano (5): *Sunt & alii scriptores boni; sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.*

XIX. Prima però di passare più oltre vuolsi quì congiungere a Cicerone un suo carissimo schiavo prima, e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch' esso di non volgare sapere, e dal suo Padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere, che Cicerone gli scrisse (6), per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso, che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente, nè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uom colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevo-

(1) Num. 71.
(2) Num. 72.
(3) In Julio c. LV.
(4) L. X. c. I.
(5) Ibid.
(6) L. XVI. ad Famil.

Digitized by Google

voli e dolci al sommo; e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studj, come egli medesimo si dichiara, scrivendo ad Attico (1). *Veggo*, dice, *che tu sè sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso ajuto, allorquando è sano, ne' miei negozj, e ne' miei studj d' ogni maniera; nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio io desidero ch' egli sia sano.* E a lui stesso scrivendo il chiama con Greca voce *Regola de' suoi scritti* (2); e altrove: *Sono innumerabili i servigi, che tu mi rendi e in casa e nel foro, e nella Città e nelle Provincie, e ne' privati e ne' pubblici affari, e nelle mie lettere e ne' miei studj* (3). Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell'antica Storia, e nelle belle arti bene istruito; benchè poi riprenda (4) una lettera da lui scritta in biasimo di un' Orazione del vecchio Catone. Più libri ancora egli scrisse, che dagli autori vengono mentovati. Lo stesso Gellio afferma, che parecchi volumi avea egli scritti dell' indole e dell' uso della lingua Latina, e di molte e diverse quistioni, e alcuni singolarmente ne loda, da lui con Greca voce intitolati *Pandette* (5). La vita ancora dell' amato suo Padrone avea egli scritto, di cui cita Asconio Pediano (6) il quarto libro. Anzi un altro libro di Tirone citasi ancora, in cui egli avea raccolti i faceti motti di Tullio, benchè Macrobio (7), e Quintiliano (8) muovano qualche dubbio, che forse lo stesso Cicerone ne sia l' autore; anzi Quintiliano si duole, che poca scelta siasi usata in quella raccolta, e che più al numero, che alla grazia de' motti siasi posta mente. Il Middleton aggiunge, che a lui dobbiamo la conservazion delle lettere di Cicerone, ch' egli diligentemente raccolse. Ella è ancora comune opinione fondata sull' autorità della Cronaca Eusebiana, che Tirone fosse il primo inventor delle cifere, ossia delle abbreviature, trovate a fine di scrivere prestamente ciò che prestamente da altri si dice. Ma come questo ritrovamento non appartiene propriamente a Storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si possono su di ciò vedere i molti autori dal Fabricio indicati (9), ma singolarmente la dotta opera uscita posteriormente in luce del P. Carpentier Benedettino, intitolata *Alphabetum Tyronianum*, stampata in Parigi l' anno 1747. Or torniamo alla Storia dell' Eloquenza.

XX. L'Eloquenza Latina giunse in Cicerone alla sua maggior perfe-



(1) L. VII. ep. V.
(2) L. XVI. ad Famil. ep. XVII.
(3) Ib. ep. III.
(4) L. XI. c. III.
(5) L. III. c. IX.
(6) Comment. in Or. pro Mil.
(7) L. II. Saturn. c. I.
(8) L. XI. c. III.
(9) Bibl. lat. t. I. p. 431. Edit. Ven.

Digitized by Google

fezione; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo, e cominciò subito a dicadere. Il secol d'oro della Latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d'Augusto, e a ragione per ciò, che appartiene singolarmente alla Poesia e alla Storia. Ma per riguardo all'Eloquenza, egli è certo, che dopo la morte di Cicerone più non sorse Oratore, che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse, che la Latina Eloquenza andava dicadendo miseramente. *La lode*, egli dice (1), *degli Oratori per tal modo è salita dall'imo al sommo, che ormai, come naturalmente avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e sembra che in poco tempo ridurrasi al nulla*. Questo medesimo è il sentimento di Seneca il Retore (2): *Tutto ciò, che la Romana Eloquenza può contrapporre o preferire alla superba Grecia, fiorì a' tempi di Cicerone. Gl' ingegni, che luce e ornamento recarono a' nostri studj, tutti nacquero allora. D'indi in poi le cose han sempre piegato in peggio*. Questo dicadimento adunque dell' Eloquenza Latina appartiene a' tempi, di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l' origine, e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma a mio parere esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so, quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualunque esse siano, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal quistione in modo, ch'egli riesca a ciò, ch' io avrò inutilmente tentato.

XXI. Abbiamo un Dialogo, che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro Scrittore, di che a suo luogo ragioneremo, ma certo è di Autore antico, che scriveva, com' egli stesso attesta, nel sesto anno di Vespasiano; abbiam, dico, un Dialogo intitolato *De caussis corruptae Eloquentiae*, nel quale si va disputando qual possa essere la ragione, per cui l' eloquenza era già discaduta di tanto. Molte se ne arrecano. E primieramente l' educazion de' fanciulli troppo diversa da quella, che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l' Autor del Dialogo, le madri stesse avean cura della educazione de' lor figliuoli, e qualche matura e onesta donna sceglievasi, sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui nè parola alcuna meno che onesta non udissero mai, nè mai vedessero cosa disdicevole e sconcia. Ora a qualche Greca fantesca si abbandonano i fanciulli, e ad uno o due de' più vili schiavi, da' quali nulla possono apprendere fuorchè sole ed errori; e ne' lor ge-

(1) Tusculan. lib. II. n. 2.

(2) Praefat. ad lib. I. Controv.

Digitized by Google

nitori medesimi altri esempj non veggono che di ozio e di libertinaggio. Riflette in oltre lo stesso Autore sulla maniera, con cui nelle lettere venivano ammaestrati i fanciulli. In vece d'istruirgli, egli dice, nella lettura de' migliori Scrittori, e nello studio dell'Antichità, e della Storia, si conducono alle scuole de' Retori, uomini che nella nostra Città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò, che narra di se medesimo Cicerone, cioè dell'infaticabile ardore, con cui egli si rivolse allo studio della Filosofia, delle Leggi, e di ogn' altra scienza necessaria a formare un perfetto Oratore; e mostra che tale non sarà mai chiunque non sia in tutte le scienze diligentemente istruito. Or come apprenderle, dice, da costi Retori, uomini, che nulla sanno non che di Filosofia e di legge, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare? Queste son certamente ragioni tali, che a gran passi conducono all'ignoranza; ma nondimeno esse non fanno al nostro proposito. Qualunque fosse l'educazion de' fanciulli al tempo d'Augusto, ogni altra scienza fu allora coltivata felicemente; e l'Eloquenza sola fu quella, che venne meno, e dicadde dall'antica sua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali, che sian proprie dell'Eloquenza, e per cui s'intenda, come potessero gli altri studj fiorir tuttora, e la sola Eloquenza soffrir danno sì grande.

XXII. Prosiegue di fatto lo stesso Autore, e altre ragioni arreca, alle quali a miglior diritto possiamo attribuire questo fatale dicadimento. Ne' tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaestrar volevasi nell'Eloquenza, poichè nelle scienze era stato istruito, veniva condotto dal padre ad uno de' più celebri Oratori, che fossero in Roma. Sotto la direzione di questo continuava egli i suoi studj, e con lui interveniva alle cause, che da lui o da altri si trattavan nel foro. Quale spettacolo era questo, e quanto opportuno a formare un perfetto Oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli Oratori, che ragionavano; vedeva, quale impressione facesse negli Uditori il lor favellare, quali fosser le cose, a cui più si applaudisse, e quali venissero disprezzate e ancora derise; vedeva quali fossero i mezzi più opportuni a destar nell'animo degli Uditori o de' Giudici que' movimenti e quegli affetti, che più piacesse. Quindi ammaestrato da tale esperienza, e animato dall'esempio degli altri Oratori, facevasi egli pure in età ancor giovanile a trattar cause e a perorare da' rostri. Grande ed arduo cimento, ma lusinghevole e dolce a un giovane di vivace spirito, e d'indole generosa! Trovarsi innanzi ad una moltitudine immensa, che benchè non avesse in gran parte coltivate le scienze, provvedu-

duta nondimeno di ottimo senso, ed avvezza a decidere del merito degli Oratori, era disposta o ad innalzare co' plausi, o a rigettare colle fischiate, chi la prima volta facevasi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco dovea accendere negli animi giovanili un tal cimento! Sapevano essi, che l'eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giugnere alle più ragguardevoli cariche, e per raccogliere insieme non ordinarie ricchezze. Aveano sotto gli occhj gli esempj di tanti, che per questa via eransi renduti celebri per tal maniera, che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del Senato e del Foro, nello stato di Cittadini privati uguagliavano l' autorità, la gloria, e le ricchezze ancora de' più potenti Monarchi. Quale stimolo a usar di ogni sforzo per seguire le loro traccie! Aggiunganfi i magnifici argomenti, de' quali spesso aveano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cause private di Cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivasi loro innanzi una carriera, la cui sola veduta risvegliava loro in cuore il più nobile e generoso coraggio! Prender la protezione di un' intera provincia, e sostenerla contro chi voleva recarle danno e rovina; combattere ed atterrare la prepotenza, l' ambizione, i rei disegni di qualche torbido Cittadino; persuadere o dissuadere l' approvazione di qualche legge; eccitare il popolo a desiderio o di guerra o di pace, secondo il bisogno. Quindi gli affari della Repubblica divenivano in certa maniera affari proprj dell' Oratore, che gli trattava; poichè egli ne avea tutto l' onore, se conduceagli a termine felicemente. Or una tale costituzione di cose, come dovea necessariamente produrre, e produsse di fatto partiti, impegni, discordie, e fazioni ancor sanguinose, così era opportunissima per animare coloro, che dalla natura sortito avessero ingegno pronto, e animo generoso, ad applicarsi con ogni studio all' Eloquenza, da cui sapevano, che sarebbono stati condotti ad essere poco meno che reggitori sovrani della Repubblica.

XXIII. Ma al contrario dappoichè alla Repubblica succedette la Monarchia, e tutto quasi il potere venne alle mani di un solo, questi motivi cessarono, e quindi quella eloquenza maestosa e vivace, che fin allora avea dominato nella Repubblica, cambiossi in un' eloquenza languida e fredda, e adattata agli argomenti, su' quali si raggirava. Tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tralle private, dipendevano dal volere non più del Senato e del Popolo, ma dell'Imperadore; e benchè questi per non affettare un dispotico impero mostrasse talvolta di lasciar libera la de-

decisione di alcun affare al Senato, sapevasi nondimeno a qual parte l' Imperador inclinasse, e niuno ardiva di opporglisi. Quelle stesse cause, di cui faceasi giudizio, si trattavano per lo più innanzi a privati Giudici, e consistevano anzi nell'esaminare i testimonj, nel recitar le scritture, nel rispondere alle quistioni, che nel discorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrecchè erano quasi di mero nome, e prive omai di quel frutto, che per l' addietro se ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, se essendo presso inutile l' eloquenza, pochi la coltivassero; e se questi ancora, non avendo che tenui argomenti, su' quali esercitarsi, e non più animati nè dal folto popolo spettatore, nè dalla speranza di cariche e di onori, perdessero nel favellare quella forza e quel brio, che ne' Romani Oratori erasi per l' addietro ammirato; e se i giovani non avendo più sotto gli occhj nè modelli ed esemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a risvegliare in essi ardore di emulazione, o punto non si curassero di tale studio, o non ne uscissero che freddi e languidi Oratori. All' esercizio del Foro, che più aver non potevasi, succedette quello delle Suasorie, come dicevano, o delle Declamazioni, che erano insomma come quelle brevi orazioni, in cui nelle pubbliche scuole or su uno or su altro argomento si esercitano i giovani per formargli a quella eloquenza, i cui perfetti modelli lor si propongono ne' classici Autori. Ma qual differenza fra una privata declamazion fanciullesca, in cui l' animo non è riscaldato da alcun grand' oggetto, che abbia presente, e il pubblico esercizio del Foro, in cui tutte le circostanze concorrevano a risvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovanetti!

XXIV. Queste son le ragioni, che dall'Autore del citato Dialogo si adducono a spiegare il dicadimento della Latina eloquenza. Si possono esse vedere più ampiamente distese nello stesso Dialogo, e presso l' Ab. le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di questo punto medesimo, ne ha fatto un lungo estratto. Nondimeno, s'io debbo dire ciò che ne sento, a me pare, che queste ragioni non siano ancora bastevoli a spiegare un sì gran cambiamento, quale nell' Eloquenza accadde dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo, come per le suddette ragioni dovesse indebolirsi, per così dire, e illanguidir l' Eloquenza; ma non intendo, come potesse ella condurre a quel cattivo gusto, a cui pur veggiamo, che fu allora condotta. Minore esser doveva il numero degli Oratori, nè essi dovevan più esser compresi da quel ardore e da quell' impegno,

gno, con cui dicevano a' tempi della Repubblica; ma ciò non oſtante giuſto poteva eſſere il lor ragionare, ſodo il diſcorſo, chiaro, facile, ed elegante lo ſtile. Eppur ſappiamo, che queſti pregi medeſimi cominciò allora a perdere l' Eloquenza; pregi che pur non ſembran dipendere dalle accennate ragioni. E di vero oſſerviamo ciò che accade anche al preſente. Ode tuttora l' Italia non men che la Francia molti Sacri Oratori, i cui ragionamenti ſi poſſon proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun de' motivi, che concorrevano ad accendere l' entuſiaſmo de' Romani Oratori, non può certo concorrere ad infiammarne i noſtri. Il deſiderio ſolo di applauſo non riputeraſſi, io credo, da alcuno valevole a compenſare il difetto di tanti altri motivi. Lo ſpirito di Religione e di zelo è certamente più d' ogn' altro mezzo efficace ad accendere l' Oratore non meno, che gli Uditori. Ma può egli dir veramente, che i più religioſi e zelanti Predicatori ſiano ſempre ancora gli Orator più eloquenti? Che più? Le ſteſſe o intrinſeche o eſtrinſeche circoſtanze, che poſſon ora concorrere a render perfetti i Sacri Oratori, eran certo le ſteſſe anche nel paſſato ſecolo, eran le ſteſſe nel ſecolo decimoſeſto. Eppur qual diverſità tra gli Oratori di queſta età, e quelli dell'età trapaſſate! Come dunque nelle medeſime circoſtanze pur vi hanno sì diverſi generi di Eloquenza, così potrebbe lo ſteſſo genere conſervarſi anche in circoſtanze diverſe. Convien dunque entrare ancora più addentro in queſto argomento, e trovare qualche altra ragione, a cui il dicadimento dell' Eloquenza ſi poſſa più probabilmente attribuire.

XXV. Seneca entra egli pure a trattarne; e appreſſo le parole da noi già recate, in cui afferma, che dopo Cicerone l' Eloquenza cominciò a venir meno, così proſiegue recandone le ragioni: *Sive luxu temporum, nihil eſt enim tam mortiferum ingeniis, quam luxuria; ſive cum praemium pulcherrimae rei cecidiſſet, translatum eſt omne certamen ad turpia multo honore, quaeſtuque vigentia; ſive fato quodam, cujus maligna perpetuaque lex eſt, ut ad ſummum perducta, rurſus ad infimum, velocius quidem quam quod aſcenderant, relabantur.* Arreca egli per prima ragione il luſſo introdotto in Roma; e certo è difficile aſſai, che luſſo e ſcienza convengano inſieme. Ma queſta non è ragione particolare a far cader l' eloquenza, ma univerſale a ruina delle ſcienze tutte. Più particolare all'eloquenza è la ragione de' premj, che non potevanſi più ſperare: di queſta già abbiam parlato di ſopra. Laſciamo a Seneca il ſuo deſtino, che adduce per terza ragione. Ma benchè rigettiſi il deſtino, vero è nondimeno, che vedeſi comunemente avvenire, che ove qualche arte, o qualche ſcienza è giun-

giunta alla sua perfezione, cominci a dicaderne di nuovo, e non ritorni per poco nell' antica rozzezza. Quindi il progresso nelle scienze da un ingegnoso e profondo moderno Scrittore (1), a cui il vasto sapere singolarmente nelle Matematiche scienze ha acquistata non nell'Italia solamente, ma nell'Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato a una linea curva, che giunta alla maggior sua altezza di nuovo scende e si abbassa fino al piano medesimo, ond' era salita. Dal che egli con Geometrica dimostrazione gentilmente scherzando deduce, che le scienze, le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto comincieranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un' altra volta sepolto nell' antica ignoranza. Ma io spero, che il chiarissimo Autore di questa, com' ei la chiama, Geometrica predizione, mi permetterà di dire, che egli stesso sarà in gran parte cagione, ch' essa dall' esperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di errore. Troppo omai sono celebri le belle scoperte, che nella Geometria, nella Fisica, nella Astronomia egli ha fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate. Nè io penso perciò, che questa Geometrica predizione non debba in qualche parte avverarsi. Ma ad intendere, come debba ciò accadere, ci conviene investigar la natura e l' indole delle Scienze e delle Arti. Questa ricerca non è punto estrania al mio argomento; anzi da essa unicamente si può dedurre lo scioglimento della quistione, di cui ora trattiamo.

XXV. Benchè i nomi di *Scienze*, e di *Arti liberali* si prendano talvolta promiscuamente l'uno per l'altro, nondimeno a parlar con rigore hanno tra loro notabile diversità. *Scienze* diconsi quelle, che hanno il *vero* per loro primario oggetto; *Arti liberali* si dicon quelle, che per loro primario oggetto hanno il *bello* (*). Nelle prime si

(*) La distinzione, ch'io fo a questo luogo tralle Scienze, e le Belle Arti, dicendo, che quelle hanno per lor primario oggetto il *vero*, e che queste hanno per lor primario oggetto il *bello*, e che perciò nelle prime si possono sempre far *nuovi passi*, sì vasto essendo il regno della natura, che rimangon sempre nuovo paese a scoprire, ma che quando le seconde son giunte a quella perfezione, in cui consiste il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo, che dare addietro; questa distinzione, io dico, e questa mia opinione è stata ingegnosamente impugnata dal Sig. Conte Giannfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano (2). Questo valoroso Cavaliere con quella urbanità, che è propria del-

(1) P. Rog. Jos. Boscovich Societ. J. in Supplem. ad Philosoph. recent. Benedicti Stay tom. I. pag. 352.

(2) Saggio sopra l' Arte Storica. Torino 1773. p. 291. &c.

si adopra singolarmente la ragione, e la sperienza: nelle seconde l' immaginazione. Alle prime perciò appartengono la Teologia, la Filosofia, la Matematica, la Storia (in quanto è ricerca delle cose avvenute), le Antichità, ed altri somiglianti generi di dottrina, co' quali l' uom si prefigge di giugnere allo scoprimento di una ve-

della sua nascita, e che a tutti gli uomini di lettere dovrebbe esser comune, dopo aver onorata la mia Storia troppo più ch' ella non merita, si fa a esaminare e a combattere ciò ch' io affermo. E in primo luogo egli pruova, che il Bello non è proprio solamente delle Arti, ma ancor delle Scienze, e che con ugual ragione si dice bella una dimostrazione, una scoperta &c., che un Poema, o un'Orazione, e a tal fine assai giustamente distingue il Bello della Natura, il Bello intellettuale, e il Bello d' imitazione. Ciò ch' egli dice su tale argomento fa ben conoscere, quanto giuste e chiare siano l' idee, ch' egli ne ha; e io confesso, che assai meglio di me egli ha analizzata questa materia. Mi lusingo nondimeno, che se si esamini attentamente ciò ch' io ne ho detto, si vedrà che quanto alla sostanza io non mi discosto molto dal sentimento di questo eruditissimo Cavaliere, perciocchè io non affermo, che l'unico oggetto delle Scienze sia la scoperta del vero, ma solo ch' essa è l' oggetto loro *primario*, il che non esclude, che in esse anche il bello non abbia la sua parte, e che potendosi sempre fare nuove scoperte, nuove bellezze si possan sempre aggiungere. Quanto all' altro punto, cioè, che nelle Belle Arti il voler andare più oltre di quel che han fatto i più perfetti modelli, che ne abbiamo sotto gli occhj, sia il medesimo che il condurre l' arti medesime al loro decadimento, egli osserva, che per quanto eccellenti siano cotai modelli, non son però tali, che qualche maggior perfezione non possa loro aggiungersi, e questa sua proposizione ancora pruovasi da lui molto ingegnosamente. Egli poscia conchiude: *La cagione per tanto della decadenza di queste* (delle Belle Arti), *quando sono giunte ad un certo segno, non è che limitato sia il Bello, ma è che limitato è l' ingegno umano; perciò bisogna cercarla nella natura dell' uomo, non nella natura delle medesime . . . . . L'esser posti dalla ristretta natura dell'ingegno umano limiti, mentre l' uomo desidera e procura ad onta delle sue poche forze di andar avanti, è quello che cagiona la decadenza delle Belle Arti, massime in quelle che imitano il Bello Metafisico della Natura, e le fa cadere nel ricercato, e nel manierato. Gli sforzi che si fanno da' mediocri, ed anche, ove non sieno regolati, da' grandi ingegni, per andar oltre nella espressione del Bello, producono il gusto falso, che sembra bello, perchè nuovo e difficile, benchè il nuovo solo, e il solo difficile non bastino per costituire maggior grado di Bellezza. Questa fu la cagione della depravazione in Italia della Poesia, della Eloquenza, dell' Architettura nel secolo scorso, e della Musica nel nostro.* Così il Ch. Autore, alle cui riflessioni io ben volentieri mi arrendo. Anzi interrogando me stesso, parmi che ciò appunto volessi io dire, e che se taluno mi avesse fatta l' obiezione, che il mio cortese e valoroso avversario mi ha fatta, avrei io pure spiegata la cosa in somigliante maniera. Rileggendo però ciò ch' io ho scritto in questo, e in altri passi della mia Storia, conosco che non ho spiegato abbastanza il mio sentimento, e mi compiaccio di aver con ciò data occasione a questo dotto Scrittore di mettere in tanto miglior luce l'accennata quistione.

Digitized by Google

verità non ancor conoſciuta. Alle ſeconde appartengono l' Eloquenza, la Poeſia, la Pittura, la Scultura, l'Architettura; nelle quali l' immaginazione uſa ogni sforzo per aggiungere a quel bello, che alla lor perfezione è richieſto. Or io penſo, che la riferita Geometrica predizione poſſa avverarſi nelle ſeconde ſolamente, non nelle prime. Nelle Scienze v' ha luogo all' errore, finchè eſſe non ſon giunte alla lor perfezione, cioè finchè non è ſcoperta, ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi ſia luogo a decadimento, purchè non ſi dimentichino i fondamenti, a cui la verità ſi appoggia. Svolgiamo queſto penſiero con qualche pratica rifleſſione. Quanti errori ſi ſono anticamente ſpacciati ſull' orrore del vuoto! Molti fenomeni della natura ſe ne credevano eſſere un neceſſario effetto. Queſta parte di ſcienza non era ancor giunta alla ſua perfezione. Ma finalmente vi è giunta, e mille diverſe ſperienze ci hanno evidentemente dimoſtrato, che i fenomeni, che ſi attribuivano all' orrore del vuoto, ſono neceſſarj effetti della preſſione dell' aria. Vi ha egli luogo a temere, che ſi torni a ſoſtener l' antica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle ſcienze poſſono eſſere accadute ne' tempi andati, quando lo ſcarſo numero de' libri era cagione, che facilmente ſi perdeſſe la memoria di ciò, che da altri eraſi oſſervato e ſcoperto. Ma come puoſſi temer ciò al preſente, che col mezzo delle ſtampe tanto ſono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un nuovo univerſale diluvio, o di un generale incendio, che tutti i libri conſumaſſe, e tutti i begli ſtromenti, e le ingegnoſe macchine, che or ſono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l' uomo, che naturalmente deſidera di poggiar più alto, che non fecero que' che l' han preceduto, nelle ſcienze ritrova ſempre nuovo paſcolo alla ſua curioſità, e alla ſua ambizione. Il regno della Natura è tanto vaſto e ſpazioſo, che per quante ſcoperte ſi facciano, ſempre aſſai più ſon quelle, che ancor reſtano a fare. Noi veggiamo in fatti, che nuove proprietà ognor ſi oſſervan ne' corpi, nuove ſcoperte ſi fanno nell'immenſo ſpazio de' Cieli, e nuova perfezione ſi aggiunge alle macchine e agli ſtromenti. Quindi uno può avanzarſi ſempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale ſe egli ſi avanza, ricada al baſſo. Io dunque, per uſare de' termini del valoroſo e profetico Geometra, paragonerò io pure il progreſſo delle ſcienze a una linea curva, ma a una linea curva infinita, ſu cui ſalendo non ſi arriva giammai alla più alta cima, ſicchè vi ſia pericolo di ricadere colà, onde ſi cominciò a ſalire.

XXVII. Ma non così vuol ragionarsi delle Arti liberali, che hanno il bello per loro primario oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell' ordine, nell' espression delle parti, e quando in ciò si arrivi a quella perfezione, che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre, è il medesimo che dare addietro. Così abbiam veduto accadere nelle tre Arti Sorelle, la Pittura, la Scultura, l' Architettura. Queste, allorquando risorsero dopo i secoli barbari, vennero á lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poteron dirsi perfette. Que' che vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze, e nuovi ornamenti vi vollero aggiugnere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione, a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell' Eloquenza. Mi si dia un Oratore perfetto, in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza, e alla semplicità; che tutte insomma abbia quelle virtù, che in un Oratore sono richieste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere Orator vizioso. Una maggior facondia diverrà nojosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggior eleganza diverrà un affettato raffinamento; una chiarezza per ultimo, e una semplicità maggiore verrà degenerando in umiltà e bassezza. Nelle Arti Liberali solo adunque, e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è appunto, s' io non m' inganno, ciò che accade per riguardo all' Eloquenza. Aveala Cicerone condotta alla maggior perfezione, a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di seguirne le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche leggier difetto, in cui egli era caduto, sarebbono stati essi pure perfetti Oratori. Ma vollero andar oltre; vollero esser migliori di Cicerone; vollero condurre l' eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un totale decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco, e conciso, e oscuro, e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si prese allora ad usare di parole, e di locuzioni affettate; pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai.

XXVIII. Così spiegata l' origine del dicadimento della Romana Elo-

Digitized by Google

Eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i principali Autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l' Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L' Abate Gedoyn nella bella Prefazione premessa alla Traduzion Francese di Quintiliano da lui pubblicata in Parigi l'anno 1718. ne accusa singolarmente Ovidio, e Mecenate. Ma l'esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli Oratori, che non volevano da un Poeta apprendere l' Eloquenza. Mecenate egli pure non fu Oratore, e benchè possa aver concorso a introdurre uno stil languido e ricercato, di cui già abbiamo veduto ch' ei si compiacque, pare nondimeno, che dalla schiera stessa degli Oratori si debba sceglier l' Autore di questo decadimento; e io penso che questi fosse singolarmente Asinio Pollione (*). Era egli uom colto, e di non ordinario sapere, e della Romana letteratura benemerito singolarmente per la pubblica Biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare, che egli volesse innalzar la sua gloria sulla rovina di quelli, che aveanlo preceduto. I migliori tra' Romani scrittori furon da lui presi di mira. I Commentarj di Cesare, che tanto sono lodati da Cicerone, diceva egli che negligentemente erano scritti, e con poca veracità: *Pollio Asinius parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat* (1). Contro di Sallustio scrisse un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole: *Asinius Pollio in libro, quo Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita* (2). In Tito Livio ancora trovava egli una cotal aria Padovana, *quamdam Patavinitatem* (3), che niuno nè allora nè poi ha offer-



(*) Torna qui in campo l'Ab. Lampillas (T. I. p. 84.) e mi oppone, che Mecenate assai più che Pollione fu l'Autore della corruzione dell'eloquenza. Ciò poco monta al mio e al suo argomento, ed è inutile il disputarne più oltre. Si legga ciò, ch' io ne ho detto, si legga ciò, che ne dice l'Ab. Lampillas; si confrontin tra loro i due passi, si esamini se lo stile languido e effeminato di Mecenate abbia avuti imitatori e seguaci, e ognun tenga l' opinione che più gli piace. Non è qui luogo d' esaminare un' altra obbiezione, che poco prima m'avea egli fatto (pag. 73.), cioè, che benchè io non neghi, che prima di Seneca avesse l' Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da essi però affermo, ch' ebbe ella il maggior danno; il che dic' egli esser falsissimo, perchè fin dagli ultimi anni di Cicerone l' Eloquenza avea cominciata a decadere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al Tomo secondo della mia Storia, ove ritratterò un errore da me commesso nell' annoverare Seneca il Retore tragli Scrittori del secolo di Tiberio, e mostrerò, che ad assai miglior ragione appartiene a que' di Augusto, e ne trarrò quelle conseguenze, che spontaneamente si offriranno.

(1) Sveton. in Jul. c. LVI.
(2) Idem de Ill. Gramm. c. X.
(3) Quintil. l. I. c. V. & l. VIII. c. I.

Digitized by Google

vata in questo elegante Scrittore. Ma contro di Cicerone singolarmente, come già abbiamo accennato, mostrossi egli pieno di fiele e d' invidia. Seneca il Retore dice, *ch' egli fu sempre nimicissimo della gloria di Cicerone* (1), e che dopo aver raccontato nelle sue Storie, che Verre morì con singolare costanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odiosa, e maligna (2). L'eloquenza di questo grand'uomo era quella, che sopra ogni altra cosa gli destava in cuore un' invidia, e una gelosia indegna d' uomo nobile e dotto. Pare ch' egli si fosse prefisso di oscurarne la gloria, e di superarlo in onore. E questo suo disegno si fe palese singolarmente in un occasione, di cui parla lo stesso Seneca (3). Un certo Popilio Ena avea preso a recitare un suo Poema sulla morte di Cicerone in casa di Messala Corvino, ove con altri era presente Pollione. Diè principio il Poeta a' suoi versi con questo:

*Deflendus Cicero est, Latiaeque silentia linguae.*

Il che appena udito da Pollione, sdegnatone altamente, e rivoltosi a Messala, *Di ciò*, gli disse, *che si convenga fare in tua casa, tu stesso ne giudica. Ma io certo non tratterrommi a udire costui, a cui sembra ch' io sia mutolo*. Voleva egli in somma esser creduto Orator troppo migliore di Cicerone, e perciò, come racconta Quintiliano, egli e ancora il di lui figliuolo Asinio Gallo presero a morderne l' eloquenza e lo stile, e a volervi trovar difetti: *Vitia orationis ejus etiam inimice pluribus in locis insequuntur* (4). E abbiam già veduto di sopra, che il figlio ardì poi di scrivere un libro, in cui l'eloquenza di suo Padre anteponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di tutti i migliori e più colti Scrittor Romani parlava con biasimo e con disprezzo, per tal maniera che S. Girolamo (5) indicar volendo un maligno mormoratore, chiamollo più volte col nome di Pollione. Questi adunque per isfuggir que' difetti, che vantavasi di avere scoperti negli altri, un altro genere di eloquenza prese a seguire, diverso da quello, che a' tempi di Cicerone si era seguito.

XXIX. Or quale era ella l' eloquenza di Pollione? Udiamolo da Quintiliano, uno de' migliori Giudici in tale argomento: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibusdam etiam nimia videatur: & consilii & animi satis: a nitore & jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit seculo prior* (6). Seneca il Filosofo ancora, benchè battesse una via affatto diversa da quella di Cicero-

(1) Suasor. VI.
(2) Suasor. VII.
(3) Ibid.
(4) L. XII. c. I.
(5) Apol. in Rufin. Comment. in Jonam epist. LXXXIV. ad August.
(6) L. X. c. I.

Digitized by Google

rone, e concorreſſe egli ancora al decadimento ſempre maggiore della Latina Eloquenza, nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Lege Ciceronem: compoſitio ejus una eſt, pedem ſervat, curata, lecta, & ſine infamia mollis. At contra Pollionis Aſinii ſalebroſa, & exiliens, & ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia deſinunt; apud Pollionem cadunt* (1). E parimenti l' autor del Dialogo *De Cauſſis corruptae Eloquentiae* ne forma queſto carattere: *Aſinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus ſit, videtur mihi inter Menenios & Appios ſtuduiſſe. Pacuvium certe & Attium non ſolum tragoediis, ſed etiam orationibus ſuis expreſſit; adeo durus & ſiccus eſt*. Finalmente Seneca il Retore, dopo aver detto, che l'ambizione dava in certo modo regola agli ſtudj di Pollione, e che perciò fu egli il primo tra' Romani che raccolta una ſcelta ſchiera di amici, leggeſſe loro i ſuoi componimenti, aggiugne (2): *Illud ſtrictum ejus, & aſperum, & nimis ratum in dicendo judicium adeo ceſſabat, ut in multis illi venia opus eſſet, quae ab ipſo vix impetrabatur*; accennando così e quanto egli foſſe difficile ad approvare le coſe altrui, e quanto aveſſe egli biſogno di trovare negli uditori quella piacevole ſofferenza, ch' egli negava di uſare a riguardo degli altri. Così Pollione volendo oſcurar la fama di Tullio, e condur l' Eloquenza a una perfezion maggiore di quella, a cui quel grand' uomo l' avea condotta, venne a ricadere in que' difetti medeſimi, da cui Tullio aveala diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno ſtile introduſſe arido, tronco, affettato, e ſomigliante a quello, che uſavaſi dagli antichi Oratori.

XXX. Or eſſendo Pollione uomo di gran ſapere, e che godeva in Roma di molta ſtima, non è maraviglia che ſeduceſſe col ſuo eſempio molti altri; e che quindi l' aurea eloquenza di Cicerone ſi veniſſe a poco a poco oſcurando, per così dire, e cadeſſe in dimenticanza, e ſi prendeſſe a battere la nuova ſtrada, che da Pollione eraſi aperta. Al che le circoſtanze de' tempi concorſero a mio parere non poco, non tanto per le ragioni di ſopra arrecate, quanto per due altre, ch' io accennerò brevemente. E in primo luogo, ſe il nuovo genere di Eloquenza, che da Pollione e da' ſuoi imitatori fu introdotto, ſi foſſe preſo ad uſare a' tempi della Repubblica, il popolo, che era in Roma il più giuſto ed imparzial giudice della vera Eloquenza, avrebbe co' fatti moſtrato, quanto foſſe ſuperiore all'Eloquenza di Pollione quella di Tullio; e i nuovi Oratori avreb-

(1) Epiſt. 6.

(2) Proœm. in Excerpt. lib. IV. Controv.

Digitized by Google

vrebbono dalla ſperienza loro medeſima appreſo, che ad eſſere arbitro della Repubblica conveniva ſeguir le veſtigia di Cicerone. Ma il ſiſtema del governo era cambiato: i grandi affari regolavanſi ſecondo il volere dell'Imperadore; e il popolo più non aveva che un' ombra apparente di libertà e di potere; nè era perciò in iſtato di dare pubblicamente a conoſcere qual genere d'eloquenza foſſe il più opportuno a muoverlo e a piegarlo. In ſecondo luogo il moſtrarſi ſeguace e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo, che della pubblica libertà eraſi ſempre moſtrato tanto zelante, di un uomo, il cui nome, e la cui eloquenza rimproverar doveva ad Auguſto la ſuprema autorità da lui uſurpata, di un uomo per ultimo, di cui egli avea permeſſa, o fors' anche voluta la morte, non era coſa, che ſi poteſſe credere cara ad Auguſto; e quello ſpirito d' infingimento e di adulazione, che a queſto tempo cominciò ad introdurſi in Roma, e che tanto poſcia ſi accrebbe ſotto i ſeguenti Imperadori, dovette probabilmente condurre gli Oratori a tenerſi lontani dall' imitazione di Tullio, di cui non credevaſi coſa ſicura il favellare con lode, ed a ſeguire in vece gli eſempj di Pollione, e di altri di lui ſeguaci,

XXXI. Queſte a mio parere ſi furono le principali cagioni, per cui la Latina Eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io ſo che altri ne incolpano Caſſio Severo Orator celebre a' tempi di Auguſto, e ſi appoggiano a un paſſo dell' Autor del Dialogo *De cauſſis Corruptae Eloquentiae*, da noi poc' anzi citato, ove ſi dice: *Caſſium Severum . . . . . primum affirmant flexiſſe ab illa vetere atque dicendi via directa*. Ma vuolſi riflettere, che queſti non fiorì che verſo il fine dell'Impero di Auguſto; perciocchè la Cronaca Euſebiana ne pone la morte, ſeguita ſotto Tiberio, e dopo 25. anni di penoſiſſimo eſilio, l' anno 784. di Roma, oſſia nel quarto anno dell' Olimpiade CCII. (*). E il cambiamento dell' Eloquenza par

(*) Ecco un' altra accuſa dell' Ab. Lampillas. Ei ſi ſtupiſce (T. I. p. 91.) di una mia infelice argomentazione, ove a queſto luogo dal vedere, che Caſſio Severo morì l' anno 784. di Roma, cioè diciotto anni dopo Auguſto, dopo 25. anni d' eſilio, ne cavo per conſeguenza, ch' ei fiorì verſo la fine dell' Impero d' Auguſto. Io confeſſo, che non ſo vedere la falſità di queſta illazione. Caſſio fu eſiliato l' anno 759. ſette anni prima della morte di Auguſto il cui aſſoluto impero cominciò al più tardi nel 726., e durò perciò quarant'anni. Se Caſſio fiorì dopo i primi venti o venticinque anni dell' Impero di Auguſto, non ſi può egli dire, che fiorì verſo la fine di eſſo? Egli poi impiega più pagine della ſua opera a dimoſtrare, che molti degli Oratori, e de' Retori corruttori dell' Eloquenza, de' quali io ho parlato nel ſecolo di Tiberio, fiorirono veramente in quel-

Digitized by Google

par che accadesse subito dopo la morte di Cicerone. Innoltre può essere che Cassio Severo fosse un de' primi ad allontanarsi dall' eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito, e di tal potere in Roma a operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le cose, che finora abbiam dette di Pollione ci rendon assai più probabile, che egli e non altri fosse il principale autore di questa rivoluzione.

XXXII. Quintiliano nomina alcuni Oratori (1), che al tempo di Augusto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò, ch'egli stesso ne dice, raccogliesi chiaramente, che troppo lungi essi furono dal poter venire in confronto cogli Ortensj, co' Cesari, co' Ciceroni. Noi perciò lasceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l' Eloquenza Latina non mai risorgesse, ma andasse sempre vieppiù decadendo, il vedremo, quando de' tempi seguenti avremo a ragionare.

CA-

quello d' Augusto, e dice (spertissimo, com' egli è, nel penetrar gl' interni disegni degli uomini), che ciò io ho fatto, perchè *non ho creduto* (p. 93.) *dover oscurar la gloria di quel secolo* (d'Augusto) *coi difetti di questi Scrittori, e perciò ho differito a parlarne fino a poterli accoppiare co' due Seneca, pretesi corruttori dell' Eloquenza*. Piacevole accusa per vero dire. E donde mai trae il Sig. Ab. Lampillas, ch' io abbia voluto muovere dal secol d' Augusto la taccia di aver corrotta l' Eloquenza? Non ho io detto, *che dopo la morte di Cicerone più non sorse Oratore, che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse, e che Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente il disse, che la Latina Eloquenza andava miseramente decadendo*? (T. I. p. 210.) Non ho io detto nel luogo medesimo: *Questo decadimento dell' Eloquenza Latina appartiene a' tempi, di cui parliamo* (cioè d' Augusto)? E non ho io a questo fine esaminata in quest'Epoca l' origine di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que' Retori al secolo di Tiberio, perchè volendo in esso parlar di Seneca il Retore, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri, de' quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l'occasione ha richiesto. Ma se il Sig. Ab. Lampillas vuole che in una nuova edizione della mia Storia io ponga nel secol d' Augusto tutti que' Retori, ubbidirò al suo comando, nè dovrò perciò cambiare alcuna delle massime da me stabilite, e sarà sempre vero, che i Seneca hanno recato il maggior danno alla Latina Eloquenza, di che dovremo ragionar poscia di nuovo.

(1) L. X. c. I.

Digitized by Google

## CAPO III.

### *Storia*.

I. TArdi assai, come abbiamo già osservato, cominciò tra' Romani ad essere coltivata la Storia. Aveano alcuni Scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile sì arido e digiuno, che troppo male a' loro scritti si conveniva il nome di Storia. Alcuni altri aveano scritte le loro proprie azioni. Così M. Emilio Scauro in tre libri avea narrate le sue, libri che da Cicerone si dicono utili assai (1). Così avea fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di scrivere viene assai commendata dal medesimo Cicerone (2). Così L. Cornelio Silla, la cui Storia fu poi finita da Cornelio Epicado suo liberto (3). Così alcuni altri ancora, che qualche parte della Storia Romana aveano descritta, che si rammentan dal Vossio (4). Ma una Storia distesa con eleganza, con arte, con eloquenza, non erasi ancor veduta fino a' tempi di Cicerone. Questo grand' uomo nato per innalzare la gloria della Romana letteratura in ogni sua parte, vide con dispiacere, che per riguardo alla Storia troppo erano i suoi Romani inferiori a' Greci; e desideroso che in questa parte ancora si togliesse loro la gloria, di cui fin' allora avean goduto, usò d'ogni arte per invitarne al coltivamento e allo studio i suoi Concittadini. Quindi il dolersi, che più volte egli fa, che ancora non v' abbia una Storia di Roma; quindi l'esaltare il vantaggio, che dalla Storia si ricava grandissimo; quindi il rammentare l'onore, a cui i Greci Scrittori eran per essa saliti; quindi il prescriver le leggi, che scrivendola si debbono osservare; quindi in somma il parlare sì spesso, e con sì grandi encomj di questo studio (5). Questo impegno di Cicerone pel coltivamento della Storia dovette, a mio parere, concorrer non poco ad eccitare que' tanti, che a' suoi giorni in essa si esercitarono. Accennerò brevemente quelli, le cui opere a nostro gran danno sono perite; e poscia più distintamente parlerò di quelli, di cui ancora abbiamo almeno in parte le Storie.

II. Ortensio, di cui già abbiamo parlato, e Attico, di cui ci riser-

(1) De Cl. Orat. n. 29.
(2) Ibid. n. 35.
(3) Suet. de Ill. Gramm. c. XII.
(4) De Hist. lat. lib. I.
(5) De Orat. l. II. n. 9. 12. 13. & De legib. l. I. n. 2. 3. &c. De finib. l. V. n. 19. De Cl. Orat. n. 75.

Digitized by Google

serbiamo a parlare più lungamente, ove tratteremo delle Biblioteche de' Romani, aveano amendue scritta la Storia della lor patria. Degli Annali scritti da Ortensio trovasi menzione in Vellejo Patercolo (1), che ne parla con lode. Ma l' opera di Attico singolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci, che non sia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono Cornelio Nipote (2), e Cicerone (3), noi veggiamo, che avea egli con somma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazion di Roma fino a' suoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illustri famiglie, segnando in qual tempo precisamente fosse seguita ogni cosa. In oltre un libro aveva scritto in Greco della Storia del Consolato di Cicerone. Varrone ancora, di cui parleremo più sotto, molte cose avea scritte ad illustrare la Storia Romana. Ma quegli, le cui Storie sopra le altre piacer dovettero a Cicerone fu L. Luccejo. Egli, quando ebbele in mano, tanto ne fu rapito, che invaghissi di avere un tale Scrittore delle cose da se operate. E' nota la lettera da lui scritta per esortarlo a intraprendere un tal lavoro (4). Checchè ne dica il Middleton, non si può a meno di non ravvisare in essa quella debolezza, che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno sa, che da questa passione non seppe troppo difendersi Cicerone. Questi però non avrebbe certo bramato di aver a suo Storico Luccejo, se non avesse avute in gran pregio le storie da lui già scritte. Luccejo erasi piegato alle preghiere di Tullio, e aveagli promesso di scriver la Storia del suo Consolato (5). Ma non sappiamo, se conducesse ad effetto questo suo pensiero. Certo niuna cosa da lui scritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui; ma egli stesso si prese il pensiero di narrarci le sue imprese. E una Greca Storia in primo luogo egli scrisse del suo Consolato (6); inoltre un Poema Latino in tre libri diviso sullo stesso argomento (7); e per ultimo una Storia Latina del medesimo suo Consolato aveva intrapresa, poichè così scrive ad Attico dopo aver parlato degli altri due (8): *Latinum si perfecero, ad te mittam.* Ma non sappiamo, s' egli la conducesse a fine. Pare ancora che una generale Storia Romana egli avesse in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che seco lui ragionando gli dice, che già da lungo tempo una tale opera da lui si aspetta (9). Una però



(1) Histor. lib. II.
(2) In Vit. Attici.
(3) De Cl. Orat. n. 3. 4. & Orat. n. 34.
(4) L. V. ad Famil. Ep. XII.
(5) Lib. IV. ad Attic. epist. VI.
(6) Lib. I. ad Attic. ep. XIX. & l. II. ep. I.
(7) Ibid. lib. I. ep. XIX. & l. II. ep. III.
(8) Lib. I. ep. XIX.
(9) De Leg. l. I. n. 2.

Digitized by Google

ci è rimasta delle opere Storiche di Cicerone, e in un tal genere, in cui egli è stato il primo a darcene esempio tra' Latini, cioè di Storia Letteraria, che tale è appunto il suo libro più volte da noi mentovato *de' celebri Oratori*, nel quale tutta svolge partitamente l' origine, il progresso, e le vicende della Romana Eloquenza; opera degna di esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somigliante argomento. Alcuni altri Storici, che fiorirono a questo tempo medesimo, annovera il Vossio, le cui opere si son perdute. Noi senza più oltre trattenerci intorno ad essi, passeremo a parlare di tre Scrittori, de' quali se non tutti, alcuni almeno de' loro libri, ci son pervenuti, cioè di Cesare, di Sallustio, e di Cornelio Nipote (*).

III. Io parlo a questo luogo di C. Giulio Cesare, perchè le sue opere Storiche sono le sole, che ci siano rimaste; ma egli potrebbe a ragione essere annoverato tra' coltivatori di qualunque siasi scienza, poichè in fatti niuna quasi ve n' ebbe, a cui egli felicemente non si applicasse. Egli fu certamente uno de' più grandi, e direi quasi prodigiosi uomini, che mai vivessero. E forse in tutta la Storia non sarebbe alcuno, che con lui si potesse paragonare, se la sua ambizione col renderlo fatale a Roma, non ne avesse in gran parte oscurati i meriti. In lui si videro con rarissimo esempio raccolti tutti que' pregj, che formano un gran Guerriero, un gran Principe, un gran Letterato. Ma noi nol dobbiamo considerare che sotto quest' ultimo aspetto. Non vi fu mai uomo, che dovesse naturalmente esser più rozzo nelle scienze, e a cui minor tempo sopravanzasse per coltivarle. Nell' età giovanile fu costretto a pensare alla sua sicurezza, e a nascondersi or in uno or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, il quale nella sua proscrizione lo avea compreso. Quindi entrato nella milizia vi fece alcune campagne. Mischiatosi poscia ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, instancabile, intraprendente, vi salì presto a tale autorità, che

(*) Il Sig. Ab. Lampillas mi sgrida qui aspramente (T. II. p. 29.) perchè io non ho parlato di Cornelio Balbo Spagnuolo, vissuto in Roma, uom dotto, protettore de' dotti, e autore di alcune opere Storiche ora perdute, e valendosi del suo diritto di penetrare le altrui intenzioni afferma francamente, ch' io non l' ho nominato, perchè non poteva annoverarlo trai Corruttori dell' Eloquenza. Io protesto innanzi agli uomini onorati e saggi, che il solo motivo, per cui non l' ho nominato, è stato perchè me ne sono dimenticato; cosa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti Italiani, come il seguito di queste giunte farà palese. Se il Sig. Ab. Lampillas non mi vuol dar fede, io nol costringerò a farlo.

Digitized by Google

che ogni cosa regolavasi poco meno che a suo volere. In tutte le civili discordie, in tutti i più importanti affari egli ebbe parte, sempre occupato o in abbattere l' altrui potere, o in formare partiti a suo innalzamento. Le guerre poscia, e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non si fece arbitro e sovrano, l'occuparono per tal maniera, che non si vede qual tempo egli avesse a coltivare l' ingegno. Del solo Appollonio di Rodi sappiamo, ch' ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace, e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tempo, che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, bastarono a formarlo uno de' più colti uomini che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò, che di lui narra Plinio il vecchio (1), per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al medesimo tempo soleva egli e scrivere, e leggere, ed ascoltare, e dettare; e a quattro Scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Non è perciò a stupire, che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quasi le scienze egregiamente istruito. Già abbiam veduto, che nell' Eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il foro, e che colla stessa forza diceva egli da' rostri, con cui combatteva nel campo. Coltissimo nello stile volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati *de Analogia*, libri, ciò che è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (2), mentre viaggiava per l' Alpi passando dalla Gallia Cisalpina nella Transalpina. Egli gli dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e come destramente vi inserisce ciò che Cesare aveva scritto in sua lode (3): *Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum (inquit in me intuens) de ratione Latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiae, tribueritque, mi Brute, huic nostro* (cioè a Cicerone), *qui me de illo maluit, quam se dicere, laudem singularem, (nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset affatus: Ac, si cogitata praeclare eloqui possent, nonnulli studio & usu elaboraverunt, cujus te pene principem copiae atque inventorem, bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus) hunc facilem & quotidianum noviisse sermonem, nunc pro relicto est habendum.*



(1) Lib. VII. c. XXV.
(2) In Jul. C. LVI.
(3) De Cl. Orat. n. 72.

Digitized by Google

*dum*. Anzi nel tempo medesimo, in cui egli vie maggiormente pensava a stabilire in Roma il suo indipendente dominio, e a riformare gli abusi della Repubblica, avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone, che da se medesimo si era ucciso anzichè arrendersi a Cesare, questi, non altrimenti, che se fosse uomo ozioso in tutto e tranquillo, prese a rispondergli, e due libri compose intitolati *Anti-Catone*, ne' quali rispondendo a ciò, che Tullio diceva in commendazion di Catone, parlava nondimeno con termini di stima e di rispetto grande pel medesimo Tullio (1). Inoltre alcuni libri di Apoftegmi, o sia Detti notabili avea egli raccolti (2). Svetonio afferma, che questi furon lavoro de' giovanili suoi anni (3). Ma dalla sopraccitata lettera di Cicerone è chiaro, che questi ancora furono da lui scritti, mentre già era arbitro della Repubblica. Augusto però non so per qual cagione gli volle soppressi insieme con alcune Poesie da lui scritte ne' primi anni di sua gioventù (4), nel qual genere di componimento, non pare, che e' fosse molto felice (5).

V. Ma questi non furono, per così dire, che studj scherzevoli e leggieri in confronto di altri più serj, e più difficili, in cui Cesare in mezzo alle sue imprese occupossi. Il gran ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e la bellissima descrizione, ch' egli ce ne ha lasciato, mostra quanto versato egli fosse nello studio della Matematica. La Riforma del Calendario Romano da lui intrapresa, e felicemente condotta a fine, è un sicuro monumento del suo sapere in Astronomia. Ma di ciò avrem di nuovo a parlare più sotto. Un' altra cosa ancora ci scuopre il genio grande, e il sapere di Cesare; cioè l' esatta descrizione di tutto il Romano Impero, che per mezzo d' uomini periti ei volle che si facesse (6). Anche allo studio della Giurisprudenza era egli inclinato. Certo di lui narra Svetonio (7), che *avea in pensiero di dare una nuova forma al diritto civile, e dall' immensa e disparata moltitudin di leggi, che allor vi erano, sceglierne le migliori e le più necessarie, e ridurle a pochissimi libri*. Da questo suo amor per le scienze nasceva il favore da lui prestato agli uomini dotti; e io penso, che Cicerone al suo sapere dovesse singolarmente la bontà, e l' onore, con cui fu trattato da Cesare, il quale per altro sapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guer-

(1) Plut. Vit. Cicer. Cic. lib. XIII. ad Att. ep. L. et LI.
(2) Cic. lib. IX. ad Famil. ep. XVI.
(3) In Jul. c. LVI.
(4) Sveton. ibid.
(5) Dial. de Caussis Corr. Eloquent.
(6) V. Bergier Des Grands Chemins de l'Empire l. III. c. VI.
(7) Cap. XLIV.

Digitized by Google

guerra civile, un occulto e pericoloso nimico. Ma un più splendido contrassegno del suo amore per le scienze egli diede, quando a tutti i Medici, e a tutti i Professori delle Arti Liberali, egli accordò il diritto e i privilegj della Romana cittadinanza (1). Che più? Anche a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi, e di libri d' ogni maniera ei rivolse il pensiero. Quanto alle antichità, narra di lui Svetonio (2), *Gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui, semper animosissime comparasse*. E per riguardo a' libri, vedremo a suo tempo, che il bel pensiero avea egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica Biblioteca. Ma questo, e tanti altri magnifici suoi disegni, interrotti furono dall' immatura morte, che per mano de' congiurati incontrò l' anno di Roma 709.

VI. De' molti suoi libri i Commentarj soli ci son pervenuti; ma questi bastano a dimostrarci, qual fosse la grazia, la nettezza, la forza dello stile di Cesare. Facile, chiaro, eloquente usa di un' eleganza di scrivere tanto più ammirabile, quanto meno vedesi ricercata. Nelle varie Edizioni, che ne abbiamo, intorno alle quali si può vedere il Fabricio (3), si trovano comunemente otto libri della guerra Gallica, tre della Civile, e tre altri delle tre guerre d' Alessandria, d' Africa, e di Spagna. Ma quali di questi libri scritti fosser da Cesare, quali da altri, e da chi, udiamolo da Svetonio (4): *Lasciò ancora i Commentarj delle cose da se operate, cioè della Guerra Gallica, e della Civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre d' Alessandria, d' Africa, e di Spagna, non si sa certo l' Autore; alcuni pensano che fosse Oppio, altri Irzio, il quale compiè ancora l' ottavo libro della guerra Gallica, che Cesare lasciò imperfetto*. Di questi libri di Cesare niuno ha parlato con maggior elogio di quello, che fece Cicerone, il cui giudizio io penso, che ognuno seguirà volentieri. Eccone le precise parole (5): *Commentarios quosdam scripsit rerum suarum, valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti, & venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura & illustri brevitate dulcius*. Dopo il qual Elogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, tacciava di negligenza i Commen-

(1) Svet. c. XLIII.
(2) C. XLVII.
(3) Bibl. Lat. l. I. c. X.
(4) C. LVI.
(5) De Cl. Orat. n. 75.

mentarj di Cesare, egli soffrirà in pace, che a Cicerone più che a lui prestiam fede. Forse più giustamente egli accusò Cesare di avere in alcune cose alterata la verità; poichè non è inverisimile, che l' amor della gloria gli reggesse talvolta la penna, e lo inducesse o a dissimulare, o a rivestire di più favorevol colore alcune cose. E il Vossio alcuni passi in particolare ha osservati (1), ne' quali Cesare di qualche dissimulazione ha usato. Ma in ciò, che è eleganza, e proprietà di stile, egli è certo, che non vi ha forse autore, che a lui si possa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *Summus auctorum* (2). Ciò che è più a stupire si è, eh' essi per detto di Irzio, che ne fu testimonio, furono da lui scritti con somma fretta. *Del che*, dic' egli (3), *noi più che ogn' altro, abbiamo a maravigliarci. Perciocchè gli altri veggono solo, quanto bene ed esattamente egli abbia scritto; noi abbiamo ancora veduto con qual facilità, e con qual prestezza egli scrivesse.* Dopo ciò io non posso rammentar senza stomaco la prodigiosa sciocchezza di qualche moderno Scrittore, rammentato dal Fabricio, e dal Vossio, che de' Commentarj di Cesare volle fare autore Svetonio. Di un' altra opera intorno alla sua propia vita scritta dallo stesso Cesare, di qualche dubbioso frammento de' suoi Commentarj, e di ciò che intorno ad essi abbia adoperato un cotal Giulio Celso, si possono vedere i due mentovati Scrittori, che l' entrare in sì spinose, e sì minute quistioni, e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annojerebbe i Lettori. Aggiugnerem quì solamente, che il primo libro della Guerra Gallica, ebbe l' onore di esser recato in lingua Francese dal Re Luigi XIV., e fu stampato in Parigi l' anno 1661. Anzi Arrigo IV. ancora avealo già tradotto, come affermano Isacco Casaubono (4), e il P. Rapin (5).

VII. Più brevemente favellerem di Sallustio, e di Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668., e morì l'anno 719. (6). Chi ne legge le Storie, facilmente si persuade, ch' ei fosse un altro Catone; così severamente egli inveisce contro de' vizj, e così spesso in lui s' incontrano sentimenti pieni di gravità, e di senno. Ma egli era pago di aver la costumatezza nella sua penna, e nella sua vita fu uomo guasto affatto, e licenzioso. Gellio recando l' autorità di Varrone (7) racconta, che colto una volta in delitto, fu malconcio di battiture per man di Milone. Ammesso nel ruolo de' Senatori, ne fu poscia disonorevolmen-

(1) De hist. Lat. l. I. c. XIII.
(2) De Morib. German. c. XXVIII.
(3) Praef. ad l. VIII. Bell. Gall.
(4) Praef. ad Polyb.
(5) Reflex. sur l' histoire §. XXVIII.
(6) V. Voss. de hist. lat. l. I. c. XV.
(7) L. XVII. c. XVIII.

Digitized by Google

mente cassato (1); ma poi rimessovi da Cesare, fu da lui onorato di varj impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diè a conoscere la sua rapace ingordigia, e tornossene a Roma carico di rapine (2). L'Abate le Masson nella Prefazione premessa alla traduzion Francese di Sallustio da lui pubblicata in Parigi l'anno 1716. ha voluto difendere il suo autore da tali accuse, e ha preteso di mostrare, ch'egli ne' suoi scritti faccia il vero carattere di se stesso. Ma non vi ha alcuno degli antichi Scrittori, che lodi Sallustio pe' suoi costumi; e niuna fama sarebbeci di lui rimasta, se celebre ei non si fosse renduto colle sue opere. Tra queste la più pregevole era una Storia della Romana Repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma questa è perita; e due altre brevi Storie soltanto ci son rimaste, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l'altra della congiura di Catilina. E queste ci fan conoscere, quanto abbiamo a dolerci della perdita, che fatta abbiamo dell'altra. Lo stil di Sallustio è breve, conciso, e vibrato al sommo; ciò ch'egli dice, non si può dire, nè con maggior brevità, nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive i caratteri delle persone così, che con lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Le sue Orazioni hanno un nerbo, e un'energia singolare. Vero è nondimeno, che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usa, e alcune espressioni tratte dagli antichi autori, che ora difficilmente s'intendono, e che anche a' suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò, di che riprendevalo Asinio Pollione, come di sopra si è detto, e un distico ci è stato conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si rimprovera.

*Et verba antiqui multum furate Catonis*
*Crispe, Jughurtinae conditor historiae* (3).

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori Scrittori di tutta l'antichità. Marziale di lui dice:

*Crispus Romana primus in historia* (4).

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito vuol quì accennare Marziale, affermando che fu egli il primo, che in colto e ornato stile scrivesse le cose Romane. Quintiliano ne parla con grandi Elogj, e non teme di paragonarlo a Tucidide, e immortale chiama la *velocità* (5) da lui usata, cioè l'ammirabile brevità, con-

(1) Dio lib. XL.
(2) Id. l. XLIII.
(3) L. VIII. c. III.
(4) L. XIV. epigr. CXCI.
(5) L. X. c. I.

Digitized by Google

con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni ossia lettere a Cesare intorno al bene ordinar la Repubblica, e due declamazioni, l'una contro di Catilina, l'altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benchè il Fabricio le creda opere di Sallustio, il Vossio però ed altri ne pensano diversamente; le seconde da tutti i buoni Critici si giudican lavoro di qualche Declamatore, come pure l' Orazione di Cicerone contro di Sallustio. Questi ancora ebbe un onor somigliante a quello di Cesare; cioè di avere una Regal destra impiegata a farne la traduzione; perciocchè la celebre Lisabetta Regina d' Inghilterra lo volse in Inglese (1).

VIII. Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita, e della morte. Solo sappiamo, che a' tempi di Catullo egli era già noto per le sue Storie, e che essendo vissuto per lungo tempo in istretta familiarità con Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella vita, che ne compose, e che amicissimo fu ancora di Cicerone, di cui pure avea scritta in più libri la vita (2). I Veronesi il vogliono loro concittadino, e ne adducono in pruova l'amicizia, ch'egli avea con Catullo, e la frequente menzione, che ne fa Plinio il vecchio. Niuno però degli antichi Scrittori lo asserisce; e Plinio lo dice solamente *Padi accola* (3), dal che si è da alcuni argomentato, ch' ei fosse nativo di Ostilia, Terra allora del Veronese, ora del Mantovano alle rive del Po (4). Di lui abbiamo le Vite degli Eccellenti Capitani, attribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l' Uticense, e di Attico; le quali come nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle opere di altro Scrittore, così in ciò che è forza e vivacità, sono inferiori alle Storie di Sallustio, e di Cesare. Più altri libri Storici avea egli composti, e quel compendio singolarmente di Storia Universale, che tanto da Catullo vien commendato con que' versi:

*Cum ausus es unus Italorum*
*Omne aevum tribus explicare chartis*
*Doctis, Jupiter! & laboriosis* (5).

Di questa e di altre opere da lui scritte, ma che non ci son pervenute, vegganſi il Vossio (6), il Fabricio (7), e il Marchese Maffei (8).

IX. Questi furono i principali Storici, che fiorirono a' tempi di Ce-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. l. I. c. IX.
(2) Gellius lib. XV. c. XXVIII.
(3) L. III. c. XVIII.
(4) V. Maffei Ver. Illustr. P. II. lib. I.
(5) Carm. I.
(6) De histor. Lat. l. I. c. XIV.
(7) Bibl. lat. l. I. c. VI.
(8) Loc. cit.

Digitized by Google

Ceſare, e di Cicerone. Il Regno d' Auguſto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane ſolo una parte di quelle di Livio, ſono infelicemente perite le Storie. Rammenterem brevemente alcuni de' principali Scrittori, come di ſopra ſi è fatto; e poſcia più lungamente ci tratterremo intorno a Livio. E in primo luogo quell'Aſinio Pollione, di cui già più volte abbiam favellato, uomo dotto, ma di altri dotti del ſuo tempo biaſimator faſtidioſo, più libri di Storie aveva ſcritti, che da varj antichi autori vengon citati, le teſtimonianze de' quali ſono ſtate dal Voſſio diligentemente raccolte (1). Seneca il Retore ci ha conſervato un paſſo di queſto Storico, in cui fa l' Elogio di Cicerone, benchè gli foſſe implacabil nemico; ed egli ci aſſicura, che paſſo più eloquente di queſto non v' era nelle Storie di Pollione, in tal maniera che ſembra, ſoggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual ſia queſto, a parer di Seneca, sì eloquente paſſo, che ci gioverà ad avere un ſaggio dello ſtile di queſto Scrittore (2): *Hujus ergo viri tot tantiſque operibus manſuris in omne aevum, praedicare de ingenio, atque induſtria ſupervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obſecuta eſt. Ei quidem facies decora ad ſenectutem, proſperaque permanſit valetudo: tum pax diutina, cujus inſtructus erat artibus, contigit, namque a priſca ſeveritate judicis exacti, maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obſtrictos patrocinio incolumes pleroſque habebat. Jam feliciſſima conſulatus ei ſors petendi, & gerendi magna munera, Deum conſilio, induſtriaque. Utinam moderatius ſecundas res, & fortius adverſas ferre potuiſſet, namque utraeque cum venerant ei, mutari eas non poſſe rebatur. Inde ſunt invidiae tempeſtates coortae graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim ſimultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitae atque ingenii ſtetit, ea judicandum de homine eſt. Atque ego ne miſerandi quidem exitus eum fuiſſe judicarem, niſi ipſe tam miſeram mortem putaſſet.* Ella è coſa troppo pericoloſa il giudicare dello ſtile, e più ove ſi tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non poſſiamo appieno conoſcere l' indole, e la proprietà. Nondimeno ſe mi è lecito il dire ſinceramente ciò ch' io ne ſento, a me pare che Pollione, che trovava aſſai che riprendere in Cicerone, che credeva negligentemente ſcritti i Commentarj di Ceſare, e che ſcopriva in Livio un certo ſtil Padovano, di cui altri non ſi avvedeva, non poſſa in queſto paſſo, il più eloquente di tutte le ſue Storie, venire al confronto,



(1) De hiſt. Lat. l. I. c. XVII. (2) Suaſor. VI.

Digitized by Google

nè con Livio, nè con Cesare, nè con Cicerone. Ma ritornianlo agli Storici.

X. Ottavio Augusto vuole egli ancor esso gli Storici essere annoverato. Svetonio racconta (1), che parte della sua vita aveva egli scritto divisa in tredici libri. Pare che fosse questo il costume di tutti gli uomini grandi del tempo, di cui parliamo, di scrivere essi stessi le loro imprese. Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Cesare, e Cicerone ne avean dato l'esempio. Augusto ed anche M. Vipsanio Agrippa di lui Genero, come prova il Vossio (2), gli imitarono. Volevan essi tramandare il lor nome, e la memoria delle cose da essi operate alla posterità; ma conoscevano essi stessi che non tutte le loro azioni eran degne di encomj; volevano essi stessi farne il racconto, e formare il proprio loro ritratto con tal destrezza, che coprendo le macchie il rendesse vago a vedersi. Ma troppi erano gli Scrittori a quel tempo, perchè la loro arte ottenesse il bramato effetto. Plinio ci ha conservato un frammento di Augusto, che sembra tratto dalla Vita, che di se medesimo egli scrisse. Ed io qui recherollo, perchè ognun veda, che colto ed elegante era lo stile, di cui egli usava. Così dunque ha Plinio (3): *Cometes in una totius orbis loco colitur in templo Romae, quem modum faustus Divo Augusto judicatus ab ipso, qui, incipiente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genitrici non multo post obitum patris Caesaris, in Collegio ab eo instituto. Nunquam his verbis id gaudium prodidit: Is ipse ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione caeli, quae sub septentrionibus est, conspectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque, et omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit, Caesaris animam inter Deorum immortalium numina receptam; quo nomine id insigne simulacro capitis ejus, quod mox in foro consecravimus, adjectum est.* Anche M. Valerio Messala Corvino, l'amico, e il protettore di Tibullo, una voluminosa opera intorno alle famiglie Romane avea composta, che è rammentata da Plinio il Vecchio (4). Aggiungasi Trogo Pompeo, che scritto avea in quarantaquattro libri le Storie Filippiche, di cui abbiamo il solo compendio fattone da Giustino. Dice egli stesso (5), che i suoi maggiori erano originari dalla Gallia Narbonese, e che suo padre sotto Giulio Cesare avea militato, e che suo Avolo in tempo della guerra Sertoriana avea da Pompeo ricevuta la Romana Cittadinanza.

(1) In Aug. c. LXXXV.
(2) De Hist. Lat. l. I. c. XVIII.
(3) L. II. c. XXV.
(4) L. XXXIV. c. XIII. L. XXXV. c. II.
(5) L. XLIII.

nanza. E io spero perciò, che gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che tra' loro Scrittori non senza ragione l'han registrato, ci permetteran volentieri, che il poniam noi pure tra' nostri. Inoltre L. Fenestella, che visse a' tempi d'Augusto, e morì nel sesto anno di Tiberio, come abbiamo da Plinio, e più chiaramente dalla Cronica Eusebiana (1), il quale e alcuni Annali avea scritto, e un libro de' Magistrati Romani. Vuolsi però avvertire, che il libro di tale argomento, che col nome di Fenestella si vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco Fiorentino (2). Altri ancora si aggiungono di minor nome, che son rammentati dal Vossio, presso il quale si potrà vedere ciò, che di essi, e di que' che abbiam nominati, eruditamente ragiona. A questo secolo finalmente lo stesso Vossio attribuisce il celebre Storico Cremuzio Cordo; e sembra certo che al tempo d'Augusto egli scrivesse, almeno in parte, le sue Storie. Ma perchè egli visse parecchi anni ancora sotto Tiberio, e allora singolarmente più note si renderono a suo gran danno le sue opere, ci riserberemo a parlarne nel seguente volume. Rimane dunque, che prendiamo a dire di Tito Livio.

XI. A me non appartiene l'entrare nella quistione tra alcuni Scrittor dibattuta, se Livio fosse veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del Padovano; quistione del cui scioglimento non debb'essere sollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco o nulla sappiamo della vita da lui condotta. Pare che qualche parte egli avesse nell'istruzione di Claudio, che fu poi Imperadore; perciocchè Svetonio narra (3), che a persuasione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la Storia Romana, incominciandola dalla morte di Cesare. Ma la scarsezza di notizie intorno alla vita di Livio farebbe agevole a soffrirsi, se tutta se ne fosse conservata la Storia. Niuno aveva ancora intrapresa o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri aveva egli compresa tutta la Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. Qual danno, che di sì grand'opera solo trentacinque libri siano a noi pervenuti! Tutti gli antichi Autori ne parlano con somme lodi. Seneca il Filosofo lo chiama *eloquentissimo uomo* (4); Plinio il Vecchio lo dice *Autore celebratissimo* (5). Ma Quintiliano singolarmente ne fa grandissimi encomj, e oltre il detto *uomo*



(1) V. Voss. l. I. c. XIX.
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. l. IV. c. IV. §. VII.
(3) In Claud. c. XLI.
(4) L. I. de Ira. C. XVI.
(5) Praef. ad hist. nat.

*di maravigliosa facondia* (1), oltre il chiamare *lattea facondia* quella, di che egli usa (2), così ne forma il carattere: *Nè sdegnisi Erodoto, che Livio gli venga paragonato, Scrittore mirabilmente grazioso e terso nelle sue narrazioni, e nelle parlate sopra ogni credere eloquente; così ogni cosa egli sa adattare, e alle persone, e alle cose di cui ragiona. Quanto agli affetti, e a quelli singolarmente, che son più dolci, niuno degli Storici, a parlare modestamente, ha saputo esprimergli meglio. In tal modo la immortale brevità di Sallustio ha egli potuto con diverse virtù uguagliare. Perciocchè parmi, che ottimamente dicesse Servilio Noniano, che questi due Scrittori sono uguali, anzichè somiglianti.* Dopo questi Elogi poco ci dee muovere il detto già rammentato di Asinio Pollione, che diceva di trovare in Livio una non so qual aria di Padovano. Si è cercato da molti, che cosa intendesse così parlando Pollione; e il Morhofio una Dissertazione, o anzi un ampio trattato ha pubblicato su questo argomento, in cui lungamente esamina qual fosse il vizio, che a Livio opponevasi. Ma a me non pare, nè che di sì lunga Dissertazione vi avesse bisogno, nè che possa rimaner dubbio sul senso della parola da Pollione usata. Leggansi i due luoghi, in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (3), e vedrassi che egli ivi ragiona dello studio, che usar dee un colto Scrittore a sfuggire ogni parola, ed ogni espressione, che sappia dello straniero. Dal che è manifesto che Pollione riprender voleva in Livio certe espressioni Padovane più che Romane; come farebbe al presente un Toscano, il quale leggendo un libro di Scrittore Lombardo, e trovandovi parole e frasi, che in Toscana non sono usate, dicesse, che quello stile sa di Lombardo. Noi non possiamo ora conoscere, quali siano queste parole, che da Pollione dicevansi Padovane; e non si posson leggere senza risa le gravissime decisioni, che alcuni moderni Aristarchi autorevolmente han pronunciato, diffinendo questa e quell'altra voce di Livio esser quella, che da Pollion fu ripresa; quasi che nella perdita che abbiamo fatta della più parte degli Scrittori Latini, possiamo determinare, quai voci siano Latine, quali nol siano. Io concederò bensì, che non dobbiamo usare se non di quelle, che troviamo ne' buoni Autori, che ci sono rimasti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di scrivere. Ma il non trovarsi in essi una cotal voce, o una cotal locuzione, come ci dee bastare perchè non ci facciamo ad usarla, così non può bastare a decidere, ch' essa al buon secolo non fosse usata. Or tornando all' ac-

(1) L. VIII. c. I.
(2) Lib. X. c. I.
(3) L. I. c. V. & l. VIII. c. I.

Digitized by Google

accusa di Pollione, se egli sol contro Livio si fosse rivolto, si potrebbe credere a ragione, che giusta fosse l'accusa. Ma come per l'una parte sappiamo, ch'egli non la perdonava ad alcuno, e per l'altra non sappiamo, che altri scorgessero in Livio un tal difetto, par verosimile, che in questo ancora si lasciasse Pollione travolgere e trasportare dal suo mal talento, e dal desiderio di acquistar fama a se stesso coll'oscurare l'altrui.

XII. Altri di altri difetti hanno accusato questo insigne Scrittore. E prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigj, che dicevansi accaduti. Giovanni Toland per liberarlo da questa taccia un'altra troppo peggiore glie n'ha apposta, spacciandolo per Ateo in una Dissertazione da lui pubblicata all' Aja l' anno 1708. Ma e l' accusa, e la discolpa peggior dell'accusa, non son ragionevoli. Livio riferisce ciò, che gli antichi Scrittori aveano riferito, e ciò di che correva costante voce tra il popolo; ma nel riferire, egli mostra più volte di essere persuaso della falsità di cotali prodigj. Così in un luogo egli dice (1): *Haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere operae pretium est*. E altrove, raccontati alcuni prodigj, soggiugne (2): *Nam & vera esse, & apte ad repraesentandam iram Deum ficta possunt*. Le parlate, che a' Generali d'armata, e ad altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condennate da alcuni, come da lui immaginate e composte sul verisimile solamente, e non sul vero. Ma se Livio è degno per esse di riprensione, egli può consolarsi, che questo difetto gli sia comune con tutti gli altri più accreditati Scrittori antichi; e noi pure di questo difetto medesimo possiam compiacerci; perciocchè per esso abbiamo tante Orazioni piene di forza e d'Eloquenza maravigliosa, e che possono essere perfetto modello a tali componimenti. Nè punto miglior fondamento ha un' altra accusa, che veggo farsi a Livio da alcuni, cioè, ch'ei non accenni gli Autori, da' quali ha tratti i racconti, ch' egli inserisce nella sua Storia. A ciò si risponde comunemente, e con ragione, che questo era lo stile degli antichi Scrittori, e solo in questi ultimi secoli si è introdotto da' più esatti Storici il costume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti, a cui le lor narrazioni sono appoggiate. Ma a me sembra, che Livio possa ancor meglio esser difeso. Perciocchè egli veramente assai di spesso cita gli Autori o i documenti, onde egli trae le cose, che ne racconta. Il Fabricio (3) annovera i luoghi, in cui Livio cita le testimonianze di Fabio

(1) L. V. c. XXI. (2) L. VIII. c. VI. (3) T. I. p. 193. edit. Ven.

Digitized by Google

bio Pittore, di Valerio d'Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tuberone, di Polibio; e più altri ancora se ne potrebbono addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli Storici antichi, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessarj a provare la verità di alcun fatto, e si mostra in somma Storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile, appoggiato a monumenti sicuri, e a probabili fondamenti.

XIII. Ne io voglio perciò sostenere, che esente d'ogni macchia sia Livio. In alcuni errori egli è certamente caduto. E quale Storico vi è stato mai, che si possa vantare di non avere mai inciampato? Rare ancora, che talvolta esalti di troppo le grandezze e le imprese de' suoi, e deprima e abbatta le altrui, difetto che suol essere proprio di coloro, che le cose della lor patria scrivono, o del lor Impero. Viene inoltre taccíato, e non senza ragione, di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (1), e più ancora il Crevier nella bella ed erudita sua Prefazione premessa all'edizione, ch'egli ha fatta, di questo Storico. Il certo si è, che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori Autori, e de' più perfetti modelli, che a Scrittore di Storia si possan proporre. Ancor quando viveva, egli fu in tale stima, che, come narra Plinio il giovane (2), uno Spagnuolo venne fin da Gadice a Roma unicamente per veder Livio, e vedutolo, senza curarsi d'altro, se ritornò alla patria. In grande stima lo ebbe anche Augusto, e benchè Livio liberamente scrivesse ciò che sentiva intorno alle ultime guerre Civili, e favorevole si mostrasse al partito di Pompeo, egli chiamavalo bensì scherzando col nome di Pompejano, ma non perciò scemò punto il favore, di cui l'onorava (3). Morì egli in Padova l'anno di Roma 770, come si ha dalla Cronaca Eusebiana. Oltre la Storia alcuni Dialoghi ancora aveva egli scritto, e alcuni libri Filosofici (4).

XIV. Potrebbe parer questo il luogo opportuno a cercare, se sia vero ciò, di che alcuni moderni Scrittori hanno accusato il Pontefice S. Gregorio soprannomato il Grande, cioè, ch'egli facesse gittare al fuoco quanti potè trovare esemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio soltanto, ma di altri antichi Scrit-

(1) De Hist. Lat. l. I, c. XIX.
(2) L. II. Epist. III.
(3) Tacit. l. IV. Annal.
(4) Senec. epist. C.

agli si dice aver ciò fatto questo Pontefice, ed anzi egli viene accusato di aver distrutti i più bei monumenti, che ancor restassero in Roma. Ci riserveremo a parlarne quando saremo giunti a trattare della Letteratura Italiana de' tempi, ne' quali egli visse. Ciò che con verità si può dire si è, che non vi è mai stato Scrittore, del cui libro tanto si sia compianta la perdita, le tante volte si sia avuta speranza di ritrovarlo, quanto di quel di Livio. Non dispiacerà intanto a' Lettori il fare una breve digressione sulle sorti, che intorno alle Opere di Livio si sono sparse più volte, e l'interrompere con un piacevole racconto la serie forse anche noiosa delle ricerche, in cui spesso ci convien entrare. Sembra che alcuni abbian voluto prendersi giuoco degli Eruditi, e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la Storia di Livio, ove forse il nome di questo autore non è mai giunto, e ove forse anche il nome di Livio è barbaro e sconosciuto. (*) Tali sono coloro, che ci assicurano essere sì gran tesoro nell'Arabia (1), a' quali si può aggiungere ancora Paolo Giovio, che dice (2) trovarsi esso in una delle Isole Ebridi all'Occidente della Scozia portatovi per avventura da Fregusio Regolo degli Scozzesi, quando insieme con Alarico Re de' Goti diede il sacco a Roma, seco ne riportò le migliori spoglie, e che gli Scozzesi avendol di fresco scoperto, l'aveano offerto a Francesco I. Re di Francia. Può egli un uom saggio pensar, vegliando, e scrivere seriamente tai cose? Più verisimile potrebbe parere il racconto, che da una Cronica manuscritta di Brema ha tratto il Morhofio (3), nella quale si legge questo racconto. *L'anno 1521. morì Marino Groning di Brema, Canonico di quel Capitolo, uomo dottissimo, il quale era stato pubblico Professore del Collegio della Sapienza in Roma. Avea egli le Decadi e i libri smarriti di T. Livio scritti a mano, e quali aveva ei ricevuti dalla Biblioteca di Drontheim nella Norvegia, ove fin allora erano stati nascosi. Di che avendo egli ragguagliato* [illegible]

(*) La prima menzione, che a me è avvenuto di ritrovare di un preteso Codice di tutta intera la Storia di Livio, è quella che ne fa Poggio Fiorentino, il quale scrivendo al March. Leonello d'Este gli narra, che un certo Niccolò venuto da quelle parti gli avea con giuramento affermato, che in un Monastero dell'Ordine Cistercense nella Dacia avea egli stesso veduti tre gran tomi, ne' quali in caratteri Longobardi milli di alcuni Goti leggevansi tutte le dieci Decadi di questo storico. E Poggio fembra prestar fede a un tal racconto, molto più, che ciò da un altro ancora era stato affermato (4). Ma anche questo sì raro Codice ha avuta la stessa sorte degli altri

(1) V. Massuchel. Scriptt. Ital. » In ejus

(2) In Descript. Hebridum.

(3) De Liv. Patavinitate, c. 1.

(4) Post lib. de Variet. Fortunæ ep. XIV.

*gliato Filippo Beroaldo, primo Bibliotecario del Papa, queſti gli riſpoſe, che portaſſe ſeco que' libri a Roma, e che egli avrebbe procurato, che oltre le ſpeſe del viaggio ſe gli contaſſero ſubito mille ſcudi d' oro. Ma eſſendo frattanto morto Martino, que' libri diſperſi furono e lacerati da' fanciulli e da altri non intendenti di tali coſe.* Ma a moſtrare la falſità di queſto racconto, baſta il riflettere, che quì ſi afferma, che il Gronning moriſſe l'anno 1521. mentre di ciò trattava col Beroaldo. Or egli è certo che Filippo Beroaldo il giovane, di cui quì ſi parla, morì tre anni innanzi, cioè l' anno 1518. (1).

XV. Ma a dare nuovo fomento alla curioſità de' ſemplici, non baſtava il collocare l' opera intera di Livio nell'Arabia, nell'Ebridi, nella Norvegia, e in Brema. Conveniva cercarle ancora qualche coſpicua Biblioteca. E qual più coſpicua di quella del Gran Signore? cui per altro non ſo, ſe ſia mai toccato in ſorte ad alcuno di vedere, benchè molti viaggiatori pur ne ragionino (2). Eppure udiamo il celebre viaggiatore pietro della Valle, il quale così ſcrive dà Coſtantinopoli a' 21. di Giugno del 1615. (3): *Nella Libreria Ottomana del Serraglio, che è di qualche conſiderazione, perchè è quella, che era già degli ultimi Imperadori Greci, con aggiunta anche di altri trovati per l' Impero in diverſe parti, ſi ſa di certo, che c' è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il gran Duca alcuni anni ſono trattò, ſecondo che ho inteſo, di averlo, e ne offerì cinque mila piaſtre: non glielo volſero dare, o perchè non aveſſe chi quì negoziaſſe o ſapeſſe negoziare a verſo, o perchè i Turchi dall' offerta entraſsero in ſoſpetto, che valeſſe aſſai più, e che non ſi doveſſe dare. Noi ora, cioè il noſtro Signor Ambaſciadore* ( di Francia ) *, ne abbiamo fatti offerir ſotto mano dieci mila ſcudi al Cuſtode de' libri, ſe lo piglia, e ce lo dà . . . . . Ce lo ha promeſſo, e l' avremmo ſenz' altro; ma la mala ſorte di Tito Livio vuole, che queſto barbagianni del Cuſtode non lo ritrova, ed è molti meſi, che lo cerca, e non poſſiamo immaginarci, che Domine ſe ne poſsa aver fatto.* Ma era pur facile l' immaginarſelo; e il della Valle invece di parlare con sì grande diſprezzo del Bibliotecario di Sua Maeſtà Ottomanna, meglio avrebbe fatto a conchiudere, che in quella sì ragguardevole Biblioteca non vi era l' Opera tanto ſoſpirata, e cercata tanto. E nondimeno queſto gran teſoro ſi trovò pur finalmente. L' anno 1682. eccoti comparire a Parigi innanzi al Duca d'Aumont un Greco di Scio, detto Giuſtiniano (4), il quale lo aſſicura, aver egli

(1) V. Mazzuchel. Scritt. Ital. „ In ejus „ Elogio „.

(2) V. Struvii Introd. ad notit. rei liter. c. III. §. I.

(3) Viaggi. T. I. lett. VII.

(4) Bandelot de l' utilité des Voyages. Tom. II. p. 404. Fabric. & Morhof. loc. cit.

Digitized by Google

egli nella ſua patria l' opera intera di Livio; nell' incendio ſeguito in Coſtantinopoli queſto libro eſſere ſtato gittato dalle fineſtre, raccolto da uno ſchiavo, venduto a' Greci, paſſato in man d'un Calocero, e da queſto prima per pegno, poſcia, nell' impotenza di riſcattarlo, per debito ceduto a lui. Il Duca d' Aumont volle preſentarlo a Luigi XIV. e queſto gran protettor delle Lettere, che ben conoſceva il pregio di tale ſcoperta, diede a conoſcere la Reale ſua munificenza inſieme e il ſuo accorgimento, poichè promiſegli cinquantamila ſcudi, da sborſarſegli di mano in mano, ch'egli col recar l'opera compieſſe le ſue promeſſe. Ma convien dire, che il Greco di Scio non foſſe più felice del Bibliotecario Turco nel ritrovarla; poichè nè egli nè il promeſſo libro non ſi videro più. Il citato Baudelot dice, di aver egli ſteſſo parlato col detto Greco, e di aver udito da lui la maniera, con cui narrava di eſſer venuto al poſſedimento di Codice così prezioſo.

XVI. Al Bibliotecario Turco, e al Greco di Scio, ſucceda ora un' Abbadeſſa e uno Speziale, amendue Franceſi. Il Colomiès (1) ha pubblicata una lettera a lui ſcritta dal Chapelain l'anno 1668., in cui gli racconta di aver egli ſteſſo udito narrar ſeriamente a un oneſtiſſimo uomo (ma non ne dice il nome) Ajo del Marcheſe di Rouville, che eſſendo egli col ſuo allievo in una delle ſue terre preſſo Saumur, e volendolo eſercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avutene alcune, conſiderando la pergamena, di cui eran coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di eſſe de' titoli in lingua latina della ottava, decima, e undecima Decade di Tito Livio. Volò toſto al mercante, da cui aveale comperate, e chieſegli, onde, e come quelle pergamene; a cui quegli venne narrando, che lo Speziale dell'Abbadeſſa di Fontevraldo avendo a caſo trovato nell'angolo di una camera di detta Badia un ammaſſo di volumi ſcritti in pergamena, e avendo conoſciuto ch'era l' opera di Livio, egli chieſegli alla Badeſſa, adducendo per ragione, eſſere quell' opera già ſtampata, e inutili perciò eſſere quelle pergamene; da queſto Speziale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene moſtrò oltre a dodici dozzine, che ancor gli reſtavano, nelle quali pure vedevanſi titoli e parole ſomiglianti in lingua latina. A queſto Codice dunque non giova penſare; poichè la proſontuoſa ignoranza dello Speziale, e la ſemplice dabbenaggine della Badeſſa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen conſolare colla ſperanza di vederne finalmente venire a



(1) Biblioth. Choiſie pag. 407. Edit. an. 1709.

Digitized by Google

luce un altro, che Abramo Echellenſe nella Dedica premeſſa al ſuo libro *de summa sapientia* vorrebbe farci credere, che eſiſta nella celebre Biblioteca di S. Lorenzo dell' Eſcurial; cui converrebbe dire, che tanti per altro dottiſſimi uomini, i quali finora l'hanno avuta in cura, aveſſero o ſconoſciuto o dimenticato. Io non ho veduto il libro, in cui egli afferma tal coſa, e ſolo lo aſſeriſco ſull' autorità della raccolta intitolata *Menagiana* (1). Sembra quaſi impoſſibile, che tanti Scrittori ſianſi quaſi per congiura uniti inſieme, chi a ſognare, chi a credere tante follie.

XVII. Nè ſolo gli ſcritti, ma le ceneri ancora di Livio dovean riſvegliare negli uomini una ſpecie di fanatiſmo. Verſo l'anno 1340., come narra l'erudito Cavaliere Sertorio Orſato (2), fu ſcoperta nel Monaſtero di S. Giuſtina di Padova una Lapida Sepolcrale, in cui vedevaſi nominato un T. Livio. A que' tempi, in cui le Iſcrizioni leggevanſi aſſai velocemente, e quel ſenſo ſe ne coglieva, che veniva prima al penſiero, ſingolarmente ſe era qual ſarebbeſi deſiderato, ſi credette ſenza punto eſitare, che foſſe quello il ſepolcro del celebre Storico. Ma per allora non ſi cercò più oltre. Quando l'anno 1413. ſcavandoſi ivi il terreno, eccoti una caſſa di piombo con entrovi oſſa umane. Più non vi volle, perchè toſto ſi credeſſe indubitatamente, eſſer quelle le oſſa di Livio. Non è a dire, quali foſſero a queſta ſcoperta i traſporti de' Padovani. Il Pignoria ci ha conſervata una lettera (3) ſcritta in Padova l'anno 1414. da Secco Polentone a un cotal Niccolò Fiorentino, in cui gli deſcrive il tripudio de' Cittadini, l'accorrere in folla, che da ogni parte ſi fece a vedere sì gran teſoro, e la magnifica pompa, con cui furono quelle oſſa portate per le pubbliche vie. Niuno aveva ancora ardito di riſvegliar ſoſpetto d'errore ne' Padovani. Quando dopo la metà dello ſcorſo ſecolo eſſendo venuto a Padova Marquardo Gudio, fu egli condotto dal mentovato Cav. Orſato a vederne le coſe più ragguardevoli, e fralle altre, come a valoroſo Antiquario, gli fu moſtrata l'accennata Iſcrizione, che quì ſoggiungo.

V. F.

(1) T. IV.
(2) Marmi Eruditi Lett. VIII.
(3) Origini di Padova p. 124.

Digitized by Google

V. F.
T. LIVIVS
LIVIÆ T. F.
QUARTÆ L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

Il Gudio fece intendere all'Orſato, che queſta Iſcrizione non poteva in alcun modo intenderſi dello Storico Livio, e che la lettera L. dovea neceſſariamente ſignificare un Liberto, e che perciò di Livio Ali Liberto di Livia era il ſepolcro. Fuvvi ſu ciò tra eſſi un erudito contraſto; ma finalmente l' Orſato confeſſa di eſſere ſtato coſtretto ad arrenderſi alle ragioni del Gudio. Nè egli perciò laſcia di credere, che le oſſa ſcoperte ſian veramente di Livio lo Storico. Quali ragioni ne adduca, ſi può vedere nella ſopraccitata ſua Lettera. Eſſe certo non ſoddisfecero al le Clerc, che facendo un diligente eſtratto della Lettera ſteſſa (1) impugnò queſta opinion dell'Orſato; la quale, quando non aveſſe fondamento baſtevole a ſoſtenerſi, non verrà a ſminuirſi punto la gloria di Padova; che a maggior onore deeſi aſcrivere, s' io non m' inganno, l' aver dato alla luce un sì valoroſo Scrittore, che non l'averne le ceneri e l' oſſa. Di altre pruove, che diederſi dagli uomini eruditi della loro ſtima per Livio nello ſteſſo XV. ſecolo, ne parleremo ove ſarem giunti a que' tempi.

XVIII. Da queſti ameni e dilettevoli ſtudj ci converrebbe ora far paſſaggio a' più ſerii e gravi, e moſtrare, quanto felicemente foſſero queſti ancora coltivati da' Romani. Ma in queſto confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi ſia lecito di riporre uno de' più dotti uomini, che a queſto tempo medeſimo fioriſſero in Roma, e che negli uni ugualmente, che negli altri ſi rendeſſe illuſtre, benchè la più parte delle ſue opere ſiano infelicemente perite. Fu queſti Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver ſoſtenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili ſeguì dapprima Pompeo; ma poſcia abbandonatoſi prontamente a Ceſare, viſſe a lui caro e accetto per modo, ch'era egli ſtato deſtinato a raccogliere la pubblica Biblioteca, che voleva Ceſare aprire in Roma (2). Dopo la morte di Ceſare involto egli pure nelle comuni turbolenze fu compreſo nella proſcrizion de'



(1) Biblioth. Univ. t. IX. p. 49. &c. (2) Svet. in Jul. c. XXXIV. & XLIV. Flor. l. IV. &c.

Digitized by Google

Triumviri, e riuscito pure a stento a camparne la vita, non potè camparne i suoi libri, che furono dissipati e dispersi (1). Cessati pur finalmente i tumulti, ritirossi a passar fra gli studj, de' quali sempre erasi dilettato, il rimanente de' giorni. Visse fino all' estrema vecchiezza; e Plinio il vecchio narra (2), che in età di 88. anni continuava Varrone a scriver libri. Finalmente in età di presso a novant' anni morì l' anno di Roma 727. (3). Vuolsi quì avvertire un errore, in cui per innavvertenza è caduto il Fabricio (4), e che è stato trascritto dal Bruckero (5), poichè fissando la morte di Varrone all' anno 727. di Roma, aggiungono, che esso corrisponde all' anno 27. *dopo* la nascita di Cristo; dovendosi forse dire *innanzi*, secondo l' opinione di quelli, che fissan la nascita di Cristo all' anno 754.; la qual opinione però se sia la più probabile fra tutte le altre, io non voglio quì disputare.

XIX. Gli Elogj amplissimi, con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci fanno abbastanza conoscere in quale stima egli fosse. E' noto il verso di Terenziano Mauro in lode di lui.

*Vir doctissimus undecunque Varro.*

Il qual verso adducendo S. Agostino, di Varrone (6) dice, *che tanto ei lesse, che è a stupire, che pur gli rimanesse tempo a scrivere alcuna cosa, e che tanto scrisse, quanto appena crederebbesi, che si potesse legger da alcuno.* Lattanzio il chiama (7) *l' uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci*; Seneca parimenti, *dottissimo tra' Romani* (8); e Quintiliano dopo averlo detto *eruditissimo tra' Romani* così soggiugne (9): *Questi compose moltissimi e dottissimi libri, uom peritissimo della Latina favella, e di tutta l' antichità, e delle cose Greche e delle Romane. I suoi scritti nondimeno più alle scienze, che all' eloquenza son vantaggiosi.* Ma niuno vi ha tra gli antichi Scrittori, che nelle lodi di Varrone siasi più ampiamente diffuso, che M. Tullio. Perciocchè dopo averne in più luoghi parlato con sommi encomj, così a lui stesso ragiona (10): *Nos in nostra urbe peregrinantes, errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, & ubi essemus, agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam; tu sedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, caussas aperuisti; plurimumque Poetis nostris*

(1) Gell. lib. III. c. X.
(2) Lib. XXIX. c. IV.
(3) Chron. Euseb.
(4) Bibl. Lat. lib. I. c. VII.
(5) Hist. Crit. Phil. t. II. p. 31.
(6) De Civ. Dei l. VI. c. II.
(7) L. I. Instit. c. VI.
(8) Consol. ad Helv. c. VIII.
(9) L. X. c. I.
(10) Acad. Quaest. lib. I. n. 3.

Digitized by Google

*ſtris omninoque latinis & literis luminis attuliſti & verbis; atque ipſe varium & elegans omni fere numero poema feciſti; philoſophiamque multis locis inchoaſti ad impellendum ſatis, ad edocendum parum*. Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

XX. E che queſte sì ampie lodi non ſiano punto eſagerate, chiaramente ſi ſcorge dal gran numero di libri d' ogni maniera, che ſappiamo da lui eſſere ſtati ſcritti. Un paſſo tratto da una ſua opera abbiam preſſo Gellio (1), in cui narra di ſe medeſimo, che giunto all' anno ſettantotteſimo di ſua vita aveva già ſcritti 490. libri, ed egli continuò poſcia a vivere e a ſcrivere, come ſi è detto, fin preſſo a novant'anni. In queſti libri non v' era ſcienza di cui ei non aveſſe trattato. La Gramatica, l' Eloquenza, la Poeſia, il Teatro, la Storia, l' Antichità, la Filoſofia, la Politica, l' Agricoltura, la Nautica, l' Architettura, la Religione ancora, e tutte in ſomma le ſcienze, e le arti liberali furono ne' ſuoi ſcritti illuſtrate da queſto grand' uomo, come ſi può vedere dal Catalogo delle ſue Opere ſmarrite, che dal Fabricio è ſtato diligentemente teſſuto (2). Fu egli ancora il primo Autor tra' Latini di quella ſorte di Satire, che da un certo Menippo Greco, primo inventore di eſſe, dette furono Menippee. Erano eſſe ſcritte in proſa, ma vi ſi framiſchiavano ancora verſi di varj metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è ſtato imitato, e ſingolarmante nella famoſa Satira Menippea pubblicata in Francia ſu i tempi torbidi della Lega. I titoli di queſte Satire di Varrone, altre ſcritte in Greco, altre in Latino, ſono ſtati raccolti dal mentovato Fabricio. Tutti queſti libri da Varrone compoſti, e ſcritti in maniera che ben vedevaſi in eſſi il dottiſſimo uomo, ch' egli era, gli conciliarono sì grande ſtima, che avendo Aſinio Pollione aperta in Roma a' tempi d' Auguſto la prima pubblica Biblioteca, e avendo in eſſa locate le immagini de' più dotti uomini d' ogni età, di que', che allora vivevano, Varrone ſolo ebbe da lui queſt' onore. Udiamone il teſtimonio di Plinio il vecchio, che non può eſſere più onorevole per Varrone (3): *M. Varronis in Bibliotheca, quae prima in orbe ab Aſinio Pollione de manubiis publicata Romae eſt, unius viventis poſita imago eſt, haud minore, ut equidem reor, gloria, Principe oratore, & cive, ex illa ingeniorum, quae tunc fuit, multitudine, uni hanc coronam dante, quam cum eidem Magnus Pompejus piratico ex bello navalem dedit*. Ma di tante dottiſſime opere da Varrone laſciateci ſolo ſei libri de' venti-

(1) Lib. III. c. X.
(2) Loc. cit.
(3) L. VII. c. XXX.

Digitized by Google

tiquattro, ch' egli ne aveva ſcritti, intorno alla lingua latina, e queſti ancora imperfetti, i tre libri intorno all' Agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci ſon rimaſti.

## CAPO IV.

### *Filoſofia, e Matematica.*

I. LO ſtudio della Filoſofia avea già cominciato a ſpargerſi in Roma alla venuta di Panezio, e di Polibio, e più ancora alla venuta degli Ambaſciadori Atenieſi, come ſi è detto nell' Epoca precedente. Ma aſſai più univerſale ſi fece dopo la conquiſta della Grecia; e per riguardo alla Filoſofia ſingolarmente ſi può dire con verità, che la Grecia divenne ſuddita al tempo medeſimo e maeſtra a' Romani; e che coſtretta a ricever da eſſi comandi e leggi, coſtrinſe i ſuoi vincitori medeſimi a ſoggettarle il loro ſpirito e il loro intendimenuo. Era allora la Grecia diviſa in molte Filoſofiche ſette, tutte di nomi, di maſſime, di ſentimenti diverſe. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici, e queſti ultimi ancora diviſi in tre, o come altri vogliono, cinque ſette, riempievano tutta la Grecia. Ogni ſetta aveva i ſuoi ſeguaci; e quella era in pregio maggiore, che aveane maggior numero; e queſti bramavan anzi di vincere i loro avverſarj, che di ſcoprire la verità. Or conquiſtata la Grecia, molti de' Greci Filoſofi vennero a Roma, ſicuri di acquiſtarvi fama, e di migliorar condizione, e cominciarono a fare pubblica moſtra del lor ſapere. Gli ampj portici, e quelli ſingolarmente, che qualche tempo dopo fece innalzare Lucullo innanzi a' ſuoi maeſtoſi palagi, erano, per così dire, le ſcuole, in cui i Filoſofi Greci ſi raccoglievano, e tra lor diſputando ſpiegavano le loro opinioni (1). I Romani abbracciarono eſſi pure quali una, quali altra ſetta, e chi di eſſi era Stoico, chi Epicureo, chi Accademico. Il Bruckero annovera alcuni de' principali, che in ciaſcheduna ſetta furono illuſtri (2). Egli è però da oſſervare, che non ſembra, che tra' Romani le Filoſofiche ſette aveſſero quell' unione, e quella regolar forma, che avean tra' Greci; ſicchè foſſero l'una dall'altra diviſe, e ciaſcheduna aveſſe il ſuo capo, e le ſue aſſemblee, e il luogo ad eſſe deſtinato. I Filoſofi Greci erano per lo più uomini, che altro impiego non aveano fuorchè quel di Filoſofo. I Romani al contrario rimiravan lo ſtudio, come interrompimento e ſollievo de'

(1) Plutarch. in Vit. Luc.

(2) T. II. p. 16. &c.

Digitized by Google

de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose disputе, che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro distinto; nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterrommi a nominar tutti quelli, che lo studio della Filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutil fatica. Molti, come si è detto, ne annovera il Bruckero, il quale a Virgilio ancora, ad Orazio, e ad Ovidio tra' Filosofi ha dato luogo. Io de' Poeti non parlerò a questo luogo, perchè parmi troppo difficile l' accertare di qual parere essi fossero nelle Quistion Filosofiche, essi, dico, che più dall' estro poetico, che dalla forza della ragione si lasciano trasportare, e spesso contraddicono in un luogo a ciò, che in un altro hanno asserito. Osserverò solamente, che abbian fatto i Romani a vantaggio della Filosofia, e chi tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II. E primieramente al fervor de' Romani nell' applicarsi allo studio della Filosofia, noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e per così dire sepolti. Non vi è forse Autore, i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotele. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo Neleo di Scepli Città della Troade, il quale portatigli insieme con que' di Teofrasto alla sua patria lasciolli a' suoi eredi, uomini, che di lettere e di libri erano affatto digiuni. Quindi crederono essi di avergli ben conservati, lasciandogli ammucchiati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito, che il Re di Pergamo a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica Biblioteca, e pensando, che sventura peggiore accader non potesse a que' libri, che di cader nelle mani del Re, ed essere esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli ascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a conghietturare qual danno ne soffrissero nello spazio di 130. anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattini fuora guasti e malconci com' erano, furon venduti a un cotale Apellicone Tejo, che avea raccolta numerosa Biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto quanto bastava a conoscerne il pregio, ma non tanto sapere, quanto convenuto sarebbe per intenderne pienamente il senso, ove i caratteri eran corrosi, e a supplirne il testo, ove esso dall'umidità, da' sorci, e da altri somiglianti nemici della letteratura era stato lacerato e guasto. Si accinse nondimeno all' impresa, e quel riuscimento vi ebbe, che era da aspettarne. Al danno, che i Codici sofferto

Digitized by Google

to aveano nello squallor della carcere, si aggiunsero gli errori, e le cose finte a capriccio, di cui Apellicone gli riempiè. Morì Apellicone, e poco dopo presa Atene da Silla, fralle spoglie, che il vincitore giudicò degne d' essere trasportate a Roma, vi fu singolarmente la Biblioteca d' Apellicone, e con essa tutti gli scritti di Aristotele e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella Biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finchè Tirannione Gramatico, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, insinuatosi nell' amicizia di chi ad essa presiedeva, ottenne di avergli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro Greco Filosofo, detto Andronico da Rodi, che era in Roma a' tempi di Cicerone; il quale pure nuove diligenze adoperò a correggergli, e a riempire i vuoti, che vi erano ancora rimasti; e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre Filosofo fosser pubbliche in Roma. Tutto ciò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero (1), e presso il Bayle (2), i quali questo punto di Storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo, e confrontando insieme i passi degli antichi Scrittori, che ne favellano. Vuolsi però avvertire, che anche verso il fine della Vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de' *Topici*, non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perciocchè egli, dopo aver riferito, che un Retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo Autore, soggiugne: *Di che io non mi fo maraviglia, che questo Filosofo noto ancora non fosse a questo Retore, poichè esso agli stessi Filosofi, tranne assai pochi, non è ancor conosciuto* (3).

III. Questo divolgamento de' libri d' Aristotile, recò al nome di quel Filosofo gloria non ordinaria; e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra' primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d' ingegno presso che divino (4), e a tutti i Filosofi, trattone solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore (5). Intorno a che due cose mi sembran degne di riflessione. La prima si è, che i Romani furono quelli, per mezzo de' quali celebri si rendettero, e conosciuti gli scritti di questo illustre Filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbongli disseppelliti e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a' Filosofici studj, che gli accoglieſſero volentieri, e coll' usarne e col di-

(1) T. I. p. 798. t. II. p. 19. & 60.
(2) Diction. Art. „ Andronic. de Rhod. & Art. „ Tyrannion.
(3) Topic. n. 1.
(4) De Divin. lib. I. n. 25.
(5) Tusculan. Qu. lib. I. n. 10.

Digitized by Google

disputarne gli rendesser più noti. La seconda si è, che in Roma prima che in Grecia si apprese la vera dottrina di Aristotile. Perciocchè dopo la morte di Aristotile e di Teofrasto, giacendo sepolti i libri da lor composti, la dottrina di lui passava per tradizione di bocca in bocca, e quindi necessario era, che si alterasse notabilmente. Al contrario in Roma dagli scritti medesimi di Aristotile se ne apprendevano le opinioni, e con essi alla mano si disputava. Egli è però vero, che quegli scritti dovean già essere guasti e contraffatti da tante mani, che vi si erano impiegate. Apellicone, Tirannione, Andronico, vi si adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forse ve ne aggiunser de'nuovi, vollero riempir que' vani, che l'umidità e il tarlo vi avevano fatto; e ove Aristotile più non parlava, parlaron essi, come sembrò lor verisimile, che parlar dovesse Aristotile. Quindi convien confessare, che più non abbiamo gli scritti di questo famoso Filosofo, quali da lui furon lasciati, e quando veggiamo in essi alcuna cosa oscura, o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giusta ragione a credere, che non debbansi attribuire ad Aristotile, il quale in tante cose si mostra conoscitore grandissimo della natura, e ingegnoso disputatore; ma sì a quegli, che volendogli emendare, ne guastarono sconciamente i libri. Ma non appartiene al mio argomento l'esaminar la dottrina e gli scritti di un Greco Filosofo, ma solo riferire qual parte avesse Roma nella loro pubblicazione. Or dal già detto parmi, che si possa probabilmente raccogliere, che noi non avremmo forse gli scritti d'Aristotile, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Romani col loro ardor nello studio della Filosofia, non gli avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le opere di questo illustre Filosofo a' Romani debbono la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza in cui giacquero lungamente, e il guasto e l'alterazion che soffersero.

IV. Or passando a favellar di coloro tra' Romani, che la Filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo, che ci si offre a ragionarne, è Cicerone; e quell' uom medesimo, che abbiam gia veduto andare innanzi a tutti nell' Eloquenza, nella Filosofia ancora il vedremo non rimaner addietro di alcuno. Avea egli attentamente ascoltati i più famosi Filosofi, che allor fossero in Roma, e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con somma lode. Fedro e Patrone Epicurei (1), Diodoto Stoico (2), Antioco Accademico (3), Possidonio parimente Stoico (4), ed altri sono da lui spes-



(1) Ep. Fam. l. XIII. ep. I.
(2) Acad. Qu. l. IV. n. 36.
(3) De Cl. Orat. n. 91.
(4) Tusc. Qu. lib. II. n. 25.

Digitized by Google

ſo onorati col nome di dotti ed acuti Filoſofi, della converſazione de' quali egli ſi era ſingolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della ſua vita, quando vide la Repubblica tutta ſconvolta dalle turbolenze civili, e dalla prepotenza di Ceſare, egli ritiratoſi, benchè ſolo per qualche tempo, a quieto e ſolitario ripoſo, alla Filoſofia applicoſſi con grande ardore. Nè pago di iſtruirſi in eſſa, volle ancora iſtruirne gli altri, e ſcrivendo latinamente a' ſuoi Concittadini far pubblico, per così dire, quanto di meglio ne' libri de' Filoſofi Greci ſi ſtava naſcoſto e chiuſo. Niuno eravi ſtato ancor tra' Romani, che con libri nella materna ſua lingua ſcritti, illuſtrata aveſſe cotale ſcienza. *Philoſophia*, dice egli ſteſſo (1), *jacuit uſque ad hanc aetatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum*. Non già che niuno veramente aveſſe fin' allora ſcritto coſe Filoſofiche in lingua latina. Molti anzi e ſingolarmente Epicurei, come ſi è detto, eranſi in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo ſtile da eſſi uſato; e da niuno perciò eran letti i lor libri, fuorchè da' loro Autori medeſimi, e da alcuni loro più confidenti ſeguaci. Ecco come ne parla il medeſimo Cicerone (2): *In quo eo magis nobis eſt elaborandum, quod multi jam eſſe latini libri dicuntur ſcripti inconſiderate ab optimis illis quidem viris, ſed non ſatis eruditis. Fieri autem poteſt, ut recte quis ſentiat, & id quod ſentit, polite eloqui non poſſit. Sed mandare quemquam literis cogitationes ſuas, qui eas nec diſponere nec illuſtrare poſſit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis eſt intemperanter abutentis otio & literis. Itaque ſuos ipſi libros legunt cum ſuis, nec quiſquam attingit praeter eos, qui eamdem licentiam ſcribendi ſibi permitti volunt*. Varrone ſteſſo, il dottiſſimo Varrone, che verſato in tutte le ſcienze, la Filoſofia ancora avea co' ſuoi ſcritti illuſtrata, avealo fatto in maniera, per teſtimonio del medeſimo Tullio (3), che avea bensì giovato molto ad eccitarne gli altri allo ſtudio, ma poco ad iſtruirgli: *Philoſophiam multis locis inchoaſti ad impellendum ſatis, ad edocendum parum*.

V. Poſtoſi dunque Cicerone alla grande impreſa di render Latina, per così dire, la Greca Filoſofia, non vi fu parte alcuna, che da lui non foſſe abbracciata ed illuſtrata. I principj di tutte le diverſe ſette, nelle quali era allora la Filoſofia diviſa, avea egli diligentemente inveſtigati; e tutti ſi veggono in varie ſue opinioni ſpiegati, e ſvolti. Ne' libri *della Natura degl'Iddii, della Divinazione, e del Fato*, noi troviamo quanto intorno alla Naturale Teologia, era-

(1) Tuſc. Quaeſt. lib. I. n. 3.
(2) Acad. Qu. l. I. n. 3.
(3) Ibid.

Digitized by Google

erasi fin allora pensato da' più illustri Filosofi. Quante utilissime quistioni della Morale Filosofia veggonsi dottamente da lui trattate ne' libri singolarmente *de' Fini de' beni, e de' mali, delle Quistioni Tusculane, delle Leggi, e degli Ufficj*, e ne' Dialoghi *della Vecchiezza e della Amicizia*, e ne' *Paradossi*? Di quella parte ancora di Filosofia, che allo studio della Natura appartiene, benchè Cicerone non abbiala espressamente trattata, pure da varj passi veggiamo, quanto attento studio avesse egli fatto. Il secondo libro della Natura degli Iddii è un illustre testimonio delle cognizioni da lui acquistate nella Storia Naturale, nell' Astronomia, nell' Anatomia, e in tutte le altre Scienze, che allo studio della Natura appartengono. Vi si incontrano, è vero, molte opinioni, che la moderna Fisica rigetta e deride; ma non vuolsene incolpar Cicerone più che gli altri più famosi Filosofi de' tempi addietro; anzi gli si dee gran lode, che tutto ciò che essi insegnarono, abbia egli sì felicemente, e sì elegantemente spiegato. Certo io non credo, che più bella e più colta descrizione si possa legger di quella, che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre, che potrebbonsi con ugual lode accennare (1).

VI. Converrebbe ora entrare nella sì dibattuta quistione, quali siano stati i veri sentimenti di Cicerone in ciò, che alla Religione appartiene. A trattarla a dovere, necessario sarebbe intraprendere un lungo esame delle sue opere, conciliare tra loro varj passi, che sembrano interamente contrarj, distinguere i sentimenti proprj di Cicerone da quelli, ch' egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse, in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione, che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principj, da' quali si potrà facilmente conoscere, quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere, e le opinioni de' più illustri Filosofi, ed avea osservato, quanto essi fossero fra loro discordi: da altri asserirsi l'esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere, che dopo morte l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degli Iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla pruova di ogni sistema addursi ragioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere, ed anche talvol-



(1) De Nat. Deor. l. II. n. 54.

volta per probità rinomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d' opinioni. *Itaque cogimur*, dice egli (1), *dissensione sapientum, Dominum nostrum ignorare*; e poco dopo..... *Qua de re est igitur inter summos viros major dissensio* (2)? Qual maraviglia dunque, ch' egli si mostri spesso dubbioso e incerto a qual sentenza rivolgersi? Aggiungasi inoltre, ch' egli uomo di perspicace ed acuto ingegno, dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni, che a pruova di molte loro opinioni da' Filosofi si adducevano; e io penso certo, che in cuor suo ei si ridesse di que' tanti e sì prodi Iddii, de' quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell' esistenza di quegli Iddii, de' quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro, che n'erano adoratori? Ma dall'altra parte, benchè ei vedesse, quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del Gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dogmi della Religion vera, parlando della sola Religion naturale, son tali, che dallo stesso lume della ragione ci vengono insegnati; ma ciò non ostante, se questo non è da altro soprannatural lume rischiarato, appena è mai che l'uomo arrivi con esso a chiaramente scoprirgli; perchè appena è mai che nell' uomo abbandonato a se stesso questo lume medesimo della ragione non sia dalle ree secondate passioni oscurato e poco meno che estinto. In tale stato d' oscurità e d' incertezza dovea trovarsi Cicerone; conoscere la falsità delle Filosofiche opinioni intorno la Religione; vedere, ma come da lungi, e involto in dense tenebre il vero, che egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare, qual cosa ei creder dovesse, e qual rigettare.

VII. In questa diversità di opinioni, in questo suo incerto ondeggiar di pensieri, l' unico partito, a cui Cicerone dovea credere di potersi appigliare, era quello appunto, ch' ei prese, di non legarsi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di esaminar ogni cosa, di ponderar le ragioni d' ogni sentenza, e di astenersi dal pronunciar decidendo ciò, che si avesse a creder per certo, ma solo abbracciare come verisimile quell' opinione, che con probabili ragioni si sostenesse. Questo era il costume della Setta, che dicevasi Accademica. *Cum Academicis*, dice egli stesso (3), *incerta luctatio est, qui nihil affirmant, & quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt, quodcumque verisimile videatur*; nel che distinguevansi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione Sceptici avreb-

(1) Acad. Qu. l. IV. n. 41. (2) Loc. cit. n. 42. (3) De Finib. l. II. c. 14.

Digitized by Google

vrebbon dovuto chiamarsi, i quali di ogni cosa volevano, che si dubitasse, senza pur dire qual opinione verisimile fosse o probabile. A questa Setta dunque si appigliò Cicerone, come egli stesso in più luoghi si dichiara, singolarmente ove dice (1): *Geram tibi morem, & ea, quæ vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea & fixa quæ dixero, sed, ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo.* E altrove (2): *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat.*

VIII. Ma quali erano le sentenze, che a Cicerone sembravan probabili e verisimili? L'esistenza della Divinità, l'immortalità dell' anima, la provvidenza sovrana, ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o riggettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto, che non è sì agevole a diffinire; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere, pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare, che cosa ei si credesse. Di fatto altri pongon Cicerone tra gli Atei; e trovano ne' suoi libri tai sentimenti, che spirano il più puro e il più libero Ateismo. Altri il ripongono tra' più zelanti difenditori della Religion naturale; ed essi ancora confermano l' opinion loro colle parole stesse di Cicerone. A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti, e di espressioni, convien riflettere a ciò, che dice S. Agostino, essere stato costume degli Accademici di non iscoprire giammai quali fossero le opinioni, a cui essi inclinassero, se non ad alcuno de' più familiari amici, quando fossero insieme giunti alla vecchiezza. *Mos fuit Academicis occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam, nisi qui secum ad senectutem usque vixissent, aperiendi* (3). Non è dunque a stupire, se Cicerone nelle sue Filosofiche opere altro non faccia comunemente, che disputare e produr le ragioni delle diverse sentenze, senza decidere cosa alcuna; e non è pure a stupire, che parli in diverse occasioni diversamente, e che sembri ora ammettere la Divinità, ora negarla, e che in un luogo e' si mostri inclinato a pensare, che l' anima viva ancor dopo morte, nell' altro si mostri persuaso, che colla morte ogni cosa abbia fine. Di queste opposte opinioni, niuna secondo i principj della sua Setta, egli stimava certa; e se una gli pareva più verisimil dell' altra, non ardiva egli o non voleva, secondo gli stes-

(1) Tuscul. Qu. l. I. n. 9.
(2) Orat. n. 71.
(3) L. III. contra Academ.

Digitized by Google

ſteſſi principj, dichiarare apertamente il ſuo parere. Perciò ſecondo le circoſtanze diverſe ei parla diverſamente, e ſe alcuna coſa afferma, afferma ciò che ſapeva piacere a quelli, a cui i ſuoi libri, o le ſue lettere erano indirizzate. Così veggiamo, che le maſſime Epicuree o le Stoiche egli ſembra addottare talvolta, quando ſcrive a Stoici o ad Epicurei.

IX. Nondimeno, eſaminando attentatamente ogni coſa, a me pare che Cicerone inclinaſſe alle opinioni di una ſoda e verace Filoſofia, quale dallo ſteſſo lume della ragione ci viene inſegnata. I ſei libri *della Repubblica*, i quali a noſtro gran danno ſi ſon perduti, ſembra che foſſer l' opera più di tutte cara al ſuo autore (1), e in cui più chiaramente che in ogni altra ſpiegaſſe i ſuoi ſentimenti. Or nel belliſſimo frammento, che di eſſi ci è rimaſto, intitolato il *Sogno di Scipione*, noi veggiamo l' immortalità dell' anima ſpiegata e confermata sì fortemente, che ci può eſſere un ſicuro pegno de' ſinceri ſentimenti di Cicerone. Alcuni altri paſſi ce ne han conſervati Lattanzio e S. Agoſtino, che anche al più ſaggio tra' Criſtiani Filoſofi potrebbonſi attribuire. Rechiamone un ſol paſſo ſulla legge di natura, riferito da Lattanzio (2), in cui vedremo i più importanti dogmi della Religion naturale maravigliosamente ſpiegati: *Eſt quidem vero lex*, dic' egli, *recta ratio, naturae congruens, diffuſa in omnes, conſtans, ſempiterna, quae vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quae tamen neque probos fruſtra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas eſt, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari poteſt. Nec vero aut per Senatum, aut per populum ſolvi hac lege poſſumus. Neque eſt quaerendus explanator aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia poſthac; ſed & omnes gentes, & omni tempore una lex, & ſempiterna & immortalis continebit; unuſque erit communis quaſi magiſter, & Imperator omnium Deus ille, legis hujus inventor, diſceptator, lator: cui qui non parebit, ipſe ſe fugiet, ac naturam hominis aſpernabitur, atque hoc ipſo luet maximas poenas, etiamſi cetera ſupplicia, quae putantur, effugerit.* Veggaſi inoltre il ſuo Trattato delle leggi, nel quale parlando egli col ſuo amiciſſimo Attico, e con Quinto ſuo fratello, non dovette certo uſare di diſſimulazione, veggaſi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi ſia, la quale qualche notizia non abbia dell' Eſſer Supremo (3): *Nulla gens eſt neque tam immanſueta, neque tam fera, quae-*

(1) V. Middleton Vit. di Cic. ad an. 699.
(2) Inſtit. l. VI. c. VIII.
(3) De leg. l. I. n. 8.

Digitized by Google

*quae non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat; ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur ac noscat.* E in un frammento del libro *de Consolatione*, da lui scritto due anni soli innanzi morte, serbatoci da Lattanzio (1): *Nec vero Deus ipse, qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quaedam ac libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens ac movens* (*). Da tutte le quali cose a me pare di poter conchiudere probabilmente, che nè Ateo, nè Scettico fu Cicerone, ch' egli ebbe lume a conoscer que' dogmi, che dalla ragione ci vengono insegnati, e che se ne' suoi libri sembra talor dubitarne, ciò non fu, perchè veramente ne dubitasse, ma o perchè non voleva, secondo il costume della sua Setta, troppo chiaramente spiegarsi; o perchè si adattava alle persone, a cui volgeva il discorso, o perchè finalmente le tenebre del Gentilesimo, fralle quali era involto, e le passioni sue stesse talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oscuravano, che soleva comunemente risplendergli alla mente. Veggasi su questo proposito una bella Dissertazione dell'Oetellio (2), in cui pruova quanto giustamente sentissero Cicerone e Platone intorno l' immortalità dell' anima, e confuta le ragioni dell' Inglese Warburton, che di questi due valentuomini avea fatti due Atei. E vegganſi ancora i più recenti Apologisti della Religione, i quali trattando di questo argomento medesimo hanno ribattuto il sentimento di alcuni moderni Filosofi, e particolarmente degli Enciclopedisti, i quali (3) hanno affermato, che quasi tutti gli antichi Filosofi, e nominatamente Cicerone, negarono che l' anima fosse immortale.

X. Per ciò che appartiene alla Morale di Cicerone, che egli espresse singolarmente ne' suoi libri *degli Uffici*, so che da alcuni ella è stata censurata severamente. Il P. Buffier tra gli altri nel suo Trattato *della Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in que-

(*) Fra i passi, i quali ci mostrano, che Cicerone, quando parlava seriamente, e secondo i sinceri sentimenti dell'animo suo, seguiva i principj di una vera e ragionevole Filosofia, si può ancora recar quello, ove dice: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athenae tuae peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem & mitigati sumus, initiaque, ut appellantur, ita revera principia vitae cognovimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi* (4).

(1) Instit. l. I. c. V.
(2) In Actis Academ. Elect. Mogunt. vol. II. p. 458. &c.
(3) Art. „ Ame.
(4) De Legib. lib. II. c. XIV.

Digitized by Google

queſti libri, e quanto al metodo, che in eſſi tien Cicerone, e quanto alle maſſime, che v' inſegna. E l' anno 1695. fu ſtampato in Parigi un libro di Autor Anonimo con queſto titolo: *Diſcernimento della vera e della falſa Morale, in cui ſi fa vedere il falſo degli Uffici di Cicerone, de' libri dell' Amicizia, e della Vecchiezza, e de' Paradoſſi*. Ma altri ne ſentono diverſamente; nè è mancato chi a' libri degli Ufficj abbia dato il nome di *Evangelio della Legge di Natura* (1). Il celebre Barbeyrac nella Prefazione premeſſa all' Opera del Puffendorf *Del Diritto della Natura e delle Genti* dice (2), *che queſto eccellente Trattato, noto a tutti, è il miglior Trattato di Morale di tutta l' antichità, che noi abbiamo, il più regolare e il più metodico, e quello che più ſi accoſta a un ſiſtema compito ed eſatto*. Veggaſi anche la Prefazione premeſſa da M. du Bois alla Traduzion Franceſe da lui fatta di queſti libri. Non vuol negarſi, che alcune maſſime falſe ſiano in eſſi ſparſe. Ma qual maraviglia, che un uom Gentile non giugneſſe in alcune coſe a vedere il vero? Ciò che ſopra ſi è detto della Religione, vale a queſto luogo ancora.

XI. Molte delle Opere Filoſofiche di Cicerone ſi ſon conſervate; ma molte altre ne ſono infelicemente perite. Tralle altre i ſopramentovati ſuoi libri *della Repubblica*, una delle migliori opere da lui compoſte, e i celebri libri *della Gloria*, ne' quali è veriſimile, che tutta la ſua eloquenza egli diſpiegaſſe nel ragionare di un argomento, che troppo era per lui deſiderabile e dolce. Così pure ſi è ſmarrito il ſuo *Ortenſio*, oſſia un libro delle lodi della Filoſofia, il quale era ben degno di eſſere conſervato, poichè S. Agoſtino racconta (3), che alla lettura, ch' egli ne fece, ſentiſſi fortemente per la prima volta eccitare allo ſtudio della ſapienza.

XII. Prima di paſſar oltre in queſto argomento, due punti di Storia Letteraria ci ſi offrono quì ad eſaminare, che ad eſſo appartengono, cioè le accuſe date a due Letterati Italiani, Pietro Alcionio, e Carlo Sigonio, tacciato il primo di aver ſoppreſſa l' Opera *De Gloria* di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo eſſerſi fatto bello de' migliori paſſi di eſſa nel ſuo libro de *Exilio*, l' altro di avere dato alla luce un ſuo Trattato *De Conſolatione*, fingendo che foſſe quel deſſo, cui ſappiamo, che da Ciceron fu compoſto nella morte della diletta ſua Tullia. E quanto al primo è certo, che a' tempi di Franceſco Petrarca conſervavaſi ancora almeno un eſemplare de' libri *de Gloria*. Narra egli ſteſſo aſſai lungamente (4) in qual manie-

ra

(1) V. Act. Erud. Lipſ. 1727. p. 48.
(2) §. XXVII.
(3) Confeſſ. lib. III. cap. IV. & Procem. de Vita Beata.
(4) Epiſt. Senil. lib. XVI. ep. I.

Digitized by Google

ra eragli esso venuto alle mani, e come poscia l' avea smarrito, Raimondo Soranzo, ch' egli latinamente chiama *Superantius*, e il dice *venerabile vecchio*, in una copiosa sua Biblioteca avea i sudetti libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni altri fe dono al Petrarca. Questi aveagli cari soprammodo, e stimavasene ricco non altrimenti, che di un tesoro. Quando un cotale, che eragli stato Maestro ne' suoi primi anni, e che avealo sopra tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato, glieli chiese in prestanza, fingendo di abbisognarne al lavoro di un' Opera, che meditava. Il Petrarca per gratitudine non glieli seppe negare. Dopo molti anni non udendone più novella, ne chiese al Maestro più volte; il quale or con uno or con altro pretesto si andava schermendo. Pressato confessò finalmente, che stretto da povertà aveagli dati a pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a riscattargli anche a denaro; ma il Maestro per rossore non mai si condusse a nominarglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mezzi. Morì finalmente il Maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questi tentò poscia in vano ogni via per averne contezza, e per ricuperargli. D'allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckaimero l'an. 1531., dalla quale veggiamo, ch'egli si lusingava, che il detto Pirckaimero ne avesse una copia. *Expectamus*, gli scrive egli (1), *aliquid veterum librorum a te; Ciceronem de Gloria, eumdem de Vita beata, quasdam ejus orationes &c. nisi tanto thesauro solus frui vis. An fabulam narravit ille noster?* Le quali ultime parole, che dal Fabricio (2) non sono state avvertite, ci fan conoscere, che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l'amico, e che nascevagli qualche dubbio, che colui non gli avesse narrata una fola. E così convien dire, che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Non così di quella, che per testimonio di Paolo Manuzio era nella Biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l' accusa contro l' Alcionio. Veggiamo prima ciò che ne narra il Manuzio. *Questi libri*, egli dice (3), *durarono fino all'età de' nostri Padri. Perciocchè Bernardo Giustiniani nell' Indice de' suoi libri registra Cicerone* de Gloria. *Avendo questi lasciata per legato tutta la sua Biblioteca a un Monastero di Monache, questo libro cercato poscia con gran diligenza non si potè mai rinvenire. Tutti ebber per fermo, che Pietro Al-*



(1) Ad calcem „ Rerum Germanicarum.
(2) Bibl. lat. t. I. p. 143. edit. Ven.
(3) Comment. in Epist. ad Att. lib. XV. ep. XXVII.

Digitized by Google

*cionio, a cui, essendo egli lor Medico, permettevan le Monache di ricercare la loro Biblioteca, l' avesse scaltramente involato. E certo nella sua Operetta dell' Esilio alcune cose si incontrano, che sembrano non già dell' Alcionio, ma di qualche più valente Scrittore.* Fin quì egli. Verso il medesimo tempo la stessa accusa fu data all' Alcionio da Paolo Giovio ne' suoi Elogj stampati la prima volta l' anno 1546., benchè ei non racconti, in qual maniera egli venisse ad ottenere l'opera di Cicerone, nè affermi costantemente il fatto, ma dica solo, che ne fu gran sospetto. Il Fabricio (1), e dopo lui il Conte Mazzuchelli (2) citano per confermatori dello stesso letterario furto dell'Alcionio, Cristoforo Longolio nelle sue lettere, il Giraldi nel libro de' Poeti del suo tempo, e Pier Vettori nella Prefazione a' suoi Commenti sopra la Poetica di Aristotile, oltre altri recenti, l' autorità de' quali non giova, se non quanto è sostenuta dagli antichi. Ma quanto a' tre mentovati autori, io ho cercati e letti i passi dal Fabricio e dal Conte Mazzuchelli allegati, e non vi ho trovato vestigio di questo furto attribuito all'Alcionio: così poco convien fidarsi alle altrui citazioni, a chi vuole scrivere esattamente. Tutta la forza adunque di tale accusa si riduce al testimonio ed alla autorità del Manuzio e del Giovio. Ma quante cose si unisconо a combatterla, e ad atterrarla! Essi narrano cosa da' loro tempi lontana assai; perciocchè Bernardo Giustiniani, di cui si dice, che lasciasse per testamento alle Monache con altri libri quelli ancora *de Gloria*, era morto l'anno 1489. (3), e questi due autori scrivevano verso la metà del secolo seguente. Inoltre il Giustiniani visse venti e più anni dacchè la stampa era introdotta in Italia. E' egli possibile, che uomo colto, come egli era, non cercasse di dare alla luce quest' opera di Cicerone, sapendo singolarmente, quanto ella fosse rara? Inoltre l'Alcionio non fu di ciò accusato, se non quando più non poteva difendersi. Il suo libro *de Exilio* fu stampato dal vecchio Aldo nel 1522., ed egli morì o alla fine del 1527. o al principio del 1528. (4), cioè molti anni prima, che il Manuzio e il Giovio lo accusassero. Degli Autori, che scrissero lui vivente, niuno gli rimproverò questo letterario delitto; il che certamente non avrebbon lasciato di fare, trattandosi di un uomo, che era odiato ed invidiato al sommo dalla più parte de' dotti, che allor vivevano (5). Anzi Pierio Valeriano, che visse al tempo stesso dell'Alcionio, lo accusa bensì di aver soppressa un' opera Matematica di Pietro Marcello; ma di quest'altro

(1) Loc. cit.
(2) Scritt. Ital. „ In Elogio Alcion.
(3) V. Foscarini Letter. Venez. p. 245.
(4) V. Mazzuch. loc. cit. & Pier. Valerian. de Infelic. Litterat.
(5) V. Valerian. ibid.

Digitized by Google

tro fatto non dice motto. E il Longolio, che pur gli era contemporaneo, e poco amico, come dalle sue lettere si raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una Lettera di Celio Calcagnino a Gianfrancesco Pico Principe della Mirandola (1), in cui mandandogli copia di questo libro dell'Alcionio, gliene dice gran lodi. Quindi par verisimile, che sia questa una calunniosa accusa da' nimici dell'Alcionio divolgata, quando egli non poteva fare più le sue difese. E certo quel legato di libri fatto dal Giustiniani a un Monastero di Monache (che *Monacharum* veramente leggesi in tutte le edizioni del Manuzio, e non *Monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ridicolo ed improbabile; molto più che non dice precisamente, qual fosse il Monastero.

XIV. Queste ragioni hanno determinato molti de' moderni Scrittori a difendere l'Alcionio da tale accusa; e si può vedere quanto su ciò hanno scritto il Menckenio (2), Giovanni le Clerc (3), gli Autori del Giornale d'Italia (4), ed altri. Due lettere su questo argomento aveva scritte il celebre Magliabecchi al Menckenio, le quali molti lumi ci avrebbono somministrato; ma esse giunsero al Menckenio, quando già il citato suo libro era uscito alla luce (5); nè poi sono state, ch'io sappia, date alle stampe. Il Fabricio cita una lettera intorno a questo punto del Magliabecchi, come stampata negli Atti di Lipsia dell'anno 1707., ma io non vi ho potuto trovare, che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò che vi si conteneva (6). Ancorchè nondimeno ci mancassero tutte queste ragioni, io credo che la sola lettura dell'opera dell'Alcionio possa bastare a difenderlo da questa taccia. Io ho voluta leggerla interamente, e confesso che non so intendere, come siasi potuta dare all'Alcionio sì fatta accusa. Perciocchè o pretendesi, che egli tutta l'opera di Cicerone, o una gran parte di essa, abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche picciol frammento ne abbia quà e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l'opera dell'Alcionio, a dire se ciò possa affermarsi colla menoma apparenza di probabilità. L'opera di Cicerone intorno alla Gloria, altro non doveva essere certamente, che un Trattato di ciò, in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi che se ne traggono, ed altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll'opera dell'Alcionio, in cui di null'altro



(1) Lib. VIII. Epist. I.
(2) Praef. ad Analect. de Cal. Liter.
(3) Bibl. Choiſ. t. XIV. p. 120.
(4) T. III. p. 26.
(5) V. Ep. Cl. Germani ad Maliab. t. I. p. 165.
(6) Pag. 278.

Digitized by Google

si tratta, che dell' esilio, e si mostra, che esso, e gli effetti, che l'accompagnano, non sono così gravosi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne la vanità; e a spiegare, come l'uom possa agevolmente viverne lungi, di che diverso certamente dovea essere il sentimento di Cicerone. Aggiungasi, che moltissimi fatti, e moltissimi Autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell'età stessa, a cui scrivea l' Alcionio; e che una gran parte del secondo Dialogo è indirizzato a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre*; talchè quando se ne voglian raccogliere tutti que' passi, che a Cicerone potè involar l' Alcionio, appena se ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l' Alcionio abbiane alcuni periodi qua e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua Opera lo stile di Cicerone, e qual gloria venivagli da qualche picciola parte de' libri *de Gloria*, che egli avesse inserita ne' suoi, che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uomo da tanto; e poteva egli forse sperare, che per qualche elegante periodo sarebbe paruta degna di lode l' opera tutta? O potea lusingarsi egli forse, che conosciuto non fosse il furto; e che molti non si accorgessero, non esser sue le penne, di cui andava adorno, benchè forse non sapessero dire, a qual uccello fosser rapite? Come per ultimo assicurarsi, che l' esemplare del libro di Cicerone, che egli avea, fosse unico veramente, e niun altro se ne potesse trovare in qualche altra Biblioteca?

XV. A me dunque non sembra punto probabile, che l' Alcionio si facesse reo di tal delitto; nè io leggendo il suo Trattato dell' Esilio vi scorgo quella diversità di stile, che vi ravvisava il Manuzio. Anzi, s'io debbo dire ciò che ne sento, tutto il libro dell'Alcionio a me sembra scritto con uno stile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo sia lungi dalla forza, dalla maestà, dall' eloquenza di Cicerone, il che in molti altri Scrittori di quel secolo parimenti si osserva. Io ne recherò quì un passo, cui certo non potè l' Alcionio togliere a Cicerone, e per cui io spero, che chiunque sa qualche cosa di stil Latino, converrà meco nel medesimo sentimento. Così dunque essendo caduto il discorso sul Re di Napoli Federigo, a cui di fresco era stato tolto il suo Regno, così dico, di lui ragiona presso l' Alcionio il Cardinal Giovanni de' Medici, interlocutor principale di quel Dialogo: *Invitus quidem hujus Regis mentionem feci, sed institutus de nostrorum Italorum calamitate sermo memoriam de tanto Rege refricavit. Fuit ille justis de caussis familiae nostrae ami-*

Digitized by Google

*amiciſſimus, nec solum ante, cum Princeps Tarentinus eſſet, ſed etiam mox quandiu Regno Neapolitano potitus eſt. Ita numquam me meae fortunae ſuppoenituit, ut novem ferme ab hinc annos, cum eum Mediolani vidi; quanto meo cum dolore non dico. Exceſſerat Neapoli anno ſuperiore Rex ille & humaniſſimus, & ſapientiſſimus, ſummaque virtute praeditus, ne regnum illud, quod conservarat, ſua pertinacia aliquando everteret, ad Ludovicumque Galliae Regem acceſſerat, ſperans illum paſſurum, ut imperatis certis rebus regnum etiam obtineret ſuum, cum praeſertim non minus glorioſum ei eſſet conſtitutum ab eodem ipſo Regem, quam conſtrictum videri. Mediolanum autem venerat officii cauſſa ſecutus Ludovicum Regem, qui in Italiam tranſierat, arma extimeſcens Caeſaris Borgiae, qui Imperii fines in Galliam uſque Togatam protulerat. Meae quidem fortunae tum, ut dicebam, me maxime ſuppoenitebat, quod intelligebam nullam opem afflictis illius rebus nos amplius ferre poſſe, quemadmodum Parens noſter Ferdinando Regi illius patri fecerat, cum Principum, & Primorum conjuratione omni propemodum regno ſpoliatus eſſet. O ſpectaculum illud non modo hominibus, ſed parietibus etiam ipſis & feris luctuoſum! Cedere e Regno Italico Regem Italum, atque adeo conſervatorem illius, manere exteras gentes, quae populārentur agros, vexarent Urbes, non ad ſpem conſtituendi, ſtabiliendique imperii, quod tenere non poterant, ſed ad praeſentem paſtum mendicitatis ſuae.*

XVI. Ribattute così le accuſe date all' Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche coſa di alcuni Autori Franceſi, che hanno voluto eſſi pure entrare in queſto argomento. Uno è il famoſo Storico, o anzi, come gli ſteſſi Franceſi il chiamano, Romanziere Varillas. Queſti in un frammento della Vita di Luigi XI. ſtampato verso l' anno 1685. avea francamente aſſerito, che il Filelfo (il cui nome ancora avea egli malconcio, chiamandolo *Philoſophe*) avea ſoppreſſi i libri di Cicerone *de Gloria* per inſerirgli nelle ſue opere, ed avea citato il teſtimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (1), dandoſi l' eſtratto di queſto frammento, ſi avvertì, che il Giovio non avea mai ſcritta tal coſa. Quindi negli *Anecdoti di Firenze* ſtampati l' anno 1687. il Varillas attribuì tal furto all' Alcionio, da lui trasformato in *Algionus* (2), aggiugnendo di più un ſolenne errore, cioè che queſti avea compoſto il ſuo libro dell' Eſilio per conſolare il Provveditor Cornaro eſiliato da' Veneziani per l' infelice ſucceſſo della guerra contro de' Turchi, coſa di cui non v' ha indicio nè nel libro dell'Alcionio, nè preſſo Storico alcuno. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI. da lui

(1) An. 1685. Juin p. 604. (2) Pag. 168.

Digitized by Google

lui ſtampata in Parigi l'anno 1689. ( ſe pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta ) tornò a ripetere la ſteſſa ſola intorno al Filelfo (1) ; e poi ſoggiunſe, ciò non eſſer ben certo, e da altri narrarſi tal coſa dell' Alcionio. Si può egli trovare Storico eſatto, e fedele, e coerente a ſe medeſimo al par di queſto? E nondimeno lo ſteſſo ſogno intorno al Filelfo è ſtato ripetuto ancora dall' Editore della Raccolta intitolata *Menagiana* (2); benchè poi nelle note ſiaſi corretto l' errore, ripetendo ciò che ne ha il Manuzio, ſenza punto eſaminare il fatto. Eppure eraſi già allora e dal Menckenio, e dal le Clerc, e dagli Autori degli Atti di Lipſia, e da' que' del Giornale d'Italia poſta in dubbio la verità di tal fatto. Un altro Autore Franceſe, il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate ſon dal Fabricio (3), cioè il Morlier ne' ſuoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de' libri*, ſtampati l'anno 1702., fortemente ſi ſcaglia contro coloro, che hanno aſſerito, che il Trattato *de Gloria* non è altro che quello dell' Oſorio, cui un plagiario del XVI. ſecolo pubblicò ſotto il nome di queſto Veſcovo. Io temo però, che tutti i ſuoi colpi cadano a vuoto, perchè non trovo Autore, che abbia ciò affermato. Ma è tempo di paſſare all' altro Autore Italiano, che di diverſo delitto, ma di ſomigliante natura, viene accuſato, cioè a Carlo Sigonio, di cui ſi dice, che ſotto nome di Cicerone ſpacciaſſe un ſuo libro intitolato *De Conſolatione* (*).

XVII. Di queſto punto ci ſpedirem facilmente, che molti ſono, e nelle mani di tutti, gli Scrittori, che ne favellano. Veggaſi fra gli altri la Vita del Sigonio ſcritta dall' eruditiſſimo Muratori, e premeſſa alla edizione di tutte le opere di quel grand' uomo fatta in Milano dalla Società Palatina, la Prefazione al Tomo ſeſto delle ſteſſe opere, e la Diſſertazione di Goffredo Baldaſſare Scharfio ſtampata prima nel ſeſto Tomo delle Miſcellanee di Lipſia, e poſcia nel ſuddetto Tomo dell' Opere del Sigonio, ove pure ſi leggono e il Giu-

(*) Dopo aver favellato delle conteſe nate pe' libri *de Gloria*, e *de Conſolatione* di Cicerone, potevaſi aggiugnere alcuna coſa delle Lettere di Cicerone e di Marco Bruto, ſulle quali pure ſi è diſputato aſſai, ſe debbano o no averſi in conto di vere, oppur di ſuppoſte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella Diſſertazione aggiunta alla ſua vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tutte allegate fra gli altri dal Tunſtall a provarle finte, e reca evidenti ragioni a moſtrarle ſincere. Preſſo lui dunque ſi potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

(1) L. I. p. 70. (2) T. III. p. 163. edit. Pariſ. 1715. (3) Loc. cit.

Digitized by Google

Giudicio di Antonio Riccoboni, con cui pruova non esser quella Opera di Cicerone; e due Orazioni e un Dialogo dello stesso Sigonio a provare, non che essa sia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion bastevole a negarlo. A ridurre in breve la serie tutta del fatto, l'anno 1583. Francesco Vianelli (non Carlo, come dice il Fabricio), uomo colto, e amico assai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Consolatione*, attribuendolo a Cicerone; e molti gli dierono fede. Antonio Riccoboni prima, e poscia Giano Guglielmi, seguito poi ancora da Giusto Lipsio, scrissero a provare, che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l'opposta sentenza, e a sostenere, come si è detto, che non v'era fondamento bastevole a negare, che Cicerone ne fosse Autore. Il tempo ha deciso contra l'opinion del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di Critica e di buona Latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La quistione ancora indecisa si è, se il Sigonio ne sia stato l'Autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere, che fosse scritto da Cicerone un libro da lui stesso composto. L'amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore, con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e a mio parer troppo deboli argomenti a provarlo; che quanto a ciò, che dice il Fabricio, essere sentimento di alcuni, che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha pruova nè indicio alcuno; e molto meno di ciò, che altri affermano, che quando ei vide, che il suo disegno non eragli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancora il fosse, sarà a lui di non mediocre onore l'avere scritto in maniera, che molti di fatto in sulle prime si ingannassero; e a gloria pur dell'Italia dovrassi ascrivere, che la frode di un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta. Or ritorniamo a' Filosofi del tempo, di cui ragioniamo.

XVIII. Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale seguito avendo nella guerra civile il partito di Pompeo, fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno di Roma 709. E' celebre il fatto, onde si dice, ch'ei traesse il soprannome di *Figulo*, ossia Cretajo; cioè, ch'egli volendo mostrare, che diverso poteva essere il destino dalle Costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un Cretajo, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un do-

Digitized by Google

dopo l' altro due punti, i quali pareva perciò, che doveſſero eſſere tra' lor contigui; e nondimeno fermata la ruota ſi videro l'uno dall' altro diſcoſti aſſai; argomento, come dice S. Agoſtino (1), che a difendere l' Aſtrologia Giudiciaria, è aſſai più fragile degli ſteſſi vaſi di creta, da cui è tratto. Ma queſto racconto ancora, come oſſervano il Bayle (2), e il Bruckero (3), ha tutta l' apparenza di favoloſo. Di Nigidio parla Cicerone con ſomma lode in una lettera a lui ſcritta (4): *Uni omnium doctiſſimo & ſanctiſſimo, & maxima quondam gratia, & mihi certe amiciſſimo*. Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor ſi diffonde nell' Eſordio da lui premeſſo al Timeo di Platone, ch' egli recò in latino, ove così ne ragiona: *Molte coſe ne' noſtri libri Accademici abbiamo noi ſcritto de' Fiſici* (che quì ſi prendono per Aſtrologi), *e molto diſputato ne abbiamo con Publio Nigidio ſecondo il coſtume e il metodo di Carneade. Perciocché egli fu uomo, e in tutte le belle arti, che di ingenuo Cittadino ſon degne, erudito, e ſingolarmente ingegnoſo e diligente ricercatore di quelle coſe, che ſembrano più aſcoſe nella natura. Ed io penſo, che doppo que' celebri Pittagorei, la cui ſetta fiorita già per alcuni ſecoli in Italia ed in Sicilia, ora è come svanita, foſſe queſti il primo che la rinnovaſſe*. Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio *uomo eccellente nello ſtudio delle bell' Arti* (5), *e uno de' ſoſtegni della multiplice erudizione, e delle ſcienze, che viſſero al tempo di Cicerone* (6).

XIX. Queſti Elogj ci conducono agevolmente a un' alta ſtima del ſaper di Nigidio. Ma ſe io debbo ſinceramente dire ciò che ne ſento, in queſto ſapere a me pare, che molto vi aveſſe dell' impoſtura. Affettava Nigidio una cotal ſua maniera di favellare ſottile, miſterioſa, ed oſcura, quale ſpeſſo ſi uſa da chi dicendo coſe da nulla vuol nondimeno ſembrare di dir coſe grandi. Ne abbiamo un teſtimonio in Gellio, il qual dice, che le Opere di Nigidio per la ſottigliezza e oſcurità loro eran quaſi dimenticate: *Nigidianae commentationes non proinde in vulgus exeunt, & obſcuritas ſubtilitaſque earum, tamquam parum utilis, derelicta eſt* (7), e proſiegue recandone un ſaggio tratto da certi ſuoi libri Gramaticali. Con queſta maniera di ſcrivere enigmatica e oſcura, non è maraviglia, che tanto più dotti veniſſero riputati gli ſcritti di Nigidio, quanto meno erano inteſi. Innoltre Nigidio fu ſuperſtizioſo coltivatore dell' Aſtrologia Giudiciaria. Il Bruckero rigetta come favoloſi racconti, que' che ſi ſpaccia-

(1) De Civ. Dei lib. V. c. III.
(2) Diction. Art. „ Nigidius „ Rem. G.
(3) T. II. p. 24.
(4) L. IV. Famil. ep. XIII.
(5) L. X. c. XI. & l. XI. c. XI.
(6) L. XIX. c. XIV.
(7) L. XIX. c. XIV.

Digitized by Google

ciano intorno alle cose da lui con tal arte predette (1). E sono anch' io ben lungi dal credere, che alcuna cosa ei potesse raccogliere dalle stelle, a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei si prendesse l' inutil pena di consultarle, e credesse di poter con tal mezzo conoscere le cose avvenire, parmi che non si possa rivocare in dubbio. Le cose che Dione (2), Svetonio (3), Apulejo (4), e Lucano (5) narrano essere state da lui predette, benchè io le creda false, bastano nondimeno a farci conoscere la fama di valente Astrologo, ch'egli si era acquistata; e parmi che l' oscurità stessa, che Gellio gli attribuisce, e l' esame delle cose più occulte della natura, di che lodalo Cicerone, confermi questo mio pensiero, che è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (6). E a ciò dee ascriversi quel che narra Dione (7), ch' egli fu da alcuni creduto versato nelle Arti Magiche. In fatti a questi tempi, in cui non erano ancora i Romani nello studio della Fisica, e della buona Astronomia molto innoltrati, era assai facile ad avvenire, che uno, il qual si vantava di leggere, per così dir, nelle stelle, e che con oscuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il senso, prediceva le cose avvenire, salisse perciò a grandissima stima. In fatti delle altre superstizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in pruova i titoli di molti libri da lui scritti *de animalibus*, *de extis*, *de auguriis*, *de hominum naturalibus*, e di altri somiglianti argomenti (8). A me sembra, che queste ragioni abbastanza ci persuadano, che Nigidio era anzi un Astrologo superstizioso che un dotto Filosofo. Confesso nondimeno, che grande difficoltà si muove a questa opinione dalle lodi, di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi, in ciò che è sapere, e della Astrologia Giudiciaria saggio disprezzatore. E quindi ci convien confessare, che troppo è oscuro ciò, che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicuramente. Intorno a lui si può ancora vedere l'estratto di una Dissertazione di M. de Burigny, che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (9).

XX. L' essersi a questo luogo per la prima volta da noi mentovata l' Astrologia Giudiciaria mi dà occasione di esaminar quì brevemente qual origine e qual successo avesse ella presso i Romani. Io non ne trovo indicio in Roma fino all' anno 614. Perciocchè Valerio



(1) T. II. p. 26.
(2) L. XLV. init.
(3) In Aug. c. XCIV.
(4) In Apologia.
(5) Pharsal. l. I. v. 639. &c.
(6) Loc. cit.
(7) Loc. cit.
(8) V. Bayle & Brucker. loc. cit. Fabric. Bibl. Lat. t. I. p. 241. Edit. Ven.
(9) Hist. de l'Acad. des Inscrip. t. 29. p. 190.

Digitized by Google

Massimo narra (1), che in quest' anno il Pretore C. Cornelio Ispalo comandò, che entro dieci giorni i Caldei partisser di Roma, *uomini*, soggiugne questo Scrittore, *i quali coll' ingannevole osservazion delle stelle avvolgevano entro una lucrosa caligine le lor menzogne*. Convien dire adunque, che verso quel tempo alcuni, o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazion di que' popoli consultavan le stelle, cominciassero ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Ma non pare, che questo Editto, con cui furono gli Astrologi cacciati da Roma, fosse lungo tempo in vigore. Il Freinshemio racconta (2), che quando il Console Gneo Ottavio fu crudelmente ucciso per ordine del suo Collega Cinna l' anno 666., se gli trovarono in seno alcune tavolette di segni celesti, quali appunto usavansi da' Caldei, indicio dello stesso studio, ch'ei faceva di quest'arte. Egli cita per testimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuta trovare tal cosa. Certo è però, che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma. *Quam multa ego*, dic' egli (3), *Pompejo, quam multa Crasso, quam multa huic ipsi Caesari a Chaldaeis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum!* E poco prima nomina un certo L. Taruzio Firmano, di cui dice, che in cotali studj era versato assai. Due volte nell' Impero di Augusto fu di nuovo comandato a' Caldei di uscir da Roma, la prima volta per ordine del Pretore Agrippa l' anno 721. (4), la seconda per ordine dello stesso Augusto l' anno 761. (5). Ma questi replicati comandi non bastarono ad estirpare questa superstizione; e noi vedremo, che somiglianti Editti pubblicati ancora più volte ne' tempi avvenire furon sempre inutili, e vi ebbe ad ogni tempo in Roma, e Astrologi impostori, e sciocchi adoratori degli Astrologi.

XXI. Altri illustri coltivatori della Filosofia vissero a questo tempo, fra' quali celebri furono singolarmente i due Sestii, Padre, e Figlio. Il Padre vissuto a' tempi di Giulio Cesare, ricusò gli onori a cui questi volea sollevarlo (6). Di lui parla con molta lode Seneca (7), Plinio il Vecchio (8), e Plutarco (9), e il primo singolarmente esalta fino alle stelle un libro da lui composto (10). Egli insieme col Figlio volle una nuova setta Filosofica introdurre in Roma; la quale doveva essere in gran parte composta dal sistema Pittagorico,

(1) Lib. I. c. III.
(2) Suppl. ad Liv. l. LXXX. c. XXVII.
(3) De Divin. l. II. n. 47.
(4) Dio l. XLIX.
(5) Id. l. LVI.
(6) Senec. Epist. XCVIII.
(7) Loc. cit.
(8) L. XVIII. c. XXVIII.
(9) Lib. „Quomodo sentias te proficere.„
(10) Epist. LXIV.

Digitized by Google

co, ma misto collo Stoico; e che da Seneca dicesi (1) *Setta nuova e di Romana fortezza*. Ma questa fortezza non era adattata a tempi troppo corrotti, e perciò questa Setta, come soggiugne Seneca, dopo aver cominciato con grande ardore, venne subito meno; di che Sestio il Padre fu così afflitto, che poco mancò che non si gittasse in mare (2). Egli, benchè Romano, scrisse in Greco; e un libro abbiam di Sentenze sotto il nome di Sesto Pittagoreo, che fu già recato in Latino da Rufino, e da lui attribuito al Pontefice Sisto II. S. Agostino per l'autorità di questo Traduttore, credette, che esse fossero veramente di Sisto; ma poi avvertitone da S. Girolamo ritrattò il suo errore (3). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero, che una nuova edizione ne fece in Lipsia l'anno 1725. ha usato di ogni sforzo per persuaderci, ch'esse son veramente opera del detto Pontefice, e non già del Filosofo Sestio, di cui parliamo, come da tutti si crede. Veggansi presso il Bruckero (4) le ragioni da lui allegate, colle osservazioni, ch'egli vi aggiugne a mostrare, ch'esse non sono sì convincenti, come il Sibero si lusinga. Aggiunganſi inoltre M. Bruto, e M. Catone lo Stoico, degni amendue di lode per l'impegno, con cui difesero l'antica libertà di Roma; ma degni non men di biasimo per le disperate risoluzioni, a cui per ciò si condussero. Di Catone non sappiamo, che scrivesse alcun libro. Bruto, lodato ancora per eloquenza, avea scritto opere Filosofiche, delle quali parla con somma lode Cicerone, dicendo, che in tal maniera avea trattata la Filosofia in Latino linguaggio, che nulla avea omai da invidiare a' Greci (5). Degli argomenti da Bruto in essa trattati, e di altre cose a lui appartenenti si vegga il Bruckero (6), il quale rammenta ancora altri Romani Filosofi di varie sette, che vissero a' tempi di Cesare, e di Augusto, e molti stranieri ancora, che a Roma accorsero per ottenervi e fama, e ricchezze. Troppo nojosa cosa mi sembra il trattenermi o in ripetere, o in compendiare ciò, che da altri in questo genere è già stato diligentemente raccolto, e diffusamente narrato. Io dunque rimettendo chi è vago di più saperne al lodato Bruckero, accennerò quì solamente una Matrona Romana, che nello studio della Filosofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cerellia, di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirifice studio Philosophiae flagrans* (7). Dell'amicizia, che Cicerone mostrò per Cerel-



(1) Nat. Quaest. l. VII. c. XXXII.
(2) Plut. loc. cit.
(3) Retractat. l. II. c. XLII.
(4) Hist. Phil. t. II. p. 90. &c.
(5) Acad. Qu. l. I. n. 3.
(6) T. II. p. 29.
(7) L. XIII. ad Att. ep. XXI. XXII. l. XV. ep. l. l. XIII. ad Famil. ep. LXXII.

Digitized by Google

rellia si valse poscia Dione (1) a calunniarlo. Ma ognun sa qual fede si debba in tale argomento a uno Storico, il qual pare che si prendesse di mira l' oscurare, quanto più gli era possibile, la fama di sì grand' uomo.

XXII. Rimane ora a esaminare i progressi, che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze Matematiche, prese in quella parte ancora, in cui alla Fisica appartengono. Nell'Epoca precedente si è recato un passo di Cicerone, in cui si duole, che la Matematica assai poco, singolarmente ne' tempi più antichi, coltivata fosse in Roma. Egli stesso nondimeno rende quest' onorevole testimonianza a Sesto Pompeo, figlio di Sesto Pompeo Strabone, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel Diritto, e nella Stoica Filosofia, ma nella Geometria ancora divenne illustre: *Dicebat etiam* L. *Scipio non imperite, Gnaeusque Pompejus Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus praestantissimum ingenium contulerat ad summam juris civilis, & ad perfectam Geometriae & rerum Stoicarum scientiam* (2); e altrove: *in Geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus* (3). Ma intorno a questo Geometra null' altro sappiamo. Il dotto Varrone, che in tutte le scienze avea fatti non ordinarj progressi, di questa ancora avea lasciato a' posteri qualche monumento; perciocchè tra' nove libri intitolati, *Delle Discipline*, uno ve ne avea di Aritmetica, di cui il Fabricio, col testimonio di Vetranio Mauro, afferma (4), essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile, che la Geometria ancora avesse trattata in quell' opera, perchè vedremo or ora che scrisse anche intorno all' Architettura, la quale ne suppone una non leggier cognizione. Noi troviamo innoltre nominato in Boezio un certo Albino, che scritti avea libri di Geometria, e di Dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio, che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; cujus ego Geometricos quidem libros editos scio, de Dialectica vero diu multumque quaesitos reperire non valui* (5). Chi fosse questo Albino, e a qual tempo vivesse, Boezio nol dice; ma parlandone egli come di antico autore, ci si rende verisimile, ch' egli vivesse al tempo, di cui trattiamo.

XXIII. Pruove ancora più chiare del suo sapere nelle Matematiche, e nella Geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco,

(1) L. XLVI.
(2) De Cl. Orat. n. 47.
(3) De Offic. l. I. n. 6.
(4) Bibl. lat. t. I. p. 26.
(5) Praef. Comment. in Aristot. de Interpr.

Digitized by Google

cò, o come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di Architettura ſono felicemente fino a noi pervenuti. Di queſto valentuomo ſcriſſe già la vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illuſtrata dal Marcheſe Giovanni Poleni (1). Più diligentemente ella è ſtata ſcritta dal Marcheſe Berardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio da lui tradotto e commentato eruditamente, fatta in Napoli l' anno 1758. Ciò non oſtante aſſai poco è ciò, che di lui noi ſappiamo. E fin la ſua patria non è abbaſtanza certo qual foſſe. Il Marcheſe Maffei inclina a crederlo Veroneſe (2), non già appogiato all' Iſcrizione di un Arco ivi ancor ſuſſiſtente, in cui ſi fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone Architetto; perciocchè confeſſa lo ſteſſo dotto Scrittore, non poterſi eſſa intendere del noſtro Vitruvio; ma sì all' antica, e univerſal tradizione de' Veroneſi. A queſta tradizione però ſembra che non troppo ſi affidi il Marcheſe Galiani, perciocchè egli penſa più veriſimile, che Vitruvio nativo foſſe di Formie, oggi Mola di Gaeta; ed è certamente aſſai buona la ragione, ch' egli ne adduce, cioè le parecchie Iſcrizioni ivi diſotterrate, appartenenti alla Gente *Vitruvia*. Checcheſſia di ciò egli è certo, che Vitruvio fiorì a' tempi di Auguſto, a cui dedicò i ſuoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, com' egli ſteſſo afferma (3). Pare nondimeno, che grande fama egli non otteneſſe vivendo, come ſpeſſo ai più grandi uomini è avvenuto. Certo e' ſi duole, che la protezione, e il favore agli ignoranti veniva accordato anzi che a' dotti: *Et animadverto potius indoctos quam doctos gratia ſuperare; non eſſe certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis oſtendam noſtrae ſcientiae virtutem* (4). Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la poſterità gli è ſtata più liberale; come ben ſi raccoglie, e dalle tante edizioni che ſi ſon fatte de' ſuoi libri, e da' tanti commenti, con cui da dotti uomini è ſtato illuſtrato. Di lui veggaſi ancora il Fabricio (5).

XXIV. A Vitruvio ſiamo ancor debitori della memoria, ch' egli ci ha laſciata di alcuni altri, che innanzi a lui ſull' argomento medeſimo aveano ſcritto. Duolſi egli dapprima, che i Greci più che i Romani ſiano ſtati ſolleciti di illuſtrare queſt' arte co' loro libri. *Animadverti in ea re ab Graecis volumina plura edita; ab noſtris oppido quam pauca* (6). Quindi annovera queſti pochi, che tra' Romani avea-

(1) Exercitationes ſecundae in Vitruv.
(2) Verona Illuſtr. P. II. lib. I.
(3) Procem. l. I.
(4) Ibid. l. III.
(5) Bibl. Lat. l. I. c. XVII.
(6) Procem. l. VII.

Digitized by Google

aveano ſcritto libri d' Architettura. *Fuſſitius enim mirum de his rebus primus inſtituit edere volumen; item Terentius Varro de novem diſciplinis, unum de Architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus ſcriptura nemo incubuiſſe videtur, cum fuiſſent & antiqui cives magni Architecti, qui potuiſſent non minus eleganter ſcripta comparare.* A qual età viveſſe Fuſſizio, non poſſiamo indovinarlo. Varrone, e quindi ancora Settimio, che dopo Varrone vien nominato, furono alla ſteſſa età che Vitruvio. Altri ancora ſi trovano nominati da queſto Scrittore, che furono famoſi Architetti, e che del loro ſapere laſciarono bensì monumenti nelle lor fabbriche, ma non ne' libri. Di queſti perciò noi avremo a trattare, ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle Arti.

XXV. Tra' Matematici più illuſtri di Roma io non temerò di annoverare ancor Giulio Ceſare. Già abbiam di ſopra oſſervato, che il maraviglioſo ponte da lui fatto innalzare ſul Reno, ed ancora le ſue macchine militari, e le deſcrizioni, ch'egli ce ne ha laſciato, ci fan conoſcere, quanto egli foſſe verſato in tali ſtudj. Ma un monumento aſſai più illuſtre noi ne abbiamo, cioè la Riforma del Calendario Romano. Fra i molti ſtudj, a' quali in mezzo alle graviſſime ſue occupazioni atteſe Ceſare, fu quello dell'Aſtronomia. Quindi Lucano ce lo rappreſenta intento ad oſſervare i movimenti delle ſtelle, e così gli fa dire:

*Media inter praelia ſemper*
*Stellarum coelique plagis ſuperiſque vacavi;*
*Nec meus Eudoxi vincetur faſtibus annus* (1).

Di lui dice Macrobio (2), che intorno al corſo delle ſtelle laſciò ſcritti libri eruditi, i quali rammentati vengon più volte da Plinio il vecchio (3). Veggaſi l'erudito Giulio Pontedera, che ha raccolti ed illuſtrati i diverſi paſſi di Ceſare ſu tal argomento (4), i quali da Plinio ci ſono ſtati conſervati. Egli è vero, che Giulio Firmico afferma (5), che poche linee egli ne ſcriſſe, e queſte ancora preſe dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò foſſe vero, non ſi potrà certo negare, che queſto ſtudio non foſſe da lui diligentemente coltivato. Or queſta ſcienza Aſtronomica fece, che Ceſare conoſceſſe, in qual diſordine foſſe allora il regolamento dell' anno. Romolo e Numa avean preſcritte ſu queſto articolo quelle leggi, che allor ſi crederono opportune. Ma ne eſſe baſtavano, perchè i tempi dell' anno foſ-

(1) l. X. v. 185. &c.
(2) l. I Saturn. c. XVI.
(3) l. XVIII. c. XXVI. XXVII. XXVIII.
(4) Antiq. Lat. & Graec. Epiſt. XLIV.
(5) Matheſ. lib. II.

Digitized by Google

fossero, come si conveniva, regolatamente distribuiti, e queste ancora da' Pontefici, a' quali ne era affidata l'esecuzione, non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a'lor proprj tempi dell' anno. Egli adunque coll' opera di Sosigene, celebre Astronomo Alessandrino, e di altri Filosofi e Matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina singolarmente un Romano, detto Marco Flavio (1), intrapreſe la riforma del Calendario. Convenne all'anno, che allor correva, che era il 708. di Roma, aggiugnere due mesi interi e più, cioè 67. giorni, ch' egli frappose fra il Novembre, e il Dicembre. Quindi ordinò, che l' anno fosse in avvenire composto di 365. giorni, e perchè allor si credeva che l' anno fosse composto di 365. giorni e 6. ore precisamente, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme, avrebbon formato un giorno intero, un giorno appunto si aggiugnesse, ponendolo fra i 24. e i 25. di Febbrajo. Ma i Pontefici, che non sapevan troppo d' Astronomia, non ben eseguiron i comandi di Cesare; e pel corso di 36. anni, aggiunsero il giorno intercalare, non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dacchè ne venne, che nello spazio di que' 36. anni, in cui nove giorni solo avrebbon dovuto interporsi, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore avvedutosi poscia Augusto, a correggerlo, e a togliere que' tre giorni, che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni niun giorno s' interponesse. Questa fu in somma la Riforma del Calendario fatta da Cesare, che io ho quì voluto solo accennar brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni Storici, e gli Astronomi, e i Cronologi tutti ne parlano diffusamente (2).

XXVI. All' Astronomia ancora appartiene il famoso Obelisco da Augusto fatto trasportar dall'Egitto, e innalzato nel Campo di Marte, e gli ornamenti, che egli vi aggiunse. E' celebre per le contese tra' Matematici, e tra altri uomini eruditi insorte il passo di Plinio, in cui ne ragiona; controversie, a cui han data occasione, e le diverse maniere, con cui in diversi Codici si legge il detto passo, e il vario senso, in cui si possono intendere le parole stesse di Plinio. Io quì recherollo secondo l' edizione del P. Harduino (3). *Ei* (obelisco), *qui est in Campo, Divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, stra-*

*to*

(1) L. I. Saturn. c. XIV.

(2) Svet. in Jul. c. XL. Plut. in Caes. Plin. l. XVIII. c. XXV. Dio l. II. Petav. de Doctr. Temp. Noris Epoch. Syro. Maced. Blondel Storia del Calend. Rom. Blanchin. de Calend. & Cyclo Caes. &c. &c.

(3) L. XXVI. c. X.

Digitized by Google

*to lapide ad magnitudinem Obeliſci, cui par fieret umbra brumae confectae die, ſexta hora; paulatimque per regulas (quae ſunt ex aere incluſae) ſingulis diebus decresceret, ac rursus augesceret; digna cognitu res & ingenio foecundo Mathematici. Apici auratam pilam addidit; cujus umbra vertice colligeretur in ſe ipſa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, a capite hominis intellecta.* Or due ſono ſingolarmente le coſe, che a queſto luogo cadono in quiſtione. La prima ſi è, ſe Plinio ci voglia quì deſcrivere un Orologio ſolare, ovvero un gnomone, oſſia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal conteſa, che nulla ha di comune coll' argomento, di cui ho preſo a trattare. Solo rifletto, che il parere di molti uomini eruditi, e ſingolarmente de' più dotti Matematici di queſto ſecolo, è, che un gnomone ſia quello, che quì da Plinio ci vien deſcritto. Veggaſi ſu ciò il dottiſſimo libro, che il Canonico Angiolo Maria Bandini, ora Bibliotecario della Laurenziana in Firenze, ſu queſt' argomento ha pubblicato in Roma l' anno 1750., cioè due anni ſoli, da che queſt' obeliſco medeſimo era ſtato disotterrato a' tempi di Benedetto XIV., per opera del celebre Niccolò Zabaglia. In queſto libro egli ha prodotto le lettere di molti chiariſſimi uomini, e tra eſſi del P. Boſcovich, del Marcheſe Poleni, del Marinoni, dell' Eulero, e di Criſtiano Wolfio, per tacer d' altri non Matematici, i quali tutti concordemente ſoſtengono, che di un gnomone, e non di un Orologio ſolare, debbanſi intendere le allegate parole. Ciò non oſtante il chiariſſimo Conte Antongiuſeppe della Torre di Rezzonico nelle erudite ſue Diſquiſizioni Pliniane, appoggiato all' autorità di alcuni Codici, ne' quali leggeſi *dierumque ac noctium horas*, ſoſtiene (1), che di un Orologio ſolare ſi debba intendere quel paſſo. Io laſcio che ognun ſegua qual opinion più gli piaccia; poichè ugualmente verſato in Aſtronomia eſſer doveva l'inventore di quella macchina, o eſſa foſſe un gnomone, o foſſe un Orologio ſolare.

XXVII. L'altra quiſtione, che è più propria del noſtro argomento, ſi è, chi ſia il Matematico valoroſo, a cui la gloria della coſtruzione di queſto gnomone ſi debba concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove nell'Edizione del P. Harduino ſi legge: *Ingenio foecundo Mathematici. Apici auratam &c.*, nelle antiche leggevaſi: *Ingenio foecundo. Manlius Mathematicus apici auratam &c.* Il P. Harduino afferma, che niuno de' Codici manoſcritti da lui veduti, nomina Manlio; e che tutti han-

(1) Vol. II. lib. IX. p. 198. &c.

Digitized by Google

hanno quel passo, come egli l' ha riferito. Resterebbe dunque incerto, chi fosse il Matematico da Plinio disegnato. Ma il soprallodato Canonico Bandini un' altra lezione ha trovata in due Codici antichissimi delle celebri Biblioteche di Firenze, la Laurenziana, e la Riccardiana, ne' quali così sta scritto: *Digna cognitu res ingenio Facundin. L. Mathematicis* ( così è stampato, forse in vece di *Mathematici* ) *apici auratam &c.* Ed ecco un Facundino Matematico e Liberto (perciocchè, che la lettera L. così debba spiegarsi, l' esempio di mille Iscrizioni cel persuade), a cui, secondo la lezione di questi Codici sembra, che una tal lode debbasi attribuire. Confesso però che non sembrami ancor la cosa così accertata, che non possa rivocarsi in dubbio. Comunque grande sia l' autorità de' due Codici Fiorentini, troppo grande è il numero degli altri, in cui si legge diversamente. Così riflette anche il soprallodato celebre Autore delle Disquisizioni Pliniane, il quale pensa, che seguir si debba la lezione di varj Codici da lui veduti, che hanno *Manilius* (1). Onde a me pare, che su questo punto ci sia forza il restare tuttora al bujo.

XXVIII. La menzione, che fatta abbiamo di questo Obelisco, ci conduce a dire ancor qualche cosa degli Orologj Solari, ed a ricercare, a qual tempo cominciassero ad essere usati in Roma. Niuna cosa ci fa meglio conoscere la rozzezza de' Romani ne' primi secoli, quanto ciò, che della loro maniera di misurare le ore ci narra Plinio (2). Nelle leggi delle XII. Tavole non facevasi menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascere e il tramontare del Sole. Alcuni anni dappoi cominciarono i Romani ad avvedersi, che eravi anche un tempo, il quale chiamar potevasi mezzo giorno, e che opportuna cosa sarebbe stata, se gli uomini ne fossero avvertiti. Diedesi dunque l' incarico al banditore, ossia trombetta del Console, di darne pubblicamente avviso, quando avesse veduto il Sole giunto a un tal segno; il che pure facevasi all' ultima ora del giorno. Così duraron le cose per alcun tempo, cioè almeno fino all' anno di Roma 460. Perciocchè un antico Storico, detto da Plinio Fabio Vestale, avea lasciato scritto, che Lucio Papirio Cursore era stato il primo, che un Orologio Solare avea fatto costruire in Roma, dodici, o, come legge il P. Harduino, undici anni innanzi la guerra di Pirro, che ebbe principio l'anno 472. Ma pare, che l' introduzione degli Orologi Solari in Roma debbasi di alcuni anni ancor ritardare. Perciocchè Plinio soggiunge, diverso essere il sentimento di M. Varrone, e che questi narra-



(1) Ib. p. 200. &c.

(2) L. VII. c. LX.

Digitized by Google

va, che M. Valerio Meſſala era ſtato il primo, che avendone trovato uno in Catania da lui eſpugnata, aveal ſeco dalla Sicilia portato inſiem colle ſpoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' Roſtri, trent'anni dopo l'Epoca ſopraccitata, cioè l'anno 491. Il che pure confermaſi da Cenſorino (1). Ma così valenti in Aſtronomia erano allora i Romani, che buonamente crederono, che un Orologio Solare adattato al Meridiano di Catania, e poſto alla ventura nel Foro di Roma, doveſſe eſattamente ſegnare le ore. Videro con maraviglia, che la coſa non riuſciva; e forſe crederono, che gli Iddii foſſero con loro ſdegnati, perchè da Catania traſportato aveſſero quell'orologio. Certo, come Plinio dice, per novantanove anni niuno vi ebbe, che penſaſſe a correggerlo, o a ſoſtituirne un migliore. Finalmente l'anno 590. eſſendo Cenſore Q. Marcio Filippo, queſti uno più eſatto ne fece formare, e vicino all'altro il poſe, di che il popolo fu ſommamente lieto. Ma l'orologio era tale, come neceſſariamente doveva, che ſe il Sole ſi ſtava aſcoſo tralle nubi, i Romani non potevan conoſcere qual ora correſſe; finchè l'anno 595. Scipione Naſica Cenſore cominciò ad uſare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX. Non poſſo quì diſſimulare gli errori, che a queſto luogo ha commeſſi il Montucla (2), il quale allega queſto medeſimo paſſo di Plinio, ma ne travolge il ſenſo per modo, ch' io non ſo intendere, come uno Scrittore sì dotto e diligente, quale ei ſi moſtra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverſe opinioni di Fabio e di Varrone, il primo de' quali attribuiſce a Papirio, l'altro a Meſſala il primo orologio Solare; e il Montucla dice, che Meſſala ſoſtituì l'orologio preſo in Catania a quel di Papirio. Plinio dice, che queſto poco eſatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undeci anni*. Plinio dice, che Q. Marcio Cenſore l'anno 590. ne formò uno più eſatto: e il Montucla traſmuta il Cenſore in Conſole, e l'anno 590. nell'anno 275. Plinio finalmente dice, che nel proſſimo luſtro, cioè cinque anni dopo, Scipione Naſica cominciò ad uſare gli orologj ad acqua; e il Montucla cambia il luſtro in un ſecolo, dicendo, che circa un ſecolo dopo Scipion Naſica introduſſe l'uſo di detti Orologi. Io rilevo talvolta gli errori e le ineſattezze de' moderni Scrittori, non già per oſcurarne la fama, che anzi io confeſſo di eſſermi delle erudite loro fatiche giovato aſſai, ma per moſtrare, che a chi vuole eſattamente ſaper di ciò, che appartiene agli antichi, troppo è neceſ-

(1) De die Natali c. XXIII.

(2) Hiſt. des Math. t. I. p. 407. 408.

Digitized by Google

ceſſario il conſultare le ſteſſe opere loro, e non fidarſi ciecamente all' autorità de' moderni, i quali, benchè uomini dotti, hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor ſentimenti. Ma rimettiamoci in ſentiero.

XXX. A queſta prima introduzione degli Orologj Solari in Roma alluſe ſcherzevolmente Plauto, quando nella Commedia intitolata *Boeotia*, di cui un frammento ci è ſtato conſervato da Gellio (1), così fa parlare un Paraſito:

*Ut illum Dj perdant, primus qui horas reperit,*
*Quique adeo primus ſtatuit hic Solarium,*
*Qui mihi comminuit miſero articulatim diem.*
*Nam me puero uterus hic erat Solarium*
*Multo omnium iſtorum optimum & veriſſimum,*
*Ubi iſte monebat eſſe, niſi cum nihil erat.*
*Nunc etiam quod eſt, non eſtur, niſi Soli lubet.*
*Itaque adeo jam oppletum eſt oppidum Solariis;*
*Major pars populi avidi reptant fame.*

Nel qual luogo, benchè fingaſi, che il Paraſito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno, che il Poeta allude all' uſo di Roma, ove è probabile, che a ſomiglianza del primo altri Orologi Solari foſſer poi diſegnati. Di fatti Plauto fiorì verſo la metà del ſeſto ſecol di Roma, e potè perciò introdur ſulla ſcena un uomo dolenteſi degli Orologi verſo la fine del ſecolo precedente introdotti in Roma, i quali, egli dice, che alla fame ancor pretendevano di dar legge e miſura. Vuolſi quì però avvertire, che di due ſorte eran l' ore preſſo i Romani, naturali le une, e di ugual miſura tra loro, le quali dagli Orologi Solari venivano regolate; le altre civili, e tra loro ineguali, perciocchè ſempre in dodici ore dividevano il giorno non men che la notte; e quindi in tempo d'inverno breviſſime erano le ore diurne, lunghiſſime le notturne, e al contrario in tempo di ſtate. Io non ſo, che accennar queſte coſe, le quali al mio argomento propiamente non appartengono; che non de' coſtumi de' Romani io ragiono, ma delle loro ſcienze. Si poſſono conſultare molti de' moderni Scrittori, e quelli ſingolarmente, che ſono ſtati inſeriti nel Tomo X. della gran Raccolta delle Antichità Romane, i quali trattano preſſo che tutti dell'anno, del giorno, e dell'ore de' Romani. Quanto agli oriuoli ad acqua, che abbiam veduto nominarſi da Plinio, in qual maniera foſſero eſſi formati, veggaſi preſſo il Pi-



(1) L. III. c. III.

Digitized by Google

tisco (1), l'Arnay (2), gli Enciclopedisti (3), e singolarmente nell'erudita Dissertazione dell'Abate Sallier sopra gli Orologi degli Antichi (4). Sul qual proposito vegganſi ancora due Dissertazioni, una del celebre P. Boscovich, l'altra del P. Zuzzeri, amendue Gesuiti, stampata quella nel Giornale di Roma l'anno 1746., questa nello stesso anno in Venezia (*).

## CAPO V.

### *Medicina.*

I. DElla studio di quest'arte nulla abbiam detto finora, perchè nell'Epoche precedenti assai poca materia ci avrebbe esso somministrato a ragionarne. A questo luogo dunque uniremo tutto ciò, che ad esso appartiene; e noi potremmo spedircene facilmente col sol recare ciò, che Plinio il vecchio ne narra. Ma varie contese, che su diversi passi di questo autore si son risvegliate, ci obbligheranno a trattenerci su questo argomento più a lungo, che forse a prima vista non parrebbe doversi. Veggiam pertanto ciò, che Plinio ne dice, ove espressamente prende a trattar di quest'arte. Egli in primo luogo afferma, che niun tra' Romani avea ancor sulla Medicina Latinamente scritto: *Natura remediorum, atque multitudo instantium ac praeceptorum plura de ipsa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignarus sim, nullius ante haec Latino sermone condita* (5). Le quali parole, quando in questo senso si vogliano intendere, che niun tra' Romani avesse ancora scritto Trattato alcuno delle malattie e de' loro rimedj, converrà dire, che Plinio, quando scrisse così, avesse in tutto dimenticato ciò, che non molto innanzi avea scritto egli stesso, tessendo la serie di que' Romani, che avean trattato di questo argomento. Dic'egli altrove (6), che il primo a trattare de' mali e de' loro rimedj, presi singolarmente dall'erbe, fu Marco Catone il vecchio, e che questi per lungo tempo fu il solo Scrittore in tal materia; che poscia Cajo Valgio, uomo erudito, un

(*) Tra gli Orologi, ch'erano in uso presso gli antichi, merita particolar menzione quello assai ingegnoso, che descrivesi da Vitruvio (7). A me basta il qui accennarlo, perchè non sappiamo, se l'invenzion di esso si debba a Vitruvio, o ad altro Romano, o se sia esso pure invenzione di qualche Greco.

(1) Lexic. Antiq. Rom. ad V. „ Clepsydra.
(2) Vie privee des Rom. chap. I.
(3) Art. „ Clepsidre „ & Art. „ Horloge.
(4) Mem. de l'Acad. des Inscr. t. IV. p. 148.
(5) L. XXIX. c. I.
(6) L. XXV. c. I.
(7) L. IX. c. IX.

Digitized by Google

un libro, benchè imperfetto, presentò ad Augusto di somigliante argomento; e che Pompeo Leneo, Liberto di Pompeo il Grande, prima di Valgio avea per comando dello stesso Pompeo in Latina lingua recati i libri, che intorno alla Medicina avea scritti il famoso Mitridate Re del Ponto. Aggiungasi, che prima di Plinio avea scritti i suoi libri di Medicina Cornelio Celso, di cui avremo a parlare nel seguente Volume. Non si può dunque intendere per alcun modo, che Plinio stesso dopo avere indicati tutti questi Scrittori di Medicina, e dopo aver egli stesso più volte allegato il testimonio di Celso, voglia quì affermare, che niun tra' Romani avea ancor trattato di tale argomento. Plinio nel luogo, di cui ora parliamo, prende a narrare l' origine, e le vicende di varie sette di Medici, che vi ebbero in Roma, e in breve ci offre la storia della Medicina. E di questa par ch' egli intenda, quando asserisce, che niuno tra' Romani ne avea scritto fino a' suoi tempi. Veggiamo dunque con Plinio qual origine avesse in Roma la Medicina.

II. Plinio dopo aver biasimati altamente i disordini, che in quest' arte si erano introdotti, l' incostanza de' Medici, che ad ogni secolo cambiavan sistema, e la follia di coloro, che gli chiamavano a sì gran prezzo, *Ceu vero*, soggiugne, *non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum*. Afferma dunque Plinio, e altrove ancor il ripete (1), che per lo spazio di oltre a secento anni non vi ebbe Medici in Roma. Ma contro questo stesso passo di Plinio hanno alcuni Moderni, e singolarmente lo Spon (2), e gli Autori dell' Enciclopedia (3), mossa grave difficoltà. Si appoggiano essi a un passo di Dionigi Alicarnasseo, il quale narra (4), che l' anno 301. la pestilenza infierì in Roma per modo, che al gran numero degli infermi non bastavano i Medici. Eranvi dunque, conchiudon essi, Medici in Roma fin da quel tempo. Ma a parlare sinceramente io temo, che questo loro argomento non sia abbastanza valevole, contro l' autorità di Plinio. Non v' ha chi non sappia, che gli Storici non rare volte anche i più esatti, quando singolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò che vi ha di certo nella sostanza del fatto, aggiungono ancora ciò, che è semplicemente probabile. E se noi volessimo, per così dire, porre alle strette gli Storici più rinomati, e chieder loro, su qual autorità abbian essi affermato, a cagione di esempio, che alla tal occasione tutta una Città fu in do-

(1) Lib. XX. c. IX.
(2) Recherch. d'Antiquité Disser. XXVII.
(3) Art. „ Medicine „ .
(4) L. X. c. LIII.

Digitized by Google

dolore e in pianto, che alla tal altra fu tutta in giubilo ed in allegrezza, essi sarebbon costretti a rispondere, che a narrare cotali cose, che al racconto aggiungono ornamento, può bastare, ch'esse siano verisimili, e quali in somiglianti occasioni si soglion vedere. Or non altrimenti io penso che dir si possa di questo luogo di Dionigi. Voleva egli descrivere la grande strage, che faceva in Roma la peste, e troppo bene cadevagli al suo intento questa espressione, che i Medici non bastavano al numero degl' Infermi. Egli usolla dunque, e pensò di dir cosa in tutto verisimile, non riflettendo (e uomo Greco qual egli era non è maraviglia, che non vi rifletteste), che i Medici a quel tempo non erano in Roma. Ma credasi pur vero ciò, che narra Dionigi. Io penso, che ciò non ostante da questo detto non si combatta l' allegato passo di Plinio. Questi dice, che i Romani vissero oltre a secent' anni senza Medici, ma non senza Medicina; *Sine Medicis, nec tamen sine Medicina*. Il che vuol dire, che benchè non vi fossero uomini, i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingesser di fare studio di Medicina, eran nondimeno allor noti certi più facili, e forse ancora perciò più sicuri rimedj, di cui usare alle diverse occasioni, e quindi Medici potevano in certo modo chiamarsi quegli, che tai rimedj porgevano agl' infermi. Così Catone non era Medico certamente, e pure abbiam di sopra veduto, che scritto avea intorno alle malattie, e a' loro rimedj. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo, che a Plinio si possa opporre, non par ch' esso basti a distruggerne l' opinione, che per secento e più anni non vi avesse Medico in Roma.

III. Prosiegue Plinio a narrare chi fosse il primo ad esercitare quest' arte in Roma. Cassio Emina, autor antichissimo, egli dice, racconta, che Arcagato figliuol di Lisania venne prima di ogn' altro Medico a Roma l' anno 535., ossia l' anno 534., secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo Consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi Consoli il P. Harduino, citando due Codici Manoscritti, e aggiugnendo, che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era Plebea, nè perciò poteva da essa scieglierși un Console. E' egli possibile, che il P. Harduino non abbia posto mente al celebre M. Livio Salinatore, di cui tutti parlano i Romani Scrittori, e che in quest' anno appunto fu Console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a Plinio. Era, dic' egli, Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e detto perciò *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol Romano, gli fu dato il diritto della Cittadinanza; e a spese del pubblico gli fu comperato l' alloggio. Ma po-

Digitized by Google

poscia sembrando, che troppo crudele ei fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, ne ebbe il nome di Carnefice; e di quest' arte e di tutti coloro, che la esercitavano, cominciarono ad annojarsi i Romani. Così Plinio, e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da ciò, che ora soggiugneremo, che altri Medici Greci o insiem con Arcagato, o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi eran essi venuti. Il severo Catone implacabil nemico della pernicioſa eloquenza de' Filosofi Greci, contro de' Greci Medici ancora si accese a sdegno. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere, in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se quì nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit illorum literas inspicere non perdiscere vincam. Nequissimum & indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si Medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit & facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros & spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant. Interdixi tibi de Medicis.*

IV. In queste parole tutta si ravvisa l' aspra severità e l' acerbo odio, di cui ardeva contro la Greca impostura l' austero Catone, a cui l' amor della patria faceva, io credo, veder nemici ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio, che non era già la Medicina, cui Catone così severamente dannasse, ma l'arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia, con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all' estrema vecchiezza; e di un Trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (1) si raccoglie ancora, che i cavoli erano uno de' rimedj da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere, che la Medicina sola, la qual da Catone aveasi in pregio, era quella, che consiste nell' uso de' più schietti rimedj, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che da' Medici Greci si prescrivevano, erano quelli, cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pace, che a sì gran prezzo si conducessero i Medici, e che gli uomini invece di

(1) L. XX. c. IX.

Digitized by Google

di imparare per loro medesimi i più vantaggiosi rimedj, ciecamente si fidassero all' altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno de' più eloquenti passi, che in tutta la sua Storia s'incontrino, ma oscuro talvolta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recherollo tradotto, come meglio sia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non incorrer lo sdegno de' valorosi Medici de' nostri giorni, ch' io non intendo già con questo di approvare tai sentimenti. *Per tanto*, egli dice, *in quest' arte sola addiviene, che a chiunque si vanti d' essere Medico, si creda tosto, mentre pur non vi ha cosa, in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; sì dolce è a ciascheduno la lusinga di sperar ben di se stesso. Inoltre non vi ha legge alcuna a punir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigoroso gastigo. A nostro rischio si istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è lecito impunemente l'uccidere. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l' intemperanza loro, come se per loro proprio fallo fosser periti. Le Decurie de' Giudici si sottomettono alla censura e all' esame de' Principi; l'integrità loro si esamina fino collo spiare segretamente nelle pareti delle loro stanze; fin da Cadice e dalle Colonne di Ercole si fa venire, chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di quarantacinque uomini scelti possono dare sentenza di esilio. E intorno poi alla vita stessa de' Giudici, chi son costoro che radunansi a consultare per uccidere prontamente? Ma ben ci sta, poichè non vogliamo apprendere noi stessi ciò che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi, leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affidati alla memoria altrui; e coll' altrui soccorso viviamo, e niuna cosa crediamo, che sia propriamente nostra, fuorchè il piacere* (*).

V. Qual

(*) Questo celebre passo di Plinio, e quelle parole *excepisse Medicos*, sono state da me spiegate nel senso del P. Harduino, e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i Medici vi furon nominatamente compresi. Contro questa spiegazione alcune ingegnose difficoltà mi ha proposte il Ch. Sig. Ab. Giuseppantonio Cantova, noto per l' eleganti sue traduzioni de' libri dell' Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone, ed io riporterò qui le parole medesime, con cui egli me le ha proposte. *Ecco le mie riflessioni sul passo di Plinio Lib. 29. Cap. 1. Non rem antiqui damnabant, sed artem; maxime vero quaestum esse immani pretio vitae recusabant. Ideo templum Aesculapii etiam cum reciperetur is Deus extra urbem fecisse, itcrumque in Insula traduntur: Et cum Graecos Italia pellerent, excepisse Medicos: augebo providentiam illorum &c.*

*Il membro dove dicesi* excepisse Medicos, *è una continuazione del membro antecedente, col qual si unisce colla semplice congiunzione*, &. *Adunque per conosce-*

V. Qual effetto aveſſe il mal animo di Catone contro de' Medici Greci, e che avveniſſe di Arcagato, noi nol ſappiamo, nè Plinio il dice, nè io ſo, ove abbia trovato l' autore del *Diogene Moderne* que' molti Scrittori, che ſecondo lui aſſeriſcono, che Arcagato fu lapidato (1). Plinio ſolo racconta, che i Romani *cum Graecos Italia pellerent diu poſt Catonem, excepiſſe medicos*. La qual parola *excepiſſe* ha data occaſione a parecchie conteſe. Jacopo Spon dotto Medico inſieme e valoroſo Antiquario ha voluto di una ſcienza valerſi a difeſa dell' altra, e tralle molte ſue Diſſertazioni d' Antichità una (2) ne ha indirizzata a provare, che nè i ſoli ſchiavi eran Medici, come penſano alcuni, nè queſti furon mai cacciati da Roma. Della prima propoſizione parlerem fra non molto. Quanto all' altra, egli recato il teſto di Plinio, che noi ſpieghiamo, traduce la parola *ex-*



*ſcere*, ſe l'excipere *ha ſenſo favorevole a' Medici*, o, *come voi l' intendete, contrario, è da vedere, ſe ciò che precede faccia ſenſo contrario, o favorevole. Ora potrebbe dirſi che il fa favorevole* 1. *Perciocchè ivi ſi dice, che furon due Templi eretti ad Eſculapio: il che certamente non può aver notato Plinio quaſi coſa ſignificante averſione a' Medici. Che ſe vi veniſſe in mente di dire, che per l' averſione a' Medici foſſero quelli eretti non dentro la Città, ma fuori; primieramente dico, che ſe ciò indicaſſe averſione, ſarebbe queſta anzi verſo Eſculapio (il che fa a' calci coll' erezione de' Templi) che verſo i Medici. Ma poi tal riflеſſione è ſventata da ciò, che nota P. Vittore Regione* 4. In Inſula Aedis Jovis & Aeſculapii, & Aedes Fauni. *Direm noi che foſſero i Romani contrarj a Giove ed a Fauno? Plutarco alla quiſt.* 94. *delle Romane tre ragioni accenna, perchè ſi fabbricaſſe il tempio d' Eſculapio fuor di Città.* 1. *Perchè i Greci il ſolevano fabbricare fuori in aria aperta e ſalubre.* 2. *Perchè gli Epidaurii, da' quali eraſi avuto quel Nume, ne aveano il Tempio lungi di Città.* 3. *Perchè eſſendo dalla nave, che il portava, uſcita una ſerpe, credetteſi, ch' Eſculapio ſteſſo aveſſe con ciò ſegnato il ſito del tempio.*

2. *Confermaſi la ſteſſa coſa da quel che immediatamente precede al teſto ſopracitato, dove Plinio dice.* Quid ergo damnatam ab eo rem utiliſſimam credimus? minime hercules; *poi ſeguita a dire, che ivi Catone riferiſce con qual medicina egli e la moglie ſi conduceſſero ad una lunga vecchiezza: e dichiara d' aver un libro di rimedj per curar il figlio, e i famigliari. Queſto racconto dinota, che non la Scienza e l' uſo della Medicina, ma ſibbene la guadagneria ſi condannava, e la vizioſa maniera d' eſercitarla; come ora parlerebbe chi ragionaſſe de' cavilloſi artifizj de' Cauſidici* non rem damno, ſed artem. *Col nome* d' Arte *non intendeſi la Scienza de' mali, e de' rimedj, alla quale Catone ſteſſo eraſi applicato, ma ſi prende in mala parte per cattivo e ſordido artifizio.* 3. *Comprovaſi colle parole che ſeguono dopo l'* excipiſſe Medicos, *cioè* Augebo providentiam illorum, *quaſi diceſſe: tanto ſon lungi dal togliere a' Romani il vantaggio, che può venire da' Medici, ma l' accreſcerò eziandio: non vo' togliere l' Arte Medica, ma migliorarla anzi ed ampliarla; il che avea già Plinio ac-*

(1) T. I. Lettre XXV. (2) Recherches Curieuſes d'Antiquité. Diſs. XXVII.

Digitized by Google

*cepisse* per *eccettuare*; e di questo testo medesimo si vale a provare il suo parere. Anche Federigo Cristiano Cregut nella bella Prefazione da lui premessa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambattista Magati da Scandiano, nella quale de'meriti degl' Italiani verso le lettere parla con somma lode, in questo senso medesimo vuol che s'intenda il passo di Plinio. Ma il P. Harduino ne'suoi Commenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli Autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (1) mostrano, che *excipere* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra, che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò, ch' egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazion di quest' arte, dice: *Haec fuerint dicenda pro Senatu illo sexcentisque populis*

*accennato poco sopra con dire*: quae nunc nos tractamus ..... quem nos per genera usus sui digerimus; *e tanto eseguisce spiegando ordinatamente i varj generi di medicine*: *la onde dice alla Sezione nona*: Ordiemur autem a confessis &c. *In somma tutto sembra camminar bene, quando in poco riducasi il discorso di Plinio così*: *Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci massimamente da' Medici. Che dunque! Crederem noi ch' egli una cosa tanto utile riprovasse? (coerentemente a quel che precede, adopera Plinio il vocabolo* rem *per dinotar la Scienza e l' uso della Medicina) Mai no. Conciossiachè Catone stesso ha scritto di questa Scienza, e se n'è valuto per sè, e pe' suoi, e quello, ch' ei notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la Scienza e l'uso di Medicina dannavasi da' Maggiori, ma la furberia de' Medici Greci. Però è, che eressero un Tempio ad Esculapio, e quando cacciarono i Greci, ne eccettuarono i Medici. Ed io stesso intendo di promuovere questa facoltà ed accrescerla.*

*Potrebbono a taluno far forza in contrario al fin quì detto quelle parole* Etiam cum reciperetur is Deus, *quasi che i Romani anche allora che ammisero Esculapio dimostrassero la lor aversione co' Medici, col volerlo fuor di Città. Ma tralasciando, che* l'etiam *può anche congiungersi colle parole precedenti, non sembra contro gli addotti testi di P. Vittore, e di Plutarco bastevole fondamento una formola non ben chiara in uno Scrittore, il cui stile è sovente oscuro ed equivoco, oltre gli errori, che tanto sono frequenti ne' copiatori antichi.*

*Finalmente non si adduce altro testo di Plinio, dove usi l'*excipere *nel senso inteso dall' Harduino: anzi i passi de' Giuristi non sono chiari abbastanza per assicurarci, che tal significato, quale pretendesi, avesse quel verbo presso i Latini. Lascio a voi il decidere, qual delle due opinioni sia meglio provata. Io non veggo provata bastantemente quella dell'Harduino. Bastami che veggiate l'impegno mio per le cose vostre.* Io lascio agli eruditi l'esame di queste riflessioni, le quali certo sembrano aver molta forza, e benchè io non ci vegga ancora sì chiaro, che mi senta costretto a cambiar sentimento, confesso però, che la spiegazione del P. Harduino non mi sembra più così certa, come una volta pareami.

(1) An. 1735. p. 13. &c.

Digitized by Google

*puli Romani annis adversus artem*. Le quali parole sarebbono al tutto fuor di proposito, quando il Senato Romano non sol non avesse cacciati i Medici Greci da Roma, ma avessegli anzi onorati eccettuandogli dal general bando portato contro de' Greci. In qual tempo seguisse questa espulsione de' Greci non è agevole a diffinire. Plinio dice, che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, che seguì al principio del settimo secolo di Roma. Dopo questo tempo io non trovo editto alcuno fatto contro de'Greci,e convien dire che Plinio, ragioni di cosa, che dagli Storici, che ci sono rimasti, sia stata ommessa. Pare che ciò seguisse prima della metà del settimo secolo, perchè verso questo secolo era in Roma il celebre Asclepiade, di cui or parleremo, il quale a tale stima innalzò l' arte della Medicina, che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna. E a questo probabilmente allude Plinio, quando, come sopra si è riferito, dice che per oltre a secent' anni non vi ebbe Medici in Roma, non facendo egli conto di Arcagato, e degli altri Medici, che per alcun tempo vi erano stati, ma poi per ordine del Senato ne eran partiti; e considerando lo stabilimento della Medicina, come seguito solo a' tempi del mentovato Asclepiade, di cui egli altrove parla assai lungamente (1).

VI. Era questi nativo di Prusa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne dapprima scuola pubblica di eloquenza. Ma non parendogli di arricchirsi in essa quanto avrebbe voluto, abbandonata la scuola, si diè all' esercizio della Medicina. Convien dire, che ciò accadesse poco dopo la metà del settimo secolo, perciocchè l'Orator Crasso, il quale morì l' anno 662., dice presso Cicerone (2) di aver avuto Asclepiade e a Medico e ad amico, e che superava in eloquenza gli altri Medici di quel tempo. E nondimeno non avea egli fatto studio alcuno di Medicina; ma giovandosi della sua naturale facondia, e di una cotal aria di sicurezza, o a meglio dir, d' impostura, prese a contraddire a tutte le leggi da Ippocrate e da' migliori Medici finallora prescritte, e un nuovo metodo introdusse, pretendendo di ridurre la Medicina a' suoi veri principj, i quali, secondo lui, consistevano in risanare gli infermi *sicuramente*, *prontamente*, *e piacevolmente*. I suoi più usati rimedj erano l' astinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, il passeggio e la gestazione. I quai rimedj facili essendo, e nulla penosi, e perciò essendo creduti di sicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual Dio dal Ciel disceso. E molto più, che non solo egli cer-



(1) L. XXVI. c. III.

(2) De Orat. l. I. n. 14.

Digitized by Google

cercava di risanare gli infermi, ma di secondarne ancora i desiderj e le voglie, ordinando lor cose, che recasser piacere. Concedeva loro a' tempi opportuni l'uso del vino, e dell'acqua fresca, gli facea porre su letti pensili, i quali dimenandosi o sminuissero i dolori, o almen conciliassero il sonno; raccomandava l'uso de' bagni; e rigettando certi penosi e molesti rimedj, che da alcuni si usavano, come l'aggravare gli infermi di panni, il riscaldargli presso le ardenti fiamme, o l'esporgli a' cocenti raggi del Sole per trarne a forza il sudore, altri rimedj sostituiva piacevoli e dolci. Ad accrescergli fama molto gli giovò ancora l'impostura e la sorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Trasse dal feretro un uomo creduto morto, che portavasi al rogo, e gli rendette la sanità, talchè si credette quasi, che renduta gli avesse la vita. Disse più volte, che egli era pronto a perder la stima di illustre Medico, che erasi acquistata, se mai fosse caduto infermo, e in fatti aggiugne Plinio (1), che nol fu mai, e sallo il Cielo, quando sarebbe egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse Medico alcuno, che in tanto onore salisse, quanto Asclepiade. Mitridate Re di Ponto avendone avuta contezza, mandò chi facessegli grandi offerte, perchè a lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma (2). Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (3). Ma Galeno, che allor quando venne a Roma a' tempi di Marco Aurelio trovò ancor viva la memoria d'Asclepiade, e vide, ch'egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere nè combattè l'opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (4). Anzi ei rammenta (5) otto libri da se scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile, che in essi ei ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l'impostura, di cui Asclepiade avea usato.

VII. Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone, e Antonio Musa. Temisone nativo di Laodicea nella Siria si dice da Plinio *sommo Autore* (6), e varj libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi Autori (7). Ma egli non fu troppo grato al suo Precettore; perciocchè morto Asclepiade, abbandonando gli insegnamenti da lui

(1) L. VII. c. XXXVII.
(2) Plin. Jb.
(3) Praef. lib. I. & c.III., lib.II.c.XIV., Praef. lib. V.
(4) Method. Medend. l. I. & II. De Naturat. Facult. l.I.& II.De Crisibus LIII.c.VIII.
(5) Lib. de libris propriis.
(6) L. XIV. c. XVII.
(7) V. Indic. Auct. ad calcem L. I. Plin. edit. Harduin.

Digitized by Google

lui appresi, di un' altra setta si fece Autore e Maestro (1); cioè di quella, che si chiamava Metodica, come raccoglieſi da Galeno (2), e come più chiaramente ancora si afferma da Celso (3). Perciò da Seneca il Filosofo egli è nominato tra' Fondatori di una nuova setta di Medicina, diversa da quelle d' Ippocrate e di Asclepiade (4).

VIII. Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Musa. Era questi per testimonianza di Dione (5), stato già schiavo, e poscia, probabilmente pel suo sapere in Medicina, posto in libertà, ed egli ancora era stato discepolo di Asclepiade. Ma ad imitazione di Temisone stabilì egli pure una nuova setta di Medici. Così in Roma cambiavasi pressochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Musa si fu l' aver salvata la vita ad Augusto. In due occasioni ne parla Plinio, forse perchè ciò accadde due volte, e con diversi rimedj. Dice in un luogo (6), ch' egli fu da Musa sanato coll' uso delle lattuche, mentre un altro Medico giurava, ch'ei sarebbene morto. E altrove narra (7), che essendo Augusto condotto a tal segno, che omai se ne disperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi finallora usati, Musa vi sostituì i freddi, e sanollo. Di queste guarigioni d' Augusto per opera di Antonio Musa fa menzione ancora Svetonio (8), e aggiugne, che tale fu il trasporto e l' allegrezza de' Romani per ciò, che a comuni spese fu innalzata una statua a Musa, e posta a fianco a quella di Esculapio. Dione ancora ne parla (9); egli però non fa motto di statua, ma solo di gran quantità di denaro datagli dal Senato, e dell' anello d' oro, che gli fu permesso di usare. La gratitudine di Augusto e del Senato Romano non si estese solo ad Antonio Musa, ma per riguardo di lui a tutti gli altri Medici ancora. Avea già Giulio Cesare conceduto a' Medici il diritto della Cittadinanza (10), e il privilegio medesimo fu loro in questa occasion confermato (11). Di Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta, che vietatigli i caldi bagni di Baja, costringevalo ad usare de' freddi anche di mezzo verno (12), col qual rimedio credeva Musa di prevenire o di cacciare qualunque sorta d' infermità; ma non sempre gli venne fatto; che usandone col giova-

ne

(1) Plin. lib. XXIX. c. I.
(2) Method. Medend. lib. I. prope fin.
(3) Praef. lib. I.
(4) Ep. XCV.
(5) L. LIII.
(6) L. XIX. c. VIII.
(7) L. XXIX. c. I.
(8) In Aug. c. LIX. & LXXXI.
(9) Loc. cit.
(10) Svet. in Jul. c. XLIII.
(11) Dio. loc. cit.
(12) L. I. Epist. XV.

Digitized by Google

ne Marcello Nipote d' Augusto, ei ne morì (1) (*). Francesco Atterbury Vescovo di Rochester in un libro stampato in Londra dopo sua morte l' anno 1740. pretende, che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Musa, e che abbial descritto sotto il nome di Japi (2) Medico di Enea. Ma le pruove da lui addotte non son sembrate abbastanza probabili agli Autori della Biblioteca Britannica (3); e io penso che si possa dire a questo luogo lo stesso, che detto abbiamo altrove della menzione, che vuolsi da alcuni che lo stesso Virgilio abbia fatta di Orazio.

IX. Questi furono i più illustri Medici, che al tempo, di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varj Autori. Un Marco Antonio Asclepiade Medico di Augusto si nomina da molti antichi Scrittori (4), e un' onorevole Iscrizione da que' di Smirne sua patria innalzatagli leggesi nella Raccolta del Muratori (5). Un Cratero veggiam nominato da Cicerone (6): Un Glicone Medico del Console Pansa trovasi presso Svetonio (7); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (8), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in sospetto di avere avvelenata la ferita da quel Console ricevuta nella battaglia di Modena. Antistio Medico di Cesare si nomina dallo stesso Svetonio (9). Molti ancora ne annovera Plinio alla rinfusa (10). *Multos praetereo Medicos, celeberrimosque: ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios*. Ma ei non distingue a qual tempo vivessero. Molti certo doveano essere in Roma al tempo stesso; perchè pare, che vi fosse ancora divisione di cure e d' impieghi. Così noi troviamo nominato in un' antica Iscrizione di questi tempi *Silicius Medicus ab oculis* (11), e in un' altra *Ti. Claudio Medico Oculario* (12). Anzi alcune Medichesse ancora noi troviam nominate nelle antiche Iscrizioni presso il Grutero (13); ma forse questo nome si dava alle levatrici. Ben soggiugne Plinio una

(*) Due errori ho io qui commessi, il primo nell'affermare, che Antonio Musa fu Scolaro di Asclepiade; il secondo nell' attribuire la morte del giovane Marcello all' uso de' bagni freddi; mentre è certo, ch'egli morì a' caldi bagni di Baja. Amendue questi errori mi sono stati additati dal Ch. Sig. Consiglier Bianconi nelle belle ed erudite sue lettere intorno a Cornelio Celso, delle quali sarà luogo a parlare nelle Giunte al secondo Tomo.

(1) Dio loc. cit.
(2) Aen. XII.
(3) T. XV. p. 377.
(4) Svet. in Aug. c. XCI. Vell. Paterc. lib. II. c. LXX.
(5) T. II. p. DCCCLXXXVIII.
(6) L. XII. ad Att. Ep. XIII.
(7) In Aug. c. XI.
(8) Ep. Cic. ad Brut. VI.
(9) In Iul. c. LXXXII.
(10) L. XXIX. c. I.
(11) Murat. Thes. Inscr. t. II. p. CMXXVII.
(12) Ib. p. CMXLV.
(13) Vet. Inscr. p. DCXXXV. DCXXXVI.

Digitized by Google

una cosa, la qual ci mostra, a quanto prezzo ponessero allora i Medici la loro assistenza. Perciocchè dice, che gli Imperadori pagavan loro ogni anno ducento cinquanta mila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a seimila ducento cinquanta scudi Romani. Anzi continua Plinio a dire, che un cotale Quinto Stertinio pretese di mostrarsi benemerito della Corte servendola al prezzo di cinquecentomila sesterzj, ossia dodici mila cinquecento scudi Romani, mentre poteva, servendo il pubblico, averne fino a seicento mila; e finalmente aggiugne, che lo stesso annuale stipendio fu dall' Imperador Claudio assegnato a un fratello del mentovato Stertinio, ed altri somiglianti esempj produce di Medici coll' arte loro stranamente arricchiti. Tutte queste notizie ho io qui voluto raccogliere, benchè alcune appartengano a età posteriore, per mostrare, a qual prezzo si conducessero allora i Medici; e perchè si vegga, quanto noi siam tenuti a' valorosi Medici d' oggidì, che non essendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno costar sì caro la cortese opera loro. Per ultimo è ad avvertire, che in una Iscrizione riferita nella gran Raccolta del Muratori trovasi nominata *Schola Medicorum* (1); dal che egli raccoglie, che fin da' tempi di Augusto vi avesse in Roma pubblica scuola di Medicina; perciocchè sembra che ivi si parli di un Liberto di Livia moglie di Augusto.

X. Rimane ora a vedere, come di sopra si è accennato, se tutti i Medici in Roma fossero schiavi: quistione assai agitata da alcuni Moderni scrittori, singolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton l' anno 1726. pubblicata in Londra una Dissertazione *De Medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui si sosteneva, che tutti erano schiavi, Carlo della Motte gli rispose con un libro stampato pure in Londra l' anno 1728., intitolato: *Essai sur l' état & sur la condition des Medecins chez les Anciens*. E avendo il Middleton replicato in sua difesa, un' altra Opera in Latino attribuita a M. Ward uscì alla luce in Londra nello stesso anno col titolo: *Dissertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romae degentium conditione ignobili & servili defensio examinata*. Anche Daniello Winck pubblicò l' anno 1730. in Utrecht una Latina Dissertazione contro l' opinione del Middleton con questo titolo: *Amaenitates Philologico-Medicae, in quibus Medicina a servitute liberatur*; per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a' quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero stampato l' anno 1740. in Helm-

(1) Thes. Inscr. t. II. p. CMXXIV.

Digitized by Google

Helmſtad *Hiſtoria litis de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione*. Prima di tutti i ſopraccitati Autori avea ſcritto ſu queſto argomento Jacopo Spon, come ſopra ſi è detto, con una Diſſertazione (1), in cui entra a provare, che i Medici tra' Romani non erano ſchiavi, ma Cittadini Romani (*). Troppo ampio Trattato richiederebbeſi ad eſaminare tutte le ragioni, che dall' una e dall'altra parte ſono ſtate recate. A dire in breve ciò, ch' io ne ſento, è certo primieramente, che molti Medici erano ſchiavi, benchè poi da' lor padroni medeſimi poſti in libertà. Tale abbiam veduto che fu Antonio Muſa; e tali pure eran que' molti Medici, i quali nelle Iſcrizioni dallo Spon pubblicate a moſtrare che i Medici non erano ſchiavi, ſon detti Liberti. Anzi attualmente ſchiavo ſembra che foſſe il Medico di Domizio a' tempi di Ceſare rammentato da Seneca (2): *Imperavit* (Domitius) *Medico eidemque ſervo ſuo, ut ſibi venenum daret*. E' certo inoltre, che Medici vi erano in Roma, i quali non avevano il diritto della Romana Cittadinanza. Ceſare ed Auguſto, come ſi è detto, concederon loro un tal privilegio: dunque non l' avevan eſſi dapprima; e quindi è falſo ciò, che lo Spon ed altri affermano, che tutti i Medici foſſero Cittadini Romani, quando parlar ſi voglia de' tempi anteriori a Ceſare. Anzi io credo, che ſi poſſa con certezza affermare, che fino a' tempi di Plinio niun de' Romani eſercitò queſt' arte. Egli il dice apertamente: *Solam hanc artium Graecarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu* (3). Quindi ſoggiugne, che pochi aſſai ancora erano que' Romani, che di eſſa aveſſero ſcritto; e queſti ancora ſi erano in certo modo gittati tra' Greci, grecamente ſcrivendo: *Pauciſſimi Quiritium attigere, & ipſi ſtatim ad Graecos transfugae*. Pare che dopo un tal detto di Plinio non vi abbia più luogo a dubitarne. Egli è vero, che alcuni Medici trovanſi nominati nelle Iſcrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi Romani. Ma in primo luogo alcune di quelle Iſcrizioni non hanno indicio alcuno, da cui ſi poſſa conoſcere, ſe ſian di tempo anteriore a quello di cui parla Plinio, ovver poſteriore; anzi alcune ſon certamente di più tarda età, e appartenenti all' Impero di Domiziano, di Trajano, e de' lor Succeſſori. Inoltre il nome Romano non baſta a provare l' Origine e la Cittadinanza Romana.

Ab-

(*) Agli Autori, che hanno ſcritto in difeſa della condizione de' Medici preſſo i Romani, deeſi aggiugnere il Ch. Sig. Dott. Giuſeppe Benvenuti nella ſua erudita Diſſertazione ſu queſto argomento ſtampata in Perugia nel 1779.

(1) Recherches Curieuſes d' Antiquité Diſs. XXVII.

(2) De Benef. l. III. c. XXIV.

(3) L. XXIX. c. I.

Digitized by Google

Abbiam veduto di ſopra nominarſi da Plinio parecchi Medici, che al nome ſembran Romani, i Caſſii, gli Albuzii ec., e nondimeno eſſi non eran certo Romani; poichè Plinio ſteſſo ſoggiugne, che niun de' Romani avea finallora eſercitata queſt' arte. Gli ſchiavi, quando erano manomeſſi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il loro nome natio. Chi ſa qual foſſe l' antico nome Africano del Poeta Publio Terenzio? Ei non vien mai chiamato altrimenti che dal nome dell' antico ſuo Padrone. La ſtretta e intrinſeca amicizia, che co' più raggardevoli Cittadini ebbero alcuni Medici in Roma, è anch'eſſa troppo debole pruova a moſtrare che queſti ancora foſſero Cittadini. Chi più accetto a' Grandi di Roma di Panezio, di Polibio, e di altri Greci? Anzi anche per riguardo agli ſchiavi, baſta legger le lettere di Cicerone al ſuo Liberto Tirone per conoſcere, che queſti ancora, quando ſe ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de' lor Signori. Egli è vero finalmente, che l' arte della Medicina da Cicerone ſi dice oneſta, ma in confronto di quelle, che ſon vergognoſe e vili, è oneſta per riguardo a quella claſſe d'uomini, che la eſercitano: *Minimeque*, dice egli (1), *artes hae probandae, quae miniſtrae ſunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, ſartores, piſcatores, ut ait Terentius ..... Quibus autem artibus aut prudentia major ineſt, aut non mediocris utilitas quaeritur, ut Medicina, ut Architectura, ut doctrina rerum honeſtarum, hae ſunt iis, quorum ordini conveniunt, honeſtae.* Si può dunque a mio parere concedere allo Spon e a' ſuoi ſeguaci, che non tutti i Medici foſſero ſchiavi; ma che tutti foſſero Cittadini innanzi al privilegio di Ceſare, e di Auguſto, e che tra eſſi ve ne aveſſe ancora de' veri Romani, queſto non ſembra che eſſi il provino, nè che ſi poſſa sì agevolmente provare.

## CAPO VI.

### *Giuriſprudenza.*

I. MEntre in queſta maniera andavano i Romani perfezionandoſi nello ſtudio delle Scienze tutte e dell' Arti liberali, venivano ancora ſempre più avanzandoſi in quella, che al buon reggimento della Repubblica più d' ogni altra è neceſſaria, cioè nella Giuriſprudenza. Era queſto uno ſtudio onorevole non meno, che vantaggioſo. Un dotto Giureconſulto era ſempre affollato da nu-



(1) De Offic. l. I. n. 42.

Digitized by Google

meroso stuolo di Cittadini, altri a chieder consiglio, altri ad apprendere la scienza delle leggi. Anzi era generale il costume, di cui abbiamo moltissime pruove negli antichi Scrittori, che in sul fare del giorno accorressero numerose schiere di Clienti alla casa del loro Avvocato, quasi a fargli corteggio. La maniera stessa, con cui essi rendevano le lor risposte, spirava la gravità e la grandezza del Romano Impero; perciocchè seduti su una specie di trono udivano le proposte e rispondevano. *Ego*, dice Cicerone (1), *aetatis potius vacationi confidebam, cum praesertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere*. E tal era l' onore e il vantaggio di questo loro esercizio, che taluno per non interromperlo ricusava di salire alla dignità stessa del Consolato. *Io penso*, scrive Cicerone ad Attico (2), *che Aquilio* (famoso Giureconsulto) *non sarà tra' candidati del Consolato, perciocchè egli ricusa di esserlo, e giura di essere infermo, e reca a sua scusa il regnar, che e' fa ne' Giudicj*. Ma veggasi singolarmente l' eloquente tratto di Cicerone in lode di questa scienza (3), ove egli mostra, quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arrechi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e i più illustri Cittadini Romani eransi sempre ad essa applicati; che niun più dolce, e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo, passato per le più luminose cariche della Repubblica, che il vedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini, a chiedergli ne' loro dubbj parere e consiglio; e che la casa di un dotto Giureconsulto potevasi giustamente chiamare l'oracolo della Città tutta.

II. Non è quindi a stupire, che grandissimo fosse il numero di quegli, che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furon coloro, che in esso acquistarono singolar fama. Di questi ancora io sceglieronne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia, in cui sia men necessario il distendersi a ragionarne ampiamente: tanti sono gli autori che l' hanno illustrata. Se ne può vedere il Catalogo presso il Fabricio (4), a cui molti altri più recenti se ne potrebbono aggiugnere, e singolarmente l' altre volte lodato Avvocato Terrasson, che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto, ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto Muzio Scevola è il primo, che ci si offre a ragionarne. A co-

no-

(1) De legib. l. I. n. 3.
(2) L. I. Ep. I.
(3) De Orat. l. I. n. 45.
(4) Bibl. lat. t. II. p. 532. &c.

Digitized by Google

noſcere le virtù e il ſapere di queſto grand' uomo, baſta leggere ciò, che in diverſe occaſioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere ſcuola nè pubblica nè privata di giuriſprudenza; ma molti ciò non oſtante accorrevano ad udire le ſaggie riſpoſte, ch' egli dava a coloro, che a lui venivano per conſiglio; e queſto ſteſſo era un utiliſſimo Magiſtero, di cui Cicerone confeſſa di eſſerſi giovato aſſai (1). A un profondo ſaper delle leggi congiungeva egli una robuſta eloquenza. Quindi Craſſo preſſo Cicerone di lui parlando, così dice (2): *Q. Scaevola aequalis & collega meus, homo omnium & diſciplina juris civilis eruditiſſimus, & ingenio prudentiaque acutiſſimus, & oratione maxime limatus atque ſubtilis; atque, ut ego ſoleo dicere, jurisperitorum eloquentiſſimus, eloquentium juriſperitiſſimus.* Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli, che nella Giuriſprudenza inſieme e nell'Eloquenza eranſi acquiſtati gran nome (3). Uomo al medeſimo tempo di probità inſigne era a tutta la Repubblica eſempio e modello d'ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto, che di lui narra Tullio (4), cioè, che volendo egli fare acquiſto di un campo, e, fattane già la ſtima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbelo eſaminato, diſſe ſpontaneamente, che il prezzo, a cui era ſtato ſtimato, non ne uguagliava il valore, e una ſomma aſſai maggiore gliene fece contare. Per queſta ſua integrità fu in odio a quelli, a cui eſſa era e uno ſpiacevol rimprovero, e un rigido freno (5); e queſta per avventura fu la cagione dell' infelice ſua morte; perciocchè egli ne' funerali di C. Mario fu per mano di uno ſcellerato crudelmente ucciſo (6). Intorno a queſto, e agli altri Scevola, che furon celebri in Roma ſingolarmente pel loro ſapere nella Giuriſprudenza, vegganſi le Annotazioni del P. Giuſeppantonio Cantova della Compagnia di Gesù poſte al fine del primo libro dell' *Oratore* di Cicerone da lui di freſco tradotto, e dato alle ſtampe; nelle quali con diligenza aſſai maggiore, che non abbian fatto comunemente gli altri Spoſitori, ha accuratamente diſtinte ed eſaminate le coſe, che a ciaſchedun di eſſi appartengono. Quegli, di cui quì favelliamo, fu certamente uno de' più illuſtri Giureconſulti, che viveſſero in Roma, e ſecondo il parere del Terraſſon (7) e di molti altri Scrittori, fu egli il primo, che a qualche ordine e diviſione riduceſſe il Diritto Civile, intorno a cui egli ſcriſſe diciotto libri, i quali dagli antichi Giureconſulti ſono ſpeſſo allegati.



(1) De Cl. Orat. n. 89.
(2) De Orat. l. I. n. 39.
(3) L. X. c. III.
(4) De Offic. l. III. n. 15.
(5) Cic. pro Plancio n. 13.
(6) Id. pro Roſcio Amer. n. 12.
(7) Hiſt. de la Juriſprud. Rom. p. 229.

Digitized by Google

III. A Q. Muzio Scevola ſottentrò nella fama di valentiſſimo Giureconſulto Servio Sulpicio Rufo. Di lui, oltre il parlarne, che fanno tutti gli Autori, che dell' antica Giuriſprudenza han favellato, abbiamo una Vita con ſomma erudizione e con egual diligenza deſcritta da Everardo Ottone, e ſtampata in Utrecht l' anno 1737. Ma i moderni Scrittori non poſſono, che raccogliere ed eſaminare ciò, che ne han detto gli antichi. Or queſti ci parlano di Sulpicio, come di uno de' più grandi uomini, che mai foſſero in Roma. Tralaſcio gli encomj, che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l' Eloquenza (1); e Gellio, che autore del Diritto Civile il chiama, e uomo di molta letteratura (2). Mi baſti il riferire gli Elogj, di cui l' onorò Cicerone, il quale oltre l' averne più volte parlato in ſomma lode, così di lui più eſpreſſamente ragiona nel libro degl' Illuſtri Oratori: *Ed io non ſaprei*, dice (3), *chi altri mai con più impegno allo ſtudio dell' Eloquenza ſi rivolgeſſe, e di tutte le Arti Liberali. Ne' giovanili ſtudj ci eſercitammo inſieme, e inſieme ei venne meco a Rodi affin di renderſi più colto ancora e più dotto. Poichè ne fu ritornato, a me pare, ch' egli amaſſe meglio di ottenere il primo luogo nella ſeconda ſcienza*, (cioè nella Giuriſprudenza) *che nella prima* (cioè nell' Eloquenza) *il ſecondo. Io non ſo, ſe avrebbe egli ancora potuto forſe uguagliarſi a' primi nel perorare. Ma volle anzi ſuperar di gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti gli altri non della ſua ſolamente, ma ancora delle paſſate età nella ſcienza del Civile Diritto*. E avendo Bruto interrogato quì Cicerone, ſe a Scevola ancora egli l' antiponeſſe. *Sì certo*, ſoggiugne egli, *che io penſo, che grande eſperienza nel Diritto Civile aveſſe e Scevola ed altri molti; ma che Sulpicio ſolo ne ſapeſſe ancor l' arte; il che non avrebbe egli ottenuto colla ſola ſcienza, ſe non aveſſe oltre ciò appreſa l' arte, con cui e la materia tutta dividere nelle ſue parti, e ſvolgere colle diffinizioni le coſe occulte, e colle ſpiegazioni dichiarare le oſcure, e veder prima, e poſcia diſtinguere ciò, che vi foſſe d' ambiguo, e avere in ſomma una regola, con cui dal falſo diſcernere il vero, e conoſcere quai conſeguenze da qualunque propoſizione ſcendeſſero e quali no. Perciocchè egli di queſt' arte, ch' è la migliore di tutte, fece uſo ad illuſtrar quelle coſe, che da altri prima facevanſi o dicevanſi confuſamente*. Dopo le quali parole aggiugne ancor Cicerone, che *non della ſola Dialettica usò a tal fine Sulpicio, ma della Letteratura ancora e dell' Eloquenza, come agevolmente*, egli dice, *ſi può da' ſuoi ſcritti raccogliere, a cui non v' ha altri, che poſſano paragonarſi*. Così Cicerone.

IV. Ma

(1) L. X. c. I. l. XII. c. III. (2) L. II. c. X. (3) N. 40. &c.

Digitized by Google

IV. Ma altra troppo più bella occasione se gli offerse a mostrare, in quanta stima egli avesse Sulpicio. Nel principio della Guerra Civile, che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio assediava Modena, Sulpicio fu uno de' tre deputati dal Senato a recargli in suo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli benchè cagionevole per malattia si pose in viaggio; ma appena giunse al campo, e' morì. Pervenutane la nuova a Roma, il Console Pansa propose in Senato, che pubblici e solenni onori si decretassero al Defunto. Recitò allor Cicerone la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è, che un' Orazion funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali Ragionamenti. Essa non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza, e ben si scorge, che l' Oratore non cerca di adular la memoria dell'estinto amico, ma tutti passionatamente esprime i sinceri sentimenti del suo cuore. Un sol passo io quì recheronne proprio dell' argomento, di cui trattiamo, ove Cicerone loda l' insigne saper di Sulpicio nella Giurisprudenza: *Nec vero silebitur*, dic' egli (1), *admirabilis quaedam & incredibilis, & pene divina ejus in legibus interpretandis, aequitate explicanda, scientia. Omnes ex omni aetate, qui hac in Civitate intelligentiam juris habuerunt, si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis juris consultus, quam justitiae, fuit. Itaque quae proficiebantur a legibus & a jure civili, semper ad facilitatem aequitatemque referebat, neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere.* Ma tutta degna è d' esser letta questa patetica eloquente Orazione, e singolarmente il decreto, con cui egli la conchiude, proponendo al Senato, che una pedestre statua di bronzo a pubbliche spese si alzi a Sulpicio nel foro, intorno a cui si facciano solenni giuochi; che l' onorevol cagion di sua morte scolpita sia nella base, e che a lui si rendano i più solenni onori, che a' più grandi uomini, e a' più benemeriti della Repubblica rendere si solevano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito, e il Giureconsulto Pomponio, che visse nel secondo secolo dell' Era Cristiana, afferma (2), che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i Rostri detti d' Augusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone, per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia, si è conservata (3), e può giustamente proporsi a modello di tali lettere di conforto. Ma ciò, che più appartiene al nostro argomento, molto aveva egli scritto intorno al Diritto Civile, e il mentovato Pomponio af-

(1) N. 5.
(2) De Origine Juris.
(3) L. IV. ad Fam. ep. V.

Digitized by Google

afferma, che presso a centottanta libri aveane egli lasciati (1), de' quali varj frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi Romane.

V. Il terzo celebre Giureconsulto fu Pubblio Alfeno Varo, Cremonese di patria, che fiorì a' tempi di Augusto. Il comun sentimento degli Scrittori appoggiato a un passo di Orazio (2), si è ch' ei fosse dapprima calzolajo; e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina, e il cuojo, si applicasse alle leggi. Il sopraccitato Everardo Ottone alla vita di Sulpicio, di cui abbiam favellato, una Dissertazione ha aggiunto, in cui prende a combattere questa opinione, mostrando, ch' ella non è abbastanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverso è dal celebre Giureconsulto. E una lettera ancora di Cristefido Wectlero sullo stesso argomento abbiam negli atti di Lipsia (3). Io non voglio entrare in tal quistione, che poco finalmente monta il sapere, di qual nascita egli fosse. Ciò che è certo si è, che egli fu uno de' più famosi Giureconsulti di questo tempo. Una grande Raccolta di Decisioni Legali fu da lui fatta, e divisa in XL. libri, intitolati Digesti, che dagli antichi Giureconsulti vengono spesso citati (4), e da Gellio ancora (5), che il dice discepolo di Sulpicio, *e nelle cose antiche non negligente*. La stima, che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, fu cagione, che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese (6); e una medaglia a lui coniata, nella quale egli è chiamato *Alfinius*, vedesi nella Raccolta delle Medaglie di famiglie Romane pubblicata dal Vaillant (7).

VI. Questi e molti altri Giureconsulti, che allo stesso tempo fiorirono in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi Romane. Ma ciò non ostante era in esse ancor quel disordine, che sembra ad alcuni esservi ancora al presente; cioè un' infinita moltitudin di leggi, oscure spesso e intralciate, e che talora parevano opporsi l' una all' altra. Dolevasi di ciò il medesimo Cicerone, e a' Giureconsulti medesimi ne attribuiva la colpa, i quali o per imporre più facilmente agli ignoranti, o per coprire l' ignoranza lor propia, con mille divisioni e distinzioni affettate, altro non facevano, che confonder le leggi, e tutta sconvolgere la Giurisprudenza: *Sed Jureconsulti sive erroris objiciendi caussa, quo plura & difficiliora scire videantur, sive, quod similius veri est, ignoratione docendi (nam non so-*

(1) V. Ottonis Vit. Sulp. p. 91.
(2) L. I. Sat. III. v. 130.
(3) An. 1711. p. 21.
(4) V. Ottonis Disert. De Alfeno Varo. Terrasson. hist. de la jurispr. Rom. p. 233.
(5) L. VI. c. V.
(6) Vet. Scholiast. ad Horat. l. c.
(7) Tab. VI. Fig. I.

Digitized by Google

*ſolum ſcire aliquid artis eſt, ſed quaedam ars etiam docendi*) *ſaepe quod poſitum eſt in una cognitione, id in infinita diſpertiuntur* (1). Livio ancora rammenta la ſoverchia moltitudin di leggi, da cui la Giuriſprudenza era in certa maniera ſopraffatta ed oppreſſa. *Decem Tabularum leges perlatae ſunt, quae nunc quoque in hoc immenſo aliarum ſuper alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique eſt juris* (2). A queſto diſordine, come altrove abbiam detto, aveva in animo di rimediar Giulio Ceſare, col ridurre a certi capi determinati tutto il Civile diritto, e riſtringere quella infinita e diſordinata moltitudin di leggi (3); ma queſto ancora inſieme cogli altri vaſti diſegni, che a vantaggio di Roma andava egli volgendo in penſiero, fu dall'immatura ſua morte troncato. Auguſto riformò varie leggi, molte ne annullò, ne pubblicò molte; ma a formare un corpo di leggi unito, chiaro, e preciſo, nè egli, nè alcun de' ſuoi Succeſſori penſarono per lungo tempo.

## CAPO VII.

### *Gramatici, e Retori.*

I. DOpo avere eſaminati i progreſſi, che in ciaſcheduna ſcienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche coſa de' mezzi, ch' eſſi ebbero ad iſtruirſi, e che concorſero ad accendere ſempre maggiormente in eſſi l' amore alle lettere, e ad agevolarne gli ſtudj. E prima le pubbliche ſcuole. Io non favello quì de' Filoſofi; che, a parlar con rigore, non tenevano eſſi ſcuola, in cui poteſſe ognuno, pagando al Precettore la dovuta mercede, iſtruirſi nella Filoſofia. Erano anzi amichevoli conferenze, e diſpute erudite, in cui radunandoſi inſieme quegli, che di cotali ſtudj ſi dilettavano, ſi trattenevano diſſertando or ſu una, or ſu altra quiſtione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò, che ne ſentiſſe. Del che ſi è già parlato altrove. Pubbliche ſcuole erano propriamente quelle, che ſi tenevano da' Gramatici, e da' Retori. Alcuni di queſti ſono ſtati già da noi nominati nell' Epoca precedente. Molti altri, che fiorirono al tempo, di cui parliamo, ſi annoverano da Svetonio ne' due libri da lui ſcritti ſu queſto argomento; e quindi non fa biſogno, ch' io ne ragioni diffuſamente. Invece adunque di teſſere una lunga, e nojoſa ſerie di Gramatici e di Retori illuſtri, ſolo accenne-

(1) De leg. l. II. n. 19.
(2) L. III. c. XXXIV.
(3) Svet. in Jul. c. XLIV.

Digitized by Google

nerem qualche cosa alla Storia di quest'arti appartenente. E quanto a' Gramatici il loro impiego dapprima fu singolarmente spiegare, dichiarar, commentare i Poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone (1), *ut Grammatici Poetarum*; ove vuolsi avvertire, che per lungo tempo solevano i Gramatici commentare i soli Poeti Greci. Quinto Cecilio Liberto di Attico fu il primo, al dir di Svetonio, che intrapreſe a spiegare Virgilio, e gli altri recenti Latini Poeti (2). Essi dicevansi ancora *Literati*, o *Literatores*, col qual nome indicavasi un uomo non già profondamente istruito, ma leggermente tinto nella Letteratura (3). Il nome non era molto onorevole, e pare che degni di molta stima non fossero la più parte degli antichi Gramatici. Ma col decorso del tempo ottennero maggior nome. Perciocchè presero ad insegnare ancora i principj della Rettorica, e l'uso di quelle figure, che a' giovani sogliono insegnarsi, acciocchè in tal modo potessero i lor discepoli passare già bastevolmente istruiti alle scuole de' Retori (4). Le Declamazioni ancora, comechè propie fosser de' Retori, furono da' Gramatici nelle loro scuole introdotte, e in esse così felicemente si esercitarono alcuni di loro, che dal tenere scuola passarono a perorare nel foro, e di Gramatici divennero Oratori (5); e talun di essi venne in sì grande stima, che i più ragguardevoli Cittadini Romani, quando doveano pubblicamente arringare, a lui ricorrevano, perchè scrivesse lor le Orazioni; come essere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone (6), e Svetonio (7), da' quali egli è appellato uom dotto, e nelle Greche e nelle Latine lettere eruditissimo. Esaminavano essi ancora, quali fosser le vere, quali le supposte opere degli Autori, e quali i passi per frode o per ignoranza in essi intrusi, e gli correggevano secondo il bisogno. Di tutti questi, e di altri somiglianti impieghi de' Gramatici veggasi Quintiliano, che ne ragiona colla consueta sua esattezza, e riflessione (8), e tra' Moderni Giannernesto Emanuele Walchio nelle due Diatribe *de Arte Critica Veterum Romanorum* stampate in Jena gli anni 1748. e 1749. Intorno poi alla maniera da essi tenuta nell' insegnare, veggasi la Dissertazione di Giovanni Oliva *De antiqua in Romanis scholis Grammaticoram disciplina* stampata in Venezia l' anno 1718., e una Diatriba di Gian Giorgio Walchio *De variis modis literas colendi apud Romanos*, inserita ne' suoi Parerghi Accademici.

II. Nè

(1) De Divin. l. I. n. 51.
(2) De Ill. Gram. c. XVI.
(3) Id. c. V.
(4) Svet, ib. Quint. l. II. c. I.
(5) Svet. ib.
(6) De Cl. Orat. n. 56.
(7) Ib. c. III.
(8) L. II. c. I.

Digitized by Google

II. Nè i soli fanciulli andavano alle scuole de' Gramatici ad apprendervi i primi semi della Letteratura, ma spesso ancora vedevansi le loro scuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad ammaestrare i figliuoli de' primarj Patrizj, e degli Imperadori. Così Cicerone essendo attualmente Pretore recavasi spesso alla scuola di Antonio Gnifone (1). Così Sallustio e Asinio Pollione onorarono dell' amicizia loro Attejo, per la moltiplice erudizione soprannomato il Filologo, da cui anche furono a compilare le loro Storie ajutati (2). Così Verrio Flacco fu da Augusto destinato Maestro a' suoi Nipoti, e chiamato alla Corte a tenervi la sua scuola (3). Viderſi anche alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Cajo Giulio Igino, e Cajo Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue Biblioteche. Ove vuolsi di passaggio riflettere, che le opere, che abbiamo sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede, e ancorchè fossero da lui scritte, non è quì a farne menzione (*), poichè secondo alcuni ei fu Spagnuolo, secondo altri Alessandrino (4). Maggiore ancor fu l' onore, a cui salirono il sopraddetto Verrio Flacco, e Orbilio; perciocchè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (5). Nè onori soltanto, ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni Gramatici dalla loro scuola. Il detto Verrio per l'ammaestramento de' Nipoti d' Augusto avea ogni anno cento mila sesterzj, ossia due mila cinquecento scudi Romani, e fino a quattrocento mila sesterzj, ossia dieci mila scudi Romani traeva dalla sua scuola Lucio Apulejo (6), benchè alcuni vogliono, che a questo luogo di Svetonio



(*) E qui, e alla pag. 317. ho nominato con lode Igino. Nondimeno il Sig. Ab. Lampillas si duole (T. II. p. 41.) perchè io ho detto, che essendo egli straniero io non dovea farne menzione. E quì ancora col suo gran telescopio scopritore delle altrui intenzioni, dopo avermi attentamente esaminato, decide: *La ragione io penso, che sia, perchè premeva troppo al detto Autore* (cioè a me) *che non comparisse in Roma nel secol d' oro uno Spagnuolo, il quale frai Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' Imperial Biblioteca.* Io ho scritto quì che ad Igino *fu da Augusto data la cura delle sue Biblioteche &c.* e a pag. 317. ho detto, che *tra' più dotti uomini, che fossero allora in Roma*, a' quali fu affidata da Augusto la pubblica Biblioteca, fu Igino *uomo nelle antichità versatissimo*. Or se le cose, che a me preme che non si sappiano, si dicon da me due volte, quante volte dovrò io dir quelle, le quali mi preme che sappiansi?

(1) Svet. c. VII. Macrob. l. III. c. XII.
(2) Svet. c. X.
(3) Id. c. XVII.
(4) Id. c. XX. Fabric. Bibl. lat. l. II. c. I.
(5) Svet. c. IX. & XVII.
(6) Id. c. III. & XVII.

Digitized by Google

nio invece di *quadringentis* si debba leggere *quadragenis*, che farebbono mille scudi Romani. Quindi avvenne, che e molti erano coloro, che aprivano scuola di Gramatica, talchè a qualche tempo ve n' ebbe in Roma di cotali scuole oltre a venti, e tutte illustri (1), e non i soli schiavi e liberti, ma cittadini ancora, e Cavalieri Romani professavan quest' arte, fra' quali da Svetonio vengono nominati L. Elio, e Servio Claudio (2).

III. La moltitudine de' Gramatici, ch' era in Roma, fu probabilmente l' origine del coltivamento degli studj in altre Città d'Italia. Fino a questi tempi appena troviamo alcun cenno di lettere, che fiorissero di quà dall' Apennino. Roma come era il centro, a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi nelle Provincie alcuno, che dal suo ingegno portato fosse agli studj, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, venivane tosto a Roma, ove era certo, che nè pascolo alle sue brame, nè premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i Gramatici in Roma all' età singolarmente di Cesare, e di Augusto eran cresciuti a segno, che non potendo tutti trovar discepoli, colla istruzion de' quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre Provincie d' Italia, e ad aprirvi pubbliche scuole. *In Provincias quoque*, dice Svetonio (3), *Grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia Togata, inter quos Octavius Teucer & Siscennius Jacobus, & Oppius Cares, hic quidem ad ultimam aetatem, & cum jam non gressu modo deficeretur sed & visu*. La Gallia Togata, come ad ognuno è noto, è la stessa che la Cisalpina, che comprende singolarmente la Lombardia, e questa sembra perciò che fosse il paese, in cui dopo Roma si cominciassero più che altrove a coltivare le scienze. In fatti veduto abbiamo di sopra, che Virgilio in Cremona prima, e poscia in Milano attese giovanetto agli studj; il che conferma, che Precettori vi erano in quelle Città. Un Epitafio di Pudente Gramatico a' tempi d' Augusto, fu già scoperto in Bergamo nella Chiesa di S. Agata, ed è il seguente.

PUDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICUS
PROCURATOR. ERAM. LEPIDÆ. MORESQ. REGEBAM
DUM. VIXI. MANSIT. CÆSARIS. ILLA. NURUS
PHILOLOGUS. DISCIPULUS.

In-

(1) Id. c. III.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

Digitized by Google

Intorno al qual Epitafio, da cui pare che si ricavì, che questo Pudente tenne in Bergamo pubblica scuola, una bella ed erudita Dissertazione abbiamo alle stampe dell' Abate Pierantonio Serassi (1).

IV. I Retori, a' quali ora facciam passaggio, e più tardi e più difficilmente, che non i Gramatici, ottennero in Roma sede ed onore. Si è veduto nell' Epoca precedente, che alcuni Greci avean cominciato a tenere in Roma scuola pubblica d'Eloquenza; ma che l' anno 592. per ordine del Senato furon costretti a partirne; e si è esaminato, qual fosse il motivo di sì severo decreto. Ma dappoichè la conquista della Grecia trasse a Roma in sì gran numero i più colti uomini, che vi fiorivano, e poichè i Romani deposta ebbero quella austera avversione, che nutrito aveano per lungo tempo contro ogni Letteratura, egli è probabile, che molti Retori Greci riaprissero in Roma le loro scuole, e che i Romani volentieri vedessero la lor gioventù ad esse accostarsi. Certo si è già veduto di sopra, che i più valenti tra' Greci scelse Cornelia ad istruire nell' Eloquenza i due Gracchi suoi figlj, e fra gli altri Diofane di Mitilene; e che i più celebri Retori Greci furon da Cicerone nella sua fanciullezza uditi. Ma di essi non parla Svetonio, il quale solo de' Latini Retori ci ha lasciate alcune memorie. Narra egli adunque (2), che alcuni Romani a imitazione de' Greci presero essi pure a tenere scuola d' Eloquenza, e a prendere perciò il nome di Retori Latini. Ma appena avean essi cominciato, che furon costretti a tacere. Ecco il grave e severo decreto di Gneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Licinio Crasso Censori contro di essi promulgato l' anno 661. quale da Svetonio (3), e da Gellio (4) ci vien riferito: *Renuntiatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos sibi nomen imposuisse Latinos Rhetoras: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nostri, quae liberos suos discere, & quos in ludos itare vellent, constituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem, ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter & iis, qui eos ludos habent, & iis, qui eo venire consueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.*

V. Questo decreto sembra a prima vista dettato da quel medesimo spirito di austera rozzezza, che fece per lungo tempo aborrire a' Romani gli studj d' ogni maniera. Ma veramente, se con più attenzion si consideri, noi vedremo, che fu anzi zelo della gloria



(1) Raccolta d' Opusc. Scient. t. XLI.
(2) De Cl. Rhet. c. I.
(3) Ib.
(4) L. XV. c. XI.

Digitized by Google

della Romana Letteratura, che a fare questo decreto condusse i Censori. In fatti è a riflettere, che Crasso uno de' Censori, che il pubblicarono, è quel Crasso medesimo, che come uno de' più valenti Oratori abbiam già veduto lodarsi da Cicerone. Quindi non poteva egli certo aver in odio l' eloquenza, nè bramare che i Romani non la coltivassero. Qual fu dunque il motivo, che alla pubblicazione lo spinse di un tal decreto? Egli stesso cel dice presso Cicerone, il quale a ragionar di ciò lo introduce per tal maniera (1): *Ella è questa una gran selva di cose*, (dice egli parlando degli ornamenti richiesti a ben ragionare), *la quale benchè da' Greci medesimi non bene si comprendesse, e avvenisse perciò a' nostri giovani di dare addietro, anzichè avanzare in quest' arte, nondimeno in questi ultimi due anni vi ebbe ancora alcuni Professori Latini di Eloquenza; i quali io, essendo Censore, aveva con mio editto tolti di mezzo; non già, come io ben sapeva dirsi da alcuni, perchè non volessi, che coltivati fosser gl' ingegni de' giovinetti, ma anzi perchè io non voleva, che si offuscasse loro l' ingegno, e il solo ardir si accrescesse. Perciocchè i Greci Retori finalmente, qualunque essi si fossero, avevan pure, com' io vedeva, e l' esercizio della lor lingua, e qualche erudizione, e quella coltura ancora, che del sapere è propia. Ma da questi nuovi Maestri null' altro parevami, che apprender potessero i giovani, fuorchè ad esser arditi, il che ancor quando a lodevoli azioni congiungesi, è in ogni modo a fuggire. Or non insegnandosi da essi fuorchè ciò solamente, ed essendo quella, a dir vero, una scuola di impudenza, giudicai dover di Censore di fare in modo, che tal male non serpeggiasse più oltre. Le quali cose non dico io già, perchè pensi, che impossibile sia il trattare e ornare latinamente quell' argomento, di cui abbiam favellato; perciocchè la lingua nostra, e l' indole delle cose è tale, che quell' antica ed esimia arte de' Greci si può alle leggi nostre adattare e a' nostri costumi. Ma a ciò fa d' uopo d' uomini eruditi, de' quali in questo genere niuno ancora è stato fra noi. Che se un giorno alcuni ne sorgeranno, dovranno essi a' Greci stessi antiporsi.* Fin qui Crasso, dal cui parlare raccoglies chiaramente, che non già l' arte de' Retori, ma l'ignoranza di quelli, che l' esercitavano, avea egli con tal decreto presa di mira. E' quì ad osservare, che Crasso dice, che in quegli ultimi due anni avean cominciato i Retori Latini a introdursi in Roma. Ora il Dialogo, in cui egli parla, finge Cicerone che si tenesse nell' anno stesso, anzi pochi giorni prima della morte del medesimo Crasso, che accadde l' anno 662. Due anni innanzi adunque, cioè l' anno 660. avean essi aperte le loro scuole; e l' anno seguente fu contro lor pubblicato il riferito decreto. VI. Il

(1) De Orat. l. I. n. 24.

Digitized by Google

VI. Il primo tra' Retori Latini fu Lucio Plozio Gallo. I dotti Autori della Storia Letteraria di Francia l' anno annoverato tra' loro uomini illustri solo pel soprannome di Gallo (1). Ma già si è mostrato altrove, che argomento troppo debole è questo a provarlo nativo della Gallia Transalpina. Svetonio ci ha conservata (2) parte di una lettera di Cicerone a Marco Titinnio, in cui così gli scrive: *Io certo ricordomi, che nella mia fanciullezza, prima di ogni altro prese a insegnare latinamente un cotal Lucio Plozio, a cui facendosi gran concorso, poichè tutti i più studiosi innanzi a lui si venivano esercitando, io dolevami, che ciò a me non fosse permesso. Ma me ne tratteneva l' autorità di dottissimi uomini, i quali pensavano, che da' Retori Greci meglio si esercitassero, e si coltivassero gl' ingegni.* E convien dire, che uomo colto ed eloquente fosse creduto Plozio, perchè Cicerone stesso altrove narra (3), che il celebre *Mario amavalo e coltivavalo assai, perchè sperava, ch' egli potesse un giorno narrare le cose da lui operate.* Quintiliano dice (4), che *tra' Retori Latini, che negli ultimi anni di Crasso tennero scuola, fu singolarmente insigne Plozio*; e altrove (5) dice, che egli scrisse un libro intorno al Gesto. Mi sia quì lecito il dare un saggio di una recente opera sulla Letteratura Francese (6), di cui veggo parlarsi con molta lode da alcuni Giornalisti, ma che a me pare, che troppo sia lontana da quella esattezza e precisione, che in tali opere è necessaria. Nè io so intendere, per qual ragione l' Autore di essa, che altro non fa veramente, che compendiare la Storia Letteraria di Francia de' dotti Maurini, pure non mai faccia menzione alcuna di tal opera, come se non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fedele il compendio, ch' egli ce ne offre. Il peggio si è, che egli non è fedele che nell' adottarne gli errori, ove alcuno ne hanno commesso que' dotti Scrittori; nel rimanente egli travolge a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza maravigliosa ci narra cose, che evidentemente son false. Ne sia pruova ciò ch' egli ne dice di Plozio (7). Egli afferma, che la *Gallia Narbonese fu la sua patria*, e ciò senza alcun fondamento; che *la gloria, ch' ei s' acquistò nella professione di Retore gli meritò il soprannome d' Insigne, conservatogli da Quintiliano*; e Quintiliano, come abbiamo veduto, non dice già ch' egli avesse un tal soprannome; ma che tra' Retori di quel tempo ei fu singolarmente insigne. Aggiugne, che Cicerone si duole di essere stato privo *delle sublimi lezioni di Plozio*, e Ce-

(1) T. I. p. 83.
(2) De Cl. Rhet. c. II.
(3) Pro Archia n. 9.
(4) Lib. IV. c. II.
(5) L. XI. c. III.
(6) Tableau Histor. des Gens de lettres par M. l' Ab. de L.
(7) T. I. p. 12. &c.

Digitized by Google

cerone, come abbiamo veduto, non ha mai chiamato *ſublimi* le lezioni di queſto Retore; che Plozio *terminò la ſua carriera nell'oſcurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie*; e Svetonio altro non dice, ſe non, che *diutiſſime vixit*; e della oſcurità, della gloria, delle malattie nè egli nè altro antico Autore non fa parola; che *Quintiliano parla col maggior elogio, che ſia poſſibile, del libro ſcritto da Plozio intorno al Geſto*; e Quintiliano non dice altro, ſe non, che Plozio ſcriſſe di tal argomento, e non aggiugne alcun motto di lode: *Qui de Geſtu ſcripſerunt circa tempora illa, Plotius Nigidiuſque*. Ma l' eſattezza di queſto Autore ſi dà a vedere ſingolarmente in queſto paſſo, ch' io quì recherò colle ſue parole medeſime, perchè non credaſi, ch' io ne travolga, o ne eſageri il ſenſo: *Mais tout l' éclat d' une réputation ſi bien établie ne put l' arracher aux perſecutions de l' envie, dont un certain Marcus Coelius fut le Miniſtre le plus acharné. La protection intereſsée, que Marcius accorda quelque tems à notre célébre Rhéteur, l' abandonna bientôt a toute la rage de ſes ennemis. Ambitieux de ſe ſurfaire aux ſiecles à venir, il vit avec indignation que l' eloquence fiére de Plotius refuſoit de ſe prêter au récit de ſes belles actions; & c' eſt une excellente lecon pour ces gens de lettres ſi jaloux du commerce des Grands*. Convien quì ricordare ciò, che di ſopra ſi è detto, che Mario ſperava, che le ſue impreſe poteſſero venir deſcritte da Plozio; e conviene aggiugnere ciò, che narra Svetonio (1), che M. Celio in una ſua Orazione parlò con diſprezzo di Plozio, chiamandolo latinamente *Rhetorem hordearium*. Or il noſtro Autor di Mario, e di Marco Celio par che faccia un uom ſolo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice, ch' egli dopo aver per ſuo intereſſe protetto Plozio, ſperando di eſſere da lui lodato, quando ſi avvide che Plozio negava di compiacerlo, preſe a perſeguitarlo: coſa di cui non v'ha fondamento alcuno negli antichi Scrittori, e appoggiata ſolo a' due fatti diverſi di ſopra accennati, confuſi dal noſtro Autore in un ſolo, e traviſati a capriccio (*). E queſto baſti per ſaggio di una tal

(*) Le parole, nelle quali io ho ſcritto, che l' Abate Longchamps pare che faccia una ſola perſona di Mario e di Marco Celio, poſsono, anzi ſembrano veramente avere ancora altro ſenſo; e credo, che l' Autore abbia voluto diſtinguere l' uno dall' altro. Ma ciò non oſtante ſi dovrà ſempre dire, che non è appoggiata ad alcun fondamento, ma finta interamente a capriccio la perſecuzione da M. Celio moſsa a Plozio, poichè non altro ſappiamo, ſe non che una volta chiamollo *Rhethorem hordearium*; e moſto più lo ſdegno di Mario contro il medeſimo Plozio, di cui non vi ha veſtigio preſso gli antichi Scrittori.

(1) De Cl. Rhet. c. II.

Digitized by Google

tal opera, di cui assai poco io varrommi nel decorso di questa Storia; poichè, come si è detto, ciò che vi ha di pregevole tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, sarebbe cosa a non finir così presto.

VII. Il passo, che abbiamo recato di Cicerone, in cui parla della scuola aperta in Roma da Plozio, rischiara maravigliosamente e conferma ciò, che di sopra si è detto. Era Cicerone nato l' anno 647. ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quando Plozio cominciò a insegnar la Rettorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri, che ne seguivan l' esempio, pubblicaron i Censori il riferito decreto l' anno 661. è quì chiaramente espresso; cioè la comun persuasione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovinetti fosse assai più vantaggioso il frequentar le scuole de' Greci, ed esser da questi ammaestrati nell' Eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Crasso non ebbe gran forza; e alcuni, benchè pochi, Retori Latini vengon nominati da Svetonio, che vissero a questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito, che ebbe a suo scolaro Pompeo il Grande (1), Epidio, che ebbe Marco Antonio ed Augusto (2), e Sesto Clodio Siciliano, che di Greca insieme, e di Latina Eloquenza fu professore, e amicissimo di Antonio (3), il quale per testimonianza di Cicerone (4) donogli due mila jugeri di terreno esenti da ogni imposta nelle Campagne de' Leontini in Sicilia. Finalmente Cajo Albuzio Silo, Novarese, Retore e Oratore insieme, il quale fuggito dispettosamente dalla sua patria, perchè essendovi egli Edile, e pronunciando sentenza dal Tribunale, coloro, ch' ei condannava, presolo pe' piedi l' aveano villanamente trascinato a terra, sen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica scuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel foro, or con lieto, or con infelice successo; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, risolvette di uccidersi colla fame, e radunato il popolo, e esposte le ragioni della sua risoluzione, la pose ad effetto. Delle virtù, ch' egli aveva nel declamare e nel perorare, ma congiunte ancora a molti vizj, parla lungamente, oltre Svetonio (5), Seneca il Retore (6), e tra' moderni il Conte Mazzuchelli ne' suoi Scrittori Italiani. Fiorì egli verso gli ultimi anni dell' Impero d' Augusto. Sembra però, che i Retori minor fama ottenessero in Roma, che i Gramma-

(1) Cap. III.
(2) C. IV.
(3) C. V.
(4) Phil. II. n. 27.
(5) Cap. VI.
(6) Prooem. l. III. Controv.

Digitized by Google

matici, e che uomini più illustri fosser tra questi, che non tra quelli. Anzi ove abbiamo esaminata l' origine del dicadimento della Romana Eloquenza si è veduto, che, per testimonio dell' Autore del Dialogo *de Caussis corruptae eloquentiae*, essi non erano mai stati in gran pregio; e che uomini assai mediocri erano comunemente, e tali, che bastar non potevano certamente a formare un perfetto Oratore. Alcuni nondimeno ve n' ebbe eccellenti nell' arte loro, ed illustri, perciò cari sommamente a' grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

VIII. Il principale esercizio de' Retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano e esercitavano i lor discepoli, ma spesso si occupavano anch'essi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli, che trattar si solevano più frequentemente nel foro, e di esso si ragionava, come appunto credevasi, che sarebbe convenuto fare in tale occasione. Il qual esercizio era certamente vantaggioso al sommo, come vantaggioso è a' soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età, e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (1), che sul principio della guerra Civile, per disporsi a rispondere a Curione, il quale preso avea a difendere la causa di Cesare, ripigliò l' esercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Augusto, anche mentre stavano in campo nella guerra di Modona, solevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone singolarmente era di questo esercizio amantissimo: *Io mi esercitava*, egli dice (2), parlando de' giovanili suoi studj, *declamando, come ora dicono, spesso con Marco Pisone e con Quinto Pompeo, o con alcun altro ogni giorno; il che io faceva spesso in Latino, ma più sovente ancora in Greco; o perchè essendo il Greco linguaggio più ricco di grazie e di ornamenti mi addestrava a parlare somigliantemente in Latino, o perchè, se non avessi usato del Greco, da celebri Professori Greci non avrei potuto essere nè corretto nè istruito*. Nè in età giovanile soltanto, ma fino al tempo, in cui fu Pretore, continuò egli a declamare in Greco (3). Anzi dopo la guerra Civile, quando egli ritiratosi per alcun tempo nella sua Villa Tusculana tutto era immerso negli amati suoi studj, non solo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri innanzi a lui declamare, e tra essi Irzio, che non molto dopo fu Console, e Dolabella (4), talchè scrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente scherzando dice (5), che co-

(1) Ib. c. I.
(2) De Cl. Orat. n. 90.
(3) Svet. ib. c. I.
(4) L. IX. ad Fam. ep. XVI.
(5) Ib. Ep. XVIII.

Digitized by Google

come narravasi del Tiranno di Siracusa Dionigi, che cacciato dal Regno si ritirasse in Corinto, e vi aprisse pubblica scuola, lo stesso faceva egli pure allora, dappoichè, tolti di mezzo i giudicj, perduto aveva il Regno, che teneva prima nel foro. Questo esercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo studio delle più gravi scienze, in cui solevano istruirsi que', che aspiravano alla fama di grande Oratore, e finchè fu avvivato dalla speranza di brillare nel foro, e di salire per mezzo dell'Eloquenza alle più luminose cariche della Repubblica, giovò non poco a formare perfetti Oratori. Ma fin dal tempo di Augusto cominciarono a cambiar le cose, e in istato assai peggiore vennero nell' età posteriori, come già si è mostrato parlando dell' Eloquenza, e come dovrem poscia vedere innoltrandoci nella Storia Letteraria de' secoli susseguenti.

## CAPO VIII.

### *Biblioteche*.

I. QUesto ancora fu il tempo, in cui Roma vide per la prima volta un oggetto, di cui pel corso di più secoli non aveva ancora avuta idea, e che giovò esso pure non poco a fomentare e ad accrescer gli studj, dico le private prima, e poscia le pubbliche Biblioteche. Crederei di gittare la fatica e il tempo, se mi tratteness qui a confutare l'opinione del Morofio (1), e del Falstero (2), i quali negli Atti pubblici, che conservavansi in Roma, trovano la prima Biblioteca, che ivi si raccogliesse; e quella del Middendorpio (3), che una Biblioteca vede ne' libri delle Sibille, che conservavansi in Roma. Queste Biblioteche si possono aggiugnere a quelle, che prima del diluvio ancora trovò il Madero, e a quella singolarmente di Adamo, di cui Paolo Cristiano Hilschero formò un esatto Catalogo (4). Convien confessarlo. Tardi pensarono i Romani a coltivare gli studj, e quindi tardi a raccogliere Biblioteche. Non già, che niun libro non fosse in Roma, che ciò troppo chiaramente dalle cose già dette si mostra falso; ma se pochi libri bastassero a formare una Biblioteca, non vi sarebbe quasi artigiano, che non avesse la sua. Questo nome si usa a dinotare una collezione di libri, che somministri ajuto a' diversi studj, in cui uno



(1) Polyhistor. t. I. l. I.
(2) Hist. Rei Liter. ap. Rom.
(3) De Academ. l. III.
(4) V. Struv. introd. in Not. Rei Liter. cum Notis Fischeri t. I. p. 175.

Digitized by Google

uno voglia occuparsi; e questa non sappiamo, che per lo spazio di circa sei e forse sette secoli si vedesse in Roma.

II. Paolo Emilio, secondo S. Isidoro (1), fu il primo, che avesse Biblioteca in Roma, formata de' libri di Perseo Re di Macedonia da lui vinto e condotto a Roma l' anno 585. E veramente narra Plutarco (2), che *egli a' suoi figliuoli, che inclinati erano allo studio, permise di scegliere tra' libri del vinto Re, que' che loro piacesse*. Ma se tale fosse la copia di questi libri, che si potesse giustamente appellare Biblioteca, noi nol sappiamo; e la maniera con cui ne parla Plutarco, sembra anzi indicare una piccola scelta, che una copiosa raccolta di libri. E forse questi furon que' libri medesimi, che parlando dell' amicizia del giovine Africano con Polibio abbiam veduto, che da Scipione si davano in prestito al dotto Greco; perciocchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione passato nella famiglia, da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta Biblioteca in Roma devesi più probabilmente a Lucio Cornelio Silla, il quale l'anno 667. avendo occupata Atene, trall' immenso bottino, che ne raccolse, seco portò ancora la Biblioteca di Apellicone Tejo. Ecco il racconto, che ne abbiamo in Plurarco (3). *Riservò a se stesso* (Silla) *la Biblioteca di Apellicone Tejo, in cui erano quasi tutti gli scritti di Aristotele e di Teofrasto, de' quali non avevasi ancora comunemente contezza. Questa trasportata a Roma dicesi, che per la maggior parte fosse dal Gramatico Tirannione ordinata*. Degli scritti di Aristotile, e di ciò, che Tirannione fece riguardo ad essi, già si è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri, che Silla portò seco da Atene, dicendo ad un cotale (4): *Se tutti i libri ancora tu avessi, che Silla portò da Atene in Italia, saresti tu per avventura più dotto?* Qual uso facesse Silla di questi libri, noi nol sappiamo; ma certo nè potè egli usarne molto, avvolto sempre in continue guerre or esterne ora domestiche, nè egli pensò a renderla giovevole agli altri col farla pubblica.

III. Non molto dopo viderſi in Roma imitar l' esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima Biblioteca due uomini di condizione l' un dall' altro troppo lontani, uno schiavo, e uno de' più splendidi Cavalieri Romani, cioè il mentovato Tirannione, e il famoso Lucullo. Tirannione era nativo

(1) Origin. l. VI. c. V.
(2) In ejus vita.
(3) In vit. Sillae.
(4) Dial. adversus indoctum.

Digitized by Google

vo di Amisa nel Ponto, e, se vogliam credere a Suida (1), chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè ne' primi anni frequentando la scuola di un certo Istieo, egli d' indole vivace e ardita, mal menava assai i fanciulli suoi condiscepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checchesia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigione, e condotto schiavo a Roma, fu venduto a Murena, da cui riebbe la libertà (2). Era egli uomo assai erudito, ed ebbe fra gli altri a suo scolaro Quinto nipote di M. Tullio Cicerone, il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello (3): *Quintus tuus puer optimus eruditur egregie: hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud nos*. Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (4); e vedremo fra poco, che di lui singolarmente valevasi per la sua Biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una Biblioteca di ben trentamila volumi (5), e non di soli tre mila, come contro l' autorità di Suida hanno alcuni moderni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere, che ben lucrosa seppe Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa Biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire, che il Tirannione raccoglitore di essa secondo alcuni è diverso da quello, che spesso vien rammentato da Cicerone (6). Le lor ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento l' entrarne all' esame.

IV. Più celebre nondimeno fu in Roma la Biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini, che a questo tempo vi vissero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o come altri il chiamano, quarto libro delle Quistioni Accademiche, ci fa abbastanza conoscere chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone la chiama, in certo modo divina, di continuo studio, e in tutte le belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze, e nel civile governo della Repubblica, fatto improvvisamente supremo General delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate, divenne subito uno de' più valorosi Capitani che fosser mai. Il viaggio da Roma in Asia fu l' unico tempo, ch' egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra, e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co' più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire, che non avea mai letto d' alcun altro,



(1) Lexic. ad V. „ Tyrannio „.
(2) Plut. in Lucullo.
(3) L. II. ad Qu. Frat. ep. IV.
(4) L. XII. ad Att. ep. II. & VI. l. IV. ep. IV. VII. &c.
(5) Suid. ib.
(6) V. Bruck. Hist. Phil. t. II. p. 19. not. e.

Digitized by Google

che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni l' arbitro, per così dire, della Repubblica, ritiratosi a vita privata un nuovo spettacolo offerse agli occhi de' Romani, mostrando loro fin dove possa giugnere la magnificenza e il lusso d' un uom privato. Ampj e spazioſi portici, ameniſſime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendio de' colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma, e delizie, e grandezze veramente reali, si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò allora a vergognarsi dell' antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento si è la raccolta grande di libri, ch' ei fece, e l' uso, che agli uomini eruditi ne concedette. Moltiſſimi, come narra Plutarco (1), e scritti con somma eleganza egli ne unì, e volle, che la sua Biblioteca non meno che le scuole e i portici, che vi eran d' intorno, aperte fossero a' dotti, e a' Greci Filosofi singolarmente, de' quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievansi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso v' interveniva sovente, e di qualunque cosa fosse lor d' uopo, prontamente gli compiaceva; nè abbastanza si può spiegare, qual premura e qual amore egli avesse singolarmente pe' Filosofi Greci. Onoravagli, e favorivagli in ogni maniera; seco gli tratteneva a mensa; e voleva che la propria casa fosse loro comune. Tutto ciò Plutarco. La Biblioteca di Lucullo viene ancor rammentata da Cicerone (2), il qual dicendo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di Filosofi Stoici, ne trae occasione di dire, che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que' libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella Villa, in cui stava la detta Biblioteca. Quindi è, che Lucullo si può a ragione considerare come il primo Protettore delle Lettere e de' Letterati che fosse in Roma; poichè, comunque Scipione ed altri avessero alcuni Poeti e alcuni Filosofi onorato del lor favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno avea ancor fatto ciò, che fece Lucullo, cioè di essere Protettore universal delle scienze, e di fomentarle con Regia magnificenza.

V. Tito Pomponio Attico, l' intimo amico di Cicerone, avea egli pure una scelta e copiosa Biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de' pubblici affari, e tenutosi perciò sempre lontano dal governo della Repubblica, altro piacere ei non aveva che quello di trattenersi co' dotti, di attendere agli

(1) In ejus Vita.

(2) De Fin. l. III. n. 2.

Digitized by Google

agli ſtudj, e di coltivare ed ajutare ovunque poteſſe i ſuoi amici. Queſto è il carattere, che di Attico ci ha laſciato Cornelio Nipote nella elegante vita, che egli ne ha ſcritto. Ma come giuſtamente oſſervano i due Traduttori Franceſi delle lettere di Cicerone ad Attico l' Abate di S. Real, e M. Mongault, ſembra ch'ei coltivaſſe gli amici più per ſuo che per loro intereſſe, e che foſſe amico di tutti ſolo per non aver nimico alcuno, dal qual gli foſſe turbata la pace, di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone inſieme e di Clodio, e di tutti i capi de' diverſi partiti, in cui era allora diviſa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma ſpeſſo ancora ſi duole, di non avere in lui trovato quel ſincero ed efficace amico, che avrebbe voluto. Abbiamo un' Apologia di Attico inſerita nel quarto Tomo della Raccolta di *Pieces de Litterature* ſtampata in Parigi l' anno 1741., ma difficil coſa ſembra a difenderlo, quando l'accuſa è fondata ſu troppo autorevoli documenti. Non voglio qui laſciare di far menzione della Vita di Attico ſcritta dal celebre Abate di S. Pierre, il quale avendo ad eſſa premeſſa la Vita di Socrate, di queſti due uomini, che ſembrano veramente troppo l' un dall' altro diverſi, forma nondimeno un eſatto, e ingegnoſo confronto. Ma non è il carattere e la Vita di Attico, che noi dobbiamo eſaminare; ma sì ciò, che appartiene a' ſuoi ſtudj, e alla ſua Biblioteca. Le ſentenze tutte de' migliori Filoſofi avea egli diligentemente ſtudiato, e valevaſene più a regolamento della ſua vita, che ad oſtentazion di ſapere. Le antichità Romane furono il principal ſuo ſtudio, e parlando degli Storici, già abbiam veduto le belle Opere, che in tal materia avea egli ſcritte. Dilettoſſi ancora di Poeſia, e celebri erano ſingolarmente alcuni elogj, in pochi verſi da lui teſſuti a' più illuſtri uomini della Repubblica. Nè ſolo egli era uom colto, e in tutte le belle arti verſato; ma colti voleva ancora che foſſero i ſuoi ſchiavi, e tutti que' che componevano la ſua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nipote, che tutte queſte notizie ci ha tramandate, niuno eravi tra' ſuoi familiari, che non ſapeſſe e leggere e ſcrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere dovea neceſſariamente eſſere amante di libri d' ogni maniera. In fatti una bella Raccolta avevane Attico, e Cicerone ſe n' era invaghito per modo, che temendo per avventura, che Attico voleſſe privarſene, più volte il pregò a non farlo, ma a tenergli, poichè ſperava un giorno di fargli ſuoi. *Libros tuos*, così egli ſcrive (1), *conſerva, & noli deſperare eos me meos facere poſſe; quod ſi aſſequor, ſupero Craſſum divitiis, atque omnium vicos*

&

(1) L. I. ep. IV.

*& prata contemno* ; e di nuovo (1) : *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas , quamvis acrem amatorem inveneris ; nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo , ut illud subsidium senectuti parem* . E avendogli Attico data parola , che a lui l' avrebbe serbata , non ancor di ciò pago di nuovo gli scrive (2) : *Libros vero tuos cave cuiquam tradas : nobis eos , quemadmodum scribis , conserva : summum me eorum studium tenet , sicut odium jam ceterarum rerum* .

VI. Queste espressioni di Cicerone sulla Biblioteca di Attico come ci fan conoscere , che scelta e pregevole doveva ella essere , così ancora ci danno una giusta idea della premura , che di raccoglier libri avea Cicerone . E in vero questo grand'uomo parla sì spesso nelle sue lettere della sua Biblioteca , che per poco non si crederebbe, ch' egli altro pensier non avesse fuorchè de' libri . Quando ei ne ragiona , entra in un sì minuto dettaglio , che non vi ha piccolissima cosa , a cui egli non pensi . *Perbelle feceris* , scrive egli tornato dall' esilio ad Attico (3) , *si ad nos veneris : offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum Bibliotheca , quorum reliquiae multo meliores sunt quam putaras . Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos , quibus Tyrannio utitur glutinatoribus , ad cetera administris ; iisque imperes , ut sumant membranulam , ex qua indices fiant, quos vos Graeci , ut opinor , syllabos appellatis* . Quindi in altre lettere (4) gli dà ragguaglio de' vaghi ornamenti , che Tirannione , e Dionigi , e Menofilo aggiunti aveano alla sua Biblioteca , e spiegando il suo giubbilo per l' ordine , in cui Tirannione avea disposti i libri , *Postea vero quam* , dice , *Tyrannio mihi libros disposuit , mens addita videtur meis aedibus* . Non è perciò a stupire che la Biblioteca fosse a Cicerone l' oggetto delle sue delicie , e che appena libero dagli affari corresse , per così dire , a nascondervisi entro . *Itaque* , scrive egli allo stesso Attico (5) , *libris me delecto , quorum habeo Antii festivam copiam* ; e a Curio (6) : *Cum salutationi nos dedimus amicorum .... abdo me in Bibliothecam* . Una delle sventure , a cui più fosse sensibile , si fu allor quando un de' suoi schiavi detto Dionigi rubatigli molti libri se ne fuggì . La maniera , con cui egli ne scrive a Sulpicio , fa ben vedere quanto ei ne fosse afflitto (7) : *Dionysius servus meus , qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset , nec se impune laturum putaret , aufugit . Is est in provincia tua ..... Hunc si tu mihi restituendum curaris , non possum dice-*

(1) Ib. Ep. X.
(2) Ib. ep. XI.
(3) L. IV. ep. IV.
(4) Ep. V. & VII.
(5) L. II. ep. VI.
(6) L. VII. Famil. ep. XXVIII.
(7) L. XIV. Famil. ep. LXXVII.

Digitized by Google

*vere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva; sed animi mei dolor magnus est .. .. Ego si hominem per te recuperaro, summo me a te beneficio affectum arbitrabor.*

VII. Nè di libri solamente, ma di antichità ancora che servisse-ro a ornamento della sua Biblioteca e de' suoi portici, era avidissimo Cicerone. Undici lettere scritte quasi di seguito una dopo l'altra ad Attico noi abbiamo (1), nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche, che da lui gli si dovean mandare, dice, che si compiace solo al pensarvi, che le aspetta con impazienza, che non tardi punto, ma affretti a spedirle: aggiugne, che Lentulo ha promesso di concedergli a questo effetto l' uso delle sue navi; se queste mancano, le mandi per qualunque altra via; qualunque cosa egli trovi degna della sua Biblioteca, la compri tosto, e si fidi del suo scrigno; alcune di queste statue vuole ei collocare nella sua Villa Tusculana; poscia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviso, che alcune di esse sono già state poste fuor di nave a Gaeta; poi, che sono state condotte alla sua Villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in somma da uomo, per così dir, trasportato, e che altro pensiero non ha che quello di provvedere la sua Biblioteca e il suo Gabinetto di somiglianti antichi ornamenti. Una Dissertazione dell' erudito Abate Filippo Venuti sul Gabinetto di Cicerone è stata inserita nelle memorie della Società Colombaria (2), e poscia compendiata nella Raccolta intitolata, *Varietés Litteraires* (3).

VIII. Quinto Cicerone ancora, fratello di M. Tullio, avea una scelta Biblioteca singolarmente di libri Greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui scritte dal suo fratello Marco (4), e quì pure egli mostra il fervido suo impegno in raccogliere libri, e quanto a lui rincrescesse, che avvenisse allora ne' Codici scritti a mano ciò, che ora accade spesso negli stampati, cioè, che vi s' incontrassero frequenti errori. *De Bibliotheca tua Graeca supplenda, libris commutandis, Latinis comparandis, valde velim ista confici, praesertim cum ad meum quoque usum spectent. Sed ego mihi ipsi, ista per quem agam, non habeo; neque enim venalia sunt, quae quidem placeant, & confici nisi per hominem & peritum et diligentem non possunt; Chrysippo tamen imperabo, & cum Tyrannione loquar.* E poscia dolendosi alquanto della lentezza di Tirannione, spiega insieme la difficoltà di trovar Codici ben corretti: *De libris Tyrannio est cessator: Chrysippo dicam, sed*

(1) L. I. Ep. III. IV. VI. &c.
(2) T. II.
(3) T. IV. p. 395.
(4) L. III. ad Qu. Fratr. Ep. IV. & V.

Digitized by Google

*ſed res operoſa eſt, & hominis pardiligentis. Sentio ipſe, qui in ſummo ſtudio nihil aſſequor. De Latinis vero, quo me vertam neſcio, ita mendoſe & ſcribuntur & veneunt, ſed tamen quoad fieri poterit non negligam.* Da' quali paſſi ſi vede, che Quinto ancora era uomo amante di Letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di ſuo fratello, in cui ſecolui ſi rallegra, che quattro Tragedie in ſoli ſedici giorni aveſſe compoſte (1). Il che però non ſaprei, ſe grande ſtima debba in noi riſvegliare del ſuo ingegno. Certo egli fu troppo lungi dall' uguagliare, o dall' accoſtarſi ancora alla fama di ſuo fratello.

IX. Cicerone rammenta ancora la Biblioteca di un certo Fauſto, ch' era in Pozzuoli, poichè di là ſcrivendo ad Attico, *Ego hic*, gli dice (2), *paſcor Bibliotheca Fauſti*. Ed è veriſimile, che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo ſingolarmente, in cui le ſcienze erano con ardor coltivate, molti altri ne ſeguiſſer l'eſempio, e in queſta parte ancora, come ſuole accadere, ſi gareggiaſſe nel luſſo, e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati, che raccolſero Biblioteche, pongono ancora il famoſo Varrone, e tra gli altri il Falſtero (3) (*). Ella è coſa probabile che così foſſe; ma le teſtimonianze, ch' egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Reca egli il paſſo di Plinio il vecchio, ove dice (4): *M. Varronis, in Bibliotheca, quae prima in orbe ab Aſinio Pollione ex manubiis publicata Romae eſt, unius viventis poſita imago eſt*. Ma baſta ſapere un pochiſſimo di Latino per intendere, che Plinio parla quì della Biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice, che al ſolo Varrone tra gli uomini illuſtri, che allor vivevano, fu in eſſa innalzata una ſtatua. I due teſtimonj di Gellio (5), ch'egli pur cita, in cui racconta, che nella proſcrizion di lui fatta la ſua Biblioteca fu rubata e diſperſa, poſſono ancora intenderſi, come confeſſa il Falſtero medeſimo, de' libri da Varrone compoſti, che formar potevano quaſi un' intera Biblioteca. Quindi, benchè ſi poſſa probabilmente penſare, che non mancaſſe al dotto Varrone queſto ornamento, che era allora comune a tutti gli amanti della Letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo ſicuramente.

X. Ma

(*) Una teſtimonianza aſsai più ſicura di quelle, che adduconſi dal Falſtero a provare, che Varrone avea la ſua propria Biblioteca, trovaſi in una lettera di Cicerone allo ſteſso Varrone: *Si horum in Bibliotheca habes, deerit nihil* (6).

(1) Ib. ep. VI.
(2) L. IV. Ep. X.
(3) Miſc. Rei Liter. ep. Rom.
(4) L. VII. c. XXX.
(5) L. III. c. X. & l. XIV. c. VII.
(6) Famil. l. IX. ep. XIV.

Digitized by Google

X. Ma tutte queſte Biblioteche eran private; nè i Cittadini potevano uſarne, ſe non quanto l' amicizia e la corteſia de' Poſſeditori il permetteva. Giulio Ceſare fu il primo, il quale tralle molte coſe, che a gran vantaggio di Roma diſegnava di fare, avea ancora in penſiero di aprire pubbliche copioſiſſime Biblioteche di libri Greci e Latini: *Bibliothecas Graecas & Latinas*, dice Svetonio annoverando le coſe, ch' ei meditava (1), *quas maximas poſſet, publicare*. E perchè queſto grand' uomo ben conoſceva, quanta erudizione alla ſcelta e all' ordinamento de' libri ſi richiedeſſe, avea egli a queſt' uopo traſcelto l' uomo per avventura il più dotto, che allor foſſe in Roma, cioè il famoſo Varrone: *Data*, ſoggiugne Svetonio, *M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Ma queſto ancora con tutti gli altri grandi diſegni di Ceſare fu dalla funeſta ſua morte troncato.

XI. Ciò che non fu eſeguito da Ceſare, prima di ogn' altro fu condotto ad effetto da Aſinio Pollione. Di lui abbiam già parlato aſſai lungamente, ove ſi è trattato del dicadimento della Romana eloquenza, e addotte abbiam le ragioni, che ci han moſſo a penſare, ch' egli ne foſſe uno de' principali Autori. Egli è però vero, che, ſe ſe ne tragga lo ſmoderato impegno di abbaſſar l'altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini, che a queſto tempo viveſſero. Egli per teſtimonio di Suida (2), oltre l' avere ſcritti diciaſſette libri di Storia Romana, che citati vengono ancor da Svetonio (3), fu anche il primo, che la Storia Greca ſcriveſſe in Latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (4), e Orazio (5), Orator eloquente. Scriſſe Tragedie Greche e Latine (6), e una ſingolarmente pare, che preſo aveſſe a comporne ſulla Guerra Civile, da cui il diſſuaſe Orazio (7), benchè ſia ad altri ſembrato, che di Storia e non di Tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e Protettor de' Poeti, come da Virgilio raccoglieſi (8), il quale, ſecondo alcuni interpreti, all' occaſione di un figlio a lui nato ſcriſſe la quarta delle ſue Egloghe. Alla gloria Letteraria congiunſe la militare, e celebre ſi rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l'onor del trionfo (9). Ma ciò che forſe gli acquiſtò maggior gloria fu l' uſo che delle ſpoglie in guerra raccolte egli fece; poichè impiegolle alla fabbrica di un magnifico A-



(1) In Jul. c. XLIV.
(2) Lex. ad v. „ Aſinius Poll. „
(3) In Jul. c. XXX.
(4) In Aug. c. XLIII.
(5) L. II. od. I.
(6) Serv. ad Virg. Ecl. VIII.
(7) Loc. cit.
(8) Ecl. III. v. 84. &c.
(9) Hor. loc. cit.

Digitized by Google

trio presso il tempio della Libertà, a cui una copiosa Biblioteca aggiunse di libri Greci e Latini. Ch' egli fosse il primo ad aprire in Roma pubblica Biblioteca, chiaramente lo afferma Plinio (1): *Pollionis hoc Romae inventum, qui primus Bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit*. E lo stesso avea egli già detto prima (2) colle parole da noi sopra allegate: *In Bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est*. Nel qual luogo però sembra strano, che Plinio non abbia avute presenti al pensiero le Biblioteche de' Re di Egitto, e di Pergamo, tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli stesso dopo il passo da noi in primo luogo allegato. Il P. Harduino ne esce in breve col dire (3), che private eran esse e non pubbliche. Ma a chi mai potrà egli persuaderlo? Tutti gli Storici antichi, che di queste Biblioteche ragionano, e di quella d'Alessandria singolarmente, dicono che il desiderio di veder coltivati gli studj mosse que' Principi a formarle, e il severo Seneca vi aggiugne ancora il desiderio di comparire possenti e magnifici (4). Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a que' Sovrani, non avrebbon essi ottenuto l'intento loro, se private e non pubbliche fossero state queste Biblioteche. Ma non giova il trattenersi a provar lungamente una cosa, che è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi, che ove si legge nel testo di Plinio in *Orbe* dovesse leggersi in *Urbe*; ma se così avesse egli scritto, non avrebbe soggiunto poco dopo la voce *Romae*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare, che Plinio a questo luogo ha errato; seppur non vogliasi dire, che ciò, di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni altro aperta pubblica Biblioteca; ma di averla prima di ogni altro formata delle spoglie raccolte in guerra; la quale spiegazione se possa avere alcun probabile fondamento, io lascerò che ognuno il giudichi per se stesso.

XII. La protezione, di cui Augusto onorò sempre le belle arti, il condusse ad imitare l' esempio di un Cittadino privato. A un magnifico tempio che sul Colle Palatino ei fè innalzare ad Apolline, aggiunse una Biblioteca di Libri Greci e Latini. *Addidit porticus*, così Svetonio (5), *cum Bibliotheca Latina Graecaque*, la quale dal tempio, a cui era vicina, fu detta la Biblioteca d' Apolline. Quindi in una Iscrizione riferita dal Pitisco (6), e dal Muratori (7) si legge: *An-*

(1) L. XXXV. c. II.
(2) L. VII. c. XXX.
(3) In Not. ad hunc loc.
(4) De Tranquill. Animi c. IX.
(5) In Aug. c. XXIX.
(6) In Notis ad Svet. loc. cit.
(7) Nov. Thes. Inscript. t. II. p. CMXXXII.

Digitized by Google

*Antiochus Ti. Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis*. Di questa Biblioteca fa pur menzione Orazio:

*Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo* (1)

Ed altrove scrivendo ad Augusto:

*Si munus Apolline dignum*
*Vis complere libris* (2).

Nè di questo contento un' altra Biblioteca eresse nel portico detto di Ottavia. Questo, come narra Plutarco (3), da Ottavia sorella d' Augusto era stato innalzato in onore e in memoria del suo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Dione dice al contrario (4), che da Augusto medesimo fu fabbricato, e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la discordanza di questi due autori facilmente si spiega colle parole di Svetonio (5): *Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet, & uxoris, sororisque fecit, ut.... porticus Liviae & Octaviae*. Quì ancora dunque aveva egli eretta una Biblioteca, anzi più d' una, secondo il parlar di Dione, forse perchè quì ancora vi avevano libri Greci e Latini: *Porticus & Bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas exstruxit*.

XIII. Della Biblioteca da Pollione eretta nell' Atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell' Atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio, allor quando con leggiadrissima fantasia introduce a favellare il suo libro (6), che da lui mandato a Roma, entra timoroso in Città, e va intorno cercando, chi per pietà lo raccolga, e così parla a coloro, che in lui s' incontrano:

*Dicite Lectores, si non grave, qua sit eundum,*
*Quasque petam sedes hospes in Urbe liber.*

Quindi finge, che uno mosso da compassione prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fralle altre al tempio di Apolline, e alla prossima Biblioteca sul colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri vi cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quegli, che il comune lor Padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo Bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

*Inde timore pari gradibus sublimia celsis*
*Ducor ad intonsi candida templa Dei;*
*Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis,*
*Belides, & stricto barbarus ense pater;*



(1) L. I. ep. III.
(2) L. II. ep. I.
(3) In Vit. Marcelli.
(4) L. XLIX. p. 417.
(5) Loc. cit.
(6) L. III. Trist. el. I.

Digitized by Google

*Quaeque viri docto veteres fecere novique*
*Pectore, lecturis inspicienda patent.*
*Quaerebam fratres, exceptis scilicet illis,*
*Quos suus optaret non genuisse pater.*
*Quaerentem frustra, custos e sedibus illis*
*Praepositus sancto jussit abire loco.*

Il libro infelice così bruscamente cacciato si volge all' altra Biblioteca, la prima pubblica, dice, che fosse aperta in Roma nell' Atrio della Libertà; ma questo luogo, aggiugne, alla Libertà consecrato, non era luogo per me; nè la Dea permise pure, ch'io mi ci accostassi. In tal maniera, egli dice, i figliuoli portan la pena della colpa del padre loro. E finalmente conchiude pregando, che poichè le pubbliche Biblioteche per lui son chiuse, gli sia lecito almeno ricoverarsi nelle private:

*Altera Templa peto vicino juncta Theatro:*
*Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.*
*Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,*
*Atria, Libertas tangere passa sua est.*
*In genus Auctoris miseri fortuna redundat;*
*Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.*
. . . . . .
*Interea quoniam statio mihi publica clausa est,*
*Privato liceat delituisse loco.*

XIV. Queste private e pubbliche Biblioteche, che con lodevole emulazione formavansi da molti in Roma, diedero per avventura occasione al celebre Architetto Vitruvio di farne menzione ne' suoi libri d' Architettura, e di prescrivere in qual modo e con quali avvertenze esse debbano fabbricarsi. Spero, che farò cosa non ingrata a chi legge col recar quì le parole di questo Autore, senza però impegnarmi a sostenere la verità della sua opinione: *Bibliothecae*, dice egli (1), *in Orientem spectare debent: usus enim matutinum postulat lumen. Item in Bibliothecis* ( cioè quando volgono all' oriente ) *libri non putrescent; namque in his quae ad meridiem & occidentem spectant, tineis & humore vitiantur, quod venti humidi advenientes procreant eas & alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt.* Anzi Vitruvio parla in maniera, che sembra, che quasi comune fosse allora a' Grandi il formare ne' lor palagi o accanto ad essi una copiosa Biblioteca, perciocchè egli così aggiugne non molto dopo (2): *Nobilibus, qui honores Magistratusque gerendo praestare debent of-*

(1) L. VI. c. VII.

(2) Ib. c. VIII.

Digitized by Google

*officia Civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, & peristylia amplissima, silvae ambulationesque laxiores ad decorem majestatis perfectae. Praeterea Bibliothecas, pinacothecas, basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum saepius & publica consilia, & privata judicia arbitrio conficiuntur.*

XV. A raccogliere, ad ordinare, e a custodire le pubbliche Biblioteche, scelse Augusto de' più dotti uomini, che fossero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati presso Svetonio. Il primo è Pompeo Macro, a cui, secondo il detto Autore (1) una breve lettera scrisse Augusto vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Cesare in età giovanile composti: *In epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat* ( Augustus ), *misit*. Il secondo è Cajo Giulio Igino Liberto d' Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio, che fu Prefetto della Palatina Biblioteca (2). E per ultimo Cajo Melisso, Gramatico carissimo a Mecenate e ad Augusto, che gli diede la libertà, e gli commise la cura di ordinare le Biblioteche del Portico di Ottavia: *Quo* ( Augusto ) *delegante curam ordinandarum in Octaviae porticu suscepit* (3). Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una Iscrizione riportata dal Muratori (4). Questi è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus Scriba Lib. & a Bibliotheca latina Apollinis*; nella quale Iscrizione, che quelle parole *Augusti Servus* appartengano veramente ad Ottaviano Augusto, chiaro è dalle altre parole della stessa Iscrizione, che è sepolcrale, e fatta dal mentovato Vibio alla sua Moglie *Vibiae Successae Liviae Aug. Servae.* Nell' Iscrizione di un' altra Liberta di Livia moglie d' Augusto, detta Bira Canaciana, si nomina *Ti. Claudius Alcibiades Mag.a Bibliotheca Latina Apollinis, item Scriba ab Epistulis Latinis* (5). Così pure in due altre Iscrizioni dal medesimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phronimus a Bibliotheca Graeca* (6), e *Axius a Bibli. Graeca* (7), benchè a qual tempo essi appartenessero, non si possa precisamente determinare.

XVI. Da questi passi e da queste Iscrizioni, che quì abbiamo recato, raccoglies chiaramente, che i soprastanti alle Biblioteche in Roma erano comunemente stranieri, e schiavi, o liberti. Perciocchè, trattone Varrone, che certo era di rigguardevole nascita, e Pompeo Macro, di cui non sappiamo la condizione, tutti gli altri son

(1) In Jul. c. LVI.
(2) De Ill. Grammat. c. XX.
(3) Ib. c. XXI.
(4) Nov. Thes. Inscr. t. II. p. CMXXIX.
(5) Ib. p. CMXXIII.
(6) Ib. p. CMXXVII.
(7) Ib. p. CMXXIX.

Digitized by Google

ſon chiamati *Servi* o *Liberti*. Quindi quella glorioſa aſſerzion del Morofio (1): *Bibliothecariorum ampliſſima olim dignitas fuit*, benchè io debba deſiderare, che ſia vera, debbo confeſſar nondimeno, che per riguardo a' Romani non ſi può ammettere generalmente. Uomini dotti sì certo eran quelli, che alla cuſtodia delle Biblioteche ſi deſtinavano; ma erano per lo più Gramatici, i quali, come già ſi è veduto, erano comunemente Liberti o ſchiavi. E pare in fatti, che i Romani ſi dilettaſſero bensì degli ſtudj, quanto apparteneva a coltivar quelle ſcienze, che più loro erano in grado; ma che tuttociò, in che alla erudizion congiugnevaſi la fatica d' iſtruire, di inſegnare a' fanciulli, di ordinar Biblioteche, o altre ſomiglianti, foſſe da eſſi ſtimata coſa men degna della gravità di un Cittadino Romano. Queſta oſſervazione fu fatta ancora dall'erudito Pignoria: *Apud Imperatores erant non pauci* (ſervi), *quibus hoc munus incumberet, cum haec ordinandarum & publicandarum Bibliothecarum cura non omnino videretur imperii majeſtatem decere* (2).

## CAPO IX.

### *Greci eruditi in Roma.*

I. QUeſto, che abbiam finora deſcritto, era il lieto e fiorentiſſimo ſtato, in cui trovavaſi la Romana Letteratura a' tempi di Ceſare e di Auguſto; ed io non ſo ſe troveraſſi altro ſecolo, che un sì gran numero d' uomini, quali in una, quali in altra, e molti in molte ſcienze eccellenti poſſa vantare, e tutti in una ſola Città inſieme raccolti. L' onore, in cui erano in Roma le ſcienze, e gli uomini dotti, non solo fece ſempre più ardente l' impegno di coltivare gli ſtudj; ma vi traſſe ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove poſſono fondatamente ſperare, e ſtima e premio del lor ſapere. Già ſi è rammentato ciò, che a favor de' Filoſofi e de' Letterati d' ogni maniera fecero Lucullo, Ceſare, Cicerone, Auguſto, Mecenate, ed altri. Il gran Pompeo parimente in ogni occaſione dava a vedere in quanto pregio egli aveſſe gli uomini dotti; e ben moſtrollo ſingolarmente, quando venuto a Rodi di niun' altra coſa fu più ſollecito, che di andare a trovare il celebre Filoſofo Poſidonio, al quale allora infermo reſe i più ſolenni onori; e volle udire le diſpute de' più famoſi Filoſofi, che ivi erano, a ciaſchedun de' quali ancora do-

(1) Polyhiſtor. t. I. l. I. c. VI. (2) De Servis p. 109.

Digitized by Google

donò un talento (1). Somigliante pruova di sua stima verso i Filosofi diede Augusto, quando impadronitosi d' Alessandria onorò il Filosofo Areo de' più distinti contrasegni di amicizia e di confidenza, e a' Cittadini disse pubblicamente, che un de' motivi, per cui egli si conduceva ad accordar loro il perdono, si era il desiderio di far piacere al suo amico Areo (2). Nè minore stima mostrò egli verso il Filosofo Niccolò Damasceno nel breve tempo, in cui questi soggiornò in Roma (3).

II. Non è dunque a stupire, se molti Greci, che per lo studio delle belle arti eran nella lor patria famosi, l' abbandonassero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad essi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' Filosofi Greci, ch' erano in Roma, molto si è già detto di sopra. Alcuni Greci Retori ancora abbiam nominato parlando de' giovanili studj di Cicerone e di altri Romani, che alle loro scuole recavansi avidamente; nè giova quì il ripetere ciò, che già fù questo argomento si è detto. Mi basterà dunque il rammentare a questo luogo alcuni altri celebri Greci, che allettati dall'onore, in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fissarvi, almeno per qualche tempo, la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiamo parlato trattando degli studj degli antichi Siciliani, vuole tra' primi essere annoverato, poichè si è allora mostrato, in qual pregio si debba avere la Storia da lui scritta. Or questi dopo avere per molti anni viaggiato pe' diversi paesi, la cui Storia dovea narrare, fermossi ancora per lungo tempo in Roma, come egli stesso racconta (4), parte, per quanto si può raccogliere, a' tempi di Cesare, parte a' tempi d' Augusto. Dionigi Alicarnasseo ancora, celebre non meno per la bella sua Storia Romana, che per altre opere Critiche ed erudite, che di lui ci sono in parte rimaste, visse egli pure per ventidue anni in Roma a' tempi d'Augusto (5), ed ivi scrisse la suddetta Storia. Ebbevi innoltre un Timagene Scrittor di Storie caro prima ad Augusto, di cui avea scritte le geste, poscia venutogli in odio, per la soverchia libertà del suo favellare, e ciò non ostante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca il Filosofo (6), e il Retore (7). Ma se tutti gli Storici, e gli altri Scrittori Greci, che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi quì annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, e aliena ancora dal mio

(1) Cic. Tusc. Quaest. l. II. n. 25. Plut. in ejus Vita.
(2) Plut. in Antonio.
(3) V. Memoir. de l'Acad.des Inscr.t.VI.
(4) In Praefat.
(5) V. Photii Biblioth. n. 83.
(6) De Ira l. III. c. XXIII. & ep. XCI.
(7) Controv. XXXIV.

Digitized by Google

mio argomento; che degli eruditi ſtranieri, che vi fecer dimora, debbo parlare ſol quanto baſta ad intendere il fiorente ſtato, in cui era allora la Romana Letteratura. Il poco, che quì ne abbiamo accennato, e le molte coſe, che abbiamo ſparſamente quà e là toccate parlando de' Filoſofi, degli Oratori, de' Medici, de' Gramatici, e degli eruditi di qualunque altra maniera, di cui a quel tempo abbondò Roma, ci fa conoſcere abbaſtanza, ch' era eſſa allora il centro di tutta la Letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paeſe uomini dotti, vi fiſſavano volentieri la lor dimora; e che i Romani depoſta finalmente quella rozza alterigia, con cui, eſſendo eſſi barbari quaſi al par dell' altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreſo ad avere in pregio ancor gli ſtranieri; e che moſtravano paleſemente di eſſer perſuaſi, che non alla patria, ma alla virtù e al ſapere ſi dee la ſtima e l' onore. In tal maniera gli eruditi Greci, che ſtavano in Roma, vi eran tenuti in quel pregio, che alla lor dottrina ſi conveniva, ed eſſi inſieme giovavano maravigliosamente ad avvivare ſempre più ne' Romani quell' ardor per gli ſtudj, da cui eran compreſi.

## CAPO X.

### *Arti Liberali.*

I. COme nel ragionar degli Etruſchi, e de' popoli della Magna Grecia, e della Sicilia, abbiamo ancor ragionato del fiorire, che tra eſſi fecero le Arti Liberali, così ragion vuole ancora, che lo ſteſſo facciamo or de' Romani. Ma il farem brevemente, e ſol quanto baſta a conoſcere l' origine e il progreſſo di queſte Arti preſſo di loro. E cominciando dalla Scultura e dall' Arte ſtatuaria, Varrone citato da S. Agoſtino (1), e Plutarco (2) ci aſſicurano, che per lo ſpazio di cento ſettant' anni niuna ſtatua ne' tempj di Roma ebbero gli Iddj, così avendo comandato Numa nelle ſue leggi. Dico ne' tempj; perciocchè fuor di eſſi ſe ne videro anche ne' più antichi ſecoli alcune, come fralle altre la ſtatua di Giano a due faccie, che Plinio dice conſecrata da Numa ſteſſo (3). Agli uomini ancora fino da' primi tempi ſi videro innalzate ſtatue in Roma, e il medeſimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della

(1) De Civ. Dei l. IV. c. XXXI.
(2) In Numa.
(3) L. XXXIV. c. VII.

Digitized by Google

la guerra di Porsena (1). Erano però ne' tempi più antichi le statue o di creta o di legno; e la prima statua di bronzo, che in Roma si vedesse, dice lo stesso Autore (2) che fu quella di Cerere fatta col denaro di Spurio Cassio, allorchè egli per sospetto di affettata autorità Reale fu ucciso, il che avvenne l'anno di Roma 268. Aggiugne, che dagli Iddj passò poi quest'onore agli uomini ancora; e che successivamente erasi sparsa tanto quest' arte, che tutti i municipj ancora avean nelle lor piazze molte statue di bronzo, e che anzi le stesse case private, e i lor cortili erano in ciò somiglianti alle piazze; tante eran le statue di cui si ornavano. A me però non appartiene il cercare quando, e a chi si ergessero statue in Roma; ma se Romani artefici vi fossero in quest' arte eccellenti, o se fosser costretti a servirsi a tal uopo degli stranieri.

II. In questa parte, a dir vero, non sembra che molta lode si debba a' Romani. Avvezzi a decider nel foro a chi si dovesse muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbassarsi di troppo, se còn quella mano medesima, con cui pretendevano di imporre legge al mondo, avessero maneggiato scalpello, o altro plebeo strumento. Di fatti Plinio, che nel più volte citato libro moltissimi nomina più o men famosi scultori, un solo ne produce, dal cui nome si possa credere, che forse ei fosse Romano, cioè un certo Decio, di cui ancora non parla con molta lode (3). Quindi è, che il dottissimo Antiquario Winckelmann rigetta l'opinion di coloro, che ne' Monumenti antichi distinguer voglion lo stil Romano dall'Etrusco, e dal Greco (4), e mostra, che le statue in Roma furono opera comunemente degli Artefici Etruschi, poscia de' Greci. E a' tempi ancora di Cesare e di Augusto veggiamo, che Greci erano gli Scultori in Roma, e Greci gli Incisori di pietre, tra'quali celebri si rendettero singolarmente Dioscoride e Solone (5). Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi di esercitar quest' arte, non lasciaron perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Questa gloria ancora si vuole da alcuni togliere a' Romani; e a provare, quanto in ciò fossero rozzi, si arreca il fatto, che racconta Vellejo Patercolo (6), cioè che Lucio Mummio espugnata avendo l'anno 607. Corinto, e raccoltene le statue e le pitture tutte di grandissimo pregio, che vi aveva trovate, avvertì seriamente coloro, che incaricati erano di trasportarle a Roma, che avvertissero bene a non guastarne



(1) Ib. c. VI.
(2) Ib. c. IV.
(3) Ib. c. VIII.
(4) Hist. de l' Art. t. II. pag. 125. &c. Edit. d' Amsterdam.
(5) V. Winckelmann. t. II. p. 269. 276. &c.
(6) L. I. c. XIII.

Digitized by Google

o ſmarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe coſtretti a nuovamente rifarle a loro propie ſpeſe. Il qual fatto pruova bensì, che Mummio più di guerra intendevaſi che di queſt' arti; ma non pruova, che sì rozzi foſſero tutti i Romani. E certo il coſtante uſo tra loro di traſportare a Roma, e di conſervare i più bei monumenti delle conquiſtate Città, moſtra, che eſſi ben ne conoſcevano il pregio. Così abbiam veduto che fecero nella preſa di Bolſena; così fecero pure nella preſa di Siracuſa, e di tutte le altre Città della Grecia e della Sicilia, da cui eſſi traſportarono a Roma, quanto vi ritrovaron di più pregevole.

III. Meno indegna della loro grandezza ſtimarono i Romani, almeno per qualche tempo, l' arte della pittura. Udiamo ciò, che intorno ad eſſa ne narra Plinio, l' unico tragli antichi Autori, che abbia ſteſamente trattato di tale argomento. *Preſſo i Romani ancora*, egli dice (1), *queſt' arte* ( della pittura ) *ſalì preſto ad onore; perciocchè i Fabj, famiglia d' illuſtre lignaggio, da eſſa il ſoprannome ebbero di Pittori; e il primo, che lo aveſſe, dipinſe egli ſteſſo il tempio della Salute l' anno di Roma 450., la qual pittura fino alla noſtra età ſi mantenne, in cui quel Tempio, ſotto l' Impero di Claudio, fu conſumato dal fuoco. Una pittura inoltre del Poeta Pacuvio fu celebre nel Tempio di Ercole al Foro Boario.* Credetteſi dunque allora, che la pittura ad uom Romano e nobile, qual era Fabio, non diſdiceſſe; ma ſi cambiò preſto parere. *D' allora in poi*, continua Plinio, *da uomini di oneſta condizione ella non fu più eſercitata, ſe pur non vogliaſi eccettuarne Turpilio Cavalier Romano, nativo della Venezia, e viſſuto a' noſtri giorni, di cui alcune belle opere veggonſi anche al preſente in Verona. Soleva egli uſare la man ſiniſtra a dipingere, il che di niun altro ſi legge.* Nomina però ancora Plinio un certo Quinto Pedio uomo di chiariſſima ſtirpe, e ſtretto di parentela con Meſſala e con Auguſto, a cui, poichè era muto, per voler di Meſſala, e col conſentimento d' Auguſto, fu inſegnata l' arte della Pittura; e grandi progreſſi ei vi faceva; ma un' immatura morte in età ancor tenera troncò le ſperanze, che ſe n' erano concepute. Per ultimo nomina Plinio nel medeſimo libro (2) un cotal Ludio, il quale al nome ſembra Romano, ſeppur non era Liberto; di cui dice, che al tempo d' Auguſto prima di ogni altro ebbe gran fama nell' ornare le mura di capricciose pitture rappreſentanti Ville, e portici, e ſelve, e colli, e fiumi, e peſche, ed altri ſomiglianti oggetti. Veggonſi inoltre da lui nominati Arellio Pittor celebre poco innanzi al tempo d'Au-

(1) L. XXXV. c. IV. (2) C. X.

Digitized by Google

d' Augusto, e Amulio verso l' età di Plinio medesimo. Questi forse furon Romani, ma di famiglia plebea; se non si voglia, che Plinio contraddica apertamente a se stesso. Ma trattine questi, non so se di altri Romani si sappia, che fosser Pittori. Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio, che in Roma esercitaron quest' arte; e molti Romani ancora, che le più belle pitture da essi trovate nelle Città e nelle Provincie straniere portar fecero a Roma. Nel che giunsero alcuni a tale avidità, che essendosi trovate nella Città di Sparta certe assai belle pitture, per ordine degli Edili Murena e Varrone, tagliate per mezzo le quadrella delle pareti, che n'erano adorne, e ben adattate in casse di legno furono trasportate a Roma. *Item Lacedaemone*, dice Vitruvio (1), *a quibusdam parietibus etiam picturae excisae intersectis lateribus inclusae sunt in ligneis formis, & in comitium ad ornatum aedilitatis Varronis & Murenae fuerunt allatae*; il che pure essersi fatto di altre pitture ch' erano sulle mura di un tempio di Cerere, si afferma da Plinio (2) sull' autorità di Varrone.

IV. L' Architettura per ultimo ebbe ella ancor tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due Arti. Già abbiam di sopra nominati coloro, che de' Precetti di quest' arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile, che in essa si esercitassero. Plinio non ci ha di questo favellato distintamente, come della pittura e della scultura; e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edificj d' ogni maniera, che negli ultimi anni della Repubblica e ne' primi della Monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l' origine e i progressi di quest' arte in Roma. Nondimeno possiam raccogliere quanto basta ad intendere, che questa, come dicemmo, forse più che le altre arti fu da' Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo, che alcun Pittore o Scultore Romano sia stato chiamato in Grecia a qualche lavoro; ma il veggiam bene degli Architetti. Vitruvio ci narra (3), che Antioco Epifane Re della Siria, volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un Architetto nomato Cossuzio. Ariobarzane ancora Re della Cappadocia, volendo rifabbricare il celebre Odeo di Atene, che nel tempo dell' assedio, di cui Silla avea stretta quella Città, era stato distrutto, usò di due fratelli Architetti Romani, cioè di Cajo e di Marco Stallio (4). Egli



(1) L. II. c. VIII.
(2) L. XXXV. c. XII.
(3) Proem. l. VII.
(4) V. Explication d' une Inscript. sur le rétablissement de l'Odeum d'Athenes t. XXIII. Mem. de l'Acad. des Inscr.

Digitized by Google

è vero, che il Winckelmann conghiettura (1), che nell'operare di queſti due Principi aveſſe gran parte il deſiderio di adulare e di compiacere a' Romani; il che certo è probabile. Ma ciò non oſtante, ſe valoroſi Architetti eſſi non foſſero ſtati, non pare che preſcelti gli avrebbono ad opere così famoſe, perciocchè a vergogna lor propia ſarebbe tornato, ſe il lavoro non foſſe riuſcito a quella bellezza, e a quella magnificenza, che ſi conveniva. Un Valerio di Oſtia Architetto a' tempi di Cicerone ci rammenta Plinio (2). Ma molti Architetti Greci ancora furono in Roma. Tale eſſer dovea quel Ciro, che ſpeſſe volte ſi nomina da Cicerone (3), il quale di lui valevaſi ad Architetto. L'età di Ceſare e di Auguſto vide la magnificenza de' privati e de' pubblicj edificj condotta in Roma a quell'eccesſo di grandezza e di pompa, a cui non era giunta, nè giugnerà forſe mai. Ma la deſcrizione di eſſi alla Storia del luſſo appartiene, e non alla Storia della Letteratura. Non mi tratterrò io dunque a ragionarne diſteſamente, rimettendo chi voglia ſaperne, alle belle deſcrizioni, che Plinio ci ha laſciate de' Teatri di Scauro e di Curione, degli Acquedotti di Quinto Marcio, e di altri portentoſi edificj, che a queſto tempo erano in Roma (4); e porrò fine a queſta Parte coll' oſſervare, ch' ella è comune opinione, che l'Architettura a' tempi d' Auguſto giugneſſe alla ſua perfezione, e che ſotto Tiberio cominciaſſe a dicadere. Ma il Winckelmann, oſſervatore, ſe altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette che fino da queſto tempo cominciò eſſa a degenerare, il che egli pruova coll' eſame di alcuni edificj, che di quel tempo medeſimo ci ſon rimaſti, ne' quali il troppo ſtudio di ricercati ornamenti moſtra, che la vera idea del bello in queſte arti già ſi andava perdendo (5). Così quel difetto medeſimo, che cominciò ſotto Auguſto a introdurſi nell' Eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò pure a introdurſi nelle Arti, di cui parliamo; e come quella colle altre ſcienze, così queſte ancora ne' ſecoli ſuſſeguenti vennero a ſtato ſempre peggiore, come dal ſeguito di queſt' opera ſi vedrà chiaramente.

CA-

(1) Hiſt. de l' Art. t. II. p. 255. &c.
(2) L. XXXVI. c. XV.
(3) Ad Att. l. II. ep. III. Famil. l. VII. ep. XIV. &c.
(4) L. XXXVI. c. XV. &c.
(5) Hiſt. de l' Art. t. II. p. 278.

Digitized by Google

# CATALOGO

## Di alcune delle migliori edizioni degli Autori Italiani, de' quali si è ragionato in questo volume.

*PEr non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una nojosa serie di edizioni, di traduzioni, e di comenti, non ne abbiam fatta menzione alcuna nel decorso dell' Opera. Ma perchè abbiamo pensato, che a molti sarebbe piaciuto per avventura l'averne qualche notizia, aggiugneremo quì non un esatto Catalogo di tutte le Edizioni degli Autori da noi mentovati, ma solo di alcune, che o per la rarità, o per l' eleganza dell' impressione, o pe' comenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Comincieremo dagli Autori, che vissuti a' tempi antichi in Italia hanno scritto in lingua Greca, e passeremo quindi a' Latini; e in amendue premetteremo le Raccolte, in cui le opere loro sono state inserite; e soggiugneremo poscia le edizioni particolari, che di ciascheduno si son fatte.*

*Raccolte di Autori Greci.*

POetae Graeci Principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagorae aurea carmina &c. Parisiis. Henr. Sthephanus. 1566. fol. *Graece.*

Poesis Philosophica, Empedoclis &c. Epicharmi, Orphei &c. Parisiis. Henr. Stephanus. 1573. 8. *Graece.*

Poetae Graeci veteres heroici carminis Scriptores, qui exstant, omnes, cum lat. interpretatione. Aureliae Allobrog. De la Roviere. 1606. fol.

Poetae Graeci veteres Tragici, Comici, Lyrici, Epigrammatarii &c. cum latina interpretatione. Ib. 1614. fol. 2. Vol.

Carmina novem illustrium foeminarum, & Lyricorum, Stesichori, Ibyci &c. Antuerpiae. Plantinus. 1568. 8.

Orationes Rhetorum Graecorum. Venetiis. Aldus 1513. fol. *Graece.*
Eadem, Graece & Latinae. Typ. Henr. Stephani. 1575. fol.

Poetae Graeci Minores. Cantabrigiae. Hayes. 1684. 8.

*Edi-*

Digitized by Google

*Edizioni particolari degli Autori Italiani antichi, che hanno ſcritto in Greco.*

ALexidis fragmenta V. *Poetae Graeci Minores.*

Archimedis Opera, quae extant, Graece, & Latine, cum Comment. Davidis Rivalti a Flurantia, & Eutocii. Pariſiis. Morellus. 1615. fol.

Ariſtoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres Graece cum verſione Marci Meibomii (*Inter Meibomii Auctores antiquae Muſicae Amſtelod.* 1612. 4.)

Dicaearchi fragmenta Geographica (*Inter Geographos Graecos Minores a Jo. Hudſono editos Vol.* 11.)

Diodori Siculi Bibliothecae Historicae libri XV., Graece & Latine cum notis, Edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviae. Wechelius, 1604. fol.

Iidem cum variorum notis, editore Petro Weſſelingio. Amſtelodami. Wetſtenius. 1745. fol. Vol. 2.

Les Mêmes traudits en Francois par l' Ab. Terraſſon. Amſterdam. Wetſtein. 1738. 12. Vol. 2.

Empedoclis. V. *Poeſis Philoſophica.*

Epicharmi. V. *Poeſis Philoſophica.*

Gorgiae V. *Orationes Rhetorum.*

L' Encomio di Elena tradotto dall' Ab. Angelo Teodoro Villa. Milano. 8.

Ibyci. V. *Carmina novem Ill. Foemin.*

Liſiae. V. *Orationes Rhetorum.*

Orationes & fragmenta Graece & Latinae cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londini. Bowyer. 1736. 4.

Moſchi Idyllia V. *Poetae Graeci veteres, & Theocriti &c.*

Ocelli Lucani de Univerſi Natura liber interprete Ludovico Nugarola cum ejusdem annotationibus. Heidelbergae. Commelinius 1596.

Idem ex verſione Caroli Emanuelis Vizzanii, cum ejuſd. annotat. Amſtelodami. Blaeu 1661. 4.

Orphei. V. *Poetae Graeci Principes, & Poetae Graeci Veteres.*

Phalaridis Epiſtolae Graece (*Inter Epiſt. Graecor. ab Aldo editas.* 1499. 4.)

Eaedem Graece & Latine cum adnotationibus Caroli Boyle. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1699. 8.

Philemonis. V. *Poetae Graeci Minores.*

Pythagorae Aurea Carmina. V. *Poetae Graeci Principes, & Poeſis Philoſophica, & Poetae Graeci Minores.* Ea-

Digitized by Google

Eadem cum Comm. Hieroclis, Graec. & Lat. & notis R. W. S. T. P. Londini. Bettenham. 1742. 8.

Les mêmes traduits en Francois par M. Dacier. (*Cum Vita Pythagorae*) Paris. Rigaud. 1706. 12.

Steſichori V. *Carmina novem Ill. Foemin. &c.*

Theocriti Idyllia & Epigrammata. V. *Poetae Graeci Principes & Poetae Graeci Veteres.*

Eclogae &c. Graece. Venetiis. Aldus. 1495. fol.

Eadem Graece cum Scholiis antiquis Graecis, & verſione latina. Oxonii. Theat. Scheldon. 1675. 8.

Eadem cum interpretatione Latina, & notis Joſ. Scaligeri, Iſ. Caſauboni, Dan. Heinſii. Heidelbergae. Commelin. 1604. 4.

Idyllia aliquot Theocriti Latinis verſibus reddita a Raymundo Cunich S. J. (*edita Romae an. 1764. cum Bern. Zamagnae* Echo).

Teocrito, Moſco, Bione, tradotti in verſo Italiano da Domenico Regolotti. Torino. 1728.

*Raccolte di Autori Latini.*

Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum. Aureliae Allobrogum. 1640. 4. Vol. 2.

Opera & fragmenta veterum Poetarum Latinorum, curante Mich. Le Maittaire. Londini. 1717. fol. Vol. 2.

Collectio Piſaurenſis omnium Poematum &c. Piſauri. Calcogr. Amatina 1766. 4. Vol. 6.

Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum cum eorumdem Italica Verſione. Mediolani. In Regia Curia. 1731. &c. 4. Vol. 36.

Poetae Latini Rei Venaticae Scriptores, & Bucolici antiqui; vid. Gratii Faliſci, & M. Aurelii Nemeſiani Cynegeticon &c. & Nemeſiani & Calpurnii Bucolica, cum notis Variorum. Lugduni Bat. & Hagae Com. Langerak. &c. 1728. 4.

Poetae Latini Minores, ſive Gratii Cynegeticon, Nemeſiani Cynegeticon & Eclogae, Calpurnii Eclogae &c. cum notis Variorum Edit. Petro Burmanno. Leidae. Wisholf. 1735. 4. Vol. 2.

Collectanea veterum Tragicorum, Livii Andronici, Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pacuvii, L. Attii &c. Lugduni Bat. Maire 1628. 8.

Anthologia Veterum Latinorum Epigrammatum, Poetarum, & Poematum &c. cum notis Variorum editore Petro Burmanno Secundo. Amſtelodami. Offic. Schouteniana. 1759. 4.

Fragmenta hiſtoricorum veterum ab Auſonio Popma collecta. 1620. 8.

Scriptores Rei Ruſticae &c. V. inf. *Cato*.

*Edi-*

Digitized by Google

Accii V. *Collectanea.*
Afranii V. *Collectanea.*
Caesaris C. Julii Commentarii (cura Joann. Andreae Episcopi Alerienſis). Romae. In Domo Petri de Maximis. 1469. fol.
Iidem. Venetiis. Aldus. 1513. 8.
Iidem. Venetiis. Aldus 1519. 8.
Iidem cum pictura totius Galliae &c. per Jucundum Veronenſem &c. Pariſiis. Vaſcoſanus. 1543. fol.
Quae extant cum ſelectis variorum Commentariis. Amſtelodami. Elzevir. 1661. 8.
Eadem cum notis Jo. Goduini ad uſum Delphini. Pariſiis. Le Petit. 1678. 4.
Eadem cum annotat. Sam. Clarke, & Tabulis aeneis. Londini. Jonſon. 1712. fol. Vol. 2.
Eadem cum Voſſii, Daviſii &c. notis. Lugduni Batav. Luchtmanns. 1713. 8. 2. Vol.
Eadem curante Franc. Oudendorpio. Lugduni Batav. Luchtmanns. 1737. 4.
Eadem cum Italica verſione ex M. S. Codice, Tabulis aeneis &c. Venetiis, Societ. Albritiana. 1737. fol.
Eadem ex recenſione Sam. Clarke. Glaſguae. Foulis. 1750. fol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1755. 12. 2. Vol.
Commentarii di Ceſare tradotti per Agoſtino Ortica della Porta. In Toscolano. Per Aleſſandro Paganino. Senza nota d' anno. 8.
Gli ſteſſi. Venezia. Per Bernardino Veneto de' Vitali. 1512. 4.
Gli ſteſſi. Milano. Per Mag. Auguſtino de Vicomercato. 1520. 4.
Gli ſteſſi tradotti da M. Franceſco Baldelli. Venezia. Per il Giolito. 1557. 1570. 12.
Gli ſteſſi (della medeſima traduzione) illuſtrati da Andrea Palladio. Venezia. Per Pietro de' Franceſchi. 1575. 4.
Les Commentaires de Ceſar de la traduction de Nic. Perrot Sieur d' Ablancour. Amſterdam. Chez Mortier. 1708. 12.
Les Commentaires de Ceſar, d'une Traduction toute nouvelle. à la Haye. Chez Swart. 1743. 12. 2. Vol.
La Guerre des Suiſſes, traduite du premier livre des Com. de Jules Ceſar par Louis XIV. Dieu donnè, Roy de France & de Navarre. Paris. De l' Imprimerie Royale. 1651. fol.
Catonis M. Porcii, Fragmenta Libr. de Originibus. V. *Fragmenta Historicorum.*

M. Ca-

Digitized by Google

M. Cato de Agricultura. M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus Columella, Palladius de Re Ruſtica. Venetiis. Per Nic. Jenson. 1472. fol.

Iidem. Venetiis. Aldus. 1514. 8.

Iidem, quibus accedunt Vegetius de Mulo-Medicina, & Gargilii Martialis Fragmentum cum Cl. virorum notis editi a Joh. Matthia Geſnero. Lipſiae. Fritſch. 1735. 4. 2. Vol.

Catulli, Tibulli, & Propertii Opera, cum Statii Silvis. 1472. fol.

Eadem cum Elucubrationibus Domitii Calderini &c. Bononiae. Per Boninum de Boninis. 1486. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8.

Eadem cum doctorum virorum Commentariis. Pariſiis. Cl. Morellus. 1604. fol.

Eadem ex recenſione Graevii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum. Zyll. 1680. 8.

Eadem cum interpretatione & notis Philippi Silvii ad usum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1680. 4.

Eadem cum eruditorum Commentariis. Cantabrigiae. Jonſon. 1702. 4.

Eadem cum Comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii. Cominus. 1737. &c. 4. 4. Vol.

Eadem. Pariſiis. Barbou. 1753. 12.

Le opere di Catullo, tradotte da Parmindo Ibichenſe (*Ab. Francesco Maria Biacca*), di Tibullo e di Properzio tradotte da Guido Riviera (*nel T. XXI. e XXII. della raccolta de' Poeti Latini Stamp. in Milano* 1740. *&c.*)

Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani. Minutianus. 1498. fol. 2. Vol.

Eadem. Venetiis. Aldus 1519. 8. 9. Vol.

Eadem cum notis Petri Victorii. Venetiis. Junta 1534. &c. fol. 4. Vol.

Eadem ex Edit. Roberti Stephani. Pariſiis. Rob. Stephanus. 1539. fol 2. Vol.

Eadem a Dionyſio Lambino edita cum notis. Pariſiis. Dupuy. 1566. fol. 2. Vol.

Eadem cum Manutiorum Commentariis. Venetiis. Aldus Jun. 1582. &c. fol. 6. Vol.

Eadem. Lugduni Bat. Elzevir. 1642. 12. 10. Vol.

Eadem, ſtudio Jani Guglielmi, & Jani Gruteri, cum Frobenii Indicibus. Londini. Dun more. 1681. fol. 2. Vol.



Digitized by Google

Eadem cum variorum notis ab Iſaaco Verburgio edita. Amſtelodami. Wetſtenii. 1724. fol. 2. Vol.

Eadem cum delectu Commentariorum opera Josephi Oliveti. Pariſiis. Coignard. 1740. 4. 9. Vol.

Eadem. Glaſguae. Typ. Academ. 1749. 12. 20. Vol.

*Opera ſeorsum edita.*

OPera Rhetorica. Mediolani. Minutianus. 1474. fol.

Eadem. Venetiis. Barth. Alexandrinus, & Alex. Aſulanus. 1465. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1514. 4.

Eadem cum notis Jacobi Prouſt Soc. Jeſu in uſum Delphini. Pariſiis. 1657. 4.

I libri dell'Oratore tradotti in Italiano dal P. Giuſeppantonio Cantova della Compagnia di Gesù con note ec. Milano. Galeazzi. 1771. 8. 3. Vol.

Orationes. Romae. Sweynheim & Pannartz. 1471. fol.

Eaedem. Venetiis. 1471. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1519. 8. 3. Vol.

Eaedem cum notis variorum ex editione Jo. Geor. Graevii. Amſtelodami. Blaeu. 1699. 8. 6. Vol.

Eaedem cum notis Caroli de Meroville S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1684. 4. 3. Vol.

Le ſteſſe tradotte da Aleſſandro M. Bandiera dell'Ordine de' Servi di Maria con annotazioni. Venezia. 8. 7. Vol.

Les mêmes traduites en Francois avec des notes par Francois Joſeph Bourgoin de Villefore. Paris. 1731. 12. 8. Vol.

Epiſtolae Familiares. Romae. Sweynheim & Pannartz. 1467. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 8.

Eaedem cum Comment. Paulli Manutii. Venetiis. 1544. 8.

Eaedem cum notis Philippi Quartier S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1685. 4.

Eaedem ex recenſione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amſtelodami. Blaeu. 1693. 8. 2. Vol.

Les mêmes traduites par M. l'Ab. Prévoſt. Paris. Nidot. 1745. 12. 5. Vol.

Epiſtolae ad Atticum, ad Brutum, & ad Quintum Fratrem. Venetiis. Jenſon. 1470. fol.

Eaedem. Romae. Sweynheim & Pannartz. 1470. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1513. 8.

Eae-

Digitized by Google

Eaedem cum Comment. Paulli Manutii. Venetiis. 1551. 8.
Eaedem ex recenſione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amſtelodami. Blaeu. 1684. 8. 2. Vol.
Les mêmes traduites en Francois par M.Mongault. Paris. 1714. 12. 6. Vol.
Lettres à Brutus traduites par M. l' Ab. Prévoſt. Paris. Didot. 1744. 12.
Opera Philoſophica. Venetiis. Bevilacqua. 1496. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1523. 8. 2. Vol.
Eadem cum interpretatione & notis Franciſci l'Honorè ad uſum Delphini. Pariſiis. 1689. 4.
Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Daviſii. Cantabrigiae Crownfield. 1730. 1745. 8. 6. Vol.

Coecilii Statii. V. *Collectanea*.
Cornelii Nepotis (ſub nomine Æmilii Probi) Vitae Excellentium Imperatorum. Venetiis. Jenson. 1471. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 8.
Eaedem cum notis Dionyſii Lambini. Pariſiis. 1569. 4.
Eaedem cum notis Nic.Courtin ad uſum Delphini. Pariſiis. 1675. 4.
Eaedem cum notis Variorum. Amſtelodami Wetſtenii. 1707. 8.
Eaedem cum notis Variorum. Lugduni Batav. Luchtmans. 1734. 8.
Ennii Q.Fragmenta cum notis Hieronymi Columnae.Neapoli. 1590. 4.
Eadem cum ejusdem & Heſſelii notis &c. Lugduni Batav. Wetſtenii. 1707. 4.
Horatii Q. Flacci Opera. Mediolani. Zarottus. 1474. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1501.
Eadem cum Dion. Lambini Commen.. Pariſiis. Maceus. 1567. fol.
Eadem cum Grammaticorum XL.Commentariis. Baſileae. Henricpetri. 1580. fol.
Eadem. Pariſiis. Typ. Regia. 1642. fol.
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav. Hackius. 1670. 8.
Eadem cum notis Ludovici Deſprez ad uſum Delphini. Pariſiis. 1691. 4. 2. Vol.
Eadem cum notis & interpretat. Joſ. Juvencii S. J. Pariſiis. 1696. 8.
Eadem cum notis Rich. Bentleii. Cantabrigiae. 1711. 4.
Eadem tabulis aeneis inciſa. Londini. 1733. 8. 2. Vol.
Eadem. Londini. Sandby. 1749. 8. 2. Vol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1754. 12.
Eadem. Birminghamiae. Baeſckerville. 1762. 12.



Digitized by Google

Il Canzoniere di Orazio tradotto in verſi Toſcani ( *da Stefano Pallavicini* ). Lipſia. 1736. 8.

Tutte le Opere dello ſteſſo tradotte dal medeſimo. Venezia. 1767. 12.

Les Œuvres d' Horace en Latin & en Francois avec des remarques &c. par M. Dacier. Paris. Ballard. 1709. 8. 10. Vol.

Les Œuvres d' Horace traduites en Francois par le P. Tarteron Jeſuite avec des remarques &c. Amſterdam. de Coup. 1710. 12. 2. Vol.

Laberii D. Fragmenta V. *Opera , & Fragmenta vet. Poetar.*

Livii Andronici V. *Collectanea &c.*

Livii Titi Decades Hiſtoriarum. Romae. Sweinheim & Pannartz. 1470. fol.

Eaedem. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1470. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1518. &c. 8. 4. Vol.

Eaedem cum Scholiis Caroli Sigonii. Venetiis. Manutius. 1555. fol.

Eaedem ex recenſione Heinſiana. Lugd. Batav. Elzevir. 1634. 12. 2. Vol.

Eaedem cum notis & interpretatione Joannis Doujatii & ſupplemento Jo. Freinshemii in uſum Delphini. Pariſiis. 1679. 4. 6. Vol.

Eaedem ex editione Jo. Hudſoni & Thomae Hearne. Oxonii. 1708. 6. Vol.

Eaedem cum notis J. B. L. Crevier, & ſupplementis Freinshemii. Pariſiis. Quillau &c. 1735. &c. 4. 5. vol.

Eaedem cum notis variorum curante Andrea Drakenborchio, & cum Freinshemii Supplemento. Lugduni Batav. Luchtmans. 1738. &c. 4. Vol. 7.

Le ſteſſe tradotte da Jacopo Nardi. Venezia. Giunti. 1540. fol.

Lucilii C. Satyrae cum notis Jani Douſae. Patavii. Cominus. 1735. 8.

Lucretii T. Cari. De Rerum Natura libri VI. Veronae. Fridenperger. 1486.

Iidem. Venetiis. Aldus. 1500. 4.

Iidem cum interpretatione & notis Michaelis Fayi in uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1680. 4.

Iidem cum notis & interpretatione Thomae Creech. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1695. 8.

Iidem. Londini. Jonſonus. 1712. fol.

Iidem cum variorum notis, Editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav. Janſſonii. 1725. 4. 2. Vol.



Digitized by Google

Iidem cum Iconibus aeneis &c. Pariſiis. Couſtelier. 1744. 12.
Gli ſteſſi tradotti in verſi ſciolti da Aleſſandro Marchetti. Londra 1717. 8.
Gli ſteſſi. Amſterdam. 1754. 8. 2. Vol.
Les mêmes, traduits en Francois avec des remarques par M. le Baron de Coutures. Paris. Guillain. 1692. 8. 2. Vol.
Manilii M. Aſtronomica. Bononiae. 1474. fol.
Eadem cum Julio Firmico, & aliis Aſtronomis. Venetiis. Aldus. 1499. fol.
Eadem cum notis Joſ. Scaligeri, Th. Reineſii, & Iſm. Bullialdi, Argentorati. Bockenhofferus 1655. 4.
Eadem cum paraphraſi, & notis Michaelis Fayi in uſum Delphini. Pariſiis 1679. 4.
Eadem ex recenſione & cum notis Richardi Bentleii. Londini. Woodfall. 1739. 4.
Naevii Cn. Fragmenta. V. *Collectanea* &c.
Ovidii P. Naſonis Opera Omnia. Romae. Sweinheim & Pannartz. 1471. fol. 2. Vol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8. 3. Vol.
Eadem cum notulis Guidonis Morillonii. Antuerpiae. Plantinus 1561. 16. 3. Vol.
Eadem cum notis Nic. Heinſii. Amſtelodami. 1661. 12. 3. Vol.
Eadem cum interpretatione & notis Danielis Criſpini ad uſum Delphini. Lugduni. Aniſſonii. 1686. 4. 4. Vol.
Eadem cum notis variorum. Amſtelodami. 1702. 8. 3. Vol.
Eadem cum notis variorum ex editione Petri Burmanni. Amſtelodami. Janſſonio-Waesbergii. 1727. 4. 4. Vol.
Le Epiſtole Eroidi di Ovidio tradotte in verſi ſciolti da Remigio Fiorentino. Venezia. Giolito. 1555. 8.
Le Metamorfoſi di Ovidio tradotte da Gio: Andrea dell' Anguillara. Venezia. Griffio. 1561. 4.
Eaedem cum Anglica verſione & notis Ant. Banier, cum fig. B. Picart. Amſtelodami. 1732. fol. 2. Vol.
Pacuvii Fragmenta. V. *Collectio* &c.
Pedonis Albinovani Carmina V. *Opera & Fragmenta* &c.
Phaedri Auguſti Liberti Æſopiarum Fabularum libri V. a P. Pithoeo editi. Auguſtoduni Tricaſſium. 1596. 12.
Iidem cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii. de Lerpiniere. 1657. 4.
Iidem cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amſtelodami. 1667. 8.
Iidem cum paraphraſi & notis Petri Danetii in uſum Delphini. Pariſiis. 1675. 4.



Digitized by Google

Iidem cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amſtelodami. Wetſtenius. 1698. 8.

Iidem cum notis Davidis Hoogſtratani in uſum Principis Naſſavii, Amſtelodami. Halma. 1701. 4.

Iidem cum Comm. Petri Burmanni. Leidae. Luchtmans. 1727. 4.

Iidem cum Publii Syri Sententiis. Pariſiis. Typ. Regia. 1729. 16.

Plauti M. Accii Comoediae. Venetiis. Jo. de Colonia & Vindelinus de Spira. 1472. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 4.

Eaedem, cum Dion. Lambini Commentariis, Pariſiis. Macaeus. 1577. fol.

Eaedem cum interpretatione & notis Jacobi Operarii in uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1679. 4. 2. Vol.

Eaedem cum variorum notis, edit. Jo. Frid. Gronovio. Lugduni Bat. Offic. Hackiana. 1684. 8. 2. Vol.

Les Comedies de Plaute en Francois par M. de Limieres. Amſterdam. 1719. 12. 10. Vol.

Propertii. V. *Catulli*.

Saluſtii C. Criſpi. Historiae. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1470.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1509.

Eaedem cum notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Pariſiis. 1674. 4.

Eaedem cum notis Variorum, Edit. Josepho Waſſe. Cantabrigiae. 1750. 4.

Eaedem tabulis aeneis incisae. Edimburgi. Ged. 1739. 12.

Eaedem cum notis variorum, edit. Sigeberto Havercampo. Amſtelodami. Changuion &c. 1742. 4. 2. Vol.

Le ſteſſe tradotte in Italiano dal P. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù. Torino 1761. &c. 12. 2. Vol.

Syri Publii Sententiae V. *Opera & Fragmenta* &c.

Mimi ex M. Velſeri recenſione cum notis &c. Patavii. Cominus. 1740. 8.

Terentii Publii Comediae. Mediolani. Zarottus. 1470 fol.

Eaedem cum Comm. Donati. Romae. Sweinheim & Pannartz. 1472. fog..

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1521. 8.

Eaedem cum Comm. Donati &c. Pariſiis. Rob. Stephanus. 1529. fol.

Eaedem. Pariſiis. Typ. Regia. 1642. fol.

Eaedem cum notis Tanaquill. Fabri. Salmurii. Pean. 1671. 8.

Eaedem cum intepretatione & notis Nicolai Camus ad usum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1675. 4.

Ea-

Digitized by Google

Eaedem cum variis lectionibus. Cantabrigiae. Jonſon. 1701. 4.
Eaedem expurgatae cum notis Jos. Juvencii S.J. Pariſiis. 1715.
Eaedem cum notis variorum, edit. Arnold. Henrico Weſterhovio, Hagae Comitum. Goſſe. 1726. 4. 2. Vol.
Eaedem cum notis Richardi Bentleii. Cantabrigiae. Crownfield. 1726. 4.
Eaedem Latine & nunc primum Italicis verſibus redditae, cum perſonarum figuris aeri inciſis. Urbini. Mainardus. 1731.
Eaedem. Londini. Knapton. 1751. 8. 2. Vol.
Les mêmes traduites par Mad. Dacier avec des Remarques. Amſterdam. Wetſtein. 1724. 12. 3. Vol.

Tibulli. V. *Catulli*.

Varronis M. Terentii Opera quae superſunt cum Joſ. Scaligeri. Hadr. Turnebi &c. notis. Henr. Stephanus. 1573. 8.
De lingua latina & verborum origine. Venetiis. Jo. de Colonia 1474. fol.
Iidem cum notis Ant. Auguſtini. Romae. Lucchinus. 1557. 8.
De Re Ruſtica. V. *Cato*.

Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis. 1470. Vendelinus de Spira. fol.
Eadem cum Comm. Servii. Venetiis. Valdarfer. 1471. fol.
Eadem. Ibid. Aldus. 1501.
Eadem cum Comm. Servii. Pariſiis. Rob. Stephanus. 1532. fol.
Eadem cum Comm. Servii, Donati, & aliorum. Baſileae. 1561. fol.
Eadem cum Comm. Jacobi Pontani S. J. Auguſtae Vindelicorum. 1599. fol.
Eadem cum Comm. Jo. Ludovici de la Cerda. Soc. Jesu. Lugduni Cardon. 1619. fol. 3. Vol.
Eadem Pariſiis. Typ. Regia. 1641. fol.
Eadem ex editione Jo. Ogilvii. Londini. Roycrof. 1663. fol.
Eadem cum interpretatione & notis Caroli Ruaei S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1682. 4.
Eadem. Cantabrigiae. 1701. 4.
Eadem cum notis variorum, edit. Pancr. Maſvicio, Leovardiae. Halma. 1717. 4. 2. Vol.
Eadem. Londini. Knapton. 1750. 8. 2. Vol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1754. 12. 3. Vol.
Eadem. Birminghamiae. Baeskerville. 1757. 4.
Eadem ex Codice Mediceo-Laurentiano deſcripta, ab Antonio Ambrogi S. J. Italico versu reddita cum annotationibus, & antiquiſſimi Codicis Vaticani picturis &c. Romae. Zempel. 1763. fol. 3. Vol.

Vir-

Digitized by Google

Virgilii Codex antiquiſſimus a Rufio Turcio Aproniano diſtinctus & emendatus, qui nunc in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana adſervatur. Florentiae. Mannius. 1741. 4.

L'Eneide tradotta dal Comm. Annibal Caro. Venezia. 1581. 4.

La ſteſſa. Parigi. Quillau. 1760. 8. 2. Vol.

La Buccolica tradotta da Paolo Rolli. Londra. 1742. 8.

La Buccolica e le Georgiche tradotte in verſi ſciolti da P. Gianfranceſco Soave C. R. S. Roma. 1765. 8.

Le Georgiche tradotte in verſi sdruccioli da Francesco Cantuti Caſtelvetri. Modena. Er. Soliani. 1757. 8.

La Buccolica tradotta dal March. Prospero Manara. Parma. 8.

Les Œuvres des Virgile traduites par le P. Catrou Jesuite avec des Notes &c. Paris. Barbou. 1716. 12. 6. Vol.

Les mêmes traduites avec des notes &c. par M. l' Abbé de la Landelle de S. Remy. Paris. Dupuis. 1736. 8. 4. Vol.

Les mêmes traduites par l' Ab. Desfontanies. Paris. Quillau 1743. 8. 4. Vol.

Vitruvii M. Pollionis De Architectura Libri X. Florentiae. 1497. fol.

Iidem cum Comment. Danielis Barbari. Venetiis. Franciscius. 1567. fol.

Iidem, cum Philandri, Barbari, & Salmaſii notis: Elementis Architecturae Henr. Wottoni, Lexico Vitruviano Bernad. Baldi &c. Amſtelodami. Laet. 1649. fol.

Gli ſteſſi tradotti da Ceſare Ceſariano per Opera di Agoſtino Gallo, e di Luigi Pirovano. Como da Ponte. 1521. fol.

Iidem cum verſione Italica & notis March. Berardi Galiani. Neapoli Simonius. 1758. fol.

Les mêmes traduits par M. Charles Perrault avec des notes. Paris. Coignard. 1684. fol.



Digitized by Google

# INDICE DELLE MATERIE

## CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.


A

Accademici, loro costume di non affermare cosa alcuna per certa. pag. 252. e di non dichiarare se non sugli estremi a qualche confidente amico, a quale opinione inclinassero 253.

Accio o Azzio Lucio Poeta, notizie della sua Vita. pag. 110.

Acheo Poeta Tragico Siciliano pag. 66.

Acilio Cajo ripete in Senato latinamente i discorsi uditi da' Filosofi Greci. p. 122.

Acrone d'Agrigento Medico illustre pag. 41. se fosse autore della Setta degli Empirici. ivi.

Acutico Marco Poeta. pag. 110.

Afranio Poeta. p. 110.

Agrigento, fabbriche magnifiche ivi inalzate. pag. 78. Tempio di Giove Olimpico. pag. 78. e 79.

Agrippa Marco Vipsanio scrive la sua Vita. pag. 234.

Agrippa Pretore caccia da Roma gli Astrologi. p. 266.

Degli Alberti Fabio, sua Dissertazione sulla patria di Properzio. pag. 157.

Albino Aulo Storico Romano. pag. 132.

Albino Scrittore di Geometria, e di Dialettica. pag. 268.

Albinovano Cajo Pedone Poeta celebre. p. 163. se sia autore delle Elegie stampate sotto suo nome. ivi.

Albuzio Cajo Silo Retore Novarese, notizie della sua Vita. pag. 303.

Alcionio Pietro accusato di aver rifusi nel suo libro de *Exilio* i libri *de Gloria* di Cicerone, e poi di avergli soppressi. pag. 258. si mostra la sussistenza di tale accusa. ivi ec.

Alcmeone da Crotone Filosofo. p. 37. primo Scrittore di Anatomia. p. 40.

Alesi di Turi Poeta Drammatico. p. 58.

Alfeno Publio Varo celebre Giureconsulto di qual nascita fosse. p. 294. libri da lui scritti, e onori a lui accordati. ivi.

Algarotti Conte Francesco, suo saggio sopra Orazio. pag. 146. suo sentimento intorno alle Poesie di Ovidio. pag. 177. sua opinione impugnata. p. 186.

Algebra usata da Archimede. p. 45.

Amafanio o Amafinio Cajo espone in latino il Sistema Fisico e Morale di Epicuro. pag. 128. poco lodato da Cicerone. ivi.

Amulio Pittore Romano. p. 323.

Andromada di Reggio Legislatore de' Calcidesi. pag. 57.

Andronico da Rodi corregge i libri di Aristotile. pag. 248.

Andronico Livio. V. Livio.

Annali de' Pontefici Massimi. p. 131.

Antandro Siciliano Storico. pag. 74.

Anticatone, libro composto da Cesare. pag. 228.

Antioco Epifane chiama un Architetto Romano a finire il tempio di Giove Olimpico in Atene. pag. 323.

Antioco Filosofo Accademico, p. 249.

Antioco Siracusano Storico. p. 74.

Antistio Medico di Cesare. p. 286.

Antonio Gnifone Grammatico celebre; Cicerone già Pretore ne frequenta la scuola. pag. 297.

Antonio Marco Asclepiade Medico. p. 286.

Antonio Marco, avolo del Triumviro, famoso Oratore. pag. 193. carattere della sua eloquenza. p. 194. sua tragica morte. pag. 195.

Antonio Marco il Triumviro amico di Sesto Clodio Retore. pag. 303. solito a declamare. pag. 304.

Antonio Musa discepolo del Medico Asclepiade, notizie della sua vita. pag. 285. introduce un nuovo sistema di Medicina. ivi. risana Augusto, ma ca-




Digitized by Google

cagiona la morte a Marcello . ivi . bagni freddi da lui usati . ivi . se di lui parli Virgilio sotto il nome di Japi . pag. 286.
Apellicone Tejo compra i libri d' Aristotile , e gli corregge . pag. 247. 248. sua Biblioteca portata da Atene a Roma da Silla . ivi , e p. 287. 306.
Apollodoro Poeta Comico Siciliano . pag. 66.
Apollonio di Rodi Maestro di Cesare . pag. 227.
Appio Claudio Centemmano o Centumalo antico Giureconsulto . p. 90. 91.
Apro biasima l' Eloquenza di Cicerone . pag. 207.
Apulejo Lucio Gramatico celebre. p. 297.
Aquilege Etrusco, che significhi. p. 20. ec.
Arcagato primo Medico Greco in Roma . p. 278. vi riceve prima grandi onori , poi cade in odio . ivi . e 279.
Archia Poeta , Maestro di Cicerone . pag. 199.
Archimede Siracusano , e grandi Elogj, che di lui fanno anche i moderni . pag. 43. suoi studj , sue scoperte , e sue invenzioni . pag. 44. 45. 46. ec. difende per mezzo delle sue macchine Siracusa assediata da' Romani . pag. 51. 52. se usasse in tal occasione degli specchj ustorj , ivi ec. sua morte . p. 54. suo sepolcro scoperto da Cicerone . 55.
Archimelo Poeta antico . p. 51.
Architta di Taranto Filosofo . pag. 37. e celebre matematico . pag. 42. ec. sue scoperte . ivi . fu ancor guerriero famoso . ivi . ec.
Architettura degli Etruschi . pag. 14. ordine da essi trovato . pag. 15. forse il più antico di tutti . ivi . de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia p. 78. Scrittori di essa tra' Romani e loro celebri Architetti . p. 269. 270. 323. quando decadesse in Roma . p. 324.
Ardea , pitture antichissime ivi conservate . pag. 10. iscrizione ad esse aggiunta . pag. 10. 11.
Arellio Pittore Romano . pag. 322.
Areo Filosofo onorato da Augusto . p. 319.
Ariobarzane chiama due Architetti Romani a rifabbricare l' Odeo di Atene . pag. 323.
Aristosseno da Taranto è il più antico Scrittor di Musica , che ci sia rimasto . pag. 41.
Aristotile, vicende sofferte da' suoi libri . pag. 247. 248. ec. sepolti per lo spazio di 130. anni. ivi . trasportati in Atene , e poscia a Roma . ivi . ritoccati e guasti da molti . ivi . si pubblicano in Roma . ivi . quanto debban esser diversi que' che ora abbiamo da que' ch' egli scrisse . 249.
Aritmetica perfezionata da Pittagora . pag. 35.
Arrigo IV. Re di Francia traduce in Francese parte de' Commentarj di Cesare . pag. 230.
Arti liberali coltivate dagli Etruschi . p. 7. ec. da' popoli della Magna Grecia e dell' antica Sicilia . p. 78. da' Romani come si coltivassero . p. 320. 322. ec.
Arti , e Scienze , differenza tra esse p. 215. ed ivi nella N.
Asclepiade Medico Greco in Roma , notizie della sua Vita . pag. 283. suo metodo di medicare . ivi . grande stima in cui egli era . pag. 284. suoi discepoli . ivi , e 285.
Asellione Storico Romano . p. 131.
Asinio Gallo scrive un libro , in cui antipone l'Eloquenza di suo Padre Asinio Pollione a quella di Tullio . p. 206. confutato dall' Imp. Claudio . 207.
Asinio Pollione biasima l' Eloquenza di Cicerone . pag. 200. e gli altri migliori Scrittori del suo tempo . pag. 219. non può soffrire le lodi di Cicerone . 220. sua eloquenza viziosa. pag. 220. 221. pare che a lui si possa attribuire il decadimento dell' Eloquenza . pag. 221. 222. sue Storie , e passo da esse tratto . p. 233. Suo elogio e libri scritti pag. 313. apre il pri-

Digitized by Google

primo in Roma una pubblica Biblioteca. pag. 314.
Aſtrologia Giudiciaria coltivata da Nigidio Figulo. pag. 364. introdottaſi in Roma verſo il ſettimo ſecolo. pag. 265. 266. sbanditane più volte ma non mai ſradicata. ivi. ec.
Aſtronomia, ſcoperte di Pittagora intorno ad eſsa. pag. 33. ec. alcuni Romani in eſsa eccellenti. pag. 126. 127. 270. 271. ec.
Atana Siracuſano Storico. pag. 74.
Atellane favole inventate dagli Etruſchi. pag. 21.
Atenieſi, loro ſolenne ambaſciata a' Romani. pag. 120. effetto di eſsa. p. 122.
Atrii innanzi alle Caſe, ſono invenzion degli Etruſchi. pag. 14. e 15.
Attejo ſoprannomato il Filologo, Gramatico celebre. pag. 297.
Atterbury Franceſco crede che Japi Medico di Enea preſso Virgilio ſignifichi Antonio Muſa Medico d' Auguſto. pag. 286.
Attico Tito Pomponio, ſua grand'Opera intorno alla Storia Romana. p. 224. 225. ſcrive ancora la Storia del Conſolato di Cicerone. ivi. ſuo carattere. pag. 308. 309. confronto che fa di lui con Socrate l'Abate di S. Pierre. ivi. ſuoi ſtudj e ſua Biblioteca. ivi ec.
Auguſto C. Ottavio Ceſare ſue lettere a Orazio, pag. 149. dolore da lui provato per le diſoneſtà di Giulia ſua figlia. pag. 172. per qual ragione rilegaſse Ovidio. pag. 173. grande Protettor de' Poeti. pag. 186. ec. ſuoi ſtudj e ſuo ſtile. pag. 187. 188. ſua Storia e paſso da eſsa tratto. pag. 234. chiama Livio col nome di Pompejano. p. 238. caccia da Roma gli Aſtrologi. pag. 266. perfeziona il Calendario Romano. p. 271. Obeliſco da lui innalzato. ivi. Biblioteche pubbliche da lui aperte. pag. 315. ec. onori da lui renduti ad Areo, e a Nicolò Damaſceno. pag. 319. ſuo eſercizio di declamare. pag. 304.
Azzio Poeta. V. Accio.
Azzio Storico biaſimato da Cicerone. pag. 131.

B

BAgni degli Etruſchi. p. 19. 20.
Bandini Angiolo Maria ſuo libro ſull' Obeliſco innalzato da Auguſto nel campo di Marte. p. 272.
Bayle cerca di diſcolpare Lucrezio dalla taccia di empietà. pag. 131. ſuo ſentimento intorno all' eſilio di Ovidio impugnato. pag. 172.
Bentley Riccardo. V. Boyle.
Bergamo, a' tempi d' Auguſto eranvi ſcuole. pag. 298. 299.
Beroaldo Filippo il giovane, ſe trattaſse di avere dalla Germania un Codice intero di Livio. pag. 240.
Bibliotecarj, chi foſsero preſso i Romani. 317. ec. Nomi di alcuni di eſſi. ivi.
Biblioteche del Gran Signore e di S. Lorenzo dell' Eſcurial ſe ſiavi un Codice intero di Livio. pag. 241. 242.
Biblioteche private quando cominciaſsero a formarſi in Roma. pag. 306. quali foſsero le più ragguardevoli. ivi. di Paolo Emilio. ivi. di Silla. ivi. di Tirannione. pag. 307. di Lucullo. p. 307. 308. di Attico pag. 309. di Cicerone. pag. 310. di Quinto ſuo fratello pag. 311. di Fauſto. pag. 312. leggi da Vitruvio preſcritte nel fabbricarle. p. 316.
Biblioteche pubbliche di Roma. p. 313. Ceſare penſa di formarne una. ivi. Aſinio Pollione è il primo a raccoglierla ed aprirla a pubblico uſo. ivi ec. due altre aperte da Auguſto. pag. 314. 315.
Bione Poeta non ſi può affermare che foſse Siracuſano. pag. 65.
Birſone di Eraclea antico Scrittor di Dialogi. p. 37.



Digitized by Google

Bonamy, ſua Diſſertazione ſopra Empedocle. p. 36. ſua opinion confutata. pag. 90.
Bonin, ſua Diſſertazione ſu l' anno del eſilio di Ovidio. pag. 165.
Boſcovich Giuſeppe Ruggiero ſuo ſentimento intorno al decadimento delle ſcienze eſaminato. pag. 215.
Bouhier ſua Diſſertazione ſul *Pervigilium Veneris*. p. 143. ſull' arte Poetica di Orazio. p. 151.
Boyle Carlo, ſua conteſa con Riccardo Bentley intorno alle lettere di Falaride. pag. 61. ec.
Bruckero Jacopo ſua controverſia col Lampredi ſulla Filoſofia degli Etruſchi. pag. 16. 17. col P. Gerdil ſulla Vita e ſulla Filoſofia di Pittagora. pag. 29. 30. ſuo errore corretto. p. 244.
Bruto M. Giunio dotto Giureconſulto. pag. 133.
Bruto M. riprende l' Eloquenza di Cicerone. p. 206. Filoſofo Storico p. 257. ſuoi libri. ivi.
Buffier riprende i libri degli Uffici di Cicerone. pag. 255. 256.
Buffon, Specchio uſtorio da lui ideato. pag. 53.

## C

CAlendario Romano quanto foſse diſordinato a' tempi di Ceſare e perchè. p. 270. 271. Ceſare lo riforma. ivi.
Calidio Lucio Giulio valoroſo Poeta. pag. 162.
Callia Siracuſano Storico. pag. 74.
Calvo riprende l' Eloquenza di Cicerone. pag. 206.
Cammei degli Etruſchi. pag. 14.
Campi Canonico ſuo errore. p. 29.
Cantova Giuſeppantonio, ſua traduzione de' libri *de Oratore*. pag. 194. 291. ſua lettera riferita. pag. 280. ec. N.
Carbilio Spurio è il primo, che inſegni Grammatica in Roma. p. 115.
Carbone Cajo valente Oratore. p. 191.
Carcino Poeta Comico Siciliano. p. 66.
Carneade Accademico, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico mandati Ambaſciadori dagli Atenieſi a Roma. p. 120. in qual anno ciò accadeſſe 121. fanno pompa del lor ſapere e della loro eloquenza. ivi. applauſo, che riſcuotono in Roma. 122. per opera di Catone il vecchio ſon rimandati preſto ad Atene ivi. grande Eloquenza di Carneade. p. 121.
Caronda Legislatore de' Turii. p. 56. 57.
Carpentier ſua opera intitolata *Alphabetum Tyronianum*. p. 209.
Caſsio Parmigiano Poeta. pag. 162. e ivi N. diverſo da un altro Poeta dello ſteſso nome. ivi.
Caſsio Severo Orator celebre a' tempi d' Auguſto. p. 222. ſe egli foſse Autore del decadimento dell' Eloquenza. 222. 223.
Catone M. Porcio il vecchio conduce Ennio a Roma. p. 103. riprende Fulvio perchè avea condotti ſeco nell' Etolia i Poeti. p. 103. 104. procura ed ottiene, che gli Ambaſciadori Atenieſi ſian preſto rimandati alla lor patria. pag. 122. era uomo dottiſſimo. ivi. e 123. ſcrive ſopra l' Agricoltura. ivi. altri libri da lui compoſti. ivi. ec. Diſtici a lui attribuiti di chi ſiano. ivi. elogj che di lui fanno Cicerone e Livio. ivi ec. aſsai tardi ſtudia la lingua Greca. pag. 103. 124. ſuo odio contro la Letteratura Greca onde moveſſe. p. 124. 125. fu il primo che aveſſe nome di Oratore. pag. 129. fu dotto Giureconſulto. pag. 132. 133. ſcriſse qualche coſa di Medicina. pag. 276. 277. nemico implacabile de' Medici Greci. pag. 279.
Catone Uticeſe Filoſofo Stoico. p. 267.
Catullo C. Valerio notizie della ſua Vita. pag. 141. 142. ec. Ceſare gli perdona pe' Satirici componimenti contro di lui ſparſi. ivi. ſue Poeſie e ſtile di eſse. ivi.
Catulo Q. Lutazio ſcr. la ſua Vita. p. 224.

Ce-

Digitized by Google

Cecilio Quinto Gramatico è il primo che prenda a ſpiegare gli Autori Latini. pag. 296.
Cecilio Stazio Poeta, notizie della ſua vita. p. 109. ec. approva le Commedie di Terenzio. p. 111.
Celio Antipatro Storico Romano. p. 131.
Cerellia Dama Romana ſtudioſa della Filoſofia. p. 267. Amicizia di Cicerone con eſsa calunniata da Dione. p. 268.
Cerere ſua ſtatua in Roma, fu la prima che ſi faceſse di bronzo. p. 321.
Ceſare C. Giulio perdona a Catullo i Satirici componimenti contro di lui ſparſi. p. 142 Sue Poeſie, e ſua Tragedia. p. 161. Offeſo da Decimo Laberio lo puniſce anteponendogli Publio Siro. p. 184. Cicerone fa grandi Elogj della ſua eloquenza. p. 208. Singolari doti del ſuo ingegno. p. 226. Varj libri da lui ſcritti. p. 227. ec. Verſato nella Matematica e nella Aſtronomia. pag. 228. 270. Penſa di riformare la Giuriſprudenza. 228. Favoriſce le lettere. 229. Amante delle antichità. ivi. Suoi Commentarj lodati da Cicerone. ivi. Alcune coſe in eſsi ripreſe. pag. 230. Parte di eſsi tradotta da Luigi XIV. e da Arrigo IV. Re di Francia. ivi. Libri da lui ſcritti ſul corſo delle Stelle. p. 270. Riforma del Calendario Romano da lui fatta. 271. Penſa di formare una pubblica Biblioteca, p. 313.
Chapelain ſuo racconto intorno un Codide intero di Livio. p. 241.
Chilone apre ſcuola in Roma. p. 116.
Chiocciola inclinata trovata da Archimede ed a che uſo. p. 46.
Cicerone M. Tullio, ſe emendaſse il Poema di Lucrezio. p. 139. Sue Poeſie, e giudizio di eſse. p. 143. ec. ed ivi N. Sua Storia nell' Eloquenza Romana. p. 129. 191. Sua emulazione con Ortenſio, p. 196. ec. Si applica a quaſi tutte le ſcienze. p. 199. Studj da lui fatti e mezzi uſati per divenire eccellente Oratore. ivi. Maniera che tenne viaggiando per la Grecia. ivi. e 200. Sua avidità per lo ſtudio. ivi. Sua eloquenza e maraviglioſi effetti di eſsa. pag. 201. Applauſi che ne riceve. ivi e 202. Sua funeſta morte. ivi. Elogj che di lui han fatto gli antichi Scrittori. 203. ec. Confronto della ſua eloquenza con quella di Demoſtene. p. 204. 205. Accuſe date alla ſua eloquenza da alcuni antichi. p. 206. 207. Suoi egregj libri intorno all' arte Oratoria. p. 207. Suo ſentimento ſul decadimento dell' Eloquenza. p 210. Suoi libri appartenenti a Storia. p. 225. E' il primo Scrittor tra' Romani di Storia Letterar. 226. Suoi ſtudj Filoſofici. p. 249. Libri in tali materie da lui compoſti. p. 250. Eſami de' veri ſuoi ſentimenti intorno la Religione e la Morale. 251. ec. Suoi ſentimenti Filoſofici. p. 255 N. Se i ſuoi libri *de Gloria* ſi ſiano perduti per opera di Alcionio. p. 256. ec. Se il libro *de Conſolatione* pubblicato dal Sigonio ſia ſuo. p. 262. 263. Sue lettere a Bruto. p. 262. N. Sua Biblioteca, e quanto ne foſse amante. p. 310. Amante ancora delle Antichità. p. 311. Amante della declamazione. pag. 304.
Cicerone Quinto, ſua Biblioteca e ſuoi ſtudj. p. 311. 312.
Cifere inventate da Tirone. p. 209.
Cincio L. Alimenzio Storico Romano pag. 132.
Ciro Architetto. pag. 374.
Claudio Imper. ſcrive un' Apologia di Cicerone contro Aſinio Gallo. p. 206. 207. Avea ſcritta la Storia degli Etruſchi. p. 22.
Claudio Servio Cavalier Romano, Gramatico. p, 116. 298.
Clearco di Reggio, Scultore inſigne. pag. 79.
Clelia, ſua ſtatua in Roma. p. 320.
Cleofanto di Corinto il primo a uſare di colore nella pittura, ſecondo Plinio, p. 9.
Clodio Seſto Retore amiciſsimo di M. Antonio. p. 303.

Clo-

Digitized by Google

Clodio Storico Romano, p. 131.
Commedia, primo Scrittor di esa fu Epicarmo. p. 66.
Commedie de' Romni inferiori a quelle de' Greci e perchè. p, 113. 114., e pag. 182.
Copernicano sistema insegnato già da Pittagora o da Iceta Siracusano. p. 34. 35.
Corace e Tisia Siciliani primi Scrittori dell' arte dell' Eloquenza. p. 68.
Cornelia Madre de' Gracchi, sue virtù singolari. p. 192. Ricusa le nozze di Tolomeo Re d' Egitto per allevare i suoi figlj, ivi. Fortezza da lei mostrata nella lor morte. ivi. ec. Statua ad essa innalzata. ivi. Se ella tenesse pubblica scuola. p. 193.
Cornelio C. Gallo non fu nativo di Frejus, ma del Friuli. p. 159. Alcuni lo fanno Forlivese, altri Vicentino. p. 159., e 160. N. Notizie della sua vita. pag. 160. Sue Poesie. ivi. Stimato assai da Virgilio. ivi. Alcuni gli attribuiscono il Poemetto intitolato *Ciris*. 161. Le Elegie, che or vanno sotto suo nome, non sono sue. ivi.
Cornelio Cajo Ispalo caccia da Roma gli Astrologi. p. 266.
Cornelio Nipote, notizie della sua vita, p. 132. Sue opere, e suo stile. ivi.
Cornelio Severo creduto da alcuni autore dell' *Ætna*, p. 163.
Cornificio Poeta, e Cornificia sua Sorella pag. 162.
Corsini Edoardo, sua Disertazione su' viaggi di Platone in Italia, pag. 83.
Cossuzio Architetto Romano chiamato in Atene a finire il tempio di Giove Olimpico, p. 323.
Crasso Lucio famoso Oratore lodato sommamente da Cicerone, p. 193. 194. Suo decreto contro i Retori latini e motivi di esso, p. 299. e 300.
Cratero Medico, p 286.
Cratere di Mallo fu il primo Gramatico in Roma, p. 115. Notizie della sua vita, p. 116. Quando venisse a Roma ivi. Quale scuola vi aprisse. ivi.
Cregut Federigo Cristiano, sua Prefazione in lode della Letteratura Italiana. p. 282.
Cremona, a' tempi d' Augusto v' erano scuole, pag. 298.
Cristio Gianfederigo, suo sentimento intorno a Pedro, impugnato, p. 181.
Critolao Peripatetico V. Carneade.
Crotone celebre pel soggiorno di Pittagora, p. 25. 31. E per lo studio della Medicina. p. 40.
Cunich P. Raimondo sua traduzione di alcuni Idillj di Teocrito, p. 65.

D

DAcier sua opinione confutata. pag. 136.
Dafni Pastor Siciliano creduto da alcuni inventore della Pastoral Poesia p. 59.
Decadimento delle Scienze e delle Arti onde avvenga. p. 210. 211. ec.
Decemviri deputati a compilar le leggi delle XII. Tavole, pag. 90.
Decio antico Scultore, p. 321.
Declamazioni, come si usassero, p. 296. 304. Esercitavansi in esse uomini anche avanzati, p. 304. Usate ancor da' Gramatici nelle loro scuole. pag. 296.
Dedalo, se portasse in Sicilia le Arti liberali, p. 81. 82.
Demarato Greco fa istruire i suoi figliuoli nella lingua Etrusca, p. 16.
Democede di Crotone Medico illustre. pag. 40.
Demofilo di Imera Pittore illustre. p. 80. Se fosse Maestro di Zeusi, 81.
Demoloco o Dinoloco Poeta Comico Siciliano, p. 66.
Demostene, confronto della sua Vita e della sua eloquenza colla Vita, e coll' Eloquenza di Cicerone, pag. 204. ec.
Dempstero Tommaso sua Opera intorno all' Etruria, p. 22. 23.
Dicearco di Messina dottissimo Filosofo, p. 39. Opinioni ardite da lui insegnate, p. ivi Libri eccellenti sulla Politica da lui scritti, 40.

Dio,

Digitized by Google

Dio, sua esistenza affermata da Cicerone, p. 254. 255.
Diocle Legislatore de' Siracusani, p. 57.
Diodoro Siculo Storico, sue notizie, e pregj della sua Storia, p. 75. Dimora molti anni in Roma, p. 319.
Diodoto Filosofo Stoico udito da Cicerone, p. 199. 249.
Diofane di Mitilene Maestro de' Gracchi, p. 192.
Diogene Stoico, V. Carneade.
Dionigi Alicarnasseo dimora molti anni in Roma, e vi scrive la sua Storia. pag. 319.
Dionigi il vecchio Tiranno di Siracusa come trattasse Platone, p. 83. Suo capriccio di voler comparire eccellente Poeta, ivi.
Dioscoride famoso Incisor di pietre in Roma, p. 321.
Donato Tiberio Scrittor della Vita di Virgilio, suoi errori, p. 152. 153. 154.
Du Clos, sua Dissertazione sull' Arte di dividere l' Azion Teatrale, p. 94.
Dusay, specchio Ustorio da lui pensato. pag. 53
Dutens, sue ricerche sulle scoperte de' Moderni, p. 32. Critica fatta di quest' opera, p. 34. N.

E

EBridi Isole, se siavi un Codice intero della Storia di Livio, p. 239.
Eccliss predetta da Sulpicio Gallo, pag. 127. Chi fosse il primo a predirle e a scriverne tra' Greci, ivi.
Edificj di Roma, loro magnificenza, p. 324.
Educazion de' fanciulli trascurata da' Romani ne' tempi dopo Cicerone, p. 210.
Egiziani coltivatori delle scienze, p. 6. 7.
Eleatici Filosofi così detti da Elea o Velia nella Magna Grecia, p. 38.
Elicaone Legislatore antico, p. 57.
Elio Lucio Lanuvino Cavalier Romano Gramatico celebre, p. 116. 296.
Eloquenza arte di essa insegnata, prima che da altri de' Siciliani, p 67. ec. Quando cominciassero a coltivarla i Romani, p. 129. ec. Per qual ragione essa facesse tra loro sì grandi e sì pronti progressi, p. 130. 190. Comincia a decadere dopo la morte di Cicerone; e per quali ragioni, pag. 210. ec.
Emilio M. Lepido Porcina famoso Oratore, aggiugne nuovi ornamenti all' Eloquenza, p. 130.
Emilio Scauro scrive la sua Vita, p. 224.
Emilio Macro sue Poesie, p. 162. 163.
Empedocle d'Agrigento Filosofo illustre, p. 36. E Medico, pag. 40. E Poeta, p. 66. A lui forse si debbono attribuire i versi aurei di Pittagora, ivi.
Ennio Quinto, notizie della sua vita, p. 101. Va in Sardegna: elogio che del suo coraggio militare fa Silio Italico, 102. Condotto a Roma da Catone il vecchio, p. 103. Onori che vi ricevette, p. 103. 104. ec. Suoi costumi, p. 104. 105. Se fosse sepolto nel sepolcro degli Scipioni, ivi. Carattere del suo stile, 106. Opere da lui scritte, ivi. E' il primo autor tra' latini de' Poemi Didascalici, 107.
Epicardo Cornelio finisce la Vita, che Silla avea scritta di se medesimo, pag. 224.
Epicarmo Siciliano Filosofo, pag. 37. Platone prende molto da' libri di lui, p. 38 Fu ancor Medico, p. 40. E primo Scrittor di Commedie, p. 66.
Epicurei molti tra' Romani, p. 128.
Epidio Retore Maestro di M. Antonio e di Augusto, p. 303.
Ermea Metimneo Storico, p. 74.
Ermodoro di Efeso interpetra le leggi portate dalla Grecia a Roma, p. 90. Statua perciò innalzatagli, ivi.
Erodico fratello di Gorgia Leontino Medico illustre, p. 40. Introduce la Ginnastica nella Medicina, 41. Se fosse Maestro di Ippocrate, ivi.
Eschilo viene alla Corte di Jerone I. p. 83.
Etruschi, loro dominio e potere in Italia, p. 2. Studio degli Eruditi nel ricer-

Digitized by Google

cercare le loro antichità, p. 2. 3. ec. Molte cose ad essi appartenenti sono ancora incerte, p. 3. e 4. Nuove ricerche intorno agli studj, e alle arti loro, 4. 5. 6. N. Ebber commercio cogli Egiziani, e perciò i monumenti di queste due nazioni hanno tra loro molta somiglianza, p. 7. Furono eccellenti nel coltivare le Arti liberali, p. 8. ec. Prima ancora de' Greci 9. 10. Prima di ogn' altro popolo d' Europa coltivarono la pittura, ivi. Eccellenti in quest' arte. p. 11. E nella Scultura 12. Se ne fossero i primi inventori, ivi ec. Loro statue famose, p. 13. Altri loro lavori, ivi. Erano celebri i lor Camei, p. 14. Eccellenti ancora nell' Architettura, ivi. ec. Loro studj, 16. Qual fosse la loro Filosofia. p. 16. e 17. Loro superstizione, 18. ec. Loro libri Rituali ec. ivi. Lor parere intorno a' fulmini, 19. Se coltivasse. ro la Medicina e l' Anatomia, p 19. ec. Se fosser versati nella Botanica. p. 20. Molte invenzioni loro attribuite, ivi ec. Loro Poesia, pag. 21. Loro spettacoli teatrali, ivi. Loro Tragedie. 21. 22. Storie da essi composte, p. 22. Loro lingua e caratteri. p. 26. Monumenti loro antichissimi. ivi. Soggiogati da' Romani. 27.

Euclide il Geometra non fu Siciliano. pag. 41.

Evemero di Messina scrive, forse prima di ogni altro, un libro di Mitologia. pag. 76.

F

FAbio Scrittor di Storia Romana. p. 131. E Pittore. p. 322.

Fabricio Giannalberto suo errore corretto. pag. 244.

Facondino Matematico se fosse l'inventore del gnomone sovrapposto all'obelisco. p. 273.

Falaride, se debbansi aver per vere le lettere a lui attribuite. p. 60. ec. Se fosse protettore de' dotti. p. 82. ec.

Falliero, suo errore nello spiegare un passo di Plinio p. 312.

Fannio Storico Romano. p. 131.

Fausto sua Biblioteca. p. 312.

Feace Architetto p. 78.

Fedro a qual tempo vivesse. p. 179. ec. Confutazione del sentimento di alcuni che negano esser sue le favole a lui attribuite. p. 181. e ivi N. Notizie della sua Vita. 182.

Fedro Filosofo Epicureo udito da Cicerone. p. 199. 249.

Fenestella Lucio libri da lui scritti. pag. 235. Il libro de' Magistrati Romani, che va sotto suo nome, é d' altro autore. ivi.

Fescennini Canti, o Epitalamj trovati dagli Etruschi. p. 21.

Figulo V. Nigidio.

Filemone padre e figlio Poeti Comici Siciliani. p. 66.

Filippo Q. Marcio fa formare in Roma un esatto orologio Solare. p. 274.

Filippo il Macedone, sua risposta al Medico Menecrate. p. 40.

Filistione Medico antico. p. 40.

Filisto Siracusano Storico, suoi pregi e difetti. p. 69. 74.

Filolalo di Crotone Filosofo. p. 37.

Filone Filosofo udito da Cicerone. p. 199.

Filosofi Greci quando cominciassero ad insegnare in Roma. p. 116. Cacciati da Roma per ordine del Senato. p. 119. Motivi di tal decreto. ivi. ec. Dopo la conquista della Grecia, molti Filosofi Greci vengono a Roma. p. 246.

Filosofia coltivata dagli Etruschi. p. 16. Da' popoli della Magna Grecia e dell' antica Sicilia, p. 28. Setta Italica fondata da Pittagora, p. 29. Coltivata da' Romani, p. 116. 246. ec.

Fiocco Andrea Domenico Autore del libro de' Magistrati Romani attribuito a Fenestella. p. 235.

Fisica poco coltivata da' Romani. p. 126. Alcuni si renderon celebri in qualche parte di essa. ivi ec.

Fla-

Digitized by Google

Flavio Marco adoperato nella riforma del Calendario, p. 271.
Fontenelle, ſuo giudizio intorno a Teocrito confutato. p. 64.
Fontevraldo, ſe in queſta Abadia foſſe già un intero Codice di Livio, p. 241.
Formide, o Formo Siciliano aggiunge nuovi ornamenti al Teatro, p. 67.
Fraguier Abate ſua opinione confutata, p. 8. Sua Diſſertazione ſopra un paſſo di Cicerone. p. 55.
Freret ſua Diſſertazione ſull' età di Pittagora, p. 30. Altra ſopra Empedocle, p. 36.
Fulmini, ſentimento degli Etruſchi intorno ad eſsi, p. 19.
Fulvio Marco Nobiliore conduce ſeco Ennio alla guerra nell' Etolia. p. 103. Quinto di lui figliuolo gli dà la Cittadinanza Romana, p. 104.
Furio Cajo diſcepolo di Panezio. p. 119.
Fuſsizio Romano Scrittore d'Architettura, p. 270.

G

Galba Sergio, Orator celebre, pag. 129. Le ſue Orazioni lette non piacevano molto ivi, e 130.
Galeani C. Gianfranceſco ſue rifleſsioni ſulla natura delle Arti, e delle Scienze, p. 215. ec. N.
Galeno parla con diſprezzo del Medico Aſclepiade, p. 284.
Gallia Togata, oſsia Lombardia, quando ſi cominciaſse a coltivarvi le ſcienze, p. 298.
Gallo Aſinio V. Aſinio.
Gallo Cornelio V. Cornelio.
Gallo Sulpicio V. Sulpicio.
Gaurico Pomponio pubblica le Elegie attribuite a Cornelio Gallo, p. 161.
Gedoyn, ſua opinione intorno al decadimento dell' Eloquenza impugnata. p. 219.
Gellio Storico Romano, p. 131.
Geometria, ſcoperte in eſsa fatte da Pittagora. p. 32. 33. Poco coltivata da' Romani, p. 128.
Gerdil P. Sigiſmondo V. Bruckero.
Giano a due faccie, ſtatua antica in Roma. pag. 320.
Gimma Giacinto ſua idea della Storia dell' Italia Letterata. p. XIII.
Giove Olimpio ſuo tempio magnifico in Agrigento. p. 78. In Atene. p. 323.
Giovio Paolo dice eſservi nell' Iſole Ebridi un Codice intero di Livio. pag. 239. Suo ſentimento intorno i libri *de Gloria* di Cicerone. p. 258.
Giulia figlia d' Auguſto, e un'altra Giulia di lei figlia rilegate da Auguſto per le loro diſoneſtà. pag. 172. ec.
Giuriſprudenza. V. Leggi.
Giuſtiniani Bernardo, ſe aveſse i libri di Cicerone *de Gloria*. p. 258.
Giuſtiniano Greco impoſtore vuol perſuadere a Luigi XIV. di avere un Codice intero della Storia di Livio. pag. 240. 241.
Glicone Medico. pag. 286.
Gnifone Antonio. V. Antonio.
Gnomone. V. Obeliſco.
Goral Teodoro nome finto di Giovanni le Clerc. p. 163.
Gorgia Leontino, notizie della ſua Vita. pag. 70. qual plauſo aveſse in Grecia la ſua eloquenza. 71. elogj che di eſsa fanno gli antichi. ivi. onori da lui ottenuti. p. 72. criticato da Platone e perchè 73. ſua Vita ſcritta da Cincio. p. 132.
Gracchi Tiberio e Cajo fratelli, celebri Oratori. pag. 191. loro morte. 192.
Gramatica per lungo tempo ſconoſciuta in Roma. p. 115. quando cominciaſse a tenerſene ſcuola. ivi.
Gramatici illuſtri in Roma al fine del ſeſto ſecolo. p. 116. 295. ec. loro principali eſercizj. pag. 296. onorati aſsai in Roma, e provveduti di larghi ſtipendj. p. 297. ſi ſpargono anche fuori di Roma. 298.
Grazio Faliſco notizie della ſua Vita, e delle ſue Poeſie. p. 158.
Greci apprendono molte coſe dagl' Italiani. p. 76. ſe da eſsi apprendeſser



Digitized by Google

le ſcienze i Romani . p. 92. gli iſtruirono nella Filoſofia . p. 246. gran numero di eſsi in Roma . p. 318. ec.
Grecia , la conquiſta di eſsa infiamma maggiormente i Romani allo ſtudio. pag. 134. 190.
Grecia Magna qual foſse . p. 27. ſtudj in eſsa coltivati . 28. Filoſofia . pag. 29. Medicina ivi coltivata . p. 40. ſue Medaglie antichiſsime . p. 76. ec. Arti Liberali . p. 78.
Gronning Martino diceſi da alcuni che aveſse intera la Storia di Livio ; confutazione di tale opinione . p. 239.
Gudio Marquardo ſua conteſa col Cavalier Sertorio Orſato intorno a una Iſcrizione creduta appartenere a Livio . pag. 239. 240.

## H

HArdion , ſua Diſsertazione ſopra Dafni Paſtore . p. 59.
Harduino ſuo ſentimento intorno la patria di Zeuſi . p. 81. ſuoi ſogni intorno all' Eneide di Virgilio , e alle Ode di Orazio . p. 151. ſuo errore riguardo a un paſso di Plinio . p. 278. altro paſso di Plinio da lui poco felicemente ſpiegato . pag. 314.

## I

JApi . V. Atterbury .
Ibico di Reggio Poeta . p. 58.
Iceta Siracuſano diceſi ritrovator del ſiſtema di Copernico . p. 35.
Jerone il primo , Re di Siracuſa Protettor delle lettere . p. 83.
Igino Cajo Giulio Grammatico celebre , p. 297. le Opere che vanno ſotto ſuo nome , non ſono ſue . ivi . Auguſto gli dà cura della pubblica Biblioteca . ivi N. e p. 317.
Ipparco è il primo Scrittore intorno alle Eccliſsi . p. 127.
Ippaſo Filoſofo . p. 37.
Irzio creduto Autore di parte de' Commentarj di Ceſare . p. 229.
Iſcrizione di un Liberto di Livio creduta appartenere allo Storico Livio . p. 242. 243. di Pudente Gramatico . p. 298.
Italia , Madre e Nudrice delle Scienze e delle Arti . p. IX. ec.

## L

LAberio Decimo Scrittor di Mimi , notizie della ſua vita . p. 183. coſtretto da Ceſare a ſalir ſul teatro , è poſpoſto a Publio Siro . 184.
Lampillas Ab. D. Saverio , ſue opinioni eſaminate nelle N. p. 4. ec. 219. 222. 223. 226. 297.
Lampredi Giammaria . V. Bruckero : ſua opinione confutata . p. 19.
Lapparelli Filippo ſuo ſentimento confutato . pag. 24.
Largio Licinio ſcrive un libro contro di Cicerone intitolato *Ciceromaſtix* . pag. 207.
Lazzarini Domenico critica la traduzion di Lucrezio del Marchetti . p. 141.
Learco di Reggio Scultore inſigne . p. 79.
Legge naturale , belliſsimo paſso di Cicerone intorno ad eſsa . p. 254.
Leggi , loro antico ſtudio preſso i Romani . pag. 89. 90. ec. raccolte già da Papirio . 90. Leggi delle XII. tavole . ivi . uomini celebri tra' Romani per lo ſtudio delle leggi . ivi , e pag. 91. 132. 133. e p. 290. 291. ec. quanto queſto ſtudio foſse onorato tra' Romani . p. 289. ec. diſordine in cui erano pag. 294.
Legislatori della Magna Grecia e della Sicilia . pag. 55. 56.
Lelio Cajo , ſe ajutaſse Terenzio nel comporre le Commedie . pag. 111. ec. amico di Scipione Africano il giovane e protettor di Polibio pag. 119. frequenta la ſcuola di Panezio . ivi fu celebre Oratore . p. 130.
Lepido . V. Emilio .
Leucippo Filoſofo . pag. 39.
Lezeau , ſuo parere intorno all' eſilio di Ovi-

Digitized by Google

Ovidio confutato. p. 171.
Livio Andronico è il primo Autor tra' Latini di Poesie Teatrali. p. 93. se fosse Greco. pag. 94. 95. e ivi N. se fosse schiavo di Livio Salinatore. p. 95. 96. sue Poesie, e giudizio, che ne fa Cicerone. p. 96. se tenesse scuola di Gramatica. pag. 97. se fosse il primo Autor latino di Poema Epico. ivi.
Livio Tito, notizie della sua vita e della Storia da lui composta. p. 235. elogj, che di lui fanno gli antichi. ivi ec. in che consista il difetto rimproveratogli da Pollione col nome di *Patavinità*. pag. 236. esame degli altri difetti, che gli si oppongono, cioè della credulità. p. 237. delle parlate attribuite a' Generali. ivi. del non accennare gli Autori antichi. ivi ec. suoi veri difetti. p. 238. stima in cui egli era ancor vivente. ivi. favole sparse in diversi tempi intorno a' Codici interi della sua Storia esistenti in qualche luogo. p. 239. ec. preteso Codice intero della sua Storia. ivi N. scoperta delle credute sue ceneri fatta in Padova, e impegno de' Padovani in onorarle. pag. 142 ec.
Lisabetta Regina d' Inghilterra traduce in Inglese Sallustio, p. 132.
Lisia Siracusano, notizie della sua vita. pag. 69. va in Grecia ed è il primo Oratore ivi udito con plauso. ivi. elogj della sua eloquenza. ivi ec. difetti di essa. 70.
Locresi loro leggi. p. 55. 56.
Lombardia. V. Gallia Togata.
Longchamps, idea e saggio della sua Opera recente sopra la Letteratura Francese. p. 301. 302.
Luccejo Lucio sue Storie. pag. 225. Cicerone brama, che le sue imprese da lui si descrivano. ivi.
Lucilio Cajo primo Scrittor di Satire. pag. 136. notizie della sua Vita. ivi. diverso giudizio che del suo stile danno Orazio e Quintiliano. pag. 137. sue Poesie. pag. 138.
Lucrezio Tito Caro, notizie della sua vita. pag. 138. ec. se Cicerone ne emendasse il Poema. p. 139. fu il primo tra' Latini a spiegare in versi un sistema Filosofico. ivi. empietà del suo sistema mal difesa dal Bayle. ivi. espone felicemente alcune quistioni Fisiche ivi, e p. 140. suo stile. p. 140.
Lucullo Lucio, suo carattere e suoi pregi non ordinarj. p. 307. ec. raccoglie una copiosa Biblioteca. pag. 308. splendido protettor delle lettere. ivi.
Ludio Marco Pittore antico. p. 11. altro Ludio Pittore a' tempi d' Augusto. pag. 322.
Luigi XIV. Re di Francia traduce in Francese parte de' Commentarj di Cesare. p. 230. sua saggia condotta verso di un impostore. p. 241.

## M

Macro. V. Emilio.
Maffei March. Scipione sua opinion confutata. p. 23.
Manilio Marco diverso da altri dello stesso nome. pag. 178. notizie della sua vita e del tempo, a cui visse. ivi ec. suo Poema Astronomico. p. 179.
Manlio o Manilio se fosse l' inventore del gnomone sovrapposto all' Obelisco di Augusto. p. 272. 273.
Manuzio Paolo accusa l' Alcionio di aver soppresi i libri di Cicerone *de Gloria* dopo essersene giovato. p 257. 258.
Marcello Marco Oratore eloquente. p. 208.
Marcello Nipote d' Augusto, sua morte 286. e ivi N.
Marchetti Alessandro, sua Traduzion di Lucrezio. pag. 141. criticata dall'Ab. Lazzarini. ivi. Poema Filosofico da lui cominciato ma non finito. ivi.
Mario Cajo fa uccidere l' Orator M. Antonio. p. 194. 195.
Massimiano Etrusco credesi autor delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo. pag. 161.



Digitized by Google

le Maſson Abate fa l' Apologia de' coſtumi di Salluſtio. p. 231.
Maſson Giovanni, ſua Vita di Orazio. p. 146. di Ovidio. p. 175. ſuo ſentimento intorno all' eſilio di Ovidio impugnato. ivi.
Matematica, ſcoperte in eſsa fatte da Pittagora. p. 32. 33. coltivata nell' antica Sicilia. p. 41. ec. poco coltivata da' Romani. p. 127. 128. chi tra eſsi la coltivaſse. 126.
Maty difeſa da lui fatta dello ſtile di Orazio. pag. 151.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia pretendono di annoverare tra' loro Scrittori que' della Gallia Ciſalpina. p. XVIII. ſtendono troppo ampiamente i confini della loro Storia. pag. XIX. loro errore nell' affermare che Plozio fu il primo Retore in Roma. pag. XXII. nel dare Frejus per patria a Cornelio Gallo. p. 158. 159. non provano che il detto Plozio foſse della Gallia Ciſalpina. p. 301.
Mazzucchelli Conte Giammaria ſua opera degli *Scrittori Italiani*. pag. XII. ſua vita d' Archimede. p. 43.
Mecenate, grande Protettor de' Poeti. p. 188. ſuo diſcernimento in conoſcergli. 189. coltivatore egli ancora degli ſtudj ivi. ſua mollezza. ivi. ſe egli foſse cagione del decadimento dell' Eloquenza. p. 219.
Medaglie antichiſsime della Sicilia e della Magna Grecia. p. 76.
Medicheſse in Roma. p. 286.
Medici famoſi nella Magna Grecia e nell' antica Sicilia. p. 40. ec. i Romani per lungo tempo ſtanno ſenza eſsi. p. 277. ripreſi da Plinio come inutili ed inoſtanti. ivi. cacciati da Roma. p. 281. ec. ed ivi N. vi ritornano. p. 283. ſono ammeſsi alla Cittadinanza Romana. 285. molti al medeſimo tempo, e con diverſe iſpezioni. p. 286. a quanto caro prezzo foſser pagati. 287. ſe in Roma aveſsero ſcuola. ivi. ſe tutti foſsero ſchiavi. ivi. ec.
Medicina, ſe foſse coltivata dagli Etruſchi. p. 19. quando introdotta in Roma. p. 276. 277. ec. paſso eloquente di Plinio intorno ad eſsa. p. 280.
Meliſso Cajo Gramatico. 317. Auguſto gli dà la cura della pubblica Biblioteca. ivi.
Melot, ſue ricerche ſopra Archimede. pag. 43.
*Menagiana*, errore, che trovaſi nella Raccolta così intitolata. p. 262.
Menecrate Medico ſuperbo. p. 40.
Menippea Satira, che coſa foſse, e chi ne foſse l'autore. p. 161. 245.
Meſsala Marco Valerio Corvino Protettor di Tibullo. p. 145. ſue opere intorno le Famiglie Romane p. 234.
Meſsala Marco Valerio traſporta da Catania a Roma un Orologio Solare. pag. 274.
Metello Q. Cecilio offeſo da Nevio, p. 98.
Middleton ſua Vita di Cicerone, p. 199. ſuo libro ſulla condizione de' Mediçi, pag. 287.
Milano, a' tempi d'Auguſto eranvi ſcuole. pag. 298.
Mimi inventati da' Siciliani, p. 67.
Mitologia coltivata da' Siciliani antichi. pag. 76.
Mitridate ſuoi libri di Medicina, p. 277. invita alla ſua Corte il Medico Aſclepiade, pag. 284.
le Moine d' Orgival, ſuo ſaggio ſopra gli ſtudj de' Romani criticato, pag. 85. ec. 136.
Melone da Rodi Maeſtro di Cicerone. p. 199. ſuo detto intorno allo ſteſso Tullio. p. 200.
Mondo, ſua Creazione come ſpiegata dagli Etruſchi, p. 16. 17.
Mongitore Antonino ſua opinion confutata, p. 41. 65.
Montucla ſue opinioni confutate, p. 45. 46. 50 ſuoi varj errori intorno gli Orologi Solari di Roma, p. 274.
Morabin, ſua Vita di Cicerone, p. 199.
Morhoſio, ſua Diſsertazione ſulla *Pataviniità* di Livio, p. 236.



Digitized by Google

Morlier, ſuo abbaglio, p. 262.
Moſchione Scrittore antico, p. 51.
Moſco Siracuſano, notizie della ſua Vita, p. 65.
de la Motte ſuo libro ſulla condizione de' Medici di Roma, p. 287.
Mummio Lucio ſua ignoranza per riguardo ai monumenti antichi, p. 321.
Muratori Ludovico Antonio ſue riflesioni ſul libro *de Conſolatione*, p. 262. 263.
Muſa Antonio. V. Antonio.
Muſica perfezionata da Pittagora, p. 35. il piú antico Scrittor di eſsa, che ci ſia rimaſto, è Ariſtoſseno da Taranto, pag. 41.

N

NAve ſterminata tratta in mare da Archimede, p. 47. 48. ec.
Nautica perfezionata dagli Etruſchi, p. 21.
de la Nauze ſua Diſsertazione ſull'età di Pittagora, p. 30.
Neleo di Scepſi porta alla ſua patria i libri d'Ariſtotile e di Teofraſto, p. 247.
Nevio Gneo, notizie della ſua Vita. pag. 97. 98 imprigionato per la ſua mordacità, e poi liberato, p. 98. 99. ed ivi N. muore eſiliato in Utica. p. 100. Poeſie da lui compoſte. ivi ec. difeſo da Cicerone contro l'accuſa di Ennio. ivi. errore del Quadrio intorno ad eſso, 101.
Niccolò Damaſceno onorato da Auguſto. 319.
Niceta. V. Iceta.
Nigidio Publio Figulo notizie della ſua Vita, pag. 263. ec. fatto favoloſo, da cui diceſi che traſse il ſuo ſopranome. ivi. elogi che di lui fa Cicerone, p. 364. affettava una maniera di parlare oſcura e miſterioſa. ivi. ſeguace dell'Aſtrologia Giudiciaria, ivi, ec.
Nipote, V. Cornelio.
Numa non fu diſcepolo di Pittagora, p. 31. Per qual ragione foſse detto Filoſofo, p. 86.

O

OBeliſco innalzato da Auguſto nel campo di Marte, p. 271. ſe foſse un Gnomone o un Orologio Solare quello che vi fu ſovrappoſto, p. 272. chi foſse il Matematico a ciò adoperato. p. 273.
Ocello Filoſofo, p. 37.
Oettellio, ſua Diſsertazione a provare, che Cicerone e Platone ſoſtennero l'immortalità dell'anima. p. 255.
Oliva Giovanni ſua Diſsertazione ſulle ſcuole de' Romani, p. 296.
Omero non parlò mai di pittura. p. 8. probabilmente viaggiò per l'Etruria. p. 25. confronto di lui con Virgilio. p. 155. ec.
Onomacrito legislator de' Creteſi, p. 57.
Oppio Carete Gramatico. p. 298.
Oppio creduto Autore di parte de' Commentarj di Ceſare. p. 229.
Oratori, come ſi formaſsero in Roma a' tempi della Repubblica, pag. 211. onore e autorità di cui godegvano, p. 212. ſotto gl'Imperadori non avevano occaſione e mezzo di ben formarſi, ivi e p. 213.
Orazio Q. Flacco, notizie della ſua Vita, p. 146. ec. quanto bene educato da ſuo Padre, p. 147. entra nella milizia e preſto l'abbandona, pag. 148. quanto amato da Mecenate e da Auguſto, p. 149. ſe Virgilio faceſse mai menzione di lui nelle ſue Poeſie ivi, e p. 150. ſuo ſtile nelle Poeſie Liriche. p. 150. ingiuſtamente biaſimato da un Anonimo Ingleſe, 151. ſue Satire ed Epiſtole, ivi. ſua Arte Poetica ſe ſia diſordinata, ivi ec. ed anche N.
Orbilio Maeſtro di Orazio detta i verſi di Livio Andronico. pag. 96. onore da lui ricevuto, p. 297.
Ore, loro diſtribuzione trai Romani. p. 273. 275.
Orfeo di Crotone Poeta, p. 58.

Oro-

Digitized by Google

Orologj antichi, p. 276. N.
Orologio ad acqua introdotto in Roma, p. 274.
Orologio Solare quando primamente uſato in Roma, p. 273. collocato ſenza le giuſte leggi, poi corretto, 274. ſcherzo di Plauto intorno ad eſso, p. 275.
Orrery Milord, ſua capricciosa ſpiegazione di un paſso di Virgilio, 149. 150.
Orſato Sertorio ſuo ſentimento intorno al ſepolcro e alle ceneri di Livio, p. 242. ec.
Ortenſia, figlia dell' Oratore Ortenſio, imitatrice della paterna eloquenza, 198.
Ortenſio Quinto, notizie della ſua Vita, p. 195. ec. carattere e pregi della ſua eloquenza, p. 196. ſua emulazione con Cicerone, ivi ec. perde a poco a poco la ſtima, che ſi era acquiſtata, e perchè, ivi e p. 197. ſue Orazioni cadute preſto in dimenticanza, p. 198. Annali da lui ſcritti, p. 224. 225.
Ottacilio Lucio Pilito Retore, Maeſtro di Pompeo, p. 303.
Ottavio Gneo Conſole ſeguace dell' Aſtrologia Giudiciaria, p. 266.
Ottavio Teucro Gramatico, p. 298.
Ottone Everardo ſua Vita di Servio Sulpicio, p. 292. ſua Diſſertazione intorno ad Alfeno Varo, p. 294.
Ovidio P. Naſone notizie della ſua Vita, p. 163. ec. in qual anno ei foſſe eſiliato, 164. ec. quanto ſia difficile a determinar la ragione del ſuo eſilio, p. 165. i ſuoi verſi oſceni furono anzi un apparente preteſto che la vera ragione di eſso, p. 166. 167. eſame de' paſsi, ne' quali Ovidio accenna le ragioni della ſua rilegazione, ivi ec. non fu rilegato per delitto commeſso o tentato con Giulia figlia d' Auguſto, p. 170. nè coll'altra Giulia figlia della prima, ivi, nè per aver ſorpreſo Auguſto in delitto con alcuna di eſse, 171. ec. nè per altre cagioni propoſte dal Bayle, p. 172. ma probabilmente perchè egli era ſtato teſtimonio della diſoneſtà di Giulia nipote di Auguſto, pag. 173. quanto duraſse il ſuo eſilio, p. 175. ec. ſue Poeſie, e carattere di eſse, p. 176. ſuoi difetti, p. 177. ſua Tragedia intitolata Medea, p. 183. ſe egli foſse autore del decadimento dell' Eloquenza, pag. 219. ſuoi verſi ſopra le pubbliche Biblioteche di Roma. pag. 315. ec.

P

Pacuvio Poeta, notizie della ſua vita, p. 109. ec. Anno della ſua naſcita, 110. N. fu ancor Pittore, p. 322.
Padovani, loro allegrezza per lo ſcoprimento del creduto ſepolcro di Livio, p. 242.
Panezio Filoſofo Stoico quando e perchè veniſse a Roma, pag. 117. vi tiene ſcuola, e vi ha fra gli altri a diſcepolo C. Lelio, p. 119. caro a molti Cavalieri Romani, ivi, e p. 126.
Paolo Emilio ſecondo alcuni fu il primo a formare una privata Biblioteca in Roma, p. 306.
Papirio Lucio Curſore, ſe foſse il primo, che introduceſse in Roma l' Orologio Solare, p. 273.
Papirio raccoglie le leggi de' primi Re di Roma, p. 90.
Parmenide Eleatico Filoſofo, p. 39.
Partenio di Nicea dedica un ſuo libro a Cornelio Gallo, p. 161.
Patrone Filoſofo Epicureo, p. 249.
Pauſania Medico antico, p. 40.
Pedio Quinto, parente d'Auguſto iſtruito nella Pittura, p. 322.
Pedone C. Albinovano. V. Albinovano.
Perorazione, quanto in eſsa foſse eccellente Cicerone, p. 206.
*Pervigilium Veneris*, ſe ſia di Catullo, p. 143.
Peſte in Roma l'anno 301. p. 277.
Peſto, oſsia Poſidonia, ſuoi Tempj antichi, p. 79.
Petrarca Franceſco avea avuti da Raimondo Soranzo i libri di Cicerone *de Gloria*, e come gli perdeſse, p. 257.
Pindaro fu per qualche tempo in Sicil. 83.



Digitized by Google

Pirckaimero. V. Renano.
Piſone Storico Romano, p. 131.
Pittagora di Reggio Scultore inſigne, p. 79. 80. vincitor di Mirone, ivi. ſe foſse Maeſtro di Liſippo, ivi.
Pittagora Leontino Scultore inſigne aſsai lodato da Plinio, p. 80.
Pittagora ſe foſse Etruſco, pag. 23. ec. non nacque in Italia, ma vi fece lunghiſsima dimora, p. 29. ſe ſi poſsa certamente ſapere ciò, che alla Vita e alla dottrina di lui appartiene, p. 29. 30. a qual tempo viveſse, p. 30. prodigj, che gli vengono attribuiti, ivi. fu il primo a prendere il nome di Filoſofo, 31. ſue ſcoperte nella Filoſofia e nella Matematica, pag. 32. ec. ſuoi diſcepoli, pag. 36. 37. vicende della ſua Setta, p. 38. verſi aurei a lui attribuiti forſe ſono di Empedocle, p. 66. ſua Filoſofia ſeguita da molti in Roma, p. 126.
Pittagorici illuſtri, p. 36. 37.
Pittura quando cominciaſse tra' Greci, pag. 9. prima, che da' Greci fu coltivata in Italia dagli Etruſchi, p. 10. ec. in eſsa eccellenti alcuni della Magna Grecia e della Sicilia, p. 80. ec. ſe da' Romani ſi eſercitaſse, p. 322.
Pizio Legislatore antico, p. 57.
Platone viene in Italia per apprendere la Dottrina Pittagorica, p. 37. ſi fa bello delle altrui fatiche. ivi. Diſcepolo di Archita da Taranto, a cui dee la Vita, p. 4[illegible]. biaſima l' Eloquenza di Gorgia, e perchè, p. 73. ec. ſuoi viaggi in Sicilia, p. 83.
Plauto M. Accio, notizie della ſua Vita, e ſue diverſe vicende, p. 107. Commedie da lui compoſte, 108. diverſi e contrarj pareri, che di eſse ſi ſon recati, ivi ec. confronto di lui con Terenzio, p. 113.
Plinio il vecchio ſe foſse il primo tra' Romani che ſcriveſse di Medicina, pag. 276. ſuo paſso intorno l' origine della pittura, p. 9.
Plozio Lucio Gallo, notizie della ſua vita, e ſtima che aveane Cicerone, p. 301. fu il primo, Retore che uſaſſe inſegnando della lingua latina. ivi, e 303. gravi abbaglj dell' Abate Longchams nell' elogio di queſto Retore, pag. 301. 302. ed ivi N. V. anche la Prefaz. p. XXII.
Poemi di coſe Fiſiche, ſcritti prima che da altri, da' Siciliani, p. 66.
Poeſia burleſca, credeſi che il primo Autore ne foſse Rintone Siracuſano, p. 67.
Poeſia degli Etruſchi. p. 21. de' Popoli della Magna Grecia e dell' antica Sicilia, p. 58. ec, de' Romani. p. 93. ec. 135. 136. ec.
Poeſia Paſtorale è ritrovamento de' Siciliani, pag. 58.
Poeſia Teatrale tra gli Etruſchi, p. 21. quanto coltivata da' Siciliani, p. 66. prima di ogn'altra introdotta in Roma, 94. qual foſse ne' primi tempi, V. Tragedia.
Poeti importuni preſso ad Auguſto, p. 187.
Polentone Secco, ſua lettera intorno allo ſcoprimento del ſepolcro di Livio, pag. 242.
Polibio quando e perchè veniſse a Roma, p. 117. amato ſommamente dal giovane Scipione Africano lo volge agli ſtudj, ivi. lo Storico Livio non gli ſi moſtra abbaſtanza grato, p. 238.
Policleto Filoſofo Meſſineſe. p. 37.
Polignac Cardinale, ſuo Antilucrezio. pag. 140.
Pollione Aſinio. V. Aſinio.
Pompeo il Grande, Protettor delle lettere e degli uomini dotti, p. 318. onori da lui renduti a Poſidonio, ivi. ſolito a declamare, p. 304.
Pompeo Leneo traduce in latino i libri di Medicina ſcritti da Mitridate, p. 277.
Pompeo Macro deſtinato da Auguſto alla cura delle pubbliche Biblioteche, p. 317.
Pompeo Seſto aſsai verſato nella Geometria, p. 268.
Pompeo Trogo. V. Trogo.

Po-

Digitized by Google

Posidonio Filosofo Stoico, p. 249. onorato da Pompeo, p. 318.
Priapee, chi siane Autore, p. 156. 157.
Professori delle Arti Liberali ricevon da Cesare il diritto della Cittadinanza, pag. 229.
Properzio Sesto Aurelio, notizie della sua vita, p. 157. contese sulla sua patria, non fu il ciarlone derisо da Orazio, ivi sue Poesie e suo stile, p. 158.
Protagora Legislatore de' Turii, p. 57.
Publio Siro, Scrittor di Mimi, notizie della sua vita, p. 183. ec.
Pudente Gramatico in Bergamo. pag. 298. 299.

Q

Quadrio Francesco Saverio, sue opinioni confutate, e errori emendati, p. 58. 67. 98. 101. 107. 109. 178. 183.
Quintiliano, suo giudizio delle Satire di Lucilio pag. 137. 138. dell' Eloquenza di Cicerone, p. 203. 204. paragone ch'egli ne fa con quella di Demostene. pag. 205.

R

Rabirio Poeta latino, p. 162.
Rapin Renato suo paragone di Teocrito con Virgilio, p. 64. di Plauto con Terenzio, p 113. di Demostene con Cicerone, p. 204. suo parere intorno a Ovidio ripreso, p. 146.
Regnier des Marais loda assai le Poesie di Cicerone, p. 143.
Renano Beato crede che il Pirckaimero abbia i libri di Cicerone *de Gloria*, p. 257.
Retori Greci quando cominciassero a tenere scuola in Roma, p. 119. cacciati da Roma per decreto del Senato, ivi. motivi di tal decreto, ivi. ec. vi ritornano, p. 299.
Retori Latini quando cominciassero ad insegnare in Roma, p. 299. i Censori vietano ad essi il tenere scuola, ivi i motivi di tal decreto. p. 300. credevasi ch' essi fossero meno opportuni de' Greci per insegnare, p. 303. ciò nonostante ripiglian presto i loro esercizj, ivi. meno pregiati de' Gramatici, p. 303. 304. loro esercizj. pag. 304. ec.
Rezzonico della Torre Conte Anton-Giuseppe, suo sentimento intorno all' Obelisco di Augusto, p. 272.
Ribaud de Rochefort, sua Dissertazione sull' Esilio di Ovidio impugnata, pag. 170. 171.
Richer, sua Vita di Mecenate, p. 188.
Riccoboni Antonio è il primo a scoprire, che il libro *de Consolatione* pubblicato dal Sigonio non è di Cicerone, p. 63.
Rintone Siracusano credesi il primo autore della Poesia burlesca, p. 67.
Romani facevano istruire i lor figliuoli nelle lettere Etrusche, p. 16. Tardi si volsero alle scienze, e perchè, p 85. Se anticamente abbracciassero la Filosofia di Pittagora, p. 86. Se cominciassero ad apprender le Scienze da' Greci. 88. 89 A qual occasione prendessero a coltivarle, 91. Per qualche tempo approvano, ma non coltivano la Poesia, p. 114. I loro studj si stendono al par de' loro confini, p. 133. 134. In qual maniera coltivassero la Filosofia, p. 246. 247. Non esercitano la Medicina, p. 288. 289. Se esercitassero le Arti liberali, p. 321. Trasportano da ogni parte a Roma i monumenti antichi, p 322. ed anche le pitture de' muri, p. 323. Alcuni di essi si esercitano nella Pittura, p. 322.
Romolo e Remo se fossero istruiti nelle Scienze, p. 85. Romolo vieta gli studj a' Romani, p. 87.
Rousseau suo discorso contro le Scienze, p. 134.
la Rue Carlo, sua vita di Virgilio, pag. 152.

di

Digitized by Google

S

di SAint-Pierre, fa un paragone di Attico con Socrate, p. 309.
Salluſtio C. Criſpo notizie della ſua vita, p. 230. ec. Sregolatezza de' ſuoi coſtumi, ivi ec. Sue Storie e ſtile di eſse, p. 231. Suoi difetti, ivi. Orazioni a lui attribuite ſe ſiano ſue, p 132. Tradotto da Liſabetta Regina d'Inghilterra, ivi.
Sammonico Sereno ſe ſia autore de' diſtici attribuiti a Catone. p. 123.
di San Rafaele Benvenuto, ſua Storia del ſecolo d' Auguſto. p. 135.
Satira, di eſſa fu il primo autore Lucilio. p. 136.
Scevola P. Muzio celebre Giureconſulto. p. 133. Q. Muzio celebre Giureconſulto, notizie della ſua vita, ed elogj, che di lui fa Cicerone. pag. 290. 291.
Scharfio Goffredo Baldaſſare, ſua Diſſertazione ſul libro *de Conſolatione*. pag. 262. 263.
Scienze V. Decadimento.
Scioppio, ſuoi giudizj contradditorj intorno le favole di Fedro. p. 181.
Scipione Africano il giovane, ſe ajutaſſe Terenzio nel comporre le Commedie. p. 111. ec. Sua intrinſichezza con Polibio e ragionamento tenuto tra loro. p. 117. 118. Grande amator delle lettere e de' letterati. p. 118. 119. Singolare elogio, che ne fa Patercolo. 119. Fu valente Oratore. p. 130.
Scipione Africano il maggior protettor delle lettere, e grande amico di Ennio. p. 104, In qual anno e dove moriſse, p. 105.
Scipione Naſica amico di Ennio. p. 104. Introduce gli orologj ad acqua. p. 274.
Scultura degli Etruſchi. p. 9. Loro ſtatue famoſe. p. 12. ec. De' popoli della Magna Grecia e della Sicilia. p. 79. 80. De' Romani. p. 320. ec.
Scuola di Giuriſprudenza aperta in Roma. p. 91.
Scuole pubbliche antichiſſime in Italia. p. 57. Quali foſsero ne' tempi più antichi in Roma. p. 89. Scuole de' Gramatici e de' Retori. p. 115. Quante ve ne foſsero. p. 298.
Sempronio Giureconſulto Romano. p. 91.
Seneca il Retore, ſuo ſentimento intorno al decadimento dell' Eloquenza impugnato. p. 210. 214. Se egli o il Filoſofo ne foſse il primo autore. p. 219.
Senofane autore della Setta Eleatica. pag. 38.
Seraſſi Pier-Antonio ſua Diſsertazione ſull' Epitafio di Pudente Gramatico. pag. 299.
Seſtio Padre, e ſuo figlio dello ſteſso nome autori di una nuova Setta Filoſofica. p. 266. Libri ſcritti dal Padre e notizie a lui appartenenti. p. 267.
Settimio Publio Scrittore d' Architettura. p. 270.
Severo Cornelio. V. Cornelio.
Sfera Artificiale trovata da Archimede. pag. 51.
Sicilia antica, ſtudj in eſsa coltivati. p. 27. Piena di Filoſofi Pittagorici. pag. 36. Medicina ivi coltivata. p. 40. Matematica. p. 41. Legislatori di eſsa. p. 55. Poeſia ivi coltivata. p. 58. Singolarmente la Teatrale. p. 66. Arte dell' Eloquenza 67. prima che altrove inſegnata. ivi ec. Storici Siciliani. p. 74. Medaglie antichiſsime ivi coniate. p. 76 Arti liberali. p. 78. loro lavori in eſse. p. 78. 79. ec.
Sigonio Carlo, ſe abbia preteſo d' ingannare pubblicando il libro *de Conſolatione*. p. 262. Storia di queſto libro. ivi, e 263.
Silaſo di Reggio Pittore inſigne. p. 81.
Silla Lucio Cornelio ſcrive la ſua vita. p. 224. Traſporta a Roma da Atene la Biblioteca di Apellicone. p. 248. Probabilmente fu il primo che aveſse Biblioteca in Roma. p. 306.
Simonide viene alla Corte di Jerone. p. 83.
Siro Publio V. Publio.
Siſcennio Jacco Gramatico. p. 298.

Sisenna Storico Romano . p. 131.
Sisto II. Papa , se di lui siano le sentenze attribuite a Sestio . p. 267.
Socrate ricusa di valersi di un' Orazione composta in difesa di lui da Lisia Siracusano . p. 70.
Sofrone , Poeta Comico Siciliano . p. 66.
Sofrone Scrittor di Mimi . p. 67.
Solone famoso Incisor di pietre in Roma . p. 321.
Soranzo Raimondo V . Petrarca .
Sosicle , Poeta Tragico Siciliano . p. 66.
Sosigene Astronomo Alessandrino adoperato nella riforma del Calendario . pag. 271.
Souchay , suo paragone de' Poeti Elegiaci . p. 146. Sue ricerche sopra Mecenate . p. 188.
Specchj Ustorj , se di essi usasse Archimede nell'assedio di Siracusa. p. 52. ec.
Spon , suo sentimento intorno all' antichità de' Medici in Roma combattuto, p. 277. Passo di Plinio non bene da lui spiegato . p. 280. ed ivi ec. N. Sua opinione intorno alla condizione de' Medici in Roma impugnata. p. 288. ec.
Stallio Cajo e Marco fratelli Architetti Romani . p. 323.
Statue per lungo tempo vietate ne' Tempj Romani . p. 320. Usate però fuor di essi . ivi . Erano prima di legno o di creta. 321. Qual fosse la prima di bronzo in Roma . ivi . Loro grandissimo numero in Roma e per tutta l' Italia . ivi . ec.
Stay Benedetto , suo Poema sulla Filosofia Newtoniana . p. 140.
Stertinio Quinto Medico . p. 287.
Stesicoro Siciliano , notizie della sua vita . p. 59. Credesi il primo Autore di Poesie Pastorali . ivi . Perfeziona la Poesia Lirica . p. 60. Onori a lui renduti . ivi .
Stile Romano ne' monumenti antichi se debbasi distinguere dall' Etrusco e dal Greco . p. 321.
Stoici , la loro setta ha molti seguaci in Roma e perchè . p. 126.
Storia Letteraria di Francia V. Maurini .
Storia scritta prima rozzamente d a' Romani . p. 131.
Storici Romani . p. 131. ec. 224. ec.
Storici Siciliani . p. 74. ec.
Studj se abbiano cagionata la rovina della Repubblica Romana . p. 134.
Sulpicio C. Gallo famoso Oratore . pag. 126. Suoi studj Astronomici . ivi . ec. Predice un' Eclissi , e con ciò rende i Romani vincitori in una battaglia. 127. Scrive un libro sulle Eclissi . ivi .
Sulpicio Servio Rufo celebre Giureconsulto , notizie della sua vita . p 292. Sua morte onorata da Cicerone con Orazion funebre . p. 293. Onori accordatigli . ivi .

T

Talete se fosse il primo a predire le Eclissi . p. 127.
Tarquinio il superbo pensa di abolire tutte le leggi già pubblicate in Roma . pag. 90.
Taruzio Lucio Firmano versato nell' Astrologia Giudiciaria . p. 266.
Teatrali spettacoli degli Etruschi p. 21. Introdotti in Roma . p. 89. V. Poesia Teatrale .
Teeteto Legislatore antico , p. 57.
Telauge figliuol di Pittagora . p. 38.
Temisone discepolo di Asclepiade Medico , suoi libri . p. 284. ec. Introduce un nuovo sistema di Medicina . 285.
Temistogene Storico non è autore della *Ritirata de' dieci mila* . p. 75.
Teocrito Siracusano , notizie della sua vita . p. 64. sue Poesie difese contro il giudizio del Fontenelle . ivi . Paragone tra lui e Virgilio . ivi ec.
Teofrasto discepolo d' Aristotile , vicende de' suoi libri , e di que' del suo Maestro . p. 247. 248.
Terenzio scrittor di Commedie , notizie della sua vita . pag. 110. ec. Applausi riportati da esse . p. 111. Se vi avessero parte Scipione Africano il giovane

ne e C. Lelio. ivi ec. Sua morte. p. 112. Giudizio di Cicerone e di Cesare intorno le sue Commedie. ivi ec. Confronto di lui con Plauto. p. 113.
Terrasson, sua Storia della Giurisprudenza Romana. p. 90.
Tiberio Coruncanio antico Giureconsulto. pag. 91. Apre il primo scuola di Giurisprudenza in Roma. ivi.
Tibullo Albio, notizie della sua vita. p. 145. Non si accosta ad Augusto nè lo loda. ivi. Sue Poesie e stile di esse. ivi, e p. 146.
Timagene Storico Greco in Roma, sue vicende. p. 319.
Timarato Legislator de' Locresi. p. 57.
Timeo di Locri celebre Filosofo. p. 37.
Timeo di Taormina Storico, introduce il primo l'uso delle Olimpiadi. p. 75.
Tirannione Gramatico trascrive e corregge i libri d'Aristotile. p. 248. Notizie della sua vita. p. 306. ec. Forma in Roma una copiosa Biblioteca. 307. Ordina la Biblioteca di Cicerone. p. 310. Credono alcuni che due fossero in Roma di questo nome. p. 307.
Tirone Tullio Liberto di Cicerone e a lui carissimo. p. 208. ec. Suoi pregi e libri da lui scritti. 209.
Tisia V. Corace. Notizie della sua vita. p. 68. E' Maestro d' Isocrate. 69.
Tizio Cajo Poeta. p. 110.
Toland Giovanni per discolpare Livio dalla apposiagli credulità il fa Ateo. p. 237.
di Torremuzza Principe, sua opinione esaminata. p. 77.
Tragedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci, e perchè. p. 182. ec. 184. ec.
Trogo Pompeo, notizie della sua vita e della sua Storia. p. 234. ec.
Trublet, suo paragone di Virgilio con Omero. p. 155. 156.
Tuberone Quinto discepolo di Panezio. p. 119.
Tucca amico di Virgilio ed eccellente Poeta. p. 162.
Turpilio Cavalier Romano, Pittore. 322.
Turpilio Poeta. p. 110.

V

Valerio di Ostia Architetto. p. 324.
Valgio Cajo Scrittore di Medicina. p. 276. 277.
della Valle Pietro, suo favoloso racconto intorno al Codice intero di Livio esistente nella Libreria del gran Signore. p. 240.
Varguntejo Gramatico divide in libri gli Annali di Ennio. p. 106.
Varillas, suoi errori, p. 261. ec.
Vario amico di Virgilio, ed eccellente Poeta. p. 162.
Varo Alfeno V. Publio.
Varo Poeta, se fosse Autore della Tragedia intitolata Tieste. p. 162. Quanto essa fosse stimata. p. 182.
Varrone Atacino Poeta della Gallia Transalpina. p. 161.
Varrone M. Terenzio, sue Poesie, pag. 161. Sue Storie, p. 225. Notizie della sua vita, p. 243. ec. Elogj che di lui fanno gli antichi, singolarmente Cicerone. p. 244. Gran numero di libri da lui scritti in argomenti d' ogni maniera. 245. Sua immagine posta nella Biblioteca di Pollione. ivi. Suoi libri di Matematica, p. 268. Se avesse una copiosa Biblioteca, p. 312. Destinato da Cesare a raccoglierne una pubblica. pag. 313.
Velocità diversa de' corpi nel cadere felicemente spiegata da Lucrezio, p. 140.
Vennonio Storico Romano. p. 131.
Venuti Filippo, sua Disertazione sul Gabinetto di Cicerone. p. 311.
Verrio Flacco Gramatico, onori da lui ricevuti. p. 297.
Ufficj, libri scritti da Cicerone intorno ad essi, da alcuni ripresi, difesi da altri. p. 255. 256.
Vianelli Francesco pubblica il libro *de Consolatione* sotto nome di Cicerone. pag. 263.
Vico Giambattista, sua opinion confutata. p. 90.



Digitized by Google

Virgilio P. Marone, notizie della sua vita. p. 152. Sua patria. ivi. Suoi studj. ivi. Se egli sia l' autore de' piccoli Poemetti a lui attribuiti. ivi ec. Come venisse a Roma ed entrasse nella grazia d' Augusto. p. 152. 153. Se fosse udito e applaudito da Cicerone. 153. Sue Poesie. ivi ec. Che cosa ordinasse morendo intorno alla Eneide. p. 154. Scioccamente da alcuni accusato di magia. ivi. Suo carattere. ivi ec. Sua lettera ad Augusto, ivi. Elogj di lui fatti. p. 155. Suo confronto con Omero. ivi ec. Priapee se fosser da lui composte. p. 156.

Vitruvio, notizie della sua vita. p. 269. Di qual patria fosse, ivi. Sua opera ivi. Leggi da lui prescritte nella fabbrica delle Biblioteche. p. 316.

Volpi Giannantonio, sua opinion confutata. p. 157.

Volumnio Scrittor di Tragedie Etrusche. pag. 22.

Vossio Giovanni Gherardo suo errore intorno al Poeta Cassio. p. 162.

W

WAlchio Giangiorgio, sua Dissertazione su' viaggi di Cicerone. pag. 200. Sul metodo di studiare presso i Romani. p. 296.

Walchio Giannernesto Emanuele, sue Diatribe dell' Arte Critica de' Romani. p. 296.

Ward suo libro sulla condizione de' Medici in Roma. p. 287.

Wectlero Cristefido, sua lettera sulla nascita di Alfeno Varo. p. 294.

Winch Daniello, suo libro sulla condizione de' Medici in Roma. p. 287.

Winckelmann, suo parere intorno alle Opere degli Etruschi. p. 7. ec. Intorno la decadenza dell' Architettura in Roma. p. 324.

Z

ZAleuco Legislator de' Locresi. pag. 55. ec.

Zenone di Velia ossia Elea primo Scrittor di Dialogj. p. 38. Filosofo della Setta Eleatica. p. 39.

Zeusi, se fosse Italiano. p. 80. Chiamato a dipingere da molte Città d' Italia. pag. 81.

IL FINE DELL' INDICE.



Digitized by Google

# AVVISO

*Parla il noſtro Autore, nel preſente Tomo alla pag.* 105., *del Sepolcro degli Scipioni, non ancor ritrovato allorchè egli ne ſcriſſe, che fu nell' anno* 1772. *Nell' Anno* 1780. *però il dì* 23. *Maggio fu ſcoperto in Roma queſto famoſo Sepolcro. Pareva difetto in una edizione Romana, fatta nel* 1782., *il non accennare queſto fortunato diſcoprimento. Diamo pertanto quì l' eſtratto di due erudite lettere che parlano di queſta ſcoperta impreſe nell' Antologia di Roma, la prima al Num. XLIX. pag.* 385. *dell' anno* 1780.; *la ſeconda al Num. XLVIII. pag.* 377. *dell' anno* 1781.

---

*Estratto della prima lettera.*

Roma 30. Maggio 1780.

..... I paſsati giorni ſono ſtati accidentalmente ſcoperti i ſepolcri degli Scipioni, i quali da tanti ſecoli aſpettavano il pontificato di PIO VI. per rivedere la luce del giorno. A sì gran nomi parmi già di vederla commoverſi; perchè meglio d' ogni altro conoſce queſta illuſtre famiglia, per cui è così bella, e maravigliosa la ſtoria della Republica di Roma. Le devono toſto affollarſi alla mente le clamoroſe vittorie della Spagna, dell' Africa, dell' Aſia, la disfatta d' Annibale, di Siface, e d' Antioco, la maravigliosa battaglia di Magneſia; ma quello, che è più, la generoſa moderazione dei vincitori, e l' ingratitudine della loro patria. . . .

Ella non ignora, che ſino nel 1616. non molti paſſi prima d' uſcire dalla porta Capena oggidì porta S. Sebaſtiano fu ſcavata una lapida di rozzo peperino colle ſeguenti parole in antica lingua latina:

HONC . OINO . PLOIRVME . COSENTIONT . R
DVONORO . OPTVMO . FVISE . VIRO
LVCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI
CONSOL . CENSOR . AIDILIS . HIC . FVET . A
HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE
DEDET . TEMPESTATEBVS . AIDE . MERETO

Queſta iſcrizione, che appartenne allora a Franceſco Agoſtini, miſe alla tortura l' ingegno de' letterati di que' giorni, ma la tortura fu ben toſto finita quando l' ebbe in mano il gran Sirmondo Rettore allora del Collegio de' Geſuiti di Parigi, perché la interpretò in buon latino così:

HVNC VNVM PLVRIMI CONSENTIVNT ROMAE
BONORVM OPTIMVM FVISSE VIRVM
LVCIVM SCIPIONEM FILIVS BARBATI
CONSVL CENSOR AEDILIS FVIT
HIC CEPIT CORSICAM ALERIAMQVE VRBEM
DEDIT TEMPESTATIBVS AEDEM MERITO

Ella

Ella noti, che il Sirmondo non interpetrò quell' A, che è il finale del quarto verso, quando a me pare, che potesse naturalissimamente interpretarsi per *atque*; come avea fatto per *Romae* quell' R finale del primo. Stampò questa interpretazione in Roma nel 1617. corredata da dottissima dissertazione dello stesso Gesnita l' Agostini, e vi aggiunse alcune poche pagine anche Girolamo Aleandro. Non tardò molto la lapida a passare in casa Barberini ove conservasi ancora incastrata in un muro nella biblioteca. Vari anni dopo insorsero dubbj sulla sua autenticità, finché a giorni nostri il Marchese Scipione Maffei nella sua *Arte critica lapidaria*, opera però postuma e non ben digerita, la dichiarò positivamente falsa, adducendo ragioni assai plausibili....

Gli scorsi giorni il sagristano delle Stimmate di S. Francesco, volendo allungare, e profondare la grotta della sua vigna, la quale resta alla sinistra passato S. Cesareo non molti passi prima d' uscire dalla porta Capena o sia di S. Sebastiano, trovò fortunatamente l' autentica di questa iscrizione. Scoperse egli alcuni cunicoli di mattoni ottimamente conservati, e vide che v' erano nei muri due rozze lapidi di peperino, o sia pietra d' Albano somigliantissima in tutto al peperino dell' iscrizione controversa, e nel medesimo luogo, ove quasi 170. anni prima fu essa dissotterrata. Questi due pezzi erano ottimamente uniti insieme, e scritti a gran lettere incavate, e rosse ancora di minio, come usavano gli antichi. La loro larghezza uniti è di palmi 6., ed altrettant' once, l' altezza è di palmi 5., e la grossezza è d' un palmo. Eccole fedelmente copiata la scrittura:

QVEI . APICE . INSIGNE . DIALis *flam*INIS . GESISTI
MORS . PERFECit *tva* . VT . ESSENT . OMNIA
BREVIA . HONOS . FAMA . VIRTVSQVE
GLORIA . ATQVE . INGENIVM . QVIBVS . SEI
IN . LONGA . LICVISSET . TIBE . VTIER . VITA
FACILE . FACTEIS . SVPERASES . GLORIAM
MAIORVM . QVA . RE . LVBENS . TE . IN . GREMIV
SCIPIO . RECIPIT . TERRA . PVBLI
PROGNATVM . PVBLIO . CORNELI

Si è seguitato avanti lo scavo, e si è trovato a pochi passi nuova iscrizione, ma in un solo pezzo di peperino largo palmi 3. once due, alto palmi 4., e grosso un palmo, e 2. once. Ecco di questa pure il tenore da me fedelmente, e con gran piacere copiato:

L. CORNELI . L. F. P
SCIPIO . QVAIST
TR. MIL. ANNOS
GNATVS XXXIII
MORTVOS . PATER
REGEM . ANTIOCO
SVBEGIT .

( *Siegue l' interpretazione delle lapidi.* )

Ella quì potrebbe domandarmi come sia possibile il trovare dentro al recinto di Roma i sepolcri de' Cornelj Scipioni, quando oltre alla legge, che vietava il sepelire morti in città, noi siamo sicuri, che essi erano fuori della porta Capena. In fatti Cicerone dice nelle Tusculane: *An tu egressus porta Capena cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulchra vides &c.*

Ma

Ma io le risponderò, che Cicerone ha ragione, perchè a suoi giorni la porta Capena era all' incirca dove ora dividesi dentro Roma la via Latina dall' Appia. Augusto, o Claudio furono quelli, che dilatando il Pomerio, dopo d'avere accresciuto l' Impero la trasportarono portandola ove ora è il preteso, ma bellissimo arco di Druso, sopra di cui passava un'aquidotto di cui vedesi ancora il canale, onde quella porta bagnava sempre i passaggeri. Ecco la ragione per cui vien chiamata stillante, e bagnata da Giovenale, e da Marziale. La porta Capena d' oggi, che è a pochi passi di là da quest' arco io la credo fermamente opera di Aureliano, il quale nel fare le nuove mura di Roma non servissi dell' antica Capena vicinissima perchè essa non era suscettibile di quelle fortificazioni, che fece dai lati alla sua, e che durano ancora. Roma ai tempi d' Aureliano aveva più bisogno di fortificazioni, che di greche o Latine architetture. Che se ella mi domanda ancora da chi io abbia imparata questa Claudiana dilatazione del recinto di Roma, giacchè quella d' Augusto è troppo nota, le dirò, che le accenna Tacito nel libro XII. degli Annali; ma molto più una bella iscrizione, che anticamente era in un cippo poco distante da campo di fiore, e che ora credo al Vaticano, iscrizione riferita dal Grutero pag. 196. num. 4. Ecco finalmente deciso il luogo dei sepolcri degli Scipioni, che i nostri antiquarj fissavano in uno di que' rimasugli sepolcrali, che sono fuori di porta S. Sebastiano. . . .

---

*Estratto della seconda lettera.*

Roma 5. Maggio 1781.

Essendomi ne' passati giorni portato al sepolcro degli Scipioni presso della porta di S. Sebastiano, scoperto da me nella vigna Sassi ai 23. Maggio dell'anno scorso, . . . . in maniera da non poterne dubitare, . . . . portatomi, dico, nel sotterraneo, ebbi il piacere di vedere sotto i miei occhj scavare due nuove lapidi sepolcrali appartenenti a quella illustre famiglia, non rimosse ancora dopo tanti secoli dalla lor pristina situazione, delle quali mi do l'onore di trascriverle una copia.

La prima di due sole righe è la più interessante, ed ha in caratteri molto antichi:

L. CORNELIO . L. F. SCIPIO
AIDILES. COSOL. CESOR
*Lucius Cornelius Lucii filius Scipio*
*Aedilis Consul Censor.*

( *Siegue la descrizione, ed interpretazione della lapida* )

La seconda iscrizione più lunga contiene l'elogio d'un giovinetto parimenti della casa degli Scipioni, ed è la seguente

L. CORNELI. CN. F. CN. N. SCIPIO. MAGNA. SAPIENTIA
MULTASQVE. VIRTVTES. AETATE. QVOM. PARVA
POSIDET. HOC. SAXSVM. QVOI. EI. VITA. DEFECIT. NON
HONOS. HONORE. IS. HIC. SITVS. QVEI. NVNQVAM
VICTVS. EST. VIRTVTEI. ANNOS. GNATVS. XX. IS
L... IS. MANDATVS. NE. QVAIRATIS. HONORE
QVEI. MINVS. SIT. MANDATVS

*La-*

Digitized by Google

*Lucius Cornelius Cnei filius Cnei nepos Scipio . Magnam ſapientiam*
*Multaſque virtutes aetate cum parva*
*Poſsidet hoc ſaxum , quo* ( id eſt , in quo ) *ei vita defecit non*
*Honos , honore* ( id eſt , cum honore ) *is hic ſitus , qui nunquam*
*Victus eſt virtute , annos natus viginti , is*
*Lauſis* ( pro lauſibus , id eſt exſequiis ) *mandatus : ne queratis honorem*
*Qui minus ſit mandatus .*

*Siegue l' altra deſcrizione , ed intrepretazione . Meritano però di eſsere lette interamente ambedue le ſuddette lettere per la loro erudizione , e per li lumi che recano alla Storia .*

---

| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| Pag. 11 lin: 5 | rilevio | rilievo |
| 6 | tempo | tempio |
| 34 | dalle aveſsere | delle aveſsero |
| 22 lin. 10 | Ponzio , Legato | Ponzio Legato |
| 13 lin. 16 | racconta | rammenta |
| 21 lin. 10 | eſsi , nuovi | eſsi , e nuovi |
| 23 lin. 31 | Ma ſia | Ma mi ſia |
| 24 lin. 16 | Eutyphronem | Eutyphornem |
| 30 | una diſsertazione | una ſua Diſsertazione |
| 34 lin. 14 | Coelum , Lunam , | Coelum , Solem , Lunam , |
| 39 lin. 7 | ornati | onorati |
| 40 l.2 not. | Dicaercho | Dicaearcho |
| 44 lin. 8 | egli conoſceſse | egli non conoſceſse |
| 51 lin. ult. | tratte | e tratte |
| 68 lin. ult. | LXXXVIII. | LXXXVI. |
| 102 lin. 27 | vantaſi | vantavaſi |
| 138 lin. 32 | che lui | che egli |
| 239 lin. 14 | Livio | libro |

1019314

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Legatoria
R. SALVAREZZA
Via Val Sassina, 56-58
Tel. [illegible] - ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google